# CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

# STORIA SUBALPINA

CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

# STORIA SUBALPINA

# CURIOSITÀ E RICERCHE

DI

# STORIA SUBALPINA

PUBBLICATE

DA UNA SOCIETÀ DI STUDIOSI

DI PATRIE MEMORIE.

---

**Volume I.**

ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re d'Italia

1874

# AVVERTENZA

---

Il *lettore potrà conoscere da per se stesso quale sia l'indole di questa pubblicazione, e da quali intendimenti sieno guidati i pensieri degli egregi scrittori, che vi prendono parte. Per conto nostro, avendoli trovati nobili e utili, abbiamo accettato di buon grado l'incarico di mandare in luce a tutte nostre spese queste* Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina.

*Senza illuderci sui vantaggi materiali che una pubblicazione di tal fatta possa recare agli Editori, tuttavia crediamo di non andare errati nel*

*fondare le nostre modeste speranze sull'appoggio della Classe colta italiana ed in specie di queste antiche Provincie del Regno, senza del quale non ci sarebbe lecito di vincere le difficoltà materiali dell'impresa assunta.*

Torino, 1° maggio 1874.

Gli Editori

**FRATELLI BOCCA**

## LE NOSTRE INTENZIONI E LE NOSTRE SPERANZE.

---

Siamo alquanti studiosi, associati in concorde lavoro dall'amore che portiamo alla storia del Piemonte, alla quale confidiamo non debbano tornare del tutto infruttuose le nostre fatiche, scevre da uggie stizzose o da ripulsiva vanità di municipalismo, non vincolate da preconcetti propositi di lode o di biasimo, per voglia o interesse di lucro, e confortate dal nobile desiderio di cooperare, per quanto lo comportano le deboli forze del nostro ingegno, alla diffusione e all'incremento di quegli studi severi, educativi, che sono condizione indispensabile al rapido e robusto progresso civile di una giovane nazione libera, quale si è l'Italia.

Il primo saggio delle scritture, che collettivamente verremo mettendo in luce a intervalli di tempo non

periodici, ma gli uni non troppo distanti dagli altri, sta qui presso. Dovendo proemiarlo, com'è di costume, bisogna che tu, lettore benevolo, mi lasci usare quell'*io*, che l'etichetta letteraria (il perchè nol so) giudica più vanitoso del *noi*, ma che serve a meraviglia sulla penna di un galantuomo, ogniqualvolta senta il dovere, trovandosi nell'altrui compagnia, di assumere la piena responsabilità delle proprie parole, senza quell'impalpabile nebulosità di forme, la quale bene spesso è l'effetto di muliebre peritanza di opinioni proprie.

Dirò da prima con lieto animo, che in questi ultimi quarant'anni il patrimonio storico subalpino è divenuto assai dovizioso. L'operosità costante e sapiente, spesavi attorno da una eletta schiera di valorosi ingegni e di ottimi cittadini, non solo è riuscita ad ampliare di molto i confini della scienza storica, vale a dire la cognizione del vero, ma ha così grandeggiato nelle sue produzioni, che è tutto suo merito, se l'Italia si trova ad ugual posto colla Francia e colla Germania in ordine a grandi collezioni storiche uscite in luce nel secolo decimonono. È noto a chiunque tiene a cuore gli studi, i quali onorano il nome italiano, che la stupenda Raccolta di documenti medioevali intitolata *Monumenta historiae patriae*, della quale sinora sono usciti in luce tredici volumi in gran foglio, è dovuta alle solerti e

sapienti fatiche della *Deputazione sopra gli studi di storia patria*, fondata dal Re Carlo Alberto nell'aprile del 1833. Anche i tredici volumi della *Miscellanea di storia italiana*, messi insieme e pubblicati dalla stessa Società storica, hanno ottenuto in Italia e fuori quelle liete accoglienze, di cui erano per ogni verso meritevoli. E questo lavoro di gran lena ferve tuttavia benefico ad impedire che la catena delle tradizioni non si spezzi, ed a provvedere che siano numerosi e autorevolissimi i testimoni, che al bisogno si presentino spontanei per illuminare la sincerità della storia del Piemonte, e per soddisfare ad ogni curiosità erudita intorno al suo periodo medioevale.

Non meno ragguardevoli e produttrici di ottimi frutti sono state le fatiche, che nel comporre libri di storia subalpina hanno impiegato nello stesso periodo di tempo scrittori divenuti più o meno celebri, ma tutti degni di encomio, non essendo venuto meno ad alcuno di essi il buon volere d'indagini accurate, e la lealtà di narrare i fatti spassionatamente, come venivano attestati dai documenti compulsati. Laonde si può aver per sicuro, che la grande storia subalpina si trova narrata sotto tutti gli aspetti suoi più luminosi, dai primordii del medio evo, e dalle umili origini dei Conti di Savoia, sino alla fine dello splendido regno di Carlo Emanuele terzo. Per il tempo posteriore, molto resta a fare,

o a disfare, con mente scevra di ogni odio e di ogni amore preconcetto.

Ma per tornar subito a discorrere di quello che è stato fatto bene, e in modo duraturo, vo' dire con franchezza, e mi tengo certo di poggiar sul vero, che, se esso presenta un rispettabilissimo cumulo di patrimonio storico da onorar qualunque paese e tempo, tuttavia non è sufficiente. Le scienza, la coltura delle menti privilegiate si possono dire omai soddisfatte; ma un cammino assai lungo rimane ancora a fare per avere provvisto all'istruzione storica dell'universale, il quale non si può pretendere che frughi troppi e troppo grossi volumi, e che non può provare il minimo diletto, nè ricevere faville rivelatrici di vero dalle migliaia di documenti scritti in lingua che non intende. Volgarizzare, popolarizzare, per così dire, la storia piemontese, farla entrare nel sangue di tutte le classi, ecco ciò che resta a fare pressochè per intiero. È questo un uffizio secondario bensì e di complemento, ma che ha la sua importanza civile, essendochè costituisce la base di quella soda istruzione borghese, di cui il Piemonte, del pari che le altre provincie italiane, scarseggia. Esso è inoltre un elemento necessario, efficacissimo per conseguire prontamente la compiuta rigenerazione educativa delle plebi nobili e signorili, senza la quale torna impossibile la rigenerazione morale e civile delle plebi povere.

All'infuori dei *compendi*, che ti presentano come in *lanterna magica* il mondo antico e moderno, e che il più sovente sono raffazzonati coll'uso delle forbici per far dei mostri eguali a quello che sarebbe, se possibil fosse, come notava il Giordani, un gigante ridotto a struttura e membra di bambinello, sono molti e svariatissimi i modi usabili per raggiungere questo fine. Abbiamo già buoni e imitabili esempi. Le novelle, le biografie, le narrazioni popolari, il romanzo condotto con un fondo di vero, la poesia, le azioni sceniche d'ogni sorta, le monografie di luoghi, di tempi, e d'uomini più o meno illustri, la pubblicazione di memorie postume, di documenti messi fuori in veste un po' leggiadra, le letture pubbliche, sono tutti ottimi espedienti a conseguirlo. I giovani vaghi di venire in fama di studiosi utili al proprio paese, non debbono sentir ripugnanza a mettervisi attorno di buona voglia, essendochè il farsi ben volere, e l'acquistare la stima de' propri concittadini, aiutandoli ad istruirsi, ed a trovare spasso di letture sanamente gustose, è cosa un tantino più lusinghiera, che non il vedersi accetti ai tarli delle biblioteche.

Quanti fatti non noti a sufficienza, e che pur sarebbero così piacevoli a narrarsi e a leggersi! Quale miniera inesplorata di casi veri, ma pur così strani o fortunosi, da superare le invenzioni fantastiche d'ogni

più dilettoso romanzo! Quali e quanti ricordi valevolissimi a svegliare ed a rafforzare virtuosi affetti domestici, gagliarde virtù civili, valore guerriero, inespugnabile fede nei destini della patria! E quanti errori da ravvisare, onde schivar di ripeterli! Quali lezioni! Quali conforti! Quali ammonimenti!

Ma per volgarizzare la storia di un paese, e renderla utile ed accettevole ai più, bisogna lasciare il far pomposo, ed azzimato, per procedere con modi lisci e piacevoli, come chi cerca di mettere di buon umore e di togliere la noia ad una brigata, oppure di portar ristoro all'animo di chi è sopraccarico di affari e di brighe. Il racconto monotono del su e giù di Case principesche, di paesi in lotta tra loro, l'assordante frastuono di grandi fatti d'arme, gli eroi della storia maggiori e minori, condotti con passo compassato a far mostra di loro sol quando prendono parte alla tragedia politica, per tenerli fuor di vista quando si mescolano nella quotidiana commedia della vita umana, formano un complesso di narrazioni più proprie a far rinnegare la pazienza, ed a far cascar di mano il libro per sonnolenza, che non a svegliare diletto e interesse, che è quanto dire a produrre profitto per l'universale dei lettori. A far sì che le letture storiche entrino, come amiche desiderate, nelle famiglie agiate a riempiere le ore vuote, a rallegrare le serene, a consolare le tristi, debbonsi lu-

meggiare uomini e fatti con narrazioni brevi, semplici, e gradevoli; devesi saper eccitare nei viventi que' medesimi affetti di speranza e di timore, di gioia e d'afflizione, d'amore e d'odio, ch'essi proverebbero, se fossero coetanei alle generazioni, che alla lor volta sono evocate dai silenzi della morte alla vita terrena dal possente alito della storia.

La nostra Società attenderà a quest'uffizio di rendere possibilmente popolare e gradevole alle classi agiate la così bella e istruttiva storia del Piemonte. Di preferenza pubblicherà monografie, riempiendo così le lacune, che necessariamente lasciano le storie, anche meglio fatte, le quali non possono dar piena notizia di quel tessuto di costumi, e di usi, di casi minori pubblici e privati, il quale tuttavia si innesta all'orditura dei grandi avvenimenti così da contenerne non di rado le vere cagioni, indispensabili a conoscersi per giudicare il vero merito degli uomini illustri. L'uso dei documenti inediti, o sconosciuti, o poco noti, non sarà da noi trascurato; ma avremo cura di non metterli sott'occhio al lettore spogli d'ogni veste, e quasi ossa aride, che aspettano il soffio della vita che le rimpolpi. Non dissertazioni di eruditi in parrucca incipriata; non aride inquisizioni di giudici barbassori; non sproloqui, da accademici di ringhiera o da politici d'accademia; non armeggiamenti di spadaccini, vogliosi di brighe letterarie. Non è nostro intendimento di fare un *Giornale*, o di pub-

blicare una Rivista storica. La nostra è una Raccolta di scritture nostre, e quindi cosa tutt'affatto estranea all'uffizio di dar notizie di libri nuovi, di lodare o biasimare le altrui fatiche, o di far polemiche. Lavoratori tranquilli e indipendenti nella porzioncella che abbiamo scelto a coltivare del vastissimo campo della storia, non trascureremo però il dovere che incombe ad ogni cultore di essa, per quanto ei sia e si senta piccino, di mettere la verità al suo posto, quando ci venga dato di rivelarla per intiero, o di completarla colla scorta di qualche nuovo documento autentico. In questa parte saremo sbrigativi, contentandoci di emendare o di completare, dove più chiara luce vien posta da nuove indagini e da scoperte più felici, pubblicando le rivelatrici carte con brevi indicazioni. Ridurre possibilmente tutta purgata e sicura la storia di un paese e di una dinastia è faccenda secolare, attorno alla quale non è di troppo il concorso operoso di quanti l'hanno presa a coltivare. I seniori, coloro che hanno l'intima coscienza d'aver fatto libri buoni e duraturi, e che per ciò godono la pubblica stima, non possono aver per male la nuova luce rischiaratrice di fatti da essi lasciati nell'oscuro, o nella penombra, per mancanza di sufficienti testimonianze; perchè sanno che le loro opere e le fatiche impiegate per renderle possibilmente perfette non per ciò scapitano, e che splende invece più fulgido il

vero, prima cura e amore prediletto de' loro studi. Da un altro lato, tali rettificazioni e complementi, quando non siano fatti col minuto travaglio paragonabile alla misera fatica di coloro che vanno razzolando le ceneri per la speranza di qualche granel d'oro, aguzzano il criterio critico de' giovani indagatori di storiche verità, li avvezzano a rendersi famigliare la conoscenza dei lavori, che furono parto di menti privilegiate e felici, li assuefanno alla difficile virtù della pazienza nelle ricerche, fanno sì che sentano più vivace lo stimolo di frugar nei pubblici archivi, o in quelli che serbano nei loro privati armadii polverose e ammonticchiate carte, dietro la bramosìa di scovare qualche nuovo documento; mentre insegnano loro ad andar guardinghi nel credersi, dopo brevi fatiche, possessori di un completo materiale di fatti, e di un sufficiente corredo di studi per porsi a edificare dalle fondamenta.

Vastissimo è il campo della storia subalpina. La nostra Società andrà scegliendo or qua or là in mezzo allo sterminato cumulo dei fatti, che porta in grembo il secolare periodo di tempo, il quale si stende, per indicar a un di presso, e non già per precisare appuntino, dal dì che il chiomato figlio di re Desiderio coll'asta in pugno difendeva le serraglie chiuditrici di val di Susa all'impeto di invasori stranieri, sino all'altro più felice, in cui il re Vittorio Emanuele con in pugno la vecchia spada di Savoia piantava il vittorioso vessillo tricolore sulle

cime di San Martino a far l'Italia degli Italiani. Ci siam già, la politica fa capolino! Niente affatto di tutto questo. Debbo anzi dirti, lettor nostro, che noi ci terremo estranei affatto a tutto quello affaccendarsi od arrabattarsi, che si usa chiamare *politica militante*. Ma vo' pregarti a leggere con attenzione il seguente brano di una prefazione di Cesare Balbo: « Verrà veduto, scriveva « egli a capo de' suoi *Pensieri sulla storia d'Italia*, « che io non mi fermo alla storia lontana nè passata « di nostra patria, ma vengo alla presente e tocco l'av- « venire; e questo diranno alcuni che non è storia, nè « scienza o affare di scrittore in niuna maniera, ma « da uomo politico e di pratica. Ma io risponderò in « poche parole: che ciò fu sempre ed è dappertutto « conceduto agli storici per necessità e natura di loro « scienza, la quale, non so perchè, si coltiverebbe diver- « samente da tutte le altre, fisiche, matematiche, leggi, « teologia, studiate tutte sì nel passato, ma ad uso pre- « sente ed avvenire, non per sola curiosità, ma per « utilità, non solamente per passione, ma per migliorare « il tempo. Non si gridi alla novità. Tito Livio co- « mincia con una profezia; tutte le buone storie, tutti « i buoni libri di storie antiche e moderne mirano alla « pratica. Le storie puramente descrittive sono esercizi « retorici e non più: le soverchiamente prudenti sono « buoni libri, ma non buone azioni. » Ed il paese ha

bisogno a preferenza di buone azioni; e da questo lato in molti modi ciascheduno lo può amare e servire. Da tal obbligo niuno è che sia assolto, di tale uffizio niuno è che possa non essere autore, facendo il dover suo nel posto in cui la Provvidenza lo ha collocato. Il solo sterile amor patrio è quello delle vuote ciancie; i soli cittadini, che non meritano stima, sono gli oziosi che richiedono ad altri i sacrifizi e le fatiche, dalle quali essi rifuggono, o che, se lavorano, fanno uso cattivo della propria operosità.

Per questa china sdrucciolerebbe, o per lo meno darebbe segno di correr spensierato dietro a trastulli e a passatempi, anzichè di cercare il serio ed efficacemente utile, colui il quale riputasse di far opera vantaggiosa all'istruzione storica delle nostre classi agiate, adoperandosi a rendere al possibile popolare e alla mano la storia del paese di due, o tre, o quattro secoli addietro, e rifuggisse dal farsi narratore popolare di fatti del tempo non troppo antico e dell'età nostra, senza badar punto che è massimo errore storico quello di reputare essere, un po' più, un po' meno, eguali i costumi di tutte le età, eguali le virtù, eguali i vizi, come sono eguali le passioni degli uomini. Al contrario, le età sono differentissime le une dalle altre, e l'operosità buona o cattiva delle generazioni che le videro è indicatrice tanto più sicura, ad uso pratico, del bene e del male,

delle imitazioni da farsi e da sfuggirsi, vale tanto più a svegliare curiosità e diletto, quanto più si confà colle condizioni pubbliche e domestiche di coloro, che sono vogliosi di conoscerle, quanto più distintamente si riverbera in esse il presente, e quasi l'occhio contempla la sfilata dei personaggi storici da non molto dipartiti dal faticoso arringo della vita.

Ora, che mai può restar nel cuore della remota storia di re Arduino, il quale pure ebbe intendimenti italiani, combattè contro i Tedeschi, e fu lasciato solo nel meglio del ballo da' principi, da' vescovi, da' pontefici, onde di lui ben disse lo storico Arnolfo: *A perfidia principum deceptus est Arduinus!* Questa è anche storia recente di re Carlo Alberto. Ma ov'essa venisse narrata, come raccontare si dovrebbe per renderla popolare davvero, quanti nobili affetti, quante dolcissime memorie non giungerebbe a risvegliare ne' cuori gentili! Così avviene rispetto a documenti inediti. Quanto più sono vecchi, tanto meno lasciano qualche cosa di serio nella memoria, e nulla poi nel cuore dell'universale dei lettori. Se io mettessi qui in luce una pergamena attestatrice che Arduino dalla sua Ivrea sentiva fiero agitarsi nell'animo lo spirito dell'indipendenza della sua corona e del suo paese, assai prima che gli sorridesse presente la speranza di riuscire nella magnanima impresa, darei un gran gusto a qualche dotto di storiche investigazioni; ma i più

schiverebbero di leggere dalla prima all'ultima lettera il dissepolto documento. Sono sicuro che non avverrà così di quest'altro documento, che attesta lo stesso fatto, colla differenza che appartiene al re Carlo Alberto. Eccolo nel suo testo originale. È una lettera che si riferisce ad un tafferuglio avvenuto a Castelletto-Ticino fra terrieri e soldati austriaci, i quali intendevano di dettar la legge de' più forti. La data è del 7 settembre 1843, da Racconigi, al Ministro della guerra, al quale il Re portava affetto d'amico.

Ami Villamarina, je désapprouve hautement la conduite du syndic et du juge de Castelletto Ticino ; y ayant eu combat et blessures, ils ne devaient en aucune façon remettre les soldats autrichiens à leur officier; ils ont fait une grâce en semblable cas. Veuillez bien faire connaître immédiatement au gouverneur de Novara toute ma désapprobation de cette conduite pleine de faiblesse et sans dignité; et donnez-lui surtout bien l'injonction, que si semblable cas vient jamais à se représenter, que toutes les autorités ayent à agir avec l'énergie, qu'elles doivent avoir pour soutenir l'honneur national. Si l'officier eût osé en cas de refus mettre en exécution sa rodomontade, le Syndic devait faire sonner toutes les cloches et lever en masse sa population pour tomber sur les Allemands; et pour dire un cas impossible, s'il n'eût pu réussir malgré cela, oh alors c'est moi qui aurait fait sonner les cloches depuis le Tésin jusqu' au dernier village de la Savoie, et je me serais immédiatement mis à la tête de l'armée et de tous les hommes de coeur, et j'aurais attaqué, si on ne m'eût pas immédiatement envoyé une ambassade pour me faire les excuses et me donner toutes les satisfactions désirables. Notre armée est plus petite que la leur. Mais je connais le cœur de nos hommes ; j'aurais poussé le cri de l'indépendance de la patrie Lombarde; et fort de la protection de Dieu, je serais marché en avant,

et c'est ce que je suis encore prêt à faire si le besoin arrive. Je vais faire demander une satisfaction sur la personne de l'officier par le Ministère des affaires étrangères. En attendant, donnez l'ordre au Gouverneur de Novara, qu'il prohibe sous les peines les plus sévères à nos soldats de passer la frontière.

*Votre ami*
C. ALBERT.

Tiriamo ancora un pochino avanti per questa non isgradevole via di confronti. Una ricca messe di fatti storici, dilettevoli e profittevoli ai più, vien fornita indubitamente dal Regno di Vittorio Amedeo II, che piccolo principe fece grandi cose, e praticando la forte virtù della perduranza attese di continuo all'ingrandimento naturale della monarchia sabauda. Ma se intendiamo a svegliare quella alacrità, che è la prima condizione per leggere utilmente ed anche piacevolmente la storia, non troveremo per avventura una messe di migliore uso pratico, più alimentatrice, e meglio nutritiva nella storia di Re Vittorio Emanuele II, dallo sconsolato dì in cui si pose sul capo la corona di suo padre, fattosi esule volontario per amore d'Italia sua, fino all'altro dì felicissimo, nel quale la riconoscente nazione lo riconobbe ed elesse a suo re? Ma si tratta di viventi. Tanto meglio: avvegnachè così la propagatrice verità dei fatti darà frutti d'immediata utilità. Aggiungeremo che, in quanto a importanza educativa e ad interesse civile, la storia piemontese, dall'anno 1848 all'anno 1862, supera in buona parte l'altra più antica.

Questa fa d'uopo leggerla, badando spesso a non imitare, a schivar di ripetere i fatti incontrati, ed anche a far l'opposto di ciò che si va imparando. In quella, nulla o ben poco vi è da trasandare, da non imitare, e nulla poi affatto di deprimente lo spirito, di noioso, di volgare, di disonorevole. L'operosità nazionale vi campeggia con tutte le sue bellezze; il carattere piemontese vi si manifesta con tutte le sue migliori qualità native. È un piccolo paese, che dà al mondo civile l'esempio piuttosto unico che raro, del come si giunga a restaurare la prostrata fortuna di una nazione, del come si possa sempre salvare il proprio onore, e non mai disperare del proprio avvenire.

Faremo dunque anche della storia contemporanea, persuasi di giovare al buon andamento dell'opinione nazionale, e della civile educazione delle classi agiate. Nè io ristarò dal pubblicare lettere inedite di Carlo Alberto, di Carlo Botta, di Silvio Pellico, di Vincenzo Gioberti, di Massimo d'Azeglio, del conte Camillo di Cavour, e di altri illustri Piemontesi contemporanei. Anzi, sarà questa per qualche tempo una delle mie principali cure nelle pubblicazioni della nostra Società, sentendomi fin d'ora sicuro di non dar disgusto agli animi gentili, e di non portare la minima offesa alla fama di gloriosi morti, per la diligenza che porrò nella scelta.

Secondo le mie speranze, questa Raccolta di scritti,

mandati alle stampe di mano in mano, servirà a conseguire un altro utile fine. Lasciando in disparte i piagnoni per povertà di spirito o per dispetto, non pochi sono gli onesti e buoni, i quali hanno nell'animo la pungente convinzione, che nel campo dei buoni e forti studii la sterilità debba succedere all'abbondanza, scomparsa che sia l'eletta schiera dei cultori, che erano nel fior degli anni nei primordii già lontani del regno di Carlo Alberto. Certo che la dipartita dalla vita terrena di ciascuno di questi vecchi atleti del pensiero è una disgrazia per il paese, e difficilmente rimediabile con prontezza. Vivranno, come ben meritano, nella grata memoria de' loro compaesani quelli fra essi che, dopo aver ben meritato della patria, son giunti dopo onorato cammino a toccare cogli stanchi passi la tomba; e a lungo perdurino nell'onorata vita, a decoro del nome italiano, a lustro del vecchio Piemonte, ad incremento de' buoni studii, ed all'amore de' loro concittadini, operanti e parlanti esempi di preclare virtù civili gli altri che rimangono! Ma per avventura è esagerato il dire, che tutta l'attività, tutta la bontà del pensiero scientifico e letterario del Piemonte sia ora riposta nella generazione de' suoi scrittori e pensatori inoltrati negli anni; onde, scomparsi che essi tutti saranno, non rimanga più altro a dire se non che:

. . . . . Fuimus Troes, fuit Ilium, et ingens
Gloria Teucrorum . . . . . . . . . .

Per oltre vent'anni ho vissuto in mezzo ai nostri giovani, insegnando e vegliando che altri insegnasse per bene; ho cercato di rimanere amico di coloro di essi, che si mostrarono di migliore ingegno e di maggior voglia tenace di studiare; ho interrogato gli antichi e sempre a me diletti compagni d'insegnamento; mi sono spesso intrattenuto famigliarmente colla nostra gioventù, che le apparenze mi facevano supporre vogliosa d'imparare, e mi sono condotto alla persuasione intima, che, se si vuol esser giusti (e qui l'esser giusti vuol dire procacciarsi un gran piacere), se non si vuol fornire con istrambi giudizii da noi fatti colle traveggole agli occhi, in casa nostra sulle cose nostre, fondamento di credibilità a certi giudizii strambissimi ed insolentissimi, molte ma molte sottrazioni ed eccezioni sono da fare alla troppo divulgata, e troppo facilmente creduta mancanza di vita intellettuale sana, operosa, robusta, e produttiva nella giovane generazione subalpina. Quello che manca, son robusti perni, intorno ai quali i nostri giovani studiosi, non di rado forzatamente oziosi nello studio, abbian modo di estrinsecare la propria operosità mentale all'aperta luce del sole, e sotto il vivificante influsso della pubblica opinione; sono le occasioni pronte e facili per acquistare coscienza del proprio valore,

e per farsi apprezzare; sono gli aiuti indispensabili per isgombrar loro la via dagli inevitabili ostacoli morali e materiali, che la ingombrano ai primi passi. « *Colpa imperdonabile del Governo* » rumoreggiano i consueti brontoloni. Ma mi sia lecito di rispondere loro recisamente, come diceva testè uno scrittore ingegnoso: che a guardar solo verso i reggitori della pubblica cosa, egli è come guardare solo verso gli architetti, quando si avesse a fabbricare una casa, e poi non dare mano alla cazzuola ed al martello.

Nel doppio movimento, che la nuova Italia ha impresso ad ogni lavoro intellettuale, di rifare cioè, o riparare il passato, e di costruire l'avvenire, bisogna che ciascun cittadino di buona volontà vi metta una spalla: e quando si può far bene e prontamente da sè, è colpa il sonnecchiare nell'inerzia, e l'aspettare l'elemosina come i pitocchi ozieggianti. La vita intellettuale della nazione, ove venisse raccolta in un punto solo, e posta sotto la tutela diretta del Governo, ben tosto intisicherebbe in un moto artificiale e infruttuoso. Essa, per esser normale, vigorosa, copiosa, e di durevole prosperità, e per aver aspetto nazionale, ha bisogno di esser egualmente diffusa, come l'aria che ci anima, la luce che ci rallegra e di svolgersi spontanea nei suoi centri antichi. E poichè il Piemonte è uno di questi centri, procuriamo che mantenga il posto che gli compete, e che faccia il

dover suo, aiutandoci a vicenda gli uni gli altri con tutti i mezzi che sono in poter nostro, facendo quel poco o quel molto che ciascuno può secondo le sue forze, senza titubanze e dicerie vane sulle difficoltà. Il presente e l'avvenire sono di chi lavora, ed il pertinace lavoro è il più utile retaggio lasciatoci dai padri antichi.

Il lettore adesso conosce a esuberanza le intenzioni, che hanno presieduto alla formazione della nostra Società. Essa è piccola di numero e scarsa d'autorità; ma non di rado è da umili origini, che prendono le mosse le cose che acquistano lo splendore di primarie, e che producono effetti di molto momento. Più che altro, il nostro intendimento si è di additare una direzione, di dare un impulso, di schiudere una nuova via al patriotismo e all'attività de' giovani studiosi di cose storiche di tutte le città sorelle della regione subalpina, i più dei quali ora sono ignoti fuori della breve cerchia dei loro amici e conoscenti. A tanto ci è parso che bastasse un po' di quel buon volere, dal quale noi ci sentiamo animati.

**Torino, 20 aprile 1874.**

NICOMEDE BIANCHI.

# LAW E VITTORIO AMEDEO II DI SAVOIA.

---

## I.

A questi tempi, in cui la carta moneta, con tutte le sue filiazioni, ha talmente insaldato il suo impero da non sapersene guari prevedere prossima la fine, non ci parve fuor di proposito il rinfrescare la memoria di colui, che primo rivelò, in solenne modo e terribile, la straordinaria potenza, e, ad un tempo, l'intrinseca fragilità di questo gigante del credito, dalle gambe di creta, sul quale poggia la fortuna di non pochi Stati e dell'Italia in particolare; la memoria, diciamo, di Giovanni Law!

Di pochi altri si è per avventura tanto scritto, quanto di quest'uomo, il cui nome, nella storia degli umani disinganni, suona come una minaccia a spavento di que' governanti, che siano tentati di troppo affrettarsi a tradurre dalla sfera delle speculazioni astratte, nel campo della pratica, i teoremi della scienza non abbastanza maturati nè saggiati. Eppure chi (lo crederebbe?), in tante migliaia di pagine vergate da scrittori di ogni generazione, in tanta farragine di opinioni e di giudizi emanati da tanti economisti e pub-

plicisti, chi voglia formarsi un adeguato concetto del personaggio sotto i diversi suoi aspetti, morale e politico, economico e finanziario, appena è che arrivi mai a raccapezzare il filo, che, di mezzo a questo laberinto, lo guidi ad un appagante risultamento. Tanto fra loro cozzanti sono gli apprezzamenti che se ne fecero! Tante e tali le declamazioni, le censure, e, diciamolo pure, le calunnie, che, da un secolo e mezzo in qua, si vennero profondendo sul conto di lui!

Tali esorbitanze erano, a dir vero, naturali e, fino ad un certo segno, anche scusabili ne'coetanei, così crudelmente lesi ne'loro interessi dal fallito sistema. Ma la cosa presentasi sotto tutt'altro aspetto, riguardo a quegli scrittori, che avendo trattato l'argomento ben posteriormente, e quindi liberi dalle prevenzioni inspirate da rancori egoistici e personali, avrebbero dovuto circoscrivere le loro censure al sistema considerato in se stesso al lume della scienza, senza trascorrere ad intaccare il carattere e le intenzioni, salvo che avessero avuto alla mano documenti irrefragabili, che a tanto li autorizzassero. Ne duole, che da siffatto trascorso non abbia saputo guardarsi uno dei più eminenti moderni economisti italiani, il cav. Francesco Ferrara nell'aureo suo libro: *Della Moneta e de'suoi surrogati*; là dove, a proposito appunto del *meccanismo con tanta abilità maneggiato dal celebre venturiere scozzese*, premesso che *nessuno tra gli economisti e gli storici, che tanto se ne occuparono, l'avesse per anco nettamente spiegato*, riesce in conclusione a pronunciare: — non essere a'suoi occhi, il Law, che un *pessimo finanziere ed un amministratore di mala fede;* — non essere il suo sistema, che una *cabala finanziaria, ordita, sin dal primo momento in cui si mise d'accordo col Reggente, per frodare i creditori dello Stato, e coprire una bancarotta; — essersi, insomma, il Law servito della carta bancaria come avrebbe potuto giovarsi, come*

*tanti altri si giovano, delle violenze, de'pregiudizi religiosi, della politica, della* FORCA, *per dilapidare le nazioni!* (1).

Niuno de'precedenti scrittori (non esclusi i francesi, che di regola non sogliono peccare di troppa riservatezza nel dare addosso ai forestieri, che s'impacciarono delle cose loro) era per ancora trasceso a tanto, riconoscendo tutti generalmente, da Forbonnais a Thiers, che il sistema dello scozzese, buono nel suo principio, era stato viziato nell'applicazione per la soverchia estensione abusivamente voluta darglisi. E però legittimo è il vanto di novità che l'esimio economista si attribuisce nel suo modo di apprezzare il Law ed il suo sistema; se non che, quando si viene ad indagare i motivi giustificanti siffatto apprezzamento, invece dei nuovi fatti e documenti, che dovrebbero esserne il naturale fondamento, si vede, non senza meraviglia, riprodotta pura e nuda la serie di tutte e singole le operazioni finanziarie, con cui Law venne svolgendo il suo sistema in Francia, con quella chiarezza e precisione, che sono proprie dell'illustre economista, ma senza il menomo soprappiù a quanto già ne scrissero tanti altri autori. Ondechè non puossi a meno di conchiudere, avere il medesimo espresso, non già un vero giudizio nel senso proprio della parola, ma piuttosto una particolare impressione, a cui la novità toglie, anzichè aggiungere, pregio ed autorità; maggiormente poi che i documenti da noi ora tratti alla luce, porranno in sodo e concreteranno ciò, di che per innanzi non si avea che un sentore ed una notizia generica, che cioè il Law avesse già dato corpo e forma al suo sistema e propostane la seria applicazione assai prima che avesse entratura presso il Duca d'Orleans, ed in condizioni e circostanze tutt'altre da quelle della Francia.

---

(1) Prefazione al vol. VI (seconda serie) della *Biblioteca dell'Economista*. Torino, 1867, pag. 167 a 184.

V'hanno panegirici che disonorano almeno quanto le invettive ed ingiurie, come v'ha degli amici e partigiani talfiata più pericolosi degli avversari medesimi: neppure così fatti panegirici e panegiristi dovevano mancare alla memoria di Law. Fra questi e per ingegno e per importanza vuol essere più specialmente ricordato Luigi Blanc, il quale, infatuato dei troppo famosi Assegnati francesi, avendo preso a parlare del finanziere scozzese, ne fa una vera apoteosi; sì pomposi sono i colori, sì entusiastiche le immagini, sì calorose le espressioni, con cui si sforza, esagerandone il genio ed i disegni, d'ingigantire l'opera di lui e le sue conseguenze ben oltre ogni ragionevole confine, signoreggiato evidentemente da una sola preoccupazione, che è quella di deificare il proprio partito, cui vede personificato nello Scozzese. Basti il dire che in lui raffigura il redentore del popolo, l'antesignano ed il precursore della rivoluzione francese, e nel suo sistema tutti i germi e la quintessenza delle dottrine socialistiche! Un torto unico riconosce nel suo idolo, il torto dei genii superiori, quello di avere anticipato i tempi, seminando in terreno per anco non ben acconcio a ricevere i suoi benefizi e a farli fruttificare; tutti gli altri errori, che non può disconoscere essersi commessi nell'attuazione del sistema, furono commessi, insciente o ripugnante il Law, da' suoi nemici contro di lui congiurati nella corte del Reggente, e in Londra (1). Tal che, allo stringer de' conti, ciò che il Ferrara qualifica nominatamente *delitto*, appare agli occhi del Blanc come una *opera sublime ed umanitaria;* quegli, cui il primo impreca come ad un venturiere giuntatore, viene dal secondo levato a cielo quale un genio benefattore!

Tali opposte sentenze, con le tante altre subordinate che, tra questi due eccessi, vanno graduandosi intorno al carat-

---

(1) Blanc, *Histoire de la Révolution française*, vol. I.

tere, agli scritti ed alle azioni di Law, non sono certo fatte per accrescere autorità e credito a quel tribunale della posterità, a cui si fa così frequente appello contro l'ingiustizia de' coetanei; nel caso speciale poi dànno chiaro a divedere che il nostro personaggio presenta tuttavia, sotto varii aspetti ed essenziali, più di un enimma, che attende ancora l'ultima, la vera sua spiegazione. Noi non ci proponiamo nè di offerir questa, nè di esaurire l'argomento e chiudere la discussione, chè non abbiamo buono in mano da poter ripromettercì tanto: confidiamo sì bene di potere, col sussidio de' rinvenuti nuovi documenti, gettare sopra taluni degli accennati aspetti tal luce, che, riflettendo per indiretto sull'insieme degli altri tutti, darà almeno un buon avviamento per giungere alla soluzione definitiva.

Egli è con tale intendimento che imprendiamo ad esporre, nel modo più completo e più succinto possibile, le importanti e non brevi relazioni corse tra Law e Vittorio Amedeo II di Savoja, e le pratiche intavolate per l'impianto in questi Stati Subalpini del troppo famoso sistema; relazioni e pratiche in massima parte ignorate, ed in tutto travisate da quanti finora trattarono siffatto argomento, pel difetto di quei preziosi elementi di fatto e di dottrina che naturalmente scaturiscono dal carteggio tenutosi per questo tentativo, e del quale intendiamo di dare contezza.

## II.

Vittorio Amedeo II, principe di vasti concetti e di mente attivissima quant'altri mai, non rifinava, e in pace e in guerra, di mulinare ognora nuovi divisamenti a sempre maggior ingrandimento e benefizio de' suoi Stati: ma sic-

come i suoi pensieri erano molto più grandiosi che non si estendessero le forze delle sue finanze, senza il cui nerbo i più sublimi concepimenti del genio riescono necessariamente in aborto, era continuo, con tutta l'applicazione del suo spirito inventivo, nel rintracciare e tentare nuovi spedienti per arricchire il proprio erario in modo proporzionato a' suoi bisogni. Non è quindi a stupire ch'egli desse facile ascolto a coloro che, offerendoglisi quali scopritori di qualche nuova sorgente di ricchezza, facevano brillare ai suoi occhi una speranza qualsiasi di poter riuscire ne' suoi intenti. L'adagio popolare, giusta cui: *proposizione non è ingiuria*, era da esso, in questa parte, adottato e messo in pratica per modo che più d'una volta gli occorse (e documenti autentici lo certificano) di discutere sul serio con alchimisti di maggior grido la possibilità dell'*oro filosofale!* A quelli poi che per conto di siffatta condiscendenza lo tassavano come troppo corrivo, soleva rispondere che in qualsiasi progetto, anche il meno ragionevole in apparenza, può talfiata rincantucciarsi un buon principio, un germe fecondo, il quale, sceverato dalle quisquilie che lo ingombrano, e, coltivato a dovere, potrebbe per avventura produrre ottimi risultamenti; e conchiudeva che il perditempo e le noie, cui si assoggettava nel prestar la sua attenzione alle concezioni di tanti *progettisti*, riuscivano pur sempre a pezza un danno minore di quello che sarebbe derivato dal getto che si fosse fatto di un solo di cotali germi e principii. Affrettiamoci, del resto, di soggiungere che tale agevolezza nel dar orecchio alle proposizioni, era susseguita e contrappesata da altrettanta difficoltà e ritenutezza nell'accoglierle ed attuarle, perocchè in Vittorio Amedeo difficilmente il senno pratico si lasciava sorprendere e guadagnar la mano dallo speculativo, per quanto fosse attraente.

In questa condizione di cose, era ben ovvio e naturale, che il Law, avendo più particolarmente fermata la sua

stanza in Italia, e sempre alla busca di quel punto d'appoggio, onde divisava di dar il crollo al vecchio mondo finanziario, per sostituirvi il nuovo, che andava elaborando, era ben naturale, dicesi, che rivolgesse le sue mire e i suoi conati verso Vittorio Amedeo, di cui ben conosceva l'umore intraprendente ed i bisogni. E diffatti egli venne in Torino, ed ammesso a conferire in modo confidenziale col Duca (che non fu mai usanza del Law, checchè ne dicano i suoi biografi, d'andare spiattellando i proprii concetti all'avventura, come più sotto vedrassi), prese a sporgli e svolgergli alla distesa, in tutte le sue parti, il proprio sistema, con quella eloquenza facile, abbondante e chiara, che in lui derivava dalla natura non meno che dal soggetto intieramente approfondito. Questa eloquenza poi acquistava anche un certo risalto sia dalla prestanza della persona, sia dall'eleganza del tratto, che accusava il gentiluomo, e ammorbidiva quel non so che di ruvido, che il finanziere non poteva a meno di presentare co' suoi calcoli e colle cifre.

Se interroghiamo i biografi circa i risultamenti di tali conferenze, tutti ad una rispondono, che Vittorio Amedeo finì per congedare il Law, gettandogli in viso ch'*egli non era abbastanza ricco da farsi rovinare da lui;* repulsa quanto recisa nel fondo, altrettanto scortese nella forma, la quale non uscì per fermo dalla bocca del Duca, come vedremo, ma sì dalla immaginazione di qualche nemico del Law dopo la caduta del sistema, e che, come d'eco in eco, venne successivamente ripetuta, senza che alcuno siasi mai curato di risalire alle fonti per cavarne una volta il netto e il vero.

E questo appunto tentiamo ora noi di eseguire mercè la pubblicazione dell'accennata corrispondenza, che tenne dietro alle dette conferenze, e dalla quale se mal non ci apponiamo, verrà a risultare in modo abbastanza chiaro, — che Vittorio Amedeo non ributtò mai propriamente le dot-

trine ed il sistema del Law; — che anzi alla bella prima fece buon viso ai principii loro fondamentali, titubando solo circa il modo e l'estensione loro nell'applicazione da farsene in questi Stati; — e che anche questa esitanza venne poi in ultimo a dileguarsi, sebbene troppo tardi, perchè in tempo che il Law già si trovava impegnato colla Corte di Francia. Il che vorrebbe dire, che fu a un pelo, che il sistema sortisse il suo primo impianto ed esperimento in questo paese; ciò che ne invita naturalmente ad indagare e divinare quali buone o funeste conseguenze sarebbero state ragionevolmente da attendersene pel Piemonte, tenuto conto delle speciali sue circostanze in quel tempo.

## III.

Il Duca, allorquando s'era lasciato andare a ricevere il Law, era per verità male preoccupato del fatto suo; chè, diffidente com'era per indole e per sistema, mal sapeva rendersi ragione della preferenza, che se gli offeriva sopra tanti altri Sovrani più potenti di lui e certo non meno bisognosi, presso i quali l'offerente avrebbe potuto ripromettersi riputazione e fortuna ben maggiore, dove effettivamente il suo trovato fosse stato così efficace e sicuro, come veniva predicando. E su questo punto pregiudiciale, a così dire, si aperse subito alla libera con Law, il quale gli rispose al proposito nel modo, che vedremo più sotto accennato in una sua lettera, e con cui dovette aver disgombro dall'animo del Duca ogni sospetto, dappoichè oltre all'averlo sentito a dilungo nello sviluppo dell'intiero suo sistema, gli diede per ultimo l'incarico di proporne la pratica applicazione, col distendere un progetto di Banca da stabi-

stabilirsi in Torino, giusta quell'ordinamento, ch'egli avvisasse più confacevole alle sue idee adeguatamente alle condizioni speciali del paese.

Tale si è l'origine della seguente Memoria, che il Law presentò nel 1711 a Vittorio Amedeo, e che riferiremo per disteso come documento essenziale e perchè ad ogni modo, avendo essa preceduto di alcuni anni quelle, in base alle quali venne indi ammesso e stabilito in Francia il sistema, può riuscire curiosa ed utile a un tempo per quei riscontri, che servono a disvelare vieppiù l'autore, i suoi intendimenti, e la maggiore o minor maturità del talento e delle convinzioni di lui, in quelle stesse modificazioni, che dovette poscia introdurvi parte di suo capo e parte in conseguenza delle fattegli opposizioni.

Ecco pertanto questa Memoria, che di primo slancio, e senza preamboli, entra nel vivo del suggetto, *ad eventum festinat*:

« L'industrie du peuple (scriveva di suo pugno il Law) enrichit l'Etat. — J'employe 100 persone (1), a qui je donne 100 liv. par jour: leur travail ameliort le produit 120 liv. — L'Etat profite 120 liv. quoique je ne gagne que 20 — Je suppose que leur travail ne vaut que 80 liv., je perd 20 en leur payant 100, mais l'Etat profite 80 — Je achete une terre inculte pour 50ɪm liv., j'employe encore 50ɪm pour la rendre capable de produire. Cette terre me rend annuellement 2ɪm liv.; Je a mal employè mon argent puisque 100ɪm liv. me rendent que deux, mais l'Etat est enrichi — Donc la monnoye quoique mal employe produit à l'Etat.

« Les especes ne suffisent pas pour employer le peuple; une somme limitè ne peut faire travailler qu'un nombre proportionnè à la somme: la meme piece de monnoye ne peut pas servir en different endroits en même temps. L'Angleterre est une preuve convaincante de ce que j'avance: les especes y ont etè computèes entre 14 et 16 millions sterlines, mais les credits qui sont etabli, ont portèes les manufactures et le commerce bien plus loin que cette somme auroit peu faire, de sorte que si les Anglois vouloient retrancher les credits et se servir seulement de leurs especes, les manufactures et le commerce diminueroient plus que la moitiè.

(1) Si riferisce il testo preciso, e perciò colle sue scorrezioni ortografiche e gramaticali.

« Outre l'utilitè que le credit porte à l'Etat, il donne une grande commoditè aux negocians. Partout ou il y a des banques les negocians payent et reçoivent par transfert sur les livres du banque ou par billets, ce qui facilite beaucoup le negoce ; par le moyen des credits les premiers trouvent à emprunter à un interêt plus bas. Avant que le credit etoit etabli en Angleterre, le gouvernement avoit de la peine à trouver des sommes sur des fonds donnèes par le Parlement quoiqu'il payat l'interêt plus chere et que la nation devoit peu alors en comparaison de ce qu'elle doit a present : depuis l'etablissement du credit le gouvernement trouve des grosses sommes à un interêt plus raisonable. Et l'utilite en est si connu qu'il est evident que sans le credit l'Angleterre auroit etè obligè à faire la paix il y a du temps, faute des moyens pour soutenir la guerre.

« Les particuliers ont la meme utilitè par les credits ; ils trovent à emprunter à 5 0[0, auparavant il a falu donner jusqu'à 8 ; on payoit 1 0[0 par mois pour negocier des lettres de change, presentement on trouve à negocier à demi.

« Donc le credit est utile à l'Etat, car il fait le meme effet dans le commerce et autres affaires, comme si la quantitè de la monoye etoit augmentè ; le prince et les particuliers trouvent à emprunter plus facilement à un interêt plus modique, et les negocians ont par là des facilitès dans leurs recettes et payemens.

« Cela etant, il est de l'interêt du premier d'etablir le credit dans ses Etats pour rendre la monoye plus abondante, et donner à ses sujets les moyens de pousser les manufactures et le commerce à un plus haut point qu'ils ne pouvent etre portèes par les especes.

« Il y a plusieurs sortes de credit en Angleterre, les billets de la Banque, les billets d'Exchiquier, les taillies, les billets d'orfevres et banquiers particuliers, les actions de la Banque de la Compagnie des Indes etc. De toutes ces manieres de etablir le credit, il n'y en a point qui me paroit plus facile, plus solide et plus extensive à proportion du pais, que celle ci, que S. A. R. peut introduire dans ses Etats fondè sur les recettes et payements ; — etablissant une banque ou bureau avec les officiers necessaires donnant seurtè pour leur administration, à qui S. A. R. consignera les sommes qui sont, et qui entreront dans son tresor prenant la valeur en billets payables à veu, desquels billets S. A. R. donnera en payement.

« L'acceptation de ce credit doit être libre ou volontaire dans le commerce et autres payemens, meme dans les payemens de S. A. R. Les billets doivent etre faits de trois especes pour la comoditè des payements, de 10, de 100 et de mille ; le bureau obligè de changer les grands en petits, et les petits en grands ; un million des billets partagè de la maniere suivant : 300 de mille liv., 3,000 de 100, et 40,000 de 10 ; il doivent etre imprimès d'une caractere particuliere, et les trois especes des billets en trois caracteres differents.

« Le papier sur lequel ils sont imprimès, doit avoir la somme du billet marquè dans la fabrique, et la marque du manufacturier doit passer au milieu de la feuille. Les feuilles etant imprimèes doivent etre relièes, et après ou baillierà les billets laissant le numero du billet avec une partie

de la marque du manufacturier et de l'imprimeur du cote du reliage — Ils doivent etre cachetès avec les armes de S. A. R., et signès par les deux Trésoriers extraordinaires et le Controlleur. Il doit y avoir la meme peine contre ceux qui contreferont ces billéts, que contre les faux monoyeurs. De cette maniere l'artisan ou paisan connoitront les billets de meme que les officiers du bureau, et il sera plus difficile de les cotrefaire, que de contrefaire la monoye.

« Le bureau peut être composè de deux Tresoriers extraordinaires, d'un Controlleur, un Sous-Tresorier, deux ecrivains notaires, deux Caissiers, un Agent et un portier; les officiers obligès de servir depuis 10 jusqu'à midi, et depuis 2 heures jusqu'à 4.

« Pour rendre ce credit plus extensible, S. A. R. peut ordonner que tous ceux qui ont des payemens à faire à ces recettes, ou qui doivent payer au Tresor Royal, soient obligès de payer en billets; et come cet ordre pourroit porter une incommoditè à ceux qui demeurent à la campagne ou dans les autres villes de S. A. R., elle peut limiter l'ordre à la Ville et aux environs de Turin jusqu'à ce que les billets sont introduites par les Etats de S. A. R. et qu'il y ait des bureaux etabli pour donner des billets en echange des especes et des especes en echange des billets.

« Ce bureau ayant toutes le recettes et payemens de S. A. R. pour introduire et soutenir son credit, etant bien examinè, sera trouvè fondè mieux qu'aucun credit en Angleterre à proportion de l'Etat.

« La valeur des billets etant en caisse au bureau, les negocians ne peuvent pas avoir aucune difficultè à se servir de ces billets dans leurs payemens. Mais pour satisfaire entierement les sujets de S. A. R. peut declarer qu'en cas aucun billet presentè au bureau ne soit pas payè à veu, de ce jour tous les billets presentès ou non porteront interet à raison de 8 pour cent jusqu'au payement, et que l'Hôtel de Ville de Turin s'engage de payer l'interet et capital sur le plus nette des revenus de S. A. R. (1) ».

## IV.

Nello stato presente della scienza, chiunque per poco vi sia iniziato sente di primo tratto le mende e le lacune non lievi di questo, ben più abbozzo, che vero disegno di banca:

(1) Tutti i documenti inediti citati nel presente articolo furono tratti dall'Archivio di Stato di Torino, Sez. I^a, Categ. *Lettere particolari*, e Sez. V^a, Categ. *Lotterie, Tontine*, ecc.

massime più che dubbie e secondarie, messe in mazzo con altre sode e fondamentali, la nuda enunciazione di certi principii tutt'altro che assiomatici, senza il corredo delle opportune dimostrazioni, l'omessa confutazione di molte e serie obbiezioni, che il progetto non poteva a meno di suscitare, e, al tempo stesso, la soverchia specificazione di particolari affatto accessorii ed anche superflui, queste ed altrettali incongruenze arguiscono nell'autore della Memoria o troppa precipitazione e trascuranza nella sua compilazione o immaturità e irresoluzione di concetti. Certo, chi legge le Memorie, nelle quali lo stesso Law svolgeva pochi anni dappoi, il suo sistema presso i ministri di Francia, Memorie così abbondanti di fatti e d'argomenti, così chiare nella esposizione, così logiche nell'ordinamento e così studiate e calcolate in quella loro fluidità e naturalezza, dura quasi fatica a persuadersi di un tanto divario in sì corto spazio di tempo, e, ad ogni modo, deplora quella primitiva grettezza, che causò per avventura la perdita del germe benefico, che pur in quell'embrione si racchiudeva.

Checchè sia, del resto, Vittorio Amedeo fece ciò che ben era da aspettarsi da un principe, il quale nulla voleva nè doveva avventurare in un negozio di tanto momento: sottopose la Memoria all'esame di tre personaggi di sua confidenza, i quali e per l'esperienza acquistata in alte cariche amministrative e finanziarie, e pel concetto di cui godevano nell'universale, presentavano maggiori guarentigie di competenza nella soggetta materia. E perchè il giudizio ne riuscisse più libero e indipendente, interrogolli disgiuntamente l'uno dall'altro, esigendo, a fin d'introdurre fra essi una specie di riscontro, che ciascuno dovesse stendere il proprio sentimento in uno scritto a parte. Questi tre personaggi furono il Conte Gio. Battista Groppello di Borgone, in allora *Presidente e Generale di tutte le Ducali Finanze di qua e di là dei monti e colli*, il Conte Antonio Garagno,

Presidente esso pure e Generale di esse Finanze nel 1677, però solo *di qua dei monti* e *di là dei colli*, e nel 1687, *Sovrintendente Generale del commercio, arti e manifatture*, ed infine il Conte Francesco Giacinto Gallinati, nel 1673 *Controllore Generale delle Finanze* (1).

Sgraziatamente le dottrine economiche erano tuttora nella loro infanzia, e per soprappiù i nostri uomini di Stato possedevano l'arte assai più che la scienza della finanza; e quindi difettando di quelle vedute ampie e generali che sorvolano oltre all'oggi e fuori della via battuta, erano poco fatti per abbracciare il complesso del sistema di Law, e per apprezzarne quel tanto di bene che racchiudeva e sorpassava di gran lunga il male di certi particolari, che dovevano di preferenza ferire i loro occhi. Il che vuol dire, che i giudici dal Duca eletti, per essere forse i più intelligenti della materia, che potesse allora consultare fra noi, mal potevano con tutto questo aversi per giudici competenti, ed i loro pareri scritti esistono tuttora per farne testimonianza.

Il Conte Gallinati trasmise al Duca Vittorio Amedeo, con lettera da Torino del 10 giugno 1711, il suo parere, che dovette precedere di parecchi mesi gli altri due, mancanti di data. Ci guarderemo bene dal qui riferire il testo di cotali pareri e per la forma e per la sostanza assai poco gradevoli ed istruttivi, limitandoci senz'altro ad accennarne lo spirito e l'indirizzo in genere; massime che non esercitarono influenza veruna per l'oggetto, per cui erano stati chiesti.

Il primo e principale difetto, comune a tutti e tre i pareri, quello si è di girare attorno al sistema di Law, cercando

---

(1) Il Gallinati era stato, nel 1697, implicato nel famoso processo intentato contro il Conte Giuseppe Antonio Benso, *Segretario di Stato e di Guerra* (corrispondente alla presente carica di Ministro della Guerra), e condannato per titolo di prevaricazione. Questo testimonio di fiducia datogli, a pochi anni d'intervallo, dal Duca, costituisce però un gran contrappeso alla condanna, e ne riabilita non poço la memoria.

di scalzarlo nelle parti sue accessorie e secondarie, anzichè assaltarlo di fronte per ferirlo nei suoi principii fondamentali. E ciò non già per deliberato proposito di cansare il vivo della questione, ma sì per averlo creduto là dove propriamente non era, prendendo il credito e la banca in tutt'altro senso da quello dal Law assegnatovi. Essi infatti non videro che una banca ordinaria destinata a ricevere i valori ed i capitali per farli fruttare e moltiplicare, mentre invece lo scopo diretto della banca di Law era quello di aumentare la quantità della moneta: tutte le operazioni di credito si riducevano per essi alle consuete di deposito, di sconto, di conto corrente e simili, fondate tutte più o meno su valori reali disponibili, e il Law per contro, mirava ad introdurre una nuova operazione, consistente nel mettere in circolazione una ricchezza fittizia, facendole produrre l'effetto medesimo della reale, nel far progredire d'un gran passo il credito, avviandolo ad accettare, invece della cosa, il suo rappresentante, in luogo del corpo, il simulacro e l'ombra; essi insomma andavano per la carreggiata, credendosi di avere al fianco e fors'anche dietro il Law, che spaziava nell'alto sopra di loro in cerca d'intentato cammino. E però quasi sempre dànno in fallo nelle loro osservazioni ripiene di proposte e di consigli tendenti a fondare un ordine di cose, buono forse in alcune sue parti, ma troppo disparato da quello di Law, cui avevano missione di giudicare, e non già di surrogare con altri progetti di loro invenzione.

## V.

La conseguenza di questi pareri, di cui due implicitamente ed il terzo formalmente, condannavano il progetto di Law, avrebbe dovuto essere l'esclusione di questo. Ma Vit-

torio Amedeo, pur amando d'illuminarsi coi pareri altrui, difficilmente abdicava il suo, nè mai si risolveva se non secondo la propria convinzione. Egli, lungi dal credere che quella fosse l'ultima parola del genio di Law, vide nel suo scritto un primo lavoro o primo pensiero appena indicato di un disegno, che aveva ancora bisogno di essere svolto ed elaborato; vide un testo stringato ed asciutto che esigeva ancora molti commenti, dei quali non pochi egli aveva già dalla viva voce dello stesso suo autore ricavati. E però, accettato in massima il principio fondamentale del sistema circa l'utilità di una carta-moneta governativa, non volendo tuttavia impegnarvisi se non con piena cognizione di causa, e nulla ad ogni modo precipitare, fece ad un tempo le più ampie e formali riserve intorno ai mezzi per ridurre in atto siffatto principio, affine di maturarli al più possibile, e non appigliarsi che a quelli, i quali valessero ad assicurare il felice successo dell'impresa. Ed in questo appuntò i pensieri tutti e gli sforzi, sebbene non senza molte titubanze e lunghe deliberazioni, le quali finirono solo verso i primi mesi dell'anno seguente coll'invio a Milano del Conte Gio. Giacomo Fontana, Contadore generale delle milizie e genti da guerra Ducali, per significare a Law la presa decisione, e discutere con esso sui mezzi di esecuzione del progetto.

Tanto risulta da due lettere che il Law stesso scriveva da Milano in data delli 8 di marzo 1712, indirizzate, l'una al Duca medesimo, e l'altra ad un suo ministro, che potrebbe anch'essere il Conte Groppello.

« Monseigneur (si leggeva nella prima), je remercie tres « humblement V. A. R. de la grande bontè, qu'elle a eu « en m'honorant de sa lettre. *En approuvant mes conclusions* « *pour son service*, et en me donnant occasion de confèrer « avec Mons. le Contador General Fontana *sur les moyens* « *de rendre l'execution de ce projet praticable.* J'obeira

« toujours avec plaisir aux ordres de V. A. R. et m'esti-
« mera heureux si je puis contribuer à l'utilitè de ses Etats.
« Je supplie V. A. R. de me permettre l'honneur d'etre avec
« tout respect et soumission ecc ».

Nella seconda lettera poi aggiugneva: « Monsieur —
« Croyant que S. A. R. n'auroit pas eu le loisir presente-
« ment de considerer le projet en question, je m'etois pro-
« posè de partir pour l'Hollande veiller sur mes affaires
« particulieres. Mais ayant receu hier l'honneur de votre
« lettre avec le paquet qu'il a pleu à S. A. R. de me mander,
« je a changè ma resolution, et me rendra seulement à
« Genes faire quelques remises des quelles j'ay besoin en
« Hollande. — Ce matin je a donnè la lettre de S. A. R.
« à Mons. le Contador General Fontana; demain devant
« de partir pour Genes, j'aura l'honneur de conferer avec
« lui sur cette affaire. Mais comme je prevois qu'il faudra
« plus d'une conference, je me presseray pour etre de re-
« tour ici avant que Mons. le Contador General parte, ou
« me rendra à Turin pour la porter à quelque conclusion.
« Je a leu les reflexions, et en peu je prendra la liberté de
« vous envoyer mes sentimens là dessus. En attendant
« j'avais eu dessein de vous prier de *recommander à ces*
« *Messieurs, à qui S. A. R. aura communiquè cette affaire,*
« *de n'en pas parler*; mais comme j'ay raison de croire
« que S. A. R. leur aura fait savoir sa volontè là dessus,
« je m'imagine qu'il ne sera pas necessaire. Asseurè de
« votre entier attachement aux interets de S. A. R., j'espere,
« Monsieur, que vous m'excuserez les incommoditès que
« mon desir de la servir m'a engagè à vous donner ».

Innanzi tratto, vuol essere notata la gelosa cura del Law nell'inculcare ai ministri del Duca, cui erasi il progetto comunicato, *di non parlarne*; silenzio già convenuto col Duca stesso, mentre tiene per fermo, averlo già esso medesimo imposto ai ministri; silenzio che evidentemente di-

mostra la comune loro persuasione, che il sistema del Law fosse tuttora un segreto, e la persuasione, ad un tempo, che tale continuasse ad essere finchè d'accordo non venisse altrimenti disposto. Il che contrasta singolarmente colle asserzioni già sopra notate, dei biografi, che tutti in generale ci rappresentano il Law come percorrente dall'un capo all'altro l'Europa, bussando a tutti i Gabinetti, ed a tutti alto buccinando e profferendo il suo trovato!

Un altro fatto, ben più importante, viene poi inoltre, conforme già premettemmo, chiarito dalle riferite lettere, ed è che, in marzo del 1712, le difficoltà che il Duca muoveva al progetto Law, non versavano già più sulle *conclusioni*, sulla sostanza del medesimo, cui il Duca dichiarava anzi di sottoscrivere, ma sì unicamente sulla forma della migliore applicazione ed attuazione delle une e dell'altra. Certo l'indagine di questa forma poteva dar luogo a seri e lunghi dibattimenti, e ben sel sapeva il Law, quando scrivea che sarebbe bisognata ben più di una conferenza col Fontana, ed anzi divisava di recarsi persino a Torino a posta per ciò; ma alla fin fine questa forma, questa pratica esecuzione sono tutt'altro che dimostrate impossibili, risultando il contrario dai primordi sì felici del sistema in Francia, benchè in condizioni assai meno favorevoli; e quindi tutto induce a credere che, dove il Law avesse potuto dare al suo progetto quell'ampio e pratico sviluppo, quel finimento che effettivamente da esso più tardi ricevette, ed a cui dovevano essere come avviamento le conferenze già iniziate in Milano, tutto induce a credere, dicesi, che Vittorio Amedeo e lo Scozzese avrebbero finito per intendersi definitivamente anche in tal parte, e che la banca di Law avrebbe sortito il primo suo esperimento in Torino.

## VI.

Ma circostanze particolari, indipendenti dalla volontà delle due parti, resero vane le reciproche loro buone intenzioni, e, sospendendone l'effetto, fecero loro perdere quell'occasione che non doveva più mai ritornare.

Ben aveva il Law apprezzate le condizioni speciali del Duca in quel tempo, quando, nella seconda delle dette sue lettere, aveva mostrato dubitare che esso Duca avesse allora tanto agio quanto sarebbe stato necessario per potersi applicare alla soluzione, per cui aveva mandato a Milano il Fontana, colla tranquillità e ponderazione convenienti. Basti il dire che in quel torno appunto fervea più che mai l'opera dei plenipotenziari Europei, raccolti nel Congresso di Utrecht, nello intento di stabilire le basi della pacificazione generale, e che da tale opera essenzialmente dipendeva il raccogliere o il perdere, forse irreparabilmente, il frutto degli enormi sforzi e sacrifizi già da tanti anni fatti dal Piemonte e dal suo principe per maturare quei destini, ai quali avevano la coscienza di essere chiamati. Non è malagevole il comprendere quanto siffatte trattative dovessero preoccupare l'animo ed i pensieri di Vittorio Amedeo, e come perciò nell'indirizzarle al più possibile a' suoi fini, concentrasse tutti ai ripieghi e gli accorgimenti di quel suo spirito attivo e versatile. E quindi era ben naturale, che, assorto in questa cura suprema, intermettesse ogni altro affare secondario, e in ispecie sospendesse per allora le pratiche e le conferenze iniziate col Law, lasciando che questi se ne partisse per l'Olanda, per indi ripigliarle a

cose più tranquille sotto migliori auspizi e con quei più potenti mezzi che dal trattato di Utrecht si riprometteva.

Questo, infatti venne, sottoscritto addì 11 di aprile del 1713, e per esso Vittorio Amedeo, mediante l'ottenutavi cessione della Sicilia, potè finalmente porsi sul capo quella corona regale, che da tanti anni era la mira ed il desiderio costante della Casa di Savoia. I preparativi per la presa di possesso, per l'ordinamento del regno di Sicilia, verso cui fece vela nell'ottobre entrante di detto anno, e dal quale non fu di ritorno in Torino se non nel settembre del 1714, ed infine il luttuoso accidente, da cui venne pochi mesi dappoi funestata la reggia per la morte del Principe di Piemonte, occorsa il 21 di marzo del 1715, tutti questi avvenimenti straordinari e rilevantissimi, addensatisi per così dire gli uni sopra gli altri, non permisero più guari al nuovo re di rivolgere ad altro le sue cure, e però le trattative col Law soggiacquero ad una interruzione più lunga assai di quello, che si fosse a tutta prima preveduto.

Tuttavia anche nel colmo della sua gloria e grandezza, ed in mezzo alle gravi sollecitudini d'ogni maniera causategli dalle tante sorvenute innovazioni, non perdette mai di vista il progetto Law, ed anzi si può affermare che vi pensasse più che mai, come ad uno dei diversi mezzi, sui quali faceva assegnamento per dare all'ingrandito Stato la necessaria solidità e compattezza.

Ed invero a mezzo il sopradetto anno 1714, il re Vittorio scrisse a Law una lettera invitandolo a recarsi in Sicilia per rimetter mano all'opera interrotta. Ma, in questi quattro anni, il Law avea di molto maturato e perfezionato il progetto, sì che colla crescente sua fede in esso, erano in lui venute svolgendosi le aspirazioni a cose maggiori. In quel tempo appunto le strettezze finanziarie della Francia, conseguenza dell'ambizione e prodigalità di Luigi XIV, avevano tocco il più alto grado; onde, esauriti omai tutti gli

spedienti, era a temersi, che, da un momento all' altro, le cose potessero precipitare ad una catastrofe. Si fu in questo frangente che il Law, saputo che, come in casi simili accade, affluivano d'ogni lato al Governo i progetti, che dovevano assicurarlo contro l'imminente pericolo, deliberò di farsi innanzi egli stesso, offerendo il suo ed accompagnandolo con tutti quegli sviluppi e commenti, che valessero a porlo nel miglior aspetto possibile.

Quando Law ricevette l'accennato invito del re, le sue pratiche in Francia col Controllore Generale Desmarets erano assai bene avviate, ma molto ancora mancava che potessero dirsi assicurate, e perciò mettevagli conto il tenere il re a bada il più possibile con qualche motivo o pretesto dilatorio; e questo fu appunto lo scopo principale della lettera scrittagli da Parigi addì 16 agosto del 1715, sotto molti rispetti importante, e che testualmente qui riferiamo:

« Sire — V. M. aura la bontè de se souvenir que quand j'eu l'honneur de luy presenter mon projet pour etablir un Credit General dans ses Etats, Elle me demanda pourquoy je m'etois determinè à luy proposer cette affaire plustost qu'à des autres puissances. Je repondois alors à V. M. que connoissant mon affaire bonne, je desirois de la donner à un Prince bien capable d'en juger et d'en connoistre toutes les utilitès. Cette raison jointe à l'agrement, que je me promettois de pouvoir parler à V. M. sans etre obligè à me comuniquer a ses ministres, m'avoit determinè à luy presenter mon projet preferablement aux autres princes, qui ne l'auroient pas peut etre si bien compris et à qui je n'aurois peu me comuniquer directement. — Sire, ces raisons ont eu toujours la meme force sur mon esprit, et je n'oublierai jamais la bontè, avec laquelle j'ay entendu V. M. parler de ses sujets, que son plus grand plaisir etoit de travaller à les soulager et les recompenser par là de ce qu'ils avoient souffert pour Elle. Je desirois avec empressement le bonheur d'etre employè par V. M. et de la servir dans ces vues si dignes d'un grand Prince; Et à mon arrivèe ici ayant receu les lettres, que V. M. me fit la grace de m'ecrire que je me rendisse auprès d'Elle en Sicile, je n'avois plus rien à desirer, mon ambition etoit pleinement satisfaite, si ma santé m'eut permis à faire ce voyage. Mais depuis ce temps je n'ay jamais eté en etat de faire dix lieues de chemin, les medecins et les chirurgiens me detournent d'une opèration, etant trop abattu pour la soutenir; pourtant comme mon mal augment, je doute que j'y seray bientot contraint.

« Sire, etant dans cet etat, qui ne me permet pas de pouvoir jouir des

graces, que V. M. m'a fait, ayant mon bien placè icy en rentes sur la ville de Paris, et en effets ou papiers royaux, qui par les grands desordres dans les monoys, le credit et le commerce, ont tellement diminuè de valeur, qu'ils sont vendus à present pour moins que le quart de ce qu'ils m'avoient coutè, j'ay cru dans cette occasion devoir offrir mes avis au ministre pour remedier à ces desordres, et remettre ces effets en valeur, d'autant plus que j'avois eu l'honneur d'etre connu de luy pendant mes autres voyages en France, et que je voyois qu'on presentoit des memoires de toutes parts fondès sur des mauvais principes, qui au lieu de remettre les affaires, les auroient entierement ruinè, et metteroient la Couronne hors d'etat de payer les capitaux et rentes des ses dettes.

« Le ministre approuve les principes, sur lesquels je travaille, j'ay eu plusieurs conferences avec luy et il m'a paru gouter le projet que je luy ay presentè. Je ne scay si mon projet sera agrèe par le Roy, mais j'ay cru de mon devoir d'informer V. M. des demarches, que j'ay fait là dedans. Je supplie tres humblement V. M. de me faire la justice de croire, que toutes les avantages, que je pourray me promettre, ne m'auroient pas engagè à travailler ailleurs, qu'à son service, si ma santé m'eut permis de jouir de ce bonheur. — Si le Roy agrèe mon projet je rendray un service eclatant à la France, mais je ne puis pas esperer de jouir longtemps de l'honneur de mon travail ; je cherche plustost à procurer par là une protection a deux enfans, que je laissera icy en pays etranger, et à qui je cede avec plaisir les fruits de mes peines ».

A ben considerarla, non si può disconoscere che questa lettera sia condotta con arte squisitissima; e molta di vero ne bisognava per giungere a persuadere un uomo così ombroso e permaloso, com'era Vittorio Amedeo, che si aveva avuto ragione di offrire i proprii servigi ad altrui, nell'atto stesso, in cui egli ne faceva richiesta per sè medesimo. Tutti toccò i tasti più delicati che potevano solleticare l'amor proprio e commuovere il cuore del re, sia ricordando la preferenza a lui data pel suo progetto, ed i motivi onorevolissimi di essa, sia premendo nella impossibilità di soddisfare agli assunti impegni senza pericolo della propria vita, sia infine esaltando il suo schietto procedere nel mostrar di confidargli ciò che ormai non sarebbe più stato fattibile il celare, e la propria abnegazione verso la famiglia, il cui solo interesse, solidale con quello della Francia per la qualità del suo patrimonio, l'avesse sforzato a svelare ad altri quel segreto, che ad esso re unicamente

avrebbe voluto riserbato. Non diciamo già che tutto ciò non racchiudesse che mero artifizio e lustre, chè per fermo nulla v'era di più sincero e sentito, che la sua fede nel proprio sistema e l'attaccamento a colui, che primo avea mostrato di saper comprenderlo ed apprezzarlo, e quindi datogli occasione di viemmeglio approfondirlo ed elaborarlo; ma è certo altresì che doveva esservi non poca esagerazione in quell'annunzio della sua prossima fine, ed in quelle proteste e dichiarazioni alquanto declamatorie, con cui industriavasi d'inorpellare forse l'ambizione che più veramente l'inchiodava a Parigi, susurrandogli all'orecchio che le balene non si possono pescare che nei grandi mari.

Checchè ne sia, le sue scuse furono avute in conto di buone ragioni dal re Vittorio, com'egli stesso ebbe a significarglielo con lettera del 29 agosto, alla quale il Law sotto il 6 settembre seguente così rispondeva: « La bonté « avec laquelle V. M. m'a fait la grace de m'ecrire du 29 « aoust, me soutient et me console dans les incommodités « que je souffre. J'espere que ma santé se rétablira et me « permettra de me rendre à ses pieds pour la remercier et « pour obeir à ses ordres en ce qu'elle me jugera propre ». Il che viene a dire che il Law era riuscito ad assicurarsi, per così dire, in Piemonte un porto ove riparare, in evento che il suo progetto, per una di quelle tempeste sì frequenti nella Corte di Francia, vi avesse fatto naufragio. Del resto poi, sarà egli bisogno di avvertire che tale e tanta insistenza di Vittorio Amedeo per attirare presso di sè lo Scozzese, insistenza che ad ora ad ora vedremo anche seguentemente rinnovarsi, basterebbe di per sè stessa a ribattere quanto viene dai biografi allegato circa l'accoglienza pretesa fatta dal principe al Law nell'occasione del presentatogli sistema?

## VII.

Se non che la confidenza che il Law aveva mostrato di fargli circa il progetto da esso presentato al Desmarets, era troppo generica ed indeterminata perchè potesse il re Vittorio chiamarsene soddisfatto, e quindi volendo pure averne un ragguaglio più particolareggiato, senza che tuttavia paresse suo fatto, per non esporsi per avventura o a violentare Law nel suo segreto o a riportarne una ripulsa più o meno velata, lo stesso giorno in cui aveva a questo scritta la lettera ultima preaccennata, un'altra avevane pure spedita a Filippo Donaudi, suo segretario d'ambasciata a Parigi, commettendogli al riguardo predetto quanto dalle seguenti due risposte da esso Donaudi indirette, una al re medesimo, e l'altra al segretario Lanfranchi, viene assai facilmente a comprendersi:

« Sire (si legge nella prima), in esecuzione dei coman-
« damenti della M. V. delli 29 agosto, ho procurato destra-
« mente di scavare qualche lumi dal sig. Lass (1) riguardo
« al progetto che ha proposto qui prima della morte del re
« defunto *(Luigi XIV)*. Egli mi ha detto che se il suddetto
« re avesse vissuto ancora 15 giorni, haverebbe egli messo
« in esecuzione il suo progetto, il quale era già stato dalla
« M. S. gradito. Attualmente egli negozia a dirittura col
« sig. Duca d'Orleans, al quale, pendente anche la vivenza
« del re defunto, haveva sempre comunicato tutti quei
« passi, che faceva intorno il suddetto progetto. Questo è

(1) Tal era il modo invalso presso i Francesi di scrivere e pronunziare questo nome.

« presentemente sul tappeto e si esamina, e fra pochi giorni
« crede egli che la risoluzione sarà presa se dovrà mettersi in
« esecuzione o no, il sig. Duca d'Orleans avendogli di già
« detto di tenere ogni cosa preparata, affinchè prendendosi
« la risoluzione di farlo mettere in esecuzione, non si perda
« alcun tempo. — Il suddetto sig. Lass mi ha confidato
« una parte del suo progetto, che consiste in una Banca
« Reale, colla quale, e nella forma che ne ha fatto il piano,
« pretende di ristabilire tanto sodamente il credito e la
« confidenza de' popoli verso il Sovrano, che pretende che
« questa Banca sarà sempre conservatrice di quasi tutto il
« danaro del regno, senza che il Sovrano sia obbligato di
« pagare alcun benchè leggiero interesse; che, ben pochi
« mesi dopo l'erezione di questa Banca, le sicurezze, che
« il pubblico vi scorgerà, inviteranno li negozianti e li
« popoli di tutto il regno a metter il loro danaro nella
« medesima; il credito della quale sendo sodamente sta-
« bilito, pretende che tutti li negozianti ed altri, per la
« facilità che ritroveranno di poter mettere in un luogo
« sicuro il loro danaro, e con sicurezza di poterlo ritirare
« giorno per giorno, sempre quando il vorranno, aggiunto
« il comodo di non essere obbligati di contare somme, che
« devono sborsarsi nel commercio del regno (il che farà
« che li negozianti ed altri non saranno sottoposti a sbagli
« di conto, ed eviteranno le picciole spese di trasportare
« il danaro ed altre) che tutti questi vantaggi opereranno,
« che in poco tempo non si pagherà più che con i biglietti
« di detta Banca, e restando nella medesima un grosso
« fondo di più e più milioni, il Sovrano potrà servirsene
« utilmente a benefizio dello Stato. Egli mi ha fatto vedere
« i biglietti (*e ne dà i particolari che press'a poco già si*
« *leggono nel progetto originale primitivo di Law sopra*
« *riferito*). Mi ha assicurato che questo progetto non ob-
« bligherà il Sovrano di continuare la *capitazione* e la

« *decima*. Stabilita che sia questa Banca, egli continua il
« suo progetto, ch'è ancora più vasto, e che, per esser egli
« un uomo di un talento raro in materia di commercio,
« può essere che sia anche ben concepito. Egli suppone
« che tutte le rendite in generale di questo regno essendo
« in circa a dodici cento milioni cadun anno: pretende di
« dare mezzi, per via del commercio, circolazione del danaro,
« le facilità che ne seguiranno per le augmentazioni del-
« l'agricoltura e manifatture in ogni parte del regno, di
« augmentare le suddette rendite di un quarto, cioè da
« dodici cento sino a sedici cento milioni.... »

Nel breve intervallo intercesso tra questa lettera e quella del re che l'avea provocata, un avvenimento della massima importanza era in Francia sorvenuto; la morte di Luigi XIV, occorsa il 1° settembre del 1715. Fra le molteplici conseguenze più o meno gravi di tale avvenimento, una venne pure a colpire il Law, interrompendo tutto ad un tratto il corso così bene avviato del suo progetto in quel momento appunto, in cui stava per approdare felicemente. È voce comune fra gli scrittori, che il Law dovette il trionfo del sistema al solo genio avventuroso e dispendioso del Duca d'Orleans, il quale in mal punto si lasciò adescare da quelle seduttrici illusioni, a cui il re ed il Desmarets avevano sempre vittoriosamente resistito. Or bene, abbiamo in questa lettera una prova del contrario, vi apprendiamo cioè per bocca del Law medesimo (il quale fra poco ce lo raffermerà anche colla penna), che il re e il suo ministro avevano, più ch'altri mai, preso sul serio ed anzi in buon grado il sistema, e che stette unicamente per la morte dell'uno e per la caduta dell'altro, ch'esso non abbia avuto esecuzione parecchi mesi prima. Nè vi ha fondamento a sospettare che questo possa essere un mero vanto dello Scozzese, perciocchè il suo detto ha un riscontro ed una riprova nelle diverse Memorie da esso presentate al Desmarets, le quali,

e le ultime in ispecie, entrano in tali e tanti particolari concernenti appunto il modo della esecuzione (essendovi persino inserta una minuta di R. Editto per l'erezione della Banca) che non possono a meno di far presumere la previa accettazione del sistema, alla quale del resto vi si fa più di un accenno non equivoco (1). Fuor di ragione quindi si è voluto gridare allo scandalo contro il Reggente per l'adottato sistema, pretendendo di vedervi sotto non si sa quanti e quali secondi fini, gli uni più vergognosi degli altri, mentre era cosa ben ragionevole ed ovvia, che desso, il quale aveva tenuto dietro a tutte le pratiche, vivente ancora il re, intervenute col Law, e che aveva veduto, come il progetto di questo, passato alla trafila di tante obbiezioni e dibattiti, avesse finito per trionfare delle prevenzioni e diffidenze del Re e del suo ministro, era cosa ben ragionevole, ripetiamo, che gli facesse egli stesso buon viso, adoperando quanto era da lui, perchè avesse il suo compimento ciò, che il caso solo era venuto ad interrompere.

Quello, in che a niuno è dato scagionare il Reggente, si è lo sconfinato svolgimento seguentemente datosi al sistema, sia ch'egli stesso lo abbia promosso e voluto, come i panagiristi di Law affermano, sia che abbia solo ceduto alla foga del genio di Law, impotente a resisterle e a frenarla, com'è forse più probabile, se poniam mente alle confidenze, cui già il Law si lasciava andare col

(1) Copia di tutte e singole queste *Memorie*, rivedute ed annotate di mano del Law, fu, poco dopo la morte di Luigi XIV, mandata al Re Vittorio, come più sotto si dirà. E si è appunto in una di esse, portante la data del 31 luglio 1715, che il Law rivolge queste parole al Controllor Generale al proposito, di cui si discorre: «... Votre Grandeur « ayant une entiere connoissance de mon projet de banque, je me promets qu'elle sera « satisfait, que ce projet repondra à tout ce que j'ay avancè par mon premier Memoire, « *sur quoy le Roy me fit la grace d'accorder les conditions, que je pris la libertè alors* « *de demander* ». Ed a piedi della copia della prima ivi citata Memoria, si legge di pugno del Law: « Le quart du profit et les autres conditions demandèes ont estè agrèes». Si trattava del primo progetto di Banca del Law proposto come per saggio, ch'era una Banca particolare, investita dal Governo di diversi privilegi, sotto la denominazione di Law e Compagnia, Banca che fu quella appunto dal Reggente approvata in maggio del 1716.

Donaudi, quando, come questi scrive, andava dicendogli che una volta stabilita la Banca, *egli avrebbe continuato il suo progetto che era ancora più vasto;* parole che fanno intravvedere, quasi come in un fuggimento di prospettiva, qualche cosa di quell'abisso che tutto doveva inghiottire!

Questo contrattempo del non poter attirare presso di sè lo Scozzese, riusciva tanto più sensibile al re Vittorio, quanto che, a quei giorni, essendo postosi in cuore di voler ristorare le sue finanze disordinate per le gravi spese della guerra (non meno che della pace, rispetto al regno di Sicilia), e ristorarle non coi soliti balzelli straordinari, dei quali anzi intendeva d'andar sgravando i suoi popoli, ma con ispedienti indiretti ed il meno possibile onerosi, era tutto in sul rintracciare così fatti mezzi. E siccome di essi appunto si professava gran maestro ed inventore il Law, così, sotto tale aspetto potissimamente, lamentava la sua assenza, e s'applicava a sopperirvi alla meglio, tirandone in consigli ed in progetti, quel più che poteva in acconcio al suo intento. La seconda delle sopra citate lettere del Segretario d'ambasciata Donaudi del 12 ottobre 1715, rende giustamente conto dell'esito di una consimile commissione, di cui era stato incaricato presso il Law:

« J'obeis, Monsieur, à l'ordre de V. M., que vous m'avez fait l'honneur de me donner, par envoyer (*en envoyant*) ci-joints tous les Edits, Ordonnances et Reglements, qui sont emanès pour l'etablissement des Tontines, Loteries et autres rentes viageres, qui ontètè etablies dans ce Royaume depuis l'annèe 1689 jusqu'à ce jourdhui — Je me suis rendu chez M. Lass Ecossois, qui est de mes amis, et je cultive son amitiè depuis long-temps *en vue de l'affectionner toujours plus au service de S. M.*, lequel quoiqu'il se porte mieux depuis quelques jours, il est toujours sans espoir de guerir de son indisposition à moins qu'il ne risque une très dangereuse operation. — Après luy avoir demandè de la part de S. M. des nouvelles de sa santè, *je luy ay dit qu'elle agrèeroit fort qu'il luy donna quelque idèe pour attirer des fonds aux Finances par des loteries, tontines et autres moyens praticables en cas de besoin.* Il m'a d'abord dit, que les loteries, qui se sont faites pendant le cours de cette dernière guerre en Hollande et en Angleterre ont ètè moins à charge à l'Etat de celles qui se sont faites en France. Et il a ajoutè qu'il y a deux

**manières differentes d'attirer des fonds aux Finances ; lorsque l'Etat dans un pressent besoin, veut en peu de tems ammasser une grosse somme d'argent, on est obligè de mettre en pratique une methode qui n'est pas la plus avantageuse, et que lorsque l'Etat n'est pas bien pressè pour ammasser la somme qu'il a de besoin, on pratique une autre methode qui est beaucoup plus avantageuse. — Il s'est informè de moi si le credit des Finances de S. M. pour l'exactitude du payement, ètoit bien ètabli, et l'ayant assurè qu'il l'ètoit parfaitement, il m'a dit qu'il auroit luy même dressè un plan d'une loterie, qu'il auroit ensuite l'honneur d'envoyer a S. M., par lequel le Roy ne payerait pas plus de 7 0[0] fond perdu; qu'il ne doutoit point, de la manière qu'il l'auroit arrengè, ce plan paroitra aux yeux du public d'un avantage infiniment plus considerable pour ceux qui y mettront ; qu'il espere que les habitants dans les Etats voisins à ceux de S. M. s'empresseront d'y mettre, et en pourront remplir une bonne partie, aussi bien que ceux qui habitent dans les autres Etats d'Italie; que le plan qu'il dressera, ce sera pour un fond de cent mille loûis d'or, lequel fond S. M. pourra redoubler et multiplier jusqu'à telle somme, qui luy conviendra; que supposant que S. M. voulut faire une loterie de dix millions, et que dans le tems qu'elle aura fixè, que la dite loterie soit tirèe, elle ne fut que la moitiè remplie, qu'il donnera des expedients pour que cette moitiè soit tirèe en son tems, en donnant aussi celui qui sera necessaire pour que l'autre moitiè soit remplie sans que cela cause du derengement ni du desordre. — Il m'a ensuite dit que quoqu'il reçoive cette occasion avec une extrème joye pour pouvoir donner des solides temoignages du zele et du respect qu'il a pour S. M., à laquelle il luy est fort affectionnè, que cependant se trouvant incommodè comme il est, et surchargè pour plusieurs jours de beaucoup d'occupations, il ne pourra mettre la main pour dresser le susdit plan, que dans 7 ou 8 jours d'icy. — *Je continueray à le cultiver et tacheray de l'affectionner toujours plus au bon service de S. M...* ».**

## VIII.

Pochi giorni dopo l'invio di questa lettera, un crudele disinganno venne a mettere alla prova la fede e la costanza del Law, e questo fu la ripulsa datagli nel Consiglio di Stato, circa la fondazione della proposta Banca generale governativa. Vuolsi però confessare a suo onore, che questo colpo se lo addolorò profondamente, non fu però da tanto da abbatterne il coraggio o da svigorirne le convizioni, ed

anzi, com'è il proprio de'caratteri di forte tempéra, si direbbe che la contraddizione e la ripulsa gli accrescessero animo e baldanza, apparendogli maggiore e più attraente quella gloria, che maggiori difficoltà gli costava. O c'inganniamo a partito, o tali sono in gran parte i sentimenti, che traspirano dalla seguente lettera, che il Law, sotto il 7 dicembre del 1715, scriveva da Parigi a Vittorio Amedeo, e colla quale, intanto che si sdebitava della promessa come sopra fatta al Donaudi in ordine ai chiestigli progetti di lotteria, si faceva pure a significargli il sorvenuto incidente riguardo al suo progetto, le precedenti vicende di questo e le nuove sue speranze: « Sire, — Je pris la libertè d'envoyer a V. M. « par le Marquis de Rivarol (egli scrive di suo pugno) mes « Memoires touchant le projet de Banque, que j'avois pro« posè d'ètablir en France. J'ay l'honneur de luy envoyer « par le Comte de Calos la suite contenant la maniere de « mettre cette affaire en execution avec quelques remar« ques làdessus (1). J'etois obligé de rendre ces Memoires « assez etendues pour éclaircir des personnes, qui ne sont « pas bien au fait de ces sortes d'etablissemens, et je ne « peu pas esperer que V. M. auroit le loisir de les lire, « mais si Elle est dans le dessein d'etablir une Banque « dans ses Etats, ces Memoires luy seront utiles; *je sou« haitte que j'eusse ma santé pour pouvoir me rendre*

---

(1) Le *Memorie* dal Law inviate a Vittorio Amedeo, e concernenti il suo progetto, sono contenute in quindici quinternetti di facciate 130 fra tutti, riveduti ed annotati di mano di esso Law. In esse l'Autore, con un'abbondanza, che dà talvolta nella prolissità, svolge tutto quanto il suo sistema ne' più minuti suoi particolari si dal lato teorico e si da quello pratico, adoperandosi in ispecie a ribattere le molte obbiezioni oppostegli, non indietreggiando dinanzi a qualunque di esse; con che non intendiamo punto di dire, che direttamente e molto meno vittoriosamente tutte le abbia ribattute. Stando a ciò che i coetanei di Law lasciarono scritto intorno alla grande attrattiva, che col suo conversare egli esercitava, bisogna dire che parlasse assai meglio che non iscriveva la lingua francese, in cui sono stese le sue Lettere e Memorie, non facendo queste prova di una grande perizia di essa, come il lettore ha potuto convincersi dai saggi addottine, e come, d'altra parte, lo stesso Law non pure riconosceva, ma, non senza qualche affettazione forse, proclamava anche in una di esse Memorie dicendo: « Et comme je n'entends pas bien la « langue françoise, peut etre que je me serois pas assez clairment expliquè ».

« *auprès de V. M., je me proposeray plus d'agrèment en*
« *travaillant sous ses ordres, qu'ailleurs. — Monsieur Des-*
« *marets m'avoit obtenu du feu Roy les conditions, que*
« *j'avois domandè, et ce ministre m'a assurè que si ce*
« *Prince avoit vecu, il auroit etabli mon projet. Mong*r *le*
« *Duc d'Orlèans a eu connaissance alors de tous les de-*
« *marches, que j'ay fait dans cette affaire; ce Prince*
« *l'avoit examinè avec attention, et la honorè de sa pro-*
« *tection;* ainsi j'avois raison de m'attendre qu'elle auroit
« ètè approuvèe dans le Conseil; pourtant il a ètè resolu,
« que le tems n'etoit pas propre pour l'entreprendre. — Je
« dois rendre justice a S. A. R.; ce Prince a beaucoup tra-
« vaillè pour faire reussir ce projet, mais je vois qu'il est
« aussi difficile de faire passer une bonne affaire, qu'une
« mauvaise. *Je suis pourtant d'opinion que ce Royaume*
« *sera obligè de se servir de mon projet, ou de perdre le*
« *rang qu'elle doit tenir parmi les puissances, car la ban-*
« *que bien ètablie et bien gouvernèe, vaut mieux que le*
« *commerce des Indes.* — M. Donaudi m'a fait savoir que
« V. M. demande d'etre informè des loteries ou tontines,
« qui ont etèes etabli en France. Je reçois avec bien du
« plaisir les occasions, que V. M. me donne pour luy mar-
« quer mon zele, et j'aura l'honneur de luy dire mon opi-
« nion sur ces affaires ».

Passate indi in rassegna le varie specie di lotterie stabilitesi nell'Inghilterra e nell'Olanda, ed i pregi e i difetti delle une e delle altre, condanna nel suo stesso principio questo modo d'impinguare le finanze pubbliche, e si applica a dissuadere il Re dall'avervi ricorso con tali riflessi, che ben sono lontani dall'avere pure oggigiorno perduta la loro opportunità e giustezza: « Quand on supposeroit (egli di-
« ceva) qu'une loterie pourroit etre remplie à Turin, je suis
« d'opinion que V. M. feroit mieux d'emprunter les sommes
« dont elle a besoin à la maniere ordinaire au denier 20,

« ou au denier 18, plutot que de faire des loteries; ces em-
« prunts sont moins à charge à l'Etat. Les loteries publi-
« ques font moins de mal que les particulieres, mais elles
« sont prejudiciables à l'Etat, elles font tort aux peuples
« enlevant le peu d'argent qu'ils gaigne par leur travail,
« les rendent mecontens de leur condition, et leur donnent
« le desir de s'enrichir par les voyes de l'hasard et de la
« fortune; les domestiques, n'ayant plus d'argent, sont
« tentès à voler le maitre pour avoir de quoy mettre aux
« loteries; et les bourgeois employent dans ces loteries l'ar-
« gent qui devroit soutenir leur commerce et leurs crean-
« ciers; ces sortes de projets ne doivent pas etre permis
« dans les Etats bien reglès. Il est vray que la loterie etant
« supposèe remplie partie par des etrangers, fait venir
« des sommes dans le pais, mais les Etats voisins se ser-
« viront des memes moyens pour se dedommager; ainsi
« il me paroit de leur interet à convenir de ne pas etablir
« ces sortes d'affaires qui portent prejudice à leurs sujets. »

Ad ogni modo, pel caso che, ciononostante, S. M. volesse pure servirsi di tale spediente, termina la lettera, tracciandole il disegno di una lotteria per una somma di dieci milioni di lire, offerendosi sempre parato, ad ogni cenno di S. M., di apportarvi quelle modificazioni o di aggiungervi quelle spiegazioni che gli venissero richieste; il che appunto faceva poi pochi giorni dopo con altra lettera al Generale delle Finanze di S. M. in data del 16 gennaio del 1716.

Questa lezione sulla immoralità delle lotterie e sui pericoli dell'assuefare i popoli a far assegnamento sull'eventualità della sorte, anzichè sul lavoro e sul risparmio, non può a meno di parer singolare sotto la penna di colui, che, poco stante, il culto alla Fortuna dovea convertire nel più umiliante fanatismo, ed, insinuando nell'animo de' popoli una frenetica bramosia di subiti guadagni per innanzi sconosciuta, inaugurare l'*aggiotaggio*, questa brutta espressione

di una più brutta cosa, che deturpa e minaccia di corrompere alla radice non poca parte del moderno incivilimento.

D'altro canto, v'ha pure del singolare in ciò, che Vittorio Amedeo abbia potuto attirarsi una siffatta lezione, egli, che poco dianzi l'aveva già data, in modo sì splendido, agli altri Principi; in ciò, diciamo, che, avendo poco più di due anni prima abolito ne'suoi Stati il giuoco del lotto, come balzello, non il più gravoso, ma il meno morale di quelli, di cui, alla pace del 1713, aveva voluto alleviare i suoi popoli, si fosse poi allora lasciato tentare di rinvertire sui suoi passi, quasi disdicendo il fatto benefizio, per rinnovare sott'altro nome, ma colle stesse dannose conseguenze, il male primitivo. Non abbiamo dati diretti che ne apprendano con qual sentimento sia stata questa lezione ricevuta dal re Vittorio, ma, se qualche cosa si può inferirne dai fatti susseguiti, abbiamo ragione di credere, che la non sia andata perduta; perciocchè niuna lotteria venne indi mai stabilita dal Re, il quale anzi, per parare alle strettezze, in cui la guerra della Sicilia, poco di poi sorvenuta, ebbe a ridurre il pubblico erario, si appigliò al mezzo de'prestiti, dal Law suggerito, mediante le due nuove erezioni del Monte di S. Giovanni Battista decretate colle Regie Patenti del 30 maggio, e col R. Editto del 25 giugno 1719, alle quali più altre poi tennero dietro (1).

Colla citata lettera del 16 gennaio 1716, si chiude la corrispondenza corsa tra Vittorio Amedeo ed il Law; nè per verità poteva guari più esservi ragione di ulteriormente protrarla. Coll'invio da esso ultimamente fatto al Re, di tutte e singole le Memorie state presentate al governo francese per lo sviluppo ed impianto della sua Banca, s'era lasciato sfuggire tutto quanto il segreto del suo sistema finanziario, e quindi oramai i consulti, che a tale riguardo

(1) Duboin, *Raccolta delle leggi*, ecc., vol. XXV, pag. 432 e seg.

gli si fossero chiesti, non avrebbero guari potuto esorbitare da siffatto ordine d'idee, se non forse nelle espressioni ed in qualche accessorio. Del resto, lo stesso Vittorio Amedeo non era tanto invogliato degli scritti, quanto soprattutto della persona di Law, e i ripetuti insistenti inviti fattigli pel corso di più anni, non lasciano dubbio, che, per mezzo di quelli, mirava in ultimo risultamento ad attirar questo in Piemonte; chè ben ei sapeva, essere le inviate memorie e quanti altri scritti vi si aggiungessero, lettera morta e fors'anche mortifera, mentre si lasciasse desiderare il talento organatore e la fede avvivatrice di chi le aveva dettate; sapeva essere la vantata Banca di un meccanismo così nuovo, così complicato nella sua struttura, così delicato ne'suoi elementi, che, a volerla ben fondare e dirigere, non si richiedeva niente meno (se pure bastava), che la mano ed il senno del suo inventore, di colui che aveva tutto l'interesse e doveva quindi far ogni opera perchè riuscisse a bene.

Il perchè, quando vide il Reggente, appieno sedotto dalle eloquenti promesse di Law, disporsi risolutamente a voler cimentare la pratica applicazione del suo sistema finanziario, quando vide lo Scozzese avviarsi a golfo lanciato in quella corrente, che dovea dargli il capogiro, conobbe di botto, che buono o cattivo, il destino di lui era ormai irrevocabilmente fissato in Francia, e quindi nulla sarebbe dal riaverlo più mai in Piemonte. D'allora aveva a cessare, come di fatto cessò, tra il Re ed il Law la corrispondenza sovra presa a disamina, non solo perchè fallito ind'innanzi lo scopo sostanziale di essa, ma ancora perchè i nuovi vincoli d'interesse, che stringevano il Law colla Francia, sarebbero essi soli stati più che sufficienti a rendere sospetto a Vittorio Amedeo qualunque consiglio, che da quello, in fatto di finanze, gli fosse stato suggerito. Riposte pertanto negli archivi le speditegli Memorie, mise tutte le sue speranze, per l'effetto di migliorare l'erario pubblico, ne'mezzi ordinari

già consacrati dall'esperienza, abbandonata ogni idea di spedienti pellegrini e non più veduti; nè certo i disastri indi, a breve andare, accaduti in Francia dovettero farlo pentire di siffatta risoluzione (1).

Riassumendoci, pertanto, diciamo:

Che primo Vittorio Amedeo II di Savoia prese in seria disamina il sistema finanziario di Gio. Law.

Che, ben lungi dall'aver esso datagli la ripulsa recisa e derisoria, che i biografi del Law gli hanno affibiata, s'industriò invece, pel corso di più anni, di attirarlo presso di sè e in Sicilia e in Piemonte, avendo ognora mostrato di fare il più gran conto della sua persona e de'suoi talenti in materia finanziaria.

E che, infine, se cause puramente accidentali e dipendenti dalla volontà di Law ben più che da quello di Vittorio Amedeo, non avessero ostato ai desideri di questo, vi ha tutto a presumere, che il primo saggio del sistema di Law, anzichè in Francia, si sarebbe fatto in Piemonte.

## IX.

Or bene, se tanto fosse avvenuto, quali avrebbero potuto esserne le conseguenze? Il Piemonte avrebb'esso avuto da sperarne o da temerne? Avrebb'esso trovatovi un benefizio od un disastro?

---

(1) Continuarono, ciò nonostante, le amichevoli relazioni del Re col Law almeno sino a mezzo l'anno 1718, poichè nei conti resi alla Camera della propria gestione dal Segretario d'ambasciata Donaudi, si trova ancora una quitanza in data del 16 maggio di esso anno, sottoscritta dal Law, che vi dichiara d'avere ricevuto dal Donaudi per conto del Re di Sicilia, L. 600 da rimettersi all'Aja « à Monsieur Plante Amour *pour les nouvelles,* « qu'il envoit, pour six mois echus à la fin d'avril ». Il semestre immediatamente successivo si vede già pagato allo stesso Plante Amour senza il mezzo del Law, che più non compare.

Con buona pace di quelli dal senno di poi, ai quali il quesito stesso può parer superfluo rispetto alla solenne anticipata condanna, che il fatto medesimo già inflisse al sistema in Francia, dove fece quella pessima prova, che tutti sanno, — noi, ben considerate le speciali condizioni e circostanze del Piemonte in quel tempo, e riscontratele con quelle della Francia, incliniamo forte a credere, che, non ostante l'esempio di questa, il nostro paese avrebbe avuto a sperare più assai, che non a temere dallo stabilimento del sistema di Law, qualora vi avesse avuto luogo subito dopo la pace di Utrecht, e prima che in Francia.

La vita industriale presso di noi ebbe propriamente principio solo ne'primi anni del secolo XVIII per l'impulso intelligente, attivo e generoso di Vittorio Amedeo II. Il presidente Gio. Battista Truchi, che i suoi adulatori denominarono il Colbert del Piemonte, perchè, ammiratore appassionato del gran ministro, professava di seguirne le traccie, non comprese, che a mezzo la portata e la estensione di quel genio, e quindi diede in fallo nella imitazione propostasene. Stordito dello straordinario movimento commerciale da Colbert impresso alla Francia, egli non vide più là, si arrestò cioè a quell'effetto, che più gli dava nell'occhio, senza rimontare alle cause più intime, onde originavasi, fra cui prima e principale quel lavorìo interiore attivissimo dei grandi centri d'industria, di quegli opifizi d'ogni maniera, che il Colbert era venuto di lunga mano introducendo ed ordinando. Questa preparazione era sfuggita allo spirito più brioso e vivace, che penetrativo del Truchi, che perciò non seppe mai, per la prosperità del paese, immaginar altro spediente che i traffichi ed il commercio: a queste erano volte le fiere internazionali proposte e caldeggiate per la Veneria Reale, a questo le spese ingenti fatte pei porti di Nizza e Villafranca, a questo i trattati conchiusi coll'Inghilterra, a questo la famosa Compagnia di navigazione alle Indie Por-

toghesi ecc.; ma frattanto nulla studiava, nulla faceva per introdurre le manifatture ed industrie, che avrebbero dovuto abilitare le popolazioni a profittare delle relazioni loro offerte, procurando loro quei prodotti e quelle mercanzie, che ad attivare tanti sbocchi commerciali avrebbero fatto di bisogno; massime in un paese, in cui l'agricoltura si trovava in uno stato di notoria decadenza e retta da una legislazione, a capo della quale stava il divieto della così detta *estrazione*.

E però il suo fu un edificare sull'arena; ed invero non molti anni dopo, venuti meno i favori ed i ripieghi, che davano un'immagine di vita a quella sua effimera creazione, tutto rientrò nel torpore e nell'inazione di prima. Di qui è che, quando Vittorio Amedeo, dopo di aver colle armi e coi politici accorgimenti, tanto estesi i confini degli aviti dominii, si diede a rassodarli e riordinarli colle arti della pace, che sole potevano rifarli de' passati danni, s'avvide ben tosto, che tutto era da fare e nell'industria e nel commercio, che delle arti utili o necessarie all'una ed all'altro, fra le poche già esistenti, nessuna era venuta in eccellenza e stima, e la massima parte era tuttavia estranea a questi Stati ed ignota. Ed a tutto creare egli s'accinse, apportando in questo nuovo campo, degnissimo della sua attività, quell'istesso intelligente ardore e quella costanza d'animo, che sui campi di battaglia mai non lo avevano abbandonato. Certo è che nulla ei risparmiò nè in diligenza, nè in ispese, sia per mandare e trattenere operai nostrani negli esteri opifizi, per addestrarvisi e spillarne i segreti ed i trovati, sia per tirarne i più abili artefici, e più d'una volta fu in ciò adoperata la destrezza degli stessi suoi agenti diplomatici presso le diverse Corti d'Europa, i quali, ne' loro dispacci di quel tempo, davano sovente a siffatti maneggi la prevalenza anche sopra i politici. Certo è, che, con capitali ragguardevoli e con ogni sorta favori, e sanzioni e privilegi, s'industriò a tutto suo potere (benchè pur troppo

non sempre siagli riuscito) di promuovere l'introduzione, l'incremento e la perfezione d'ognuna di quelle arti e manifatture, che per poco gli parvero conducevoli al bene ed alla prosperità del paese.

Talchè non dubitiamo punto di asseverare, non esservi per avventura ramo veruno d'industria e di mercatura, che poco o molto abbia tra noi fiorito sino al principio del corrente secolo, che non riconoscesse da Vittorio Amedeo il suo stabilimento od i suoi progressi. Senza entrare in particolari, che troppo ci svierebbero dall'argomento, basti il ricordare di passata il lanificio ed il setificio, sorgenti così principali ed importanti della nazionale ricchezza.

Egli è appunto nel maggior calore di siffatti divisamenti, quando il bisogno di tradurli in atto faceva maggiormente sentire la difficoltà del procurarsi i mezzi a ciò occorrenti, — che comparve ad un tratto il Law col suo sistema, offrendo di somministrare e capitali per l'industria e credito pel commercio, il tutto in grande copia, e senza che nulla avesse a costarne al pubblico erario.

Niuno vorrà negare, che, in quelle circostanze, l'offerta di Law sarebbe stata una buona fortuna pel Piemonte, se veramente dessa fosse stata seria in se stessa, e suscettiva di adempiere quelle larghe promesse, di cui si faceva banditrice.

## X.

A ben condurre siffatta indagine, siccome la base sostanziale del sistema era il credito pubblico spinto alla sua più alta espressione per via della carta-moneta, così gioverà, anzitutto, vedere se il paese fosse già pervenuto a tal grado di maturità, che gli concedesse di esporsi al ci-

mento di questa nuova forza, quanto mirabile ne' suoi effetti, tanto difficile a maneggiare, esigendo essa per agire regolarmente, una previa appropriata educazione, congiunta ad una certa abituale disposizione alla confidenza, diffusa nel pubblico. Senza del che, il credito meglio immaginato e stabilito, sarebbe sempre condannato a giacersene inerte ed infecondo, ed anzi a divenire funesto.

Al qual proposito, senza punto pretendere di pareggiare, nel fatto del credito, il nostro paese, di quel tempo con altre parti d'Italia, quali, ad esempio, Genova e Roma, diremo tuttavia che il medesimo, lungi dall'esserne ancor digiuno, come più altre, vi aveva già anzi conformato non poco il proprio genio e le abitudini, specialmente da circa cinquant'anni prima, in grazia soprattutto dei così detti *luoghi di Monti*, aventi molta analogia colle moderne cartelle del Debito pubblico. Il Sovrano, per sopperire alle spese straordinarie dello Stato, si rivolgeva alla pubblica fiducia, chiedendo le somme che gli facevan mestieri, ripartendole in tante piccole porzioni proporzionate ad ogni fortuna; e, per assicurare i sovventori della relativa annua promessa rendita, loro assegnava o cedeva una corrispondente parte di una gabella o di un' altra pubblica entrata che si conoscesse più atta a cattivarsi la fiducia universale; e tali cedute porzioni di rendita pubblica chiamavansi *luoghi di Monte*.

Il primo esperimento di questa sorta prestiti presso di noi fattosi nel 1655 coll'erezione nel *Monte di fede*, non fece buona prova, non essendo venuto fatto al principe d'infondere negli animi, tuttora sospettosi, delle popolazioni, quella fede, da cui il *Monte* intitolavasi; ondechè, impuntandosi pure ad ogni modo a voler conseguire il chiesto capitale, non gli riuscì altrimenti se non appigliandosi ad uno spediente violento, che fu di tassare le famiglie più agiate del paese, obbligandole a concorrere al prezzo per certe e de-

terminate somme, convertito così il prestito di volontario in forzato. Ciò non tolse che venisse la prova ritentata nel 1681 colla creazione del nuovo Monte denominato di *S. Giovanni Battista*, con una importante innovazione però, la quale doveva tornare a peso non meno che ad onore del Municipio di Torino. Nel Monte di fede l'operazione si era fatta direttamente tra il Principe ed i sovventori del danaro; in quello di S. Giovanni Battista invece il Principe interpose tra sè ed i sovventori del danaro, il Municipio di Torino, negoziando bensì con questo solo il prestito, ma concedendogli ad un tempo di ricavare la somma relativa dai particolari, e di guarentir questi su quella pubblica entrata, che a tal effetto veniva al Municipio assegnata e ceduta. Tale si era la riputazione di buona fede e di solidità dal Municipio cattivatasi, che bastò il suo credito per acquistare a que' *luoghi di Monte* il concetto di utile e valido allogamento di danaro ed assicurare quindi il buon esito non pure di quello, ma di molti altri che seguentemente poi si andarono decretando anche nel secolo successivo, contandosi nel solo regno di Vittorio Amedeo II non meno di quindici erezioni del Monte di S. Gio. Batt., oltre a quella dell'altro consimile Monte, nel 1706, fondatosi in Cuneo sotto la denominazione del *Beato Angelo*, per sopperire alle spese dell'assedio di Torino. Ma v' ha di più: giacchè, e nel 1711, e così durante ancora la guerra colla Francia, potè, offrendo il riscatto de' luoghi di Monte, ottenere una notevole riduzione della rendita relativa, e, nel 1719, già volgendo al peggio le cose della Sicilia, giunse ancora ad esaurire due nuove erezioni per somme cospicue in base di un annuo frutto del solo 4 0|0 (1). Il fatto, autenticato dai registri del Monte, si è che infin d'allora questa nuova specie di beni entrava già, per non piccola parte, a costituire il patrimonio, non solo de' parti-

(1) Duboin, loco cit., vol. XXV, pag. 326 e seg.

colari, ma eziandio degli stessi corpi morali privilegiati. Tanto già era venuta scemando quella ripugnanza che cinquant'anni addietro rendeva invisi alle nostre popolazioni siffatti valori cartacei! Del resto, se la Francia, benchè atterrita dalla perdita dei tre quarti del loro valore d'emissione, cui soggiacevano i suoi *Biglietti di Stato* (come si legge in una delle sopra riferite lettere del Law), pure accolse il progetto di lui, non direm col favore, ma col furore che tutti sanno, sarebbe poco ragionevole il conghietturare che il Piemonte, il quale non aveva che a lodarsi della puntualità, con cui il Principe erasi sempre mai comportato nella soddisfazione degli assunti impegni, si sarebbe mostrato più ritroso e difficile a prestargli fede quando gli avesse presentato un sistema di credito fondato su basi convenienti e di probabile riuscita, e corredato in ispecie di quelle guarentigie che, provate sempre sode, non potevano a meno di rassicurarlo (1).

## XI.

E tale appunto avvisiamo che avrebbe potuto rendersi il sistema di Law, ove fosse stato (come si poteva e doveva) contenuto, con mano ferma ed intelligente, entro a quei

---

(1) Del resto, ciò che fu si ebbe sempre per buona norma a misurare ciò che avrebbe potuto essere in altre analoghe circostanze. E questa norma, per l'oggetto di cui si tratta, ce la somministra la storia medesima del nostro paese, la quale ci fa vedere come, appena trent'anni circa dappoichè Law aveva proposto a Vittorio Amedeo il suo progetto, il sistema della carta-moneta non solo potè introdursi, come in forza del Regio Editto 26 settembre 1745 venne introdotto nel Piemonte senza inconvenienti, ma sostenersi anche in credito con vantaggio delle popolazioni. Il qual felice esperimento rincalza tanto più quello, che del progetto di Law andiamo conghietturando, in quanto che tale prosperità di successo si ottenne e dopo la catastrofe del Law stesso, la quale certo non era fatta per ispirar fiducia nella carta-moneta, e nel cuore di una perigliosa guerra, nella quale era allora il Piemonte impegnato (DUBOIN, loco cit., vol. XXI, pag. 1147 e seg.).

giusti confini che la scienza e la sana ragione abbastanza chiaramente tracciavano, e l'indole stessa di questo popolo prometteva di saper rispettare.

Non tema il lettore che, per rincalzare il nostro assunto, abbiamo bisogno e voglia di entrare in un ginepraio di astrazioni scientifiche intorno al sistema di Law; ben più che ai principii teorici, sui quali i dotti non sono ancor guari riusciti a porsi d'accordo, nè forse riusciranno, noi ci terremo ai fatti conosciuti, da cui sorgono gli argomenti meno contrastabili, perchè già suggellati dalla esperienza.

Come più sopra accennammo, il sistema di Law, nel suo stabilirsi in Francia, ebbe a percorrere un primo stadio, nel quale diede prova di se stesso sotto la denominazione di *Banca Generale di Law e Compagnia.* Ella era costituita sull'andare di quella di Londra, vale a dire autorizzata ad emettere biglietti a vista, a scontare le lettere di cambio, ad aprire, mediante una tenue retribuzione, conti correnti e ad amministrare la cassa de' particolari. Successivamente, cioè in aprile del 1717, visto il buon andamento della Banca, con apposito Editto venne anche ingiunto ai ricevitori delle Regie Finanze di dover accettare in biglietti della Banca il pagamento de' tributi, ed agli ufficiali contabili di pagare a vista i biglietti, che loro si presenterebbero; con che la carta di Law ufficialmente riconosciuta e canonizzata dal Governo, veniva tutto ad un tratto a prender possesso del Regno intiero, e a ritrarre alcun che dell'autorità e della forza del Governo medesimo. Colla trasformazione della *Banca Generale*, prima in *Banca Reale*, e poscia in *Compagnia delle Indie*, cominciava il secondo stadio dell'operazione, ed allora fu che, per dare alle sue azioni quello slancio irresistibile, che tutto doveva precipitare in fondo, si accumularono nella Compagnia l'un dopo l'altro e sotto diverse denominazioni, tutti i monopolii degli af-

fari di commercio e di finanze i più lucrativi; talchè si può ben dire che in ultimo risultamento finì per assorbire in sè la massima parte dell'attività e ricchezza del Regno, e si confuse essenzialmente col Governo medesimo: e quindi era necessità che cadesse sotto la sua stessa mole. — E questo fu lo stadio veramente disastroso del sistema.

Ma tutt'altro è da dirsi del primo stadio; e per cansare ogni sospetto di parzialità a tale riguardo, invochiamo senz'altro il testimonio di un giudice competentissimo nella materia, e, in una, avversario implacabile del Law, vogliam dire il già lodato prof. Ferrara, il quale (d'accordo con quanti altri ne scrissero) così sentenzia di questo primo stadio: « L'ope-« razione, in questo primo stadio, non poteva non riuscire, « e mirabilmente riuscì; il vantaggio di unificare, sotto la « forma di biglietto di banco, la moneta corrente, sulla « quale, dal 1689 in poi, le alterazioni, si erano succedute « senza tregua (*piaga pur troppo aperta anche nel nostro « paese*); la facilitazione dello sconto, che era un benefizio « immenso in un paese così avvezzo ad esser divorato dal-« l'usura; il pratico adempimento delle promesse del Banco, « la cui cassa era sempre aperta al rimborso de' biglietti; « tutto ciò, congiunto ai vantaggi reali e palpabili, che una « circolazione di carta fondata sopra solide basi assicura al « commercio, fecero riguardare il nuovo Banco come un gran « benefizio (1). » Non correremo già col chiar. professore (cui nulla sfugge, che valga a scemare il merito di Law) ad affermare che *l'operazione non potesse non riuscire,* essendo noi convinti, conforme premettemmo, che in un paese estranio affatto alle abitudini del credito, o che già altra volta avesse avuto a soffrirne, poteva benissimo fallire (2), ma ci

---

(1) Loco cit., pag. 170.

(2) E questa, infatti, era un appunto delle più serie obbiezioni mosse dal Desmarets al Law contro il sistema. « Vostre Grandeur (scriveva il Law in una delle più volte ri-« cordate Memorie) m'a fait l'honneur de me dire, que la situation de la France est dif-« ferente de celle des autres Etats, que les peuples ayant une tres mauvaise opinion des « billets, auront de la peine à les recevoir dans les payemens du Roy ».

terremo contenti all'altra sua confessione, che l'operazione sia mirabilmente riuscita. E siccome il progetto di Banca dal Law, nel 1711, presentato a Vittorio Amedeo, e sopra testualmente riferito, non racchiudeva in sostanza, che le sole e medesime operazioni, che vedemmo praticarsi in Francia nel primo stadio del sistema, così ci crediamo in diritto d'inferirne, che per lo meno la stessa felice riuscita era da attendersi in Piemonte dalla proposta Banca, quando vi si fosse stabilita. Dicesi *per lo meno*, perciocchè i Subalpini, lo ripetiamo, non avevano mai avuto che a lodarsi del credito del Principe, e del Municipio di Torino (chè il Municipio entrava come una delle basi del progetto Law), mentre che invêce i Francesi avevano in prospettiva il fallimento del Governo, ridotto nella impossibilità di soddisfare i così detti *Biglietti di Stato.*

## XII.

D'altra parte, non si apporrebbe chi si dèsse a credere, che, come in Francia, così anche in Piemonte, il Law avrebbe pur sempre finito per trascendere in quel secondo stadio di esagerazione e di abusi, il quale, snaturando il sistema, tutto trasse in rovina. Perciocchè nel nostro paese, ben lungi che esistessero le cause e le influenze medesime, che in Francia addussero le cose oltre ogni termine di ragione, esistevano anzi e predominavano influenze e circostanze all'intutto contrarie.

Riguardo alle cause, che in Francia produssero la caduta del sistema, senza arrestarci a quelle secondarie, premettiamo che le principali e più dirette, generalmente messe innanzi dagli scrittori, che di proposito ne discorsero, furono:

— il partito preso tra Law ed il Reggente d'illudere la massa dei creditori dello Stato, sacrificandoli senza pietà per liberare la Finanza dalle angustie, da cui non avrebbe altrimenti saputo districarsi: — la troppo arrendevolezza del Reggente nel lasciarsi lusingare e condurre dalle promesse di Law; — la prodigalità del Reggente e della Corte, per sopperire alle cui incessanti richieste, abbia il Law dovuto sacrificare i proprii principii esagerando la potenza del credito; — ed infine la stessa indole del popolo francese, sempre tendente a spingere la cose all'eccesso, il quale abbia, come dire, nella sua foga guadagnato la mano del Law e trascinatolo più là, che non aveva a tutta prima creduto e voluto (1).

Chi non sia in tutto al buio delle condizioni del nostro paese verso il tempo, di cui si discorre, sa che nessuna delle notate circostanze era da farne qui caso, nè da mettere in apprensione. Non poteva, anzitutto, avervi luogo veruna congiura a danno de'creditori dello Stato, i quali non erano tanti nè tali, che a soddisfarli non fossero sufficienti i mezzi ordinari, di cui disponeva il Governo; e per verità fin dal 1711, e così prima ancora della pace colla Francia, il Duca, secondo che fu preaccennato, era già riuscito a porsi in grado da offerire ai portatori de' luoghi di Monti aventi il provento vitalizio dell'otto e del dieci per cento, o la riduzione di essi al solo reddito perpetuo del cinque per cento, od il riscatto de'luoghi medesimi (2). D'altro lato, torna persino superfluo l'avvertire, che Vittorio Amedeo, e per carattere e per costumi e per tenore di vita si

(1) «... Ce système (de Law) qui nous a fait tant de mal en France, et qui, au vrai, « n'était pas mauvais en soi, s'il eut été retenu dans certaines bornes, puisqu'en même « temps qu'il multipliait l'agent universel, il en facilitait le transport et le commerce. « Mais il ne fallait pas avoir affaire à un prince trop facile, et à *une nation fougeuse « qui pousse tout à l'extrême* ». (Il Conte Presidente CARLO DE BROSSES nelle sue lettere sull'Italia degli anni 1739 e 1740, pubblicate sotto il titolo: *L'Italie il y a cent ans*).

(2) DUBOIN, loco cit., pag. 430.

disformava totalmente dal Reggente, Duca d'Orleans, notoria essendo sia la regolarità de'suoi portamenti, massime in quel torno, sia la sua ritenutezza nello spendere, che lo sponeva al pericolo di grettezza più che non di prodigabilità, sia infine la sua indipendenza, che il portava ad imporre altrui i proprii voleri e convincimenti, anzichè a subirli all'avventata. Meno ancora dava motivo di temere l'indole del popolo subalpino, il quale (e ce ne appelliamo alla storia) abbonda essenzialmente di senno pratico e di giudizio positivo, nè mai ebbe a segnalarsi per quella tendenza al superlativo, ch'è il proprio de'Francesi, e che, se in qualche rara contingenza, può per avventura metter conto, riesce però sempre funesta in quelle cose, che richieggono, non già l'impeto, ma la misura e la moderazione. Del resto poi, ciò che doveva, come dire, guarentirci per poco contro la stessa possibilità degli abusi, che altrove fuorviarono il sistema, era il difetto assoluto, in cui il nostro paese si trovava, di quelle colonie e possessioni oltramarine, che servirono di fondamento alle avventate speculazioni sopra il sistema innestate; tal che si può affermare, che, presso di noi, al Law sarebbe venuta meno la tentazione e la materia medesima di quelle aberrazioni e trascendenze, sotto cui ebbe il sistema a soccombere.

Ne pare, pertanto, di aver buono in mano per ripetere e conchiudere, che, ragguagliata ogni cosa, v'ha giusta ragione di credere, che la Banca di Law, qualora fosse stata a tutta prima stabilita in Piemonte, e contenuta entro i suoi limiti naturali, non solo avrebbe sortito il medesimo felice avviamento, che in Francia durante un anno e mezzo circa ottenne, ma per di più siffatto avviamento vi avrebbe avuto una perduranza, che colà gli mancò, e che sarebbe forse stata da tanto da radicare fra noi in modo saldo e vivace le istituzioni di credito, come in tanti altri stati italiani e stranieri.

Or, chi può misurare lo slancio, che il credito così regolarmente ed ampiamente organato, avrebbe comunicato a quel movimento industriale e commerciale, che vedemmo come sopra da Vittorio Amedeo in proporzioni sì ampie iniziato in questi Stati? Chi può apprezzare il benessere materiale e morale, cui tale sviluppo sarebbe venuto svolgendo nelle nostre popolazioni, benessere che avrebbe forse fatto avanzare di mezzo secolo quell'indirizzo riformatore e liberale, che presso di noi si produsse solo verso il 1785, vale a dire quando già la rivoluzione era nel seno dei popoli concepita? . . . Ma qui il campo delle nostre storiche divinazioni si va allargando a perdita di vista, e però ci arrestiamo, non senza esprimere ancora una volta il sincero rammarico, nell'interesse del Piemonte, che non abbiano potuto avere il loro ultimo perfezionamento le relazioni così bene avviate tra Law e Vittorio Amedeo II.

## XIII.

Non abbandoneremo tuttavia l'argomento senza toccare alcunchè della persona stessa di Law, giacchè, trattandosi di credito e di fiducia, materia oltremodo delicata, le qualità personali dell'artefice dovevano riuscire tutt'altro che indifferenti alla condotta ed al successo dell'opera.

Come del Law, nell'apogeo della sua fortuna, si era dai suoi piaggiatori detto tutto il bene possibile, così di lui, caduto in fondo, si pubblicò da' suoi detrattori tutto il male possibile, ed anzi, stiam per dire, anche l'impossibile.

Il prof. Ferrara, racimolando quanto ne scrissero i più inviperiti suoi nemici, ne fa il ritratto con queste poche, ma pregnanti parole: — *Era uno spirito irrequieto, cre-*

*sciuto nel giuoco, nella crapula e nelle libidini, che aveva accresciuta la sua fortuna vincendo enormemente nei giuochi ordinarii con una costanza di fortuna, che rimase enigmatica ai suoi contemporanei.* Fra i quali naturalmente quelli, che più lo avevano adulato nella prospera, più aspri lo addentarono nell'avversa fortuna, accrescendo, con una nuova, l'antica loro viltà, che cercavano ricoprire, giacchè quanto più vilipendevano l'idolo, a cui s'erano prostrati, tanto più abbassavano sè medesimi.

Non ci addentreremo certo in una disamina e discussione particolareggiata al riguardo delle accennate imputazioni, sia perchè ci svierebbe troppo dall'argomento, sia perchè ad ogni modo, ci farebbero difetto non pochi degli elementi a tanto richiesti. Ci restringeremo ad esprimere l'intima nostra convinzione della grandissima esagerazione, che non può a meno di esservi in tante e sì cumulate accuse, e ad invocare, a conforto di tale nostra convinzione, un fatto solo, incontestato ed incontestabile, dal quale riverbera sulla intiera vita di Law una luce, che ce lo fa vedere sotto un aspetto, che non può per verun conto conformarsi coll'anzidetto ritratto delineato da' suoi detrattori. E questo fatto lo ricaviamo da una circostanza capitale, che tenne dietro alla caduta di lui, e la nobilitò grandemente; che se è vero, come dice il poeta, che *un bel morir tutta la vita onora*, noi teniamo, che un bel cadere possa talvolta, e debba produrre il medesimo effetto.

Ora, quel che chiamiamo un bel cadere rispetto a Law, si è il vederlo uscirsene povero di quel regno, nel quale era entrato ricco di 500 mila scudi, di quel regno, in cui aveva, per anni, maneggiato a suo talento immensi tesori. Chiamiamo un bel cadere le parole calme, nobili e dignitose, ch'egli, pochi giorni dopo l'immenso suo infortunio, indirizzava da Venezia al Reggente in due lettere, che certo sono le più belle pagine, ch'egli abbia dettate in vita sua e delle

quali non sappiamo trattenerci dal qui citare alcuni brani, dolenti che la loro lunghezza non ci consenta il riferirle per intiero: « J'eus l'honneur d'ècrire deux fois à V. A. R. « (scriveva egli) sur mes affaires particulières, proposant « de ceder mes biens à la Compagnie des Indes, qui seroit « chargèe de payer mes dettes et de me remettre la somme que « j'avois en entrant au service du Roi; que je placerai cette « somme au nom de mes enfants, avec cette condition que « ce bien soit confisquè, s'il est jamais augmentè par moi, « par mes enfants ou par aucuns de ceux qui leur succe-« deroient. Si j'avois pensè a quelque moyen plus fort pour « satisfaire mes ennemis, et leur prouver que je n'ai rien « hors du royaume, j'accepterois tout ce qu'ils proposeront « pour les contenter sur cet article, il ne me coutera rien, je « meprise le superflu ... au cas que V. A. R. me refuse cette « justice, je suis reduit à abandonner ce que j'ai à mes « crèanciers, qui m'accorderont une pension modique telle « qu'il leur plaira. Voilà, Monseigneur l'etat ou je suis re-« duit par le desir, que j'avois, de servir V. A. R. et la « France. *Quand je m'engageai dans le service du Roi,* « *j'avois du bien autant que je desirois, je ne devois rien* « *et j'avois du credit; je quitte le service du Roi sans* « *bien* . . . » (1).

Queste semplici, ma dignitose espressioni, e soprattutto poi i conformi fatti, che le accompagnarono e susseguirono, riassumono, ai nostri occhi, l'uomo tutto quanto, e ci fanno arditi di applicare a Law quel verso, che Marziale compose pel famoso atto d'eroismo di Muzio Scevola:

Scire piget, post tale decus, quid fecerit ante (2).

Lo ripetiamo, l'essere stato, per anni, arbitro e dispensatore dei maggiori tesori, che la fortuna possa accumulare

---

(1) Capefigue, *Philippe d'Orleans, Règent de France*, chap. xxv.
(2) Lib. 8, Ep. 30.

in mano ad un uomo, ed essere uscito dal maneggio di tanti milioni, non pure colle mani nette, ma molto più povero ancora, che non vi era entrato, questo solo fatto che gli avversari di Law hanno ben dissimulato, ma non contestato, basta per dar pieno giudicio di tutto l'uomo, od almeno per autorizzare l'intima nostra convinzione, che profonda e sincera fosse la sua fede nel proprio sistema, che le sue qualità personali fossero di gran lunga migliori di quelle affibbiategli, e che insomma egli sia stato, come tuttora è, vittima di non poche nè lievi calunnie in virtù di quella terribile sentenza: *Væ victis!*

A. D. Perrero.

---

# IL TESORETTO

## DI UN BIBLIOFILO PIEMONTESE.

---

Uom che sia vissuto in Torino al tempo, a noi vicino e che già chiamiamo antico, di re Carlo Felice, ricorderà facilmente un omettino, sempre solo, che s'avviava ogni mattina in cerca di libri vecchi, aggirandosi snello e frettoloso per certe note vie, e due volte lungo i portici, e con periodica frequenza sul mercato del ciarpame, che tenevasi nella piazza allora intitolata dal vicino palazzo dei conti di Paesana.

Tutti abbiamo compianto qualche illuso bibliomane, costui era un bibliofilo.

Sul suo viso butterato gli anni non incidevano la rugosa traccia del tempo. Vecchio a sei lustri, non mutò aspetto a dodici; e con allegra costanza girava attorno la sua verde vecchiaia, quando colla bellezza di ottant'anni se ne dipartì in sul torno del 1860.

Il suo naso sottile e stranamente adunco quasi t'interrogava per sentenziare se in lui prevalesse la malizia che spicciavagli dagli occhi, o la bonarietà stampata su quelle sue labbra largamente spaccate e beatamente rivoltate in fuori. Vestiva panni onesti, benchè rimessi, mezzo prete, mezzo uomo: sicchè gli sfaccendati, grandi avvisatori di

piccole inezie, l'aveano battezzato *Don Fricciofilo*, con curioso connubio di greca e di voce di dialetto.

Bello il vederlo sbirciare con sicurezza le botteghine dei muricciolai, e se nulla indicasse esservi novità nella mostra, tirare di lungo; se no, soffermarvisi, razzolare con mano industre in quel maremagno di uffiziòli, di librèttine, di abbachi, di grammatichette sdruscite; trarne a galla un nascosto cimelio, adocchiarlo con repressa trepidazione, sbadatamente porgerlo al libraio, mercanteggiarne il discreto prezzo, sborsarlo, e di furia insaccocciarlo nelle lunghe falde del vestone a fior di calcagna ed affrettare verso casa, per assaporarvi le delizie e le sorprese del discoperto tesoro.

Figuratevi quale gioia quando si trovò fra le mani il *Manipulus curatorum* del Monterocherio, che imprimevasi negli incunabili della stampa in Savigliano presso il nobile Beggiamo, o l'*Academia Subalpina* del non ancora vescovo Ancina, o l'*Abbaco* del Ceresa da Murello, o quando, sventrando un'insulsa miscellanea, vi rinvenne le *Farse* dell'Alione, *gulae irritamenta!*

Ora sono smunte le miniere; ma quella era l'età d'oro pei cercatori di curiosità. La bottega a vento vi offeriva larga messe di stupende edizioni legate in pelle bruna, in carte dorate, collo stemma accartocciato ed inquartato dei conti di Pertengo; ovvero col nome in oro e col cartello giacobino del mascherato autore dell'*Aurora della libertà piemontese*. Trovavi le reliquie della Somisiana, della Vernazziana, della Società Patria, della raccolta dei S. Marzano colle sigle S. M. impresse ad oro sul dorso. Eranvi libri stranamente sgorbiati dal primo Carena, o con noterelle a penna del conte d'Osasco, traduttore del *Lutrin*, e gli avanzi delle botteghe del Raby, del Genova, del Derossi.

Il nostro bibliofilo gareggiava di diligenza e di industria per iscovare perle in quei mucchi enniani, prima che gliele arraffassero un Giuseppe Marentini, tanto dotto, eppur sì

restio allo scrivere, che radunò due biblioteche famose e fu fratello al vescovo eletto di Piacenza capo fra i *costipati;* od un Costanzo Gazzera, prefetto dell'Universitaria; o l'erudito suo predecessore Giuseppe Michele Bessone, contristato perchè in voce di *giansenista,* ed i cui libri, in parte, andarono presso Cesare Saluzzo, che vi scombiccherava sulla guardia il suo largo frego, come Prospero Balbo vi notava con mano riguardosa nome, data e prezzo.

Così, impiegandovi ricerche quadragenarie, radunò monti di libri di storia nostra, e di essi i rarissimi, e tutti li avea nonchè sfogliati, spogliati; faticosamente meditando e compilando un voluminoso sillabo degli scrittori del paese, che forse andò perduto quando i suoi libri, da ingordi ed ignorantissimi eredi, furono buttati sulla stadera.

A me, scrivente, capitò la felice ventura di salvare dalla pila alcuni cari libricciuoli e qualche carta di conto, che forse sarebbe andata ad involtare pepe e tabacco e quanto s'incarta in fogli sprecati. Sono presso di me alcuni appunti ed un quadernuccio, dove scriveva le minute di sue lettere, prima di copiarle a buono, e con esse soccorrere di notizie bibliografiche alcuni letterati, per lo più stranieri; chè in patria, come non incontrano i profeti, così di rado attecchiscono le amicizie letterarie.

Questi essendo lavori di uomo balzano, se vuolsi, ma di sottile ingegno, di varia lettura e non senza arguzia di stile; così mi parve buono il farne parte a voi, lettori gentili. E comincio con una lettera ad un dottore Ravegnano, il quale avealo richiesto di una recensione su d'un antico poemetto da lui ritrovato. Ed eccola, senz'altro:

### N. 1. — La guerra del Piemonte.

*Poemetto dell'Albicante.*

E' sarebbe un peccataccio, caro dottore, ma di quei riservati, se non ripubblicaste quel prezioso libriccino che avete annusato e discoverto, non so ben dove.

Abbiamo preso il dirizzone del *riabilitare*. Che so io, si giustifica Giuda, Nerone, il Valentino e Lucrezia; si scusa l'Orsini con Bruto, esaltando il trafiere di Lorenzino. Che più; al diavolo han recise le corna e strappata la coda... Ma lasciam lì diavoli e diavolerie. Certo che voi dovreste, non dico seguire, ma valervi della moda. Accomodate messer l'Albicante d'un vestitino tirato e pulito e mandatelo per le case dei sopracciò della critica e della letteratura.

Mi direte: a che buttar via anche una sola impennata d'inchiostro per quel volgare accattabrighe ed armeggiatore, noto soltanto per una chiassata di libelli e di pettegolumi? Sapevamcelo. Ma almeno chi scriverà sui successi delle nostre numerose e rumorose logomachie, potrà giudicare di per sè e non ricucinando il già detto. Pubblica e clamorosa fu la contesa, pubblico sia il processo.

E poi, non s'è forse ieri soltanto tentato di nettar la fama di quel d'Arezzo che infamossi

« A mostrar ciò che in camera si puote ».

E voi, dirimpatto, diteci chi fosse il meschino suo zimbello:

«... meschin volsi dire Albicante
« Delle Muse pincerna et patriarca,
« Di Parnaso aguzzino et amostante » (1).

---

(1) Aretino.

Voi v'aspettavate da me, perchè piemontese, questo lavoruccio; ed io l'attendo invece da voi. Che se vi bastassero due appunti scritti, come la penna gettava, mentre si leggeva il poema, eccoveli:

*In primis* avvertirei il lettore o filologo o poeta che questo non è cibo che lo satolli. L'Albicante non è tal poeta che alletti con aggiustate imagini, con descrizioni evidenti, con uno schietto e felice epitetare. Ma le sue truppe s'avanzano sempre *a passo a passo* per entrar *dentro dentro,* e girare *a parte a parte,* fino a che *a mille a mille* s'incontrano *a fronte a fronte* coll'inimico. Le imprese son tutte *ardite,* tutti i personaggi sono *grandi;* solo al Duca d'Alba concede *un pensier pudico* (1). Vedete se francava la spesa di smettere dal frasario di regola.

Le reminiscenze di scuola gli fan ripetere noti passi, di note bellezze. Ma come gustasse i classici, giudicate leggendo di quel meschino nostro duca senza ducato e senza ducati, che all'appressarsi de' francesi a Torino

« Sgombrò la terra per salvar la scorza »

e di Carlo V che,

« Sente d'amor ricciarsi il pelo »

e del Leva *empio di sapere.* Pencolante fra Ennio e Virgilio, rimane stordito dal *taratantara* del primo e si prova a metter fuori un

« Tif tof todof con gran tempesta
« Cominciano a scroccar testa per testa »

ma subito vuol rappattumarsi col Mantovano raffazzonando in servigio del giovine marchese di Pescara il *tu Marcellus eris.*

Non mi state però a dire che vo' raspando solo nelle soz-

---

(1) Stanza 13.

zure, che appunto ora ci pescai una perluzza, e questa fa per noi *Taliani* che troppo spesso *mutiam gioco*:

« Felice Italia che sarìa, se fosse
« Contenta d'un Signor: et d'una voglia.
« Già non havrìa le belle membra smosse
« Con strali (1), che nel cor fann'aspra doglia.
« Et for staria da poi delle percosse
« Che fan tremarla com'in arbor foglia.
« Che i cori e'nfiati con diverse voglie
« Guastan del mondo le più belle spoglie.
« Italia, Italia se pensasti ai danni
« Et le percosse tante acerbe et crude,
« Non cercaresti tanto mutar scanni
« Et le tue membra poi portar sì ignude
« Che ben vestir potresti dei tuoi panni
« E ne staresti ognor con pompe et mude.
« Ma veggio che da gente d'ogni setta
« Ti accresce nel bel corpo ogni hor vendetta » (2).

Miglior prò ne verrà allo storico. Ripeto e concedo, che il genere dei poemi storici è anfibio ed infelice. Perchè il poeta stretto dal verso e dalla rima, storpia i nomi; sedotto dalla imaginazione racconcia i fatti. Ma, di ripicchio, v'ha in essi, se di contemporanei, quel pregio che accordiamo agli scrittori che ragionano di sè. La storia è come un ritratto nobilmente pennellato. Ma spesso vi si desiderano certi tocchi, certe sfumature che ti rivelano tutta una fisionomia e che non isfuggono alla lente fotografica.

Se quindi il poema non può contare come storia, valga almeno in quanto cronaca. E trattandosi di vicende guerresche sarà più autorevole scritta da soldato, che non da un frate o da un notaio.

---

(1) Il testo dice *strati*.
(2) Stanze 34-35.

E l'Albicante, circostanza non ancora avvertita, ch'io mi sappia, e che apparisce dal poema (1), fu soldato, ed in queste guerre:

« Non men degli altri *fu* dentro et fuori
« Col Conegiano in scaramuccia francho.....
« Et spesse volte *fu* tra l'herbe e fiori
« D'esser disteso con *sue* arme al fianco.
« Ma la fortuna *lo* vedeva ignudo
« Più volte con le man *gli* fece scudo ».

Stimerei però d'ingannare, s'altri s'affidasse a farne attenta lettura sperando spigolarvi notizie di conto su quella infelice guerra del 1536 che, al dir del Gioffredo, diede materia sì copiosa di scrivere agli storici e di sospirare ai popoli. Però, dal suo racconto, meglio si persuaderà del misero scempio, che delle terre e delle persone nostre faceva la bordaglia straniera

« Avara nel donar nel prender larga » (2).

Ma se metteste sotto torchio il poema, dovrebbero andarne in visibilio i bibliofili, che tutti m'accertano che il libro è raro, rarissimo, per poco irreperibile.

Oltre al vostro, di esemplari a stampa due ne ho veduti, delle prime due edizioni, e stanno in questa doviziosa biblioteca del Re, dove li esaminai grazie alla cortesia, a tutti nota ed a molti giovevole, dell'illustre Domenico Promis. Ed eccone una succinta descrizione:

L'edizione principe porta nel frontispizio:

DE L'ALBICANTE HISTORIA
DE LA GVERRA DEL
PIAMONTE.

---

(1) Cf. stanze 48, 108, 132, 152, 168, 214, 222.
(2) Stanza 237.

ed in fine:

*Con gratia et privilegio de la Santita di Paulo Tertio*
*Summo Pont. che non ſi poſſa ſotto pena d'eſſer'*
*ſcomunicato Imprimere queſta Opereta sen*
*ʒa Licenʒa del' Autore. Stampato In*
*Milano per Ma. Gioan Antonio*
*da Caſtiglione Alli*
*X. di Decem. M. D. XXXVIII.*

Il formato è in 4°, il registro A—H, di duerni, con 32 carte senza numerazione, l'ultima vacante. Sei ottave su ciascuna faccia, disposte su due colonne, tutto in carattere corsivo.

Il frontespizio, e l'ultima carta dànno il ritratto, barbuto e con zimarra, dell'Albicante, intagliato su legno, accerchiato dal superbo *meliora latent* e dal vile motto *ingratis servire nephas*. Alcune stampe grossiere rappresentano i castelli assediati. Ma a far commodo allo stampatore, una stessa figura serve per *Casale* e per *Alba*; ed altra, prima raffigurò *Torino* poi *Cheri*.

La *vignetta* in fondo, mi spiega quei versi dell'Aretino, che trovo in tutte le storie nostre letterarie:

« Voi spolverate i gesti del Piemonte
« Con un romor di stanze sì feroce
« Che ammazza i serpi di Laocoonte ».

Ed è una madornale figura del supplizio del figlio e dei nipoti di Priamo.

L'edizione che vien dopo è in 8° e comincia:

DE L ALBICANTE
HISTORIA DE LA GVER
RA DEL PIAMONTE
*Nuovamente stampata*
(impresa d' un Angelo custode)
M D XXX IX.

In fine:

¶ In vinegia per Francesco Bindoni
& Mapheo Pasini. Nel anno
MDXXXIX.

Notiamo qui, che il Mazzuchelli la credeva di torchio milanese.

Il registro corre dall'A al K senza il solito repertorio in fondo: 40 sono le carte e senza numeri: l'ultima è bianca. Ogni pagina ha quattro ottave. Il testo in tondo, la prefazione in corsivo e nessuna silografia.

Poche varianti: la grafia alquanto migliore nell'impressione originale. In ambedue però così sbagliata da sgarrare il senso; per modo che l'Albicante avvertiva i *saggi lector* delle sue *basse rime*

« Che se mei versi hanvranno qualch'errori
« Date la colpa sol' ai stampatori ».

Il Brunet cita una sola vendita per la prima edizione. E fu all'auzione Heber dove si pagò la piccolezza di 18 scellini. Nel 59 il nostro libraio Bocca ne cedette un bell'esemplare ad un inglese per 120 lire. Il Grässe nulla aggiunge al Brunet il quale cita una ristampa: *In Venetia presso Niccolò d'Aristotele detto Zoppino*, 1539, *a di x di maggio;* in 8°.

Tutti sanno della gran lite coll'Aretino a cagion del libro. L'Albicante vi aveva scritto:

« S'io fossi delli Principi il flagello
« Al mondo detto Pietro, il gran Retino,
« Farei palese quivi a questo e a quello
« Senza parlar nè greco nè latino.
« Et s'io volessi dir del gran troppello

« Di quei che fanno sempre del Divino.
« Però tacer mi voglio questa parte
« Per scorno di natura et non per arte » (1).

Ed era un colpire quel brigante della penna nel rotto dell'armadura. Confessava, è vero, d'esser ignorante in greco ed in latino (2), ma guai a chi glielo ripetesse. Punto quindi, a sangue, entrò in baruffa coll'asprissimo *Capitolo*:

« Salve meschin, volsi dire Albicante »

al quale l'altro ripicchiò coll'*Apologia del bestiale Albicante*:

« Ave Rabbi, delli poeti specchio »

e ne seguì un furioso duello per lettere, nelle quali il Milanese destramente accennò a certi brutti viziacci del rivale *destinato al foco*. Allora costui, temendo la mala parata, e lo sfringuellare dell'avversario scrisse *di Venetia il II di luglio MD xxx ix* salutandolo fratello, e che *il furor de' poeti è un farnetico di stoltitia* e protestossi *suo più che mai* (3).

L'Albicante, comodo giornalista, vi s'acconciò; ma della famosa contesa si radunarono i documenti nel rarissimo: *Abbattimento poetico del Divino Aretino e del bestiale Albicante, occorso sopra la guerra del Piemonte: e la pace loro celebrata nella Accademia degli Intronati di Siena* (s. l. a.), in-4° (4).

Si scambierebbe per una storia d'oggi, eppure ha la barba di tre secoli. Chè la mala genìa figliata dagli Aretini gracida tuttora, sibila ed offende. Campa di scandali, di calunnie, di ricatti, strisciante col potente, prepotente col debole, inferocisce con tutti i vinti.

A. M.

---

(1) Stanza 57.

(2) Cf. ARETINO, *Lettere*, Parigi, 1619; I, 247; II, 52, 202, 542; III, 116, 152, 161, 189; IV, 295; V. 282.

(3) *Lettere*, II, 81.

(4) Cf. ARGELLATI, Scr. Mediol. 17, 1934; MAZZUCCHELLI, Scr. It. I, 326; LANCETTI, po. laur. 412.

# LE STREGHE NEL CANAVESE

(con due processi inediti dell'Inquisizione 1474).

---

## I.

Chi abbia percorso alcuni dei lieti villaggi del Canavese e, fuggendo i calori estivi della città, abbia cercato la frescura delle ridenti vallate e dei monti canavesani, per poco che siasi addentrato nella vita e nei costumi di quei campagnuoli, non avrà potuto non esser colpito dalla vivacità di molte credenze e superstizioni fantastiche sulle streghe di cui essi si mostrano tuttora profondamente imbevuti. Le superstizioni delle streghe, distinte in varie guise da luogo a luogo, da un colore e da particolarità locali, costituiscono però un fondo comune di un medesimo errore dominante, che facendo vivo contrasto colla naturale svegliatezza degli abitanti, si rende maggiormente spiccante.

I racconti delle streghe forniscono ancora oggidì in molti villaggi del Canavese il principale repertorio delle *storie* che, nelle lunghe serate invernali, sono più avidamente gustate e vincono meglio il sonno delle filatrici e degli ozianti campagnuoli raccolti nelle stalle. Questo è il pascolo prediletto alle menti di quella gente di campagna, e pare che solo le

strane ed orribili meraviglie delle maliarde abbiano il segreto di scuotere quelle rozze fantasie. I paventati malefizi, i pericoli di tempeste e di mill'altri mali che le streghe possono seminare misteriosamente sui suoi campi e sulle sue teste, a loro posta, trovano facilmente la via ad un palpito o ad un pensiero, e la stranezza di prodigi sorprendenti suscita il diletto; in una parola, essa si commuove e s'interessa, perchè vi crede.

In quegli strani racconti ad effetto, in cui lo straordinario ed il tetro fanno a gara, entra poi sempre il ricordo domestico d'un nonno che vide coi proprii occhi, o che sentì, o conobbe, e la narrazione diventa così una tradizione famigliare che si tramanda da padre in figlio. I fanciulli, che per la paura si stringono alle vesti della mamma, succhiano nei primi anni la superstiziosa credenza; e la giovane sposa, a cui i brividi corrono per le ossa se nell'oscurità della notte uno spinoso sterpo ne aggrappi la gonnella, la trasfonde viva nell'animo del primo figlio, al quale sta per dare la vita.

In ognuno di quei villaggi non dureresti fatica a trovare il luogo consacrato alle paurose visioni. Vedi tu sorgere un'annosa quercia che o per la posizione o per foltezza di rami intricati e contorti getti più oscure le sue ombre e lasciando attraversare tra le sue foglie pochi raggi frastagliati della luna quando splende più bella disegna sulla terra fantastiche figure? Ebbene, quello è il rovere dei gatti, diventati sinonimi di streghe; è fra i suoi rami che più d'uno li vide neri come carboni e cogli occhi scintillanti arrampicarsi e saltellare in congreghe infernali e li udì miagolare umane parole con strane voci non mai sentite. E se il caso vuole che il sentiero battuto nella deserta campagna tra il casale o la dispersa cascina ed il piccolo villaggio corra ad un punto sotto di tali alberi, tendendo l'orecchio al zufolo od alla cantilena del giovanotto che vi passa a tarda ora, ti accorgerai che la modulazione della sua voce argen-

tina muta tuono e subisce l'impressione di meno gaii pensieri. Diresti che l'immagine della bella *mariora* (1), sulla cui panca sono volate le ore della serata, ha ceduto il posto ad altre idee, e infatti è in quel punto che i vecchi del paese hanno visto rotolare botti di fuoco, è colà che un qualche nonno reduce dalle antiche guerre ha menato inutilmente dei tremendi colpi di sciabola sulle corna di un misterioso caprone che gli sbarrava il passo, è in quel sito preciso e frammezzo a quelle ombre ch'egli attraversa che fu vista tante volte uscire la vecchiaccia curvata sul bastone che niuno potè mai raggiungere.

Tutte queste fole però, che trovansi disseminate in varii villaggi, staccate le une dalle altre a mo' di episodi, pare che si vadano raggruppando e moltiplicandosi nel tratto di pianura che sottostà ai colli di tramontana e si stende tra l'Orco ed il Malone. Salendo verso il villaggio di Rivara, la superstizione delle streghe va quasi gradatamente completandosi, sicchè nei villaggi che vi stanno d'attorno non è più una nozione vaga e generica che s'incontri, ma anche a traverso l'opera riformatrice della civiltà possiamo cogliere ancora non del tutto svanita l'immagine delle molteplici scene del tenebroso dramma delle arti magiche. Per un osservatore attento le gole di quei colli e le folte boscaglie che ne ombreggiano le vette, confondentisi col color grigiastro delle alte montagne, a cui si appoggiano, si presentano come un vero punto d'irradiazione della superstiziosa credenza.

Allorquando le messi biondeggiano nel piano, se le nubi si addensano oscure sui monti al dissopra di Corio, di Rivara o di quei dintorni, il contadino si volge tristamente e con un'ansia particolare a quella parte, ed è comune sentirlo sommessamente esclamare: — Purchè le *masche* non ci

(1) Così diconsi nel Canavese le giovani da marito.

portino la tempesta! — Altre volte s'ode dire: — Ah! le *masche* di Levone e della Rocca.....!

Seguendo queste voci rimaste nel popolo senza coscienza del perchè e dell'origine, esse ci guidano ai luoghi in cui le tradizioni sono più largamente invase dai fantastici racconti delle streghe, ed è rimasta più radicata la credenza di esse.

Nell'autunno del 1871, transitando, in una passeggiata, per Levone, un villico di questo paese, che io aveva tolto ad accompagnarmi, appena usciti dall'abitato, volgendosi ad una parte della campagna, che pel dirupàrsi repentino degli alti monti che le si innalzano alle spalle ritrae un aspetto più cupo, e additandomi certe possessioni della famiglia Massa, prese a dire:

— In quei luoghi, laggiù in fondo, è dove si congregavano una volta le streghe del paese a tenere le loro notturne conventicole sotto grandi piante di noce che ivi sorgevano — e coll'accento della massima convinzione soggiungeva:

— Una volta ve n'erano nel nostro paese più di venti, e tutte donne; quando si adunavano sotto e sopra quelle piantaccie in mille forme le più stravaganti, il suono di non conosciuti strumenti musicali e l'eco di voci e di ululati sinistri giungevano sino al paese, che, come vede, è lì presso. — Ciò gli aveva raccontato la sua nonna, che le aveva sentite le mille volte e conosciuta anche di persona taluna di quelle stregaccie.

— L'ultima, che era stata la più giovane della società, proseguiva la mia guida, morì di mio ricordo e si chiamava Angela.... Quando sapeva che era l'ora del ballo delle streghe, lasciava il marito in letto, nessuna forza umana la poteva trattenere, e se n'andava colle altre in forma di gatto o di altro animale.

Queste male donne erano universalmente temute e pos-

sedevano i segreti dei malefizi; se un favore venisse loro negato od un dispiacere fatto ad alcuna di esse, stregavano qualche ragazzo della famiglia nemica e gli gettavano addosso qualche malore, che lo faceva morire a poco a poco senza via di rimedio. —

E qui il buon uomo mi svolgeva, con tutta fede, la teoria completa dello stregoneccio.

Di non diversa e di non meno radicata superstizione sono ingombre le menti dei campagnuoli di Rivara e degli altri villaggi circostanti.

A Forno di Rivara le stesse scene si riproducono nella tradizione e nei racconti popolari, ancorchè da tempo vadano sempre più impallidendo alla luce di civiltà che la mano caritatevole d'uomini illuminati diffonde fra quei casolari (1).

Qui pure corre ancora la fama, benchè incerta e vaga, di antiche danze delle streghe, ed un certo sito del vicino monte verso settentrione ricorda, col nome di *truch danser*, le notturne ridde e si mantiene in voce d'essere il convegno delle maliarde. Un alto castagno era ancora, non è molto, indicato quale ritrovo di stregoni, giacchè colà udivansi spesso risuonare misteriose musiche, ed un sentiero circolare che girava attorno alla pianta dimostrava chiaramente il segno del riddone che streghe e stregoni vi menavano intorno intorno. La credenza nei balli delle streghe è ancora alimentata dalla testimonianza di settuagenari, i quali affermano d'aver conosciuti taluni che, nei vecchi tempi, vi avevano preso parte e trovativi di molti vicini.

Nel cantone detto di Crosaroglio, che è tra il Forno e Levone, viveva ancora nel 1839 una vecchia risoluta e vivace che fu universalmente in fama di strega. La dicevano la *Marchesa*, e pare che essa stessa si compiacesse d'alimen-

---

(1) Dev'essere ricordato fra questi benemeriti il dotto e pio Teologo Firmino Vallero, Priore di Forno, al quale devo un pubblico tributo di riconoscenza per le preziose informazioni fornitemi, con molta gentilezza, sulle tradizioni locali.

tare tale credenza, giacchè il diceva apertamente e si circondava nel vivere di modi singolari ed affatto strani. Portava sempre a lato un falcetto penzolone dalle legaccie del grembiale, si vantava di saper fino ad una sillaba quello che diceva chi sparlava di lei e talora glielo buttava in faccia. Tra l'altre cose soleva dire che, legandosi un legaccio ad una gamba, poteva far di strada al pensiere d'un uomo, ed infatti, raccontano i suoi coetanei, essa diede una volta la prova reale della sua celerità.

Alcuni del cantone tornavano con essa da Volpiano, ove tutti insieme eransi recati a spigolare, come usano ancora oggidì quei montanari, quando, strada facendo, i compagni vollero fermarsi in alcun luogo a bere. La richiesero di sostare un istante con essi, assicurandola che senza indugio si sarebbero rimessi per istrada, ma la vecchia non volle soffermarsi a nessun patto. Quelli non istettero però a sorseggiare, ma, bevuto lì su due piedi, ripresero cammino, facendo conto di raggiungerla tosto; ma per quanto affrettassero il passo non riuscì più loro di vederla neppur da lontano, finchè, giunti a casa, la trovarono già intenta a zappare un suo campicello. Senza dubbio essa s'era messo il legaccio alla gamba.

Però lo straordinario potere di divorar lo spazio come il vento, acquistato, certo, per arti diaboliche, o tosto o tardi doveva costarle caro. La vecchia strega, ridotta in fin di vita, diceva d'avere una gamba legata, penava molto in continua agonia senza poter finire, sinchè qualcuno le sciogliesse il fatale legaccio; lo stesso giorno, che fu quello della sua morte, gridava miseramente, pregando e supplicando che qualcuno la volesse sciogliere, ma niuno vi si attentava, ben sapendo che colla liberazione di lei si sarebbe appiccicata addosso al liberatore la qualità di stregone. I ragazzi traevano alla casa della strega, ne udivano le convulse grida, guatavano paurosi da lontano senza accostarsi

all'uscio e poi fuggivano. Finalmente una cognata di Levone le rese il servizio, allora si disse che aveva eredato il pignatello del magico untume e l'arte della stregoneria.

La storiella della *Marchesa* è però un nonnulla a petto di altri ben più strani casi che la villica superstizione racconta di streghe e di stregoni e della malefica loro potenza.

È celebre fra i campagnuoli del Forno il caso di un calderaio di quei monti, che essendosi recato a lavorare della sua arte lontano dal paese, capitò ad alloggiare in casa di due donne, madre e figlia, amendue streghe. Narrano, che dormicchiando egli la sera e credendo esse che dormisse sodo, udì che l'una diceva all'altra: — La scorsa notte è nato un bel marmocchio a questo calderaio, vuoi tu che andiamo a toglierglielo? E l'altra: — Andiamo pure.

Detto fatto; untesi le due megere di certa roba che serbavano in un pignatello, dissero: — *Aut e bass, portme fora d'ij cafass* — che val quanto dire: in alto e in basso, portami all'infuori degli sterpi, dei rami e delle fronde, e via di volo.

Senza frapporre indugio, il calderaio esterrefatto si unse pur egli al pignatello e pronunziò il magico comando: — *In alto e in basso, portami un'ora prima di esse;* — ma nell'ansia di salvare il suo pargoletto dimenticò la prudente raccomandazione all'infernale cavalcatura, cosicchè giunse bensì un'ora prima, ma in quell'aereo viaggio diede con tutto il corpo siffattamente non pur nelle frasche, ma nei rami delle piante, nei tronchi e nei rovi, che arrivò tutto flagellato e malconcio. Coricossi tosto allato della moglie e stette in attesa di quello che fosse per succedere. Ed ecco di lì ad un'ora giusta comparire un gattaccio nero, avanzarsi pian pianino ed allungare lo zampino per smorzare il lume. Ma il calderaio, che stava all'erta, tira fuori un vecchio sciabolone e giù una sciabolata a tutta forza; il colpo fu così ben aggiustato che portò via di netto lo zampino, che, non occorre dire, si trovò essere nè più nè meno che

la mano d'una delle streghe. Tornati quindi tutti tre alla casa di esse per la stessa via delle stelle, alla dimane il calderaio chiese di essere pagato dei suoi lavori. Venuta la figlia, egli vuole che lo paghi la madre, e quando questa gli vuol contare il danaro colla sinistra, egli pretende di averlo dalla destra.

Essa cerca schermirsi, ma finalmente stende il braccio, che si vede essere un moncherino. Il valentuomo trae allora di tasca la mano recisa, l'accosta al moncone e quella vi si appicca così bene che non rimane più traccia della ferita. Si giurerebbe che quella mano non fu troncata mai.

Sullo stampo dell'avventura del calderaio, che corre fra le più volgari, altre mille sono foggiate meravigliose, tetre, orribili, anche degne alcune di stare fra i celebri racconti d'Hoffmann.

Come a Forno-Rivara negli altri circostanti villaggi abbondano i luoghi famosi per notturni convegni di streghe e celebri per strane apparizioni.

I sentieri che serpeggiano su della montagna s'internano in folte boscaglie, da cui escono la notte sordi concenti di musiche misteriose, rauchi miagolii d'invisibili animali e mostruose finzioni di voci umane e talora fin anco il rotto bagliore di luci fioche e sinistre. Sono tutti luoghi consacrati alle nefande ridde, nè mancano le chiare fontane dall'aspetto ridente che colle loro acque limpide e fresche ti invitano a sostare, ma che la villica superstizione ti addita con orrore come il sito infausto a cui le streghe vengono a sbattere la tempesta.

La fontana del *Robiet* presso Cimapiazzole gode questa trista fama, e guai al malavvisato che sconosciuto venisse ad assidersi sulle sue sponde e s'attentasse di tuffar le mani o d'agitar il bastone nelle sue acque.

Gli stessi fatti ci si presentano ancora rimontando su per la catena di montagne che si stende fino al disopra della

valle di Pont. Un altipiano che sta sopra Ribordone, ove il dì della festa del piccolo santuario di *Prato nascosto* i montanari vengono a darsi spasso in allegri balli, conserva il nome di *Pian delle streghe.* Alcuni cacciatori, saliti un dì per tempissimo a quel piano, vi si imbatterono in sette camosci di straordinaria bellezza; l'un dopo l'altro portano all'occhio i loro fucili, ma essi ricusano ripetutamente con ostinazione di far fuoco sui camosci, che impassibili non si curano quasi neppure di muoversi. Che mai potevano essere quei camosci se non tanti stregoni?

Il *Pian delle streghe* doveva essere una volta in gran voga, giacchè da ben lontano vi si davano la posta maliarde d'ogni paese. Un calderaio di Ribordone, trovandosi sul Genovesato, capitò un bel giorno ad un'osteria; era quivi in un canto una donna che lo andava squadrando come se lo conoscesse e gli offerse da bere, ond'egli, che non si risovveniva di averla veduta mai, le chiese in qual modo lo conoscesse.

— Vado sovente nel vostro paese, rispondeva la donna.

— Ed in qual luogo?

— Al *Pian delle streghe* sovra Ribordone. E ciò detto, salutatolo, se ne partiva (1).

In quei dintorni è tuttodì viva la credenza nel poter malefico delle streghe, e per indicare che uno è vittima di qualche malefizio o nella salute o nel bestiame dicono semplicemente: *gliel'han fatta* (2).

La superstizione delle streghe giunse fino ad infestare le purissime aure di Ceresole ed a lasciar traccia della propria esistenza anche in altre parti del Canavese oltre i confini accennati di sopra. Il Botta ne fa pittoresca menzione in una sua lettera, in cui scrive: « Poi corrono certi tempi « tristi per pioggie e venti che le streghe possono ballare

(1) Bertolotti, *Passeggiate nel Canavese*, vol. VI, pag. 155-175, 76.
(2) Loco cit., pag. 175.

« a posta loro. Nel mio paese è un ponte, dove esse vera-
« mente, secondo che dicono più di cento testimoni di vista,
« ballano quando vengono giù dal cielo pioggie dirotte. Or
« qui mi par sempre d'aver quel maledetto ponte innanzi
« agli occhi. Bisognerà che ne faccia motto al signor Vit-
« torio Hugo, a cui tanto piacciono le streghe, e dice che
« sono più belle della Venere d'Omero » (1).

Ma ben altrimenti che un soggetto di celia, come pel grande storico, tutte le strane fole delle streghe rimasero nel volgo delle campagne canavesane, esse vi restarono non solo pascolo alle tenere menti di fanciulli, che rincantucciati e senza batter palpebra le ascoltino tra la paura e l'avida curiosità infantile, ma ingombrano ancora la mente di gente adulta, e non è difficile raccoglierle dalla bocca di uomini maturi che vi prestano piena credenza.

Davanti a questi avanzi d'un pregiudizio, che si mostra aver penetrato così profondamente nelle tradizioni e nelle credenze degli incolti campagnuoli del Canavese, l'attenzione si arresta e la mente si volge istintivamente indietro al passato per domandargliene una spiegazione e per cercarne l'origine e la causa. Sono orme che si discernono ancora distintamente, ma i passi che le hanno stampate si sono dileguati senzachè la memoria degli abitanti li ricordi; la tradizione stessa è muta su di essi e non serba traccia di fatti positivi e reali, di qualche avvenimento particolare su cui abbia potuto elevarsi così duraturo il fantastico edifizio della superstizione. Pure di questa persistenza, di questa intensità più in un luogo che in un altro d'uno stesso errore vi dev'essere qualche ragione! Le credenze e le superstizioni dell'oggi non sono che l'eco ripercossa di credenze e di superstizioni lontane, disperse e perdute sulla lunga via del passato. A quale di esse ed a qual punto di questo

(1) *Lettere di C. Botta al Conte Littardi*, Genova 1873, Lettera 19 settembre 1820.

lungo cammino risalirà il fenomeno della superstizione canavesana sulle streghe?

Se ci volgiamo indietro a guardare il passato delle arti magiche, un pelago senza riva s'affaccia allo sguardo e l'occhio erra smarrito fra vortici ed infuriati marosi, mentre tenta spingersi fino alla più remota antichità. È un mare di vite e di vicende di migliaia di popoli e di migliaia di generazioni, in cui si accavallano le forme infinitamente varie e molteplici d'uno stesso errore, dell'errore gigante che abbraccia tutti i rapporti tra l'uomo e la divinità, tutte le lotte tra il figlio della terra e la natura e l'istinto che è in lui di dominarla. Direbbesi quasi che a punizione della superba ed impaziente sete di dominio Iddio abbia di mano in mano posto davanti all'uomo la vanità e l'abisso dell'errore in luogo dell'agognata meta, finchè egli non si piegò a seguire la spinosa via del lungo lavoro e di faticosi studi.

Nell'istinto e nella coscienza che l'uomo aveva dell'impero ch'era chiamato ad esercitare un giorno sulle forze della natura sta la radice prima delle arti magiche e prima manifestazione di quell'istinto e di quella coscienza furono le pratiche superstiziose della magìa, che tennero il primo posto nelle religioni dei più antichi popoli.

Dal primo momento che l'uomo si pose in relazione colle forze della natura, fu per tentare di assoggettarle alla sua volontà, se non che, dotato d'un'imperfetta nozione dei fenomeni dell'universo invece d'accingersi al paziente studio di essi per coglierne le leggi ed applicarle ai suoi bisogni, s'immaginò di potere per mezzo di pratiche particolari e di formole sacramentali costringere gli agenti fisici ad obbedire ai suoi desiderii, d'incatenare a sè le forze della natura e di mettere in sua mano l'opera di Dio, che davanti ai suoi incantesimi diveniva suo schiavo (1).

---

(1) ALFRED MAURY, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen âge.*

*NB.* Ad evitare un'inutile ripetizione di citazioni, dirò una volta per tutte che qui seguo i dati e le opinioni di questo illustre scrittore, la cui opera mi propongo anzi di riassumere.

A questo sentimento istintivo dell'uomo fu di potente ausiliario per istabilire il culto della magìa presso i popoli selvaggi ed in istato di barbarie un altro sentimento non meno potente, la paura ch'essi avevano del potere degli Dei. La paura degli Dei, origine prima delle religioni, trovò un largo campo nel naturalismo superstizioso e nel feticismo, che costituivano le credenze religiose dei popoli selvaggi. L'uomo, dopo d'avere con siffatte credenze popolato l'universo di spiriti personali ora confusi, ora separati dagli oggetti materiali, non vedendo più altro nei fenomeni della natura che l'opera loro imponente, era ovvio che paventando il potere misterioso di questi esseri pensasse a farsene schermo con qualche mezzo. Di qui un culto che s'immedesima colle pratiche magiche consistente in scongiuri degli spiriti e nella venerazione degli amuleti. In fondo alle religioni grossolane dei selvaggi vi ha sempre un feticismo demonologico, e la magìa sta appunto in ragione diretta dello sviluppo di quel sistema (1).

È ciò che ci dimostrano le religioni di tutti i popoli neri delle tribù Altaïche e della Malesia, dei resti delle popolazioni primitive dell'Indostan, delle pelli rosse d'America e degli insulari della Polinesia. Tale fu in origine la religione degli Aryas, dei Mongolli, dei Cinesi, dei Celti, dei Germani e degli Slavi.

Presso i Caldei, i Persiani e gli Egiziani, pervenuti ad un alto grado di potenza e di floridezza, la religione non tardò a spastoiarsi dal grossolano feticismo che n'era stato la prima buccia per rivestire una forma più razionale e più sistematica; essa si associò a delle opinioni cosmologiche e diede vita ad una vera teologia. Ma le loro dottrine sacre, desunte essenzialmente dall'osservazione degli astri e dallo

(1) Maury, opera cit., cap. 1.

studio della natura, riposavano sopra il sistema d'una stretta relazione dei fenomeni dell'universo colle divinità, di cui lo credevano ripieno; troviamo quindi, compagna all'astrologìa, la magìa far parte integrante delle loro credenze religiose.

L'influenza che le religioni della Frigia, della Tracia e dell'Egitto esercitarono sul politeismo greco giovò a mantenere pure in Grecia le superstizioni magiche, che in ogni tempo si erano associate al culto religioso fin dalle prime età. Di più, proscritte dal culto nazionale le divinità straniere, la cui divozione era stata introdotta in Grecia, per quell'inesorabile ordine di successione comune ai mutamenti religiosi, quelle divinità si presentarono col carattere di demoni, di genii cioè d'un ordine inferiore, di spiriti non più onorati con cerimonie regolari, ma che si cercava di rendersi propizi con riti bizzarri e secreti.

I culti stranieri rivestiti così del carattere di operazioni magiche raffermarono il credito delle virtù sovrannaturali della magìa. Vi fu inoltre in Grecia un culto che costituiva da sè solo una vera magìa, il culto d'Ecate divinità personificante la luna.

Però, come non era mancato tra i filosofi greci chi avesse sottoposto a critico esame gli attributi immorali delle divinità della mitologia ellenica, e tra gli spiriti forti d'allora chi mettesse in ridicolo le loro storielle scandalose, alzando con mano indiscreta le cortine delle alcove di Giove tonante e che mascherasse le menzogne degli oracoli, così anche la la magìa ebbe tra gli eletti pensatori dell'antichità degli avversari potenti che cercarono di rovesciarne il trono, dimostrandone la nullità. Erano stati nemici formidabili che avevano mossa guerra a questa superstizione: Catone ed Ennio (1), Panezio e Scilla (2), Favorino ricordato da Aulo Gellio (3)

(1) Cicero, *De divinat.*, I, 58. — Cato, *De re rustica*, 5.
(2) Cicero, *Ibid.*, II, 42, 43.
(3) *Noct. Attic.*, XIV, 1.

e Sesto Empirico (1). Ma la magìa resistette a questi terribili colpi, le sue divinità avviluppantesi nel mistero e coperte dallo scudo di miracoli e di prodigi sorprendenti fuggivano più facilmente agli attacchi della filosofia e dell'incredulità che non gli Dei dell'Olimpo. Come al solito, la superstizione che accarezzava i pregiudizi e le passioni umane ebbe il sopravento sulla ragione.

Passate a Roma le dottrine greche ed orientali, trassero seco la magìa di cui erano infestate. Non già che le credenze superstiziose che le diedero origine ed alimento mancassero in Italia, erano quivi gli scongiuri delle ombre o fantasmi mandati dai morti, il culto dei mani e dei lari, la eredità delle dottrine etrusche, l'aruspicina e la divinazione, associati tutti a pratiche e riti d'un carattere del tutto magico, cosicchè fu facile alla magìa greca d'innestarvisi (2). Anzi può dirsi che si assimilò a quelle credenze e ne prese il posto allorquando, scalzata la fede nella divinazione legale dall'incredulità filosofica, le dottrine dell'Asia e la magìa caldaica vi salirono in gran rinomanza.

In Roma però la magìa ebbe ad attraversare le dure prove della persecuzione; contavansi fra gli indovini, dei magi che facevano professione di gettar le sorti e di operare malefizi cedendo all'impulso di ree passioni, il ricorrere alle arti magiche poteva, secondo la volgare opinione, avere per oggetto il nuocere ad un nemico od il soddisfare illecite cupidigie, furono quindi per tempo rivolti contro di esse i fulmini della legge. L'astrologia e la magìa avevano avuto inoltre l'imprudenza di prestarsi alle indiscrete domande della curiosità e dell'ambizione sulla sorte e sulla vita degli imperatori, e diventate allora delitto di lesa maestà, attirarono su di esse la mano del carnefice. Tuttavia le vittime ed il martirio non

(1) *Adversus Mathemat.*, V, pag. 208, ed. Fabricius.
(2) Maury, op. cit., cap. IV, passim.

fecero che rialzarne sempre più il credito, finchè pervennero ad assicurare nuovamente il loro impero e la magìa ad accrescere ancora la sua autorità, collegandosi alle dottrine demonològiche, colle quali la filosofia tentò di trasformare il politeismo morente.

La riforma dell'antico politeismo greco intrapresa dalla scuola filosofica di Platone nel mentre diede un fondamento più solido all'idea monoteista lasciò sussistere un politeismo demonologico, al quale si riferivano il culto e le tradizioni mitologiche. Lasciata così sussistere l'idea che l'universo era popolato di genii e di spiriti inferiori buoni e cattivi da invocare o da scongiurare, le cerimonie delle purificazioni, degli scongiuri e degli esorcismi usurparono il posto dell'adorazione d'una divinità suprema, ed il culto si ridusse a pratiche superstiziose che cambiarono la religione in una vera magìa.

Ma un grande rivolgimento stava per succedere nelle credenze e nelle opinioni religiose, un nuovo sole sorgeva in Oriente, davanti al cui splendore il vecchio mondo rinasceva a nuova vita. Al comparire del cristianesimo gli oracoli pagani diventano muti, gli idoli dell'antichità crollano, e gli spiriti del male che vi annidavano fuggono riempiendo l'aria di orrende grida; anche il regno delle superstizioni magiche sarà dunque finito! Ben lungi, esse non fanno che trasformarsi, che indossare nuove vesti per aspirare al consorzio della novella fede nel cuore dell'umanità redenta.

Al suo apparire il cristianesimo trovò le credenze giudaiche invase dalle pratiche magiche e divinatorie rimontanti fino agli antichi padri del deserto e dalle dottrine demonologiche assorbite dagli Ebrei dal contatto dei diversi popoli in Babilonia, nell'Egitto e nella Palestina. Essi avevano tenuti per demoni tutti gli Dei stranieri, avevano trasformato il Dio dei Filistei Baal-Zebub (lo stesso che il Dio Bel dei Babilonesi), la Dea lunare dei Fenici Astaroth, la stella Ve-

nere, Lucifero, divinizzata dagli Assiri in tanti capi delle legioni infernali e formata così una vasta demonologìa. I primi cristiani la ritennero come sufficientemente provata, e queste idee furono da essi adottate; perciò il politeismo pagano non apparve ai loro occhi tanto uno stato d'errore, quanto l'adorazione delle potenze infernali. Così concepito il politeismo dai cristiani, per essi tutti i riti pagani e le loro cerimonie teurgiche entravano nella sfera delle operazioni magiche, altamente condannevoli come aventi per iscopo di stabilire un abominevole commercio dell'uomo coi demoni.

Per altra parte i primi cristiani, non dotati neppur essi di cognizioni esatte della natura, non sapevano spiegarsene i fenomeni che per mezzo del supposto intervento dell'opera di genii buoni e cattivi, e così tutte le superstizioni accreditate nel paganesimo passarono ai neofiti, che d'altronde non potevano spogliarsi ad un tratto delle antiche credenze. Di qui la continuazione presso i cristiani della fede negli amuleti e nella virtù degli incantesimi e dei sortilegi.

Ma, pure prestando fede alla realtà della magìa, i cristiani dovevano averla e la ebbero in grande orrore, giacchè in fondo era l'arte diabolica che si immedesimava col paganesimo stesso.

I primi imperatori convertiti alla nuova fede posero quindi mano a perseguitarla, velando sotto il colore della proscrizione delle pratiche magiche i colpi che in realtà erano diretti alla distruzione del culto pagano e facendo convergere a questo fine la rinnovazione delle antiche leggi contro la magìa.

L'esercizio delle arti magiche servì allora di pretesto allo esagerato zelo di quei primi cristiani armati della forza che porgeva un culto diventato religione ufficiale per infliggere alla lor volta ai pagani il martirio che questi aveano prima fatto soffrire ai seguaci del Vangelo. La persecuzione fu lunga e le vittime numerose, tuttavia di tratto in tratto

incontriamo ancora ricordati celebri seguaci delle arti divinatorie e magiche; tant' è, la superstizione trionfava della forza.

Il paganesimo, perseguitato e proscritto, si nascose nel segreto delle famiglie, e finì per cercare un ultimo rifugio nelle campagne, ove più salde che nelle città si mantenevano le antiche superstizioni. La distruzione dei tempii fu l'ultimo colpo portatogli, però a quel tempo il paganesimo non aveva più nè coscienza di sè, nè delle sue origini, e si riduceva ad un ammasso di pratiche assurde che si confondevano colla magìa proscritta dalla Chiesa. Nè erano mancate a questa ed allo Stato giuste ragioni a muoverle guerra e proscriverla, giacchè avevano finito di mescolarsi ad essa pratiche nefande e fini malvagi e, pare, che avesse fin anche eredato gli ultimi avanzi del crudele culto di Mithra sorto dall'antico mazdeismo.

Gli ultimi colpi portati alle antiche credenze colla distruzione dei tempii e degli idoli, e colla proscrizione del politeismo ellenico avevano distrutto il paganesimo ufficiale, ma tutti gli errori del lungo passato non erano ancora del tutto sradicati dal fondo degli animi, ed essi passarono nel cristianesimo, vestendo solo nuovo aspetto. Per questa via s'intruse nel cristianesimo una gran parte delle idee e delle cerimonie delle religioni politeistiche che lo avevano preceduto. I riti pagani si trasfusero nel culto di molti santi che ereditarono gli attributi e gli incensi di antiche divinità, e continuarono in molte feste che ne ritennero il carattere, oltre ad un'infinità di pratiche superstiziose coltivate nel santuario domestico della famiglia che perpetuarono i ricordi pagani, ultimi figli dell'antica fede sposati alla nuova.

Vi era però una parte di tutto questo che la Chiesa non poteva accogliere nel suo seno come troppo pagano e troppo empio, e quella si rifugiò nell'astrologia e nella stregoneria; così i demoni, che più non potevansi adorare ai piedi degli

altari, furono invocati allorchè si trattava di scoprire il futuro o di operare qualche malefizio.

Talune opinioni relative ai baratri infernali ed il nome stesso erano passati dalle antiche nelle nuove credenze, e ciò ebbe per necessaria conseguenza di mantener l'uso degli scongiuri e delle evocazioni demoniache che vi si rannodavano strettamente. La Chiesa aveva bensì severamente ammonito quelli che si davano ai sortilegi ed alla magìa che essi perdevanó l'anima in questo commercio col demonio, ma la superstizione mantenuta in credito da queste stesse proibizioni, alimentata dalla curiosità, da ciechi desiderii di vendetta, da cupidigie di ricchezze, rendeva vane le minaccie canoniche, ed i seguaci dell'astrologia e dalla magìa continuavano nell'esercizio delle loro arti nel segreto e nel mistero.

L'idea che la magìa era opera diabolica fu così generale che quelli stessi che vi si davano, finirono per vedere essi pure il demonio nelle divinità dei loro incantesimi, se ne credevano assicurare la protezione stringendo patto con esso e d'andar con lui al *Sabato* (1). Di qui nacque una novella magìa puramente diabolica, in cui gli Dei pagani erano cambiati nelle potenze infernali. La Chiesa tentò a più riprese di cancellare quest'ultima traccia del paganesimo, ma quanto alla magìa la stessa mano che cercava di abbatterla non faceva che rialzarne il prestigio, dandole corpo di cosa reale, essa d'altronde accresceva la credulità del volgo cercandola in ogni dove e sognando sataniche congreghe, cerimonie infernali e patti col demonio nelle sette degli Albigesi, dei Valdesi, dei Catari e dei Templari, sorte dalla specie di scetticismo che la passione d'indagare e di esaminare divenuta universale nel secolo XV aveva disseminato nelle classi povere. Trovossi allora spediente di confondere

(1) Soldan, *Geschichte der Hexenprocesse*, pag. 142.

menti come cosa reale, sopravvisse alle vittime e trionfò dei roghi. I grossi volumi scritti da teologi e da giuristi contro di essa la ribadirono sempre più nella fede del volgo, cosicchè la demonolatria costituì una vera epidemia mentale, che vestì quasi tutte le forme dell'alienazione.

A darci ragione di questo straordinario fatto giova riflettere che « nelle affezioni mentali, che dipendono dall'immaginazione, esse tendono a farsi tanto più comuni, quanto più spesso l'attenzione del pubblico si fissa sui loro effetti, che le vengono dipinti come l'opèra di un potere sovrannaturale » e che « la scienza e l'esperienza hanno dimostrato che le idee ambienti sono colte dagli alienati con una rapidità straordinaria ed un insieme in certo modo epidemico » (1).

E queste idee ambienti ed il concorso di favorevoli condizioni patologiche in cui necessariamente dovevano svolgersi non erano alla lor volta che la conseguenza, il cumulo di quello accavallarsi senza posa di guerre, pesti, carestie e miserie d'ogni fatta, a traverso delle quali la società era stata travolta in tutto il corso del medio evo.

I bassi strati sociali degradati e corrotti in un abrutimento servile dubitano d'un Dio che hanno invocato invano, e si danno a Satana. « Le popolazioni, come con pittorico linguaggio s'esprime il Du Camp, snervate dalle incessanti avanie delle soldatesche, ridotte da ogni sorta di privazioni ad uno stato di spaventevole anemìa, di cui si può vedere la prova, e seguir le traccie sulle magre e stecchite figure accoccollate sui fianchi delle antiche cattedrali, non desiderando più nulla dal passato e non sperando nulla dall'avvenire, non erano che troppo disposte alle malattie mentali e non comprendendo nulla degli strani turbamenti, a cui

---

(1) Walter Scott, op. cit., vol. II, pag. 10. — Maxime Du Camp, *Les aliénés à Paris*, I. *La possession autrefois, la folie aujourd'hui* (*Revue des deux Mondes*, 1872, 4ᵉ livr., pag. 788, 789). — Maury, op. cit., cap. IX.

erano in preda, non potevano spiegare questo stato morboso altrimenti che attribuendolo all'intervento del diavolo » (1).

Le antiche superstizioni della magìa sparsesi dominatrici su tanti secoli non furono disperse che dai progressi delle scienze, quando cioè i fenomeni che erano un segreto ed un mistero pel mondo antico furono spiegati dall'astronomia, dalla fisiologia, dalla patologia, dalla fisica e dalla chimica e la scienza fece cadere finalmente il velo, dietro il quale la superstizione s'accovacciava dalle più remote età protetta dall'ignoranza.

Solo ove i raggi delle scienze non giunsero ancora a fugare pienamente le antiche caligini e la civiltà a stabilire il suo impero, parrebbe naturale che sia rimasta maggiormente in piedi l'antica superstizione, ma il fatto della superstizione canavesana, davanti al quale ci siamo fermati meditabondi ed incerti, sfugge a questa logica conseguenza e si presenta come una spiccante anormalità. In mezzo a molte altre popolazioni rurali del Piemonte in uguali condizioni di coltura di quelle del Canavese, non troviamo così spiccata la superstiziosa credenza, e fra gli stessi villaggi canavesani la vediamo seguire una specie di configurazione geografica ed avere quasi un centro da cui si dirama indipendentemente dai gradi diversi di civiltà e di coltura.

Senza dubbio le superstizioni della magìa, la fede ad una reale virtù nei sortilegi e le fantastiche tradizioni delle streghe, che offrono ancora adesso un triste spettacolo alla vista dell'osservatore, sono il fetido scolo di tutto il putridume del mondo antico; ma con tutto ciò, quale può essere la ragione per cui queste acque impure abbiano dovuto fermarsi stagnanti più specialmente in certi luoghi e formare dei veri pantani morali, da cui esalano ancora ai nostri giorni letali miasmi?

---

(1) *Revue des deux Mondes*, loco cit.

È ciò che abbiamo domandato al passato ed alla stessa storia della magìa. Ma se essi ci hanno mostrato il rigoroso ordine di figliazione della superstizione moderna dall'antica, e guidatici alla fonte prima di questa celebre aberrazione umana, che pure traccia il gran movimento dello spirito dell'uomo, da cui sorse il meraviglioso edifizio scientifico, non ci diedero in mano il filo che rannodi il fenomeno osservato alla sua causa diretta.

Tra il grossolano naturalismo dell'uomo in istato d'infanzia e di barbarie, il politeismo pagano, le teorie demonologiche che infestarono le prime credenze cristiane, i vaneggiamenti del rinascimento e le furenti aberrazioni del fanatismo religioso e giudiziario, quale ha potuto far sentire più lontano la sua influenza, da quale la superstizione canavesana ha attinta le forza della sua eccezionale, lunga e tenace vitalità?

Ognuno di questi punti apre un vasto orizzonte nel quale la critica può spaziare coi più arditi voli e colle più profonde indagini.

Lo spirito investigatore degli studi critici moderni, che ha sottoposto a minuta analisi il linguaggio, che è sceso a ricercare dati alla scienza nei dialetti e nei canti popolari, che ha frugato nei più umili particolari dei costumi, delle tradizioni e delle credenze, li ha scomposti e comparati per trarne nuove faci a stenebrare la storia delle origini remote e delle vicende dei popoli, certo non disdegna anche le grossolane superstizioni sparse nel volgo, pur esse importanti monumenti del tempo.

La persistenza delle fole della stregoneria nel Canavese ricorda forse l'attinenza di quegli abitanti con antichi popoli, forse essa si lega a particolari circostanze di lontanissime migrazioni, d'invasioni barbariche in quelle regioni, di culti religiosi rimastivi più lungamente e più profondamente dominanti, forse si connette a speciali condizioni, fra

cui avvenne l'introduzione del cristianesimo in quei paesi. Ma tutto ciò si nasconde nelle più fitte tenebre.

Però la luce che abbiamo cercato nella sfera delle origini e delle cause, pare, che debba immancabilmente manifestarsi in quella degli effetti, tra i fatti che nei divesi tempi ne furono l'esplicazione.

Se rimontiamo a cercare quali si presentarono di tempo in tempo i magi e gli stregoni all'immaginazione popolare, se ne delineiamo la figura fantastica e aduniamo attorno a questa strana creazione gli attributi a volta a volta meravigliosi e orribili che la credulità le venne prestando e quindi poniamo a confronto con essi i tratti della superstizione sopravvissuta, procedendo per questi lineamenti della figura, ci sarà facile avvicinarli, e non ci sfuggirà più la somiglianza che è tra l'uno e l'altro di essi e l'antica parentela dell'origine.

Nè il campo manca per raccogliere di questi fatti, nessun ramo della letteratura può forse vantare tanti e così grossi volumi quanti furono consacrati a questo tetro argomento, non condurrò tuttavia il lettore in tutti gli intricati labirinti del mondo incantato, ma sfiorandolo soltanto, ci accontenteremo di trarne ciò che giovi ad avvicinare i fatti tra loro.

La superstizione della stregoneria, ancor rimasta tanto viva nel Canavese, come abbiamo visto, si concreta essenzialmente nell'attribuire un potere sovrannaturale e malefico agli stregoni ch'essi amano d'esercitare principalmente contro teneri bimbi che malefiziati devono irremissibilmente perire, nel credere ch'essi hanno venduta l'anima al demonio e per virtù di lui possono trasformarsi in diversi animali, ma più specialmente in gatti, che così trasformati od invisibili volano per l'aria e s'adunano la notte a congreghe e balli nefandi in luoghi deserti, ma più comunemente sovra grosse piante, ove preparano i loro malefizi, e che final-

mente convengono talvolta alle fontane a sbattervi la gragnuola.

La credenza al potere malefico degli stregoni fu inerente alla magìa fin dalla sua prima infanzia; ch'essi potessero malefiziare i loro nemici, gettar loro addosso delle malattie e dar la morte era accreditato presso gl'Indiani dell'America del Nord, presso quelli dell'Amazzone e negli insulari del Grand'Oceano (1).

La legge delle Dodici Tavole ce la mostra pure accettata dai Romani, colle pene stabilite contro gli autori dei malefizi; essi temevano specialmente quelli che per mezzo dei loro sortilegi attiravano la pioggia, la grandine e suscitavano le bufere e colpivano i campi di sterilità (2). La pena di morte stabilita contro quelli che con incantesimi o segni attentavano alla vita od alla salute d'un uomo libero (3) e le ripetute rinnovazioni della stessa pena nella legge Cornelia ed in altre prova quanto fosse persistente quell'idea (4), che viene attestata quasi in ogni tempo da Tito Livio, da Cicerone, da Plauto, da Plinio, da Columella, da Tibullo e da Giovenale (5). Dall'epoca romana in poi questo concetto andò di mano in mano ingrandendosi, finchè giganteggiò ed all'epoca del rinascimento comprese quanto vi poteva essere di crudele e di delittuoso nel mondo.

Le stragi di bimbi vennero anch'esse per tempo a prender

---

(1) *Mémoires de* JOHN TANNER, traduzione Blosseville, tom. II, pag. 58, 59. — VALLACE, *Travel on the Amazon and Rio-Negro*, pag. 499. — MOERENHOUT, *Voyage aux îles du Grand Océan*, tom. I, pag. 531, ap. MAURY, op. cit.

(2) *Tav.* VII, 2. — TITO LIV., IV, 30; XXV, 1; XXXIX, 16. — PLINIO, *Hist. natur.*, XXVIII, 4. — SENECA, *Quaest. Nat.*, IV, 7. — SERV., *ad Virgil. Eglog.*, VIII, 99. — S. AGOSTINO, *De Civit. Dei*, VIII, 10. — APUL., *Metamorfosi*, I, 3. — PALLAD., *De re rustica*, I, 35.

(3) *Tav.* VIII, art. 25, tom. I, pag. 496, degli *Elementi di diritto romano di Eineccio.*

(4) *Codice Teodos.*, lib. IX, tit. XVI, l. 4. Edizione Ritter, tom. III, pag. 182. — *Codice Giustin.*, lib. IX, tit. VIII, l. 2.

(5) TITO LIVIO, IV, 21; VI, 41; XXII, 1; XXIV, 10; XXVI, 23; XXX, 38. — CICERO, *De divinatione*, II, 18, 43; *Tuscul.*, pag. 15. — PLAUTO, *Stich.*, III, 2, 6. — PLINIO, *Hist. natur.*, XXVIII, 4. — COLUMELLA, *De re rustica*, X, 340. — TIBULLO, I, 2, 45. — JUVEN., *Satir.*, XI, 96.

posto fra le orribili opere della magìa (1). Pare però che questa idea incominciasse a farsi largo fra le esagerazioni che i primi cristiani, impressionati dalla crudeltà di certi antichi sacrifizi pagani, erano portati a spargere sul conto della magìa da essi appunto concepita come la continuazione del paganesimo. Erano venute a mescolarsi a queste idee la lontana reminiscenza della *lex proditionis* di Romolo, che permetteva di sacrificare a Plutone ed agli Dei d'Averno i rei di certi delitti, legge abolita sotto la repubblica l'anno di Roma 657, senzachè se ne osservasse scrupolosamente il divieto (2), e le lontanissime memorie del culto di Mithra sorto dal Mazdeismo, che alla lor volta erano forse state generatrici della superstizione romana.

S. Cipriano, che prima della sua conversione era stato mago e stregone, confessa che i magi tagliavano in pezzetti, soffocavano e strangolavano bimbi lattanti nei loro sacrileghi sacrifizi, e che non rifuggivano dal violar fanciulle e fare libazioni col sangue di esse in mezzo a mille altre abbominazioni (3).

Evidentemente in questo racconto si rifletteva l'esagerazione, cui ho accennato, passata dappoi nelle leggende; d'allora la carnificina dei teneri neonati non cessò più di comparire allato dello stregoneccio e dell'eresia. L'influenza del gusto letterario del rinascimento venne esso pure a porgere nuovo alimento a questa credenza, Tiresias, che promette vittoria ai Tebani a patto che il figlio di Cleonte sia immolato vittima alla patria; Calcas vaticinante l'eccidio di Troia ed il successo se si sacrifichi la figlia di Agamennone; Iffigenia e la voce dell'oracolo delfico reclamante di tratto in tratto vittime umane; Menalippo e Cometona immolati sugli altari, ed i giovani e le fanciulle che ogni anno do-

---

(1) Filostrato, *Vita d'Appolonio Tianeo*, VII, cap. xi.
(2) Macrobio.
(3) Bolland, *Acta Sanctorum*, 26 septembris, pag. 233 e seg.

vevano seguirne la sorte a propiziare gli Dei pagani erano eloquenti esempi che ritornavano sulle penne dei poeti e soccorrevano ad impressionare fortemente le fantasie. Nè mancava nelle sacre carte l'esempio di Iefte, e s'aggiungeva l'autorità dei Padri della Chiesa, giacchè Tertuliano nell'Apologetico riferiva che in Africa s'offrivano apertamente fanciulli a Saturno, fino al proconsolato di Tiberio, che fece appiccare quei crudeli sacerdoti (1).

Queste opinioni finirono per diventare un vero articolo di fede in mano dei teologi e dei criminalisti demonologi del S. Uffizio ed uno dei primi capi d'accusa nei processi di stregheria.

Così orrendi misfatti non potevano essere commessi che a suggestione dell'eterno nemico dell'umanità, e quelli che si macchiavano di così enormi delitti dovevano essersi legati a lui con un patto, giacchè l'idea dell'umana malvagità non poteva giungere fino alla supposizione ch' essa potesse spingersi fino a commettere il male gratuitamente.

L'idea di un patto e di un omaggio satanico è già contenuta nella storia della tentazione di Gesù. « Io ti darò tutto questo se tu ti prostri davanti a me e mi adori », aveva proposto al Divin Maestro lo spirito delle tenebre dopo di averlo assunto sulla vetta del monte, posando i veri termini d'un contratto in quanto le prestazioni erano scambievoli e dell'omaggio personale in quanto la supremazia del demonio doveva essere riconosciuta (2). La tentazione di Gesù fu copiata in varie guise in mille leggende di santi, i quali al pari di lui ne uscivano trionfanti. Ma l'idea dell'umana fragilità doveva pur far pensare alla possibilità del soccom-

---

(1) JOANNIS WIERI, *De praestigiis daemonum*, cap. VII. *Delle vittime umane inventate dal Diavolo*, ecc. pag. 15, ediz. d'Amsterdam 1660.

(2) *Evangelium sec. Matheum*, cap. IV, 8 e 9: « Iterum assumpsit eum Diabolus in « montem excelsum valde; et ostendit ei omnia regna mundi et gloriam eorum. Et dixit « ei: Haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me ».

bervi, e certo quelli che nella purezza della loro fede e nella rettitudine delle opere non avevano un'arra del sostegno della grazia divina dovevano necessariamente avere in sè quasi un'inclinazione a cedere alla maligna tentazione. Ci presenta avverata questa possibilità la leggenda di Teofilo di Cilicia, della cui verità si fa garante il patriarca Eutichio come testimonio oculare (1). Universalmente stimato e persino tenuto degno della dignità episcopale, Teofilo aveva perduto sotto Giustiniano I, per basse calunnie, il suo impiego di economo della Chiesa d'Ada, onde in un momento di disperazione si lasciò sedurre da uno stregone giudeo a stringere patto formale col demonio. Contro la promessa del suo ripristinamento rinnegò Cristo ed i santi e si diede con una scrittura al diavolo comparsogli in persona. Soltanto dopo una sincera compunzione ed una lunga penitenza gli riuscì più tardi, mediante l'intercessione della Vergine, di riavere la sua scrittura d'obbligo e di riconciliarsi con Dio. Questa storia fu in seguito divulgata in Occidente da Horswita, dal cardinale Damiani, da Sigeberto di Gemblours, da Vincenzo di Beauvais e da molti altri che si piacquero di variamente ornarla.

Una volta accolta dai monaci la credenza nei patti col diavolo, ve n'era abbastanza perchè lo fosse ben presto anche dal popolo, però si teneva quasi ristretta alla relazione degli stregoni con Satana, la cui comunione con esso era già stata paragonata da S. Agostino ad una vera alleanza (2).

Si aggiunsero a completare ed a fecondare questa idea il carattere di strumenti, di figli o di soldati dell'angelo del male attribuito agli eretici dai Padri della Chiesa, i quali avevano apposto specialmente ai Manichei ed alle altre sette

---

(1) VINCENT. BELLOVAC., *Specul. histor.*, XXI, 69.

(2) Per quanto riguarda il patto satanico veggasi il cap. VII dell'opera già citata del SOLDAN, *Geschichte der Hexenprocesse*, pag. 138 e seg., in parte qui riportato ed ove quest argomento è trattato con molto spirito critico.

derivate l'adorazione del genio del male, ed il concetto di una satanica imitazione delle cose sacre, per cui al nuovo ed antico patto d'alleanza tra l'uomo e Dio, del quale parlava la Sacra Scrittura, doveva contrapporsi un patto con Satana, ed all'*abrenuntio diaboli* doveva far contrapposto una rinunzia a Dio ed alla Chiesa.

La rinunzia alla Chiesa romana ed il ripudio dell'autorità papale, che si sapeva essere un fatto reale presso alcune sette eretiche, si prestarono facilmente ad essere estese ad una rinunzia a Cristo, ed alcune formalità con cui gli iniziati venivano ammessi a quelle sette si prestarono anche esse facilmente per dar ad immaginare le forme del patto e dell' omaggio diabolico, dopochè la storia di Teofilo era stata sparsa in Occidente in rapporto appunto agli stregoni.

Sotto il dominio di queste idee il bacio di fratellanza che gli eretici davano ai loro confratelli divenne un osceno bacio di sudditanza dato al diavolo, immagine riflessa in parte dalle usanze feudali ed in parte derivata da una strana ingegnosità di ancor più strane etimologie, delle quali certi sottili spiriti si compiacevano ed a cui certi nomi si prestavano.

Il primo che abbia fatto menzione di questo bacio dato al demonio fu, a quanto dice il Soldan, Alano di Ryssel, che lo imputò ai Catari: « *Catari dicuntur a Cato*, *quia osculantur posteriora cati*, *in cuius specie*, *ut dicunt*, *apparet eis Lucifer* ». Ma sul significato d' omaggio che aveva un tale atto si pronunzia più chiaramente l'accusa contro il vescovo di Coventry (1303): « *Quod diabulo homagium fecerat et eum fuerit osculatus in tergo* ».

Accanto all'omaggio per mezzo del bacio viene quello per mezzo di chirografo, riservato però questo per gli alleati di Satana del più alto grado, distinzione naturale in tempi di poca diffusione della scrittura fra il popolo minuto.

Già nella leggenda di Teofilo il diavolo compare con una carta in mano, da cui pende il sigillo, che gli porge a firmare, e sul suo stampo non tardarono a modellarsi parecchie altre.

Due eretici, racconta Cesere d'Heisterbach (1), erano venuti a Besanzone e facendo prodigi trovavano molti seguaci. Angustiato del loro successo, il vescovo incaricò un ecclesiastico versato nella negromanzia di ricercare per mezzo di scongiuri al diavolo che cosa mai desse loro la virtù di non affogare nell'acqua e di non bruciare nel fuoco. Si scoperse ch'essi portavano fra carne e pelle sotto l'ascella i chirografi in cui avevano prestato omaggio al diavolo, per virtù del quale operavano i prodigi; fattolo toglier loro, poterono esser fatti abbruciare senza difficoltà. In parecchi altri racconti dello stesso scrittore compare il diavolo colla domanda: — Vuoi tu farmi omaggio? —

Queste credenze già ricevute fin dai secoli XII e XIII si sparsero principalmente nel XV e XVI, allorchè il fanatismo moltiplicò le schiere degli alleati di Satana nelle sette eretiche e nei seguaci della magìa confusi con esse (2). La demonologia giudiziaria vi appose quindi il suggello dell'autenticità, collocandole fra le realtà indiscutibili.

Sotto alle formalità del riconoscimento, dell'omaggio e del segno col quale il demonio marchiava i suoi addetti come con un infernale battesimo, particolarità abbandonate dalla superstizione odierna, ed in fondo al patto formale ed alla rinunzia alla fede sta la vendita dell'anima che nelle superstizioni sopravvissute rimase un sottinteso (3). Questo pregiudizio però, dacchè si fece dominante nei secoli XV

---

(1) *Illustria miracula*, 18.

(2) Soldan, op. cit., pag. 142. — Il Michelet, nel suo libro: *La Sorcière*, seguendo l'autorità di C. d'Heisterbach, pose la prima menzione di patto diabolico al 1222. V. ivi a pag. 395.

(3) Soldan, op. cit., pag. 201. — J. G. Dalyell, *The Darker superst. of Scotland*, pag. 576. — Sprenger et Institutor, *Malleus maleficarum*, Pars II, quaest. 1, cap. II.

e XVI, trovò sempre maggior esca negli effetti dell'influenza ch'esso stesso esercitava sulla natura del delirio degli alienati. È un fatto che si manifesta ancora oggigiorno, e non è difficile trovare citati dei mentecatti che sotto l'impressione di monomanie religiose, d'idee di dannazione e dell'inferno credono d'aver segnato un patto col demonio e di avergli venduta l'anima. Di tali fatti furono appunto segnalati dal dottor Macario (1).

Il vender l'anima al diavolo doveva ben valere qualche cosa di straordinario, e se certamente il desiderio di ricchezze poteva essere il compenso desiderato, vi era però una condizione altrettanto preziosa, anzi affatto indispensabile ai di lui seguaci per poter nuocere al genere umano e soddisfare il suo perverso istinto con minor pericolo, ed era la portentosa prerogativa, che d'altronde per lo spirito del male era un nonnulla, di rendersi invisibili o di trasformarsi in animale a loro talento.

Già nel concetto primitivo della magìa presso i popoli selvaggi e barbari trovasi traccia di questa straordinaria prerogativa attribuita ai fatucchieri. Nella Guinea settentrionale si pensa che gli addetti alla magìa si possono cambiare in tigri e convertire i loro nemici in elefanti per ucciderli (2). Al Darfour si attribuisce ad essi la virtù di trasformarsi in aria (3); i Finnesi credono che possono rendersi invisibili avviluppandosi in una nebbia (4), e nell'Irlanda, dove furono ereditate le antiche superstizioni celtiche, credevasi una volta che potessero prender la forma d'ogni sorta d'animali, specialmente di mosche e di lepri (5).

L'antichità non fu avara nel favoleggiare di siffatte tras-

---

(1) *Annales médico-psychologiques*, tom. I, pag. 454 e seg.
(2) LEIGHTON WILSON, *Western Africa*, pag. 398.
(3) MOHAMMED-EL-TOUNSI, *Voyage au Darfour*, tradus. Perron, pag. 356.
(4) LÉOUZON LE DUC, *La Finlande*, tom. I, pag. CVIII.
(5) CROFTON CROKER, *Researches in the South-Ireland*, pag. 94 e seg.

formazioni: alla mitologia greca si devono quelle di Cecrope in scimmia, di Io in giovenca, di Atteone in cervo, di Dedalione in sparviero, di Coronide in cornacchia, di Linco in lince, di Mera in cane, di Callisto in orso, di Antigone in cicogna, d'Aracne in ragno, d'Ifigenia in cerva, di Talo in pernice, di Tereo in gufo, di Filomela in usignuolo, di Progne in rondinella, di Cadmo in serpente, di Decerte in pesce, di Nictimene in civetta, di Galante in donnola, di Asclapo in barbagianni ed infine dei soldati di Diomede in uccelli (1).

Tutti questi miracoli degli antichi Dei che cosa erano se non prodigi operati dal demonio, giacchè in fin dei conti quelli non erano altro che gli stessi spiriti d'averno? Di più presso i Greci stessi questo straordinario potere era compreso fra gli attributi della magia. Le favole di Medea (2) e di Circe (3) appartengono alle più antiche tradizioni mitologiche della Grecia, e le traccie della credenza che i fatucchieri cambiassero gli uomini in animali traspariscono ad ogni passo degli antichi autori (4). Non dissimili metamorfosi erano pure accreditate presso gli Ebrei; è celebre nei libri sacri la trasformazione di Nabucco in belva, vissuto così per sette anni alla foresta (5), e l'influenza delle teorie alessandrine, che ai cattivi genii riconoscevano questo potere, aveva fatto penetrare in essi sempre più quell'opinione (6).

---

(1) Ménabrea, *De l'origine, de la forme et de l'esprit des jugements rendus au moyen âge contre les animaux*, Mém. de la Soc. Acad. de Savoie, tom. XII, pag. 50 e 60.

(2) Pindar., *Pyth.*, IV, 380. — Apollon., *Argon.*, III, 242. — Euripid., *Med.*, 394. — Schol., *Euripid. Med.*, 10, 276. — Diodor. Sic., IV, 45. — Apollodor., I, 9, 24. — Ovid., *Metamorph.*, VII, 391; *Trist.* III, 9, 6. — Higin., *Fab.*, 26.

(3) *Odiss.*, X, 135. — Apollon., *Argon.*, III, 311; IV, 587, 689. *Schol. ad.*, III, 200. — Plin., *Histor. nat.*, XXV, 5. — Plotin., *Ennead.*, I, 6, 8.

(4) Virgilius, *Eglog.*, VI, 48. — Apollodor., II, 3, 2; III, 9, 2. — Lucian., *Dialog. mortuor.*, XXVIII, 3; *Asin.*, 12, 13.

(5) Daniel, IV.

(6) Iamblich., *De mister. Ægypt.*, II, pag. 48.

Questa eredità di superstizioni antiche raccolte dai cristiani fece apparire ai loro occhi gli animali immondi e nocivi come altrettante trasfigurazioni del diavolo. È per questa ragione che quegli animali furono talvolta scomunicati ed esorcizzati con speciali formole, da una delle quali attribuita a S. Grato vescovo d'Aosta nel IX secolo, in cui il Signore è invocato affinchè preservi i frutti delle campagne dai bruchi, dalle talpe, dai serpenti e da altri *spiriti immondi,* emerge chiaramente quel concetto (1). Di qui l'origine di pratiche superstiziose e di scongiuri d'una incredibile stranezza cercati fino nelle più sozze schifosità (2), la lunga serie di assurdi esorcismi e d'insensate maledizioni e scomuniche scagliate contro siffatti animali (3), e per l'opposto i porci votati a S. Antonio, nei quali si manifestavano le più rare virtù (4). Di qui ancora l'origine di un'altra aberrazione dello spirito umano, cioè i processi contro gli animali quando parve che le sole scomuniche più non bastassero (5). Aberrazione che pur doveva trovare nel secol nostro dei difensori nel rango dei partigiani delle elastiche teorie del simbolismo (6).

Un'infinità di leggende si foggiò su queste idee ed il demonio in persona od in quella dei fattucchieri suoi seguaci

(1) LE COINTE, *Annales ecclesiast. Francorum*, tom. VII, pag. 718, 720.— GAL, Chanoine, *Vie de St. Grat*, Aoste 1829. — MENABREA, op. cit., pag. 35, 39, 40.

(2) LEONARDO VAIRO di Benevento, Canonico regolare di S. Benedetto, nell'opera intitolata: « *De fascino libri tres in quibus omnes fascini species et causae describuntur optima methodo*, ecc. » (Paris, Chesneau 1583, 4°), al lib. I, cap. XI, registra questa ricetta per cacciare dai campi gli insetti nocivi, cioè gli spiriti maligni: « *Mulieres ipsae cum menstruo laborant si nudatae segetem ambiant erucas ac vermiculos, scarabeosque ac noxia alia decidere faciunt* ».

(3) MALLEOLUS FOELIX, *Tractatus de exorcismis*. — F. HIERONIM. MENGUS, *Flagellum daemonum seu exorcismi terribiles, potentissimi et efficaces, remediaque probatissima ad malignos spiritus expellendos*, e vari altri.

(4) MALLEOLUS FOELIX cit. Narra egli che quei porci si mostravano *sagaciores aliis porcis*, ch'erano difesi dall'essere invasati dal Demonio e mal incoglieva a chi li ingiuriava.

(5) BERIAT-ST.-PRIX, *Rapport et recherches sur les procès et jugements rélatifs aux animaux*, Mém. de la Société des antiquaires de France, tom. VIII.

(6) MENABREA, op. cit.

ci si presenta ad ogni passo sotto le spoglie di qualche bruto o sotto altre finte sembianze. Nella leggenda di San Martino si narra che, essendo il Santo giunto a Milano, gli andò incontro un demonio in sembianza umana: in quella di Sant' Antonio lo spirito delle tenebre gli si presenta sotto l'aspetto di un fanciullo nero; quella di San Clemente racconta che Simon Mago avendo unta la faccia di Faustino suo padre con un certo unguento gl'impresse la sua figura in modo che neppure quelli della stessa sua famiglia lo distinguevano da lui; ed in quella di San Pietro apostolo è detto che lo stesso Simon Mago si cambiò in ariete, al quale tagliata la testa, egli risuscitò incolume il terzo giorno appresso, e nella stessa leggenda si narra ancora del medesimo Simone che, mentre era davanti a Nerone, cambiava di tratto in tratto sembianze da parere ora giovane, ora vecchio; nè ciò bastando, senza muoversi di là appariva contemporaneamente fuori, ed arringava il popolo. S. Cipriano, che erasi dato all'arte magica, secondo la leggenda di San Giustino, pareva che convertisse le matrone in giumente, e che trasformasse sè stesso ora in femmina ed ora in uccello. Nelle vite dei Ss. Padri troviamo una donna che, cambiata in cavalla per arte magica, stette tre giorni senza cibo, finchè, condotta a S. Macario, fu restituita alla propria forma (1). Nè mancano simili esempi nelle vite d'infiniti altri santi, fra le quali distinguonsi quelle di S. Turino d'Evreux, di S. Bernardo e di S. Walthen di Scozia (2). Che più; non vi fu immagine o forma che restasse intentata allo spirito del male per le sue ree imprese. — Fino nel-

---

(1) *Lamiarum Tractatus* Magistri HIERONIMI VICECOMITIS Predicatorum ordinis, ecc. Milano 1490, L'autore conchiude che non sono da deridere quelli che dicono d'aver visto il Diavolo in forma umana o di lupo o di capra e simili.

(2) BOLLAND. *Acta sanctorum*, 11 agosto, pag. 640, col. 1ª. — *Ibid.* 20 agosto, 272. — *Ibid.* 3 agosto, 264. — I. G. TH. GRAESSE, *Beitrage zur literatur und sage des Mittelalters*, parte 3ª.

l'angelo della luce si trasfigura satana, aveva detto l'apostolo (1); ma i demonologi andarono più in là, ed ammisero ch'esso aveva persino assunta la figura di Gesù crocifisso, della Vergine e di altri santi, e gran ventura pei miseri mortali che non avesse sempre potuto celare le corna o la punta della coda che l'avevano fatto riconoscere (2).

In conseguenza la superstizione non ebbe più limiti, e vide nell'aria, nell'acqua, nel fuoco, nella terra ed in ogni dove null'altro che tanti nascondigli dell'eterno nemico dell'umanità (3).

Questo pregiudizio che vediamo così tenacemente abbarbicato alle opinioni religiose dei cristiani nel medio evo fu comune, si può dire, a tutto il mondo; infatti i musulmani credevano alla trasformazione del diavolo in un can nero (4), ciò che si riproduce del pari nelle credenze indiane (5).

Fra gli animali, quello la cui forma, la fantasia popolare si compiacque meglio di prestare ai demoni, ai magi ed ai fattucchieri è il gatto. Su questo tema furono scritti intieri volumi tanto per constatare e provare il fatto quanto per dargli una spiegazione.

È però a notarsi che questa credenza si restrinse più particolarmente ad attribuire un tal privilegio alle streghe per potersi più facilmente introdurre nelle case senza essere avvertite (6). Sotto questa forma, scriveva Gerolamo Visconte nel 1490, ponendoci davanti agl'occhi l'originale della sto-

---

(1) *Epist. II ad Corinthios*, cap. XI, 14: « *Et non mirum; ipse enim Satanas transfigurat se in Angelum lucis* ».

(2) *Fustis daemon.*, auctore R. P. F. HIERONYM. MENGO, ordinis minorum, regularis observantie, cit., cap. VIII.

(3) MENGO, *Flagellum daemonum*, esorcismo VI.

(4) SILV. DE SACY, *Extrait de Tabari* (*Acad. des inscript. et belles lettres*, tom. XLVIII, pag. 675).

(5) RIG-VÉDA, sez. 5ª, lib. VII, inno II. Trad. Langlois, tom. III, pag. 181.

(6) BARTHOLOMAEI DE SPINA, ordin. predicatorum, *Quaestio de Strigibus seu maleficis*, cap. XX. *Experientie apparentis conversionis strigum in catos*. — MENABREA, op. cit., pag. 64 e 65. — Lo stesso: *Illustrazione della tradizione popolare dei gatti di Fées-Ternes en Chablais*, tom. I: *du Recueil littéraire l'Allobroge*, Grenoble, 1840.

riella del Calderaio canavese, le streghe s'introducono nelle stanze ove giacciono bambini, e qualche volta dai parenti fu tagliato un piede od una mano o divelto un occhio a tali gatti, e la stessa amputazione fu indi riconosciuta sulla strega che aveva presa quella forma (1). Egli aggiunge di aver raccolto queste rivelazioni da ripetute confessioni di streghe, onde non si poteva metter in dubbio la veracità del fatto, ma quelle pretese rivelazioni non erano altro che scomposti vaneggiamenti spremuti dalla tortura. Collo stesso mezzo la demonologia giudiziaria aveva pure potuto raccogliere la peregrina notizia che, per ottenere la trasformazione in gatti, le streghe mangiavano della cervella di gatto, coi voluti riti, e si stropicciavano la spina dorsale con un pezzetto di carne tagliata all'ombilico d'un neonato offerto al demonio al *Sabato* (2).

È il superlativo della favola, eppure la superstizione potè per lungo tempo trovar credenti non solo fra la supina ignoranza di poveri villici, ma anche in popolose e colte città. A Metz, ancora attorno alla metà del secolo scorso, in occasione della fiammata che si faceva per la festa di San Giovanni, abbruciavansi gatti chiusi in gabbie di legno poste sulla cima del rogo per la credenza ch'essi avessero comunanza colle streghe (3). E la stessa cosa facevasi pure una volta a Parigi, ove si gettavano sulla catasta accesa due dozzine di poveri gattini per la medesima superstizione (4), della quale non sarebbe difficile ritrovar l'origine nella venerazione in cui questo animale era tenuto presso

---

(1) *Lamiarum Tractatus* cit. Identici fatti sono pure riferiti da Bodin, *Démonomanie des sorcières*, lib. II, cap. iv, pag. 257; da Boguet nel suo *Discours des sorciers* stampato a Parigi nel 1603, a Lione nel 1602, 1607, 1608 e 1610, ed a Rouen nel 1606, e quasi da tutti gli altri demonologisti.

(2) Ulrici Molitoris, constantiniensis, juris utriusque doctoris et professoris papiensis, *Dialogus de Lamiis et Pythonicis mulieribus*, cap. viii.

(3) Bertolotti, *Descrizione di Torino*, 1840, pag. 375.

(4) J. Collin de Plancy, *Dictionnaire infernal*, pag. 218.

gli egiziani (1) e nel rispetto in cui vuolsi lo tenesse Maometto.

Alla teoria delle trasformazioni diaboliche è intimamente congiunta quella dell' invasamento, la quale, sôrta dagli strani effetti che presentavano certi morbi mal noti ed attribuiti perciò ad intervento di spiriti maligni, grandeggiò tanto da stendere i suoi effetti fino ai tempi moderni. Potrei facilmente moltiplicare le citazioni di supposti ossessi anche dei giorni nostri; mi contenterò di citarne un esempio inedito assai curioso che ci mostra ancora viventi nel secolo XVII i vaneggiamenti antichi della moltiplicità dei demoni negli ossessi, e riproduce fedelmente il celebre caso di Apolonio, riferito da Filostrato (*Vita Apolon. Tian.* IV, 20).

Addì 30 aprile del 1620 il Rettore della Chiesa di S. Nazario e Celso di Varazze, avendo constatata la presenza di 12,200 spiriti infernali in una giovane sua parrocchiana, pose loro regolare assedio tirando su di essi a palle infuocate di terribili esorcismi. Dopo breve resistenza il generale dei diavoli chiese allora di parlamentare, e fu convenuta e pattuita la resa; i demoni giurarono sui santi Vangeli di abbandonare l'ossessa e di far ritorno all'inferno al termine fisso del prossimo venerdì, festa degli apostoli Filippo e Giacomo, e da galantuomini mantennero la parola. Il numeroso esercito infernale uscì coll'onor delle armi dal corpo dell'ossessa il giorno fissato, dando il segno convenuto d'estinguere le candele poste in mezzo alla porta (2). Il fatto avvenne in presenza di molti testimoni nella stessa Chiesa parrocchiale; e tanto del trattato di resa quanto del-

(1) Saint-Foix, *Essais sur Paris*, tom. II, pag. 300.

(2) La sola variante della storia del Demonio cacciato da Apolonio, è ch'egli gettò a terra una statua del portico per segno della sua partenza invece di spegnere le candele (loco cit.).

l'eseguita capitolazione un notaio del luogo rogò solenne e pubblico istromento che lasciò ne' suoi minutari (1).

Ma la mano dei progressi scientifici doveva un giorno colpire inesorabilmente anche la possessione demoniaca che, detronizzata dal seggio eminente su cui l'avevano collocata le dottrine demonologiche e strappata dalle mani degli esorcisti e dalla esclusiva dipendenza di speciali santi (2), passò nell'incontestato dominio della medicina mentale (3).

La credenza a notturne congreghe dei seguaci delle arti magiche non appartiene al concetto dell'antica magìa, pare piuttosto che essa siasi sviluppata dopo il sorgere del cristianesimo. Già si è notato sotto qual punto di vista i primi cristiani considerassero le cerimonie del culto pagano; fra queste le danze ed i banchetti, in date circostanze, tenevano un gran posto, quando pertanto le feste d'origine pagana furono interdette nell' anno 692 dal Concilio *Quinisesto* o in Trullo (4), ancorchè la proibizione sia poi stata delusa, la loro celebrazione dovette rifuggiarsi nel segreto e nel mistero. Questa circostanza fece sì che le prevenzioni contro quelle solennità si accrebbero e fu ben presto attribuito ad esse un carattere perverso. In quelle danze ed in quei tripudi celebrati in onore dei falsi Dei identificati col demonio, doveva cumularsi quanto vi poteva essere di più disonesto e di laido. Le *sabasie*, che erano diventate cerimonie licen-

---

(1) Le storie di S. Maria Maddalena posseduta da sette demoni e dei 6670, cacciati da S. Fortunato, che G. De Varagine racconta nella sua *Leggenda aurea*, impallidiscono davanti al portento che doveva vedere la sua patria nel XVII secolo.

(2) È nota la virtù speciale attribuita a certi santi di cacciar i diavoli dagli ossessi o indemoniati. Di essi fu celeberrimo in Francia S. Mauro (V. Lebeuf, *Hist. du Diocèse de Paris*, tom. V, pag. 129) e lo furono, anzi lo sono tuttodì presso di noi S. Pancrazio e S. Firmino (V. F. Carlo Giovenale di S. Antonio, agostin. scalzo, *Delle maraviglie di S. Pancratio martire*, libri III, Carmagnola 1655, e *Breve ragguaglio della vita di S. Firmino*, Torino, 1820).

(3) Esquirol, *Des maladies mentales*, tom. I, p. 214. — Maxime du Camp, *La possession autrefois, la folie aujourd'hui*, loc. cit.

(4) Labbe, *Concil.*, t. VI, col. 1169.

ziose (1), s'aggiunsero a completare l'idea e a dare il nome di *sabato* alle supposte tenebrose conventicole (2).

Nelle sabasie adoravasi Bacco sabasio, al quale era consacrato il caprone o becco (3); era adunque il demonio stesso che in quelle cerimonie compariva ai suoi seguaci (4). Di qui la prodigiosa colluvie di favole che si vennero ricamando su questo argomento e la immancabile trasfigurazione del diavolo in caprone nei notturni balli delle streghe. I fattucchieri eredi degli ultimi adoratori d'Ecate o Diana, qualificata dagli scrittori ecclesiastici per demonio, credevano di cavalcare per l'aria in compagnia di essa (5), nè questo mezzo parendo bastare, furono evocate tutte le antiche memorie della celebre bacchetta magica, a cui si riportavano tanti prodigi. Quest'istrumento, ch'era divenuto l'emblema degli incantesimi, già celebre presso i Persiani (6), mezzo di divinazione presso gli Israeliti (7), ed in uso, al dir di Erodoto fra i Sciti, e, secondo Tacito, presso i Germani, non poteva a meno di essere tratto in campo. Onde Gerolamo Visconte, scriveva d'aver raccolto da confessioni di parecchie streghe, ch'esse vanno alla congrega, se in luogo vicino, senza bastone unto e senza cavalcatura, se molto distante, allora vi sono trasportate sulla bacchetta unta di grasso di bambini, o da qualche bestia in forma di capra o di lupo o d'altro animale (8). Molto fu disputato dai teologi su que-

---

(1) Sull'origine delle Sabasie V. MAURY, *Histoire des religions de la Grèce antique*, t. III, p. 103.

(2) JOSEPHI, *Hypomnesticum*, c. CXLIV e CXLV, *apud* FABRIC., *Cod. pseudepigr. Veter. testam.*, t. II.

(3) SCRIBONIUS, *De sagarum natura et potestate*, Masburgi. 1588.

(4) *Vita S. Radegundae.* BOLLAND., *Acta sanct.*, 13 agosto, pag. 81.

(5) BURCARD., *Decretal.*, XIX, 5; X, 1, 29. — S. MAXIMI, *Taurinens. Serm.*, XXXII, *apud* GALLAND., *Biblioth. Vet. Patrum*, t. IX, pag. 401.— BALUZ., *Capitul.* II, pag. 365. — LOBECK, *Aglaopham.*, t. II, pag. 1091. — I. GRIMM, *Deutsche Mythologie*, pag. 260 e seguenti.

(6) DINON, *Histoire des Perses.*

(7) OSEA, IV, 12. Strana vicenda delle umane cose; la famosa bacchetta magica si cambia nella stregheria nello spregievole manico della scopa, e ridiventa emblema di potere e di comando in mano di marescialli e di monarchi.

(8) *Lamiarum tractatus* cit. — PIERRE DE LENCRE, *Tableau de l'incostance des mauvais anges et démons*, Paris, 1610.

sta facoltà dei demoni di trasportar le persone da luogo a luogo, e se la cosa avvenisse per pura illusione o realmente, ma i più autorevoli ritenevano che non v'era ragione da dubitarne (1).

Non diceva forse chiaro la leggenda di San Pietro apostolo, che Simon Mago era stato così trasportato, e quella di S. Giacomo, che Ermogene gli fu condotto innanzi colle mani legate, e Daniele che l'angelo portò Abachuc *in capilo capitis sui* e lo pose in Babilonia?

A questi non mancavano di essere aggiunti gli altri esempi di Berengario, eretico e stregone, che nella stessa notte era stato a Roma ed aveva cantato la lezione nella chiesa di Tours, e di quella strega che nel 1045 fu vista salir un cavallo nero ed esserne portata via per l'aria (2). Era dunque a conchiudersi che questa facoltà era eguale e comune tanto agl'angeli buoni che agli spiriti maligni ed il fatto effettivamente reale (3).

Dopo d'aver messo in moto per l'aria tanta gente ed avviatala alla congrega, non occorreva più altro che fissare il luogo del convegno, ed anche qui le tradizioni pagane s'offersero al bisogno.

Le annose piante che sorgevano nei campi erano dai pagani tenute per sacre e dedicate agli Dei; cambiati questi

---

(1) Erano stati per la prima opinione, che cioè fosse solo illusione diabolica, LUTERO, MELANTON, Fra SAMUELE minore *(Fortalizio della fede)*, il canonista MARTINO D'ARLES, PONZINIBIO, GIAMBATTISTA DELLA PORTA *(Magia naturale)*, l'ALCIATO *(Parergon juris*, lib. VIII, cap. XXII, t. IV, pag. 498 delle opere ed. di Basilea), e ULRICO MOLITORE *(De Pythonicis mulieribus*, cap. VIII).

(2) NANGY, *Cronic.* ad an. 1045.

(3) DEL RIO, *Disquisit. magic.*, lib. II, quaest. XVI: *De nocturnis sagarum conventibus et an vera sit earum translatio de loco ad locum*, pag. 154. — TARTAROTTI, *Del congresso notturno delle lamie*, libri tre, Roveredo 1749. — DE VILLE, *Questions notables sur le sortilège*, cap. III. — Fra B. RATEGNO, comasco inquisitore, *De strigis.* — J. BODIN, *De la démonomanie des sorcières*, Paris 1580. — TORQUEMADA, *Exameron.* — GRILLAUDO, *De maleficiis.* — Nic. REMIGIO, *Daemonolatreiae*, lib. III. — PENNA, *Direct. inquisit.*, e gli altri autori del *Maleus maleficiarum.*

in demoni, esse divennero naturalmente la sede prediletta dei nefandi tripudii di essi coi loro seguaci (1).

Oggetto particolare di culto erano state presso i Galli le foreste e le annose quercie. Dalla quercia *derw*, in linguaggio gallico simboleggiante Dio per la sua maestà, e dal muschio della quercia *vyd*, pianta simbolica del druidismo raffigurante l'uomo, vuolsi avessero preso il nome i druidi loro sacerdoti, i quali avevano fatto delle foreste il loro tempio. Là, sotto le quercie secolari che la profana mano dell'uomo aveva rispettate al pari dei fulmini celesti, sotto gli ampii e folti rami cadenti sulle rozze pietre e sulle immagini sacre dei numi incise nella corteccia dei tronchi, si compivano i riti solenni del culto religioso. Là si facevano talvolta sacrifizi di vittime umana d'eletti prigionieri a placare l'ira degli Dei (2). Nè in minore venerazione che nel culto druidico erano state tenute le piante dai Romani. Presso di essi erano i boschi sacri, e l'uso durò gran tempo sotto Roma di lasciare rispettato in mezzo ai campi dissodati un gruppo d'alberi consacrato alla divinità, onde Plinio chiamava gli alberi i più antichi templi degli Dei (3).

Secondo l'antichissima mitologia scandinava, sopra il palazzo nel quale riposavano i dodici compagni di Odino in una città d'oro e di luce, si estendeva il gigantesco frassino Ygdrasil, il cui fogliame copriva tutto il mondo, e le cui radici, in numero di tre, abbracciavano il cielo, la terra e l'inferno. Idea, che si trova riprodotta nella credenza al carattere sacro degli alberi e nella venerazione del frassino

---

(1) Nella vita di S. Barbato (Ughelli, *Italia Sacra*, VIII, col. 21) è detto che i Longobardi, ancorchè fatti cristiani, tenevano *priscum gentilitatis ritum*. « *Non longe a Beneventi moenibus devotissime sacrilegam colebant arborem*, ecc. ». Ancora Liutprando proibiva che si venerassero alberi e fonti (Liut., 84), nel che i Longobardi si mostravano eredi delle tradizioni germaniche.

(2) Benvenuti, *Milano, usi e costumi*. — Cesare, *De bello gallico*. — Lucano. — Tacito, *Annali*.

(3) *Storia nat.*, V, 1; XII, 1 e 2.

e della quercia, comuni a tutti i popoli germanici ed agli etruschi che si vogliono derivati da essi, cosicchè non mancava un vasto campo, su cui il nuovo pregiudizio potesse pascolare largamente.

In adunanze, alle quali presiedeva *l'autore del peccato*, dovevano necessariamente passarsi le cose più abominevoli e schifose, tuttavia l'idea di ciò che potesse farsi in quelle esecrabili riunioni fu da principio confusa: essa non era che il pallido riflesso dei lontani ricordi delle feste pagane di Bacco e di Dionisio così celebri in Grecia e nelle quali le donne cercavano la solitudine del Parnaso, di Taygete e di Citerone, ove si abbandonavano a sfrenate danze e si davano in preda al delirio ed all'estasi profetica (1).

Le particolarità delle immaginarie congreghe delle streghe non si delinearono in modo preciso che assai tardi. Gregorio IX è il primo a darcene una descrizione in una lettera del 1234, in cui parla delle adunanze degli eretici assimilati e confusi in ciò, nelle dottrine cristiane, coi fattucchieri e colle streghe. — Quando essi ricevono un novizio, dice Gregorio IX, e questo entra per la prima volta nelle loro assemblee, egli vede un enorme rospo grande come un'oca e più, gli uni lo baciano alla bocca, gli altri di dietro, quindi il novizio incontra un uomo pallido cogli occhi neri e così magro che non ha che pelle ed ossa, egli lo bacia e lo sente freddo come il ghiaccio. Appena baciatolo, egli dimentica la fede cattolica. In seguito banchettano insieme; levate le mense, un gran gattaccio nero discende da dietro una statua che ordinariamente sorge nel luogo dell'assemblea, il novizio lo bacia allora pel primo di dietro, quindi quello che presiede e gli altri che ne sono degni; spenti poscia i lumi, essi commettono fra loro ogni sorta d'impudicizie (2).

---

(1) G. Grote, *Histoire de la Grèce*, t. I.
(2) Fleury, *Storia ecclesiastica*, t. XVII, pag. 53.

Questo fu il nocciolo attorno al quale vennero ad aggrupparsi tutte le più tetre immagini delle colpe e delle nefandità le più oscene che la sfrenata fantasia dei demonologi dell' Inquisizione seppe trovare nella più raffinata malizia. Si fu allora che l'orrendità delle scene dei *Sabati* divenne uno specchio fedele dei baratri infernali.

I demonografi non furono tuttavia d'accordo sui fatti precisi di quelle supposte notturne conventicole, se non in ciò che in esse prestavasi adorazione al caprone o becco, facevansi sacrileghi festini e danze oscene coronate da sozzo commercio col demonio (1). Là si preparavano i filtri e gli unguenti magici pei malefizi, operazione di cui la fervida immaginazione di Shakespeare ci ha lasciata una così tetra dipintura nella scena di Macbeth; là si parodiavano i sacri riti della Chiesa, amministrando i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia a dei rospi (2), e commettendo altre spaventevoli profanazioni e sacrileghe nefandezze.

Il celebre demonografo Bodino ridusse a quindici i delitti capitali di cui le notturne congreghe delle streghe erano il teatro. In esse, egli dice, rinnegano Dio, lo bestemmiano, adorano il demonio, gl'immolano fanciulli, glieli sacrificano prima del battesimo, glieli consacrano avanti nati, promettono procurargli seguaci, giurano in nome del diavolo, commettono incesti, uccidono persone e ne cuocciono e mangiano le carni, si cibano di cadaveri d'impiccati, fanno morire con veleni e sortilegi, mandano a male i bestiami ed i frutti, cagionano sterilità, han commercio carnale col demonio (3). Quest'ultima è l'idea che campeggia su tutte le

---

(1) V. le opere già citate di Del Rio, di Bodin, del Visconte, del Tartarotti, di Ratisgno, ecc., ecc., ecc., specialmente la descrizione che ne dà il primo al lib. III, quest. XVI, pag. 154.

(2) V. De Ville, *Deux célèbres arêts du Senat de Savoie* al seguito delle *questions notables sur le sortilège*.

(3) *De la démonomanie des sorcières* cit.

altre in ogni descrizione delle tenebrose congreghe. Evocate dalla tomba le antiche superstizioni degli *incubi* e dei *succubi* nelle quali si era perpetuata nell'antichità la credenza di relazioni sessuali tra gli uomini e gli esseri superiori (1), avvalorata dalle parole della Sacra Scrittura (2), quell'idea fu portata nelle esecrande congreghe con tutto il corteo di quelle sozze immagini, ed allora gl'Inquisitori non ebbero più freno nel scendere nei loro trattati ai più minuti particolari della più brutale lussuria e nello strapparne coi tormenti la confessione agli inquisiti (3).

Tra i fenomeni naturali che più fortemente colpiscono la immaginazione dell'uomo e che gettano nel suo cuore maggiore sgomento fu sempre quel corrucciarsi della natura allorquando velatosi il cielo di atre nubi tra lo scatenarsi dei venti e lo scrosciare dei tuoni essa appare nella sua terribile potenza minacciante ruina sull'universo. Il desolante spettacolo della distruzione dei frutti delle umane fatiche e l'impotenza dell'uomo a porvi riparo dipinse alla sua mente i flagelli delle tempeste come l'immancabile opera di spiriti malefici, ed uno dei primi pensieri fu quello di tentare di placarli.

Troviamo infatti che in Grecia vi erano degli indovini che scongiuravano i venti (4), ed a Cleone dei sacerdoti, che

---

(1) Sull'origine di questa credenza e sulla spiegazione degli incubi veggansi: BOETH, *Scot. Hist.*, VIII, pag. 149. — DALYELL, *The Darker superstitions of Scotland*, pag. 600. — F. LEURET, *Fragments psychologiques sur la folie*, pag. 257 e seg. — L. F. SZAFKOWSKI, *Recherches sur les allucinations*, pag. 101 e seg. — SOLDAN, op. cit., pag. 117.

(2) *Genes.*, cap. VI: « *Videntes filii Dei filias hominum quod essent pulcrae acceperunt sibi uxores ex omnibus*, ecc. ».

(3) V. SILV. PRIERIAS, *De strigi-magarum daemonorumque mirandis*, Roma 1575, pag. 150. — TH. ERASTUS, *De Lamiis*, p. 30 e 113, oltre gli altri demonografi già citati. Quello però che si è più di tutti addentrato con maggior cura e sembra persino con una certa compiacenza in quelle sporche particolarità, è l'inquisitore NIC. REMIGIO. Dalla sua opera: *Daemonolatreiae libri III, ex iudiciis capitalibus noningentorum plus minus hominum qui sortilegi crimen intra annos quindecim in Lotharingia capite luerunt*, Lugduni 1595, in 4°, si vede ch'egli non aveva imposto alcun limite alla sua curiosità licenziosa e indiscreta.

(4) SENECA, *Quaest. nat.*, IV, 7. — *Cod. Justin.*, IX, tit. XVIII, l. 6. — DIOG. LAERT., VIII, 59. — PLIN., *Hist. nat.*, XVII, 28; XXVIII, 2.

colle loro cerimonie magiche allontanavano la grandine (1). Parimenti presso i romani erano grandemente temuti certi stregoni che si credeva avessero la facoltà di attirare la pioggia, la gragnuola ed i turbini (2). Quest'antica opinione sui fenomeni atmosferici si trasfuse nelle credenze cristiane, ed il carattere benefico o malefico di quelli continuò ad essere riferito agli spiriti celesti o dell'inferno (3).

Posta per base la credenza che gli angeli vegliavano su tutte le parti della natura che i demoni si sforzavano continuamente di sconvolgere, ne scendeva per conseguenza diretta che i venti, le tempeste e le pestilenze erano l'opera del demonio (4). Quest'opinione fu condivisa da quasi tutti i cristiani del medio evo, da S. Tommaso d'Aquino (5), da S. Bonaventura e da Alberto Magno (6), donde venne nella Chiesa l'uso di suonar le campane durante i temporali e di scongiurar le tempeste colla croce e coll'acqua benedetta (7).

Dall'attribuire agli spiriti maligni le tempeste, alla personificazione di essi negli stregoni il passo era breve e naturale, e fra le straordinarie prerogative di cui si credevano dotati, fu dunque annoverata anche questa che valse a far designare una classe speciale di stregoni col nome di *tem-*

(1) SENECA, op. cit., IV, 6. — CLEM. ALESS., *Stromat.*, VI, 268.

(2) PLIN., *Hist. nat.*, XXVIII, 4. — SENECA, loc. cit. — SERV. *ad Virgil.*, *eglog.* VIII, 99. — S. AUGUST., *De civit. Dei*, VIII, 10. — APUL., *Metamorph.*, I, 3. — PALLAD., *De re rustic.*, I, 35.

(3) CLEM. ALESS., loc. cit.

(4) S. JUSTIN. *Apolog.*, II, 5. — ORIGENE, *De Princip.*, I, 8, 1; *adversus Cels.*, VIII, 31; *Hom. in num.*, XIV, 2. — ATHENAGORA, *Legat.*, 10. — CLEM. ALESS., loc. cit. — MAURY, *Essai sur les légendes pieuses du moyen-âge*, pag. 18.

(5) *Summa theolog.*, I, *quaest. LXXX*, art. 2.

(6) *Comp. theolog.*, *veritat.*, II, 26. — *De potentia daemonum.*

(7) MARTENE, *De antiq. ritibus eccl.*, lib. II, c. XXII, XXIII, t. II, pag. 83. — DURAND, *Rational.*, I, 4. — D. MONNIER e A. VINGTRINIER, *Traditions populaires comparées*, pag. 20 e seg. — MENGO, *Flagellum daemonum*, p. 208. — Ma quel concetto non potrebbe essere più precisato di quanto lo è nel *Malleus maleficiarum* di SPRENGER e ISTITUTOR colle seguenti parole riportate da NIDER: « *Ea de causa universaliter in ecclesia campenae contra auram pulsantur tum ut tanquam tubas Deo consecratas eas daemones fugiant et recedant a suis maleficiis tum etiam, ecc.* », loc. cit., parte 2ª, *quaest. II*, c. VII, pag. 206.

*pestarii* (1). Occorre menzione di essi presso i Goti (2), e si credeva che esistessero ancora nel secolo XVI (3). La strana superstizione trovò sempre maggiore alimento nelle lucubrazioni dei teologi criminalisti dell'Inquisizione, sicchè potè spandere largamente le maligne sue radici.

Quanto all'aver poi ravvisate le fontane come il luogo prediletto dai fattucchieri per farvi la gragnuola, non fu ciò che un altro riflesso adombrato di antiche credenze pagane.

Nel paganesimo le fontane erano sacre a divinità speciali, ed ognuno ricorda come la ridente mitologia greca, popolandole di ninfe gentili, di Naiadi e di semidei, le abbia rese venerate; il culto delle fontane riscontrasi, non meno che in Grecia, diffuso nell'antico culto italico e presso i romani (4). Fu notata l'esistenza di molte di queste fontane sacre in Bretagna, alle quali si continuò ancora dai cristiani a portare a nome di un santo le offerte che già dai pagani si facevano ad esse a nome delle loro divinità. A quella di Santa Eugenia, ad esempio, s'andava a gettare per offerta delle spille (5). Ma la maggior parte delle fontane subì la comune vicenda, cambiate le divinità e i genii pagani che vi presiedevano, in altrettanti demoni nel concetto cristiano, gli spiriti del male si trasformarono e si confusero ben tosto cogli stregoni che n' erano gli strumenti ed i seguaci, ed i freschi ed ombrosi recessi in cui scaturivano limpide acque scaduti da santuari attraenti di culto religioso cambiaronsi in infesti luoghi di ritrovo delle streghe ed in sedi di malefizi.

---

(1) S. AGOBARDI, *De grandine et tronitu*, V, I, 12, ap. *Bibliot. Veter. Patrum*, t. XIV, p. 270. — *Capitular. Caroli Magni*, I, 64, ed. Baluzio, t. I, col. 1143.

(2) *Lex Visigoth.*, VI, 3.

(3) SPRENGER, *Malleus maleficarum*, XI, 9, 2, pag. 431. — I. GRIMM, *Deutsche mythologie*, 2ª ed., pag. 1041 e seg.

(4) G. C. BULENGERO, *Syntagma de Vestalibus*. — GIOVENALE, *Satir.*, III, dice: « *sacri fontis nemus et delubra locantur* ». — CICERO, *De nat. Deorum*, lib. III: « *Fontis delubrum Marso ex Corsica dedicavit* ».

(5) HABASQUE, *Notions historiques sur les Côtes-du-Nord*, t. III, pag. 7. — *Revue britannique*, 5ª série, t. I, p. 365.

Quest'ordine d' idee fece trovar posto alle innocenti fontane fra gli orrori della stregoneria, e nel processo ancora di Giovanna d'Arco troviamo fra i capi d'accusa l'imputazione d'aver frequentato i margini d'una fontana che scaturiva ai piedi d'una quercia delle fate di Bourlemont, e di aver là mosse carole nelle ore dei divini uffici, saltellato e gestito attorno all'albero ed alla fontana, d'aver appeso ai rami della quercia corone e ghirlande di fiori, e rinnovato l'idolatria con cui in tempi più antichi veniva onorato su quelle stesse zolle il *genius loci* (1).

Queste sono le opere perverse e nefande che la paurosa superstizione e la malsana fantasia abbandonatesi sulla precipitosa china dell'ignoranza e del fanatismo, vennero accumulando sul conto della stregoneria; ma se, dopo d'essercele schierate davanti, passeggiamo lo sguardo su questo tetro panorama di sogni e fra le mostruose immagini che vi brulicano cerchiamo di afferrare il bandolo che tentammo di far uscire dall'arruffata matassa, e raffrontando sul ricostituito disegno del grande edifizio della superstizione antica gli ultimi frantumi di esso che ancora ingombrano le campagne canavesane, per iscoprirne i punti da cui si staccarono, troviamo avvolti in un'inestricabile confusione gli elementi che ci dovrebbero fornire il criterio per sicure induzioni.

I fatti che dagli antichi tempi furono di mano in mano attribuiti alla magìa si accavallarono gli uni sugli altri, si modificarono cementandosi assieme e perdettero il carattere e la fisionomia particolare a ciascuno di essi nei diversi tempi, costituendo una gran massa in cui restano pressochè indistinte le diverse parti che concorsero a formarla. Se però torna quasi impossibile il distinguere partitamente ad uno ad uno in quale misura gli errori antichi

(1) Walter Scott, *Lettere sulla stregoneria*, vol. II, pag. 8.

siano entrati a mantener in vita gli odierni, pur tuttavia un po' di luce non manca di spargersi su di questi.

Innanzi tutto nella superstizione canavesana delle streghe non si presenta alcun tratto che esca fuori e sovrasti agli altri più vivo e caratteristico, in modo che con una individualità netta e pronunziata sveli la sua diretta attinenza con alcuno degli attributi dell'antica magìa, da farci dire: ecco il punto al quale vuol essere riportata la persistenza di quelle credenze, essa dipende da tali o tali o tali altre condizioni speciali di antiche religioni, d'origine o di razza di quegli abitanti. Tutti i dettagli si mostrano, per così dire, ad uno stesso livello, tutti egualmente sfumati, in nessuno si manifesta l'impronta d'idee dominanti in un dato tempo. È bensì osservabile come alcuni particolari siano quasi abbandonati dalla superstizione odierna, come le molteplici scene delle congreghe delle streghe, ed altri siano stati ridotti ad un sott'inteso neppur quasi più necessario d'essere accennato, tanto è naturale e comune, come avvenne pel supposto patto degli stregoni col demonio.

Ma da ciò non si potrebbe trarre argomento a nessuna fondata induzione; quelle erano le parti più delicate, le mezze tinte del quadro, e il tempo le cancellò più facilmente colla sua inesorabile mano, ma i grandi tratti del disegno, l'idea dal potere malefico, i convegni sulle grosse piante ed alle fontane presentarono una maggiore resistenza, e possono ancora mostrarsi distintamente.

Se invece guardiamo in complesso le credenze della stregoneria ancora sparse nelle campagne del Canavese, si affaccia a primo aspetto la perfetta consonanza di esse colle teorie ingrandite nel medio evo e fattesi giganti nel periodo del rinascimento. È con queste specialmente ch'esse hanno una maggiore e più decisa somiglianza, e nel loro insieme presentano appunto il riflesso fedele della fantastica aberrazione completa e ad uno stato di grande sviluppo. Sarebbe

adunque in questo periodo che dovrebbe trovarsi la causa che ne ha determinata la lunga persistenza.

La cagione che infuse nuova vita più che mai rigogliosa agli antichi vaneggiamenti dei sortilegi e degli incantesimi nel rinascimento, lo abbiamo visto, fu il gusto per l'antica letteratura greca e latina; ma sarebbe egli ammessibile che quella causa abbia esercitato una forte influenza nel Canavese? Sarebbe strano il supporlo; in quelle povere terre, in mezzo a quelle rozze popolazioni rurali, non intente ad altro che ai lavori campestri od alle cure della pastorizia, tutt'altra causa, e non mai l'influenza del gusto letterario potè radicare negli animi così tenacemente l'antico pregiudizio; quell'influenza dovette certamente esservi estranea. Nell'oscura vita di quelle popolazioni vi potè essere piuttosto un qualche fatto particolare che le impressionò fortemente, uno straordinario accidente forse, un fenomeno non saputo spiegare che commosse le rozze fantasie e fece penetrare in fondo degli animi le strane idee allora correnti e rimastevi più a lungo in un asilo meno accessibile alle progredite cognizioni.

È la supposizione più naturale; ma quale potrebbe essere questo fatto, questo avvenimento straordinario che dopo di aver prodotto un così potente effetto si cela ora ostinatamente alle ricerce di un'attenta osservazione?

Più volte io l'aveva domandato alle cronache ed alle storie municipali del Canavese, e ogniqualvolta mi era aggirato per quei villaggi era andato cercandolo nelle tradizioni popolari, quell'eco poetica e fedele della vita intima dei nostri maggiori, ma sempre inutilmente. E bene spesso ancora mulinando così nella mente fra gli ozi della villeggiatura, in cui pare così dolce il lasciar correre il pensiero in mille fantasticherie, aveva tentato di rintracciar la causa del singolare effetto che mi stava sotto gli occhi, rimontando su nel passato del famoso pregiudizio, richiamando alla

mente ricordi di giovanili escursioni nei campi della letteratura demonologica e ripetendo a me stesso opinioni e detti d'autori antichi e nuovi, precisamente come sono venuto fin qui facendo. Il risultato era però sempre stato negativo, quando un bel dì il caso mi pose in mano la cercata spiegazione.

Mentre un giorno, lontano dalla tranquillità della vita di campagna e dai suoi riposati pensieri, andava rovistando fra vecchie carte di un'antica e potente famiglia feudale ch'ebbe signoria nel Canavese, due manoscritti venutimi in mano attrassero su di essi la mia attenzione. Parecchi secoli vi avevano sparsa sopra a larga mano una polvere veneranda, sui loro margini più centinaia di generazioni di topi e di tignuole erano venuti a cercare un sollievo alla loro fame ed a forbire i loro denti, insomma tutti quei requisiti che fanno vibrare la corda sensibile dell'amatore appassionato d'anticaglie. A quella vista qual è il cuore d'antiquario che non si sarebbe sentito in sussulto!

Lettor mio, il tuo cuore non ha mai battuto davanti ad un antico manoscritto, al pensiero che potevi aver fra le mani un tesoro di sapienza antica, o i generosi slanci, i nobili ardimenti dei nostri antichi padri o i sospiri dei commoventi e semplici loro affetti?

Io ti compiango, giacchè nelle ore di abbandono, quando rallenti le briglie alla tua fantasia non avrai potuto mai assaporare il piacere dell'incantevole spettacolo di giostre e tornei, nei quali nobili cavalieri a visiera calata scendono in campo e rischiano la vita per un sorriso della bella dama, non avrai potuto mai popolare i tuoi castelli in aria di seducenti bellezze castellane, di baroni, di paggi e di menestrelli, nè circondarli di temuti scherani, nè assistere alle corti d'amore, nè al ritorno di crociati, nè tampoco assiderti a desco coi cavalieri della tavola rotonda. Tutte cose le più magnifiche, secondo gl'antiquari, che mente umana abbia mai potuto immaginarsi.

In me invece, pel quale quelle immagini si mescolano in molti de' miei sogni, la vista dei due polverosi manoscritti suscitò in un baleno un'impaziente curiosità, che m'infuse il coraggio d'affrontare la loro barbara ed intralciata scrittura, che il tempo aveva tentato di cancellare del tutto, ma che non era riuscito che a rendere molto pallida e svanita.

Ne scossi tosto la polvere secolare e lessi; ma questa volta non erano liete impressioni quelle che mi aspettavano, nei miei manoscritti non era stato consegnato alcuno di quei nobili pensieri che ci fanno riverenti verso le antiche età, non le tenere note di commoventi affetti, nè l'imponente manifestazione della saviezza antica, ma una delle più tristi pagine della storia dell'umanità.

Da quei luridi e tarlati scartafacci uscivano grida strazianti di dolore e stillavano lagrime e sangue.

Il primo, un fascicoletto di quattordici fogli, porta scritto sulla prima pagina:

NEL NOME DEL SIGNORE, COSI' SIA

« L'anno di sua natività 1474, l'indizione settima ed il giorno 11 del mese di agosto,

Questa è un'inquisizione o titolo inquisizionale per cui il venerabile professor di canoni in ambe leggi Francesco Chiabaudi Commissario e delegato speciale del Reverendissimo Padre in Cristo il Vescovo di Torino e del venerabil uomo Michele de Valenti Priore dell'ordine di S. Domenico della stessa città di Torino, Inquisitore dell'eretica pravità, procede ed intende procedere per proprio ufficio e per l'autorità impartitagli contro,

**Antonia moglie d'Antonio De Alberto seniore,**
**Francesca moglie di Giacomo Viglone,**
**Bonaveria moglie d'Antonio Viglone e**
**Margareta moglie del fu Antonio Braya,**

tutte di Levone, convinte e confesse ree degli infrascritti malefizi, incantesimi, stregherie, eresie, venefizi, omicidi e prevaricazioni della fede nostra e del Salvator Nostro Gesù Cristo ecc. ».

Il secondo, di maggior mole e contenente una lunga serie di atti processuali, porta scritto in fronte *Jhesus*, e s'intitola:

**IN NOME, ecc., COSI' SIA.**

**L'anno del Sig. 1474, il 7 novembre,**

**« Qui sotto segue il processo inquisizionale fatto e formato dal Venerando Francesco Chiabaudi giurisperito in ambi i dritti e Inquisitore dell'eretica pravità, Commissario e subdelegato tanto del Reverendo Padre in Cristo il Vescovo di Torino quanto del Venerando uomo frate Michele de Valenti, maestro di sacra teologia, dell'ordine dei predicatori, Priore della Città di Torino e Inquisitore generale nella Lombardia superiore, dell'inquisizione dell'eretica pravità, contro,**

**Guglielmina moglie del fu Giacometo Ferreri,**
**Margarita moglie di Ardizzone Cortina detto di Favria,**
**Turina moglie di Stefano Regis,** tutte di Rivara e
**Antonia moglie di Pietro Comba e**
**Antonia moglie di Giovanni Goleto,** amendue di Forno di Rivara

**accusate e sospette del crimine di stregoneria, e contro qualunque dei loro complici e partecipi nello stesso delitto » (1).**

Eccoci adunque in presenza della vera fonte della superstizione canavesana, dei tragici fatti che nel lungo succedersi d'uomini e di casi, travolti nell'oblio nel volgere di quattrocento anni, tanto da perdersi affatto nella memoria degli abitanti, e nelle storie municipali di quei luoghi non lasciarono però di stendere fino ai giorni nostri il loro maligno influsso infondendo la forza d'una lunga vitalità alle superstizioni delle streghe nelle campagne del Canavese.

Seguiamo ora il triste racconto che i due processi della Inquisizione, fin qui rimasti ignorati, ci vengono ad un tratto a rivelare.

P. Vayra.

*(Continua).*

---

(1) Queste due intitolazioni sono tradotte letteralmente sul testo originale latino dei due processi.

# UN FALSO INVIATO DEL DUCA DI SAVOIA

## NELLA CORTE DI VIENNA

## 1685.

---

Se la progrediente civiltà riuscirà un giorno a sbandire i diplomatici, noi non siamo in grado di pronosticare: questo però sappiamo che mercè le accelerate ed agevolate comunicazioni per via dei telegrafi e delle strade ferrate già da molti anni sono renduti impossibili i falsi diplomatici, che, più d'una volta, ne' tempi andati, colle loro finzioni e ciurmerie, si fecero giuoco della prudenza ed oculatezza di varie fra le più circospette Corti d'Europa. Difficilmente però tra siffatti venturieri un altro se ne potrà addurre, il quale e per l'audacia dell'impresa e per la destrezza dell'esecuzione e per la felicità del successo possa stare a paragone con quello che nei primordii del regno di Vittorio Amedeo II di Savoia assunse e sostenne, nella Corte di Vienna, la qualità d'inviato straordinario di esso Duca appresso S. M. Cesarea e l'Elettore di Baviera, sotto il finto personaggio di

marchese Carlo Leopoldo Ranuccio Carretto di Gorzegno Belvedere e Marsaglia, Gentiluomo della Camera, Consigliere di Stato, Comandante nella Città e provincia d'Asti, ecc Il perchè, ad illustrazione anche dei costumi di un tempo sotto più di un aspetto curioso, crediamo pregio dell'opera il qui riferire per isteso la relazione particolareggiata che di questo avvenimento (il quale diede materia di discorso per molti anni in gran parte d'Europa) inviava pochi giorni dopo l'accaduto al Duca stesso da Vienna uno, che in quella commedia aveva, sebbene involontariamente, rappresentato esso stesso una parte abbastanza importante per aver piena contezza delle più minute circostanze del fatto da esso rapportate. Fu questi un cav. Gabriel Petrina dei signori di Pralormo, che, ad esempio di tanti altri Piemontesi d'allora recatosi alla Corte Cesarea in cerca di buona ventura, non vi trovò che disgrazie, tra le quali quella del comparire per poco agli occhi del suo Principe come complice di uno dei più gravi sfregi che potesse farsi alla dignità di un Sovrano E si fu appunto per iscusarsi presso il Duca dell'errore in cui era caduto che il Petrina da Vienna, conforme si disse indirizzogli la relazione, di cui si tratta, unitamente alla seguente lettera del 22 luglio 1685, che pur gioverà avere presente a maggior dichiarazione del fatto (1):

L'obbligo mio strettissimo, come fedelissimo suddito di V. A. R., di trasmetterle la qui giunta *Relazione*, la quale, per trattare di un fatto riguardevole, e che tocca assai da vicino l'A. V. R., so che meritava un Corriero espresso; ma per essere io quà forastiere, e senza i mezzi d'averlo potuto fare... la faccio correre colla Posta d'oggi che parte per l'Italia.. A me è toccato di comparire in questa scena a mio malgrado, avendomi la signora Contessa di Kinigseg (2) proposto d'assistere al personaggio di gentiluomo e di segretario, mentre si trattava d'assistere a Cavaliere che portava il carattere, che V. A. R. vedrà in essa Relazione...

(1) Archivio di Stato in Torino, Sezione 1ª, *Lettere particolari.*
(2) Era sorella del celebre Marchese di Parella, come dirà più sotto.

*Relazione del fatto seguito alla Corte di S. M. Cesarea attorno il falso Inviato Straordinario di S. A. R. di Savoia, intitolatosi il Marchese Carlo Leopoldo Ranuccio Carretto, Marchese di Gorzegno, Belvedere e Marsaglia, Gentiluomo di Camera, Consigliere di Stato, Comandante della Città e Provincia d'Asti per l'A. S. R. e suo Inviato straordinario appresso S. M. Cesarea, ed il Serenissimo Elettore di Baviera.*

Uomo giovane, d'età d'anni 23, alto di statura, di pelo castagno oscuro, magro di faccia e di corpo, di ciglio grande inarcato, e di bocca assai grande, colle mani macchiate di picciole lentiglie ed affatto magre, ecc.

Giunse quà su le Poste da Italia questo falso Marchese di Gorzegno, la sera del martedì, il 26 di giugno, con un servitore del sig. Marchese di Parella, domandato Desir, che pigliò seco nel suo passaggio a Gratz; andò ad alloggiare in casa del *Tratteur* francese Gollard, al quale si spacciò per Inviato straordinario di S. A. R. di Savoia, e gli fu assegnato il più nobile appartamento di quella casa. — Il giorno dopo sapendo che in Vienna era arrivato il signor Abbate Provana, andò subito a ritrovarlo, e susseguentemente riportò dalla signora Contessa di Kinigseg abitazione di Corte, passando seco diversi complimenti e presentandosi per il detto Marchese Carretto di Gorzegno, ed anco per suo parente col suddetto carattere d'Inviato straordinario di Savoia a S. M. Cesarea, sendosi prima fatta l'introduzione coll'accertare la suddetta dama di avere veduto e parlato in Venezia, pochi giorni avanti, col signor Marchese di Parella, di lei fratello, dal quale aveva avuto commissione di riverirla e di assicurarla che stava assai meglio del suo mal di capo, e che in breve si sarebbe portato in Vienna. Fu detto Marchese Inviato introdotto dalla signora Contessa suddetta appresso S. E. il sig. Conte di Kinigseg, Ministro Cesareo, di lei marito, dal quale ricevè per tale riguardo molti contrassegni di stima, e, per mezzo del medesimo, restò S. M. Cesarea avvisata del di lui arrivo a Vienna.

Dopo di che esso falso Marchese si lasciò intendere che S. A. R., come interessatissimo negli affari d'Ungheria, e per le contingenze presenti della guerra contro il Turco, desiderando di dare a S. M. Cesarea qualche testimonianza, ed a tutta la Cristianità, di questa sua interna passione, aveva destinato di donar all'Imperatore dieci vecchie Compagnie di cavalleria, comandate in Piemonte dal Conte di Campione, per anni tre continui, senza costo di spesa alcuna alla M. S. Cesarea, eccettuatone l'alloggio, ma il tutto a proprio carico, conforme si vedrà dalli qui giunti capitoli a parte.

In questo tempo fece pratica per sapere l'abitazione del signor Abbate Eccaro, che sta in casa del Serenissimo Principe Eugenio di Savoia, e si portò dal medesimo, spiegandogli le suddette cose, alle quali mossosi detto sig. Abbate per l'antico zelo e servitù che professa verso la R. Casa di Savoia, andò dal sig. Ambasciatore di Spagna per conferir seco di quello doveva fare, se doveva ricevere esso falso Inviato, in casa del suo Prin-

cipe, e servirlo della di lui seconda carrozza o non riceverlo. Rispose il sig. Ambasciatore, che lo facesse sulla di lui parola, e che poi n'avrebbe fatto scrivere al suddetto Principe. In questa conformità lo servì della seconda carrozza e gli fece l'esibizione della casa. Il falso Inviato, mostrando di corrispondere con pari civiltà e cortesia, scrisse al Serenissimo Principe Eugenio all'armata circa il suo arrivo, ed esibizione che gli era stata fatta della casa e carrozza, e ne volle anche supplicarlo di questo favore, assicurandolo che avrebbe in ciò singolarmente obbligata S. A. R., oltre alle vive espressioni, ch'esso le ne avrebbe dovuto fare al suo ritorno a Torino.

Mandò frattanto un suo gentiluomo dal sig. Principe Dietrestein, Cameriere maggiore di S. M. Cesarea e dell'Eminentissimo signor Cardinale Nunzio, signori Ambasciatori di Spagna e di Venezia, e Ministri Cesarei, per dar loro parte del suo arrivo a Vienna.

Dopo alcuni giorni deliberò di partirsi dall'*Auberge* di Gollard con tutta la sua famiglia, che già ivi aveva arrolata al numero di 12 in 15 persone, pagando per sei persone della sua tavola al pasto uno scudo per testa, ed un mezzo scudo per li uffiziali bassi, e per li staffieri mezzo fiorino, oltre al fitto delle camere, tappezzerie, carrozza, vino ed altri utensili, il che tutto poteva rilevare a più di sei doppie cadun giorno (*oltre a lire cento il giorno*).

Si portò dunque nella casa del suddetto Serenissimo Principe di Savoia con tutta la sua comitiva, partendosi dall'oste senza pagarlo, e, per meglio ingannarlo, promesse alla di lui moglie, avanti molta gente, che voleva farle un regalo di dieci doppie, oltre il denaro che gli avrebbe fatto immediatamente pagare, del commestibile, che poteva crescere alla somma di 150 scudi.

Il suo equipaggio, o sia seguito, era compreso di quattro gentiluomini, tre piemontesi ed un altro forestiere, di un cameriere, di due paggi, di un credenziere, d'un confetturiere, d'un bravo cuoco francese, di sei lacai (*laquais*), e di due cocchieri, oltre altra gente del suddetto Principe di Savoia, che già si trovava in casa; e fu indi esso falso Inviato servito colla carrozza propria della persona, così avendone esso sig. Abbate Eccaro ricevuto l'ordine dall'armata, e nel giorno stesso fu, con assistenza del medesimo, introdotto all'udienza del signor Marchese Principe Ermano di Baden, dal quale fu ricevuto alla porta dell'anticamera ed accompagnato sino alle scale, dimostrazioni di stima che non è stata mai l'A. S. accostumata di praticare con Inviati, nemmeno di Corona (!).

Intanto avvicinandosi le nozze del Serenissimo di Baviera colla Serenissima nuova Elettrice, essendosi esposto in pubblico, nelle camere di Corte, il fardello destinato da S. M. Cesarea all'Arciduchessa sposa, sua figlia, restò questo falso Marchese invitato dalla signora Contessa di Kinigseg di essere in quel giorno a Corte per vederlo. Pertanto avendolo la detta Dama condotto seco a Corte di S. M. Cesarea, e nelle camere imperiali di concerto, e di consenso della signora Contessa di Mansfeld, Aia della Serenissima Elettrice sposa, s'avvicinò, di compagnia della suddetta signora Contessa di Kinigseg, alla porta della camera dov'era il detto fardello, finse che gli veniva impedito l'ingresso dal signor Conte

di Brandais, Cameriere della chiave d'oro, allora assistente alla detta funzione, dal quale nemmeno era stato osservato, mentre non avendolo veduto, fece entrare la signora Contessa suddetta, la quale, in quella folla di gente, non sendosi avveduta se il finto Marchese Carretto fosse entrato seco o no, pregò esso signor Conte di Brandais di farlo entrare. Al cui effetto sendo uscito della camera, fece diligenza grande per ritrovarlo; ma fu indarno, atteso che ripieno di una finta collera, che esteriormente pareva vera, e con ragione, si portò dal signor Conte di Kinigseg, ove fece grandissimo strepito di questo immaginario affronto, dicendo che voleva immediatamente partirsene, e spedire a S. A. R. un corriero per darle parte di questo inconveniente, parendogli che la riputazione del suo Real Padrone fosse stata a troppo alto segno impegnata. Dal che avendo esso Ministro Cesareo appresa qualche rottura, lo portò subito alla notizia di S. M. Cesarea, la quale, gelosa di tal affare, ordinò fosse dato il bando al detto Conte di Brandais, ed indi l'arrestò in propria casa, obbligandolo a dovergli dare le soddisfazioni convenevoli in iscritto, come seguì poco dopo. Nel qual tempo detto falso Inviato ebbe poi l'udienza Cesarea, nella quale fece il discorso che si scrive qui a parte, e susseguentemente quella delle Augustissime Imperatrici regnante e vedova, e delli Serenissimi Arciduca ed Arciduchessa nuova Elettrice.

Sentendosi il giorno seguente che il Serenissimo Elettore di Baviera era giunto a Closterneyborg, volendo far conoscere in questa occasione la memoria, che conservava S. A. R. dell'affetto suo singolarissimo verso l'A. S. Elettorale, si risolse d'andarvi all'incontro li 15, giorno di domenica, destinato per le nozze Elettorali. Nella di cui mattina se ne partì il detto falso Inviato verso detto luogo, al quale sendosi avvicinato in distanza di un quarto d'ora, con tutto il suo predetto equipaggio, servito della seconda carrozza del prefato Serenissimo Principe a sei cavalli, e seguito a cavallo dalli due paggi, dalli due garzoni di scuderia, avendo ciascuno di essi un cavallo da mano con le *osse* (*housses*) proprie di S. A., e da sei staffieri, tutti vestiti di nuove bellissime livree (delle quali il Maggiordomo della signora Contessa di Kinigseg ha risposto al mercante del proprio); — allora il falso Inviato mandò all'avvantaggio dell'Elettore il suo gentiluomo per fargli sapere ch'egli era partito da Vienna per incontrarlo per parte del suo Real Padrone e per complimentare seco sopra le sue nozze. Fece questi domandare il signor Marchese di S. Maurizio, dopo averne parlato, fece rispondere che il Serenissimo Elettore non poteva servirlo, per essersi risoluto di partire subito dopo il pranzo, ma che l'inviato s'insinuasse l'indomani dal suo Gran Ciambellano, che gli avrebbe data l'udienza.

Entrò, in questo tempo, il falso Inviato colla sua gente in Closterneyborg, ed andò ad alloggiare in casa d'un particolare, ove il suo gentiluomo ritornato dalla Corte dell'Elettore, gli riferì il seguito. Al che facendo atti di grande ammirazione, osservò lo spazio d'un'ora il silenzio e si messe sopra un letto a riposare. Passò in quest'istante il sig. Conte di Sanfrè col signor Barone Simeoni, ambi Cavalieri di quella Corte Elettorale, sotto le finestre del falso Inviato, e vedendo star ivi la carrozza, del Principe di Savoia, domandarono al cocchiere chi fosse venuto in

essa; rispose il cocchiere essere l'Inviato di Savoia. Allora risolsero tutti due d'andarlo a visitare, e così si portarono da lui a fargli visita: e partiti che furono questi due Cavalieri, il finto Marchese mostrandosi poco soddisfatto della risposta avuta, disse al suo gentiluomo che andasse come da sè a parlare al signor Conte di Sanfrè, a proporgli diversi spedienti, acciò la riputazione di S. A. R. non restasse per ciò pregiudicata, ma che potesse vedere in privato l'A. S. Elettorale avanti la sua partenza. Disse il Conte di Sanfrè che gli spiaceva sommamente che il Marchese Carretto non avesse avuto il suo intento, ma che ciò non ostante come buon vassallo e pieno di zelo per il servizio di S. A. R., sarebbe andato a Corte, e vedendo l'apertura di poter parlar di questo affare coll'Elettore, che l'avrebbe fatto, ma non fu possibile di farlo per le gravi occupazioni che aveva l'A. S. Elettorale in quel giorno. Qualche ora dopo il falso Inviato, tutto impaziente, rimandò di nuovo il suo gentiluomo a Corte per riparlare al sig. Conte di Sanfrè, e dirgli che rappresentasse per sua parte all'Elettore che quando S. A. R. non gli avesse data privata udienza prima di partire, che facesse intendere tener per avuta quella che doveva ricevere a Vienna, seguite le nozze Elettorali. Per il che si trovò ispediente che S. A. E. l'avrebbe veduto nel viaggio suo del Danubio, e sentito nel bucintoro imperiale, nel qual era, e che perciò si dava ordine di far arrestare alla ripa del fiume una barca della sua persona Elettorale per servirlo dopo partito il Serenissimo Elettore.

Il quale partitosi da Closterneyborg, ed arrivato al fiume, partì ancora immediatamente dopo il detto Marchese Carretto colla carrozza, accompagnato dalla sua gente per essere all'acqua ed entrare in barca. Ove giunto, non trovando egli alcun cavaliere della camera dell'Elettore che lo ricevesse (il che non è stile), si disgustò e fece ritornar la carrozza indietro, ripigliando la strada di Vienna, ove giunto alla porta della città chiamata *porta di Schotten*, dalla quale l'Imperatore era uscito per andar a ricevere alla ripa del Danubio S. A. E., e trovandovisi un numero infinito di gente che aspettavano il loro ritorno, ed essendo parimente sotto l'arme in que' contorni tutti li soldati del reggimento, e li arcieri e trabanti facendo fuori e dentro la città, volle il falso Inviato abbenchè dissuaso passare colla carrozza del Principe suddetto per mezzo di così gran concorso di popolo col pericolo di qualche sinistro incontro, e giunto a casa, fece grandissimo strepito, dicendo ch'era stata affrontata in questo S. A. R. dall'Elettore, e che per non lasciar maggiormente interessato l'onore del suo carattere, voleva subito spedire alla R. Corte di Torino un corriero espresso a dar parte a S. A. R. del seguito, e che lui voleva poi partirsene in posta e ritirarsi da Vienna sino a nuovo avviso, dicendo anche per tale causa avrebbe S. A. R. richiamato il suo Residente da Monaco.

Il giorno delli 16 si portò a Corte Cesarea, così persuaso dalli suoi famigliari, ivi si trattenne qualche poco, e servendo le Cesaree Maestà coll'altra nobiltà di Corte alla chiesa de' Padri Agostiniani Scalzi alla Messa, ritornando a palazzo, andò dal canto dell'Imperatrice vedova ed assistè al pranzo, che la M. S. donò in quel giorno alle Maestà Regnanti ed ai Serenissimi Sposi Elettorali. Fu la sera a Corte al festino e colazione

che S. M. Cesarea diede a' Serenissimi Sposi ed a tutta la Corte nel giardino imperiale allo splendore d'innumerabili lumi, ed all'armonia della musica Cesarea, ove restando quasi sino al fine, ritornò a casa, dove già si trovava il signor Conte di Sanfrè, da lui invitato la medesima mattina a cena, il quale vi andò, non per volontà di mangiare, benchè vi fosse una lautissima tavola, ma con fine di aggiustare l'affare di Closterneyborg. Il detto signor Conte di Sanfrè, dopo aver tenuta per più di due ore conferenza di questo affare col sig. Abate Eccaro, e con l'altro gentiluomo piemontese per trovare qualche pronto spediente di troncare le strade di venire a rottura tra S. A. R. e l'Elettore Serenissimo, stante la stretta parentela che v'è tra queste due potenze, rappresentò al falso Inviato, in presenza de' suddetti, l'insussistenza delle di lui ragioni o pretensioni, e la buona intenzione di S. A. R. di riceverlo all' udienza e di dargli quei contrassegni di stima che nessun altro Inviato avrebbe mai ricevuto. Tanto si disse, tanto si fece, che questo scellerato Marchese, alle iterate preghiere di tanti intercessori, si rese a non più parlarne: fingeva e giuocava sì bene il suo personaggio in questo negozio, che sendo stato da lui il sig. Cardinal Nunzio Bonvisi a visitarlo, aveva come insinuato nell'animo di tutti che S. E. fosse stata quella che l'avesse dissuaso d'accomodamento.

Li 17 arrivò dalla Posta una lettera falsa, la quale lesse alla presenza di due suoi gentiluomini sotto voce, e finse d'alterarsi, acciò se gli cercasse cosa ci fosse. Rispose quasi colle lagrime agli occhi che gli era stata arrestata la sua vassella d'argento con un abito di ottomila doppie, ed altre robe in Venezia da quelli della Dogana, e che il Conte della Vezza, suo camerata, che veniva colla sua gente e colle sue robe, gli dava parte di questa disgrazia. Indi si portò dal Padre Edera Gesuita, a dargliene avviso, pregandolo d'ottenergli lettere di raccomandazione dalla Maestà dell'Imperatrice Vedova per Venezia, e mandò anche un suo gentiluomo dal sig. Ambasciatore di Venezia a pregarlo d'altra lettera, della quale fu immediatamente servito.

Li 18 ritornò alla Corte dell'Imperatore, fingendo di domandare la seconda udienza, sendosi lasciato intendere in più luoghi che S. A. R. gli aveva dato cinquanta doppie solo per dare alle guardie delle MM. Cesaree, spacciandosi, quello che importa il più, per gran favorito di S. A. R., la qual cosa faceva sospendere le credenze che fosse un ingannatore, ed in questa conformità e con molte altre bugie di rimarco che diede a credere a' Ministri Cesarei, passò questa giornata.

Li 19 si trattenne in casa sino dopo pranzo, ed alle tre ore uscì solo, dando ad intendere a' suoi gentiluomini che andava dal signor Conte di Kinigseg, ed andò altrove, e già erano passati alcuni giorni che si era allontanato da quel Ministro. Alle cinque ritornò a casa, e pigliò seco il suo gentiluomo ordinario e lo condusse seco in carrozza al Prater, qual è un bosco o sia parco di S. M. Cesarea fuori di città un quarto d'ora, ove dopo aver fatto il giro del bosco, ritornò a casa verso le sette e mezza di sera. Spedì alle otto esso gentiluomo al sig. Conte di Kinigseg con li capitoli qui annessi (*relativi alla inventata offerta del Duca di Savoia di un reggimento di cavalleria per anni tre in servizio dell'Impe-*

*ratore*) acciò questo Ministro procurassegli l'udienza da S. M. Cesarea per l'indomani, nella quale avrebbe consegnate le lettere credenziali di S. A. R. E fu osservato in quel giorno che aveva fatto vedere due lettere, una diretta all'Imperatore, e l'altra all'Elettore di Baviera con sigillo di Savoia, ma senza la corona chiusa, e colla soprascritta delle lettere di carattere stentato. Si portò indi dalli PP. Barnabiti di San Michele per avere due de'loro abiti, ma gli furono negati, e ciò si è saputo solo dopo la sua fuga da Vienna.

Verso le ore nove ritornò a casa e mandò li paggi e staffieri colle carrozze a Corte, eccettuatone uno, col quale uscì di casa nascostamente. Andò da una donna di buon tempo, e si trattenne una mezz'ora, indi uscì da quel luogo, e sendosi inoltrato in altre strade, comandò allo staffiere d'andare a Corte, ed egli in questa forma se n'è fuggito con danno dei mercanti di Vienna di circa sette mila fiorini. Se gli è data subito la caccia da più parti, ma sinora non se ne sa nuova alcuna. L'avviso mandato di questo ingannatore dall'Abate Lanteri al sig. Abate Eccaro ed al sig. Conte di Sanfrè è arrivato alcune ore dopo la di lui fuga inaspettata (1).

*P. S.* S'aggiunge alla Relazione essersi il falso Marchese Carretto spacciato per nipote del sig. Marchese Morozzo e del sig. Marchese Carretto di Gorzegno, e cugino del sig. Marchese di Parella, e che aveva sposato la figlia del sig. Marchese Vigolino, qual era prima figlia d'onore di M. R.; ch'era stato mandato da S. A. R. suo Inviato straordinario in Francia; ch'era lui che aveva sottoscritti li capitoli del matrimonio avanti il Re; che l'A. S. R. l'aveva mandato anche in tal qualità a Roma ad offrire a S. Santità le Compagnie de' Dragoni. Parlava così franco degli affari politici e di Stato come un ministro consumato nella Corte, discorreva aggiustatissimamente di molte particolarità seguite in cotesta Corte Reale, a segno che chi non lo avesse veduto o conosciuto prima, non l'avrebbe mai creduto tale. Nel giorno medesimo del suo arrivo in Vienna si fece fare un abito di lutto, dicendosi nipote del defunto Marchese di Grana. Spedì la mattina delli 12 del cadente un uffiziale del sig. Marchese di Parella che aveva trovato in Vienna, in posta a S. A. R. con lettere alla medesima, dandole avviso del suo arrivo alla Corte Cesarea, con molte altre lettere a Cavalieri, a Ministri di Stato dell'A. S. R., come poi si sarà scoperto.

Il discorso fatto dal finto Inviato all'Imperatore era il seguente:

Sono con ogni più humile e profondo rispetto ad inchinarmi ora a' piedi Augustissimi di V. S. C. R. M[tà]., per Ordine del Duca di Savoia mio Padrone. M'ha commesso l'A. S. R. che le rappresenti come faccio humilmente, l'intimo e continuo cordoglio ch'ha sentito de' travagli recati alla S. C. M[tà]. V[a]. dal comune Nemico, onde bramosa di

---

(1) L'abate Lanteri era Residente del Duca di Savoia alla Corte di Baviera.

darle nelle presenti emergenze di guerra una veridica testimonianza de sud[i] suoi vivissimi sentimenti e del zelo sempremai grande ch'ha nodrito in ogni tempo nel suo cuore per il di lei imperial servizio e per la gloria della di lei Austriaca Monarchia m'ha comandato d'offrire a V. M$^{ta}$. C$^{rea}$. un suo vecchio Regimento di Cavalleria comandato in Piemonte dal S$^{r}$. Conte di Campione, acciò ella ne disponga a suo beneplacito non solo in questa campagna, ma anco per tre anni continui senz'aggravio alla Camera sua Imperiale d'alcuna spesa immaginabile, subordinandolo a chi le parerà meglio, rincrescendo al mio Real Prencipe, attese le sue contingenze di non poterle per adesso rimostrar più ampiamente la volontà dell'animo suo, sì per giustificazione del suo antichissimo ossequio, che degli obblighi considerabilissimi ch'ha professato sempre la Casa Savoia all'Augustissima persona sua; perciò humilmente ne la supplica di compatimento.

Io poi per mio conto come suo fedelissimo Vassallo protesto a V. S. C. R. Maestà di riconoscere per mia somma fortuna l'essere stato eletto a questo honore che riputerò l'augumento d'ogni mia gloria e la corona d'ogni mia speranza, consagrando come humilmente faccio tutto me stesso alla S. C. R. M$^{ta}$. V$^{a}$. alla quale presentarò alla seconda Udienza la lettera credentiale del mio Reale Prencipe, ma che intanto si degni assegnarmi un Ministro col quale io possa trattare e ricevere i di Lei clementissimi sensi, ecc.

Questo Sicofante, che seppe così appunto calcolare le distanze e prendere le sue misure, fu egli poscia scoperto e punito della sua audacia? Si seppe almeno chi desso fosse? Era egli piemontese o forestiero? — Sono questi altrettanti quesiti, che, a ricompimento di tale singolare avventura, proponiamo da risolvere ai pazienti indagatori delle cose patrie, dolenti di non poter noi stessi adeguatamente rispondervi, restringendosi tutte le nostre scoperte a tale riguardo ad un semplice cenno generico che il falso Inviato sia stato colto ed imprigionato in Roma, centro allora di tutti gli intrighi ed intriganti più famosi, e di là tradotto nelle carceri del Duca di Savoia, senza verun'altra nè più specifica, nè più accertata notizia. Se il Petrina, così minuto in particolari sulla persona del falso inviato, si fosse anche applicato a meglio descriverne quella morale, avrebbe reso miglior servizio non pure alla curiosità dell'antiquario, ma alle speculazioni del filosofo, il quale non può a meno

di arrestarsi meditando dinanzi a questo spettacolo di u
avventuriere che in una delle primarie città d'Europa riesc
per quasi intiero un mese, a farsi giuoco e scherno di quan
di più elevato, orgoglioso e rispettato costituiva la socie
d'allora. Certo è che siffatte commedie alla piena luce d
sole, assai più di tutte quelle vedute ai lumi della ribalt
sono fatte per impressionare ed istruire le popolazioni c
vi assistono stupefatte.

X.

---

# NOTE AUTOBIOGRAFICHE

## DI UN VETERANO DELL'ESERCITO PIEMONTESE [1]

Entrato nel regio esercito sino dal diciotto marzo del 1794 nel quinto battaglione dei granatieri sotto il comando del conte D'Andezeno, che governava la linea militare detta della Roja, nella posizione dell'Authion, combattei contro i Francesi sino alla trista e forzata pace di Cherasco. Successivamente, negli anni 1797 e 1798, fui destinato ai battaglioni di campagna per soffocare le popolari rivolte, che pullulavano nel Piemonte, fomentate dalle mene aperte od occulte degli agenti francesi e della Repubblica Cisalpina. Questi battaglioni sommavano in tutto a dieci mila uomini, che erano stati lasciati a disposizione del Re di Sardegna dietro una convenzione che aveva fatto seguito alla pace di Cherasco.

Nei giorni 7 e 8 dicembre 1798, il Direttorio s'impadronì del Piemonte, e ne espulse la regia Corte, che si ritirò in Sardegna. Nello stesso mese, l'armata sarda fu immediata-

---

(1) Le abbiamo estratte dalle note autografe manoscritte, che il marchese Emmanuele Pes di Villamarina, che fu poi Ministro della guerra e amico del Re Carlo Alberto, ha lasciato intorno la sua vita. *N. B.*

mente spedita in Lombardia. Il reggimento d'Aosta, in cui servivo, fu inviato a Bozzolo sotto gli ordini del generale Victor, che sotto l'Impero fu poi nominato maresciallo e duca di Belluno. Egli mi ordinò tosto di mettere in ordine la contabilità del corpo, cui apparteneva, conforme al sistema francese. Benchè novizio affatto nella materia, in due giorni e tre notti lavorando indefessamente, aiutato da sei bassi uffiziali nella parte materiale della scritturazione, riuscii così bene, che in una rassegna, che ci passò tre giorni dopo il generale Victor, pubblicamente disse che le cose nostre erano così a buon punto da sembrare che fosse oltre un anno che la mezza brigata si trovasse organizzata alla francese.

Gli Austro-Russi si avanzavano. Il generale Scherer, il quale aveva di recente preso il posto di Joubert nel comando dell'esercito francese in Italia, pensò di attaccare gli Austriaci prima che i Russi arrivassero. La faccenda procedette bene nei due primi giorni, ma nel terzo giorno fummo battuti propriamente *à plat de couture*, e costretti a far ritirata. Scherer fu destituito dal Direttorio, e Moreau, il quale si trovava all'armata d'Italia in qualità di ispettore generale della cavalleria, prese il comando supremo. Egli da prima costrinse i Russi a ripassare il Po, ma poi impegnandosi con soli 18 mila uomini contro 40 mila Austriaci che si avanzavano nelle pianure dell'Alessandrino, rimase perditore.

Nella notte susseguente alla battaglia, Moreau sfilò verso Novi, lasciando al generale Gardunne l'incarico di difendere Alessandria sino agli estremi con 2800 uomini. Così mi trovai entro quella fortezza senza sapere come, se, e quando ne sarei uscito.

Speravamo da prima in Moreau, ma egli si trovò costretto, avuta la notizia della disfatta di Macdonald sulla Trebbia, di prendere la via dell'Appennino. Liberati da questo timore, gli Austriaci si diedero a fare un regolare assedio; e dopo

averci cannoneggiati alla indiavolata per ventitrè giorni, ci intimarono la resa colle solite minaccie di duro trattamento ove ci ostinassimo in una inutile difesa. Ricordo che era un sabato sera. La risposta del bravo generale Gardanne, che aveva un braccio al collo per ferita, fu recisamente negativa. « È un bravo soldato, diss'io a un mio camerata, e dobbiamo bere a cena fecendogli un evviva di cuore ».

Gli Austriaci all'alba del seguente dì riaprirono il fuoco di tutte le loro batterie simultaneamente, che per tutta l'intiera settimana non cessò nè giorno nè notte, e sotto la sua protezione spinsero i loro approci sino al piede dello spaldo, aggiungendo di continuo il fuoco della moschetteria a quello dell'artiglieria.

La cittadella era armata di soli ottanta pezzi d'artiglieria di diverso calibro, e furono quasi tutti smontati una prima e seconda volta a misura che li rimontavamo. La bella caserma, fabbricata, come la polveriera, dagli antichi nostri ufficiali del genio a prova di bomba, resistettero pienamente al gran numero di proiettili che il nemico ci lanciava. Da esse in fuori, ogni altro fabbricato della cittadella era distrutto, o, meglio può dirsi, raso al suolo. La debole guarnigione di 2800 uomini, mentre ne sarebbero bisognati sei mila almeno, era ridotta a mille cinquecento validi al servizio. Pochissimi erano gli artiglieri in istato di servire. I pezzi tuttavia in istato di far fuoco si riducevano a sei da 32 libbre di calibro! Tre faccie dei bastioni trovavansi in breccia aperta. Ridotto a questo misero stato, il bravo generale Gardanne mandò fuori in parlamentario con bandiera bianca l'aiutante generale Louis per trattare la resa. Benchè il fuoco del nemico continuasse, tuttavia s'era fatto più rallentato. Ma ad un'ora pomeridiana i tiri furono diabolicamente rinnovati da tutte le batterie. Comprendemmo tosto che le condizioni della resa portate dall'aiutante generale Louis erano state rifiutate. In effetto Souwarow gli aveva

presentato una capitolazione più distesa, portante la consegna immediata della porta d'entrata della fortezza, e l'uscita nel corso del giorno, nell'ora che verrebbe fissata, della guarnigione con tutti gli onori della guerra, ma coll'obbligo di deporre le armi ai piedi degli spaldi e costituirsi prigionieri di guerra per essere immediatamente inviati in Ungheria. « Se questi patti non vi vanno a sangue, Souwarow aveva detto al plenipotenziario francese, dovrete rendervi a discrezione; intanto mando l'ordine a tutte le batterie di riprendere il fuoco con tutta la possibile veemenza. » Essendosi così fatto, Louis finì per sottoscrivere, e Souwarow gli disse: « *Vous avez bien fait de vous rendre! Venez avec moi, je veux vous faire voir le sort que vous auriez couru* ».

Condottolo seco nelle trincee, che stavano al piede dello spaldo, gliele mostrò piene di truppe Russe, munite di scale, di elmi ferrati che loro coprivano le spalle, e di lunghi guanti ad uncini di ferro, atti ad arrampicarsi sulle mura, e gli fece leggere l'ordine che queste truppe avevano di dare la scalata alle due dopo mezzanotte, passando a fil di spada senza misericordia ogni creatura vivente che avessero trovato nella fortezza. Erano le cinque vespertine. All'indomani di gran mattino, la porta della cittadella fu consegnata alle truppe austriache, e l'ora dell'uscita della guarnigione fu fissata per le tre pomeridiane. Ben presto degli uffiziali piemontesi in ritiro ed in aspettativa, che si trovavano in Alessandria, vennero a trovare i loro parenti ed amici che si trovavano nella truppa piemontese, che s'era trovata costretta a battersi sotto la bandiera francese. In tale occasione mi si presentò il cavaliere Gabet, commissario del Re Carlo-Emanuele IV di Sardegna presso il quartier generale russo, per consegnarmi una lettera del mio buon padre. Egli mi diceva che nella sua vecchia età, rimasto solo in casa, giacchè il suo primogenito era di servizio presso la

principessa Felicita, zia del Re, e l'altro suo figlio, minore di me, serviva nei dragoni del Re, desiderava ardentemente d'avermi in Cagliari a consolarlo nella sua vecchiaia. Però mi soggiungeva che avendo io servito i Francesi, sebbene per ordine del nostro Sovrano, e che questa circostanza potrebbe riuscire spiacevole alla Corte residente in Sardegna, si rassegnava ad attendere ancora, desiderando che facessi almeno una campagna o due nelle truppe alleate prima di restituirmi a casa; avere per ciò implorato il permesso del Re, il quale se n'era mostrato così soddisfatto da avere ordinato al suo commissario presso Souwarow di trovarmi un posto.

Non avevo appena terminata di leggere questa lettera, che il signor Gabet mi disse: « Il posto è bello e trovato. Ella servirà sotto gli ordini del generale russo Bagration, molto amato e stimato dal generale in capo, il quale ha ordinato già che all'uscita della guarnigione francese dalla cittadella sia messo in piena libertà. « Ci penserò, gli risposi », e intanto m'incamminai col vecchio mio amico il capitano cavaliere Giuseppe Morra a vedere la ruina dei bastioni.

Giunti alla sommità d'una delle trincee del bastione di San Carlo, che guardava l'aperta campagna, mi volsi a lui, e gli dissi: « Amico mio, se scendessimo per questa breccia, e mescolandoci in mezzo alle tante persone curiose di ogni specie, che vanno girovagando per gli spaldi, ce ne andassimo bravamente in città, non sarebb'ella una buona cosa? Benchè io sappia già che dopo deposte le armi sarò lasciato libero, mi risparmierei quella figura, sempre alquanto mortificante, mentre tu, in più di questo primo risparmio, ne faresti un secondo ancora più bello, risparmiandoti il viaggio e la permanenza, forse un po' lunghetta, che ti toccherebbe di fare in Ungheria. Se arriviamo in città, io vi potrò restare per qualche giorno senza disturbo, e tu nella notte pigli

una vettura, e te la *svigni* alla tua campagna, dove nessuno ti verrà a disturbare, se tu non vuoi. » Detto e fatto. Il Morra accettò la partita, scorremmo giù per la breccia, salimmo sul cammino coperto, indi, come due scoiattoli sullo spalto; e confusi in mezzo alla folla, ci recammo in città, dove io rimasi, e l'amico mio partì nella notte.

All'indomani fui dal Gabet, che si mostrò impaziente di presentarmi a Souwarow. « Adagio, gli dissi, facciamo un po' prima i nostri conti. Può dirsi che questa è la sesta campagna da me fatta, e mi è riuscita estremamente faticosa. In quanto ai miei Sovrani, mi trovo in piena regola. Presi servizio sotto la Francia, perchè il Re ci aveva dato il permesso. Quando venne il proclama, datato da Cagliari, col quale il Re Carlo-Emanuele IV dichiarava che l'ordine dato alle regie sue truppe di dover ubbidire ai generali francesi come alla stessa sua persona era stato dettato dalla forza materiale che lo opprimeva, e che quindi, trovandosi libero, lo revocava, io fui dei primi a chiedere le mie dimissioni. Esse mi furono accordate *in verbis,* essendochè il generale in capo mi disse, che appartenendo io ad un corpo piemontese designato per la difesa della cittadella d'Alessandria, che era prossima ad esser cinta d'assedio, non poteva essermi data di fatto sino al termine dell'assedio, qualunque ne fosse l'esito, e che quindi m'ingiungeva di recarmi al mio posto nella cittadella entro la giornata. Ho fatto il dover mio, e debbo dichiarare che la parola datami è stata lealmente mantenuta. Subito dopo la resa della cittadella, il generale Gardanne mi ha dichiarato che mi trovavo libero da ogni obbligo di continuare a servire nell'armata francese. Bisogna poi osservare, che oltre la somma difficoltà della lingua russa, di cui non ho la minima idea, i Russi si trovano in Italia per un caso speciale, e faranno ritorno ai loro paesi. Se io fossi un povero diavolo senza pane e senza tetto, tira là, bisognerebbe rassegnarsi a vivere anche in

Russia: ma il caso mio è ben diverso. Ho un nome onorato, ho una discreta fortuna domestica, una famiglia che mi ama, ed il mio avvenire è tutt'altro che fosco. Spero quindi, mio bravo signor Gabet, che prima di spingervi nelle file dell'esercito russo vorrete calcolare tutto ciò, e concludere per approvare il mio desiderio di cercare un po' di riposo ». « Ci pensi meglio », mi rispose Gabet, e ci lasciammo da buoni amici.

Mi trattenni alcuni giorni in Alessandria. Nel secondo dì, essendo andato a vedere un reggimento russo a manovrare nella piazza d'armi, con somma mia sorpresa vidi piovere sulle spalle di un tenente un poderoso colpo di canna. A una tal vista, mi sentii rimescolare tutto il sangue nelle vene, e nella stessa sera mi recai da Gabet, e tosto gli dissi: « Amico mio, non pensiamo più ai Russi, giacchè se succedesse mai a me di ricevere una sola bastonata sulle spalle, chiunque fosse che me la somministrasse, avrebbe la mia spada nel ventre sino al manico. Le bastonate si danno ai cani, Gabet caro, non mai ad un uffiziale d'onore. Vado dunque a scrivere subito a mio padre, partecipandogli che pel momento vado alla campagna di mia sorella la contessa Polissena Radicati-Robella per riposarmi alcuni mesi, e per aspettarvi i suoi ordini ». Mio padre non tardò a rispondermi coll'approvare il mio divisamento di non entrare nell'esercito russo, ma mi sollecitava a prendere servizio nell'esercito austriaco.

Obbediente al volere del mio carissimo padre, nell'autunno trovai posto nel reggimento austriaco, che portava il nome dell'arciduca Giuseppe, e composto di Fiamminghi delle già Fiandre austriache. In breve tempo ci trovammo riuniti in quel reggimento ben 14 uffiziali sudditi del Re di Sardegna. Io vi rimasi sino alla pace di Lunéville, ed ebbi modo di persuadermi che la vera forza militare dell'Austria consisteva nella stretta e severa disciplina. Non mi trovai alla

battaglia di Marengo, per essere stato fatto prigioniero a Gravières dal corpo d'armata comandato dal generale Thureau, il quale scendendo dal Monginevra nella valle di Dora aveva espugnati, prendendoli d'assalto, i trinceramenti austriaci che dovevano sbarrargli il passo. Fummo condotti a Castres in Linguadocca. Quando tornai al mio reggimento per l'occorso cambio dei prigionieri, lo trovai in Ferrara rifornito dei 728 uomini e dei 29 uffiziali che aveva lasciato sui campi di Marengo tra morti e feriti.

Durante l'armistizio che precedette la pace di Lunéville sul finire della campagna d'inverno dell'anno 1800 al 1801, ricevetti a Sirkifs nella Carniola, villaggio situato presso un lago e una vasta foresta, l'avviso dal mio cognato conte Radicati-Robella, che mio padre, essendo stato scelto ad accompagnare il Re Carlo-Emanuele IV colla sua Corte in Torino, l'aveva preceduto, e che colà m'aspettava, desiderosissimo com'egli era, dopo 13 anni che non ci eravamo più visti, di abbracciarmi.

Non era io al certo meno premuroso di lui di gettarmi nelle sue braccie paterne dopo così lunga assenza, tante fatiche e disagi sopportati, e tanti pericoli corsi. Ma come fare? V'era armistizio, non pace. « Tentiamo, dissi tra me e me, ogni espediente ». Subito mi portai dal mio colonnello, signor Sondain, che mi voleva assai bene, ed espostagli la condizione della mia famiglia, gli dissi che aveva assoluto bisogno di un congedo almeno per quaranta giorni. « Mio caro, mi rispose, neanco il generale in capo vi potrebbe concedere ciò che chiedete. Ma pur voglio fare qualche cosa per voi, che vi siete mostrato un uffiziale valente. Siccome voi siete conosciuto dal generale Bellegarde e dallo Zach, capo del suo stato-maggiore-generale, per la maestria col la quale vi siete sbrigato di commissioni difficilissime, e per la facilità che avete di parlare e di comprendere varie lingue, compreso il dialetto friulano, vi spedirò con una mia com-

mendatizia in missione al quartiere-generale, ove farete il vostro tentativo. Bellegarde m' accolse amorevolmente. Si pose da prima a pensare, poi mi soggiunse: « Quello che posso fare per voi è di rilasciarvi un passaporto, nel quale vi qualificherò come un uffiziale piemontese, che, presa la sua dimissione dal servizio austriaco, ritorna in patria. Ma riflettete bene, caro Villamarina, ai due estremi ai quali vi esponete. Se sarete preso in sospetto dai Francesi e vi succederanno serii guai, noi non avremo modo di aiutarvi, perchè sul passaporto figurate per un uffiziale dimissionario. Se al termine dell'armistizio non siete tornato al vostro reggimento, vi considereremo come disertore, essendochè la qualità di dimissionario è una semplice finzione intesa verbalmente tra noi due ».

Accettai questo espediente, lasciando il resto nelle mani di Dio. Col passaporto in tasca, tornai a Sirkifs, presi il mio cavallo, andai a Gorizia, ove lo vendetti per farmi un po' di fondo per il viaggio; e profittando di una carrettella, che acquistai per pochi quattrini, presi la posta, e mi posi in viaggio vestito da borghese.

Entrato nella linea francese ad Udine, ebbi a presentarmi al Comando di piazza, dove un uffiziale mi esaminò attentamente, facendomi varie interrogazioni sulla campagna fatta, cominciando dalla battaglia del Mincio, indi sull'affare di Caldiero, e così via via sino alla nostra ben ordinata ritirata sull'Isonzo. Capii benissimo che egli voleva esaminarmi per vedere se realmente io era un uffiziale piemontese dimissionario, od una spia. Ma non potevo essere colto in fallo, giacchè aveva realmente combattuto col reggimento *Arciduca Giuseppe* in tutti gli scontri coi Francesi, quindi le mie risposte erano franche e precise. All'ultima interrogazione di quel comandante di piazza: « Ov'era il vostro reggimento all'istante della conclusione dell'armistizio? » Risposi tosto: « Siccome il mio reggimento rimase costan-

temente all'estrema retroguardia dell'armata austriaca in ritirata, l'armistizio ci fu annunziato sulla Levenza. Vi dirò di più, che uscendo nella notte da Udine allo splendore dell'incendio dei nostri magazzini di foraggi, incontrai un uffiziale, mio amicissimo, addetto allo stato-maggiore francese. Ci riconoscemmo, e ci demmo una cordiale stretta di mano, poi egli volse il suo cavallo verso l'incendio, ed io mi sollecitai di raggiungere la mia compagnia col caporale e gli otto uomini, che sotto i miei ordini formavano l'estrema vedetta della nostra retroguardia ». Forse il comandante conosceva personalmente l'amico mio Colli, giacchè tosto si fece graziosissimo, e con bei modi mi congedò, dandomi per iscritto l'ordine alla posta di servirmi.

Fu quello per me un bel momento. Ma, giunto a Verona, mi si presentò un nuovo intoppo. La mia povera borsa conteneva appena trenta lire. Non mi scoraggiai, vendetti la carrettella, la quale era in così pessimo stato da doverla lasciare per quaranta lire. Con settanta lire in tasca per viaggiare da Verona a Torino v'era da spaventare chi non fosse stato abituato, com'io l'era, a viaggiare colla posta di San Francesco. Ma mentre mi disponeva ad usarla, fortuna volle che incontrassi sulla piazza un vetturale piemontese, il quale s'accordò meco di condurmi a Torino, dove l'avrei pagato.

Quale santa consolazione non fu quella di trovarmi tra le braccia del mio amatissimo padre! « Sono vecchio, ei mi disse, sono solo; tu hai fatto da bravo soldato il dover tuo, e il Re deve esser contento di te, come lo sono io benedicendoti e ringraziando Dio che ti ha conservato in vita. Ora basta, devi venire a casa ». Quest'era pure il mio desiderio, ma v'era l'affare del servizio preso sotto l'Austria. Mio padre si persuase tosto della necessità di lasciarmi ripartire; quindi, prima che fossero trascorsi i due mesi dell'armistizio, accompagnato mio padre a Genova, dove mi

promise di aspettarmi, sotto il pretesto di dovermi portare a Verona per riscuotere un vecchio credito mi procurai un passaporto, e trovato modo di superare alla sfuggita gli avamposti francesi, tornai al mio reggimento. Poco dopo fu stipulata la pace: e malgrado l'insistenza del principe di Rohan, che mi voleva condurre a Vienna in qualità di suo aiutante di campo, presi il mio congedo regolare, e raggiunsi mio padre a Genova.

## II.

Ritornato in Sardegna, assunsi gli affari della famiglia, e per fare il piacere del padre mio, presi moglie. Fui felicissimo nella scelta della sposa, sorella della moglie del mio fratello primogenito, egregia e virtuosa donna, che mi ha dato costantemente le più care e desiderate consolazioni domestiche, e figli e figlie ottimi. Mentre io era in Sardegna intento agli affari domestici, il buon Re Vittorio Emanuele I mi fece chiamare a sè per sentire il mio parere sull'organizzazione di un piccolo corpo d'esercito sul sistema di milizia provinciale, la quale rimanesse alle case proprie, e solo si portasse nelle caserme ad ogni chiamata. Da galantuomo gli risposi francamente, che se si trattava della difesa dell'isola, cotali soldati sarebbero certamente accorsi sotto la bandiera: ma se si calcolava di servirsene per qualche spedizione fuor di paese, si andrebbe incontro ad un fiascone completo, essendochè niuno avrebbe obbedito alla chiamata. Il Re si mostrò persuaso della mia sincera osservazione, e mi licenziò dicendomi: « Conto su di voi in migliori circostanze ».

Infatti nel 1814 io era per partire per la tonnara dell'isola

Piana. onde occuparmi della pesca dei tonni, la quale richiede grandiose spese preventive, giacchè bisogna pensare a cavarsi di tasca per lo meno trentaseimila franchi prima di poter toccare un soldo. e nell'incertezza di toccarlo, allorquando il Re Vittorio-Emanuele mi fece dire dal conte Roburent, che desiderava di condurmi seco in qualità di primo aiutante di campo. Pensai subito al mio buon padre, il quale nell'età di 82 anni andava a rimaner solo. Manifestai al Re questo mio rincrescimento: ed egli, fatto chiamare a sè mio padre, lo pregò a lasciarmi partire, promettendogli che, appena ristabilito sul trono, mi lascierebbe ripartire per la Sardegna. Mio padre rispose, che' la famiglia Villamarina non si era mai rifiutata nè si rifiuterebbe di far sacrifizii d'ogni sorta per i suoi Sovrani, e che si rassegnava quindi ai voleri del suo Re. Egli aveva ben diritto di parlare in questo modo. Il cavaliere Don Giacomo Pes di Villamarina, mio zio, con eroica intrepidezza aveva fatto la guerra contro i repubblicani francesi sulle Alpi, s'era coperto di gloria nella difesa dell'Authion, ed aveva reso in Sardegna segnalati servizi alla Reale Casa di Savoia. La Regia Finanza ci era debitrice di sessantamila scudi, imprestatile gratuitamente nel 1793; e mio padre, quando si trattò della partenza dalla Sardegna del Re Carlo-Emanuele IV, dopo le vittorie di Suwarow, richiesto da lui di un imprestito personale, gli aveva subito rimesso tremilaseicento doppie antiche di Savoia in oro.

Due giorni dopo la chiamata del Re, mi imbarcai con lui nella nave inglese ch'era venuta a prenderlo per condurlo in terraferma. Per tutto, da Genova a Torino, feste, applausi senza fine. Si incontrava in ogni paesuccolo, in ogni città, quella gioia, da cui sono invasi i buoni figli quando rivedono il padre, dopo aver perduta la speranza di incontrarlo mai più. Il momento era solenne, e richiedeva nei consiglieri del Re senno e vero coraggio per edificare sopra

salde basi. Nella piccolissima mia testa nell'età di trentasette anni, che mi trovava d'avere, mi sembrava che il miglior partito da prendere dal Re fosse quello di dichiarare: che tutto rimanesse provvisoriamente com'era, e che ogni Impiegato restasse al suo posto sino a nuova disposizione. Mi sembrava che appigliandosi a questo partito, si aveva modo di ponderare quali erano le parti del sistema amministrativo francese che si dovevano conservare, quali quelle dell'antico sistema piemontese, che conveniva richiamare a vita; v'era mezzo e tempo di scrutare la capacità ed il merito di tutti gli Impiegati, per conoscere quali e quanti di essi conveniva conservare. Non si doveva distruggere tutto, ma conveniva riedificare in modo da conservare quanto v'era di buono. Ma in questo grande cómpito non facile a farsi, io mi trovai bentosto messo in disparte. Il Conte di R... primo dei primi scudieri del Re, e suo intimo consigliere, galantomone perfetto, ma non meno perfetto reazionario, si era ingelosito di me, vedendomi spesso a conferire col Re, durante il viaggio da Cagliari a Genova. Il giorno susseguente all'entrata del Re in Torino, sapendo io che egli era l'alfa e l'omega del vocabolario di Corte, gli andai a chiedere quale era il mio servizio giornaliero presso il Re, ed egli secco secco mi rispose: « Signor Cavaliere, deve sapere che l'Aiutante di campo del Re non appartiene per nulla alla Corte, nella quale nulla ha a vedere se non nei giorni di pubblico corteggio, a meno che il Re lo faccia personalmente chiamare per dargli qualche ordine speciale ». « Sta lì tutto l'affar mio »? gli replicai. Ed egli con poca buona grazia: « Sì, signore, tutto lì, e nulla più ». Ed io: « Non dubiti, Eccellenza, che farò appuntino »; e girando senza più di bordo, me ne andai immantinenti, per essere poi spettatore di fatti incredibili, e che dovevan riuscire di tanto danno.

Il ministro Cerutti, in mezzo alle dispute sul da fare, uscì

fuori a dire che nulla egli vedeva di difficile nelle disposizioni da prendere, e che, per principiar presto e bene, si prendesse un vecchio Palmaverde del 1798, e si avesse per sola norma nel rimettere in piedi dicasteri e personale. Tale proposta, che avrebbe dovuto produrre un sorriso di scherno, fu invece accolta dal Consiglio presso a poco per intiero. Avvenne ciò che infallantemente doveva succedere. I negozianti profittarono della paralisi del sistema doganale, e fecero pieno il paese di merci introdotte di contrabbando. Danno funestissimo al regio tesoro nel momento in cui era più bisognoso di danaro. Si ebbe un punto di fermata nella Giustizia, che non sapeva più se doveva sentenziare in conformità delle leggi francesi, o regolarsi secondo le antiche piemontesi, e quindi chiedeva spiegazioni sopra spiegazioni al Governo, che era imbrogliatissimo a darle, con danno gravissimo delle cause sì civili che criminali. Disordini senza limiti in tutti gli uffizi governativi, dai quali si espellevano impiegati di molta capacità per niente altro se non perchè v'erano stati posti dal Governo francese, come se fosse un delitto l'aver cercato un mezzo di sostentamento onorato per sè e per la propria famiglia nel servire il Governo Francese in un tempo, in cui l'idea della probabilità di una ristaurazione dell'antica monarchia Piemontese era generalmente considerata un sogno o una utopia, e vi si richiamavano uomini vecchi, spesso inetti, e qualche volta non onesti, ma che avevano il grande merito di non avere servito il Governo Francese. Fu in tal modo che si diffuse per il paese lo scredito verso il Governo.

Il Re Vittorio-Emanuele aveva gran voglia d'avere prontamente un esercito suo: e infatti, formandolo sul piede antico, ebbe in breve andar di tempo sotto le armi un trenta mila uomini. Egli chiamatomi a sè, mi disse: « Eccovi alcuni schizzi di evoluzioni militari da me scritti: voi li esaminerete, e ve ne servirete per l'incarico che vi do di compilare

una teoria, che cominciando dalla scuola del soldato di fanteria lo guidi gradualmente per quella del pelottone, del battaglione, e del reggimento sino alle evoluzioni di linea.

A quel tempo, per i più, il Piemonte si considerava come non appartenesse all'Italia. Nell'esercito, comandi, amministrazioni e relazioni erano in francese. Quando a Corte, nei dicasteri, e nelle alte società non si parlava francese, si parlava il dialetto piemontese. Mi fece quindi grata sorpresa il Re quando mi disse che intendeva che la lingua italiana si dovesse sola usare nell'esercito Regio sia nei comandi, sia nelle scritture tutte di contabilità e di amministrazione. Mi posi tosto attorno a compilare la Teoria, che il Re da prima approvò privatamente, riservandosi di far ciò poi con sue Reali Patenti. Si chiamarono in Torino da ogni Corpo due uffiziali dei più esperti, e quattro sott'uffiziali dei più valenti, e tosto incominciai la mia istruzione col fucile sulle spalle nella cavallerizza di casa Carignano. V'erano uffiziali esperti, che avevano servito sotto la Francia. Ad essi io diceva che la Teoria per il maneggio delle armi era stata sbozzata dal Re. Non per ciò ristavamo dal notare lacune, dal farvi correzioni, dopo le quali mi portavo dal Re a prendere i suoi ordini, i quali erano sempre improntati di squisito buon senso.

Tiravamo innanzi così dal novembre del 1814 al marzo del 1815, quando successero fatti che posero tutto e tutti a soqquadro. Napoleone s'incamminava da trionfatore alla volta di Parigi. La guerra europea era per ricominciare, e Murat si preparava a iniziarla in Italia. Il Papa aveva abbandonato Roma per cercare asilo in Piemonte; il Duca di Modena erasi già ricoverato in Alessandria: queste ed altre dicerie correvano per le bocche di tutti. In quei frangenti, il Re mi mandò a chiamare, e mi disse che era sua intenzione che io mi portassi tosto a Milano per conoscere quali erano gli intendimenti dei Generali Austriaci, e massime se in-

tendevano di opporsi a Murat, il quale accennava ai Ducati. « Andrò, gli risposi. Maestà, ora Ella mi comanda, ma ho bisogno di una credenziale ». Il buon Re riprese: « Hai ragione, ebbene vacci tu subito a nome mio, e intenditi col ministro Vallesa, ma digli che faccia presto ». All'udire gli ordini del Re, che io gli portava, il Ministro degli affari esteri si mostrò risentito, e mi rispose queste precise parole: « Poichè è il Re che La manda a Milano, io non ho istruzioni da darle: se le faccia dare da lui ». Gli risposi rispettosamente, che se il Re m'aveva mandato da lui, era segno che non me le voleva dar egli. « Io ho fatto il mio dovere adempiendo gli ordini del mio Sovrano col recarmi da Lei, come mi prescrisse. Senza credenziale per il Generale in capo austriaco, sarebbe inutile di presentarsi ad esso, e senza istruzioni non posso nè voglio agire di mio capriccio in un affare così grave, epperò Le levo l'incomodo ». « Ebbene, mi disse allora il Vallesa in tuono più raddolcito, prenderò gli ordini del Re, e poi La farò chiamare ».

Pochi giorni dopo, venni chiamato in tutta fretta al Ministero degli affari esteri. Al rastello, sotto i portici, m'imbattei nel conte di Roburent, che scendeva dal detto Ministero con aria mesta e spaventata, e nel vedermi mi disse affannoso: « Non è partito ancora »? — « Eccellenza, gli risposi colla solita mia pacatezza, non posso partire se non mi danno gli ordini e le carte necessarie. Me le diano, ed io vado difilato alla posta, e parto ». Allora Roburent, ponendomi una mano sulla spalla, mi disse: « Parta presto, cavaliere Villamarina, ma presto il più che può ». — « Sono forse avvenuti tristi casi? gli chiesi ». — « Ohuf! » fu la sola sua risposta, alzando le mani al cielo, ed incamminandosi così frettolosamente verso la sua abitazione all'angolo della contrada dell'Accademia, che si sarebbe detto che andava ad apprestare la sua valigia.

Salii all'anticamera del Ministro Vallesa, dal quale, questa

volta, fui ricevuto con molta affabilità, e mi disse che partissi subito per Milano, che facessi di tutto per aver notizie delle mosse dell'esercito napolitano, e che per ciò non lasciassi di spedir staffette per ogni parte. Nel licenziarmi mi disse: « Vada dal Re, che lo vuol vedere prima della sua partenza ». Sua Maestà mi disse quanto mi aveva asserito il Vallesa che la vanguardia napoletana era prossima a Modena, e che Murat aveva il suo quartier-generale in Bologna. Anche a lui risposi che ciò mi sembrava impossibile, ma fosse sicuro di pronte notizie positive. « Nel venir qui, aggiunsi, ho ordinato al mio cameriere di correre alla posta, e di far attaccare i cavalli; nell'uscire, spero di trovare il calesse in piazza San Giovanni; alle tre o quattro antimeridiane di domani sarò a Milano, e spedirò staffette per tutti i lati dove si possa raccogliere notizie ». Il Re chiese il mio avviso sull'opportunità di radunare in Alessandria il nerbo principale delle sue truppe. Umilmente gli risposi che sì, osservando esser l'unica cosa da farsi da noi nel caso che gli Austriaci si concentrassero sulla sponda sinistra del Po, e lasciassero libero il passo sulla destra a Murat.

A Milano feci indagini, spedii staffette, scrissi dispacci al Vallesa; e procuratimi due cavalli, stava per partire per il Quartier-generale Austriaco, dopo aver scritto al Ministro degli affari esteri, che io era pienamente sicuro che dopo il tentativo di far insorgere Milano, Murat non azzarderebbe di penetrare nel Piemonte, quando ricevei per staffetta una lettera del Vallesa che m'ordinava di partire tosto per Alessandria per pormi sotto gli ordini del Re. « Va bene, diss'io, andiamo tosto ad Alessandria », ove giunsi mezz'ora prima di Sua Maestà. Il buon Re Vittorio, quando mi vide, mi disse con aria stupita: « Ma come sei qui? Ti credevo a Milano! »—« Vi era, risposi, ma il conte Vallesa mi ha scritto che mi affrettassi di venire qui, volendo la Maestà Vostra che continuassi ad occuparmi dell'istruzione del Corpo di

Armata che trovasi qui radunato ».— « Ah! già, rispose il buon Re dopo un breve silenzio quasi di sorpresa; ma a Milano chi hai lasciato? » — « Dicono che vada Emilio San Severino! »—« Ah! già », ripetè il Re con quella certa aria di stupore, in cui si trova un uomo che vede fatta a nome suo una cosa, che sa di non aver ordinato. Poi sorridendo soggiunse: « Meglio così; sta qui con me, ci batteremo da bravi, se viene l'occasione, e quello sarà uno dei più felici dì della mia vita ».

Ripigliai le mie occupazioni nell'istruzione delle truppe, avendo scritto di mio pugno le istruzioni per la scuola di battaglione, e fattene fare le copie necessarie per i varii Corpi, che dovevano costituire l'esercito di quindicimila uomini, che il Piemonte intendeva d'unire all'armata austriaca in Italia. Al mattino faceva la scuola detta degli *ometti* agli uffiziali; al dopo pranzo, percorreva a cavallo il campo dove manovravano i soldati, esercitandosi nella scuola di battaglione. Il Re era impaziente di veder giungere il conte di Pratolungo a prendere il comando in capo dei Piemontesi; ma egli era caduto gravemente infermo. In quel torno di tempo passò per Alessandria il conte della Torre, generale di brigata al servizio inglese, e diretto a Genova per raggiungere la sua brigata. Avendo egli chiesto di presentarsi al Re, il bravo Re Vittorio lo accolse con estrema bontà, e gli offerse il comando dei suoi quindicimila Piemontesi. Egli accettò sotto la condizione che io fossi il Capo dello Stato Maggiore di tutto il contingente, e, di più, suo segretario privato.

Il conte della Torre, trascorsi alcuni giorni dal suo ritorno da Genova, nel quale frattempo mi aveva lasciato l'incarico d'ordinare l'Uffizio dello Stato-Maggiore-Generale, si portò a Milano, conducendomi seco. Trovammo il generale Frimont, comandante in capo dell'esercito austriaco in Italia, preso da somma diffidenza sulla lealtà dei nostri

soldati d'ordinanza tornati di fresco dal servizio della Francia. Il generale Bellegarde, savoiardo, ce ne aveva prevenuto, avvisandoci che l'idea di Frimont non era ben fissata, ma che s'aggirava sopra tre modi di servirsi del contingente piemontese, sia mandandolo a far parte della grande armata alleata che combatteva sul Reno, sia ponendolo a custodire la Bassa-Italia in luogo degli Austriaci, che sarebbero passati in Piemonte, sia dividendo il corpo piemontese, e facendolo dimezzatamente servire nell'esercito austriaco.

Frimont ci ricevette colla solita franchezza di un buono e vecchio militare; e dopo i primi complimenti d'uso, ci manifestò le intenzioni sue, tali e quali avevacele manifestate Bellegarde. Il Conte della Torre con bella e pulita, ma dignitosa maniera, lo contemplò bel bello, poi si fece a mostrargli che le sue proposte, oltre ad essere offensive ai diritti e alla dignità del Re di Sardegna, erano anche impolitiche, essendochè facevano supporre che nel Piemonte vi fosse un forte partito per la Francia. « Io domando, e credo di domandare il giusto, che il corpo d'esercito piemontese che ho l'onore di comandare, sia considerato come una divisione piemontese, somministrata quale contingente dal Re di Sardegna alla grande armata delle Potenze alleate ». Dopo breve pausa Frimont, ruppe il suo silenzio con queste precise parole: « Generale, credete voi di poter rispondere dell'inalterabile fedeltà della vostra divisione, benchè essa sia composta in buona parte di soldati e di uffiziali che escono dalle file dell'esercito francese? « Sì, generale, rispose Della Torre con voce alta e sicura, io oso rispondere sulla mia testa che tutti, soldati e uffiziali, rimarranno fedeli alla bandiera del loro Re ». Era veramente un segnalato servizio che il leale Conte della Torre rendeva al Piemonte con questa dichiarazione, che ebbe il suo pieno effetto, avvegnachè Frimont soggiunse: « Ebbene, accetto: il vostro corpo d'armata opererà d'accordo colla divisione comandata dal ge-

nerale Bubna ».—« Ma ad una condizione, riprese Della Torre, senza però che il contingente piemontese si trovi in alcun modo soggetto agli ordini dello stesso generale Bubna ». Frimont trovò ragionevole anche questa seconda osservazione, e si passò nell'uffizio militare del generale in capo dell'esercito austriaco per prendere gli opportuni accordi.

Ritornati a Torino, il Conte della Torre stimò di formare quattro sezioni del nostro corpo d'armata di 18 mila uomini. L'uffizio del generale in capo rimase costituito, si può proprio dire, con una semplicità evangelica, dacchè consisteva nel solo Conte della Torre pel comando in capo, ed in me suo aiutante-generale, anche tutto solo per la spedizione di tutti gli ordini di esecuzione, per la tenuta di corrispondenza generale con tutti i corpi e coi dicasteri degli esteri e della guerra, e così rimase finchè il maggior-generale Conte di Robilant non ebbe aperto un suo uffizio di servizio militare, che pure era in miniatura, dacchè era costituito dal giovinetto suo figlio e dal giovanissimo Conte di Salasco.

Eravamo tutti vogliosi di combattere, e di fare onore alla bandiera del nostro Re, quando, varcato appena il Moncenisio, il generale Della Torre ricevette per mezzo di un uffiziale austriaco una lettera dal generale Bubna, che lo preveniva che qualche grande fatto doveva essere successo alle grandi armate, essendochè il generale che comandava l'esercito francese sulle Alpi aveva chiesto un armistizio.

Tosto il generale Della Torre ed io partimmo per andare in cerca del generale Bubna, che trovammo sulle alture della Chavanne verso le dieci di sera. I due generali si chiusero in una stanza, ed io rimasi, come di ragione, *ad ostium foris:* e temendo d'addormentarmi per la grande stanchezza, stimai prudente, per esser pronto ad ogni ordine, di mettermi a sedere nel vuoto del muro della porta.

Dopo mezzanotte, fummo di ritorno ad Aiguebelle, ove trovammo la nostra divisione, alla quale annunziammo l'ar-

mistizio concluso per tre giorni in conseguenza della piena sconfitta toccata a Bonaparte a Waterloo. Posi a profitto quei tre giorni per rivedere lo stato delle nostre munizioni e il materiale di guerra. Potei convincermi che non avevamo treno di provianda, che l'intendenza generale d'armata era costituita dal commissario conte Crotti e da due scrivani; che per pensare agli ospedali, ai feriti, ai malati, avevamo un solo medico ed un solo chirurgo capo; che erano scarsissimi i ferri di chirurgia, che mancavano del tutto le ambulanze, che erano scarsissime le barelle pei feriti, e che si aveva pure scarsa quantità di bende e di filaccie. E tutto questo al momento, per così dire, che andavamo ad accettare battaglia. Dopo questa ispezione, diceva io nel mio interno: — Ben si vede che Dio aiuta proprio i disperati quando nol sono per colpa loro.

Passati i tre giorni dell'armistizio, cominciarono i movimenti in avanti tanto dei Piemontesi quanto degli Austriaci. A noi fu assegnato il blocco di Brianzone e l'attacco di Grenoble. Passai tutta la notte a dare le disposizioni necessarie secondo il piano concertato. In due marcie fummo a Guères in faccia a Grenoble. Al terzo dì, la città fu assalita alle cinque del mattino. La brava legione reale leggiera e i cacciatori di Nizza in breve tempo a passo di carica ed alla baionetta s'impossessarono di due sobborghi. Ma la città tenne fermo. Nella notte, che aveva preceduto questo nostro attacco, il Duca di Polignac, che marciava colle nostre truppe, aveva fatto intendere che il solo suo nome sarebbe bastato a far aprire le porte di Grenoble. Mi rammento che in un momento di naturale impazienza, nell'udire quelle chiacchiere vanitose, io dissi all'orecchio del bravo generale Della Torre: « Generale caro, se quest'uomo prenderà le redini del governo, sarà la ruina del suo Sovrano ». Queste parole sgraziatamente furono profetiche.

Al terzo giorno, Grenoble si arrese, ritirandosi la guarnigione sopra Valenza sul Rodano.

Nell'autunno, rientrammo in Piemonte per varie strade, e bentosto il corpo d'armata fu disciolto, e spedito nelle varie nostre guarnigioni. Io fui nominato tenente-colonnello, e Sua Maestà mi disse francamente che andassi a prendere la mia famiglia in Sardegna, dicendo a mio padre che avesse pazienza ancora per qualche anno finchè la quiete generale fosse ristabilita. Ma, recatomi dal ministro San Marzano per l'occorrente permesso, ei mi dichiarò netto e tondo che prima bisognava che finissi nella teoria la scuola di battaglione, di reggimento, e di evoluzioni di linea. Presi pazienza, e lavorai tutto l'inverno. All'aprirsi della primavera, andai a prendere la mia famiglia a Cagliari, e la condussi a Torino. Poco tempo dopo, avendo il ministro San Marzano diviso il Piemonte in sette divisioni militari, volle che fossi capo di stato-maggiore di quella di Torino, di cui era governatore il Conte di Revel. Fra le altre mie giornaliere occupazioni, v'era quella di assistere il generale di divisione conte Lisio nelle evoluzioni di linea per istruzione della guarnigione. Ottenni al mio turno d'anzianità il grado di colonnello; fui due volte spedito in commissione a Milano dal Re Vittorio-Emanuele nel 1820; fui nominato ispettore della fanteria. Vennero gli affari del 1821; li racconterò in un'altra nota (1).

---

(1) Questa nota ci servirà in buona parte per narrare le vicende del Piemonte nell'anno 1821 con documenti inediti, pei quali non pochi fatti verranno rettificati, ed altri narrati storicamente per la prima volta.

# RETTIFICAZIONI ED AGGIUNTE

## ALLA STORIA PIEMONTESE

---

## I.

### **Il trattato del 1° giugno 1639.**

Gli storici della Reggenza di Madama Reale furono d'accordo nel narrare le pressioni adoperate dal cardinale di Richelieu per costringere la Reggente alla conclusione del Trattato del I° giugno 1639, in forza del quale la cittadella di Torino ed altre fortezze del Piemonte venivano consegnate in mano dei Francesi. Essi ci descrissero anche le lagrime, le minaccie e le smanie della Duchessa di Savoia prima d'arrendersi al duro passo, che dovea suscitarle contro le più ostili dimostrazioni, farla gridare la causa dell'umiliazione nazionale ed accusare d'aver tradita la patria (1). Ma avviene bene spesso che le ricerche anche più diligenti non riescano a raggiungere tutta la verità. Troppi documenti della nostra storia si celano ancora in archivi e col-

---

(1) Bazzoni, *Della Reggenza di Maria Cristina*, ecc., pag. 153-155, — Claretta, *Storia della Reggenza di Cristina di Francia*, ecc., 1, p. 466. — Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, V. 5, p. 218.

lezioni private e sfuggono al dominio di essa. Così è avvenuto del documento che segue, il quale dimostra come la Duchessa Cristina, oltre a stemprarsi in pianti, avesse anche pensato a salvare, con un atto solenne di protesta contro la prepotenza francese, i diritti del figlio e della corona.

Questo importante documento avrebbe dovuto trovar posto nella grande collezione dei *Trattati della Casa di Savoia,* ove appunto fu inserta la protesta simile del 1798. Non crediamo perciò di doverlo lasciar andare perduto, dacchè ne scuopriamo l'originale in uno dei preziosi volumi di documenti e d'autografi dell'archivio del sig. Marchese di Romagnano, dei quali, per atto di gentile cortesia, ci si permette di far uso.

*Dichiarazione di Madama Reale fatta il primo di giugno 1639, alle ore quindici dell'orologio d'Italia.*

« L'anno del Sig. Iddio 1639, il primo del mese di Giugno fatto nel Castello della Città di Torino e nella Camera della Torre qual'è verso Occid$^{te}$ e mezzanotte solita habitatione di Madama Reale. A tutti sia manifesto che hauendo li SS$^{ri}$ Principi Mauritio Card$^{le}$ e Francesco Tomaso fratelli di Sauoia Zii carnali del Ser$^{mo}$ Duca Carlo Emanuele nostro Sig$^{re}$ con le armi del Re Cattolico loro collegato mosso la guerra contro gli stati di d$^{o}$ Ser$^{mo}$ Duca tentando occupargli come pur ne hanno già occupato qualche parte, essi fossero del mese passato Aprile incamminati verso la presente Città per assediarla et usurparsela col resto dello Stato per difesa del quale sia stata Madama Reale necessitata e sforzata di permettere che i presidii di questa Città e delli luoghi di Carmag$^{la}$ e Cherasco come più importanti e specialmente minacciati si rinforzassero con qualche soldatesca della Maestà X$^{ma}$ suo fratello con la quale si trova questa Corona collegata sino vivente il Ser$^{mo}$ Vittorio Amedeo di gloriosa memoria e ciò sia seguito con concerto e risolutione che passata l'occasione ed ad ogni richiesta di Madama Reale douessero li SS$^{ri}$ Ministri di S. M$^{tà}$. X$^{ma}$ quali comandano le sue armi far uscire la d$^{a}$ soldatesca dalli d$^{i}$ presidii o piazze senza altra contradittione e che hauendo indi li d$^{i}$ SS$^{ri}$ Ministri fatta istanza appresso l'Alt. Sua Reale accio volesse consentire non solo che d$^{a}$ soldatesca potesse continuar l'aloggio in d$^{e}$ piazze, ma di più gli fosse permesso di poter

crescer il numero della gente per rinforzo delli presidii, et introdurne altra in altre Città e luoghi al che Mad$^{a}$ Reale non volesse consentire anzi pretendesse e facesse instanza che douesse uscirne l'introdutta nella presente Città poich'ora passata l'occasione dell'assedio e l'Armata Nemica si trouaua allontanata e tuttauia i detti ss$^{ri}$ Ministri habbino ricusato d'eseguire così giusta dimanda lasciandosi intendere di voler continuar l'alloggio in tutte le d$^{e}$ piazze e di volerne introdur altra nella Città di Sauigliano rapresentando a M. R. che non hauendo l'Alt. Sua gente e forze bastanti per la difesa di d$^{e}$ piazze e per resister all'Armata Nemica, ne dinari a sufficienza per le prouisioni necessarie della guerra e per contenere i popoli sotto l'ubbedienza di S. A. R. quali vengono sollicitati per parte delli d$^{i}$ Principi a solleuarsi, essendo priua di speranza d'un rag$^{le}$ accomodamento poiche detti Principi ricusano d'accettar le propositioni fattegli per parte di M. R. ancorche giustissime pretendendo se gli accordino conditioni che riuscirebbero di grandissimo danno al seruitio Reale. E che perciò facilmente tutto lo Stato si potrebbe perder con pericolo etiandio delle proprie persone di M. R. e di d$^{o}$ Ser$^{mo}$ Duca. Et in oltre hauesse M. R. considerato che continuandosi l'alloggio della d$^{a}$ soldatesca francese in detti luoghi contro il suo consentimento e sforzatamente non hauendo l'Alt. S. gente per espelirla che tutto ciò veniua a seguire per forza e contro sua volontà etiandio che fosse astretta di passarne qualche scrittura contraria nella quale non concorrerà mai la sua libera volontà, ma si bene meticulosa e sforzata. Del che volendo che ne consti all'auuenire in perpetuo ed ad ogni buon fine et effetto ha risoluto di venire all'infrascritta dichiaratione e protesta. E che percio che alla presenza di M. Prouana Arciuescovo della presente Città e del P. D. Giusto Guerino eletto Vescovo di Geneua e del Conte Filipo D'Agliè San Martino Marchese di San Damiano e Capitano delle Guardie di S. A. R. e di me Consigliere di Stato e Suo Primo Segretario infrascritto costituita personalmente Madama Christina Sorella del Re X$^{mo}$ Duchessa di Savoia Principessa di Piemonte, Regina di Cipro etc. Madre e legittima Tutrice del Ser$^{mo}$ Duca Carlo Emanuele etc. Reg$^{te}$ de suoi Stati, la quale in virtù del presente atto di sua certa scienza, libera volontà e con suo giuramento ha dichiarato e dichiara non haver mai all'introdutione dello soldati francesi nella presente Città ed in altre fortezze sudette prestato il suo consentimento liberamente ma si bene sforzatamente e costituita nella mera necessità di difenderle col resto dello Stato dall'occupatione tentata dalli d$^{i}$ SS$^{ri}$ Principi fratelli e dalle armi Spagnuole e con intentione che ad ogni semplice richiesta di essa dovessero i SS$^{ri}$ Ministri di S. M. X$^{ma}$ farla uscire di quelle senza alcuna contradittione. In oltre ha dichiarato e dichiara che per qualsiuoglia continuatione o accrescimento dell'alloggio che facessero i SS$^{ri}$ francesi in detta Città e fortezze o per noua introduttione in altre e massime in quella di Sauigliano che ciò non seguirà di suo consenso libero ma si bene per forza etiandio che vi seguisse o fosse seguito qualche atto o scrittura contrariante qual M. R. protesta che la farà sforzata e violentata tanto per difender lo stato dalli Nemici, quanto per non potere l'Alt. S. S$^{ma}$ contradire alle forze del Re X$^{mo}$ qual già si

trouа hauer forniti i presidii della sua gente e perciò protesta e vuole che tal atto debba restar nullo come meticuloso e violento e che questa protesta preuagli ad ogni altro atto essendo sua precisa mente di conseruar illese le ragioni, et interessi del Ser.mo Sigr Duca suo figliuolo amatissimo contro tutti i Potentati del mondo, nissuno eccettuato con tutte le sue forze et etiandio con la perdita della sua propria persona, della quale Dichiaratione e Protesta ha comandato a me Suo Primo Segretario infrascritto di concedergliene testimoniali come Le ho concesso e concedo alla presenza delli detti SS.ri essendosi tutti sottoscritti

CHRESTIENNE.
✠ Antº Arciuescovo di Torino tesº
D. Giusto GUERINO vescovo eletto di Geneva
D. Filippo d'AGLIÈ

DE S. THOMAS. »

---

# II.

## La restituzione della cittadella di Torino.

Il documento che precede fa vedere con quali mezzi i Francesi avevano ridotta in loro mano la cittadella di Torino, strappata con brutta violenza alla Casa di Savoia, ma quando gliela restituirono essi di nuovo?

Gli scrittori dei nostri tempi non s'accordano troppo su questa data. L'uno dice che la restituzione avvenne nel 1656 (1). Un altro pare incerto tra il 1663 ed il 1650 (2). Secondo altri, essa ebbe luogo nel 1657 (3).

---

(1) PEYRON, *Notizie per servire alla Storia della Reggenza di Cristina di Francia Duchessa di Savoia*, p. 83.
(2) CLARETTA, *Opera citata*, parte 2ª, p. 287, e parte 3ª, *Documenti*, p. 240, n. 187.
(3) CIBRARIO, RICOTTI, l. c. ed altri.

Ora quale di queste quattro date è la giusta?

Il seguente ricordo, che togliamo da un volume di Memorie dell'abbate Amoretti, del sovraccitato archivio, fa conoscere che la cittadella di Torino fu restituita il 10 febbraio 1657. Il carattere privato di queste Memorie, nelle quali l'uomo, anzichè il diplomatico, consegnava la segreta e nobile soddisfazione dei servigi resi al suo principe, e la ragione dei tempi venali e boriosi possono far perdonare all'attivo agente di Madama Reale il pomposo vanto ch'egli ne mena in questo ricordo.

Vi aggiungiamo una lettera del cardinale Mazarino, dalla quale appare la ragione per cui fu scelta per la restituzione la data del 10 febbraio.

Li 10, febbraio 1657, giorno degli anni di M. R^le^, la Cittadella di Torino è stata restituita da S. M^tà^ Cristianissima alla R^l^ Casa di Savoia in virtù dei miei negotiati portati alla Corte di Francia con gran calore e zelo, quale fu tale, che andai a mie proprie spese a procurare detta Cittadella, sì che dovrà restare a perpetua memoria un tanto servitio da me reso a S. A. R. oltre tanti altri, come quello d'haver ottenuto dalla medesima M^tà^ il titolo reggio, l'essentione del quartiero d'inverno delle truppe francesi nei stati di S. A. R^le^ il reddito annuo di L. 30/m. su le gabelle di Lione per M. R^le^ e tanti altri vantaggi che per brevità tralascio rimettendomi alla relatione che ne ho fatto a parte. Circa poi la forma, con la quale è stata rimessa detta Cittadella, non ne parlo per non haverne avuta quella notitia che sarebbe necessaria per farne una compita relatione. Torino li 12, febbraio 1657.

Ab^te^ Amoretti.

1657, 3, gennajo, (autografa).

Madame

Je me donne l'honneur descrire ce mot a part a V. A. R. pour luy tesmoigner l'exces de joye ou je suis pour toutes les bontes dont il luy a pleu de m'honorer par la lettre que le S. Abbe Amoretti ma rendue de sa part et encor plus parceque il y a adjouté de uiue uoix. Et quoyque je luy aye parlé en sorte quil sen ua tres persuade que je suis incapable de changer jamais dans la profession que je fais destre un de ses plus soumis serviteurs et plus inseparablement attache a ses interes,

je ne puis mempecher de luy protester encor quelle saperceura tous les jours de plus en plus de la verite de ces sentiments si elle daigne me donner lieu de la luy confirmer par lexecution de ces comandements.

Jay creu que je ne pouuois mieux contribuer aux rejouissances publiques du jour natal de V. A. R. que de procurer que les ordres du Roy pour la restitution de la Citadelle de Turin pussent arriver assez a temps pour estre executes ce jour la par Mr le Duc de Modena. L'Abbe Amoretti en est le porteur et dira a V. A. R. bien particulierment tout ce de quoy je lay charge sur le sujet de son uoyagge le Roy et la Reyne ayant agrée la proposition pour l'entreueue. Leur M.M. sont en grande impatience dexecuter la chose, et je puis respondre a V. A. R. quelle est resolue et que le Roy partira aussy tost que le bien de ces affaires luy pourra permettre sur quoy je me suis explique audit S. Abbé plus en detail et je luy ay dit que je feray scauoir a V. A. R. par son moyen assez a temps le jour precis du depart de S. M. a fin que on puisse regler la dessus ce qui doiura estre fait de la part de V. A. R. de laquelle je seray toute ma vie auec une passion tres sincere et un respect inuiolable

Madame

tres humble e tres<br>Obeissant Seruiteur<br>Le Card. Mazarini.

Vincennes le 3e<br>janvier 1657.

La restituzione della cittadella di Torino, come giustamente notarono gli storici, fu un atto di giustizia che ci era dovuto, ma per quanto non si trattasse che di una pura giustizia, la storia non disse finora che le difficoltà ad ottenerla furono tali da dover ravvisare necessaria non solo l'accettazione, ma quasi la proposta di condizioni che ne distruggevano l'importanza, e che infine anche offerte e concessioni al cardinale Mazzarino dovettero adoperarsi ad agevolarne l'ottenimento.

Questo è ciò che dimostrano la seguente dichiarazione del Duca Carlo Emanuele, nella quale la restituzione di quello che gli spettava per diritto di proprietà è ridotta ad un semplice deposito temporario dipendente da altre eventualità, dichiarazione di cui il nostro negoziatore andò munito in Francia, e che solo favorevoli circostanze ci salvarono dal dover rilasciare, e la lettera che pur segue del

cardinale Mazzarino, dalla quale appaiono le concessioni fattegli per la levata del suo reggimento, l'offerta d'anticipargli il danaro occorrente e di quadri del Valentino, non che il dono di 40 mila franchi alla nipote di lui Olimpia Mancini, che andava sposa ad Eugenio Maurizio di Savoia-Soissons, dono fatto poi nel modo che riferisce l'abbate Amoretti nella sua lettera che facciamo seguire. Questi dati ci paiono abbastanza eloquenti.

Attingiamo anche questi documenti inediti alla stessa fonte sovraccitata.

1656.

Noi Carlo Emanuel per gratia di Dio Duca di Sauoia Principe di Piemonte Re di Cipro etc. In virtù delle presenti segnate di nostra mano controsegnate dal nostro Gran Cancelliere di Sauoia, e dal Primo nostro Segretario e sigillate col nostro Gran Sigillo, promettiamo in fede, e parola di Principe che ogni qualuolta la M[tà] Christianissima si compiacerà di restituirci la Cittadella di Torino, e che si riducessero i Trattati di pace fra la M[tà] sua Christianissima e quella del Re di Spagna à termine di conclusione (il che piaccia a Dio di concederci) nella quale il predetto Re di Spagna rifiutasse di rimetterci Vercelli e Trino o una di esse due Piazze, in tal caso ad ogni richiesta della M[tà] Sua Christianissima le rimetteremo di nuouo la sud[a] Cittadella, affinchè la ritenga nella forma e secondo la dispositione del Trattato del 1645. Date in Moncalieri li 20 Xmbre 1656 (1).

C. Emanuel

V[a] Morozzo

Di S. Tomaso. »

(L. S.)

---

(1) Ai piedi di una copia di questa dichiarazione troviamo scritta di pugno dell'Amoretti la seguente nota:
« Se ben S. A. R. m'haveva data autorità di promettere il contenuto in questa scrittura « in caso della restitutione della Cittadella, ad ogni modo, io la ho riportata libera e « senza alcuna conditione, nè mai ho lasciato penetrare da chi si sia ch'io havessi tal « facoltà ».

**1657. 8, Marzo.**

**Monsieur**

**Je seray trez aise que M. le cheualier de Verrüe soit Capitaine de l[a] compagnie qui se leue de delà pour mon regiment Royal. Il est d'un[e] maison que i'ay toujours fort estimée et considerée. Et il trouuera en moy toutes les bonnes dispositions quil peut souhaiter pour ce qui regardera ses advantages.**

**Je vous rend grace de loffre que vous auez faite d'aduancer l'argent de la leuée. J'escris au S^r Brachet de fournir deux cens pistolles ou l[a] valeur qui sera justement pour cents hommes a deux pistolles chacun. Et s'il s'en leue plus grand nombre j'y supléray a proportion. J'enuoyeray aussy la route quand il sera temps pour venir joindre mon regiment.**

**Quant a la leuée d'Allemands je voudrois fort quelle se pust faire. Mais si elle ne peut venir qu'a la fin d'Aoust c'est a dire en septembr[e] ce seroit un peu bien tard et peut estre inutilement. Neantmoins je vou[s] prie de voir là dessus M. le Duc de Modene et d'agir en cette affair[e] suiuant ce quil vous dira.**

**Je suis confus de ce que vous me mandez des sentimens et des expressions de Madame Royale touchant la remise de la Citadelle de Turin.** Elle fait trop valoir les petits seruices que i'ay le bonheur de luy rendre; et l'agrément quelle en tesmoigne est non seulement au dessus d[e] ce que i'ay fait par lé passé, mais recompense avec usure tous ceu[x] que ie puis esperer de luy rendre a laduenir, faites en sorte ie vous pri[e] quelle ne songe pas s'il luy plaist a menuoyer de ses tableaux du Valentin. J'en ay icy quantité que ie luy offrirois de bon cœur si je m[e] persuadois quelle les eust agreables. Au reste i'ay honte de tant tarde[r] a faire partir quelques bagatelles don ie veux prendre la liberté de lu[y] faire present. Mais ces ouuriers cy sont des gens dont on a peine [a] venir a bout et qui ne finissent jamais. Je suis

Monsieur

Vostre tres affectionné a vous fair[e] seruice

A Paris le 8^e Mars 1657

M. L'Abbé Amoretti.

Le Card^l Mazarini.

(D. S. autografo.)

Jauois creu suiuant ce que vous maviez dit que laisies les 40/m. ff entre les mains de M^e la Princesse de Carignan pour payer le present que Madame Royalle a eu la bonte de faire a ma Niesce, mais on [a]

trouue quil ny auoit rien et Mr l'Ambassadeur ma dit que votred[e] intention estoit que on le paya de 40/m. dernieres de la pension de S. A.R., cela ma un peu surpris car il me semblait que estoit assez de dans le mois de Marz 60/m. a bon compte de la pension de l'annee courrente, si la chose doit estre executee ensy je vous prie de me le mander car je nauray jamais de difficulte a faire touttes les choses que M. R. ordonnera.

Al[a] Reale

Suplico V. A. R[le] di tener segreto il contenuto di questa mia sino al mio arrivo costì.

Doppo qualche contestatione hoggi nella Camera del Sig[r] Cardinale, ch'era in letto, si sono signati gl'articoli del matrimonio stabilito tra il Sig[r] Prencipe Eugenio e la Nipote del Sig[r] Card[le]. Io come ch'ho havuto qualche parte nell'agiustare le differenze, ch'erano sovragionte, ho anche assistito alla signatura di detti articoli, invitato però dalla Sig[ra] Principessa di Carignano et dal Sig[r] Cardinale ancora, i quali su l'hora di pranzo mi mandarono avertire che gli haverei fatto piacere d'intravenire a detta funtione per parte di loro A. R[li], il che non ho mancato, et mi sono valso dell'ottima congiontura, che mi si è presentata di negotiare alla longa con S. Em[a] da solo a solo, mentre egli stava attendendo la S[a] Principessa che tardò molto ad arrivare. In fine mi è riuscito d'agiustare con S. Em[a] che conforme alle mie moltiplicate instanze fattegli in voce, et in scritto, m'haverebbe rimesso gli ordini per la Cittadella di Torino, da restituirsi a loro A. R[li] alli 10 feb[o] giorno degli anni di V. A. R[le] alla cui contemplatione dichiarano queste M[tà] di far tale restitutione e che però S. A. R[le] ne doverà havere tutta l'obbligatione a M. R[le] il cui credito in questa Corte ha prodotto questo buon effetto, e spero ne produrrà dei migliori. Non entro in gran discorso su questa materia perchè credo di giungere prima del portatore di questa mia, devo solamente assicurare V. A. R[le] che non ho mal travagliato nè di spirito nè di corpo per ottenere detta Cittadella, et importarla come ho fatto.

Quanto ai suddetti articoli devo dire a V. A. R[le] che la signatura si è fatta privatamente nè altri vi è intervenuto che le parti ed io, che pure ho fatto un complimento di congratulatione con S. Em[a] e con la Sig[ra] Principessa di Carignano et con li S[ri] sposi per parte di loro A[e] R[li] et havevo ben giusto motivo di passare questo ufficio poichè venivo d'ottenere la restitutione della Cittadella; di più alla presenza dei suddetti S[ri] conforme il concerto ho fatto il presente a M[lla] Mancini per parte di loro A[e] R[li] con un mio biglietto di L. 40/m. quale è stato talmente gradito, che subito si è pubblicato per la Corte di queste M[tà]. la generosità di loro A[e] R[li] et ardisco quasi dire che tutti questi S[ri] sono restati stupiti della somma. M[lla] Mancini m'ha ordinato di renderne a

loro A$^{e}$ R$^{li}$ le dovute grazie et S. Em$^{a}$ si è caricata in presenza di tutti i suddetti S$^{ri}$ di comprare un collo di perle et aggiungervi ancora 20/m l. delle sue per far più honore a loro A$^{e}$ R$^{li}$ alle quali non sarò più longo sulla speranza d'arrivare avanti questa mia et per fin a V. A. R. faccio fed$^{ma}$ servitù. Parigi 29, gen$^{o}$ 1657.

Di V. A. R$^{le}$

Hum$^{mo}$ fedel$^{mo}$ et Devot$^{mo}$ S$^{e}$ et S$^{re}$
Ab. Amoretti.

O.

# CENNI E LETTERE INEDITE

## DI PIEMONTESI ILLUSTRI DEL SECOLO XIX.

---

### SILVIO PELLICO

#### I.

Circa quarant'anni or sono, ogni buon Italiano portava nell'animo affetto e riverenza a Silvio Pellico; i suoi libri erano letti avidamente, i suoi autografi venivano cercati e custoditi con religiosa sollecitudine di culto civile; averlo ospite in casa propria, ricevere da lui una cordiale stretta di mano, incontrarlo per le vie favellante benevolmente, erano casi avventurosi. Eccitatori di sentimenti magnanimi, risvegliatori di nobili affetti, i versi di Silvio Pellico parlavano possenti al cuore e alla mente dei buoni e gentili. E quale fragorosa onda d'applausi non irrompea per i teatri, se si riusciva ad ottenere a stento dai governanti aspri e sospettosi il permesso che sulle scene fosse tutta rappresentata la pietosa istoria di Francesca da Rimini, lasciando che il suo Paolo così favellasse!

. . . . . . Stanco
Son d'ogni vana ombra di gloria. Ho sparso
Di Bisanzio pel trono il sangue mio,
Debellando città ch'io non odiava,
E fama ebbi di grande, e d'onor colmo
Fui dal clemente imperator: dispetto
In me facevan gli universali applausi.
Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero. E non ho patria forse,
Cui sacro sia de' cittadini il sangue?
Per te, per te, che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò, se oltraggio
Ti moverà l'invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non se' madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?
Agli avi miei tu valor desti e seggio,
E tutto quanto ho di più caro alberghi.

Il poeta, che faceva favellar così la gentile sua Musa, sentiva in sè l'anima della nazione, divenuta incresciosa del secolare servaggio, e fiutava le patrie battaglie nell'aria. Nell'ascoltarlo, correvano i brividi per le ossa, e di gioia si inumidivano gli occhi de' giovani che aveano il cuore gonfio d'odio allo straniero, e dinnanzi allo sguardo di continuo l'immagine sanguinosa della serva Italia invendicata.

Vennero i dì fortunosi delle grandi prove e dei giocondi trionfi, ed anche della giustizia, per coloro i quali avevano sofferto degnamente il martirio civile per la redenzione della patria: e, Silvio Pellico che era pervenuto senza cercarlo, senza ambirlo, a riempiere la serva Italia del suo nome, delle sue sofferenze, delle sue poesie, e delle sue prose rivelatrici e propagatrici in ogni più lontana parte del mondo civile di onta e d'infamia agli orgogliosi dominatori stranieri nel colmo della possanza, fu lasciato in un cantuccio. Il plauso de' suoi contemporanei cessò di rumoreggiargli attorno; la sua anima sentì le trafitture del dileggio ed i morsi della censura spavalda. Alla fine, il lume della sua vita si spense a somiglianza del crepitante lume di una povera lampada

appesa all'altare di una romita chiesuola delle Alpi. Ed ora pochi, volgendo lo sguardo indietro sulla loro tribolata giovinezza, vi cercano con desìo amoroso il martire dello Spilbergo, l'autore del libro, che fu per alquanti anni il libro prediletto da loro e dalla nazione. La generazione che ora raccoglie nella gioia ciò che i padri suoi seminarono nel dolore, per nulla si cura delle *Mie prigioni*. Le poesie di Pellico sono giù di moda, il suo nome viene dai più rammentato alla sfuggita come quello di un baciapile; sulla sua tomba non verdeggiano le corone della gratitudine nazionale; e stanno nelle mani dell'ebreo rigattiere, che comperavali all'asta pubblica, e non trova modo di lucrarvi sopra, l'oriuolo di Vittorio Alfieri mandato in dono a Pellico dalla gentildonna fiorentina, che a lungo signoreggiò il tempestoso cuore di Ugo Foscolo, il taccuino sul quale Silvio prigioniero nello Spilbergo notava col lapis i suoi patimenti, e persino il quadretto coll'immagine della Santa Madre dei dolori, che egli, provato figlio del dolore, teneva appeso ad una parete della sua stanzuccia di lavoro. È sorte meritata questa? Per conto nostro, rispondiamo recisamente, no. Nulladimeno, non intendiamo con questo scritto nè di riparare ad un'ingiustizia, nè di restituire una fama. Silvio Pellico non ha bisogno nè dell'uno nè dell'altro di questi uffizi. Quando saranno polvere dimenticata ne' loro sepolcri coloro che lo disprezzarono, che lo vituperarono, che lo condannarono con una intolleranza partigiana uguale alla peggiore intolleranza pretina, vivrà la memoria di quanto egli pensò, patì ed operò ad incremento della causa nazionale: e la nobile e gentile sua figura risorgendo in aere più spirabile mercè la luce serena della storia, verrà dinanzi alle donzelle bennate e ai buoni giovani studiosi a conversar con loro a dilettevole profitto nell' unico modo col quale possiamo condurre i morti a favellar di nuovo su questa terra.

## II.

Per chi non lo sappia (e l'ignorarlo non sarebbe poi una grossa colpa di dimenticanza scolastica, poichè, stando ai dettami de' barbassori in pedagogia, sono i nostri fatti di un tempo antico che i nostri giovani debbono apprendere soltanto, ed aver sulla punta delle dita) Silvio Pellico nacque in Saluzzo, onde a lui venivano amorosamente in sulle labbra questi bei versi:

> Dolce Saluzzo mia! Terra d'antiche
> Nobili pugne, e d'alternate sorti
> Prospere ed infelicissime, e d'ingegni
> Che t'onorâr con gravi magisteri,
> O con bell'arti, o con sincere istorie,
> O con affettuoso estro che splende
> Sovra l'arpa gentil di Tëodata,
> Tua prediletta figlia! Io ti saluto,
> O terra de' miei padri, e dell'affetto
> Che ti porto, mi ispiro oggi cantando
> Un tuo illustre dolor d'anni lontani,
> Che fu dolor da forti alme compianto
> E da forti alme sopportato, e misto
> Ahi troppo! a colpa, ma pur misto a esempi
> Di patrio amor, di lealtà e di senno.

Noi li abbiamo citati per aggiungere, che quando Pellico li mandò in luce, prevalente il dominio straniero in Italia, egli proemiava la cantica che da essi prendeva le mosse, avvertendo che « la cacciata degli stranieri diede novella « virtù ai Saluzzesi, e le discordie civili scemarono ». Nè tralasciava di avvertire che il soggetto di quella sua cantica lo aveva pescato e cavato da un cronista, che doveva essere uomo di mente generosa, avvegnachè dimandava al

cielo la cessazione della maggiore sventura che possa toccare ad un popolo, quella del dominio degli estranei, e presagiva la caduta degli invasori.

L'avversione all'imperio dei dominatori stranieri era entrata nell'animo di Pellico coi sentimenti della prima giovinezza. Nell'anno 1809, in cui egli contava appena il suo ventunesimo anno di vita, scriveva da Milano in una sua lettera, prima delle inedite, che verremo pubblicando in queste carte, a Stanislao Marchisio:

Mi portano in questo punto il suo gentilissimo foglio del 15 andante. La ringrazio di quanto mi dice d'amichevole, ma la prego di dispensarmi da lodi non fondate su nulla. Ieri sera trovandomi da Fabbricatore, mi cadde appunto in mente di voler sapere cosa fosse quella certa commedia nuova francese, mentovata nel *Corriere milanese* del 2 dicembre, e imparai quivi che ell'è precisamente una traduzione della *Bugia vive poco.* Certo che sarebbe assai acconcio lo svergognare questo stolido signore, che ci fa rabbia co' suoi goffi estratti. Il governo può volere che si mantengano in Italia le scene francesi, ma chi è italiano e si mischia di queste ignominie, è un birbone o uno stupido, il che non suona molto diverso, e dovrebb'essere gridato con urla universali. Non sono io stupito che si facciano alla Canobbiana delle simili sfrontatezze, poichè Ella deve sapere che vi si recita ai vuoti banchi. Gli spettatori non sono mica mai più di quindici o sedici, e talora non giungono agli otto. Comunque sia, quest'è pur sempre un trionfo. Luigi ed io scriveremo al compilatore invitandolo a pubblicare la nostra lettera, e avvisandolo che altrimenti la faremo inserire altrove.

Le auguro buona salute e pace d'animo pel cadente anno, e per molti venturi (1).

La commedia che il ladroncello in livrea francese aveva ghermito, era roba del Marchisio, e a rivendicargliela i due fratelli Pellico aveano deliberato di scrivergli la lettera indicata. Fu scritta? Se inviata, qual esito ebbe? Non sapremmo rispondere. Possiamo e dobbiamo bensì introdurre il lettore nella conoscenza di Stanislao Marchisio e di Luigi Pellico per quel che è sufficiente a non averli compagni al tutto ignoti nel nostro conversare in ispirito con Silvio.

---

(1) Lettera inedita di Silvio Pellico. Milano, 20 dicembre 1809.

La fama letteraria di Stanislao Marchisio è ora pressochè spenta. Vivente, il valentuomo la udì rumoreggiargli attorno abbastanza lusinghiera, avvegnachè, subito dopo Alberto Nota, egli primeggiava, almeno in Piemonte, tra i commediografi, volgendo alla fine il primo quarto del presente secolo. Ma di lui ben si potrebbe dire:

*E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,*
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . *più lo loderebbe.*

Il Marchisio, col lavoro assiduo, pose insieme a frusto a frusto un convenevole patrimonio, alternando però le gravose fatiche del fondaco colle cure degli studi nella quiete domestica. Quando si trovò provvisto di beni di fortuna a sufficienza per vivere agiato, ei diede un addio senza ritorno ai guadagni, e si deliziò nello scrivere commedie e tragedie, e nel soddisfare al più caro e vivo desiderio del cuor suo, quello di beneficare il merito infelice, e di aiutare di consigli i giovani che entravano solitari e inesperti nel travaglioso arringo delle lettere. Uomo degno di stare coi migliori del tempo antico, divenne l'amico del cuore di Carlo Botta, alla cui onorata povertà soccorse largamente senza conoscerlo di persona, dopo che alla lettura della sua Storia d'America si levò addirittura dall'animo la ruggine che gli portava per la parte da lui presa nell'unione del Piemonte alla Francia. Silvio Pellico lo tenne in conto di secondo padre, Giuseppe Grassi lo ebbe per amico carissimo, e Giovanni Flechia, altro fior di galantuomo, valentissimo nei buoni e sodi studi, ultimamente ci diceva che essendo stato nella sua gioventù in molta intrinsichezza d'amicizia con Stanislao Marchisio, morto ch'ei fu, per il corso di alquanti anni sentivasi inumidire gli occhi di lagrime, e il cuore stringere di amarissimo cordoglio ogniqualvolta il memore

pensiero tornava alle socratiche conversazioni avute col vecchio venerando.

Luigi Pellico, fratello primogenito di Silvio, non era uomo di tempra comune. Aveva l'animo adorno di forti virtù, e la mente fornita di buoni studi. Silvio, che lo tenne costantemente per il migliore degli amici suoi, di lui scriveva nel 1841: « Ottimo era l'amico che in Luigi ho perduto. « Egli amava e stimava i buoni, perdonava ai tristi, era « d'indole schietta ed alta. Non curava d'essere lodato. Ei « sapeva d'essere colto, ma sapeva pure di non aver com« posto nulla che spiccasse, e sorrideva de' suoi trastulli « letterarii ». Veramente piuttosto, che trastulli, gli studi letterarii erano stati un utile sollievo per Luigi negli anni turbinosi e infelici della sua giovinezza. Di lui Silvio scriveva al Marchisio nel maggio del 1808:

Nel suo esilio in Polonia, Luigi non aveva dimenticato il suo antico proponimento di scrivere di drammatica. Errante, incerto dell'esser suo, senza libertà, senza riposo, ha in due mesi compiuto una commedia, la quale, finita a Stralsunda, prima di partire da quella città, mi ha spedito, annunziandomi nello stesso tempo la sua determinazione di volger le spalle al settentrione e rimpatriare.

Egli mi scriveva: « Per me, sono così turbato, oppresso, affaticato, che « non posso pensare a nulla, dimodochè non ho ancora trovato quel sangue « freddo, il solo che possa permetterci di giudicare di una nostra opera. « Se non estimi di lasciarla in vita, gettala sul fuoco, e non ve ne sarà « più questione, poichè l'originale l'ho arso colle carte tutte che mi im« barazzavano a far fagotto. Caso mai dopo una rigorosa revisione, spe« rabile da un vero amico, tu acconsenta a inviarla a Marchisio, ti prego « a prevenirlo della mia fiducia nella sua amicizia, e non nel merito del « mio pasticcio ». E in una lettera da Milano si prese a scongiurarmi nel seguente modo: « Se all'arrivo di quella mia non l'hai ancora spedita a « Stanislao, riflettivi nuovamente, ed abbi pietà di me ».

Signor Marchisio, io non vedo in Lei che l'amico. La commedia che Le indirizzo partirà oggi col corriere di Bonafous. Essa ha forse più difetti che non se ne dovrebbero perdonare in un saggio qualunque, se il critico non ha riguardo in quali circostanze fu interrottamente composta.

Io avrei invano tentato di farne una ragionata critica; ma per soddisfare al desiderio di Luigi ho schiccherate alcune pagine, le quali, malgrado la loro poca sugosità, la pregherò pure di trasmettergli a Milano, quando,

dopo avere avuta la compiacenza di leggere la commedia, Ella vorrà torsi l'incomodo di rimandarla all'autore (1).

Luigi Pellico aveva seguito il padre suo fuggiasco per le vette alpine all'alzarsi delle insegne repubblicane nel Piemonte, poi da solo aveva errato in mezzo a straniere genti sotto il peso di una vita vacua. Le illusioni non si erano presentate alla sua mente se non per preparare con più effetto nuovi disinganni. Laonde egli, come tanti altri giovani del suo tempo, si sentiva consumare dal male di Jacopo Ortis, e scriveva al fratello affinchè fosse sollecito di mandargli quel libro che era in buona parte il libro della sua vita. E il buon Silvio alla sua volta scriveva al Marchisio:

L'infelice! l'aspetto solo degli infelici suoi pari sembra commoverlo e lusingarlo. Io adempio la sua domanda pregando V. S. cortesissima di unire le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* al resto, ma starò molto esitando pria di mandargliele. Senza il caro Ortis, ei langue; pure il sollievo di quelle lettere è straziante, crudele, e periglioso al sommo per un'anima accasciata così dalla disavventura, ed aperta alle streme disposizioni. Io temo gli eccessi del suo dolore, nè l'Ortis potrebbe che duplicare le sue periodiche smanie, e forse, ahi! trascinarlo a rovina.

La S. V. perdonerà alla franchezza con cui modi e pensieri sfuggono, e il cuore mio s'esala dinanzi all'amico dell'amico mio, e questo titolo e la di Lei eccellenza d'animo mi confermano la speranza in cui sono di ottenere un riscontro a questa mia per soddisfazione del fratello e per la mia ambizione sincera d'essere onorato de' di Lei caratteri (2).

Siffatte osservazioni sugli effetti della lettura dell'*Jacopo Ortis* d'un giovane appena diecinovenne, povero, lontano dalla famiglia, dalla patria, assordato dai rumori di un mondo disarmonico e proteiforme, fornito di ardente immaginazione, dai suoi studi alfieriani ingolfato nelle astrattezze classiche della libertà, mostrano come Silvio avesse saputo mantenersi, nella freschezza di una giovane vita, sano dalla consunzione morale propria delle nature non abbastanza

---

(1) Lettera inedita di Silvio Pellico. Lione, 10 maggio 1808.
(2) Lettera inedita di Silvio Pellico. Lione, 7 maggio 1807.

energiche, alle quali manchi l'alimento della realtà. Egli è già al sicuro nel giudicare della giovanile imperizia, senza lasciarsi trascinare dalla baldanza che sorge dal presentimento indistinto di un valore latente. Osserva le cose nella loro realtà e ne dà notizia, al pari di chi sa per provetta esperienza e per criterio maturo esaminarle nella sostanzialità. Così al Marchisio scriveva da Lione nell'aprile del 1809:

Poich'Ella mi fa menzione dell'*Accademia italiana* qui stabilita, gliene vo' dire quanto merita. Il signor Rusca, nizzardo, maestro di lingua italiana, uomo di bastante e anche troppa erudizione per torsi fama di letterato e di poeta in società di barbari niente letterati, niente niente poeti, ha dato il nome di Accademia ad un crocchio sinagogico, il quale ha, ogni domenica, luogo nella sua scuola. Ivi il signor Professore, salito in cattedra, pon mano ad uno dei cinque primi luminari della nostra lingua, lo declama e lo commenta e lo spilucca con sufficiente maestria, poi ne ragiona coi signori accademici, che sono degli scolari, chi d'un mese, chi di più, i quali si mettono a frastagliare, a starnutire la *ci* e la *gi*, senza capire un frullo, e che sortono di lì non sapendo che siasi detto, sgavazzando una lingua che farebbe paura agli Arabi. Loderei il Rusca se col suo ritrovato riuscisse a far gustare agli intendenti la nostra letteratura: ma il poverazzo, per acchiappare luigi d'oro, vi ammette i meno capaci, e la sua accademia non è più altro che una insipida adunanza di scolari. Egli per avventura e per disavventura ad un tratto (chè lode dal confronto, e biasimo dall'invidia che mostra, gliene ridonda), ha in questa città un rivale chiamato B......, romano di nazione, maestro pure di lingua italiana, il quale sa cattivarsi chi lo bazzica, meno col merito, che con quell'audacia che seduce ed abbaglia l'ignaro. Questo B...... scrive dei foglietti contro il R...., il quale ha la bassezza di rispondere; disputano sopra un *ette*, si dicono villanie, impegnano nel loro partito gli alunni, e ne nasce non già una utile emulazione tra questi, ma inimicizia, reciproco disprezzo, risse, ingiurie, e quel che è peggio, delle letteranzuòle, che vanno essi alunni stampando in lingua italiana ne' fogli periodici da far crepar dalle risa, o piuttosto di rabbia, un italiano che le veda. A dirle il vero, ho la doppiezza di tacere a costoro i miei sentimenti intorno a quei due sguaiati per mero amor proprio patrio. Del resto, se sì cattiva è riuscita quest'accademia, non è forse colpa del signor R....; quando egli la immaginava non conosceva i Lionesi; a chi li avesse conosciuti non sarebbe mai venuto in capo di far loro gustare la nostra poesia. Lione è la città meno dotta di Francia; tutti mercanti, ei non posseggono a fondo altro sapere che l'aritmetica. Si ricorda del motto di Enrico IV? « *L'académie de Lyon est bien modeste*: *elle n'aime pas faire parler d'elle* ». Come vorrebbe che costoro che le loro stesse lettere trascurano, coltivassero o soltanto imparassero ad apprezzare le nostre?

Forse troppo presto mi sono io lusingato di poter uscire da questi paese. Mille riguardi mi vi trattengono ancora; ma pressento che non v morrò (1).

Era l'amor del paese che tormentava Silvio, onde su fratello Luigi scriveva al Marchisio: *Quel mio fratello è cos italiano!* (2). Semplice esclamazione, ma che suona quas come un fatale e profetico grido il quale preconizza sin d'al lora il giovinetto Silvio sacrato al martirio dello Spilbergo

Pellico lasciò Lione nell'ottobre di quello stesso anno 1809 chiamato a Milano dall'obbligo di presentarsi come inscritto nella leva militare. Da quella città non tardò a scrivere a suo Marchisio:

PREGIATISSIMO AMICO,

Da otto giorni che sono in Milano, Le parrà forse ch'io mi sia un tantin pigretto d'aver aspettato tanto ad annunziarle il mio arrivo. Egli fu ve nerdì sera: sabato è stato speso per la mia iscrizione: l'intiera settimana l'ho consumata in varie corse di dovere. Ieri mio padre, che La riverisce distintamente, mi accompagnò da vari librai per cercare la storia de Signorelli: l'abbiamo trovata in due luoghi; stessa edizione, ma non istesso prezzo; l'uno lire 20 milanesi, l'altro 15. Vedendo questa differenza da una bottega all'altra, ne girammo alcune altre, e ci parve che quest'opera compita come la desidera Ella, non sia comune.

Mi cadde sotto gli occhi, dai Pirota e Maspero, la Storia appunto d Lorenzo il Magnifico di Roscoe; bella carta e bella stampa; ho voluto saperne il prezzo: lire 18 di Milano. Guarderò d'averla in imprestito da Foscolo, e non ometterò di prender copia della genealogia Medicea, che Le spedirò. Foscolo è arrivato domenica scorsa da Pavia, e lunedì gli sono stato presentato da Luigi. Ho fatto il dì dopo la conoscenza di Vincenzo Monti; questi ha una cera veramente oraziana. Nell'aspetto d'entramb si legge l'enorme disparità degli animi loro (3).

Silvio Pellico concludeva da provetto conoscitore di questi due grandi uomini. La tempra dell'animo loro era troppo diversa, lo spirito del loro ingegno troppo rivale, perchè l'uno

(1) Lettera inedita di Silvio Pellico. Lione, 13 aprile 1809.
(2) Lettera inedita di Luigi Pellico. Milano, 25 maggio 1808.
(3) Lettera inedita di Silvio Pellico. Milano, 21 ottobre 1819.

e l'altro potessero procedere concordi nel cammino delle lettere. Essi rappresentavano, come ha osservato testè l'egregio Guerzoni, due forze opposte, che non potevano, e non si riconciliarono realmente mai (1). Pellico s'era innamorato perdutamente dell'ingegno di Foscolo sin da quando aveva letto i *Sepolcri*. Quella prima voce della nuova lirica, che ricostituiva nelle anime una religione, che raccomandava la santità della vita, inneggiava alla fraternità dei secoli e delle nazioni, e al culto delle tombe associava quello della gloria, della patria e della famiglia, aveva siffattamente impressionato l'animo di Silvio, da fargli, com'ei diceva, rivelare a se stesso la sua vocazione di poeta.

Ma *carmina non dant panem*, e Pellico si trovava nella dura condizione di procurarsene per vivere. In Milano ne trovò, ma scarso e duro. Nel novembre del 1809, ei scriveva al suo Marchisio:

La storia di Roscoe da me rinvenuta è la traduzione francese. Ne ho parlato con Foscolo per averla in imprestito; ei possiede l'originale, che mi farà leggere quando avrà fatto venire i suoi libri da Pavia. L'ho interrogato su quel punto dell'albero Mediceo: il congiuratore de' Pazzi è veramente Guglielmo, com'Ella ha notato, e non Raimondo, personaggio inventato da Alfieri.

Non so s'io Le abbia detto che mercè la mia gigantesca statura sono riprovato interamente da Marte. Ho passato l'esame di lingua francese, ed ottenuto in seguito la lettera del Ministro, che mi nomina professore di essa lingua nel Collegio dell'Orfanotrofio. Questa mia umile cattedra mi punge di vergogna, e mi richiama quali siano quelle cui si possono assumere con orgoglio. Il consiglio che Ella mi dà intorno Monti e Foscolo *emunctoe naris* è lusinghiero per il concetto in cui pare egli tenermi, e mi propongo cautamente di profittarne. Io sono più che persuaso che l'imitazione o impicciolisce o disnatura le doti dell'ingegno, che devono essere spontanee e originali in chi ambisce il nome di scrittore (1).

E il giorno doveva venire, in cui Silvio Pellico poteva dire a se stesso: « anch'io son poeta, *Sdegno il verso che suona e che non crea* ». Però non subito. Educato a cercare l'ideale di

---

(1) Lettera inedita di Silvio Pellico. Milano, 22 novembre 1809.

una patria libera nel mondo greco-romano; amato come figlio di adozione da letterati che confondevano ancora le speranze dell'avvenire colle memorie del passato, egli, imitando, volse lo sguardo al mondo trapassato, e pur facendo le prime sue armi nella bella scuola del Parini, dell'Alfieri, e del Foscolo, incarnando e verseggiando nella *Laodamia* fantasmagorie greche. Ma la lettera che pubblichiamo qui appresso, viene a rivelarci un fatto di molta importanza nella vita letteraria del Pellico. Sulle ali dorate della sua fantasia giovanile egli s'era lasciato trasportare frammezzo alle immaginose e lusinghiere bellezze del mondo greco: ma vedeva già dove stava la poesia vera, la serietà, l'utilità del lavoro letterario all'infuori di morte religioni e di consunte civiltà; laonde scriveva al Marchisio:

Le mando la mia tragedia, e La prego di esaminarla con alquanto più d'attenzione che non merita il primo prodotto d'una penna nuova. Questa pazienza non si può esigere che da un amico, e me la riprometto dalla gentilezza vostra.

L'argomento è di mia invenzione, e questo è forse un pregio di meno, giacchè le storie danno tanta materia alle tragedie, che queste non dovrebbero essere che pubbliche istituzioni di storia. Ma l'immaginazione ha potuto più d'ogni senno, ed ho servito allo storto universale giudizio che possa essere tragedia perfetta qualunque eroica favola dramatica, la quale faccia piangere.

Più che la mia coscienza mi scolpano la *Mirra* ed altri esempi: e se io avessi dato alla *Laodamia* alcune di quelle forme che ammiro nei detti esempi, acqueterei anche la mia coscienza. Nondimeno, sin da quando m'è entrato nell'animo il prurito dell'arroganza (che è il peccato più abborrito da Dio, e per cui sono cresciute sì brutte corna a Lucifero), conoscendo io pure poco i tragici, ho per altro sentito che uno dei vanti più veri dei Greci e di Shakespeare era d'aver ritratto alle loro nazioni le memorie sacre degli antenati. E questo è il *vero*, *vero* dell'Alfieri, perchè da siffatte tragedie l'utilità che si ricava non è secondaria. I vari generi di poesia hanno, come quasi tutto quello che è creato, un'anima e le forme, e ho qualche volta adorato le belle forme d'una donna, mentre m'addolorava di vederla senz'anima. Ora ho quindi naturalmente decretato che se la fortuna mi condanna a sì lunga noia di vita, ch'io abbia bisogno di smaltire l'ardore del mio cervello scrivacchiando, trarrò soggetto di tragedie dalle sole storie o di Roma, o delle altre nostre città, e non inventerò mai più un argomento di pianta, come la *Laodamia*. Quest'ultima

sia per adesso esaminata secondo l'opinione corriva, autorizzata da modelli grandi. Facendo io morire nelle braccia dello sposo vivo quella Laodamia, che la favola dice morta abbracciando l'ombra di esso, non vengo a violare maggiormente la fama di quello che abbia fatto l'Alfieri nella *Mirra*.

Oltre le stesse ragioni, che mi fanno perdonare gli anni di vita che aggiungo a quelli che Omero diede a Protesilao, sono poi sostenuto da Conone, che fa vivere quell'eroe dopo lo sterminio di Troia. Onde in tanta oscurità di tempi ed incertezza di fatti non ebbi rimorso di essere indulgente alla fantasia.

Mi pare che se non avessi l'ingegno stanco stanco di questi nomi, la rifarei tutta con maggiore maestria di caratteri. Sopra questi, e sopra lo stile e sopra tutti gli elementi drammatici, ch'Ella conosce per pratica e per dottrina, La prego di rispondermi con fraterni consigli (1).

Ma la sventura inesorabilmente perseguitava la povera *Laodamia*. Pellico, che l'aveva richiamata quaggiù in terra dall'eliso del genio greco per condurla sulle scene a fare pietosa mostra di sè, se la vide nel meglio scomparire dinanzi quale ombra impalpabile. Cosicchè scriveva al Marchisio:

Credo che la mia *Laodamia* non verrà più; il sentirmene chiedere da tutti e in casa e fuori di casa, e a tutte le ore, mi annoia quasi più che l'averla perduta. Questo aspettare eterno mi ha messo di tanta mala voglia, che sono omai stanco di questa, e vorrei cacciare il pensiero che la cagiona, ridendo, come pur troppo è saggio di ridere d'ogni cosa. Per questo mi giova che Ella mi scriva di quel manoscritto. Se Apollo l'ha condannato all'oblio, sia benedetto Apollo e maledetto il manoscritto. O non ci penserò più, o almeno gli altri non me ne parleranno più. Blanes me ne ricerca ad ogni momento, e si arrabbia, ed io m'arrabbio con lui. Se giungesse oggi, *si potrebbe ancora*. E per tanti giorni si è cantata questa litania, che omai finirà coll'andar via dei comici.

Lo stolto sono stato io, che non ho tenuto copia della tragedia. Il diffidare degli eventi è per me una scienza stomacosa, che imparo asinescamente e con molto dolore. Ella che mi è buon amico, cooperi al far tacere il nome di stolto, che mi è dato fin dai sassi, pregando il signor Merlo o qualche altro dei miei amorevoli compatrioti che s'abbia o s'abbia avuta la suddetta tragedia, di volergliela rendere, e me la spedisca, o me ne dia le ultime notizie.

Indovino ch'Ella è molestata da questa cura non meno di me, e non gliene fo scuse perchè sono suo amico (2).

---

(1) Lettera inedita di Silvio Pellico. Milano, 3 gennaio 1813.
(2) Lettera inedita di Silvio Pellico. Milano, 1 febbraio 1813.

Pellico riebbe la sua tragedia? Non abbiam modo di af
fermarlo, a motivo che la corrispondenza epistolare di lu
con Stanislao Marchisio, che ci sta sott'occhio, rimane in
terrotta sino all'anno 1818. È continuata invece quella te
nuta dal fratello suo Luigi collo stesso comune amico, ‹
da essa si ricavano alcune particolarità sinora, per quant‹
ci consta, ignorate della vita di Silvio. Abbiamo notizia ch‹
nel 1810 egli pubblicò negli *Annali di scienze e lettere* u
articolo sopra una traduzione dei *Dialoghi delle cortigian‹*
di Luciano, poc'anzi pubblicata a Brescia da Luigi Lechi (1)
Nell'anno 1812, Silvio, pur conservando la carica di profes
sore, ebbe l'incarico speciale della revisione dei drammi ‹
d'ogni altra pubblicazione teatrale (2). Nel 1813, egli fec‹
un viaggio nel Regno fino ad Ancona (3). E nel luglio de
1814, Luigi scriveva al Marchisio: « Silvio scrive imperter
« ritamente tragedie; e in quest'annata, in cui forse i
« Italia ha preso spontaneamente in mano la lira o il pu
« gnale, o altro strumento della casa d'Apollo, egli h
« fabbricato un *Turno*, poi una *Francesca da Rimini*, e‹
« è al terzo o quarto atto d'un *Calpurnio Pisone* » (4).

Lasciamo nell'obblìo al quale Silvio li condannò, il su‹
*Turno* e il suo *Calpurnio Pisone*, massime che, se pur c
talentasse di scriverne, ci mancherebbe la possibilità di pe
scar notizia della sorte loro toccata: e riservandoci di fermarc
poscia al sempre pietoso incontro dei due infelicissim
amanti, che dal turbinoso girone dell'*Inferno* di Dant‹
vengono, di generazione in generazione, a visitare melan-
conicamente gli studiosi giovani e le colte donzelle negl
anni in cui il desìo d'amore entra ne' loro cuori avvolto in

---

(1) Lettera inedita di Luigi Pellico. Milano, 6 dicembre 1810.
(2) Lettera inedita di Luigi Pellico. Milano, 12 marzo 1812.
(3) Lettera idem. Milano, 9 aprile 1813.
(4) Lettera inedita di Luigi Pellico. Milano, 9 luglio 1814.

illusioni misteriose e sconfinate, non interrompiamo Pellico nella sua conversazione epistolare col Marchisio dal 22 settembre 1818 al 10 settembre 1820.

Milano, 24 settembre 1818.

AMICO PREGIATISSIMO

Da tanti giorni che ho questa tragedia non ho ancora cessato d'ammirarla. Mi giunse ch'io stava sul Lario a villeggiare; la lessi agli amici ch'erano con me, fra i quali parecchi molto colti; cercai di raccogliere le loro critiche; tutti convennero nel dire ch'era un lavoro compito sì per la naturalissima orditura che pel verso veramente tragico. Io non ti spiegherò, mio stimabile amico, quanto piacere m'abbia fatto il ricevere un sì dolce attestato della tua amicizia, qual si è il mandarmi il tuo *Mileto*, accompagnato da una lettera tutta amorevolezza. Io spesso mi condoleva delle circostanze infelici che avevano allontanato gli animi nostri, e non osava sperare che tu facessi mai passo per riavvicinarli. Or ti ringrazio. Il non numerarti fra i miei amici mi era penosissimo. Ma eccomi scartabellando il *Mileto*, e provandomi di trovar qualche appiglio onde mostrare la critica mia acutezza, e ti giuro che non vi riesco, tanto mi pare che sia armonicamente disegnata in ogni sua parte. Il carattere di Mileto è divino. Quella sua grandezza guerriera unita alla bontà del cuore m'inteneriscono vivamente per lui. È mirabile come tu dalle prime scene sveli allo spettatore la disgrazia che pende su quell'ottimo re e sui suoi figli, senza che si scorga se non gradatamente in qual modo abbia a svolgersi l'evento. Arduissimo argomento era una *Bibli*, e confesso che a prima vista m'increbbe di trovar quel nome, tanto mi parea difficile che tu gareggiassi trionfalmente con la *Mirra* e altre tragedie di quel genere. Ma il merito tuo primo sta nello aver saputo evitare la gara togliendo, con una orditura origina-

lissima, ogni somiglianza tra *Bibli* e la *Mirra* od altre. Non si potea trattare con maggior *purezza* un amore incestuoso.

Due soli rimproveri furono fatti alla tua tragedia da alcuni di quei che la lessero con me, entrambi pedanteschi, particolarmente il primo: — che non v'è tiranno: — *che la scena 5ª dell'atto 2º è una imitazione che troppo ricorda l'*ARISTODEMO.

Ti partecipo questi giudizi, unicamente perchè tu sappia che nulla di rilevante può in questa tragedia essere con fondamento censurato.

Io sostenni che il pretendere che una tragedia abbia i caratteri sempre marcatissimi del *tiranno*, *del cortigiano briccone*, ecc., è una assurdità; mi pare allora di veder le commedie di maschera, con sempre *Arlecchino*, *Pantalone* ecc. Ma siccome m'aveano già biasimato di aver nella *Francesca da Rimini* dipinto tutti i personaggi con colori favorevoli, invece di porvi un Lanciotto birbante, così sembrò ch'io predicassi per la mia causa.

Quella scena poi dell'ambasciatore la condannerei anch'io se la vedessi posta lì per la sola vaghezza di fare una valente imitazione: ma essendo ella condotta necessariamente dall'argomento, non la reputo difetto.

La rapidità della catastrofe, quel passaggio crudelissimo dalla gioia alla morte, è un capo d'opera. Deve fare sul teatro un effetto potentissimo.

Questa tragedia non può a meno di piacere a Monti.

Gliela farò leggere un giorno ch'io lo vegga di buon umore, perchè patisce certe lune in cui non si può ottenere nessun favore da lui. In questo mese è affollato da tante noie, ch'egli brontola sovra tutto. Ma se tu puoi lasciarmi il manoscritto qualche tempo, il nostro giorno verrà.

Presenta, ti prego, i miei ossequii alla degnissima signora Anselmi, e al suo signor marito; e se fai qualche caso della mia amicizia, comandami ad ogni occasione, e m'avrai sempre pronto.

*Tuo affezionatissimo* SILVIO P.

PREG.mo AMICO,

Monti è finalmente ritornato da un giro che fece per varie ville, ed ho sentito il suo parere sulla tua bellissima tragedia. « Voi sapete, mi disse, quanto io sia schivo dal leggere manoscritti; perchè non v'è giorno che non me ne piova qualcuno, e di rado m'avviene di trovar cose leggibili; tanto la presunzione accieca ogni giovinotto che cominci a far versi. Ma questa volta è stato un regalo quel che mi venne fatto. Ho letto con molto piacere il manoscritto del signor Marchisio. » E qui mi lodò senza restrizioni l'orditura, i caratteri, e l'economia della tua tragedia. Solo (ma questo è lo stesso giudizio ch'egli dà quando parla d'Alfieri) il verso non gli suona abbastanza maestoso. Egli non pensa come noi che il verso tragico debba differire assai dall'epico. Inoltre, un po' di rivalità di mestiere gli fa disapprovare tutto ciò ch'è Alfieriano, e il tuo verso egli lo chiama *un bel verso Alfieriano, casto, purissimo, per la lingua e per la concisione dell'esprimere, ma non abbastanza armonioso.* — Tale è, amico mio, l'opinione che il più grande de' nostri poeti viventi — ma non tragico grande — porta del tuo *Mileto.* — Io, senza misurarmi con Monti, so però avere un parere diversissimo dal suo circa la verseggiatura della tragedia.

Fanne spesso, un paio all'anno, se fosse possibile, di queste composizioni, e il suffragio di tutta l'Italia costringerà presto anche i Sommi Pontefici della letteratura a canonizzarti.

Perdona il mio lungo silenzio. Una disgrazia che m'ha lacerato il cuore m'ha tenuto molti giorni nell'incapacità d'occuparmi di qualunque cosa. Un giovinetto di tutta speranza, stato qui educato da me con amore paterno, s'è ucciso col suo schioppo da caccia — credesi inavvertentemente.

Ti ringrazio della conoscenza che m'hai fatto fare del conte Bottone di San Giuseppe. È d'animo schietto e liberale; mi riuscì caro perchè ha una grande stima di te. — Non avendo potuto rimandarti per mezzo suo il *Mileto*, guarda di farlo riti-

rare se ti si presenta un'occasione, e così io pure guarderò di trovare l'occasione di spedirtelo.

I miei distinti saluti a casa Anselmi. Credimi con tutta l'amicizia

*Tuo aff.mo* Pellico Silvio.

Milano, 14 novembre 1818.

---

Amico mio,

Ho tardato a risponderdi per due ragioni. Fui ammalato nei giorni scorsi; ed io aspettava di ritrovarmi con Monti per riparlare della tua bella tragedia, ed esplorare se gradirebbe che tu sforzassi la sua cortesia a discutere con te sovra quel tuo lavoro.

Lo vidi, e toccai appena la questione. Egli ebbe quasi l'aria di rimproverarmi d'averti comunicato la sua critica sul tuo verseggiare. « Ho detto il parer mio, soggiuns'egli, ma non amo che autori da me non conosciuti sappiano che ho fatto sovra di loro qualche censura; se l'hanno poi a male, ed ecco perchè mi sorgono nemici da ogni parte ». Io gli (*sic*) assicurai che qui la sua paura era senza fondamento; ti dipinsi come l'uomo più schivo delle lodi non meritate, e più sincero nel desiderio di giovarti della critica altrui; dissi quanto tu sia devoto del nome di Monti. M'interruppe, ringraziandomi con gentilezza del piacere ch'io gli faceva manifestandogli in te un suo benevolo, ma ripigliò: « Non potete credere con quanto rincrescimento io accetti di leggere composizioni anche egregie di scrittori che non conosco; so come sono gli uomini; vogliono essere lodati in tutto quel che fanno, e o conviene adularli o farsi odiare ». Combattei quest'assurda sentenza, ma senza essere ascoltato, e giudicai inutile il proseguire più oltre. Se tu fossi curiosissimo di corrispondenza con Monti, potresti (per non rischiare di non ottener risposta) far che Grassi, il quale è in frequente carteggio con lui, gli scriva del *Mileto*. Monti, che ha meno famigliarità con Grassi che con me, non oserebbe forse dirgli quel che già stette quasi per dirmi, *che a niun conto egli non ama legarsi con amici nuovi.*

Io per me temo di espormi a questa tonda negativa se torno a bomba. Ed egli non è tal uomo da potergli dire: *Signor mio, voi siete un pazzo;* conviene, malgrado tutte le sue pusillanimità, rispettarlo. Del resto, amico mio, tu non sei nè segretario di qualche principe, nè presidente di verun'Accademia, nè crociato, nè benemerito per dediche e per viltà..... Se tu avessi alcuna di queste doti, si avrebbe forse meno paura di mettersi in relazione con te. Eccoti schietto schietto quello ch'io doveva dirti di Monti, dal quale però ripeterò schietto schietto che il tuo *Mileto* fu lodato assai, e con espressione d'animo fortemente colpito dal bello. Della mia ottima volontà nel servirti, qualora tu brami stampare in Milano quella tragedia, non occorre ch'io te ne parli; mi faresti troppo torto dubitandone. Puoi fidarti del mio zelo circa la correzione della stampa; non vi porrei più cura se fosse cosa mia. E dalla censura mi prometto tutta la grazia possibile. Trattandosi d'un lavoro di sommo merito, otterrò che non si adoperi la falce. Disponi di me come d'un te stesso, e credi che ti sarò grato se mi porgi un'occasione di compiacerti.

Addio. Scrivimi. Tu sai dunque lo strazio che ha sofferto il mio cuore perdendo Odoardo? Niun padre ama più il suo figlio di quel ch'io amassi il mio allievo. La sua esistenza era necessaria alla mia. I miei giorni non saranno più che tristezza. La filosofia nulla vale contro siffatti dolori. — Addio. Salutami casa Anselmi.

*Il tuo aff.mo* SILVIO.

Milano, 4 dicembre 1818.

---

AMICO MIO,

Che dirai del mio silenzio? La mia salute non s'è mai rinvigorita dacchè ho perduto il caro Odoardo. Questa eccellente creatura s'era impadronita di tutto il mio cuore; ella era necessaria alla mia esistenza. Dotato dalla natura d'un animo il più squisito, quel giovinetto s'era fatto tutto ciò che può divenire d'egregio il mortale. Io insuperbiva d'averlo educato, e l'amava come può amare un padre. Non si trova due volte un ente così buono; perciò la vita mi sarà amara, noiosa, senza speranze. La filosofia non reca veruna consolazione. Invidio chi può illudersi coi sogni religiosi.

Se qualche cosa può ancora abbellire i miei giorni, si è l'a prarmi per gli amici miei.

Mi farai un vero favore se ti gioverai di me per qui stamp il *Mileto;* mi parrà non solo d'averti fatto un servizio, ma d' sere in qualche maniera benemerito del nostro paese se sarò st cagione che si pubblichi quel bel lavoro. La vostra censura è barbara della nostra; qui credo prometterti che non si profan nè anche un verso.

Circa allo scrivere a Monti, eccoti il parer mio. Monti è in c teggio frequente con Grassi; fagli scrivere da Grassi stesso qu che brameresti dirgli; così sarai certo di vedere la risposta una lettera di Monti a Grassi. Perchè mi spiacerebbe che ti es nessi a non ricever motto; tu non conosci il nostro gran po Egli ha un'avversione così forte allo stringere legami nuovi, appena può essere vinta quando chi cerca di lui è principe o gretario di principe, o per lo meno, crociato di qualche ordi Ho dovuto insistere non poco allorchè gli diedi la tua trage da leggere. Egli se ne schermiva dicendomi che da tutte le pa d'Italia gli autori gli mandano le cose loro perch'egli le giudic e che egli non potendo dissimulare la sua disapprovazione formava così ogni giorno un nemico di tutti i poeti, a cui sc veva qualche critica. Lesse il *Mileto*, quasi a contragenio, liberarsi dalla mia insistenza; e solo quando l'ebbe letto, m mostrò grato, assicurandomi che questa era una produzione gran pregio. Ma nel comunicarmi quel poco di censura che parve di dover fare, egli tornò a condolersi della necessità cui era posto di dir cose che potevano non essere gradite, e: « *prego*, mi soggiunse, *di non darmi mai più di queste incumbenz*

Ove tu ami ad ogni modo fargli esporre in carta il suo *pr contra* circa il *Mileto*, volgiti, come ti dissi, a Grassi, e fa questi gli scriva: « *Desidererei sapere qual giudizio formiate d' tragedia che so esservi stata presentata da Pellico*, ecc. ecc. ».

Appena che tu mai ti risolvessi a stampare il *Mileto* qui, dam liberamente i tuoi ordini. Ti prometto la più gran cura per correzioni di stampa. Non mi sfuggirà un errore. — Addio. I m distinti saluti a casa Anselmi.

SILVIO.

(Milano,..... dicembre 1818).

CARISSIMO AMICO,

Sono ansioso di sapere se sieno poi state benedette o scomunicate da codesta buffonesca censura le 12 copie del *Mileto*, mandate di palese ai librai di Torino. Hai ricevuto il pacco dal signor Losio? Fresia venne a vedermi quand'io più nulla aveva a rimettergli per te. Senza tuo ordine non sapeva se potessi, per mezzo di lui, mandarti altre copie del *Mileto*. Qui, quelle copie che sono in giro vengono lette, imprestate, lodate, criticate. La premura con cui se ne discorre è la più gran prova del vero merito che ognuno vi scopre. Non però s'affollano i compratori. A Milano, come in tutta la nostra pitocca penisola, la manìa di comprar libri non è generale; per paura di rovinarsi, ognuno li chiede in imprestito a chi li ha. Non importa. Il *Mileto* avrà esito col tempo; e poi, tu non hai voluto farne una speculazione. Sono persuaso che in Piemonte, dove sei anche maggiormente conosciuto, e dove alla gloria tua si lega la compiacenza patriotica de' concittadini, il *Mileto* farà gran rumore.

Nessuna critica di vaglia ho ancora udito, la quale io ti possa riferire per tuo giovamento. Molti biasimano il carattere di Dioneo, e forse è l'unica pecca della tua tragedia, se pur è. Non si ammette che un fratello il quale sia innamorato della sorella, lasci per lungo tempo illusa questa fanciulla, a segno che, certa di sposarlo, ella si apparecchi alle nozze; — o Dioneo doveva aver tanta virtù da superar l'amor suo e ricusar fortemente le nozze, adducendo una ragione insuperabile come quella, per esempio, di essere già ammogliato, o non trovando in lui questa forza, egli dovea morire prima che la povera Bibli s'accignesse a sposarlo. Eccoti ciò che mi sembra ripetersi più generalmente. Ma il personaggio di Mileto piace infinitamente, ed esso basta a costituirti, anche presso coloro che non ti conoscevano, per valoroso poeta.

Lo stile d'Alfieri ha più fautori in Piemonte e in Toscana che non qui. Il tuo stile è trovato troppo alfieriano, e su questo punto, per Dio, disputo come un demonio con chichessia, ed ho la co-

scienza d'aver ragione: le tragedie scritte collo stile di Monti sono più da musica che da declamazione, e non la vogliono intendere. Addio. I miei saluti a casa Anselmi.

SILVIO PELLICO.

22 aprile (Milano 1819).

---

(Milano) 27 aprile (1819).

AMICO CARO,

Ti tacerei un mio dispiacere se tu non mi costringessi a parlare. Sappi che fin da quando pensammo alla stampa del *Mileto*, io pensai — ed era naturale — ch'io avrei fatto menzione della tua tragedia nel *Conciliatore*. Ma siccome tutte le società hanno ceppi e censure — cose forse necessarie, ma che mi fanno maledire la società — niuno dei soci conciliatori può stampare un articolo senza l'assenso d'una Commissione a ciò stabilita; e allorchè annunziai il mio proponimento d'analizzare il *Mileto*, i Membri componenti la Commissione si trovarono concordi nel di sapprovare l'opinione ch'io palesava su quella tragedia. Venner sù con sofisticherie sullo stile troppo *alfieriano*, sulla sconvene volezza degli amori incestuosi sovra il teatro, e simili freddure Alcuni de' miei soci mi sostenevano; ma mi convenne d'udir dalla Commissione certe rincrescevoli e pungenti sentenze, che m fecero rispondere con ira. Mi si rimproverava di voler contaminar il *Conciliatore* dei soliti panegirici dei giornalisti, che chiudon gli occhi su tutti i difetti delle produzioni de' loro amici; mi s tacciava di troppa parzialità pei Piemontesi; si gridavano enfati camente i nomi di *giustizia*, *di severità nell'esame*, *di nazionalit non municipale*, ecc.

Io insomma finii per dire che mi si comunicassero le censure di cui riputavano meritevole il *Mileto*, e che, s'io le trovava con vincenti, non le avrei ommesse nel mio articolo. — S'interrupper varie sedute senza concludere su quest'affare. E per ultimo di chiararono che i pregi non comuni della tua tragedia dovevan bensì essere rilevati; ma che essendo obbligo del *Conciliatore* d

giudicare senza parzialità, era opportuno d'incaricare qualcheduno dei soci, il quale non fosse troppo favorevole a te per amicizia, di analizzare il *Mileto*. — Come sempre accade, quando v'è stato un alterco, il puntiglio s'è messo nel partito pro e contra. Breme ha ricusato di scrivere su quest'argomento per non dispiacermi con qualche sua critica osservazione. Altri forse si porrà a questo lavoro, ma io non lo lascerò stampare se vi scorgerò sofisticherie. Qualora però tu mi scrivessi di gradire un giudizio del *Conciliatore* sul *Mileto*, qualunque egli sia, io farò vedere la tua lettera, e darò il mio consenso. Non occorre di dirti che non vi è alcuna animosità contro di te, giacchè niuno personalmente ti conosce, e niuno de' soci miei, anche trattandoti severamente, ti direbbe cose offensive. L'opposizione che ho trovata mi ha fieramente indispettito; ma bisogna ch'io dica per la verità, che se qui si pecca di rigore, non è che per un eccessivo zelo di giustizia, e non per animo maligno.

Questo mio cattivo successo mi avrebbe meno disturbato, se lo appartenere al *Conciliatore* non mi proscrivesse dai *bureaux* degli altri giornali che si stampano a Milano. Chè questi essendo tutti sotto la direzione del Governo, e in mano di spie, non v'è grazia ch'io possa nè voglia da loro.

Ma — non per far paragone — ti ricorderò che la mia *Francesca* non ebbe dai giornali milanesi fuorchè vituperi; — essa però non dispiacque totalmente nè alla lettura nè alla recita. — Ma è vergogna ch'io parli di me, quando ho Alfieri da citarti. I giornalisti de' suoi tempi non l'hanno forse mal accolto, ed invano? — Sei troppo sprezzatore delle piccolezze letterarie per credere che la tua fama dipenda dai giornali. — Addio, amico mio.

Tanti saluti a casa Anselmi.

Silvio *tuo.*

Milano, 22 dicembre 1819.

CARO STANISLAO,

Due parole sull'articolo del *Conciliatore* relativo al signor Serafino Grassi. Elle sarebbero inutili se tu, stimabile per tante doti, non peccassi di proclività a pensar male de' tuoi amici. Mi lagno schiettamente del tuo difetto perchè schiettamente onoro i pregi del tuo ingegno e del tuo carattere.

Ma prima di venire a quell'articolo mi spiegherò più chiaro circa il rancore che tenni verso te. Non mi si tacquero da Torino i dubbi che tu formasti contro la mia onestà, quando un insolente osò spacciare che a Monti non era stato da me mostrato mai il *Mileto* avanti la stampa. Tu, inasprito dalle buffonate dei tuoi nemici, sognasti che io fossi non so se il più invidioso o il più pazzo, ma certo il più bugiardo degli uomini. E questa tua arrendevolezza mi mise grand'ira. — Ho poi riso quando ho veduto la tragedia del signor Donà. E siffatti emuli ti spaventano? e tu hai la bontà di accorgerti di loro? — Or dunque, se ho sdegnato di abbassarmi ad una giustificazione che avviliva te e me, non perciò sdegnerò di darti, trattandosi di tutt'altra cosa, un rischiarimento che puoi desiderare; impedirò così che tu non mi apponga ingiustamente altra colpa.

Voglio dire che l'articolo sovra il signor Serafino Grassi, nel *Conciliatore*, essendo firmato P., tu non devi perciò figurarmi così mascalzone da avere io stesso esercitato il flagello della critica sovra uno scrittore che so esserti amico. Quel P. non è il mio nome. — Se io avessi avuto l'assunto di far menzione del signor Grassi da' miei colleghi, o ne avrei parlato con rispetto, o avrei ricusato l'incarico. — Scorri il *Conciliatore*, e vedrai che uno de' redattori, il quale ne' primi fogli firmava P. B. (Pietro Borsieri) firmò poi sempre P. solo. — Questo Borsieri, amicissimo mio, ma assai divergente talora dal mio modo di giudicare opere di letteratura, scrisse un po' duramente dell'opuscolo suddetto. Pensando che ciò ti sarebbe rincresciuto, ne rincrebbe anche molto a me. — Ma ti dissi altre volte che i regolamenti della società nostra erano tali che non la volontà d'un oppositore, ma i suffragi di tutti i membri valevano.

Addio. Ti rinnovo le proteste della mia stima e della mia amicizia. Te le mando dal fondo dell'anima, e desidero occasioni per convincertene. Non volermi male nè pel lungo silenzio passato, nè per la rampogna sincera che t'ho diretta. — Il tuo *Mileto* ha, come tutte le cose buone, chi vivamente le gusta e chi vivamente le critica. Il tempo gli farà ragione. — Del resto, l'Italia è paese morto, nè la turba piglia entusiasmo per nulla. Porgi, ti prego, i miei ossequii alla egregia famiglia Anselmi, e credimi

*Tuo aff.*mo SILVIO.

I miei saluti a Giuseppe Grassi. Egli t'avrà narrata la fine del *Conciliatore*, e la minaccia d'esilio a me fatta.

---

(Milano) 8 febbraio (1820).

AMICO CARISSIMO,

Quando ricevei la tua penultima, in cui mi domandavi del *Carmagnola*, io già te ne aveva preparato una copia, persuaso che gradiresti questo piccolo dono. Sento con piacere dall'ultima tua, che t'ho soddisfatto in cosa di cui eri molto ansioso. — Tu desideri il mio parere su quella tragedia. Ciò che veramente mi rapisce è il coro; il resto ha molte bellezze; ma in totale non pare nè anche a me sufficientemente pieno di azione o di passione. Non so se reggerà alla recita. Nondimeno, per una nazione che non ha ancora un teatro tragico molto copioso, credo che il *Carmagnola* sia opera da valutarsi. Circa lo stile — tolto il verso che incomincia *tu hai ragione* — e pochissimi altri di quella foggia arciprosaica — non proferirei condanna. Io sono parziale d'Alfieri, ma vedo che Italia non è concorde nel giudicare lo stile del nostro sommo, e sono di parere che varii sieno i generi di stile tragico che si possono tentare con egual successo fra noi. Eccone il motivo. Non avendo il nostro endecasillabo uniformi come l'alessandrino francese, esso ha poca misura di suono nella declamazione, e pare anzi sia comune opinione degli Italiani il dover nascondere nella declamazione ogni apparenza di metro. — Or esso en-

decasillabo, tranne pel poeta che l'ha architettato, è bella è buona prosa. — Bada che quando i nostri comici recitano qualche dramma del Metastasio, commovente, essi riscuotono applausi infiniti, purchè abbiano l'arte di mascherare siffattamente il metro, che le stesse ariette sembrino prosa. — Se, parlando dello stile adoperato da Manzoni, vogliamo intendere meno il verseggiare che i modi di lingua, dirò ancora che è molto arbitraria la classificazione dei modi tragici o no, poetici o no, in un paese come l'Italia, dove ogni grande scrittore ha fatto una scuola diversa dalle stabilite, e dove quindi il Montiano, il Cesarottiano, il Salviniano, il Metastasiano, e fino al Petrarchista e al Dantista, hanno una poetica ciascuno per sè, ed un numero di seguaci imponente. — Non volete mai concedere che la divisione politica in piccoli Stati ha fatto di una penisola molti popoletti, e che non c'è fra loro universalità di gusto in letteratura, più che non vi sia nelle diverse scuole di pittura? — Io fo eco a Salvator Rosa che declama contro il genere di pittura chiamato fiammingo; abborro il ritratto degli ubbriachi e degli sguatteri; ma Salvator Rosa ed io abbiamo torto se vogliamo che questa opinione sia generale. Ogni quadro dipinto con maestria è opera che dà fama. — Così è delle opere di letteratura. Siate sordi alle critiche; esse vogliono dire che non piacete *a tutti*, e null'altro; il piacere *a molti* basta; nè questo successo dipende essenzialmente dallo stile. Dammi una tragedia bene ideata e terribile in sommo grado come l'*Oreste* d'Alfieri e simili, o fantastica come il *Saulle*, e taglia una sillaba ad ogni verso; resterà prosa, ma sarà applaudita egualmente su tutti i teatri del mondo. Niuno applaude alla *Maria Stuarda* di Alfieri, benchè verseggiata benissimo.

Or, tornando al *Carmagnola*, se manca di qualche cosa, parmi che non sia di stile, ma di anima e di splendore fantastico.

Ti abbraccio. Tante cose a casa Anselmi. Amami e credimi tuo

*Aff.*[mo] SILVIO.

CARISSIMO AMICO,

Milano, 14 marzo 1820.

Puoi tu commettere delle azioni simili? Avermi preparato una dissertazioncella sul verso italiano, e poi stracciarla per la misantropica idea che ognuno resta sempre nella opinione sua! Oh sdegnoso ed ingiusto! Io ti concedo che gli uomini sono assai cocciuti nelle loro opinioni, e che di più sono spesso cocciuti senza avere opinioni di sorta; ma unicamente per parer d'averne. Tale è la maggior parte dei religionari; non credono gran fatto più di te e me; ma sostengono per puntiglio e per orgoglio ciò che una volta hanno detto di credere. Tuttavia è una bella impazienza la tua di voler fare un fascio di tutti i figli d'Adamo, e por me con essi, chiamandoci, senza misericordia, incorreggibili. — Sai che questo è il linguaggio degli ultra? Essi dicono: « *Non è vero che la razza umana si migliori: risparmiamo le discussioni; il più forte decreti, e non gl'importi d'aver persuaso o no* ». Io poi, mio caro, sono d'un parere affatto contrario. La verità non viene a galla se non è agitata dalle discussioni. Il solo torpore è un immenso male sociale; bisogna scuoterlo in tutto. Amo più uno stravagante che disputi se vi sono cinque o sei Dei, che non il silenzio di certi savi, i quali mi lascino credere che ve son tre. Gli errori che imbestialiscono i mortali, derivano meno dallo spirito paradossale che è in loro, che dallo spirito di pigrizia in loro ingenito, per il quale sfuggono l'esame d'ogni cosa. Per Dio! se si esaminasse un po' più, credilo, i cocciuti diminuirebbero di numero, e la ragione ci guadagnerebbe. — Ma cambiando di pagina cambierò anche di argomento, e risponderò alla tua domanda circa il conte Vincenzo Drago. — Non conosco ancora il suo primo volume della *Storia dell'antica Grecia*. — Egli è persona qui affatto ignota; può essere uno di quegli uomini di merito che si producono inaspettatamente. Lo desidero; il vero merito è omai sì raro in Italia! Monti vive, ma muto; egli pranza una volta la settimana in casa Porro ove io sono. Pranza, e non parla mai. Si scusa di questo suo demone taciturno attribuendolo alla sordità. Il pover'uomo è assai avvilito perchè i Governi più

non l'accarezzano. Egli non ha mai saputo di valer qualche cosa per sè stesso, e ora che gli mancano i sorrisi dei potenti si crede spogliato de' suoi più bei pregi. — Dice però che va avanti nel suo lavoro della *Proposta*. — Lo desidero, e desidererei più ancora ch'egli si ponesse a dirittura con altri letterati e dotti a fare un buon dizionario italiano.

Amami e credimi

*Tuo aff.*mo SILVIO.

Tanti saluti a casa Anselmi.

---

Milano, 31 maggio 1820.

CARISSIMO STANISLAO,

Tu m'hai fatto due grandissimi piaceri, ed io te ne esprimo la mia gratitudine. — Il primo si è d'avere avuto l'amabile pensiero di farmi conoscere la medaglia del nostro bravo Donadio per Alfieri; il secondo si è d'avermi procurato l'occasione di stringere amicizia con Canova, ch'io non sapeva essere piemontese e tuo ammiratore. — Tengo caro il regalo che ti sei compiaciuto di farmi: è una delle più felici medaglie ch'io m'abbia veduto; e oltre il merito dell'arte, ha sommo pregio per me come cosa che da te mi deriva, e come monumento d'amore nazionale al nostro divino tragico. – Canova è uomo molto stimabile; egli parla schietto; abborre come noi i nemici del ben pubblico, e ama di parlare dei pochi animi puri, che onorano il Piemonte; fra questi animi abbiamo con dolce compiacimento rammentato il tuo. — Ho inteso da lui, che alfine ti sei indotto a stampare tutte, o gran parte delle tue commedie, e ne godo. Qualunque sia l'apatia de' nostri coetanei italiani per le produzioni letterarie, non bisogna mai scoraggiarsi. E come si scuoterà quell'apatia, come si desterà un po' d'entusiasmo pel bello, se non si tenta dagli ingegni colti di percuotere il torpore generale? Le tue composizioni teatrali hanno già avuto tanto esito sulla scena, che pubblicate ora tutte insieme non possono a meno di trovare un sufficiente numero d'ammira-

tori, perchè si alzi il grido del merito di esse. L'*errata-corrige* di Monti è, a mio parere, un campo non degno di quel paladino. — Egli trionfa sì, ma ti pare che quel traduttoraccio *cabassino* di Ovidio e Rigoli fossero campioni tali da meritare più di uno sguardo di Monti? — Ciò che mi sembra ottimo si è il quarto volume della *Proposta*. Addio, carissimo. La medaglia che mi hai regalato, e che ho fatto qui vedere a tutti i miei conoscenti, è trovata da tutti bellissima; mille e mille grazie. — Salutami tutta la famiglia Anselmi, e credimi

*Tuo aff.*mo Silvio.

Nei giorni scorsi io pensava di far recitare dalla compagnia Marchionni una mia tragedia intitolata: *Eufemio di Messina*. La censura me l'ha proibita. Forse mi permetteranno di stamparla.

---

Marchisio mio,

Prima ch'io partissi per Venezia, mi furono rimesse da Canova le 10 copie del tuo primo volume da te gentilmente destinatemi. — Mi spiacque di vedere degli errori in quelle prime pagine che si stamparono mentre io era ancora a Torino; desidero che nelle seguenti vi sia maggior correzione. — Lasciando Milano, ho raccomandato colle più vive istanze a Maroncelli di raddoppiare di cura nella correzione dei nuovi fogli. — Ti ringrazio di tutto cuore del dono fattomi, e alcune tue copie le ho distribuite pure a gente scelta. — L'Italia non ha egregio scrittore di commedia fuorchè te, e sono certo che la pubblicazione de' tuoi volumi (troppo ritardata sinora) ti farà acclamare tale. Non fermarti nella carriera; tu sei pieno di vigore ancora, e saresti reo se non continuassi a produrre. — Canova ti avrà scritto ch'io a lui lasciava di presentare, s'ei voleva, una copia del tuo libro a Monti, ma ch'io certo non l'avrei presentata; la puerile ed indegna condotta di Monti, nell'anno scorso, a proposito del *Mileto*, mi ha troppo stuccato. — Il conte Porro, a cui ho hata una di esse copie, ti fa i suoi ringraziamenti e le sue congratulazioni. — Siamo venuti

tutta la famiglia a Venezia, nel bastimento a vapore l'*Eridano*, imbarcandoci a Pavia. Di qui giriamo a Padova, Vicenza, Verona per conoscere un po' la terraferma veneta, e poi in ottobre torneremo a Milano.

Venezia è una città cadente; lo spettacolo della sua grandezza passata, della quale rimangono molte testimonianze, e quello della sua presente rovina, mi mettono una mestizia nell'animo, che non ti so esprimere, e, ciò che più mi attrista, si è il vedere che in mezzo a questo deperimento i Veneziani vivono scioperati e ridenti, dimentichi d'ogni dignità.

Tanti saluti all'amabile autrice dello *Spergiuro*. Nella sua gentile risposta, ella mi ha promesso di non desistere dalla così bene incominciata sua carriera; falle spesso memoria di questa promessa. — Tanti saluti pure al cortesissimo signor Anselmi.

I miei figliuolini vi abbracciano tutti e tre.

*Il tuo af.mo* SILVIO.

Venezia, 10 settembre 1820.

---

Alla malaticcia infanzia di Pellico era succeduta una giovinezza travagliata, e spoglia di lusinghiere speranze. L'animo suo si temperava alle durissime battaglie della vita nella fatica, nel disinganno e nel dolore. Il meschino impieguccio datogli dal governo vicereale francese gli venne tolto dai nuovi dominatori stranieri, e gli fu forza di mettersi a far l'uffizio di pedagogo in una casa signorile. Un raggio di vera e santa felicità gli balenò nell' animo ai primi passi dell'educazione del figlio del conte Briche. Ma fu fuggevole come baleno, e lungo e angoscioso il dolore che lo seguì. Il giovinetto, che Silvio in una sua lettera al Marchisio lamentava uccisosi col suo schioppo da caccia, era il suo dilettissimo Odoardo, caro e leggiadro giovinetto, e del quale, morto che fu, Pellico scriveva a suo

fratello Luigi parole che non si possono leggere senza sentirsi stringere il cuore di profonda mestizia. Eccole come le troviamo trascritte in una lettera del fratello maggiore di Silvio al Marchisio:

Ti assicuro che io non l'aveva educato a caso, e ch'io mi occupava continuamente della riuscita di quell'egregia creatura! Egli cominciava ad apprezzar l'educazione che io gli aveva data, paragonandola a quella dei suoi coetanei. Me ne esprimeva sovente la sua gratitudine, arrabbiandosi di trovare nella generalità dei giovanetti tanta mancanza di criterio, tanta volgare imprudenza, e lo scherno di tutti i sentimenti delicati. So bene che se egli era di tempra squisita, il merito era più della natura che mio: ma pure la lusinga di avere contribuito a un'opera sì perfetta m'era dolce, e raddoppiava tutti i giorni l'amor mio per quel ragazzo. Sono oggi dodici giorni che quel cuore non palpita più, dieci dacchè l'ho veduto per l'ultima volta ed accompagnato alla sepoltura; ogni giorno mi ripeto che la vita è un male, e che il mio Odoardo era troppo buono perchè Dio lo condannasse a compiere questo martirio lungo, al quale siamo condannati noi. Ma più cerco di ragionare, e meno so consolarmi. Il tempo sana da tutti i dolori quando si è nel vigore degli anni e delle speranze; ma il tempo è inefficace sovra chi ha poca salute di corpo, e niuna lieta prospettiva d'avvenire nella mente.

Sono abbattuto come un sessagenario, anelo da gran tempo il riposo della tomba, non mi reggono in vita che pochi affetti, la morte me li estinguerà ad uno, ad uno ed io morrò forse consumato dall'afflizione (1).

Povero Silvio! vaticinavi ben di lontano gli sconsolati dì, in cui, quasi estraneo al mondo, con passo stanco e solitario dovevi entrare nell'oscura valle dei morti. Grande fortuna fu per te, che serbasti intatta

Quell'intima virtù che si rinserra
Nel cuor profondo, e tempo e loco aspetta
Sui vinti sensi a ripigliar l'impero.

In quel giovanile tempo, a Pellico era venuta meno anche la fidata compagnia dell'amico, col quale aveva divisato di narrare e pennelleggiare in tragedie e in poesie narrative l'Italia del medio evo. Ugo Foscolo era ito nell'amaro sog-

(1) Brano di lettera di Silvio Pellico, trascritto da Luigi Pellico in una sua lettera al Marchisio, da Genova, il 9 novembre 1818.

giorno della terra d'esilio, e a Silvio non restava che scri-
vergli, sospirandolo dal profondo del cuore: « Non passa
mai un giorno senza che il tuo Silvio non pensi molto a
te, e non faccia voti perchè gli uomini e la fortuna ti ar
ridano una volta » (1). L'amicizia, e la compagnia letteraria
di Vincenzo Monti non potevano in alcun modo compensarlo
della lontananza del virile poeta, che col carme dei *Sepolcri*
lo aveva chiamato all'operoso culto delle vergini Muse e
delle Grazie. Anche dalle riportate lettere di Silvio al Mar
chisio trapela a sufficienza la profonda ripulsione dell'animo
suo d'aprirsi con piena confidenza di amore e di stima col
l'uomo, che aveva abusato d'uno dei più divini doni di cui
Dio possa privilegiare una creatura umana, coll'accendere
anno per anno un cero a tutti i potentati, e persino d'osan-
nare al ritorno dell'Austria. Al contrario, questo ritorno era
per Silvio Pellico una maledizione, una vergogna nazionale
onde egli, al pari dei migliori figli dell'Italia d'allora, ne
sentiva quel dolore pungente, che in politica genera la te-
nace vita d'azione. Onde ben tosto si trovò sulla breccia
In una delle sue lettere al Marchisio, l'abbiamo udito an-
nunziargli la morte del *Conciliatore*, e le minaccie fattegli
dal Governo austriaco di esiliarlo, ove non avesse tralasciato
di scrivere in quel giornale letterario. Era il minor male che
gli sovrastasse! Il *Conciliatore* aveva cominciate le sue
pubblicazioni nel 1818 con queste parole: « Grazie a tanti
« avvenimenti solenni, a tante lezioni della sventura, gli
« uomini del nostro tempo furono svegliati dal pungolo del
« dolore; e una volta questo sentimento risorto, dovettero
« per conseguenza tornare a pensare ». *Tornare a pensare*
significava voltare il magistero delle lettere alla redenzione
della serva patria, sollevare l'ingegno a intento civile e

(1) Lettera di Silvio Pellico ad Ugo Foscolo. Milano, 5 novembre 1818.

morale, pensare all'educazione, all'istruzione del popolo conforme al genio nazionale; sostenere le ragioni del pensiero umano, destreggiandosi di sfuggire alla vigile e inesorabile censura preventiva di un governo straniero, sospettoso di tutto e di tutti, e pronto a castigare senza pietà. Il merito d'avere consigliata questa impresa spetta a Silvio Pellico (1). Facendo egli l'uffizio di segretario, tutti i soci univansi tre volte la settimana in casa Porro; e all'opera scritta, che doveva forzatamente procedere guardinga, dimezzata, veniva associata l'opera parlata, a preparare, ad educare una nuova generazione di scrittori, sacrata agli affetti d'indipendenza e di libertà, ed intenta ad evocare dal sepolcro la grandezza e la gloria degli antichi padri. Ed egli, il virtuoso e mite Silvio Pellico, appare tra i primi fondatori e precursori di quella gagliarda schiera di uomini di lettere, i quali per agitare il pensiero del riscatto d'Italia adoperarono tutti gli strumenti dell'arte della parola, tutte le armi dell' affetto e della sapienza, e in accenti diversi di amore, di compianto, di rampogna, e di consiglio, di mano in mano educarono gli Italiani al culto della patria, e apparecchiarono i giorni, in cui per la distesa delle nostre terre eccheggiò il gran grido:

> Per l'Italia si pugna, vincete!
> Il suo fato sui brandi vi sta.

Ma il tempo di preparazione quanto fu lungo, travaglioso e infelicissimo! Tutto ciò che oggi civilmente si gode (giova ripeterlo non dieci, ma cento e mille volte ovunque suona l'aureo idioma d'Italia) è stato cresciuto nel dolore, nelle lagrime, maturato in lunghi sacrifizi di generoso sangue sparso sopra i patiboli o nei campi di guerra, in nobili vite spente innanzi tempo nelle carceri o nell'esilio, in solinghe

(1) Vedi MARONCELLI. *Cenni biografici su Silvio Pellico.*

angoscie di fidanzate, di spose, di madri aspettanti indarno il ritorno al domestico tetto dei cari loro, sacrati alla patria redenzione. Quale fu la parte di siffatto martirio toccata a Silvio Pellico, è noto al mondo. Chi, vecchio d'anni e nato in Italia, e fornito di sufficiente coltura di mente e di sufficiente amore per essa, l'ha posta in volontaria dimenticanza, è un ingrato. Chi è giovane nelle stesse condizioni di mente e di cuore, e nulla ne sa, o appena n'ebbe incerta e breve notizia, rammenti che egli ha un dovere da compiere, quello d'imparare a meglio conoscere ed apprezzare un grande e degno martire d'Italia.

Noi in queste carte contempleremo Silvio Pellico al suo ritorno dallo Spilbergo, e dalla lettura di un buon numero di sue lettere inedite avremo argomento ad amarlo, a stimarlo vieppiù, e ad imparare. Ora lo lasciamo in giorni che per lui furono ben tristi. L'ultima sua lettera che abbiamo riportata, ei l'aveva scritta da Venezia addì 10 settembre 1820. Dopo trentatrè giorni, egli veniva imprigionato, e il suo martirio cominciava per durare sino all'agosto del 1830.

NICOMEDE BIANCHI.

## FAC-SIMILE DELLA SENTENZA DELL'INQUISIZIONE

(1474).

# TESTO

*Sentencia difinitiva contra francesiam uxorem quondam Jacobi viloni de levono et anthoniam uxorem anthonj de alberto de eodem loco.*

nomine domini
Nos francifcbus
ndj, Juris utrius-
ritus. Comiffarius
gatus, per Reue-
patres dominos
pum thaurinenfem
chaelem de valen-
priorem fancti do-
de thaurino In-
rem heretice pra-
in Lombardia
liter deputatus ut
ris patentibus. As-
ionem noftram ad
em et horam ca-
s infequentes.

Vifa poteftate nobis atributa per reuerendum dominum epifcopum thaurinenfem nec non per magiftrum michaelem inquifitorem apofitolicum

Vifis informacionibus contra predictas per nos captis nec non acufationibus & denunciationibus contra eas factis per eas et earum complices Vififque confefionibus fpontaneis de herefi & heretica prauitate comifis. Vififque repeticionibus multiplicis & fepe multiplicatis prefentibus hiis de quibus in procefu ad quem habeatur debita relacio Et quia ex earum confefione fponte facta apparet eas effe mafcas hereticas deum abnegafe crucem concul-cafe demonj infernali fidelitatem fecife in fignum cuius eidem demonj tributum exfoluebant et alia multa & diuerfa maleficia comifife et perpetrafe arte diabolica & ex propofito Vifaque afignatione noftra ad hodie cadente quam infequi volentes Chrifti & gloriofe virginis marie (*nomen*) inuocantes deum folum pre occulis habentes more maiorum noftrorum pro tribunali fedentes per noftram fen-tenciam difinitiuam pronunciamus & declaramus predictas anthoniam & francefiam fore et effe mafcas & hereticas ipfafque brachio fecularj fore remitendas quas per prefentes remitimus bonaque earum confifcata & comifa declarantes &c (1) proteftando tamen quod per ea que fecimus non intendimus eis directe uel indirecte penam corporalem inferrj aut inferrj facere deprecantes poteftati aut alterj oficiali etc.

(1) Il fac-simile di fronte giunge solo fino a questo punto.

# LE STREGHE NEL CANAVESE

(con due processi inediti dell'Inquisizione 1474).

*(Continuazione).*

---

## II.

Il Malone, considerevole torrente che scende dagl'estremi monti ergentisi a capo della valle di Corio dopo d'essersi precipitato spumeggiante di balza in balza per un letto travaglioso di scheggie e di precipizi, oltrepassato il villaggio di Rocca di Corio, s'adagia su d'un terreno meno ripidamente inclinato, rallenta il suo corso, e quasi si compiacesse del riposo, serpeggia or qua or là più lentamente per una campagna quasi piana. Nel tranquillo suo corso lambisce il territorio di Levone e lo divide da quello di Barbania, piegando quindi alla nuova inclinazione del suolo, s'accosta alla collina, sul cui ciglio spuntano fuori dal verde di folti castagneti il campanile e qualche raro comignolo di case più eminenti di Barbania, ne rasenta vicin vicino le falde e va a confondersi colla Levona e colla Viana.

La campagna di Levone, chiusa a N. O. dal ripido contrafforte del Pesemonte e dalla Levona che vi scorre ai piedi,

nel punto in cui viene tagliata e divisa dal contermine ter ritorio di Barbania, prénde un aspetto malinconico. La col lina imboschita che sorge dall'opposto lato al di là del Ma lone la oscurisce troncando bruscamente l'orizzonte, ed i gran numero degli alti pioppi e dei salici, che lunghesso l riva del torrente crescono rigogliosi in un terreno favore vole, copre d'un'ombra fredda ed umida quei luoghi solitar Solo di tanto in tanto qualche breve lingua di prato si stend e s'inoltra serpeggiando fra quelle macchie e rompe col su verde la cupa monotonìa che regna in quelle boscaglie. [M quando l'autunno coi suoi giorni corti e nuvolosi s'avanz foriero dell'inverno e le foglie ingiallite e secche van caland a terra ad una ad una da tutte quelle piante, col rapid scolorarsi di quei brevi tratti erbosi scompare anche all vista quel piccolo conforto. La vacca che paziente poco dian vagava su di essi cercando l'ultimo filo d'erba ancor verd abbandona anch'essa quei luoghi e con essa la chiassos frotta dei giovani vaccari che li animavano scorrazzand giocando e facendo scoppiettare le loro fruste intrecciate ( novella canapa e variegate d'uva lacca, sicchè, scompars da quei siti ogni traccia di vita, essi assumono una tint ancor più cupa di malinconia e di tristezza.

Il dì 7 novembre 1474, in uno di quei giorni in cui u cielo cenerognolo pesa sull'atmosfera nebbiosa dei luogh umidi come una cappa di piombo, da uno di quei prati sul fini di Levone e di Barbania e precisamente al luogo dett al *Guado Cerrone* o *Prà Quazoglio*, ch'era ai tempi di cu parliamo degli eredi di certo Antonio Candefale o Faynet della Rocca di Corio, s'elevava una colonna di fumo dens e nerastro, che aprendosi la strada lentamente in quell'a mosfera pesante si spandeva e vagolava or di qua or di l in grossi cavalloni.

È costume ancor adesso nel Canavese che nel dì d'Ogni santi ed anche qualche giorno appresso i vaccari s'uniscon

in piccole frotte, ed avuta dai padroni o dai parenti una misura di castagne celebrano con una festa, direi quasi, la chiusura dei pascoli, facendole cuocere in mezzo ai prati ad un improvvisato focolare, e non è straordinario il vedere innalzarsi allora dalla campagna molte colonne biancastre di fumo e di sentir da lungi le grida di ragazzi schiamazzanti e gli acuti richiami che si mandano dall'una all'altra brigata. È la vita gaia della ragazzaglia di campagna che, vedendosi venir meno i giorni, si concentra tutta in quello spirar dell'autunno e s'affaccenda a godere quanto più può dell'ultime volte che le è dato tripudiare sul prediletto tappeto dei prati prima di rintanarsi nelle stalle. Quegli ultimi sprazzi d'innocente allegria par quasi trattengano un ultimo alito di vita nel morente autunno.

Però la nera colonna di fumo che s'elevava in quel giorno da *Prà Quazoglio* non poteva facilmente scambiarsi coll'effetto di un innocente sollazzo d'allegri vaccari, la sua mole ed il solenne silenzio che regnava in quei dintorni erano indizio sufficiente per escludere una tale supposizione.

Già per tempo s'erano visti in quel sito alcuni contadini affaccendarsi ad innalzare una gran catasta di legna sotto la direzione d'un uomo, che ai modi ed all'accento appariva straniero al paese, ed appena compiuta l'opera altri erano sopraggiunti sul luogo menando seco due donne e seguìti a qualche distanza da una gran turba di gente. Al momento in cui abbiamo visto i cavalloni di fumo innalzarsi e spandersi lentamente per l'aria, i tizzi di quel rogo avevano già finito di crepitare confusi alle grida strazianti delle vittime, la vampa ne aveva soffocato gli ultimi gemiti. Le due donne di Levone, Antonia moglie di Antonio De Alberto e Francesca vedova di Giacomo Viglone vi avevano lasciata miseramente la vita, ed i loro corpi anneriti e rattratti in atteggiamento di disperazione non ardevano più che sopra un enorme braciere. L'orribile sacrifizio era compiuto, delle te-

mute streghe non restava bentosto più che un pugno di cenere da gettar al vento, e Pietro Carmagnola, di Poirino, notaro del podestà di Levone, poteva accingersi a rogare formale istrumento di processo verbale, con cui dava atto che in quel giorno e luogo ed alla presenza dei testimoni Antonio Toreani di Rivara e Giorgio Brunerio di Forno Rivara e di infiniti altri Lazzaro Sciletí, soldato di giustizia, aveva compiuta l'affidatagli commissione ed aveva debitamente fatto procedere all'esecuzione della proferta sentenza per mezzo di mastro Michele di Pinerolo, maestro di giustizia, e che le condannate Antonia e Francesca erano state ivi bruciate e date all'ultimo supplizio secondo la mente ed il tenore della sentenza (1).

Per quanto fosse efferata la giustizia criminale dei tempi in cui succedeva questa esecuzione, pure si era introdotto l'uso di concedere alla vittima, qualche volta in simili supplizi, un ultimo uffizio di pietà, e consisteva nell'aggiustarle una corda al collo con nodo scorsoio, a mezzo del quale veniva dal carnefice strangolata nell'atto di metter fuoco al rogo. Ma il processo verbale del notaio Carmagnola non fa menzione di questo pietoso atto; si è che la grazia non era stata concessa alle povere levonesi, ed esse avevano dovuto soffrire tutto l'orrendo strazio d'essere arse vive.

Il processo che aveva avuto scioglimento con questa lugubre scena era stato iniziato da molti mesi. L'atto d'accusa che dovette essere già esso stesso il risultato di informazioni, di esami di testimoni e degli interrogatorii delle imputate porta la data delli 11 d'agosto, e necessariamente nei quasi tre mesi ch'erano corsi da esso all'esecuzione dovettero passarsi per le accusate le crudeli sofferenze d'una lunga carcerazione ed il martirio delle ripetute formalità

(1) L'indicazione del luogo ed ogn'altra particolarità qui menzionata è tolta con scrupolosa fedeltà dal processo verbale dal notaio Carmagnola. Così verrò facendo in seguito astenendomi dall'introdurre nulla nel racconto che non sia rigorosamente storico e che non risulti dagli atti originali del processo.

dei processi d'inquisizione. Il documento non ce n'ha serbata memoria, ma per chiunque abbia appena una conoscenza del modo di procedere del S. Uffizio, sarà facile immaginare i patimenti ai quali le povere donne dovettero trovarsi esposte durante quei lunghi mesi.

Nell'istruttoria di siffatti processi era di regola davanti il tribunale dell'inquisizione che gl'interrogatorii degli accusati e le conferme dei loro costituti si ripetessero tante volte quante talentavano al giudice, e d'ordinario erano quante dovevano bastare per ottenere la confessione dell'imputato. Avviene bene spesso d'incontrare in processi di inquisizione fatta menzione di confessioni spontanee, e lo vedremo in questo stesso più innanzi; ma ciò non deve far meraviglia nè trarre il lettore in inganno, giacchè nella maggior parte dei casi, tali confessioni erano la pura conseguenza inevitabile di insistenti ed irresistibili pressioni morali e materiali, a cui l'inquisizione aveva la più ampia facoltà di ricorrere secondo la sua ferina giurisprudenza. Sottoposto il prevenuto agli interrogatorii preliminari, se esso si manteneva fermo nel negare o non rispondeva a segno, il giudice esaminatore chiudeva l'interrogatorio colla formola: « *Dominus judex non est contentus* » (il signor giudice non è contento), lo si conduceva al carcere, ove veniva sottoposto ad un primo grado di tortura o *questione*, finchè il dolore gli strappava la promessa di rivelare, quindi gli si faceva subire un nuovo interrogatorio. Se in questo confessava il delitto, la confessione era detta spontanea, la doveva quindi confermare nella stanza dei tormenti, talvolta senza più esservi sottoposto. Giacchè bastava la prima prova, di solito non si faceva constare di queste formalità nei processi verbali (1). Se invece il prevenuto persisteva ancora a negare dopo l'ammonizione che il giudice non era con-

(1) G. AMATI, *Processus contra Valdenses in Lombardia superiori, anno* 1387, Archiv. stor., serie 3ª, t. 1, parte IIª, pag. 5, e 6.

tento di lui, seguiva il rinvio ad altra udienza per proferire la sentenza della tortura; se la coercizione morale della terribile minaccia del tormento non piegava l'accusato, si pronunziava la sentenza di tortura, e quando dopo la *questione* o pronunziata la sentenza si confessava reo, la confessione era ancor sempre detta spontanea. Quando poi nè la minaccia nè l'applicazione della tortura avevano vinto la costanza o la forza fisica del paziente o ridottolo a tale disperazione da cercare d'affrettarsi la morte confessandosi reo anche dei più impossibili delitti, non mancavano per ciò ragioni all'inquisizione per condannarlo ugualmente se non confesso, come convinto.

Non poteva essere diversamente in giudizi, in cui niuna forma di procedura aveva diritto d'essere serbata, i nemici anche capitali erano ammessi come testimoni degni della maggior fede a deporre contro l'inquisito, e per lui non poteva valere neppure la prova dell'*alibi*.

L'inquisitore, che conduceva il processo delle streghe di Levone, il professore di canoni venerabile Chiabaudi, era, come si vedrà in seguito, troppo zelante e versato nel suo mestiere per aver tralasciato di sottometterle nel corso di quei mesi a tutte le terribili prove ch'erano in sua mano.

Però, se la processura era stata lunga, e faticosa l'opera di strappare dalle misere donne la voluta confessione, ottenuta questa, le ultime formalità furono spicciate sollecitamente.

In una delle più belle posizioni del Canavese, sovra un colle che s'innalza a 428 metri e sotto al quale si spiega il magnifico panorama delle fertili pianure canavesane, sorge attorniato da popoloso borgo il castello di Rivara. L'ampio fabbricato, di cui si compone, conserva ancora ai dì nostri qualche traccia dell'antica severità, ma nel secolo XV il carattere delle sue costruzioni e l'insieme dell'aspetto rispondevano ancora compiutamente all'antico prestigio di ragguardevole castello feudale. Il giro dei massicci bastioni,

le pesanti saracinesche dell'ingresso, a cui si giungeva per un ponte levatoio continuamente guardato dagli scherani del signore appoggiati alle loro picche; e più in su l'elevarsi di torri annerite, dalle cui alte cime le vedette accanto alle famose colubrine spiavano ogni più discosto accesso, costituivano un complesso imponente che incuteva rispetto e timore al passante e si presentava da lungi come una gran massa nera.

È in questo castello all'ombra della illimitata autorità dei signori del luogo che l'inquisitore Chiabaudi aveva posta la sede del suo terribile tribunale. In una delle grandi sale della parte superiore di esso, che la mente ci dipinge ancora tappezzata di cuoio rabescato ed arredata del severo mobilio dell'epoca, sedendo egli a giudizio il giorno 5 di novembre, attorniato dagli spettabili e generosi signori Antonio e Giacomo fratelli e Ugonino figliuolo d'Antonio di Rivara dei conti di Valperga, scelti a testimoni, ed assistito dal notaio e da frà Lorenzo Butini dell'ordine di S. Domenico di Torino e maestro in sacra teologia, invocato il nome di Cristo e della gloriosa Vergine Maria, proferiva e promulgava la sentenza definitiva contro le due streghe di Levone.

La séntenza diceva così:

NEL NOME DEL SIGNORE COSI' SIA

**Noi Francesco Chiabaudi giurisperito in ambe leggi, Commissario e delegato dei reverendi padri il Vescovo di Torino e Michele de Valenti Priore di S. Domenico della stessa città, Inquisitore dell'eretica pravità in Lombardia, specialmente deputato, come consta per lettere patenti, dando seguito all'assegnazione nostra cadente in questo giorno ed ora,**

**Veduta la potestà attribuitaci dal Vescovo e dall'Inquisitore apostolico predetti,**

**Vedute le informazioni da noi prese contro le accusate, non che le accuse fatte da esse stesse e dalle loro complici,**

**Viste le spontanee loro confessioni di commessa eresia ed eretica pravità,**

**Viste le molteplici e spesso ripetute conferme, e tenuto presente quanto risulta dal processo, perchè dalle confessioni da esse fatte spontaneamente risulta che esse sono streghe, eretiche, che hanno rinnegato Iddio,**

**conculcata la croce, prestata fedeltà al demonio in segno della quale gli offrivano tributo e che per arte diabolica e di proposito deliberato hanno perpetrato e commesso molti altri e diversi malefizi,**

**Tenendo davanti agli occhi Dio solo, secondo il costume dei nostri maggiori sedendo *pro tribunali* con nostra sentenza definitiva pronunziamo e dichiariamo che le predette Antonia e Francesca sono state e sono streghe ed eretiche e devono essere rimesse al braccio secolare come per le presenti le rimettiamo, dichiarando i loro beni confiscati (1).**

Pronunziata la sentenza, l'inquisitore Chiabaudi affidava al frate domenicano Lorenzo Butini, il quale lo seguiva a far tirocinio d'inquisizione (2), l'incarico dell'esecuzione, della rimessione, della pubblicazione del processo e della consegna delle condannate al podestà di Levone e d'ogni altra cosa che ancora fosse necessaria a farsi.

In questa consegna delle condannate alla potestà laica è egli il riflesso di condizioni particolari dell'inquisizione in Piemonte che dobbiamo ravvisare, od una fina malizia del S. Uffizio che, precluso ogni scampo alle sue vittime, sdegnando la responsabilità odiosa dei suoi giudicati, lasciasse al potere civile, come a suo abietto servo, la parte degradante di carnefice?

L'inquisizione, introdotta in Piemonte nella seconda metà del secolo XIII, estese largamente la sua azione nei varii stati in cui era allora diviso (3), ma la saviezza dei nostri Principi, gelosi della pienezza della loro giurisdizione e interpreti fedeli del sentimento popolare che vi era riluttante, non tardò a far nascere un particolare studio a frenare l'esercizio del terribile tribunale. Per tempo i Principi di Savoia avevano compreso che lasciando le vite dei sudditi in

---

(1) Questa sentenza fu stesa di pugno dello stesso Inquisitore Chiabaudi. Per chi fosse curioso di conoscerne la scrittura ne ho dato in principio l'esatto fac-simile fotolitografato col testo di fronte. Il lettore avrà così anche una prova di fatto che seguo fedelmente i documenti.

(2) Fra Lorenzo Butini di Fontanile fu Inquisitore d'Alessandria nel 1490, ove fece onore al maestro lasciando negli Archivi del S. Officio la traccia dei suoi processi. Cfr. *Elenco degli Inquisitori Alessandrini* del P. domenicano Francesco Muzio ms. della biblioteca d'Alessandria.

(3) Sclopis, *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, Torino, 1833, pag. 484.

balìa ad una potestà straniera, se amicandosela poteva essere talvolta potente strumento di dominio, poteva altresì risolversi in causa d'incomoda soggezione. Tornando malagevole per quei tempi di venire nel loro intento propugnando apertamente le prerogative sovrane, fin dai primi anni del secolo XVI s'ingegnarono essi di sottoporre l'esercizio della inquisizione alla vigilanza della magistratura laica per la via di privilegi papali. I brevi di Giulio II delli 8 maggio 1506 e di Leone X del 18 maggio 1515 sancirono il principio della sorveglianza del poter civile sul S. Ufficio. Così i Principi Sabaudi finirono per far trionfare nei loro Stati la massima che l'inquisizione non potesse procedere a qualunque cattura, tortura, a qualunque sentenza interlocutoria o definitiva, senza la presenza ed il concorso di magistrati laici ordinarii (1).

Era stato questo certamente provvido e savio consiglio, che impedì di buon'ora presso di noi al S. Uffizio d'essere strapotente; però coi principii di cui per molti secoli restò imbevuta la giustizia criminale di tutti i paesi, il risultato non era gran fatto diverso nei processi di quel genere, nè la magistratura laica sotto l'impero di teorie imposte alla coscienza poteva guardare di miglior occhio gli accusati di stregoneccio e d'eresia.

D'altra parte al tempo del processo delle levonesi la forza e l'autorità del principato di Savoia era ancor lungi dall'essere in condizioni di tener in rispetto l'inquisizione, travagliato com'era da intestine discordie e da una minorità che lasciava le redini del governo nelle mani di una donna, la tutrice Giolanda di Francia. Ma neppur quando l'influenza del principato sabaudo fosse stata in grado di esercitare un'azione correttiva e benefica avrebbe potuto venire in soccorso delle povere donne di Levone, giacchè il loro pro-

(1) Sclopis, l. cit.

cesso quantunque mosso dall'inquisizione di Torino si agitava in altro stato, quello del Marchese di Monferrato e sotto l'impero della giurisdizione feudale piena ed illimitata dei signori di Valperga-Rivara, che da sovrani amministravano la giustizia.

Trattenendosi dal portar la mano nei supplizi, l'inquisizione voleva bensì dar a divedere di essere ossequente al divin precetto che la Chiesa aborre dal sangue, ma in fondo alla massima che alla giustizia secolare s'apparteneva d'eseguire le sue sentenze e di punire (1), non si ascondeva che un malizioso artifizio. Se l'inquisizione non rizzava essa stessa il rogo e non stendeva la mano ad appiccarvi il fuoco e ne lasciava il carico al braccio secolare, non era altro che l'effetto d'una ipocrita finzione. Questa ipocrisia ci si svela in un modo ributtante nell'ultima frase che non ho ancora riferita, con cui è chiusa la sentenza. L'inquisitore Chiabaudi ben sapeva che le sue parole segnavano la morte inevitabile delle condannate, ben conosceva che la sua sentenza non poteva avere altro effetto, pure, pronunziata la confisca, la chiudeva con questa mansueta dichiarazione: « Protestando tuttavia che per ciò che abbiamo fatto non intendiamo nè direttamente nè indirettamente d'infliggere o di far infliggere alcuna pena corporale alle sentenziate, scongiurando anzi il podestà ed ogni altro ufficiale d'agire in conformità » (2).

Nello stesso giorno 5 novembre il maestro in sacra teologia frà Lorenzo Butini, riflettendo che « poco gioverebbe il dar sentenze se non sortono l'effetto d'essere eseguite », dava compimento al suo mandato consegnando formalmente al podestà di Levone l'Antonia e la Francesca siccome streghe, eretiche ed apostate, e ripeteva egli pure la protesta

(1) SPRENGER e INSTITUTOR hanno formolata tale massima nella parte II, *quaest.* I cap. XVI, del *Malleus maleficarum*, pag. 166: « ..... licet judicis ecclesiastici sit cognoscere et iudicare, tamen iudicis secularis est *exequi et punire*, ut patet, *extra de haeret capit. ad abolendum, et* c. *urgentis, et* c. *excomunicamus utrique.* »

(2) V. il testo della sentenza riportato in principio di contro al fac-simile.

che non intendeva con questa consegna d'infliggere ad esse alcuna pena corporale, nè tampoco di acconsentirvi. Pilato, che consegnando Cristo alle turbe perchè lo mettessero in croce si lavava le mani e con ipocrito cinismo ripudiava dal suo capo il di lui sangue, avrebbe trovato facilmente dei degni colleghi nel tribunale del S. Uffizio.

Così era venuto il turno dell'autorità secolare, a cui non spettava omai più che un puro simulacro di giudizio, per metter termine alla passione delle due misere donne.

Due giorni dopo la consegna, cioè il dì 7 novembre, Bartolomeo Pasquale di Levone, podestà del luogo per gli spettabili e generosi signori Gioffredo, Evasio e Cristoforo Bernardo del fu spettabile signor Giovan Francesco di Rivara dei conti di Valperga, andato ad assidersi presso la casa dei Giachetto, il qual luogo aveva scelto, come era costume del tempo, per suo tribunale in tale solenne circostanza, prima di prendere una decisione volle sentire il parere dell'uomo di leggi, o, come allora dicevasi, del *sapiente* (1).

Sorse pertanto Vincenzo di Front, chè tale era il nome di quel consultore legale, e raccolti nella mente i canoni del diritto criminale vigente ed il corredo delle necessarie citazioni, prese così a dire:

Egregio Podestà! Avete da giudicare sulle cause e processi formati contro Antonia De Alberto di Levone, inquisita, esaminata, confessa e ripetuta dal venerando professore in ambe leggi e sommo giurista in diritto canonico Francesco Chiabaudi, giudice delegato munito di tutte le necessarie facoltà dal Vescovo di Torino e dal Priore del Convento di S. Domenico inquisitore nella Lombardia superiore, non che contro Francesca Viglone pur essa di questo luogo e mi chiedete come debbasi da voi giudicare contro di esse pel delitto di stregoneria, d'eresia, d'eretica pravità e di apostasia di cui sono diffamate e condannate.

Rispondo che secondo le chiare disposizioni del cap. 18, *degli eretici*, tit. II, libro V, delle Decretali che dice: — « *affinchè l'inquisizione*

---

(1) I podestà che si deputavano al governo delle terre nel medio evo, sia dai comuni liberi che dai feudatari esercivano le funzioni di giudici ma erano di rado o quasi mai giurisperiti, si facevano perciò assistere da un uomo di legge che conducevano ai loro stipendi.

*contro l'eretica pravità possa prosperare a gloria di Dio ed accrescimento della fede*, ecc., e secondo quanto prescrive la legge su *Manichei* del Codice Giustinianeo al titolo V del libro I, cap. 1 e 4, cosa da lasciarsi all'arbitrio del giudice. Una volta che il giudice ha pronunciato e le ha rimesse nelle vostre mani devono essere giudicate a norma della potestà di cui siete investito dagli spettabili signori di Rivara e di Levone ed in virtù dell'officio vostro a cui spetta di perquisire i delitti e scoperti punirli affinchè il luogo commesso alla vostra giurisdizione sia purgato e mondo delle male femmine e pessime del cui genere si è scoperto essere l'Antonia De Alberto e la Francesca Viglone.

Perciò io sono di parere, egregio Podestà, che attesa la sentenza proferta contro di esse, per la quale vi consta ch'esse sono state e sono eretiche, apostate e streghe e ritenuto che dai loro processi, confessioni e ripetizioni risulta ch'esse stesse hanno detto, propalato e divulgato e spontaneamente confessato (1) in presenza di voi stesso e di altri testi degni di fede d'aver apostatato dalla santa fede rinnegando Dio e la fede cattolica, conculcando la croce coi loro piedi, facendo lega col demonio nemico della religione cristiana prestandogli fedeltà e pagandogli tributo, d'aver perpetrato gli omicidi dei quali vi si è data lettura, d'essere andate ad illecite congreghe notturne e diurne e d'aver camminato contro le disposizioni del diritto, voi dobbiate colle solenni formalità d'uso, a punizione di così detestabili sceleratezze pronunziare che le predette donne devono essere tradotte all'ultimo supplizio, il qual ultimo supplizio interpreto essere l'arsione sul rogo a cui siano condotte perchè su di esso periscano nel fuoco (2).

Le conclusioni del consultore Lorenzo di Front erano nette e precise, esse s'informavano rigorosamente al diritto criminale dell'epoca. Stabilita per punto di partenza indiscutibile la sentenza del giudice ecclesiastico, non era più questione nè di discussioni, nè di dubbi, non trattavasi più d'un giudizio, ma di una semplice formalità in cui la difesa non aveva neppur più la parola e senz'altro s'andava diritto all'applicazione della legge punitiva, affastellamento mostruoso di mal accozzate interpretazioni del diritto romano e di torte deduzioni del diritto canonico.

Al podestà non rimaneva più che seguir la via e rivestir

---

(1) Per queste *confessioni spontanee* il lettore tenga presente l'avvertenza fatta qui sovra a pag. 213 e 214.

(2) Ancora nel sec. XVII la nostra legislazione non conosceva altra pena per questi delitti. « La pena del delitto di magia, dice De Ville, è il fuoco dopo aver fatta ammenda in pubblico, testa e piedi nudi e la corda al collo (*Estat en abrégé*, citato p. 109).

della sua autorità le parole stesse tracciategli dal suo consultore legale (1). Fattesi perciò condurre innanzi le già condannate, nel luogo sovraccennato, la tromba dal banditore squillò tre volte a convocare tutto il popolo di Levone, di Rivara, della castellata e dei luoghi circostanti, che affollato era corso a quell'insolito spettacolo, ed assunti a testimoni Turino Cavallo, Giacomo Sacarione, Pietro Rugia ed Antonio Toreani di Rivara, il podestà invocato il nome di Gesù Cristo e protestando di non pendere nè a destra nè a sinistra, ma di procedere per retto tramite, come s'esprimeva la formola di rigore, sui considerandi che precedono e massimamente sul consiglio del *sapiente*, condannò le due donne all'ultimo supplizio per arsione nel fuoco, cosicchè vi dovessero totalmente perire, ed a dover essere condotte per la via pubblica sino al luogo destinato dalla giustizia. Commise inoltre e mandò a Lazzaro Scileti l'esecuzione della sentenza, prescrivendo a lui di riferirne ed al notaio di stenderne pubblico istrumento.

Di lì a poco il triste convoglio si muoveva e sfilava per le strette e tortuose vie di Levone in mezzo ad un silenzio sepolcrale senzachè le vittime incontrassero sui loro passi nè un ultimo addio, od una lacrima di amici o di parenti, nè uno sguardo pietoso, chè anche il minimo segno di affetto d'un parente per un condannato dell'inquisizione era un delitto ed un pericolo, e negli altri lo spavento soffocava ogni senso di pietà. Così le vittime s'incamminavano al luogo del supplizio, al cui spettacolo straziante abbiamo già assistito.

Lo spavento era il carattere dominante e saliente dei processi di stregoneccio. Colla mente disordinata da fantastiche

---

(1) La parte del giudice secolare viene determinata così, dal *Malleus maleficarum* di Sprenger ed Institoris: « Unde et iudex secularis si tradat talem ordinario ad iudicandum, habet tamen per se eundem punire, postquam ab episcopo sibi traditur...... » l. c., pag. 164.

paure di malefizi i testimoni deponevano, sotto l'incubo di pau- rose apprensioni delle fantasticherie demonologiche acciecati i giudici sentenziavano. Incatenata la mente da un'atroce non dirò convinzione, ma aberrazione, frutto di mal diretti studi e di indigeste ed insensate lucubrazioni teologico- giuridiche, i giudici (parlo qui dei sinceri) avevano finito per persuadere a sè stessi di aver a fare realmente cogli spiriti d'averno e di trovarsi alle prese in una lotta a corpo a corpo collo stesso demonio, del quale le streghe non erano che gli agenti. Da quest'ordine d'idee e dall'opinione ch'era meritorio e glorioso lo spegnerle ad ogni modo erano pro- ceduti gl'insani principii che infestavano il diritto criminale di quei tempi. L'aver a combattere un nemico tanto potente d'astuzie e d'inganni era invero una lotta formidabile, per- ciò la paura, sempre pessima consigliera e crudele, aveva inventata la procedura secreta, che associatasi alla ferocia di processanti incalliti allo spettacolo del dolore ed alla malvagità ed alla cupidigia di guadagno, che spesso era in molti di quei giudicanti, trasse fuor d'ogni retta via la giustizia criminale e quindi sulla china delle false inter- pretazioni di Giulio Claro e di altri testi dei migliori giu- risti (1) di aberrazione in aberrazione fino alle enormità della massima che per giungere alla prova di siffatti delitti era lecito di falsare qualunque diritto, e non osservare alcuna formalità. Massima che professavano ancora due secoli più tardi criminalisti di grido, come Marsilio, Me- nocchio, Binsfeld, Farinaccio, Bodino, Del Rio e vari altri (2)

La questione e la tortura non furono che un corollario naturale del falso principio, mezzi che dovevano condurre come condussero, la procedura criminale a spaventevoli ri- sultati. Davanti ad alcuno di questi terribili mezzi ogni

(1) Jules Gendebien, *Études sur les mœures judiciaires du XVII siècle*. Bruxelles 1846, pag. 205.

(2) J. Gendebien, op. cit., pag. 206.

sforzo del demonio per resistervi tornava vano. Della *veglia fiorentina*, ad esempio, consistente nella privazione del sonno, cui si sottoponeva il paziente, dice il teologo padre Marsilio, che ne era l'inventore e che la chiama un *mezzo dolce*, « non vi era nè forza di temperamento, nè patto di silenzio fatto col demonio che potesse resistere, e *tutti i pazienti erano costretti a confessare ciò che si voleva da essi* » (1).

Ma in fondo in fondo non poteva essere nell'interno di quei giudici quella serena e tranquilla sicurezza della coscienza che sola aleggia nelle sfere del vero e che rende augusto il carattere della giustizia. L'animo loro ravvolto nelle terribili spire d'un fatale errore poteva bensì essere dominato da una convinzione, ma l'uomo non poteva sottrarsi al sentimento ch'esso agiva esagitato da passione, le false paure parlavano in lui troppo fortemente.

Lo vediamo nel nostro processo delle streghe di Levone. L'inquisitore condannava, ma protestava di non voler infliggere pena corporale; frate Butini consegnava le vittime al braccio secolare, ma rinnovava la protesta, egli non acconsentiva che si torcesse pur un capello alle misere; il consultore consigliava la pena di morte, ma ne metteva la responsabilità a carico della sentenza dell'inquisitore; il podestà la decretava, ma si appoggiava *massimamente* sul parere del suo uomo di leggi e si copriva col di lui consulto. Vi ha in tutto questo un qualche cosa che mette raccapriccio; in nessuno vi era la sicurezza piena della coscienza, in tutti un intimo senso, cui la passione imponeva silenzio, ma che non poteva soffocare, diceva che era una iniquità quella che commettevano.

Ai soli nomi di malefizi operati per arte diabolica, di fe-

(1) Marsil., in l. 1, ff. *De quaest.*, n° 76, riferito da Farinaccio, quest. 38, n° 70.

deltà e di tributi prestati al demonio, di congreghe notturn e di stregonecci la fantasia evoca la tetra e grottesca fantasmagoria dell'improbabile e dell'impossibile, e si presentano all'immaginazione ad uno ad uno i chimerici delitt che turbavano il sonno ai creduli e superstiziosi nostri avi e che davano materia a criminalisti e a demonografi pe intiere biblioteche di dottissimi volumi in foglio. Tutti gl orribili delitti, in una parola, che fanno capo alla figura imponente del gran ribelle dei cieli, al superbo competitor di Dio, a Satana, l'immortale vinto del cristianesimo, il nemico eterno dell'umanità. Tali erano appunto le imputazion sotto il cui peso le streghe di Levone avevano dovuto salire il rogo.

L'atto d'accusa, o, come ora si direbbe, le requisitori scampate alle ingiurie del tempo, sono per noi un documento prezioso. Sulle sue traccie figuriamoci di strappar le maliarde dalle mani dell'inquisizione, riportiamole ad alcuni anni prima in piena libertà, mettiamoci in loro compagnia, e saliti con esse a cavalcion dei venti viaggiamo pei regni del meraviglioso satanico, nei cui spazi si stancarono le ali tante fervide fantasie di poeti. Ma le streghe di Levone non s'innalzavano nelle sfere del poetico terribile, nè scendevano coi loro voli nei tenebrosi soggiorni dell'infernale loro signore; esse radevano il suolo dei fatti volgari. Percorrendo la lunga lista delle loro accuse, è un altro sentimento quello che sentiamo nascere in noi; ci sentiamo stringere il cuore pensando che per così insensate stravaganze si potesse levar la vita a misere creature, e un senso di angoscia ci opprime se diamo uno sguardo all'origine delle accuse ed alle prove con cui si sostenevano.

Il processo, come ci dice l'inquisitore nelle sue requisitorie, aveva avuto principio da ciò che « precedente la fama « pubblica riferita da insistenti vociferazioni di malevoli e d « persone veridiche e degne di fede era pervenuto alle su

« orecchie ed a sua cognizione, che le dette Antonia De « Alberto, Francesca e Bonoveria Viglone e Margarota « Braya avevano commesso incantesimi e stregherie e pre« varicato dalla fede nostra e del salvator Gesù Cristo ».

Non faccia meraviglia l'ingenua dichiarazione dell'Inquisitore d'aver pure tenuto dietro alle vociferazioni di malevoli. Davanti al S. Ufficio non era luogo di distinzioni; le deposizioni e le testimonianze di nemici anche capitali, anche i più sospetti valevano ugualmente come quelle di persone le più degne di fede, valevano le testimonianze di fanciulli, avevano valore uguale quelle del figlio contro il padre (1).

I capi d'accusa portati contro le donne levonesi sommano a 55, ed ognuno di essi è chiuso invariabilmente dalla formola ripetuta cinquantacinque volte « *e questo è vero, notorio e manifesto come lo dimostrano la fama e voce pubblica* ». La pubblica fama adunque, questa cieca e crudele espressione dell'ignoranza e della superstizione d'una stupida turba di campagnuoli era stata la prima causa impellente a procedere e quindi serviva come prova irrecusabile assoluta delle imputazioni ch'essa stessa aveva fatto nascere, un elemento indiziale, cambiata parte, diventava prova di sè stesso. Non potrebbesi immaginar nulla di più assurdo, pure la voce pubblica contava per gran cosa nei processi di sortilegio, il minimo sussurro autorizzava l'istruzione d'un processo e contava fra gli elementi di prova più decisivi.

« Quant à la preuve, scriveva ancora De Ville nel sec. XVII, se fait par la question, par les menaces, lorsque les effets s'en sont ensuivis, par *le bruit commun* » (2) e si noti ch'egli si professava molto prudente e circospetto in simili processi.

---

(1) Boguet, *Code des sorciers*, stampato in seguito al *Discours exécrable des sorciers*.
(2) De Ville, *Estat en abrégé* ecc., cit., pag. 108.

Data anche solo la calunnia d'un malevolo, pel sistema di procedura di quei tempi ve n'era oltre quanto abbisognava per aggiungervi la confessione così detta spontanea e dare all'imputazione il valore di certezza assoluta. Ancora nei secoli XVI e XVII era ricevuto nella giurisprudenza criminale che nei delitti atroci, fra i quali la stregoneria era uno dei primi, la sola voce pubblica, il più lieve indizio bastavano per far mettere un uomo alla *questione* (1). Si pensi ora ciò che si credesse lecito nel XV il S. Uffizio, quell'illimitata potestà che poteva punire nelle sostanze, nell'onore, nella fama e nella gloria, nelle persone prendendole, incarcerandole, sottoponendole ai tormenti, mettendole al bando e segnandole colla croce (2). S'immagini ognuno di che fossero capaci i giudici di esso che potevano spingersi fino a mentire promettendo agli imputati che se confessino *faranno grazia* sottintendendo *alla repubblica* e che la confessione procaccierà loro la *vita* sottintendendo la eterna (3). Questi infami suggerimenti e consigli dava ai giudici, come di mezzi leciti ed onesti, un luminare delle dottrine demonologiche, il famoso gesuita del Rio, le veglie del quale, diceva Manzoni, costarono più vite che non le imprese d'un conquistatore ed il di cui libro « divenne il testo più autorevole e più irrefragabile e norma ed impulso potente di legali, orribili, non interotte carnificine ». L'applicazione della questione che coronava questi mezzi veniva a dare immancabilmente il complemento di prova; quale fosse l'effetto di certe questioni lo dice il padre Marsilio « *facevano confessare ciò che si voleva* ».

Il lettore avrà notato che il processo, oltre le due donne

---

(1) J. Gendebien, op. cit., pag. 206.

(2) *Collectio et explicatio eorum quae pertinent ad officium inquisitionis*. Cod. dell. Bibliot. Casanatense di Roma segnato A. IIII, 49, presso Amati, *Processus contra Valdenses* citato.

(3) Del Rio, *Disquisitionum magicarum* ecc., lib. V. *De officio iudicis*.

perite nelle fiamme al prato Quazoglio, ne comprendeva anche due altre, una Bonaveria Viglone forse parente della giustiziata e la vedova Margarota Braya, ed il suo pensiero sarà corso senza dubbio all'idea consolante che l'innocenza di esse fosse apparsa così evidente da trionfare di tutti gli inganni e da costringere l'inquisitore Chiabaudi a rimetterle in libertà. Egli s'ingannerebbe; « l'antica giustizia criminale, secondo un paragone molto vivo di uno scrittore di cose giudiziarie (1), s'assomigliava a quelle macchine potenti inventate dall'industria moderna e che chiamansi laminatoi, esse divorano e torcono il ferro con una forza ed una facilità meravigliosa, ma se il minimo lembo del vestito d'un imprudente operaio viene a sfiorarle, in un batter d'occhio il disgraziato è stritolato e ridotto in una massa informe. Nello stesso modo, dal momento in cui uno aveva dato presa all'azione penale si sentiva travolto da un potere irresistibile ed era per così dire laminato da quella inesorabile giustizia che non abbandonava più la sua preda e da cui non era possibile uscire se non rotto, massacrato e condannato ».

Se un così terribile paragone calza alla giustizia criminale in genere di tempi meno antichi di quelli in cui avveniva il processo di Rivara, doveva essere certamente peggiore di gran lunga la procedura dell'inquisizione in quei tempi più barbari.

Se uno stesso rogo non aveva divampato anche attorno a queste due inquisite esse lo dovevano ad altre circostanze che non erano nè la loro innocenza, nè un momento di pietà del giudice inquisitore. L'innocenza e la pietà erano del pari impotenti a far sentire la loro voce al cospetto dell'inesorabile tribunale.

La Margarota, più fortunata, era riuscita a fuggire dalle carceri del castello di Rivara. I particolari di una fuga così

(1) J. Gendebien, op. cit., pag. 160.

straordinaria ci sono rimasti sconosciuti, ma nel rumore che certamente avrà destato in quei tempi, non avranno mancato d'intrecciarvisi mille storielle di mezzi sovrannaturali forniti dallo stesso demonio alla sua devota. Per noi, le difficoltà sicuramente grandi che la Margarota avrà dovuto superare nella sua fuga possono tutt'al più farci pensare agl'ingegnosi sforzi d'un amore o ad una di quelle combinazioni romanzesche delle celebri evasioni a cui la storia delle moderne cospirazioni politiche e delle fughe dalle prigioni di stato ci ha abituati.

Quanto all'altra inquisita, la Bonaveria, sarebbe forse stata miglior ventura per essa l'aver trovata la morte colle compagne, giacchè ancora ai 25 di gennaio del 1475, la vedremo a lottare col suo giudice e colla tortura. La forza della sua complessione fisica probabilmente od un'indomita costanza avranno solo ritardato per essa l'inevitabile suplizio.

I fatti criminosi che costituivano i capi d'accusa sui quali l'inquisitore si era proposto di cercare la verità e trovatala « ingiungere penitenza salutare e pena condegna », scopo che egli solo sapeva conciliare colla dichiarazione apposta alla sua sentenza, erano i seguenti:

1. D'avere l'Antonia da 14 e più anni addietro e la Francesca da 12, non tenendo Dio davanti agli occhi ma piuttosto il nemico del genere umano, in grande vilipendio e vituperio del salvatore e redentore Sig. Nostro Gesù Cristo e di tutta la celeste curia e dell'ortodossa madre Chiesa e sede cattolica, non che dei prefati sig. Vescovo ed Inquisitore e del loro pastorale officio, come altresì del braccio secolare, contro la propria coscienza e con massimo pregiudizio e detrimento delle loro anime, fatta una croce in terra e quindi più volte calpestata coi piedi rinnegando Iddio, la curia celeste ed il battesimo.

E ciò è vero, notorio e manifesto come dimostrano la fama e voce pubblica.

2. D'avere le sovranominate colle loro complici per suggestione diabolica ed a persuasione l'Antonia del fu Pietro Braya di Levone eretico, la Francesca di Giacobina madre di Giovan Camerlo pure eretica di Forno Rivara e la Bonaveria della stessa Antonia, pur essa eretica, prestato fedeltà ed omaggio ciascuna ai loro demoni infernali che fino a quell'anno avevano tenuto e considerato per loro maestri ed amanti (*amo-*

*rosos*). Cioè l'Antonia ad un certo demonio infernale che chiamava Pietro, la Francesca a certo altro demonio che nominava Gabriele, la Bonaveria a cert'altro demonio che chiamava Giovanni e la Margarota ad un altro demonio infernale il cui nome non si potè sapere per la di lei fuga. In segno della qual fedeltà ed omaggio offerivano ad essi ogni anno l'una un pollo, l'altra un pollo nero, la terza un gallo od una gallina neri. E ciò è vero ecc.

3. D'avere le nominate Francesca ed Antonia e complici, spesso e ripetute volte avute e commesso sessuali relazioni (*carnalem copulam*) cogli stessi Pietro, Gabriele e Giovanni loro amanti, maestri e demoni infernali. Nei quali amorosi abbracciamenti, avevano esse confessato non esservi altra differenza tra creatura umana ed essi demoni infernali loro maestri se non che questi al tatto davano un senso di freddo (*quod in choitu alia non est differentia de homine humano ad ipsos demones infernales eorum magistros nisi quod in choitu frigidi in tactu videntur pariter et in choitu*). E ciò è vero, notorio ecc.

4. Di non essersi più confessate dei predetti e dei seguenti malefizi dacchè entrarono nella setta degli stregoni occultando i loro delitti. E ciò è vero, notorio ecc.

5. D'esser andate coi loro complici in grandissima comitiva talora di più e talora di meno, coi loro maestri, amanti e demoni infernali di notte tempo e con altri della setta degli stregoni, dei quali alcuna volta ve n'era cento, altre volte ducento, cinquecento e settecento e più ed anche tanti da non potersi più numerare e conoscere, al *pian del roc*, sul monte Soglio, al luogo detto al *porcher*, nel prato *Aviglio*, nella *Cepegna*, nel *prato Lanceo* e in altri molti e diversi luoghi (1), nei quali menavano danze e facevano le loro sinagoghe al suono ed ai canti dei demoni infernali, ballavano con essi e cogli altri tutti della loro setta. E ciò è vero, notorio ecc.

6. D'avere la predetta Francesca, secondochè essa stessa aveva confessato, tenuto un certo unguento datole dal di lei maestro ed un bastoncino, ogniqualvolta ungeva il quale si trovava colla comitiva degli altri talvolta a Venezia, talaltra a Pavia, ad Ivrea ed in molti e diversi altri luoghi lontani ove tutti insieme commettevano vari ed infiniti mali. E ciò è vero ecc.

7. D'essere andate le predette inquisite coi loro complici, di notte

---

(1) Non mi venne fatto di trovare ove sia la località qui indicata col nome di *pian del roc (planum rochi)*; nella valle di Lanzo vi ha il ponte *del roc*, e non è improbabile che un piano dello stesso nome sia in quelle vicinanze, potrebbe anch'essere lo stesso che il *pian delle streghe*. Il monte Soglio, anche detto *Arseul* o Cima del Caluso si eleva alle spalle di Levone a 1971 m. sul livello del mare. Credo che il luogo detto al *porcher* sia lo stesso pianerottolo che trovasi sulla montagna al disopra di Forno Rivara ove sorge la borgata che conserva il nome *i porcher*. Del prato *Aviglio*, dopo molte inutili ricerche trovai casualmente menzione in un ordinato della città di Torino del 1352; esso era al di là della Dora. *Cepegne* o *Sepegne* diconsi i boschi che coprono le montagne al di sopra di Levone dei quali una parte gli appartiene. Il prato *Lanceo* era sulle fini di Corio.

tempo, più e più volte al cimitero di S. Giacomo di Levone (1) e d'avervi disseppellito fanciulli e prese piccole ossa e midolli con cui fabbricavano unguento e polveri velenose per uccidere ed avvelenare persone ed animali, mescolando colle dette polveri dei rospi ed altre materie velenose. E ciò è vero, notorio ecc.

8. D'avere la predetta Francesca, colle altre complici, com'essa stessa confessò, seminato di quelle polveri nei prati ed in altri luoghi sull'erba ove pascolavano bestiami d'alcuno da esse odiato, i quali mangiando l'erba su cui era sparsa la polvere disseccavano (2) a poco a poco finchè morivano. E quindi dicevano che tali bestie erano spolmonate. E ciò è vero, notorio ecc.

9. D'essere più e più volte, talora una per settimana, talora una al mese o più o meno, secondochè stabilivano, andate colle loro complici e coi demoni infernali loro maestri ed amanti, in diversi luoghi ed a diverse case per entrarvi e nuocere.

Avveniva però che quando volevano introdursi nelle case qualche volta nol potevano, ma questo succedeva solo delle cento una, chiedendo esse il perchè, rispondevano i demoni: « *dan vota che sa non sial andar* » (diamo di volta, che qua non si può andare). E interrogate perchè così non potessero entrare, alcune di esse confessarono che in quelle camere ed in quei luoghi in cui vi era una croce di palma o d'olivo, ovvero del pane benedetto nei rami delle palme, ivi non possono nè entrare nè parimenti nuocere a quelli che si segnano bene col segno della croce, ma che gli altri che vivono fatuamente, trattano da fatui e da sciocchi. E ciò è vero, ecc. ».

10. D'essere andate, come se n'ebbe da alcuna la confessione, coi loro maestri infernali, d'averli seguiti nelle case e nelle stanze in cui essi s'introducevano e d'avervi commessi e perpetrati malefizi in loro compagnia. E ciò è vero ecc.

11. D'avere la predetta Antonia, istigata da spirito diabolico, stretta colle mani sul petto, stregata ed ammaliata una bambina di tre mesi che il di lei figlio Giovanni aveva avuta da sua moglie Beatrice così fattamente che la bimba visse più solo quattro o cinque giorni, quindi morì. E ciò a persuasione del detto Pietro di lei maestro ed amante infernale che le ne fece comando dicendo — che vuoi tu fare di questa vecchietta! stringila nel petto. E ciò è vero ecc.

12. D'essere le nominate Antonia e Francesca con altri loro complici in questo stesso anno al principio di marzo, entrate di notte tempo nella casa di Michele Bogio di Levone e d'avervi preso un di lui figliuolino che stregarono, strinsero ed ammaliarono fino a un determinato tempo fra il quale morì. E così è vero ecc.

13. D'aver fatto lo stesso nella casa e ad un fanciullo di Stefano Pasquale pure di Levone che stregarono e serrarono nelle mani unte dei loro

---

(1) L'antico cimitero di Levone presso la chiesa parrocchiale.

(2) Voce rimasta nel dialetto sul Canavese (*tsichè*) per intisichire di malefizio.

unguenti velenosi, cosicchè il sangue gli usciva per le ginocchia e quindi fra due giorni morì. E ciò è vero ecc.

14. D'essersi le dette Antonia, Francesca, Margarota e Bonaveria introdotte, l'anno precedente, nella casa di Pietro Braya di Levone e presa una figlia di Michele Braya e legatele le mani strettala e stregatala per modo che di lì ad otto giorni morì. E ciò è vero ecc.

15. D'essere andata la stessa Antonia colle sue complici, di notte tempo, vivendo ancora l'ora fu Giacomo Baravazio, al letto d'Antonio di lui figlio e d'aver ivi stretta, toccata e stregata una bambina di lui che era nella culla, cosicchè rimastavi così stregata, alzatosi Giacobino perchè aveva da andare ad Oglianico le streghe dovettero allontanarsi e la figlia morì incontanente. E ciò è vero ecc.

16. Risultò pure dalle confessioni della predetta Antonia che quando essa e quelli della sua setta entrano nelle case che i demoni infernali aprono loro per perpetrare i loro malefizi, affinchè i padri e le madri dei fanciulli non le sentano e si destino, pongono sotto i guanciali di essi od in altra parte del letto certe polveri od altre stregherie che non li lasciano destare finchè hanno consumato i loro malefizi. E ciò è vero ecc.

17. D'essere la predetta Antonia intervenuta colle sue complici in diversi luoghi a stregare ed avvelenare molte persone e d'avere particolarmente di complicità con altre presa parte allo stregamento di molte bestie bovine degli eredi di Pietro Braya, sicchè molte ne morirono, e quindi si diceva ch'erano morte di polmonia. E ciò è vero ecc.

18. D'aver ugualmente stregato ed ammaliato un bue di Tommaso Fiorio di Levone cosicchè fra certo tempo ne seguì la morte. E ciò è vero ecc.

19. D'aver medesimamente stregata una vacca dei figli di Bartolomeo Baravazio di Levone e fattala così morire. E ciò è vero ecc.

20. Risultò pure dalle confessioni della stessa Antonia che dopochè fu carcerata ed ebbe propalato alcun che degli accennati malefizi, di notte tempo le apparve per due volte all'uscio del carcere il nominato Pietro demonio infernale di lei maestro ed amante, cioè la prima volta otto giorni dacchè era ditenuta e le disse di non confessare cosa alcuna perchè confessando mal le sarebbe toccato non potendola aiutare perchè si trovava nelle mani del giudice spirituale. E la seconda volta il 23 di settembre, giorno in cui era stata esaminata, ed aveva confessato e le disse — hai confessata la verità e facesti male, revoca e ritratta tutto ciò che hai detto altrimenti non ti posso aiutare perchè sei nelle mani del giudice spirituale ecc.

21. Risultò parimenti dalle sue confessioni che avendo un giorno Michele Bogieti di Levone condotti due buoi nel prato di essa Antonia il di lei maestro e demonio infernale si pose fra i due buoi facendoli strepitare e scorazzare con tanta veemenza che non fu più possibile d'ammansarli e ridurli alla stalla finchè non v'andò essa e non li ebbe toccati colle mani, dopo di che s'acquetarono. E ciò è vero ecc.

22. D'essere andata la predetta Antonia e complici nel luogo della Rocca di Corio alla casa di Giovanni Bono e d'avervi preso un bue che stregato di lì a certo tempo morì. E ciò è vero ecc.

23. D'avere nelle stesse circostanze di luogo e di tempo e di complicità

colle altre commesso lo stesso malefizio sovra un manzo a danno di certo Martino Ferando. E ciò è vero ecc.

24. D'essere andate le dette Antonia e Francesca con altre complici, un anno addietro, di notte tempo, alla casa di Giovanni Piacenza di Levone, d'avervi toccato e stregato un fanciullo e determinatone il fine ad un anno prossimo non ancora compiuto, per modo che d'allora in poi sempre giacque languendo come giace ancora al presente, cosicchè non vi è più sulla sua faccia figura d'uomo ma si vedono più solo le ossa. E ciò è vero ecc.

25. D'avere le predette con altri complici stregata e malifiziata una figlia dello spettabile signor Francesco ch'egli aveva data a balia alla nuora di Tommaso Boschiasso di Levone, mentre la nutrice l'aveva lasciata sovra un capuccio ed era andata a raccoglier rape. La quale bambina da esse stregata morì in quello stesso giorno. E ciò è vero ecc.

26. D'essere la nominata Antonia con altre sue complici andata, circa un anno addietro di notte tempo al luogo di Rivara ed introdottasi nella casa dell'egregio Bartolomeo Pasquale podestà del luogo, mentr'egli erasi recato a Roma, d'avervi preso un di lui figlio nella sua camera presso la di lui consorte e strettolo e stregatolo per modo che fra pochi giorni morì. E ciò è vero ecc.

27. Per confessione della sovranominata Francesca spontaneamente fatta risultò che il detto Gabriele demonio infernale alcune volte veniva a visitarla sotto forma di un montone nero e quindi cambiavasi in un bel fanciullo e così faceva all'amore con essa *(et choitum habebat cum eadem)* nei luoghi nei quali andavano alla ridda al suono di sampogne ch'era un suono più sordo di quello che usano i cristiani. Essa disse pure e confessò spontaneamente che dopochè fu carcerata, un giorno di giovedì il predetto Gabriele demonio infernale suo maestro venne di notte tempo alla porta del carcere e le disse: — non temere chè ti libererò ben io di qui ma guardati dal confessare alcuna cosa ecc.

28. Risultò pure dalle confessioni della stessa Francesca ch'essa e le sue complici andavano spesso, anzi spessissimo, sul monte Soglio e negli altri luoghi sovramenzionati a menar danze e far sinagoghe coi loro maestri demoni infernali e dopo i balli uno diceva loro messa e predicava dicendo che facessero tutti i mali possibili perchè di qualunque mala azione egli le assolveva, diceva pure ad esse e predicava che non andassero a messa, non prendessero acqua benedetta e non facessero alcun bene e che lo stesso Gabriele demonio infernale spesso la batteva fortemente quando non voleva fare i mali che le comandava ecc.

29. Dalle sue confessioni constò ugualmente che un sei anni prima essa e le sue complici vennero al luogo di Rivara alla casa di quei De-Poleto nella quale avevano stabilito di operar certo malefizio ma che non vi poterono entrare perchè in essa vi erano alcune buone cose benedette. E ciò è vero ecc.

30. D'avere la predetta Francesca con molti ed innumerevoli della setta degli stregoni, quando andavano in corso ed alle ridde frequentemente e più volte stregati, malifiziati e disfatti molti bimbi e fanciulli. E ciò è vero ecc.

31. D'essere andata la stessa Francesca con altre complici una volta a Castelnuovo in una villa e d'avervi presa una bambina che trasportarono in cert'altra villa ove la stregarono, la strinsero ed uccisero. E ciò è vero ecc.

32. D'essere di notte tempo e con altre complici andata al luogo di Busano alla casa di quei de Pardis e d'aver quivi preso un fanciullo che stregarono e malefiziarono, sicchè quindi ne morì. E ciò è vero ecc.

33. D'essere la predetta Francesca con altre complici andata due volte di notte tempo al Forno di Rivara in certe case di cui essa ignorava il nome ove presi due bambini li stregarono e malifiziarono, cosicchè indi morirono. E ciò è vero ecc.

34. Mentre addì 19 ottobre la stessa Francesca veniva esaminata nel Castello di Rivara davanti all'inquistore e deponeva le sovradette cose, si volgeva indietro ad ogni istante verso il gran muro del castello e riguardando stupiva e vacillava nella deposizione. Interrogata perchè così stupisse confessò che vedeva Gabriele di lei maestro demonio infernale il quale era sopra uno dei merli in forma di un gran corvo e le faceva segno di non deporre. E ciò è vero ecc.

35. D'avere la predetta di complicità con altra compagna percosso con pugni sul petto, sulle spalle e sul capo il figlio di Guidetto Pasquale di Levone mentr'era nel chiuso di suo padre, gettandolo a terra, per le quali percosse incominciò ad uscirgli il sangue per le nari e d'averlo stregato e malefiziato prefiggendo che dovesse perdere il sangue fino all'ultima goccia; e così avvenne sicchè nel termine di due o tre giorni morì.

36. D'essere andate la Francesca e l'Antonia sei anni innanzi o circa, di notte tempo, alla casa d'Antonio Davione di Levone e d'avervi preso un di lui figlio che strinsero, stregarono e malifiziarono, cosicchè fra pochi giorni morì. E quando lo stregarono gli torcevano il collo. E questo è vero e notorio ecc.

37. D'essere la suddetta Francesca di complicità colla Margarota ed Antonia de Alberto ed altre, sette anni addietro o circa, andata di notte tempo nel luogo di Levone alla casa dell'egregio Bartolomeo Pasquale e d'avervi stregato e malifiziato il di lui figlio chiamato Giacomo dell'età d'anni undici, giacente in letto, poppandogli i pollici dei piedi dai quali gli succhiarono il sangue. E toccatolo con unguenti velenosi lo stregarono e malifiziarono, cosicchè fra un mese rimase morto. E ciò è vero, notorio e manifesto ecc.

38. D'avere la Francesca colla Bonaveria ed altre complici stretta e stregata, sicchè fra cinque giorni morì, una bimba che Alasina figlia della stessa Francesca aveva avuto dall'amor dello spettabile fu signor Gio. Francesco (*ex choitu nunc quodam spect.* ecc.), alla quale bambina ruppero le reni. E ciò è vero ecc.

39. D'essere le sovranominate Francesca, Antonia, Margarota e Bonaveria di complicità colla moglie di Giacomo Gisse figlio di Guglielmo, colla figlia della Benvegnuta de Merlis, colla moglie del figlio maggiore d'Antonio Goleto di Forno Rivara e colla moglie del fu Giovanni Viglanzano pure del Forno, andate di notte tempo in quest'ultimo luogo alla casa degli eredi del fu Gio. de Peronetta e d'avervi avvelenato il figlio di lui

chiamato Giacomo ch'era in letto, ponendogli delle polveri velenose in bocca e stregandolo in modo, che nel termine d'un anno morì. E ciò è vero, notorio ecc.

40. D'avere le predette nelle stesse circostanze di luogo e di tempo e mentre stregarono il figlio del suddetto Giovanni de Peronetta tentato pure di stregare e malifiziare il di lui fratello senza però esservi riuscite. Tuttavia quel fanciullo fu per questo molto infermo ed andò presso a morte. E ciò è vero ecc.

41. D'essere le sovranominate andate di notte tempo nel luogo di Levone alla casa di Giovanni Becuto e d'avervi presa una bambina che stregarono e malifiziarono talmente che morì fra quindici giorni. E ciò è vero ecc.

42. D'avere le suddette preso, stregato e fatto morire fra otto giorni un nipote del medesimo Giovanni Becuto nella di lui casa a Forno Rivara. E ciò è vero ecc.

43. D'essere le predette in compagnia di Pietro Braya, della moglie di Michele Braya, di Giovanni de Bertino, della moglie di Giacobino della Guideta, del fu Turino Bertino, del fu Giacomo Carenzani, del fu Andrea Bossoneto, del fu Antonio Perardi di Busano, di Guglielmina moglie del fu Giacomo Martinagle di Rivara, di Giovanni Longo di Camagna e di Turina moglie di Stefano Regis di Rivara, andate di notte tempo in corso presso Torino nel prato Avilio ove intervenne tanta gente della setta degli stregoni che era una moltitudine senza fine, la quale appena si sarebbe potuta contare. E dopo di aver ballato al modo solito, alcuni di essi andarono ivi presso in una mandra ove presero due manzi che furono scorticati nello stesso prato Avilio e stregati ed ammaliati in modo che dovessero morire fra breve tempo determinato. Dopochè ne ebbero mangiate le carni uno della società proclamò che tutti quelli che avevano delle ossa le presentassero, le quali involte nelle pelli dei manzi dissero — sorgi Ranzola, ed i manzi risuscitarono. E questo è vero ecc.

44. D'essere tutti i predetti con alcuni altri dei luoghi circostanti, cioè di Grosso, di Balangero, di Corio, della Rocca e di Quazoglio, andati di notte tempo al luogo di Levone alla casa del fu Perino Pasquale, d'esser entrati nella di lui stalla e d'avervi preso un bel manzo che condotto sulle fini di Corio nel prato Lanceo ivi stregarono e mangiarono. E dissero e confessarono che migliori carni di quel manzo non avevano mangiato mai perchè era oltremodo grasso. Così stregato ne raccolsero le ossa e determinarono che dovesse morire fra tre giorni e che il primo che lo avesse scorticato morisse, ugualmente il primo che ne mangiasse. La dimane di quella notte il manzo ammalò il che vedendo il Perino, dacchè quasi incominciava a morire, lo scannò e scorticò e fra otto giorni egli era morto. Parimenti un cane che fu il primo a leccarne il sangue rimase pur esso morto come era stato da esse determinato. E ciò è vero ecc.

45. D'avere le predette Francesca ed Antonia col fu Pietro Braya di Levone e la fu Benvegnuta figlia di Pietro Boneto e moglie di Turino Merlo, la quale fu condannata a morte per eresia, e con Margarota moglie di Antonio Braya e nuora del predetto Pietro fatto cader a terra Bartolomeo Giacheto di Levone mentre di giorno stava sulle fini dello stesso

luogo in un suo vigneto nella regione detta cortaccia, ed era salito sovra un pomo a raccogliervi i frutti ad una mediocre altezza. Dove sopravvenuti specialmente il detto Pietro Braya e la Benvegnuta in forma da non poter essere visti lo gettarono a terra e tutti insieme lo stregarono e malefiziarono, cosicchè non visse più che per due o tre giorni. E ciò è vero ecc.

46. D'essere la suddetta Francesca con tutti gli altri nominati nei precedenti capitoli fra cui vi era pure una donna di Nole chiamata la Ruscheta ed un'altra di S. Maurizio di cui non si sa il nome, andata e introdottasi di notte tempo nella casa d'uno del quale ignorasi il nome e d'avervi preso un fanciullo che posero a cuocere sul fuoco in un paiuolo dal quale le due donne di Nole e di S. Maurizio raccolsero il grasso in un pignatello per farne il loro unguento e quindi così morto e stregato lo riposero nella culla da cui l'avevano tolto. E così è vero ecc.

47. D'essere le predette Francesca ed altre complici sovranominate, andate dopo alcun tempo un' altra volta allo stesso luogo di Nole dove erano in gran numero della setta degli stregoni e d'essersi introdotti in certa casa di cui si ignora il nome dove presero due mezzine di lardo che posero intiere sui carboni all'infuori della pelle, le fecero cuocere e mangiarono, ma eran tanti che non ne toccò che un bricciolo a caduno e quindi riposte le mezzine di lardo, cioè le pelli rimaste, al luogo dove le avevano prese le lasciarono ivi stregate. Entrati poscia in una dispensa ov'erano molti vasi li bucarono tutti e bevettero del miglior vino che vi fosse a loro piacimento. E così è vero ecc.

48. D'essersi la stessa Francesca e tutti gli altri nominati nei precedenti quattro capitoli in compagnia di due altre donne una di Caselle e l'altra di S. Maurizio, introdotti in una casa nel luogo di S. Maurizio dove una di esse che era quella dello stesso paese e di cui non sapeva più il nome, avendo portato via un fanciullo d'accanto al padre e recandolo al basso giù d'una scala, destatosi il padre e sentendosi mancar dallato il fanciullo tolse un bastone e ne menò un colpo tale sul braccio con cui la strega teneva stretto il fanciullo ch'esso cadde sul solaio ed esse tutte fuggirono senza aver potuto fare alcun male. Il padre ritornato per la scala riprese il fanciullo e disse che le streghe se lo volevano portar via. E ciò è vero ecc.

49. D'esser le stesse accusate, colle loro complici, andate altra volta di notte tempo a Caselle in una casa e d'avervi preso un bimbo presso la madre che giaceva puerpera, d'averlo malefiziato e stregato e così ripostolo accanto alla donna. E ciò è vero ecc.

50. D'essere le predette Francesca, Margarota ed Antonia, di complicità con altre, andate al luogo di Pratiglione alla casa d'Antonio Albo, d'essersi introdotte nella di lui stalla e d'avervi presa una giovenca che, in compagnia d'una donna di quel paese ora morta, scorticarono, mangiarono e stregarono così che di lì a pochi giorni la giovenca morì. E ciò è vero ecc.

51. D'avere ugualmente le sovranominate colle loro complici presa un'altra giovenca ad una cascina sulle fini di Nole che condussero ivi presso in un prato e malefiziarono e stregarono sicchè fra brevi giorni morì. E ciò è vero ecc.

52. D'essere la predetta Francesca intervenuta nei predetti luoghi e d'aver preso parte ai detti malefizi con l'Antonia De Alberto e la Margarota

Bruya di Levone, ai quali malefizi e stregherie intervennero parc
ciparono Agnesina moglie del fu Antonio Perelli altrimenti detto
Michele Gavarunio detto il Catura, Percivalle Perrero e Antonio di l
Pietro Benis, Giovanni Benis e la di lui moglie e Guidoto Ferr
della Rocca, non che Alasina moglie del fu Matteo Becuto, la m
fu Enrico Rugia, la moglie del fu Giovanni Viglianone ed un'altr
dei Perardis ch'era una donna piccola e grassa, i quali tutti er
conosciuti. E ciò è vero ecc.

53. D'essere le predette Francesca, Antonio ed Agnese Perelli
coi loro maestri di giorno a Levone nella casa di Giovan Fiasjo
la di lui moglie vi faceva il bucato e bollendo la liscivia al fuoc
fatto rinculare un fanciullo dello stesso Giovanni e cadere nella
della liscivia bollente ammaliandolo sì che la dimane dovesse mor
diffatti avvenne. E ciò è vero ecc.

54. D'avere la nominata Francesca insieme alla detta Agnese p
di polveri velenose stregato e maleficiato in diversi tempi tre
Gaspare e fratelli, i quali buoi quindi morirono, e contro i dett
l'Agnese loro madre aveva inferito più delle altre perchè quando no
cui nuocere nuoceva ai proprii figli, massimamente allorchè la disg
per alcuna cosa. E ciò è vero ecc.

55. D'essere la stessa Francesca andata con Giovannina mogli
Tommaso Camerlo al luogo di Corio con molte altre loro compli
sersi introdotta nella casa d'uno sconosciuto e d'avervi preso un
che maleficiò e stregò come gli altri. E ciò è vero ecc.

Tutte e singole le predette cose (conchiudeva l'inquisitore) fur
petrate e commesse dalle accusate, contro Dio, il diritto e la g
con prevaricazione della fede nostra e contro la propria coscienz

Come d'una insulsa farragine di fatti che escono pe
dalla sfera di accidenti naturali e comuni si sia per
a costituire tante azioni criminose della più alta atro
cosa che non sarebbe nè concepibile, nè credibile,
documento irrefragabile non ce lo attestasse in mod
assoluto.

Che cosa di meno straordinario infatti che alcuni fa
avessero potuto morire repentinamente o dopo pochi
di malattia, che alcuni animali fossero morti verame
polmonìa, che un uomo fosse caduto da un albero, c
buoi si fossero spauriti ed infuriati, che un fanciullo
caduto nella caldaia della lisciva? Era egli assoluta
necessario che fosse intervenuta in tutto ciò l'azio
demonio e delle streghe, suoi strumenti, non si pot

assolutamente spiegare tutti questi fatti senza l'intervento d'un delitto, che ad ogni modo mancava della ragione essenziale, la causa a delinquere?

Ma la superstizione ed il pregiudizio avevano saputo essere sagaci, sottili, dotti, sapienti; avevano saputo giungere fino ad alzarsi un altare tra i confini della teologia e delle scienze naturali, fondarsi un culto ed una scienza propria nella filosofia occulta.

Secondo i preziosi insegnamenti di essa demonografi e criminalisti sapevano acutamente distinguere i fatti sotto il loro vero aspetto, penetrare nelle più recondite cause di ogni cosa, e tutto si sapeva spiegare secondo la sua vera essenza.

Obbiettavasi forse che è naturale una maggiore mortalità nei bambini, e che ben sovente resta oscura e celata la causa che li toglie di vita? Erano queste ciancie di miscredenti, opinioni pericolose che sapevano d'eresia, sussurrate dal genio del male all'orecchio d'uomini di tiepida fede o d'anima perduta. I teologi avevano lì pronti alla mano i testi dei santi padri per schiarire il vero, e chi avrebbe osato porsi di contro ai nomi di S. Agostino, S. Gerolamo e S. Tommaso (1)? D'altronde la cosa era facilmente spiegabile senza ricorrere ad opinioni riprovate. La vera causa per cui i malefizi avevano maggior efficacia sui fanciulli e sugli idioti che non sulle persone forti e d'età più matura, era chiara come la luce del sole. « I sapienti, diceva un nostro giureconsulto, accertano che gli spiriti corrotti che escono dalle erbe e dalle altre cose avvelenate con sortilegi, trovano maggior facilità a nuocere nei corpi teneri e delicati, ed il diavolo minor resistenza negli ignoranti, ed

---

(1) S. AGOST. XXI, *De civitate Dei*, c. XIII. — S. GIROLAMO, *Epist. ad Paul.*, *De dormitione Bresiliae*. — S. TOMM., lib. III, *contra gentiles*. — *Lamiarum tractatus* HYERONIMI VICECOMITIS.

alcuni teologi hanno aggiunto che i fanciulli avendo una fede verso Dio più tenera, solo di abito per virtù del battesimo, ripara meno gli attentati malefici che quella degli adulti ben istruiti che è accompagnata dalle opere, giacchè S. Giacomo chiama fede viva questa, a differenza dell'altra che chiama morta » (1).

A dispetto però di questi ed altri acuti ragionamenti in fondo agli orribili misfatti della stregoneria, non vi eran che allucinazioni di menti inferme, fenomeni patologici di neuralgie, d'isterismi e d'altre infermità, che sogni di miserabili mentecatti e monomaniaci, vittime della propria fantasia disordinata e dell'inganno dei proprii sensi, o fatti comuni che le appartenessero; il carattere delittuoso apparteneva tutto ai vaneggiamenti delle dotte e profonde escogitazioni di demonologi e criminalisti. È la scienza fuorviata che veniva di mano in mano prestando a dei fatti comuni un'apparenza ed un'essenza criminosa.

Tutti i delitti che figurano nei diversi processi conosciuti di stregoneria ci presentano una somiglianza che colpisce, appaiono improntati ad uno stesso stampo, non sono che la riproduzione identica d'uno stesso tipo. È questa la particolarità saliente che l'osservazione di essi ci presenta invariabilmente. Le streghe di Levone andavano alla ridda, facevano omaggio allo spirito delle tenebre, s'abbandonavano schifosamente in braccio al demonio, menavano strage de' fanciulli non altrimenti che le streghe arse a Como, in Savoia, in Francia, nella Scozia, nel Belgio, nei paesi Bassi, nella Svizzera e in altri paesi, nei loro tempi; identiche imputazioni avevano condotte queste e quelle al rogo. Questa somiglianza è consegnata in ognuno dei tanti volumi in

---

(1) Così ragionava De Ville nell'opera già citata *Estat en abrégé de la justice ecclesiastique et seculière du Pays de Savoie*, a pag. 105. Egli era senatore del Senato di Savoia.

cui criminalisti demonologi ed inquisitori ci hanno lasciata la storia delle loro vittime.

I giudici e gli scrittori di quella scuola videro in questa somiglianza un potente argomento in favore della realtà di quei fatti, e ne dedussero la prova del consenso universale su cui si fondava ancora assai tardi il citato senatore De-Ville, quando diceva « è impossibile moralmente che tutto il mondo si sia ingannato, e che tanti popoli e nazioni abbiano fatto così severe leggi contro una chimera » (1), e corroborava poi il suo asserto colla citazione dei provati delitti che avevano fatto rendere dal Senato di Savoia le ottocento condanne a morte per sortilegio.

Ma quali si fossero i vaneggiamenti di quei dotti, il vero si è che la radice di tutte quelle criminose enormità stava nelle troppo sottili e maliziose loro ricerche, ed il diavolo si era ben vendicato dei suoi persecutori, traendoli così profondamente nel tenebroso suo regno, da non poter più veder lume di verità. Si è che nel particolareggiato racconto di tutti i delitti propalati dalle streghe di Levone, come nelle descrizioni di quelli delle loro compagne d'altri luoghi, non vi era altro di esse che tronchi monosillabi d'affermazione strappati dalla tortura; le interrogazioni ed i suggerimenti stereotipati identicamente sovra formolari, in cui si era concentrata la quintessenza delle più lambiccate fantasticherie, costituivano la tela del racconto, e dettavano uguali deposizioni secondo il grado delle cognizioni di ciascun tempo.

Prova di ciò è il procedere di pari passo, il moltiplicarsi delle forme dei delitti e della gravità di essi ed il sovracaricarsi dei particolari nelle propalazioni di mano in mano, e proporzionatamente al progredire degli studii demonologici. Streghe e stregoni s'andavano scoprendo o confessando rei di delitti nuovi, maggiori e più esecrabili,

(1) *Estat en abrégé de la justice* ecc., citato, pag. 97.

dopochè i demonologi li avevano pensati e supposti, e avevano fatto nuovi capi dei loro interrogatorii.

Non riesce difficile il seguire e lo spiegarci l'andame parallelo degli uni cogli altri, e se uno tenesse dietro corso degli interrogatorii e delle risultanze dei diversi p cessi, vedrebbe aggiungersi ad una ad una le cento t dell'idra famosa della stregoneria.

Da principio, raccolte ed affastellate le superstizioni l'antico mondo, nel modo che si è visto, nel gran qua della stregoneria, le linee di esso si designavano confu mente sul tetro fondo, mancavano di dettaglio e non er ancora fisse sodamente, ma quando gli inquisiti d'ere gli stravolti da affezioni fisiche e mentali creduti t ugualmente in preda al demonio ed a lui vincolati da patto (1), cominciarono ad essere sottoposti alle dure pr della tortura, non dovevano tardare a delinearsi più c ramente. Messa fuori di discussione la realtà del patto demonio, doveva nascere naturalmente negli inquisitor curiosità di sapere con quali formalità si stipulasse.

L'uomo si dà a Dio ed alla Chiesa per mezzo del ba simo, doveva adunque esservi qualche cosa di simile an per darsi al demonio; le cerimonie del battesimo consi vano nella rinunzia alla carne ed al demonio e nell'ess segnati coi distintivi della milizia cristiana, doveva adun passarsi qualche cosa di simile anche nei battesimi di tana, il neofita dell'inferno doveva sicuramente rinunzi a Dio, facendo un qualche sfregio alla croce; e con q segno poteva il diavolo marcare più probabilmente le conquiste, se non con una graffiata delle sue unghie?

Da ognuna di tali supposizioni nascevano altrettante terrogazioni ben tosto raccolte dai dottrinari della mate

(1) Sulla assimilazione e confusione delle sette eretiche cogli addetti della strego si vegga Soldan, *Geschichte der Hexenprocesse* citato, p. 132-142.

in numerosi manuali, o come si chiamavano *directoria inquisitorum*, i quali conducevano poi per mano i giudici del S. Ufficio quasi macchinalmente nella formazione dei processi (1).

— Quando vi deste al demonio, interrogava l'inquisitore secondo il suo manuale, avete fatto sfregio alla croce, l'avete forse calpestata coi piedi e dopo di ciò il demonio vi ha fatto qualche segno, vi ha egli per caso marcata colle sue unghie in fronte o in qualche parte del corpo, ecc.? Quale potesse essere la risposta del paziente, di leggieri si comprende; il linguaggio della tortura non conosceva che l'affermativa. Così il cancelliere scriveva: — L'inquisita disse e confessò che trovandosi essa nel tal luogo, le apparve il diavolo che le propose di darsi a lui, e le suggerì di rinunziare a Dio ed alla fede; accettato il patto, essa confessò d'aver rinunziato a Dio, alla curia celeste ed alla fede, disse e confessò pure d'aver calpestata la croce coi piedi, e che il detto demonio infernale la ricevette nella sua sudditanza e la marcò con un segno, ecc. ecc.

E gl'inquisitori alla lor volta registravano e prendevano note nei loro tacuini, e gli scrittori delle materie demonologiche dissertavano nei loro trattati che « non bastava al demonio d'avere obbligati e soggetti gli uomini per contratti a parole, ma che li marcava colle proprie unghie, affinchè il segno attestasse in perpetuo la servitù in cui li ha addotti » (2) e si tramandavano con tutta serietà che tali segni si erano scoperti sul corpo di molte streghe, e debitamente « verificati e riconosciuti da abilissimi chi-

(1) V. *Directorium Inquisitorum* R. P. F. NICOLAI EYMERICI, ord. pred., ecc. Barcellona 1503, Roma 1578 e 1587, Venezia 1596. — *Tractatus de officio sanctissime inquisitionis et modo procedendi in causis fidei* ecc. CAESARIS CARENAE. — MARINI, *Sacro arsenale ovvero pratica dell'officio della S. Inquisizione.* — *Il Malleus maleficarum* di SPRENGER e INSTITUTOR, e le opere di BASIN, di MOLITORE, di MENGO di MALLEOLO, di SPINA ecc. ecc.

(2) NICOLAI REMIGII, serenis, ducis lotharingiae a consiliis interioribus et in eius ditione lotharingica cognitoris publici, *Daemonolatreiae libri tres* ecc. Lugduni, 1595, p. 46.

rurgi » (1). Presa quindi per punto di partenza questa pre
ziosa conquista della loro scienza, l'orizzonte si allargav
davanti alla solleticata curiosità, e nuove indagini porta
vano a stabilire con certezza « in qual parte del corpo ve
nisse più comunemente fatta l'iscrizione, e come la privass
del tutto della sensibilità » (2).

Per quegli acuti ingegni doveva essere consolante frutt
dei faticosi studi, il poter dire a confusione degli incredu
che in prova dell'insensibilità lasciata nel luogo segnat
dal demonio « alcuni governatori ed inquisitori avevan
fatto l'esperimento di farvi infiggere a grandi profondi
degli aghi, senzachè i pazienti ne avessero sentito dolo
o ne fosse uscito sangue », del qual fatto s'erano ripetu
infinite prove nella Lorena. Chi avrebbe ancora osato el
vare dei dubbi davanti a così eloquenti prove di fatto com
questa? « A Brindisi, Claudia Bogarta rasa fino alla pel
per esser data ai tormenti, aveva lasciato vedere un segn
sul fronte coperto prima dai capelli, che l'inquisitore sospett
fosse il segno impressole dal demonio, fattovi perciò in
figgere un lungo spillone, la ferita non diede sangue, m
persistendo essa tuttavia a sostenere che quello era l'effett
del colpo d'una sassata, fu sottoposta alla tortura, ed allor
confessò che era veramente il segno impressole dal de
monio » (3).

Le morali soddisfazioni però di chi suda sull'arduo cam
mino del sapere e s'improfondisce in uno studio, sono rar
mente scevre dell'amarezza d'inevitabili difficoltà, di dubb
e di nodi inestricabili, così avveniva pur anco ai dot
demonologisti dell'inquisizione, di trovarsi talvolta a facci

(1) De Ville, *Questions notables sur le sortilège avec deux célèbres arrêts du Sen de Savoie donnés au publique par Noble Emanuel De Ville Baron d'Aypierre, s nateur au même Senat et rapporteur du procès.* Chambery 1697, in-12. Era Giovan Chollet la strega che aveva confessato d'essere stata segnata, « *laquelle marque fut v rifiée par un très-capable chirurgien* ».

(2) Nic. Remig., l. c. — De Lancre, *De l'inconstance des mauvais anges et démons e*

(3) Nic. Remigio, *Daemonolatreiae* ecc., pag. 48-49.

a faccia con impenetrabili misteri. Più d'una volta dovettero essi accorgersi, che non solo le vie del Signore erano coperte, ma lo erano altresì quelle di Satana.

L'insensibilità nella parte del corpo segnata dall'infernale maestro era indubitabilmente constatata, ma quale ne poteva essere la causa? Proveniva essa dal freddo glaciale di cui era cosparso il corpo del demonio, che perciò ne avesse stupiditi i sensi? La questione era oltremodo grave.

Che i corpi assunti dal demonio fossero freddi come ghiaccio, come lo dissero pure le streghe di Levone, era cosa pienamente saputa e provata, ed era passata in assioma (1). Ma ammessa questa spiegazione nasceva la difficoltà che tutto il corpo delle streghe, e specialmente *alcune parti*, avrebbero dovuto risentirsi dell'effetto e diventare insensibili; pure stava il fatto che dopo il *sabbato* anche le streghe serbavano per alcun poco il freddo dal contatto avuto col demonio. Un contadino, marito d'una strega, aveva detto di essersi accorto ch'essa era tale specialmente dal notare che tutte le notti precedenti il venerdì, l'aveva sentita in letto fredda come ghiaccio, ed il fatto era confermato da mille altri esempi di Lorena (2). Onde i poveri demonologi non sapevano più trovare il bandolo in queste induzioni contradditorie, e la questione rimaneva come un problema insoluto, legato allo studio ed alla scienza dei posteri.

La civiltà sopraggiunta con passo troppo celere a far tacere gli oracoli della tortura, ha poi defraudato il mondo dotto dell'interessante scoperta.

Che i corpi degli abitatori dell'eterno fuoco sentissero di freddo così intenso, pare a prima giunta assai singolare, ma la nostra ignoranza non ha di che stupirsi, giacchè la cosa si spiegava nel modo il più soddisfacente. I teologi

---

(1) Nic. Remigio aveva stabilito: « *corpora quae sibi daemones excitant plusquam glaciali rigere frigore* ». Op. cit., pag. 51.

(2) Lo stesso, op. cit., l. cit.

erano andati da principio fantasticando che i demoni condensassero un corpo di vapori o di qualch'altra mater ed assumessero così la forma d'animali e talvolta d'uomi Essi si fondavano sul consenso di S. Agostino (1) e passo di S. Basilio, ove si dice appunto che per tal mo i demoni compariscono il più sovente in forma di gatti, mustele e di cani (2). Ma abbandonate le discussioni, s' finito per accertare nel modo il più positivo, che per co parire ed accoppiarsi colle streghe, essi s' insinuavano cadaveri, i quali certamente non potevano essere che fre come ghiaccio (3).

Da freddi cadaveri animati dal demonio non poteva aspettarsi che ingiocondi amori e tali erano veramente schifosi abbracciamenti dell'infernale amante che al dire classici trattatisti aggiungeva ancora spesso le dure d'una brutale e simulata gelosia. Quest'argomento, co si accennò già in altro luogo, fu approfondito dall'inqui tore Nicola Remigio il quale si compiacque nell'anatom zare i più reconditi misteri delle sataniche lussurie (4).

Se lo ricordo nuovamente qui non è per seguirlo nel cenzioso linguaggio del suo erotismo satanico, lasciam nel suo brago e ci basti l'aver appena rilevato il costa carattere ingrato degli amori col demonio ch'egli ha c tanta cura posto in evidenza, per soffermarci a notare d'ora come in questa particolarità stia la rivelazione e dimostrazione palpabile che quelli non erano altro che sog

Le attente ed esatte osservazioni della moderna fisiolo non s'arrestarono davanti alle schifose immagini degli cubi e dei succubi, esse li sottoposero alla lente della scien

---

(1) In lib. *De natura Deorum* — NIC. REM., op. cit., pag. 75, 76.

(2) *In Esaiam*, cap. II e cap. X.

(3) DEL RIO, *Disquisitionum magicarum* ecc., pag. 284.

(4) NIC. REMIG., op. cit., cap. VI: « *Daemones cum hominibus concubere; sed frig iniucundo atque effaeto coitu; matrimoniaque nihilominus frequentare; zelotyp etiam fingere atque assimulare* », pag. 51 a 56.

e condussero a constatare il fatto che le sensazioni voluttuose in sogno sono quasi sempre accompagnate da un senso sgradevole (1). Quando adunque il monaco inglese d'Evesham credette nel 1196, d'esser disceso all'inferno sotto la guida di S. Nicola e d'avervi visti i suplizi della satanica sodomia (2) e dava poi col suo racconto una potente spinta verso quelle credenze, quando la signora di Labarth arsa nel grande Auto-da-Fè di Tolosa dall'inquisitore Ugo di Beniolo nel 1275, ammetteva per la prima d'aver avuto commercio con Satana (3), quando la Ponseta arsa nel 1583, affermava che la mano con cui il demonio le prodigava amorose carezze era gelida e dura come marmo (4) e quant'altre mai si dolevano degl'ingiocondi amori di Satana, tutte non facevano che riferire svanite reminiscenze di sogni in cui non avevano soggiaciuto che puramente ad un fenomeno fisiologico dei più comuni, nessun altro le aveva strette in braccio che un effimero vaneggiamento della mente che aveva illuso i loro sensi.

L'antitesi fu la sorgente principale dei tratti e degli attributi con cui fu costituita la personalità del demonio, così tutte le idee e tutte le azioni che potevano essere il rovescio del concetto e dell'opere di Dio furono il perno intorno al quale si vennero ad aggruppare le ispirazioni artistiche e letterarie del medio evo. Già Tertulliano aveva detto che Satana « è la scimmia di Dio, ch'egli simula i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia » (5), ed ecco la ragione per

---

(1) Boeth, *Scot. hist.* VIII, pag. 149. — Dalyell, *The Darker superstitions of Scotland*, pag. 600, e sugli incubi cfr. F. Leuret, *Fragments psycologiques sur la folie*, pag. 257 e seg. — F. L. Szafkowski, *Recherches sur les allucinations*, pag. 104 e seg. e Soldan, *Geschichte der hexenprocesse*, pag. 117.

(2) Mat. Paris, *Grande chronique*, trad. Huillard Bréholles, t. II, pag. 265.

(3) Lamothe-Langon, *Hist. de l'inquisition en France*. Paris, 1829, t. II, pag. 614. — *Hist. de Languedoc*, t. IV, pag. 17. — Soldan, op. cit., pag. 147.

(4) Nic. Remig., op. cit., cap. VI, pag. 55, « Daemonis sui manum si quando — ut amatores solent — in sinum immitteret, semper sensisse marmoris instar duram ac rigentem ».

(5) Tertul. *De proscript. haeret*, cap. XL. « A diabolo, — qui ipsas quoque res sacramentorum divinorum in idolorum mysteriis aemulatur. Tingit et ipse quosdam utique

cui le streghe di Levone ce lo presentano nelle loro co
greghe in atto di parodiare la messa e la predicazione
d'impartire ad esse un'infernale assoluzione. Per la stes
ragione il suono ed i canti ai quali le streghe intrecciava
sacrileghi balli, all'opposto di quelli lieti e melodiosi c
echeggiano nei templi cristiani, erano rauchi e sordi. Nè p
tevano essere altrimenti, spiegavano i dotti demonologis
giacchè i suoni, e la voce del demonio erano solo una fi
zione e vi doveva naturalmente essere gran differenza t
essa e la realtà. Senza organi vocali, dicevano essi, ag
soltanto l'aria in modo da imitare i suoni e la voce r
l'imitazione non può essere perfetta e le streghe infatti
rano concordi nell'attestare che la di lui voce era quale es
da chi metta la bocca in una botte od in un vaso di ter
fesso (1). Ma un altro inquisitore più malizioso assegna
al parlar basso e rauco del demonio un'altra ragione for
più vera che cioè esso lo facesse a bella posta perchè co
la sua mendacità non poteva essere così facilmente co
nell'indistinta oscurità della voce (2).

Non per altra ragione che per quella dell'antitesi i po
il gallo e la gallina che le streghe di Levone offriva
ogn'anno in tributo agl'infernali loro amanti dovevano e
sere di color nero. Già nell'antica Persia due genii Arm
ed Arimanno si disputavano l'impero del mondo; Armuz
Dio buono è luminoso e bianco, Arimanno il genio del ma
per contro è nero e tetro. Questa fu l'idea che dominò
tutta l'antichità e rivestì mille immagini nei tempi di mez

credentes, et fideles suos, expiationem delictorum de lavacro repromittit et si adhuc r
minit Mythrae, signat illic in frontibus milites suos; celebrat et panis oblationem et b
ginem resurrectionis iuducit et sub gladio redimit coronam ».

(1) Nic. Remig., cap. viii: « Daemones sermonem quali utuntur ea apud quos versar
nationes sibi fingere; sed subsurdum, pusillum et clauso murmure raucum. » — « voc
illis esse qualem emittunt qui os in dolium aut testam rimosam insertum habent ». l.
pag. 78 e 80.

(2) Psellus in lib., *De operatione Daemonum Dialogus*.

A Dite ed agli Dei Mani si sacrificavano nere vittime. Pitagora aveva detto che questo colore s'aspetta alla natura del male; la sacra scrittura poi parlando del demonio lo chiamava *etiopico, nero, caliginoso, tenebroso* e gl'inquisitori non facevano che l'applicazione di tutto questo facendoci dipingere dalle loro inquisite il demonio sotto la figura d'un montone nero come lo indicò la Francesca di Levone o sotto quella di un moro (1) e sostenendo che i doni ed i tributi non sarebbero stati graditi se non totalmente neri (2).

Parrà che il diavolo di quei tempi fosse di assai facile accontentatura a tenersi pago di così meschine offerte, ma quei dotti che le cose del diavolo le conoscevano tutte per filo e per segno e gli leggevano nella mente e nel cuore come in un libro stampato, c'insegnano ch'egli non badava all'importanza del tributo o del dono il quale non era altro che un simbolo, un pegno e che alcuna volta s'era accontentato ancora di meno e persino d'una ciocca di capelli tagliati dal capo dell'amante non altrimenti di quanto farebbe un moderno spasimante (3). Le streghe però di Levone tenendosi ai polli ed alle galline s'uniformavano all'uso comune, vale a dire alle superstiziose credenze più in voga presso i demonologisti del loro tempo e non uscivano da quello spirito massaio che pregia meglio il sodo d'un cappone che la delicatura dell'amorosa poesia. Così facevano pure tant'anni dopo Desideria Pariense e Caterina Vincenza processate nel 1589, e mill'altre prima e dopo di esse (4).

---

(1) De Ville, *Questions notables sur le sortilège* ecc. Giovanna Chollet aveva confessato « avoir eu copulation et accointance avec le démon qui lui apparut *sous la figure d'un môre* ».

(2) Nic. Remig., cap. xi. — Dei tributi che il demonio esige, a pag. 98, « idque adeo nisi plane nigrum gratum non habuisse ».

Continuo a citare l'inquisitore Remigio non perchè mi manchino in altri demonografi simili esempi, chè abbondano a dismisura, ma solo per non moltiplicare le citazioni e perchè questo mi viene primo alla mano.

(3) Ibid., pag. 100.

(4) Ibid., loco citato.

Il pollo e la gallina nera finirono per rappresentare una parte molto importante nella storia della superstizione. In Bretagna fu per molto tempo largamente sparsa la fiaba che si vende la gallina nera al diavolo che la compra a mezzanotte pagandola ciò che se gliene domanda (1). Era altresì stato accreditato che sacrificando una gallina nera a mezzanotte in un bivio s'attirava il diavolo a venir far patto, bisognava pronunziare uno scongiuro, non voltarsi addietro, fare un buco in terra e sparsovi il sangue della gallina sotterrarvela. Lo stesso giorno od al più tardi nove giorni appresso il diavolo compariva e dava del denaro e donava un'altra gallina nera che faceva le uova d'oro (2). Si sapeva però dai dotti che questa sorte di galline erano niente meno che bravi e buoni diavoletti. L'ebreo Samuele Bernard banchiere della corte di Francia morto di novant'anni a Parigi nel 1739, aveva, dicevasi, una gallina nera alla quale prodigava tutte le attenzioni; egli morì pochi giorni dopo la sua gallina lasciando un patrimonio di trentatrè milioni (3). La superstizione della gallina nera finì per immedesimarsi talmente coi pregiudizii della stregoneria che essa diede persino il nome ad un libro, miscela d'innumerevoli sciocchezze senza senso (4).

In un punto le rivelazioni delle streghe di Levone sembrano discordare e scostarsi dall'opinione comune, ed è ove una di esse dichiara che il demonio l'andava a trovare sotto

---

(1) Cambry, *Voyage dans le Finistère*, t. III, pag. 16.

(2) In prova del fatto che in fondo alle superstizioni anche moderne si trova sem[...] un elemento della superstizione antica, il lettore ricordi che è nei bivii e nei crocic[...] che i Greci sacrificavano ad Ecate ove questa Dea degli stregoni d'allora si mostr[...] ai suoi adoratori. È pure ai crocicchii che Maha-Sohou il gran diavolo degli Indiani c[...] parisce e viene a bere il sangue della vittima (E. Upham, *History and doctrine of budhi*[...] pag. 127). Noti ancora che nell'India il gallo in certi casi è sacrificato al demo[...] (I. Stevenson, *On the antebrahmanical Worship of the Hindus* nel *Journal of* [...] *royal Asiatic Society of Great Britain*, vol. 5, pag. 195).

(3) I. Collin De Plancy, *Dict. infer.*, pag. 409.

(4) *La gallina nera ovvero la gallina delle uova d'oro* colla scienza *dei talisman* [...] *degli anelli magici* ecc. ecc. In Egitto, 740.

forma di un montone nero, che si convertiva quindi in un bel fanciullo. Per quanto varie si ammettessero le trasfigurazioni dello spirito delle tenebre, la bellezza delle forme non gli veniva guari concessa nei suoi rapporti colle streghe, dai dotti in demonologia, e le loro opinioni esercitavano un'influenza abbastanza grande nelle deposizioni delle inquisite per non lasciar campo a molte discordanze sovra un punto così essenziale. Se passiamo in rassegna le forme sotto alle quali il demonio compariva abitualmente alle sue devote, troviamo che, o fossero d'animali, o anche d'uomo, la figura era però sempre brutta e depravata, con mani e piedi conformati sempre a mo' d'uccelli rapaci, uncinate ed adunche (1). Così l'avevano descritto già i Padri della Chiesa, i monaci solitari del deserto e le pie leggende, così l'avevano dipinto e scolpito gli artisti del medio evo, e così l'avevano veduto venire ad esse Nicola Morelia, Giana Gerardina ed infinite altre streghe processate dall'inquisitor della Lorena, ora in forma d'uccello che volava per la finestra, o d'un can nero od in sembianze umane, ma sempre deformi e brutte (2). Sotto questo riguardo le streghe di Levone ci presentano adunque un fatto anormale, che ci indica come a quel tempo le idee su di ciò non fossero ancora ben fisse, ed ammettessero ancora qualche latitudine. Ma queste eccezioni che ci marcano, per così dire, sul cammino delle superstiziose credenze i punti di transizione ad uno stadio di più largo sviluppo delle teorie demonologiche, transizione che non poteva operarsi senza un momento d'oscillazione e d'indecisione, erano però di corta durata, e ben presto le cose venivano viste sotto il mede-

---

(1) Nic. Remig., *Daemonolatreiae* ecc., cap. VIII. — « Daemones sibi corpus condensare ex aliqua materia, formasque variarum animantium sibi assumere, humanum etiam nonnunquam, sed infami ac depravato vultu manibusque et pedibus semper in morem avium rapacium uncinatis atque hamatis », pag. 75.

(2) Lo stesso, l. c., pag. 76.

simo aspetto, e le rivelazioni che non n'erano che il riflesso, diventavano allora all'unissono.

A mostrare con quanta esatta fedeltà si calcassero ad uno stesso stampo le credenze d'una stessa epoca, e le deposizioni delle inquisite che n'erano l'ombra, poniamo a riscontro della descrizione fattaci dalle streghe di Levone, dei banchetti tenuti nelle loro congreghe di Prato Aviglio, di Prato Lanceo e di Pratiglione, ove avevano mangiato i manzi e la giovenca, le relazioni dei banchetti delle streghe di Como e d'altre parti di Lombardia di epoche press'a poco vicine. Sentiamo fra Gerolamo Visconte, che le aveva raccolte dalla loro bocca. « Riferiscono esse, scrive egli nel suo libro, stampato nel 1490, che taluna volta mangiano un fanciullo cotto in un gran bacino, ovvero un bue o simili animali, e la regina del gioco ordina ad esse di conservar le ossa, quindi dopo il pasto messe assieme quelle ossa, le tocca con una bacchetta, e fa sì che la cosa mangiata sembra risuscitare » (1). Tolta qualche differenza d'espressione, il racconto non potrebbe essere in fondo più uguale.

Il diavolo di Levone aveva pure voluto dar saggio d'originalità, mostrandosi in forma di corvo sui merli del castello di Rivara, alla sua Francesca per sconsigliarla dal confessare, e a dir vero, dobbiamo riconoscere che per quanto diavolo, non dava poi tanto un cattivo consiglio alla mal capitata, si direbbe quasi che fosse meno interessato a trarla a perdizione del bravo inquisitore, che senza dubbio si credeva un santo.

Non è già che le sembianze del corvo fossero restate intentate allo spirito maligno, che anzi la triste fama acqui-

---

(1) *Lamiarum Tractatus* Magistri HYERONIMI VICECOMITIS Predicatorum ordinis ecc. « referunt tales quod comedunt aliquando unum puerum coctum in uno magno labete, vel unum bovem et similia animalia et domina ludi precipit eis quod servent ossa, post cibi sumptionem compaginatis in unum ossibus domina ludi baculo quodam tale quid tangens facit ut reviviscere videatur ».

statasi da questo volatile fin dal momento in cui uscì dall'arca di Noè, e d'allora in poi, doveva essere per lui una ragione di predilezione a rivestirsi delle sue penne, pure dai diversi processi di stregoneria, non rileviamo che gli fosse molto famigliare un siffatto travestimento. Sotto forma di corvo era bensì uscito talvolta dagli indemoniati con grande meraviglia degli esorcisti (1). Ma nelle sue relazioni colle streghe, non si ricorda che sia altrove comparso in quelle sembianze che nei *sabati* di Blokula e nel famoso processo cui essi diedero luogo verso il 1670, contro le streghe di Mohra in Svezia. Colà, dei piccoli diavoletti, secondo le autentiche confessioni delle processate, facevano talvolta, in forma di corvo, da valletti e da paggi alle signore streghe. Non è però per l'apparizione dei demoni in forma di corvo che il processo delle streghe di Mohra salì in fama d'uno dei più celebri, ma piuttosto per le importanti cognizioni guadagnatevi dalla scienza demonologica, fra le quali queste preziosissime, che il diavolo vi era stato visto alcune volte ammalato, e che allora facevasi curare con salassi e vescicatorii, e che una volta temevasi della di lui morte, onde tutta la compagnia fu in gran duolo. Il risultato delle quali deposizioni fu l'abbruciamento di quindici fanciulli e di sessantadue donne, seguiti poi da qualch'altro centinaia di vittime (2).

Ma per l'inquisitore che sedeva nel castello di Rivara, nel 1474, l'esempio dei corvi di Blokula era ancora troppo lontano nell'avvenire, egli avrà dunque tutt' al più potuto pensare al posto d' uccello di cattivo augurio, che

---

(1) V. PAOLO DIACONO, *De gestis Longobardorum* VI, III. — Gli esempi citati da I. G. DALYELL, *The Darker superstitions of Scotland*, pag. 563, e KOPP, *Palaeographia critica*, t. III, pag. 90.

(2) Sul processo di Mohra V. « Racconto di quanto accadde nel regno di Svezia tra gli anni 1669 e 1670, tradotto in inglese dal dottor A. HORNECK » inserto nell'opera di GLANVILLE, *Sadducismus triumphatus*, presso WALTER SCOTT, *Lettere sulla stregoneria*, vol. 2, pag. 30, e BALTHAZAR BEKKER, *Le monde enchanté*, lib. IV, cap. XXIX.

questo volatile occupava nelle idee dell'antichità e del suo tempo, avrà fors'anco ricordato le opinioni classiche d'Esiodo sulla meravigliosa longevità del corvo e della cornacchia ed avrebbe certo saputo ripetere a puntino che « se si fanno cuocere le uova della cornacchia e si ripongano quindi nel suo nido, immediatamente il corvo se ne va nell'isola dove Alruy è stato sepolto, e ne riporta una pietra, chiamata la pietra indiana, colla quale toccando le uova, le fa subito ritornare allo stato primitivo ». Notizia peregrina, che un dotto come lui non poteva non aver letta ed imparata nell'incomparabile libro degli *Ammirabili segreti d'Alberto il Grande* (1), una delle più celebri opere di magia che sicuramente gli doveva essere famigliare, ma sarà stato lontano le mille miglia dal pensare al terribile combattimento che doveva passarsi in quel momento nell'interno della sua esaminata.

Egli aveva notato che l'inquisita si volgeva indietro, che rimaneva estatica ed esitante nella deposizione, e raddoppiò quindi l'insistenza delle sue interrogazioni, ma non sì tosto essa ebbe accennato all'apparizione ed al consiglio del corvo, quest'idea s'impadronì del suo spirito, che non potè più avere pensieri che per l'infinita malizia del demonio.

Per la povera donna invece il consiglio di tacere era stato ben altrimenti reale, esso non veniva dal corvo, ma era l'istinto della conservazione, che raccogliendo tutte le forze dell'organismo prostrato dalle sofferenze del carcere, si rivoltava ed emetteva un ultimo grido contro le parole con cui la misera vaneggiando si metteva la corda al collo. La debole mente di donna aveva potuto facilmente essere

(1) Alberto il Grande o di Groot dotto e pio Vescovo di Ratisbona nel sec. XIII, fu uno dei più grandi dottori del suo tempo e maestro di S. Tommaso d'Aquino. I demonografi si ostinarono a metterlo fra i magi e stregoni più celebri e ad attribuirgli il libro degli *Ammirabili segreti*. È affatto naturale che nel suo grande sapere la superstizione dei suoi tempi vedesse un qualche cosa di magico.

scossa dai suoi cardini, dal terrore della solitudine della prigione, e vinta dagli insopportabili martirii della tortura, esser condotta delirante, inconscia di sè sul sentiero dei fantastici sogni della stregoneria, ovvero conscia al disperato proposito di cercar nella morte uno scampo a maggiori dolori (1). In questo stato d'animo era essa comparsa davanti all'inquisitore ed aveva incominciato le sue rivelazioni, quando ad un tratto un lucido intervallo la scosse, come chi repentinamente si desti sull'orlo d'un precipizio, ristette, lo stupore si delineò sulla sua faccia, e la parola suicida le morì sulle labbra. In un lampo s'erano affacciate alla sua mente la rinnovazione degli insopportabili strazi delle torture, se ritornava indietro con una ritrattazione, la morte certa se andava innanzi, smarrita s'era volta come per cercare una speranza d'aiuto, ma nessuna speranza poteva più trovarsi intorno ad essa, vacillò esitante, finchè incalzata dalle interrogazioni dell'inquisitore, il suo spirito fu riguadagnato o dall'orrore dei più prossimi tormenti, o dal disperato proposito, o dal nuovo vaneggiar della mente, e proseguì le cominciate rivelazioni. La presenza di un corvo sui merli del gran muro, ch'era per nulla strano si potesse forse scorgere realmente ai 18 di ottobre, guardando giù dai finestroni del castello di Rivara, si sarà presentata come il primo ripiego occorso alla mente della povera donna per dare un motivo al suo repentino turbamento ed alla interruzione delle confessioni. L' inquisitore non voleva altro che queste e non si curava d'altro.

Nel punto in cui il processo delle streghe di Levone si rassomiglia di più a tutti gli altri processi di stregoneria

---

(1) La disperazione ed il tentativo di por fine a tutti i dolori col suicidio era un fatto comune pei processati per delitto di stregoneccio dopochè s'erano tagliata la via ad ogni scampo colle confessioni. Nel *Malleus maleficarum* di Sprenger è detto « Et similiter quod post confessionem criminum sub tortura semper seipsos vita privare laqueo satagunt », l. c., pag. 109.

d'ogni altro paese è nel gran numero dei complici che vi si vengono scoprendo dalle confessioni, e qui il triste argomento ci riconduce nuovamente ai penosi particolari dell'antica procedura criminale.

Fu già detto più sopra della tortura impiegata come mezzo per ottenere la confessione degli accusati, come complemento di prova, ma un'altra più iniqua ancora, se la distinzione fosse possibile in questa materia, ne aveva pure inventata la procedura criminale dei tempi di mezzo, quella cioè detta *precedente* a differenza dell'altra che dicevasi *preventiva* e *preparatoria*. « Essa si applicava dopo la condanna e precedentemente al supplizio indistintamente a tutti i condannati a morte per ottenere la rivelazione dei complici e delle circostanze rimaste oscure nel processo » (1).

E siccome, secondo le dottrine professate allora, a partire dalla condanna il condannato non apparteneva più alla giustizia, ma al carnefice, « non si avevano più ad avere riguardi, diceva ancora un giurista assai più tardi, per un corpo già confiscato pel patibolo » (2).

Da ciò ognuno può argomentare con quanta sconfinata crudeltà i condannati fossero posti ai tormenti, non più rattenuta la ferocia dei carnefici dal timore di spingerli fino a produrre una morte prematura con danno della giustizia, e quali spaventevoli risultati dovesse dare un tale sistema. Questo spiega come apertosi un processo di stregoneria in un luogo qualunque i complici si moltiplicavano bentosto come per incanto, ed anche per molte miglia all'intorno i paesi circonvicini si cambiavano repentinamente in tante fungaie di streghe che pullulavano da ogni parte. Nella tortura *precedente* sta il segreto delle spaventose statistiche delle innumerevoli condanne per delitto di stregheria.

---

(1) I. Gendebien, *Études sur les mœurs judiciaires* ecc. *De la question ordinaire et extraordinaire*, pag. 200.
(2) Jousse, *Justice criminelle*, tom. II, pag. 478.

Le stragi che si menarono nel paese di Vaud verso il 1435, allargatesi al punto da disertare quella contrada (1), i più di cento roghi innalzati nelle valli del Piemonte, ricordati dall'Alciato (2), gli oltre ad ottocento condannati dal Senato di Savoia registrati dal De Ville (3), il gran numero di streghe e stregoni superiore di gran lunga ad un'armata imperiale, a cui, secondo frà Tiberio di Macerata, il demonio passò la rassegna generale nella valle di Grana nel 1631 (4), le 6500 processate in pochi anni nell'Elettorato di Treveri, secondo Möhsen, le oltre a 500 condannate in tre mesi a Ginevra, le 900 fatte ardere in quindici anni, com'egli se ne vanta, dal famoso Nicola Remigio, inquisitore della Lorena (5), le 100,000 annoverate da Crespet in Francia al tempo di Francesco I (6), le 30,000 cacciate da Parigi sotto Carlo IX (7), le 30,000 vittime registrate da Barington in Inghilterra (8), ecc., ecc., ecc. rimarrebbero cifre inesplicabili, anche tenuto conto delle altre potenti cause che vi potevano concorrere come la contagiosità dell'esempio nelle affezioni mentali e l'influenza che esercitano le punizioni nell'accrescere i delitti d'uno stesso genere, senza l'applicazione d'un orribile sistema che gettava nei più atroci spasimi i condannati, e quindi raccoglieva sulle labbra contratte di miseri balbettanti fuori di sè, in mezzo ai gemiti ed alle grida, indizi e nomi per compilare liste di nuovi rei da nuovamente martoriare ed uccidere. Le liste

---

(1) Maxime du Camp, *La possession autrefois la folie aujourd'hui. Rev. des deux mondes*, pag. 791-92.

(2) D. Andrea Alciati, *Parergon juris*, lib. VIII, cap. XXII, tom. IV, pag. 498 e seg.

(3) De Ville, *Éstat en abrégé de la justice*, ecc., pag. 97.

(4) Morbio, *Francia ed Italia ossia i manoscritti francesi delle nostre biblioteche*, ecc. pag. 272.

(5) Nic. Remig., *Daemonolatreiae*, lib. III: *ex judiciis capitalibus noningentorum plus minus hominum qui sortilegi crimen intra annos quindecim in Lotharingia capite luerunt.*

(6) Pierre Crespet, religioso celestino, *Deux livres de la haine de Satan et des malins esprits contre l'homme*, ecc. Paris, 1590, in-8.

(7) Collin de Plancy, *Dict. infernal*, pag. 450.

(8) Barrington, *Sopra il XX° statuto di Enrico VI.*

di tali nomi pronunziati il più delle volte macchinalmente, tal'altra sfuggiti di bocca nel parossismo del dolore quasi ad invocare l'aiuto di persone care, e talvolta anche designati per vendetta nel colmo della disperazione, erano il lugubre strascico che si traeva dietro ogni processo di stregoneccio seminando nuovi processi sulla sua strada. Quello stesso delle streghe di Levone non era già che un secondo anello della lugubre catena.

Due anni innanzi, cioè nel 1472, il dì di S. Michele cadente ai 29 di settembre, un primo rogo aveva divampato a Forno-Rivara, e tre donne di quel piccolo villaggio vi erano state arse come streghe.

I particolari di quel dramma di sangue non ci sono noti, non essendoci rimasto il processo; sappiamo solo che le vittime erano tre sorelle, figlie ad un Pietro Boneto, e che una di esse era Benvegnuta, moglie di Turino Merlo. Il suo nome compare nel processo delle streghe di Levone nelle imputazioni di malefizi commessi di complicità con essa e con sua figlia. A questo nome di figlia non possiamo non trasalire; era esso questo nome stato raccolto dalla bocca della madre ed iscritto nella lista delle sue complici, in quali strazianti momenti aveva potuto essere proferito, aveva forse essa avuta comune colla propria madre la sorte portando essa false accuse contro sè stessa, aveva essa già salito il rogo o il suo nome uscito soltanto dal processo delle levonesi stava solo per travolgervela più tardi? Tutto ciò è coperto da un impenetrabile mistero; questo però ci si svela che il processo di Levone era sorto sulle liste dei complici di quello di Forno-Rivara.

La lista dei complici di questo primo processo non era forse peranco esaurita che già il secondo di Levone veniva a fornire nuova materia e nuovi rei per nuovi giudizi. I complici delle streghe di Levone designati per nome sommano a trentuno, quasi esclusivamente donne, disseminati

in tutti i dintorni, in Rivara, al Forno, in Busano, a Camagna, in Barbanìa, alla Rocca di Corio, a Nole, senza contare i molti altri non conosciuti per nome, dei luoghi di S. Maurizio, di Caselle, di Balangero, di Corio, di Quazzoglio e di Grosso. Non vi restava quasi più paesello all'intorno anche a non breve distanza, il cui suolo non fosse contaminato dalla peste delle streghe, il più umile tugurio, la più misera capanna poteva racchiudere una divota di Satana, un corpo che volava la notte per l'aria col demonio a perpetrar malefizi ed a satanici balli sui monti e sui noci, un corpo che l'inquisizione stava per avvinghiare tra le sue braccia di ferro e che il carnefice reclamava pei suoi roghi. È qualche cosa di veramente spaventevole. Ma da chi erano stati portati tanti orrori in tutti quei quieti villaggi frammezzo quella tranquilla e laboriosa gente di campagna? Potevano bensì trovarvisi delle infermità corporali e mentali a cui l'ignoranza prestasse facilmente un carattere magico e demoniaco, ma chi venne a porre sui miserabili infermi il lurido saio di strega per attirar su di essi la morte?

Scorrendo la nota dei malefizi, di cui le streghe di Levone erano state accusate, se non si scuopre in modo preciso, se ne può però avere qualche indizio. Sovra ventitrè fanciulli che si credeva esse avessero fatto perire coi loro stregonecci, si contano quattro bambini della famiglia Pasquale, alla quale apparteneva il podestà Bartolomeo Pasquale, anzi di due figli era stato privato egli stesso. L'uno di undici anni, al quale si disse che le streghe avevano succhiato il sangue dalle dita grosse dei piedi sette anni prima, ed un altro solo da un anno mentre egli trovavasi in Roma. Inoltre la famiglia Pasquale era pure stata fatta segno a malefizi nel bestiame; il manzo più bello e più grasso ammaliato dalle streghe apparteneva ad un membro di essa.

Per un uomo che come il podestà aveva mano negli affari giudiziari era impossibile che non fosse imbevuto del

pregiudizio dominante nel suo tempo e che appunto andava allora diffondendosi maggiormente: quando poi l'acerbo dolore che reca al cuore di un padre la perdita di un figlio arrivato già agli undici anni venne a portare il pianto nella casa del podestà, le idee dei malefizi, di cui già tanto si preoccupavano teologi e giuristi, non mancarono d'affacciarsi alla di lui mente come la spiegazione più naturale d'una morte repentina che l'arte sanitaria di quei tempi non sapeva spiegare. Dal dì in cui le speranze forse uniche del podestà erano scese col figlio nella tomba, nelle lunghe notti insonni in mezzo ai singhiozzi della moglie ed al tormentoso ricordo, le fantastiche figure delle malefiche streghe certo non cessarono più d'aleggiare d'intorno alla mente di quell'uomo addolorato e di turbarne i pensieri. Quante volte la moglie del podestà non si sarà svegliata in sussulto dopo d'aver visto in sogno gli orridi ceffi delle maliarde accalcate attorno al letticiuolo del figlio nell'atto proprio di suggergli il sangue, e quindi avrà descritta a vivo la visione al consorte, a cui il fanatismo, le dottrine dei tempi e il rinnovato dolore la presentavano come immagine di cosa possibile e reale?

Pochi anni appresso lo vediamo in Roma; quale ragione aveva potuto condurvelo? Non certo gli affari del suo ufficio, all'umile podestà di Levone non poteva certo occorrere cosa alcuna di così alto rilievo per cui gli abbisognasse d'intraprendere un così lungo viaggio. Roma era piuttosto in quei tempi ciò che alcuni secoli prima erano stati i luoghi di Terra Santa; *ad limina Apostolorum* era la meta ordinaria dei voti che i ferventi cattolici facevano in que' tempi per impetrare dal cielo qualche grazia speciale, la meta dei pellegrinaggi.

Il podestà Pasquale aveva fors'egli intrapreso un pellegrinaggio a Roma per sciogliervi qualche voto? Il cielo aveva forse ascoltato i suoi voti rendendo nuovamente lieta

il suo talamo d'un altro figlio, di quello stesso che doveva nuovamente perire in fasce per mano delle streghe prima ancora del suo ritorno.

Che quella fosse stata la ragione della sua visita a Roma è del tutto probabile, ma qualunque altra avesse potuto essere, l'influenza delle idee correnti in Roma a quell'epoca non potevano che produrre in lui lo stesso effetto.

Quale fosse l'ambiente dell'opinione in Roma a quei tempi è facile ad immaginarselo, se si guarda alla forza conquistatrice che andava prendendo l'inquisizione e si pensa alle notizie dei processi di stregheria di ogni parte dell'orbe cattolico che pervenivano alla città eterna ingrandite dalle relazioni e correvano sulle bocche di tutti.

Il famoso Sprenger, che levò così alta fama di sè pei rivi di sangue che fece correre in Germania nella grande missione affidatagli da Innocenzo VIII e pel suo *Martello degli stregoni,* il testo più stimato dei suoi tempi in cose di stregoneria, raccontandoci com'egli fu condotto a studiare quelle materie, ci dà un'idea esatta dell'opinione che poteva dominare allora in Roma.

Narra egli che trovandosi nel refettorio, dove i monaci albergavano i pellegrini, ne vide due di Boemia, l'uno giovane prete e l'altro suo padre. Sospirava il padre e pregava per la riuscita del suo viaggio. Sprenger, commosso di carità, gli chiese la causa del suo dolore. Si è che suo figlio è ammaliato, ond'egli con gran pena e grande spesa l'ha condotto a Roma alla tomba dei santi Apostoli.

— « Questo figlio dov'è? domandò il monaco.

— « Al vostro lato.

« A questa risposta, prosegue egli, io ebbi paura e rinculai. Osservai il giovane prete e fui stupito in vederlo mangiare con un'aria modestissima e rispondere con dolcezza. Egli mi raccontò che avendo parlato con durezza ad una vecchia, essa gli aveva gettata addosso una malìa;

questa malia era sotto un albero. Sotto quale? la strega si ostinava a non volerlo dire ».

Sprenger, sempre mosso da carità, prese a condurre l'ammaliato od ossesso di chiesa in chiesa e da reliquia a reliquia. Ad ogni stazione esorcismi, furori, grida, contorsioni, barbugliamenti in tutte le lingue e grandi [illegible]. Tutto ciò in presenza del popolo che li seguiva, [illegible], rabbrividiva. Per qualche tempo a Roma non si parlò più d'altro.

Dopo quel fatto Sprenger si pose indefesso allo studio, compulsò tutti i manuali manoscritti di procedura demoniaca, tutti i *directoria* conosciuti d'inquisizione, finchè, divenuto una celebrità nella materia, fu scelto da Innocenzo VIII per la grande missione contro le streghe di Germania nel 1484 (1).

È nel tempo che Sprenger dedicava ad approfondirsi nella procedura della stregoneria che il podestà Pasquale fu a Roma, forse lo vide, forse gli raccontò il caso del figlio suo e sentì da lui la storiella del prete boemo. Certo il podestà, cui non mancavano in Roma le occasioni che gli ravvivassero la memoria della dolorosa perdita e gli tenessero l'animo in continua ansietà pel pargoletto che aveva lasciato a casa, doveva esser vago di consultare un uomo così dotto in demonologia e stregoneria; nè egli era meno prezioso al monaco studioso pei curiosi particolari che gli poteva apprendere sui malefizi delle streghe d'un lontano paese. Erano due uomini che si dovevano cercare e che due moventi, l'uno non meno potente dell'altro dovevano portare ad incontrarsi.

D'altronde all'infuori dello Sprenger non mancavano in

(1) *Malleus maleficarum* cit., stampato per la prima volta nel 1589, libro di grande erudizione ma che respira il più tetro fanatismo. Nider vi attinse il fondo del suo *Formicarium de maleficiis*. Su quest'opera di SPRENGER V. PARCHAPPE, *Recherches hist. et critiques sur la démonologie et la sorcellerie*. — MICHELET, *la Sorcière*, p. 178, 180.

Roma altri ecclesiastici ed altri monaci che facessero professione di quegli studi allora in tanta voga, vi era Enrico Institutor, che fu compagno allo Sprenger nella missione di Germania e scrisse con lui di quel soggetto e la numerosa sequela dei mediocri non usciti dalla oscurità, che non manca mai in studi venuti di moda, dai quali il podestà aveva potuto essere rinfocolato nelle superstiziose idee che una sventura famigliare aveva già dovuto ribadire nella sua mente.

Se teniam conto della lunghezza dei viaggi a quei tempi, per cui è lecito supporre che il podestà Pasquale già fosse in Roma innanzi al processo delle streghe di Forno-Rivara del 1472, tutto c'induce a credere che fosse stata la sua la mano che condusse il flagello dell'inquisizione a seminare di pianti la signoria di Rivara ed a crearvi la chimera di una sterminata affigliazione di streghe.

Ma non bastava; alle disposizioni d'animo del podestà era necessario il concorso dell'autorità ecclesiastica, essa doveva anzi essere il principale agente. Ed anche per questa parte il concorso non poteva essere più premuroso. Sedeva allora pievano di Rivara frate Tommaso Balardi, che negli ozii che la tranquillità del suo gregge gli concedeva, seguendo o il suo gusto o la moda ch'era a quei tempi specialmente tra i frati, s'era fatto caldo cultore degli studi demonologici, ed era ben naturale che dopo d'essersi reso padrone della materia sul campo teorico non vedesse il momento di applicarli praticamente in qualche processo. E diffatti l'occasione, da lui probabilmente ambita e forse affrettata, non gli venne meno di mostrarsi capace e valente nel condurre egli stesso uno di tali processi.

Una mano avrebbe ancora potuto stornare l'orribile tempesta che stava per scatenarsi su quei miseri villaggi, quella dei signori del luogo, ma il secolo XV non era tempo guari propizio perchè le armature del feudalismo facessero schermo

alla vita di miserabili soggetti. Dagli eminenti castelli dei feudatari la vista non giungeva nel medio evo a discernere lo squallore e la miseria d'una popolazione di quasi schiavi della gleba che stava al basso, nè i dolori di quella giungevano a penetrare fino agli ampi saloni del signore a turbarvi le gioie dei festini. Dal castello scendeva più spesso l'oppressione che non la protezione e la tutela; inoltre una ribellione popolare contro i feudatari, durata ostinatamente per oltre ad un mezzo secolo e che aveva minacciato di distruggerne la potenza, aveva creata nel Canavese una condizione speciale ai signorotti d'allora, e tra essi ed i mal frenati vassalli e servi figli tutti di ribelli non intercedevano soltanto i fossati e le mura dei loro castelli, ma un abisso d'odii e di vendette.

D'altra parte come mai i signori avrebbero potuto opporsi alle voglie dell'autorità ecclesiastica allora grandemente potente ed in cui essi vedevano il principale appoggio? E poi non erano forse le arti della stregoneria un accozzamento d'eresie, di teorie sovversive, il campo in cui si trinceravano gli spiriti rivoluzionari, i nemici comuni alleati del demonio contro l'altare e la legittima potestà d'allora?

Ma, come se tutto ciò non avesse bastato, anche altre circostanze speciali s'aggiungevano a congiurare contro quegli infelici per spingere i signori di Rivara a consegnare *i loro uomini*, come si diceva nel linguaggio del tempo, in mano agli spietati giudizi dell'inquisizione.

Fra le otto bambine la cui morte repentina e non saputa spiegare era stata messa a carico delle streghe di Levone due erano figlie del signore stesso del luogo, dello spettabile Giovan Francesco, sicchè anche la potestà sovrana del luogo ferita nel più profondo del cuore, s'aggiungeva al resto per reclamare delle vittime. L'atto d'accusa ci svela qualche cosa ancora di più turpe; una di quelle bimbe era il frutto d'illeciti amori del feudatario colla figlia d'un

delle condannate come streghe. Una fanciulla sedotta, la madre mandata al rogo sotto l'imputazione d'aver fatto perire la figlia della propria figlia, ecco l'orribile dramma che ci lascia travedere un solo lembo squarciato del velo, che il tempo ha steso su quei fatti. La misera donna che per le strade di Levone doveva esser segnata a dito con maggior orrore, mentre s'incamminava al supplizio del fuoco, aveva fors'essa osato levar la voce contro il signore che aveva versato il disonore sulla sua famiglia, n'era essa impazzita pel dolore, il suo supplizio era forse una vendetta? Può essere che in fondo vi fossero tutte queste cose insieme, se pur non v'era un'infamia maggiore.

Però, vendicati i figli del podestà e le figlie del feudatario, versato il sangue che le altre credute vittime di malefizi pareva reclamassero, la tranquillità doveva far ritorno fra i poveri casolari della castellata di Rivara. Le spaventevoli procedure, fatte le terribili loro prove, dovevano nuovamente cedere il posto alla pristina vita quieta di quei villaggi, nei quali non dovevano tardare a risuonare di nuovo le allegre canzoni campestri solite echeggiar lietamente nelle terre canavesane.

Vana speranza! Una volta gettata l'esca l'incendio divampava furibondo, impossibile dominarlo e circoscriverlo.

*(Continuazione e fine nella prossima puntata).*

P. Vayra.

## IL TESORETTO

### DI UN BIBLIOFILO PIEMONTESE.

*(Continuazione).*

---

A gentile richiesta, pronta risposta.

Forse la narrazione delle vicende e dei costumi di don Fricciofilo, bibliofilo piemontese, potrebbe riuscir saporita. Ma non ho tanto in mano per contentare chi ne fece domanda.

Amici ebbe pochi; nè vivono. I tanti scritti suoi finirono come dissi, alla pila: e presso di me non rimangono che alcune lettere, e certi trucioli di carte dove andava notando come correva la penna, cronachette cittadine, fatti suoi conti di cucina, avvedimenti di politica, ricettari e segreti avvertenze di lingua, notizie bibliografiche; ma a salti senz'ordine, nè legame, e spesso con modi e frasi noti a lui solo.

Tant'è che non mi venne neppur fatto di raccapezzare dove e quando nascesse. Solo che usò alle scuole di Torino dove certamente potè apprendervi buon latino (parlo del cadere del secolo decimottavo e di quella schiera modesta ma valente, de' Pisceria, Gallerone, Gariglio, Triveri, Coc

chis, Arleri, e per tacere di tanti minori del virgiliano Vigo, da Corio). Lasciò pure scritto come udisse lezioni dal Vernazza: e credo accennasse a quelle, quasi private conferenze, che l'Albese, capriccioso in tutto, soleva tenere in Biblioteca, benchè avesse titolo e stipendio di pubblico professore di Storia. Ma alle amorevoli rampogne del Balbo, rettore dell'Università, rispondeva con Orazio, *non recito cuiquam;* e duro, non ispezzava gli elementi della cronologia e della paleografia che a cinque o sei giovani, fra i quali salirono in fama Luigi Provana del Sabbione, criticissimo storico dei tempi Arduinici; e Lodovico Costa, che molto avrebbe potuto se avesse voluto; e l'unico superstite conte Sauli, tanto arguto quanto dotto.

Il bibliofilo ottenne in giovane età un impieguccio di finanza: ma ai dì pericolosi del ventuno, entrati gli Austriaci, venne da uno di quei ceffoni richiesto con arroganza spadesca di sbrigare non so che contro agli ordini dell'ufficio. Rifiutossi netto; e l'altro ripicchiare, tale la volontà del suo feldmaresciallo. E lui tutto infiammarsi in viso e fissarlo con aria sdegnosa. Son sicuro ch'avrebbe voluto ricacciargli in gola l'arrogante comando col bel motto del presidente Porporato — questa legge non trovo nei nostri codici — ma sgraziatamente gli fallì la lingua in bocca, e n'uscì una voce sola, fortissima, ma sconcia; che avrebbe fatto sogghignare il sucido Pennoncelli, e che dappoi un gran poeta, ammiratore del bello nel brutto, imprestò a Cambronne.

Come di regola perdette l'impiego, e così insalvatichire da vantaggio e viversene solingo; osservando, meditando, raccogliendo; cumulando tesori di libri e di letture; schivando società, sdegnoso di fama, sprezzatore d'aura popolana; severo con gli altri, severissimo con sè; paziente nelle indagini, instancabile nella lima; in ogni cosa incontentabilissimo. *Non tanti erat esse disertus.*

Visse smogliato, ma con perpetuo desiderio di nozze anche in vecchiaia. Sicchè alcuni begli umori lo rappresentarono in figura di pedante che interroga uno scolaretto il dialoghino era questo:

D. Fricciofilo. *Amare e non essere amato, che tempo è?*
Scolaro. *È tempo perduto!*

Fra le cartuccie, una diceva: « Ricordarsi nel prende« moglie dei tre O e dei cinque P ». Ci almanaccai sopr un pezzo per cavarne il senso. Poi qualcuno mi spiegò ch intendeva delle doti di donna gentile compendiate nel pentametro leonino:

*Sit Pia, sit Prudens, Pulchra, Pudica, Potens,*

e di quelle che Teodoro Beza avea cercate nelle tre su mogli: lavoro, ricchezza, conforto (*Opus*, *Opes*, *Ops*) (1).

Scordavami del meglio; vo' dire del nome. Egli balzan in tutto avea compilati, per certo suo lavoro, lunghi indic di nomi, e su di essi arzigogolava in più maniere. Degl stranissimi avea fatto tesoro cominciando dai Plautini no mignoli *Thesaurochrysonicochrysides* (*Capt.*, *III*, 4 100) e *Bombomachides Cluninstaridysarchides* (*Miles*, *I*, 1, 14). Poi sopra i gentilizi si sbizzarriva a torcerl secondo la fantasia, a piegarli a strani sensi e trarne curiosi acrostici ed anagrammi inattesi.

Suo nome era NINO MANTOANO. Provatevi a farvi s' opera di cabala, e forse per voi ne spiccierà un novissim succhio.

---

(1) « Tres mihi disparili sunt junctae aetate puellae ;
« Haec juveni, illa viro, tertia deinde seni.
« Propter *Opus* validis prima est mihi ducta sub annis,
« Altera propter *Opes*, tertia propter *Opem*. »

## N. 2. — Il libro chiamato Desir.

Vuole anche il popolo sua parte di letteratura. La *Bella Maghelona,* il *Bertoldo,* il *Guerrino,* il *Caloandro,* gli *Amori di Paris e Vienna,* il *Pastor Gelindo* formano una deliziosa collana che riserba ai pacifici ozi delle lunghe nottate d'inverno. Ed il *Libro chiamato Desir* entrò nel sesto decimo secolo in sì bella raccolta, e rallegrò le veglie di parecchie generazioni.

Verso scorretto, tutt'altro che fior di lingua, ma semplicità di modi e storia moralissima; buona pei fanciulli, adatta alle ragazze, piacente agli adulti, confortevole ai vecchi.

*Desire* a tutti s'apprende e dal fine cui si appunta, l'uomo volge in bene o peggiora. Ben miglior poeta del nostro avea cantato:

« Così l'animo preso entra in disire
Ch'è moto spiritale; e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire » (1).

*Desire* adunque s'appressa ad un *Adolescente* e promette, purchè gli dia retta, di farlo salire ad onore e prosperità.

« Or guarda in suza che le ben alto
« Io ti voglio monstrare adesso un salto
« Come la suza tu poteraij saltare
« Et apresso di questo al Paradiso entrare ».

Ma l'adolescente cattivello non ha tanta furia; sicchè il maestro ricorre all'astuzia di Almaviva, gli tocca il polso, lo dice malato, e messagli in corpo la tremarella, lo fa rinsavire, ed allora rabbonito l'interroga se desidera nulla:

---

(1) Purg. XVIII. 31.

« Cani de caza o sparveri o falchoni
« Belli vestimenti o cavalli corsieri
« O esser merchadante o vero homo d'arme?

ADOLESCENTE.

« Non miga ma voitu che te dica
« Questa non è la mia intentione....
« Io desidero quella gloria celestiale
« Tanto summo bene che maij non po' manchare ».

Lo duca suo non può che lodarlo e lo avvia a *doctrina santa* alla quale, benchè *veglia e arrupita* (perchè mondo e dottrina son coevi), pure il giovane fa riverenza, ne riceve lieto accoglimento e l'avviso che incontrerà sette *male bestie;* ma metta animo e vincerà, purchè ad ogni intoppo

« Ritorni a me che son Doctrina,
« Et dice la superbia
« O adolescente dove voitu andare
« Sapi che questo non è camin da tenere »

e va celiandolo perchè dà ascolto alla vecchia dottrina.

« Del mondo sum regina e il voglio gubernare
« Et se tu voi quello honor acquistare
« Nota che tre cosse te convien fare
« Cioè robare: retenire: et negare
« Prende de la roba senza discrezione
« Et non risguardare ne a torto ne a rasone.....
« Prende del mondo quanto ne poij pigliare
« Et de tutto in tutto crede al tuo appetito....... »

Fossi pazzo, pensa il giovane, di cotanto cruciarmi; meglio godere in compagnia di costei. Ma legato dalla parola data, ritorna a dottrina, che lo rampogna e lo manda a farsi guarire da *umiltà*. Salvato appena, s'imbatte in *accidia* che lo compiange:

« Tu seij jovene e molto palidino
« E fatiga te serà a tenir il bon camino ».

Ma è superata da *sollicitudine*. Poscia il *malo joveneto* vien fermato da *avaritia mal calciata e pezo vestita* la quale si vanta

« Preti e frati me fano honore
« Re ducha e gran signori
« Anchora il Papa con lo Imperatore »

e poi gli dà per consiglio:

« Tutte le feste non vogli feirare
« Pero che quello chi feira feste e festete
« Va vestito de straze e de strazete.....
« Et beive sempre il vino meschiato
« Che sempre la memoria tenirai in bono stato
« Et tutto il vino che ricoglierai
« Fa che lo vendi per far denari assai
« Et butteli in cassa senza tocharli mai.....
« A vesini ne a vesine non subvenire maij......
« Decime ne primicie non vogli pagare
« Preti ne frati non ano figlioli da governare
« Non fare elemosine se voi inrichire
« Nè de drapi fini te vogli vestire
« E non portare calce de uno düchato
« Che la gente direbeno che seij mato ».

*Liberalità* però ha facile vittoria sull'*avarizia*, come *mansuetudine* sull'*ira* che lo spinge a vendetta:

« E se hô(mo) ni dona te tagliase le mane
« Taglia a lui se poij il brazo et il collo ».

Stupendo quel *se poij* a chi dovrebbe maneggiar coltelle coi moncherini. Maggior rovina minaccia *lussuria* nel giovane, ma a sviticchiarlo da tal pece accorre *castità;* come anche ha un bel fare madonna *abstinentia* per disunirlo

dalla *gola* che trova assai strano ch'egli voglia in *su m-*
*tare senza disnare* e non pensi a spassarsi con cappo
pernici, fagiani e *cravoti* ben grassi

« Chi sian ben rostiti e meglio inlardati
« Polastretti, ocheti e pupe de vitelle
« E da poi la matina davanti disnare
« Ben su lo polito deverisi mangiare
« Una supa grasa per ben comenzare
« E de vin de taglia una tassa pina
« Et così facendo averai bona schina
« Et così bevendo mangiando e cantando
« Et tua vita con il tempo vai passando ».

Più sottile linguaggio gli tiene *invidia* che

« Nullo vorebe vedere in prosperitade
« Ne ancho nullo major de me in dignitade
« Et veder non voria il vesin in alçun dilecto
« Ma tutti infirmi per il gran dispecto
« De ogni ben de altri stago necho e tristo....
« Pare che Dio omnipotente
« Non ama le persone ingoalmente
« A uno da ville castelle a governare
« E n'altro spese volte non a che mangiare »...

Ed in guisa di perorazione aggiunge:

« Non sai tu lo proverbio che dise lo franzoso
« Chi plus auot monte che non doyt
« De plus aut cayt che non se croyt....
« Per lo gran periculo che e de caschare
« E se a me crederaij a honore non monterai ».

Stassene dubbioso il giovane, ed il maestro a schiv
danni maggiori ricorre a rimedio eroico; rinnovando sulle s
spalle quella scena da burattini, cara ai ragazzi, quand
padrone corregge Brighella. Gliene appicca alcune di sa

ragione, finchè l'adolescente indolenzito, contrito, persuaso, col *boneto in mano*, s'avvia al cospetto di *onore* e di *prosperità* dove trova la *rasone* che lo soccorre di sua eloquenza e ne patrocina la causa con un discorso in sette punti, esaltandone le sette vittorie, e perchè

« Il suo desir ha molto combattuto
« Pertanto a presso de te merita d'esser assetato ».

Ciocchè concede *onore*, il quale di sua mano ammanta ed incorona il giovane ed ordina alla sua brigata che faccia festa

« Con soni et trombete tutta la jornata ».

E così incoronato rivede *dottrina*, che lo fa abbracciare da *carità*, istruire da *fede*

« Senza fede nullo se po salvare
« Questa sententia la poij ritrovare
« Se tu leggerai la scriptura reale
« Augustin et Hieronimo et tutto il decretale
« Et vigesima quarta questione pm̃a al cô omnes »

e per ultimo confortare da *speranza*

« Et questo modo il nostro libro finisse.
« Finisse il libro chiamato Desir ».

Non saprei dirvi se l'anonimo verseggiatore componesse di suo capo questa *moralità* o se da racconti popolari la raccogliesse, o da libretti già messi a stampa. Neppure mi consta dell' autore. Parmi nascesse fra noi od al più in Lombardia. Udite idiotismi:

« Dime il tuo sogno e lassa far *a io*.
« Voi me sapeti molto ben *fretare*.
« Se non hai avaritia non varai una *figa*.

« Se ducati non hai a *gran fosone.*
« Et pane de *meila* et *beiver* vin meschiato.
« Ah! ah! bonadies o *mato* (ragazzo) dove voitu andar[e]
« E anchora tuo vicino ha bella *masnata* (figliuolanza)
« *Sovenso* e spesso vogli usare ».

Pensai un istante ad attribuirla a Bernardino Darda poeta parmense, vissuto a lungo in corte di Lodovico marchese di Saluzzo, dove mise a stampa nel 1500 l'*C[an]tiolo vulgare translatato in cantici devotissimi* (1). Ma [la]scia meglio mi piacque crederla scritta da quel Luigi L[o]renti, maestro di belle lettere, pure in Saluzzo, nella qu[al] città e nel 1498 pubblicò pei tipi dei Signerre l'arcir[aro] libro intitolato: *L'opereta morale de Cato redusida in v[ul]gare et in ritmo in laqual se contiene bellissimi prec[etti] morali per ben regularsi lhomo la sua vita.* Incunab[olo] prezioso per la prima volta descritto, ma non a deside[rio] dal Gazzera (2) il quale, fra le altre cose, scordò di d[ire] dove si conservasse, cosicchè a me non fu conceduto, m[al]grado molte ricerche, di vederlo e farne raffronto col *Li[bro] Desir.*

Del quale, due sono le edizioni conosciute, tutte e d[ue] conservate in questa doviziosissima torinese Biblioteca [del] Re. La principe è del 1509. Nella prima carta entro a c[or]nice intagliata a rabeschi e figurine ed uccelletti v'ha [il] titolo:

¶ Jhesus Maria.
Incomencia il Libro chiamato Desir
chi tracta de uno Adolescente
chi cerca de andare a honore e psperitade

(1) Cf. Affò, *Scrittori parmigiani*, III, 239; *contin. VI*, p. II, 442, 959, *VII*, 661
(2) *Notizie dell'arte tipografica in Saluzzo* nella *Storia del Muletti.* V. 427.

**E a la fine trovato al paradiso con grandissimi impedimenti so si e de li septi Peccati mortali ma adiutorio de madona Doctrina Humilitade Solecitudine e Mansuetudine q̂lla Brigata como appare nel seguente como voij vederetì.**

E dopo lo scritto vi è rappresentato un ladruncule condotto a forza avanti al giudice: figurina che non ci ha che fare.

La soscrizione è nel *recto* della carta trentaduesima:

**Deo gratias Amen**
**IMpressum In Monteregali In Plano Vallis Per Vincentium Berruerium Sub anno dñi Millesim. (cccccc. viiij.) die decima Januarii.**

e sotto; la divisa, in lettera bianca, dello stampatore, ed è il monogramma *Vb*, coll'asta, della seconda lettera, crociata. Il libro ha forma di quarto; 32 le carte, prive di numeri e di richiami, ma colle segnature A-D di quaderni. Il carattere è gotico, 31 linee nelle pagine intere. Fu impresso su carta che ha il segno del guanto disteso (o mano appalmata), col dito medio sormontato da stella. Si sa che il Vernazza discoprì essere quella la filigrana delle forme colle quali tiravansi i fogli dai tini dei Malamini in Pinerolo (1).

L'edizione seconda è del 1517. Nel frontispizio non variano nè la dicitura, nè i fregi laterali. Ma a compir la cornice si pose un architrave fregiato del monogramma di

---

(1) *Osservazioni intorno a Glim e Beggiamo.* Bassano, 1807, p. 50.

Gesù, e nella base v'è raffigurata una scuola, col *ludi magister* che imbrandisce la ferula minacciosa, ed è attorniato da scolari, dei quali alcuni gli fan le boccacce, altri armeggian di soppiatto, uno alza le dita per impetrare la nota licenza, e ad un altro un Orbilio flagellifero distribuisce un solenne cavallo.

Nella carta penultima e nel rovescio v'è:

¶ Deo gratias Amen
¶ Impressum in monte regali per Josephum berruerium Sub Anno dñi M.ccccc.xvij. Die xv. Mensis decembris.

Segue una carta che deve esser bianca. Il formato sempre in-4°, in gotico, ma di corpo più grande. Il registro corre dall'*a* al *d* di cuciture quaderne, fuor dell'ultima che è duerna. Le 28 carte non paginate e senza richiami. Nella carta niun segno intrinseco oltre ai filoni ed alle vergelle.

Della prima edizione fu data notizia sommaria dall'abate Grassi di Santa Cristina (1); più estesa dal Vernazza (2).

Il Brunet non conobbe la prima, e della seconda diede un cenno (3) da un appuntino fornitogli dal cav. di Cesso da Nizza, il cui esemplare, vendutosi di corto a Parigi, ora è custodito nella palatina torinese.

Che siano edizioni piucchè rare e ghiotte curiosità, è inutile soggiungere. Utile credo invece notare, che in quella del 1509 alla carta prima, *in volta*, siavi una imagine a tocchi silografici di S. Luigi re di Francia; che nella s

---

(1) *Tipografia in Mondovi*. Mondovì, 1804; p. XII, XXXVII.

(2) *Osservazioni tipografiche intorno a due libri d'incerta edizione*. Torino, 1[illegible] p. 18.

(3) *Manuel*, V° édition; III, 1061.

conda edizione è mutata in un gran medaglione pure tagliato nel busso, che raffigura Lodovico II marchese di Saluzzo, in berrettone, colla collana del San Michele e gli stemmi, a destra, di Saluzzo; a sinistra, partito, di Saluzzo e di Foix.

Tutte e due sono figure di comodìno, ed erano gia state adoperate con larga cornice storiata; quella, nella carta 65ª questa nella carta segnata A dell'*opus regale* del Vivalda, stampato dal Circhi e dal Somasco nel 1507 in Saluzzo.

Ed è da sapersi che due fratelli Signerre, ambo Guglielmi, stampatori da Roano, venuti per Venezia a Milano, vi impiantarono un'officina di stampe, e nel 1498 la trasportarono, almeno in parte, a Saluzzo.

Quivi, fra altri libri, impressero nel 1503 l'*Aureum opus* dello stesso Vivalda, dove nel rovescio del frontispizio v'è una C iniziale che racchiude una targa a testa di cavallo appesa a cinghie svolazzanti, e divisata col quagliastro in banda dei Cavazza. E questa stessa iniziale blasonata, la ritroviamo, senza punto di ragione, ripetuta nella seconda carta del *Desir* del 1509, nel quale appariscono pure certe manine marginali che vedevansi nell'*Aureum opus*.

E tutto questo prova; che i Signerre cedettero la taberna non più tardi del 1503 a mastro Jacobo de' Circhi di San Damiano d'Asti, il quale lavorò in Saluzzo con Sisto dei Somaschi, pavese. E codestoro nel 1507 già aveano venduta l'officina a Vincenzo Berruerio, che la sgomberò fino a Mondovì, sua patria. Ed in essa città vi stampava nel 1517 un altro Berruerio, di nome Giuseppe, associato poi in quello stesso anno a Gerolamo pure de' Berrueri. Sempre però si lavorava col fondo di stamperia che fu dei Signerre (1).

Delizia di molti, indagare le origini, le vicende, la varia

---

(1) Cf. Vernazza, *Dizionario dei tipografi*, ad v.

fortuna delle canzoni, cantari, contrasti, farse, misteri, conti, favolelli e di quanto si contiene nella letteratura popolaresca. E lo fanno con mirabile sfoggio di erudizione, e di citazioni da ogni ragione di letterature e di lingue; e vanno in traccia delle somiglianze nella sostanza, cercandole dall'India alla Provenza; come seguono passo passo le mutazioni nella forma dal lamento del Troverro al rispetto contadinesco. Tutte cose alle quali m'inchino, accostumato ad applaudire il lodevole, specialmente in ciò di cui non mi sento capace. Ma fra la sussiegosa indifferenza di secoli per queste, che chiamavano inezie e fole; e l'odierno entusiasmo e la novissima divozione, non vi sarebbe una via mediana? Questione di gusti!

A me invece andrebbe più a sangue che, scambio di almanaccare sulle genealogie di questi cantari, si pensasse a non lasciarne correre che di onesti e di morali. Dal foglio che spaccia il cantastorie, dal libretto che vende il merciaio su' muricciioli potrebbero i bravi nostri popolani bere succhi di salute, mentre che troppo spesso trangugiano tossico e morte.

A. M.

---

# IL MANIFESTO

## DEL CONTE ADALBERTO RADICATI DI PASSERANO.

---

*Nil falsi dicere audeat nil veri non audeat.* — Cic. *De Orat.*

## I.

Il duca, poi re, Vittorio Amedeo II, dall'anno 1684, che nella sua età di anni diciotto si liberò dalla tutela in cui lo teneva la madre *Madama Reale* e cominciò a reggere di per sè lo Stato, fino al 1730 in cui discese volontariamente dal trono, durò effettivamente a regnare anni quarantasei. Per trentatrè di codesti anni, vale a dire dal 1694, in cui l'aver cassato quegli editti che dapprima (nel 1686) costretto dalle prepotenti istanze di Luigi XIV, aveva lanciato contro i Valdesi, fece levare alti clamori nella Corte di Roma; fino al 1727 in cui per via di un concordato furono sopiti i dissidii, il re Vittorio rimase continuamente avvolto in numerosi, svariati, accaniti litigi con quella Corte. Litigi per la *Delegazione sopra la riunione e conservazione del Registro*

in odio dell'*immunità reale ecclesiastica*, nel 1697; altri p
la quistione dei vescovi forestieri che possedevano beni
giurisdizione nello Stato, nello stesso anno; pei Nunzi
poi per le terre così dette *papaline* (Montafia, Cisterna, C
tanze nell'Astigiana), nel 1701; circa la capacità di suc
dere dei frati, nel 1702; per la vacanza dell'Abazia di S. I
nigno, nel 1710; altre accanitissime pel cosidetto *Tribun*
*della Monarchia*, pel *trattamento regio* e per altre cose
Sicilia, nel 1714; una sequela, una selva, un ginepraio
quistioni dispettose, rabbiose; seguite ed accompagnate
monitorii, censure, bandi, inibizioni, editti, da una part
dall'altra; da vie di fatto, eccessi, abusi di potere, e n
dalla parte soltanto della Curia romana, come si sare
dispostissimi a credere, ma da quella altresì del pot
civile.

Valga un esempio. Nel 1697 Vittorio pubblica un edit
che vieta ai Nizzardi di stare in giudizio davanti al vesc
di Ventimiglia, in allora Stato genovese: il vescovo dele
a ciò un vicario, sotto pena della *riduzione a mano re*
dei beni posseduti dalla *mensa* nel territorio ducale. Il v
scovo non ottempera; gli vengono sequestrati i beni. Mo
signore scomunica. Ma il Senato, co' suoi bandi, coman
che nessun laico, *pena la vita*, fuggisse gli scomunicat
che gli ecclesiastici, *sotto gravissime pene*, fossero obblig
ad ammetterli alla partecipazione di tutti i sacramenti (

Un altro. Nel 1699 il Senato di Nizza ordinò ai fedeli
Roccasterone di riconoscere per parroco un sacerdote sc
municato e rimosso dal Nunzio, *avesse questo, o no, ragio*
*di farlo* (2).

---

(1) CARUTTI, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II*, a cui rimandiamo chi vog
acquistar piena cognizione di questo tratto di nostra Storia; qui segnatamente al c
XII, pagg. 177, 200.

(2) CIBRARIO, *Origine e progressi delle Istituzioni della Monarchia di Savoia*, parte
*Specchio cronologico*, a. a. 1699, pag. 354.

Ma per ciò che tocca da vicino il nostro assunto ci giova fermarci un poco più su quella contesa che sorse verso l'anno 1697 e in quell'anno medesimo grandemente s'inasprì, in occasione della vacanza di certe badie di S. Genuario, di S. Ponzio e di S. Giusto.

Si trattava che il Papa e il Duca ambi volevano nominare ed ambi pretendevano avere, l'uno ad esclusione dell'altro, il diritto di nominare il successore a dette badie rimaste vacanti. Erano coteste badie un uffizio spirituale, con giurisdizione anche temporale (siccome allora s'usava) e un benefizio insieme affatto temporale: ossia cosa tutta temporale erano le pingui rendite che all'uffizio spirituale andavano annesse. « Il principale è l'uffizio, par che dicesse il Papa; a me dunque spetta il nominare ». — « Il benefizio è un accessorio bensì, ma tutt'altro che disprezzabile, anzi ragguardevole, diceva il Duca; dunque io voglio darlo a chi mi pare e piace, ad uno, sopratutto, che sia suddito mio ».

Era una rediviva piccola lotta per le investiture, nel secolo XVIII, tra papa Innocenzo XII e Vittorio Amedeo II. Non si può decidere facilmente chi dei due avesse ragione, massime riportandosi ai tempi. Trattandosi di possessi e vantaggi temporali, parrebbe che la ragione stesse dalla parte del Duca, ma trattandosi poi che il *benefizio* era ecclesiastico ed annesso ad un *uffizio* spirituale, pare che avesse ragione il Papa. Il fatto è che nessuno dei due, forse, si faceva carico quanto bisognava del lato spirituale della cosa, e l'essenziale par che fosse, per loro, qual dei due riescisse meglio a spuntarla e far godere dei proventi delle badie le loro proprie creature.

Il Duca faceva suonare per di più in suo favore certo *Indulto* di Nicolò V. Che cos'era quest'indulto? Era che il Papa, del 1451, per benigna condiscendenza verso Casa Savoia e per mercè anche della rinunzia al papato di Felice V, avea concesso a Lodovico duca, figliuolo e successore del già

Antipapa, di non nominare *senza consenso di lui e fuo* *della sua intenzione*, ai maggiori benefizi dello Stato, ı agli altri benefizi se non persone suddite e benevise d'es Duca. Senonchè cotesto indulto (siccome si chiamava) n era chiaro; ammetteva restrizioni; contraddetto spesse vol dai Papi, lasciato cadere dai Duchi (1). E poi, s'inten acqua e non tempesta, come volgarmente si dice. « ] grazia dell'indulto, par che dicesse il Papa, dovrà este dersi al segno di conferire abazie a dei laici, a dei milit perfino, e che uno di questi cotali si goda ad un tempo t o quattro badie? »

Ed ecco un fatto (scelto fra i tanti) che ritrae al vivo cosa. Nel 1688 moriva un *signore del sangue*, D. Anton di Savoia, bastardo di Carlo Emanuele I e di Margherita Rossiglione marchesa di Riva. Questi del vivente suo av goduto nientemeno che di quattro laute badie: *Altacomb* *S. Michele della Chiusa*, *Aulps* e *S. Benigno*. Qui il Du volle fossero conferite al principe Eugenio. Ma il Papa c pose: *i beni ecclesiastici non dover esser premio di miliz* *secolare*, e che non era affatto decente dare a un laico badia segnatamente della Chiusa, ch'era un piccolo vesc vado. Ciò non ostante finì per acconsentire, e furon date Principe questa badia della Chiusa appunto e un'altra det di Casanova (2).

---

(1) Del 1605 un nostro Ministro a Roma scriveva al Duca: « In 25 anni dalla mo del padre (Emanuele Filiberto) i Papi hanno guadagnato di molte cose: ma volerle vare in un anno è impossibile. Basta con un Papa tenacissimo della giurisdizione ecc siastica quello che si va acquistando ». (CIBRARIO, loc. cit. A. A.). Poi nel 1675 un alt « La conferma degli indulti non è necessaria: non vi può essere miglior conferma c non permettere che si violino. I privilegi furono sempre chiari (?), ma oggidì gli ha r ambigui la nostra tolleranza e lo aver sofferto che siano stati esclusi da alcune badi soggetti proposti da S. A. R. » (Ib. A. A.).

(2) CIBRARIO, op. cit. A. A. 1688 22 marzo. — Niuno si dia a credere però, che il Princi Eugenio, nella sua qualità d'Abate della Chiusa e di Casanova, dicesse Messa, detta Pastorali, emanasse Costituzioni, tenesse Sinodi od altro. A lui, come a qualunque al laico che godesse benefizi ecclesiastici, spettava il godersi le rendite della Badia; il re si faceva fare da un vicario, quasi *Intendente Spirituale* e persona costituita ne ordini sacri. E qui faccio parte al lettore di una mia scoperta. Trovai di questi dì s

Oltre quella della nomina a tali benefizi vacanti c'era poi anche di ragione l'altra quistione delle rendite e degli *spogli*. Vacando cotesti benefizi, vescovadi, badie e simili, e frattanto che non era nominato alcuno, chi doveva pigliarsi i frutti *maturati e da maturarsi*? « Il Papa », tornava a dire la Curia. — « Io », diceva il Duca. E non erano una bagattella, talvolta, cotesti frutti. L'arcivescovado di Torino, per esempio, sotto Vittorio Amedeo, e con quelle continue liti, restò vacante dal 1713 al 1727; quindi i frutti o rendite accumulate di quattordici anni. Il simile si dica delle badie di San Genuario, di S. Giusto, ecc., intorno a cui nel 1697, come abbiam detto, tanto acerba volgeva la lite.

## II.

Frammezzo a tali vicende e contrasti civili-ecclesiastici si trovò a vivere l'autore del *Manifesto* che qui pubblichiamo, il conte Ignazio Adalberto Radicati di Passerano, e vi prese parte. Ci affrettiam forse troppo a dirlo, ma la parte che vi prese fu una parte tutta sua speciale e si levò alto, ben alto sopra la sfera in cui tra il Papa e il Duca e in mano dei legulei d'ambe le parti si aggiravano codeste quistioni.

Lo storico della Monarchia, il nostro Luigi Cibrario, alla

---

punto su pe' muricciuoli un libercolo delle « Costituzioni (traduco dal latino) che nel Sinodo della badia di S. Michele della Chiusa (NULLIUS DIOECESIS) *autonoma, vale a dire e non compresa in nessuna diocesi*, l'Ill$^{mo}$ e Rev$^{mo}$ Signore Ignazio Carroccio, dottore in ambi leggi, canonico prevosto della metropolitana di Torino e pel Serenissimo e Reverendissimo Signore Signor Principe Eugenio di Savoia, cavaliere del Toson d'oro, abate e commendatore perpetuo della predetta Abazia, vicario generale, con la speciale facoltà avuta di adunar Sinodo, diede fuori e promulgò in Giaveno addì 3 giugno 1699. Torino per Gio. Zappata tipografo abaziale 1699 ».

Il Principe pertanto era l'Abate, e il Canonico ecc. Carroccio era il suo Vicario o facente funzione *in spiritualibus*, cioè in quelle cose che il Principe non potea far lui.

rub. 1697, 6 *marzo*, dello Specchio cronologico innanzi
tato, prendendo nota dell'accennata controversia circa
badie, e detto ivi come il Duca (il quale non era dotato
molta pazienza) si alterasse e già oramai un poco fuori
gangheri si mostrasse pronto, occorrendo, *a farsi giusti*
*da sè*, aggiunge: « Degubernatis e Fleury e Adalberto E
« dicati di Passerano, che poi cadde in eccessi e fu band
« per sospetto d'ateismo, mentre forse non era che pro
« stante, spingevano il Duca a partiti vigorosi » (1).

Dirò più tardi dei motivi che ho di dubitare che il no
del Radicati a tal posto sia prematuro, e come nel 1697 Ad
berto era nel caso tuttalpiù di spingere a partiti vigor
contro la bambinaia e il fratellino, non già contro la Co
di Roma. Ma.... *cadde in eccessi.... fu bandito.... forse n*
*era che protestante.....* In quali eccessi cadde il Radica
Fu bandito veramente? Era protestante, o che altro?
Sono questioni che si presentano e che taluno può desi
rare di veder sciolte, cadendogli sotto gli occhi quel bra
di storia piemontese.

Altri già prima del Cibrario ci diede conto del Radica
Carlo Botta nella *Storia d'Italia*, ecc. (2) disse: « Il co
Radicati fu filosofo prudente e savio, e il Cielo, avaro ai
di simili doni, in Corte l'aveva mandato a Vittorio Am
deo II ». E prosegue: « Il nome del Radicati debb'essere p
sempre in onore presso i Piemontesi. Ma qui mi dolgo pe
chè son costretto a confessare una debolezza, anzi ingra
tudine del re Vittorio, il quale per piacere a Roma ritirò
sua grazia dal veridico Radicati. Il ripudiato filosofo se
andò a vivere in Olanda, dove il dire la verità e l'esse
utile agli uomini non era pericolo. Ve la disse, ve la scriss
immortale monumento d'animo sincero e buono ».

---

(1) Ib. A. A. 1697, 6 marzo.
(2) Lib. 38 in fine.

Questo è elogio compito e senza riserve: il Radicati era filosofo prudente e savio; il cielo l'avea mandato, era veridico, sincero e buono.

Il Balbo, anche lui, nel *Sommario* dà un cenno del Radicati (1). Fra gli *Italiani fuor d'Italia* emigrati all'estero per causa di religione, coi Socini, Sismondi, Diodati, Telesio, Campanella, ecc., annovera puranco il Radicati.

Ma chi era e qual fu veramente quest'uomo?

A risponderví con qualche maggiore ampiezza che non sia stato fatto finora, a lumeggiare un poco più vivamente il ritratto di codest'uomo tra noi Piemontesi e a quegli anni piuttosto singolare che raro, gioverà, crediamo, il documento che pubblichiamo, o seppure lo si può trovare stampato, leviamo dall'oscurità o da' nascondigli in cui giace. Il *Manifesto* oltre al mettere in luce, che fa, taluni particolari ignotissimi della vita del Radicati, ci fa penetrare un tantino altresì negli strati più bassi dell'atmosfera in cui viveasi ed il Radicati viveva in Torino a quei tempi. Dico bassi, sebben quivi ci aggiriamo al tutto fra persone qualificate, titolate, nobili, ricche, potenti: imperciocchè alto chiamo chi ha alti pensieri e sentimenti, e bassi gli altri, comunque vadano vestiti.

A crescer lume pertanto al *Manifesto* servirà, in via anche di contrapposto e chiaroscuro, il *Contromanifesto* di un anonimo, ma però del casato e *consorzio* del Radicati, che al primo facciamo seguire e che in quella sua goffamente maliziosa ingenuità ci mostra delle cose non indegne anche di esser notate e ci schiera innanzi dei fatti concernenti il nostro protagonista, che senza di quello scritto ci rimarrebbero al tutto ignoti; con di più certe idee e un modo di esprimerle che a quei tempi dovevano essere assai comuni

---

(1) Lib. Settimo, ecc. parag. 22.

fra quelli che si piccavano di *rettorica* (1) e di saper vive[illegible]
al mondo: cosa questa del resto, facilissima, per chi sia[illegible]
a fondo incapace di spingere gli sguardi al di là degli [illegible]
dini stabiliti.

Ma tutto ciò sarà meglio serbarlo per l'ultimo. Abbia[illegible]
pazienza che per poco ancora ci stiamo nei preliminari[illegible]
leviamo un ultimo saggio degli scrittori circa il Radica[illegible]
Ecco pertanto viene qui e con ben maggior copia ed es[illegible]
tezza di particolari, il Carutti nella sua *Storia del regno* [illegible]
*Vittorio Amedeo II.* Al capo XVII, p. 398, l'egregio stor[illegible]
ne determina i fatti e il carattere (sì di essi fatti e sì de[illegible]
persona del Radicati) nella seguente maniera: « Adalbe[illegible]
Radicati conte di Passerano e di Cocconato, da Casale, stava [illegible]
i più caldi zelatori dell'indipendenza dello Stato contro le us[illegible]
pazioni e le pretese papali e in queste idee s'era così infervor[illegible]
che, trapassando il giusto segno, diniegava non solo o[illegible]
supremazia spirituale al Pontefice sovra gli altri vesco[illegible]
ma reputava la gerarchia ecclesiastica un corrompime[illegible]
della dottrina evangelica e non si faceva scrupolo di ride[illegible]
di quei misteri della religione che trascendono l'umano [illegible]
tendimento e innanzi ai quali se il credente si prostra a[illegible]
rando, il savio s'inchina rispettoso. Questo era più che [illegible]
stevole, anzi era troppo perchè non lo si trattasse di [illegible]
scredente e d'ateo e l'Inquisizione nol ricercasse. Se n[illegible]
che il fiero tribunale, essendo senza nervi e senza artig[illegible]
il Radicati tre volte citato non compariva, e condannato [illegible]
contumacia ad essere bruciato vivo, passeggiava le vie [illegible]
Torino senza timore del fuoco, sermonando con nuovo ardo[illegible]
contro gli abusi sacerdotali ».

Qui senz'altro già si capisce o si subodora che siamo p[illegible]

---

(1) V. il *Contromanifesto*, là dove dice che il suo avversario, nel Manifesto « par[illegible]
interpreta e decide, *benchè senza studio di Retorica* nè di Filosofia, nè di Legge, d'og[illegible]
et in ogni cosa ».

abbondantemente ed esattamente nel vero. E poi il discorso sul Radicati, dell'egregio storico, neanche non finisce lì. Seguita invece a raccontare di un'importante conferenza avuta dal Radicati col Re, a dir dell'incarico che questo gli diede di porgergli meglio spiegati e per iscritto i suoi argomenti e come in quel mentre che il nostro, lieto della commissione e per eseguirla s'era avviato a comporre certi suoi *Discorsi* (1), avuto odore che si trattava d'accordi tra Torino e Roma e intendendo benissimo che ciò per lui significava: — vattene e subito, se non vuoi far la fine di Arnaldo da Brescia per le mani dell'Inquisitore di Torino, — abbia pensato per suo meglio di far vela per l'Inghilterra. A Londra terminò il suo scritto e lo mandò al Re. Ma inutilmente e peggio, chè gli era caduto in disgrazia. Intanto essendosi partito di qua senza il voluto *gradimento sovrano*, ebbe, per vigore delle *RR. Costituzioni* e come nobile, i beni confiscati.

Tutto ciò è tratto e quasi a parola tradotto da un certo *Factum* steso dall'autore stesso *a chiarire i motivi che lo ebbero persuaso a comporre il suo libro* e posto ivi in capo del libro stesso. Ma l'autore della storia del regno di Vittorio Amedeo, naturalmente, passa sopra ai particolari non afferenti al suo argomento sì nel generale della storia che aveva per le mani e sì nel particolare ancora del Radicati, in quanto vi ebbe una parte. È quivi pertanto taciuto del *Manifesto*, che è il nostro oggetto principale (2).

Nel *Factum* il Radicati parla del proprio *Manifesto* e dice: « Un amico mio di Roma mi diede avviso che S. M. stava

(1) Dodici discorsi che dipoi compose, e condusse a fine, in Inghilterra e fece stampare in Olanda a Rotterdam.

(2) Ci ha esempio anteriore di *Manifesto*, in quello del Tassoni (pubblicato dal Campori e riprodotto dal Canestrini), ove si querela agramente d'essere stato defraudato delle liberalità di Carlo Emanuele I.

Non riescirà difficile poi il discernere quale dei due, dal Tassoni al Radicati, avesse ragioni e motivi di lagnarsi più giusti e decorosi.

per riconciliarsi col Papa. Del resto i nostri preti e frati
me n'avevano fatto accorto con quello strepito che me
vano dell'imminente cruda vendetta che avrebbero presa
me. Pensai quindi di cansar la procella che mi ruggiva d'
torno e riparai in Inghilterra. Quivi giunto, diedi fuori per
stampe un Manifesto, ove mi feci a dire al Sovrano gli imp
lenti motivi ch'io aveva avuti di allontanarmi da' suoi Stat
ne spedii due copie a Torino, una al sig. conte Mellarede, u
dei nostri primi ministri di Stato, l'altra al sig. cav. Giv
favorito del Re e mio intimo amico, acciò per mezzo l
pervenisse nelle mani del Re ».

Queste cose avvertite, ripigliamo il libro del Carutti
veniamo al conto che ivi ci vien dato di quello del Radic

« Il libro del Radicati è dettato con brio e vi spira
entro un'acrimonia molto viva contro il cattolicismo,
che fu antecessore della scuola francese degli enciclopedi
Astieggia non solo la temporale, ma altresì la spiritu
autorità del pontificato e idoleggia come modello dei pr
cipati l'opera di Enrico VIII d'Inghilterra e dello Czar n
scovita. Ai principi che vogliono imitarli porge due avv
timenti: mostrarsi oltremodo zelanti della religione per
gannare il popolo (1) ed averlo consenziente nella lotta con
gli ecclesiastici; non toccare il dogma, perchè ciò offen
rebbe gli altri sovrani. A benefizio dello Stato e a riform
le relazioni della Chiesa col potere civile propone in ulti
alcune provvisioni che sono il fine pratico dell'opera ».

Riferite in nota le dodici proposizioni, che qui omme
tiamo, dà fine lo storico al suo giudizio con le seguen
parole:

« Queste sue proposte non erano punto immoderate; m
il veleno del suo libro giaceva piuttosto nella esposizion

(1) Il Radicati, propriamente, dice: « a fin de passer pour dévot dans l'esprit de se
peuples ».

teoretica, infetta tutta quanta di massime e di spiriti biasimevoli e lontanissimo da quella gravità che fa ammirabili gli scritti del Sarpi e del Giannone (1). L'esule piemontese si gloria dicendo che Vittorio Amedeo II adottò cinque delle sue proposte, togliendo l'educazione ai Gesuiti, vietando i legati alle mani-morte, sottoponendo i beni ecclesiastici alle tasse, moderando le immunità dell'asilo e frenando all'inquisizione l'esorbitanza del potere. Ma il vanto gli è dalla cronologia contraddetto; poichè, eccettuato ciò che si riferisce all'insegnamento, le altre provvisioni erano anteriori per tempo ai colloquii del conte Radicati col Re e ai dodici suoi discorsi ».

Forse voleva dir semplicemente il Radicati, e senza punto di cronologia, che il Re aveva fatto in sostanza quelle cose, ch'egli, il Radicati, avrebbe fatte ov'egli fosse stato il Re. O che cinque almeno di quelle disposizioni che il Re prese contro gli ecclesiastici erano di quelle che egli da lungo tempo ruminava e che nello scritto raccomandavagli.

E per dirla con le proprie parole del Radicati, ci ha nell'Archivio di Stato, qui, due documenti inediti: l'uno è una lettera del Radicati, autografa, indirizzata al Re e servente di proemio e di dedica, insieme, al Re dei discorsi; l'altro è una seconda lettera, che morto Vittorio e succedutogli Carlo Emanuele III, il quale in breve, nel 1730-31, non ostante il concordato stretto poc'anzi, si trovò nuovamente e più che mai ingolfato in contrasti colla Corte di Roma, il Radicati, tornando all'assalto, indirizzò al novello regnante, a vedere se mai col figlio avesse potuto avere miglior fortuna che col padre (2). Quivi, vale a dire in quest'ultima lettera, dice il Radicati: « Non pretendo, Sire, d'attribuirmi la gloria

(1) Al Giannone veramente si fa rimprovero di avere inserite, nella sua *Storia civile*, delle falsità, d'aver falsificato testi ecc.: ma non importa.
(2) V. i Doc. C e D.

d'aver fatto nascere nell'animo del fu Re Vittorio il santo e generoso pensiero di riformare gli abusi introdotti dopo tanti secoli nel corpo ecclesiastico, perchè sono persuaso che un principe sì sagace qual egli era, aveva da sè stesso scoperto il gran danno che l'autorità ed immunità della Chiesa faceva ai suoi popoli, il quale riflettendo sensibilmente sopra la di lei persona, l'aveva disposto a rimediarvi. Una siffatta risoluzione poteva, Sire, atteso il profondo discernimento di quel principe, facilmente formarsi nella sua mente: ma mantenersi e fortificarsi era cosa difficilissima, perchè si trattava d'impugnare un diritto indegnamente chiamato divino. E benchè lo spirito del Re Vittorio fosse in quel tempo libero dai lacci della superstizione, nulla meno la di lui pietà e religione potevano servirle d'ostacolo nell'esecuzione d'un sì glorioso disegno, se non si fosse degnato di considerare attentamente quelle stesse ragioni le quali le hanno fatto chiaramente conoscere la natura del diritto e delle pretensioni della Chiesa.....

« Lieve, anzi dolce parmi il mio infortunio (era esule da otto anni e il suo patrimonio confiscato) quando penso che la mia cara patria già gode quel bene che con tanta fatica, tanto affanno e patimento io le ho voluto procurare; *e se io non ne sono l'autore o il promotore, almeno giubilo pensando che ho ottenuto il bramato fine che m'ero proposto* ».

## III.

Intanto dalle parole del Carutti già vien fatto di dedurre quali e di che natura possano essere gli *eccessi*, come diceva il Cibrario, in cui cadde il Radicati. Quanto a *bandito*, nol fu il Radicati, ma da sè se ne andò: e finalmente

a protestante, il suo *ridersi di quei misteri della* *ie che trascendono,* ecc. lo chiarirebbe abbastanza non otestante, ma razionalista affatto ed incredulo.
fatti pare a me che il conte Adalberto si possa dire stato un *libero pensatore* (nella proprietà storica mine) e alla foggia degli Inglesi del secolo passato. ario, per conseguenza, anzi nemico dichiarato dei Ciò è chiaro, anzi chiarissimo, da' suoi scritti. Non inza chiaro poi, secondo me, risulta che fosse nemico nto o del pari almeno alieno dalla religione, ne' suoi teologici, ossia in quanto cotesti si differenziano in ), e si distinguono dalla morale cristiana. Ma per quel lella morale e del divino fondatore e maestro di lei, risto, il Radicati gli adora e gli pone in cielo, in li Apostoli, gli *Atti* dei quali, a vicenda col Vangelo, spessissimo (e non già soltanto in qualità d'argo- come dicesi, *ad hominem*, contro i preti) per tutto il lei suoi dodici discorsi. Ciò nei due primi segnata- (*Precetti e costumi di Gesù Cristo*, p. 15 — e *Dot-* *costumi degli Apostoli e dei primi Cristiani*, p. 27), può dire, non fa altre citazioni che dei quattro Vangeli Atti degli Apostoli, su cui fonda e fa camminare suo discorso mirabilmente. Adunque questo abbrac- eriamente l'idea e i precetti della morale cristiana me che di buon tratto lo segreghi dalla sfera degli pedisti francesi, di cui lo fa precursore il Carutti, e da poi fra essi enciclopedisti (e non è certo d'uopo qui rlo) ricisamente. A differenza poi dei suoi antesignani, lesi Shatfesbury, Bolingbroke, Collins, Toland e si- Radicati, ben altrimenti che contro la religione e i mostrasi acerbo contro i preti, che secondo lui (e liò particolarmente e calorosamente a mostrare) tra- affatto e corruppero la religione di Cristo; e contro stema politico, temporale, fiscale, dai preti introdotto

raffermato ed accresciuto alle spalle della religione: m
strando altresì un simile peccato avverarsi nel sacerdo
universale di tutti i tempi e paesi, e sì pagani e sì cat
lici, e sì medesimamente in quella Chiesa protestante
cui il Cibrario ce lo avrebbe fatto supporre inclinato
passato. Vedremo più tardi il Manifesto ed altre cose,
cui cotale supposizione viene dal Radicati stesso form
mente contraddetta.

Trattandosi di un libero pensatore, e piemontese, e
secolo scorso, e così avendo noi battezzato il Radicati
un uomo in Piemonte e a quei tempi più singolare
raro, è possibile che a taluno venga in mente un al
posto all'incirca nelle medesime condizioni del Radicati,
pari che lui, sebbene in diversa guisa, odiatore della tir
nide, l'Alfieri.

Siam lontani, ben inteso, dalla pazza idea di voler ins
tuire un inetto confronto tra il Radicati e l'Alfieri e ta
meno dal posporre al primo il secondo. Ma v'ha fra q
due delle somiglianze, come v'ha per certo delle dissor
glianze, e il fermarci un istante su queste giova al nos
discorso, e non l'allungherà, speriamo, di troppo.

L'Alfieri, innanzi tutto, è poeta, gran poeta italiano, e co
uomo, ben più grandemente straordinario, non c'è quistio
del nostro Radicati. Poi, accostandoci un po' meglio al
stro argomento, l'Alfieri non drizzò le sue armi partico
mente e di preferenza contro ai preti. L'Alfieri non fu n
*mangiapreti:* eccetto che, come dic'egli nella sua *Vita*,
lettura del Fleury, in quella sua età di 14 anni e mez
« gli fece cader di credito i preti e le loro cose » (Alfieri
*Vita — Ep. seconda*, cap. VII). Patrizio d'Asti, rampollo
*liberi mercatori* e con nelle vene una qualche stilla anc
di sangue guelfo, ossia di quell'umore repubblicano, c
Ruggero Bonghi ravvisa « persistente nel nobile italiano

na piccola città di provincia » (1), l'Alfieri si avventò con abbia contro i tiranni (in sulle scene, s' intende); ma doperando armi greco-romane abbastanza spuntate, vale dire con idee ora più che mai antiquate; mentre il Raicati, nobile similmente che l'Alfieri, ma di razza più he probabilmente nordico-teutonica, « gotico seme di grigni eroi » (2), volendosela pur prendere col tiranno, si olse contro a ciò ch'egli chiamava il vero tiranno, il tianno dalle innumerevoli teste, la teocrazia; e con armi di ui buona parte ancora è tagliente. E col Machiavelli avrebbe oluto che ci fosse un'Italia stretta in uno e governata da n solo monarca, il quale (venia al poco acume o indifferenza d'altri a cui rivolgersi per tal fine) si dava a sperare che potesse essere quel D. Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie a cui dedicava il suo scritto. Quivi diceva: « Liberare il paese dalla tirannia! Andrebbe bene se il tiranno fosse un uomo e un uomo solo. Ma son parecchi e ben altri che quelli che voi v'immaginate. Chi condusse i popoli a quel misero stato che vedete son quei tali che temendo di essere sbalzati dal seggio, ove qualche principe o repubblica si fosse alzata di troppo, mantennero ognora la divisione fra i principi d'Italia e seppero valersi a proposito del braccio dei forestieri per calcare ed annientare i meglio potenti fra i nazionali. Son coloro che schiacciarono i re lombardi per mezzo di Pipino e Carlo di Francia; i re di Napoli col braccio di un altro Carlo di Francia; altri re di Napoli e parecchi principi d'Italia con quello di un altro Carlo, e sempre di Francia. Son quelli che misero a un punto della sua rovina la repubblica di Venezia, e che poi divenuti paurosi di quei Francesi medesimi che avevano chiamati, fecero che fossero alla loro volta cacciati anche i Francesi » (3).

(1) *Frati, Papi e Re*, ecc. (Napoli 1873, pag. 131).
(2) Giusti, *Gingillino*.
(3) *Recueil de pièces curieuses*, etc. par Albert Radicati etc. *Dédicace*, p. V-VII :

Dunque dell'Alfieri regnano ancor sovrani in Itali
gici versi, vennero meno le idee politiche: quelle de
cati, all'incontro, circa la politica italica e il papat
tico, sono le medesime che rimangono intatte e fi
oggidì, sebbene con qualche differenza di dettaglio.
esempio, in luogo di D. Carlo Borbone, già re dell
Sicilie, l'Italia è felicemente regnata da Vittorio Eman
di Savoia, successore al postutto non lontano di qu
torio Amedeo, che non volle o non potè per allor
ascolto al Radicati (1).

## IV.

Un'altra differenza del nostro dall'Alfieri. Questi s
a studiare già maturo e il suo nerbo non fu mai e n
mai essere l'erudizione. Il Radicati, invece, pare che
nissimo si sia dato allo studio e studio indefesso e
rissimo, in opere di ben poco amena erudizione. Se dol
prestar fede a una notizia che ci è dato di cavare dal (

---

« Au Sérénissime et très puissant prince Don Carlos roi des deux Siciles, hé
somptif du Grand-duché de Toscane, Duc de Parme et de Plaisance, etc.

« Sire »

« Quoique je n'aïe pas eu le bonheur d'être né votre sujet, l'Italie n'ayant
d'être gouvernée par un seul monarque, je me regarde néanmoins comme tel
perance ou je suis que Votre Majesté en sera un jour l'unique et paisible possesse

(1) Non mica che le disprezzi, quelle certe armi, che scintillavano con si sn
traffiggente luccicore agli occhi dell'autore della *Congiura de' Pazzi*, il Rad
anzi tiene conto anche di quelle: ma ne tiene un conto subordinato. In una
citata *Dedica*, dopo ch'egli ebbe, nel corpo, menzionati ed esaltati Bruto e l'(
un cenno più diffuso del fatto di quest'ultimo in compagnia del Lampugnano
Visconti: ma chiude con una riflessione tutta sua e molto pratica. Ed è quest
rino pertanto i principi, da questo triste e funesto esempio, a portarsi bene c
sudditi e a farsi amare, per modo che niuno possa confidarsi d' andar salvo
ucciso uno. I sudditi poi, alla lor volta, imparino quanto sia pericoloso in tale
il far assegnamento sulla vil plebe, per quanto malcontenta essa si trovi, qua
resa avvezza alla servitù ».

*manifesto*, che vedremo dopo, di quel suo *consorte* ed acerbo avversario, che di già abbiamo annunziato, il nostro Adalberto, a una certa epoca non lontana da quella in cui compose il suo libro e già trovavasi a gola immerso nelle questioni religiose, non aveva che 23 anni! Stando a ciò, quasi quasi saremmo disposti ad ammettere che nel 1697 già *spingesse il Duca a partiti vigorosi!*

Or qui ci passò pel capo di dar la lista degli autori e delle opere che cita e a cui ha attinto. La estraemmo per conto nostro e riuscimmo a una filza di nomi e di opere antiche, dei mezzi tempi e moderne; sacre e profane; di padri della Chiesa e dottori; di storici, filosofi, controversisti, cattolici e protestanti; di eruditi di vario genere e di più lingue, greci, latini, inglesi, lunghissima e svariatissima da far trasecolare, ma anche da annoiare tanto i dotti che le conoscono, quanto gli altri che probabilmente salterebbero all'altra pagina più presto di quel che già facciano in questo scritto. Com'è naturale, in quella caterva di citazioni spesseggiano quelle degli autori più moderni e che più si distinguono nel genere di liberi pensatori: Collins, Toland, Algernon Sydney, Machiavelli (che il Radicati appella *il nostro gran Fiorentino* (V. *Disc. undecimo*, pag. 217), Paolo Sarpi (e come gli tornava bene il Sarpi in fatto di controversie religioso-politiche!), Hobbes, Spinoza, Voltaire, Basnage, Jurieu (il Bossuet naturalmente lo lascia da parte), Maimbourg ed anche Fleury. Il Bayle di poi soprattutto, il quale costituendo da per sè solo, per così dire, una speciale enciclopedia, non sarebbe meraviglia che il Radicati tenesse per caso, di seconda mano, da lui tutto quel copioso corredo di erudizione. Ma è pur costante che il nostro cita *libro*, *capitolo* e spesso la *pagina* degli autori di cui si giova e di certi *fonti*, come la collezione dei Concilii, il Corpo del dritto canonico e simili, recando altresì brani di certi scrittori e cronachisti barbari, come Eginardo, l'Uspergense,

lo Scafnaburgense, che a quei tempi e qui in Piemonte soprattutto dovevano esser roba estremamente recondita e privilegiata. Che strano frequentatore della Biblioteca dell'Università non doveva essere ed apparire il conte Radicati! E già ci venne accennata la profonda conoscenza che aveva dei Vangeli e degli Atti degli Apostoli, lettura questa nella sfera del Conte Radicati, a quei tempi soprattutto, non meno singolare e strana che gli *scriptores* del medio evo.

V.

E adesso, se porgessimo un'analisi o un sunto del volume del Radicati? — Ma anche qui abbiamo in contrario parecchie cose. In prima, non è cosa da uscirne con poche parole; poi il libro, notevolissimo e singolare veramente pel tempo in cui fu composto, per lo stile e la qualità dello scrittore, nella sostanza non ha nulla che non si debba e possa trovare al presente, e meglio, con più giuste ed esatte determinazioni, in molti scritti vuoi durevoli e vuoi anche effimeri (1). Il libro è stampato e sebbene raro non è impossibile e neanche difficilissimo ad aver nelle mani (2). In ultimo, l'autore, come dice benissimo il nostro storico di Vittorio Amedeo, non si fè scrupolo talvolta di ridersi dei misteri della Religione: e su tal strada che a volte ci si parerebbe davanti seguendo il dettato del Radicati, non ci gode niente l'animo d'accompagnarlo. Capisco che a lui, il quale odorava da vicino il fumo del rogo che l'aspettava,

(1) C'è bisogno, per esempio, di rammentar qui, in tal proposito, quel libro insigne delle *Cinque Piaghe*, del Rosmini?

(2) Un esemplare ne ha la biblioteca del nostro Archivio di Stato.

sapesse male di ogni cosa che fosse parimente maneggiata da quelli che li accendevano e sinceramente lo compatisco. Siccome spero altresì, che Dio, il quale scruta i cuori, ed estima gli errori degli uomini altrimenti che con quel crudele discernimento del mondo, gli abbia usata misericordia.

Contuttociò nei dodici discorsi sopraccennati, che sono l'opera sua principale e fatti per andar sotto gli occhi di S. M., *orrori* propriamente non se ne trovano e tutto il suo calore ed astio non son rivolti che contro l'anzidetto sistema temporale, mondano ed inquisitoriale del Clero. In che non posso dargli torto e tutti oramai siamo dello stesso suo parere.

Dove veramente cade negli eccessi e l'astio si muta in veleno gli è propriamente in un certo libello bizzarramente e pazzamente da lui titolato: *Récit fidèle et comique de la religion des cannibales modernes*, sotto l'immaginario nome di *Zelim Moslem*, finta traduzione dall'arabo, con dappiedi: *Rome, par Nicolas Machiavel, imprimeur de la sacrée congrégation de Propaganda fide avec privilège de sa Sainteté, MDCCXXVIII.* Quivi è dove spiritosamente bensì, e « con spirito d'angelo, ma di quelli cacciati dal Paradiso », come con la grazia sua consueta s'esprime il *consorto* già menzionato, pone nel più amaro dileggio certe cose della religione e gettando in un fascio molte cose assai diverse.

V'ha poi in tenore affatto contrario un *Nazarenus et Lycurgos mis en parallèle*, finta traduzione dal latino sotto il nome finto parimente, di un *Lucius Sempronius, Neophite*, in forma di una lettera all'Imperatore Traiano, per mostrare il suo rispetto e piena aderenza a Cristo e alla sua dottrina e l'immensa superiorità di questa sulle istituzioni di Licurgo. Dall'*Avertissement* che gli sta in fronte piacemi levar questo passo, e nella sua lingua originale, per non rischiar d'alterarlo menomamente.

« Nous avons cru très convenable et très nécessaire de

publier le suivant Traité pour convaincre ces incrédules d
grand tort qu'ils ont de blasphémer comme ils font contr
notre Sauveur en l'appelant Imposteur et Enthousiaste. Ca
quand même il ne serait pas le fils de Dieu vivant, comm
il l'est, il devroit néammoins être infiniment vénéré de tou
les mortels, aïant été le plus saint, le plus juste et le plu
sage des législateurs ». In un altro luogo (Disc. II, p. 56
proclama ed esalta « la justice, l'excellence et l'évidence pos
tive de la Révélation Chrétienne ». E così in altri passi p
recchi. Qui metterei pegno che l'incredulo Radicati sentiv
più altamente e più degnamente di Cristo che non quel fu
bacchione di un *Carlo Vincenzo Ferrero*, *vassallo di Roas*
poi marchese d'Ormea, che manipolò il famoso Concordat
e per riuscirvi « davasi a divedere delle religiose pratich
osservantissimo: e solendo il Papa di buon mattino d
Messa in una chiesa poco frequentata, ginocchioni ei g
si parava dinanzi tutto assorto nella preghiera, un gros
rosario snocciolando — dont le grains étaient aussi gr
que des œufs de pigeon, pour être mieux aperçu du Sai
Père » (1): più di quel Monsignore, poi Cardinal Coscia, so
getto d'altronde ben conosciuto, « homme sans scrupule
sans honneur et qui se prêtait à tout moyennant de l'a
gent » (ib.), per cui il Marchese gli profondeva il denaro d
Re suo padrone e dandogli a sperare favori anche maggio
Più di quei prelati e consultori, guadagnati alla causa d
Re dal d'Ormea, come il Cardinale Alessandro Albani c
fu data in premio la badìa di Staffarda; Monsignor Lercar
che ebbe una pensione di due mila scudi, e dovendo eg
comprare un palazzo in Roma chiese ed ottenne dal Re
anticipazione di sei annate; i Monsignori Fini, Lambertin
l'Abate Millo; gli Avvocati Sardini e Pittonio; il Cappella

---

(1) CARUTTI, op. cit. p. 409 e BLONDEL *Anecdotes sur la Cour de Sardaigne* (ne *Miscellanea di Storia italiana*, T. XIII), p. 475.

e il Confessore del Papa, i quali tutti ebbero pensioni chi di mille chi di quattrocento e chi di dugento scudi. Ma l'Avvocato Pittonio, « per la vastità della scienza canonica considerato come l'oracolo di Roma » (1), chiedeva una pensione di tre o quattro mila scudi profferendosi tutto in servizio del Re. Ebbe scudi seimila di regalo » (2).

## VI.

Curiosissimo poi davvero l'altro scrittarello del Radicati, sulla *professione sacerdotale* (3). Vi si dà sotto il nome, od altrimenti si cela sotto l'appellativo di un *Free thinker chrétien*, libero pensatore cristiano. E pare voglia dire: libero pensatore sì, ma cristiano. Dice del sacerdozio, in Grecia, in Roma; passa ai Bramini, Bonzi, e simili; ai Farisei e Sadducei e finalmente casca addosso ai preti cattolici romani e in special modo anche ai ministri protestanti d'Inghilterra. Spreme dal sacerdozio tutti i difetti e malvagità di cui fu ed 'è capace; ma intanto, lo credereste? dietro al prete vede e riconosce pur benissimo la religione. È libero pensatore, lui, ma cristiano; l'ha detto prima. E una religione senza preti non la sa concepire. Quindi prosegue: « Voi spiriti forti e liberi pensatori, fratelli miei carissimi, voi assalite furiosamente la religione: al vedere essa v'impaccia e vi dà noia molto, e però voi procurate di fare a lei il maggior male che potete. Il Signor Toland pone in

---

(1) Carutti, op. cit., p. 408.
(2) Id. ib., pag. 438.
(3) *Histoire abrégée de la profession sacerdotale ancienne et moderne*, *dédiée à la très illustre et très célèbre secte des Esprits forts*, ecc.

beffa i misteri, il Signor Collins scrolla la religione da cima a fondo (1), il Signor Thomas Voolston non risparmia in veruna guisa i miracoli nè la persona stessa di Gesù Cristo (2). Che sugo c'è in codesto, che frutto sperate ricavarne? Ve lo dirò io dandovi la lista degli adepti principali delle vostre dottrine, i quali sono; Primo: un certo numero di studenti in Leggi ed in Medicina. Secondo: I più dissoluti fra i militari. Terzo: Il corpo tutto dei bellimbusti e damerini. Quarto: Certi semi dotti che pigliano vanità a distinguersi con opinioni nuove e passar per spiriti forti di prima riga. Quinto: Certi nobilecchi di provincia che si dan l'aria d'imitare i grandi genii della Capitale, con parecchi fra i borghesi, che si tengono onorati di far la scimmia ai gentiluomini. Sesto: Pedanti faticosi e senza criterio, con qui e là poi talun prete malcontento e arrabbiato di non esser potuto riuscire ad afferrare qualche buon benefizio. Ecco i vostri proseliti.

« Ora supponiamo che la religione rivelata devasi rigettare: ma intanto cosa gli metteremo al posto? Avete mai veduto un popolo, una nazione sussistere senza religione? Dirò di più, senza preti? — Vi sono le leggi, a ciò bastano le leggi — Ah sì? Ma le leggi possono ben bastare a rendere onesto un uomo nell'apparenza, pel timore dei castighi, dell'infamia; ma, ahimè che non saprebbero sanare la corruzione del cuore, non impedirgli di nutrire pensieri abominevoli, di commettere in segreto ogni sorta di delitti, purchè sappia o speri che rimangano celati » (3).

Non par egli di sentir Manzoni nella *Morale Cattolica?* Ciò non ostante, sacerdozio e preti quali quelli che son stati finora nel mondo e come nell'opera gli ha descritti,

(1) *The grounds and reasons of the christian religion.*

(2) Vid. *The six Discourses on the miracles of our Saviour;* etc.

(3) V. al Cap. VIII ed ultimo dell'opera qui citata (*Hist. abrégée* etc.) da cui abbiam traslatato questo passo, verso il fine.

non ne vuole a nessun conto. In allora gli cade lo sguardo sulle *Provincie Unite*, ove egli si trova, considera ivi lo stato della religione e gli sembra la puramente cristiana, e veramente degna del nome; « giacchè la viene ivi serbata nella sua purità dalle savie cure e precauzioni di codesti Magistrati che mai non permisero ai Ministri di scostarsi dalla Morale evangelica, nè han fomentata la costoro ambizione con dignità ecclesiastiche e grandezze e splendori mondani, che furono il fomite dei vizi e abusi che s'introdussero nella *sacerdotal professione* di tutti gli altri paesi ».

Sarebbe forse da questo passo che il Cibrario argomentò che fosse o si fosse reso protestante il Radicati? In ogni caso la deduzione sarebbe troppo generica. Il Radicati sarebbe stato protestante all'Olandese, o nella forma particolare del protestantesimo nelle Provincie unite. A me poi sembra che non si possa dir nè poco nè tanto: il complesso degli scritti del nostro vi ripugna. Talvolta, come nel Manifesto, vi si dà per Deista puramente; talvolta (e bisogna pur dire che ciò è spesso) mostrasi apertamente cristiano; talvolta poi (ed è il solo luogo che s'incontri nelle sue opere) è cristiano della confessione olandese.

Ma il più e il sostanziale del Radicati, in questo fatto, si è che egli è più negativo che positivo, più spesso tentennante che fermo in alcun veramente sistema religioso. In fondo mi par buono e religioso, ed anche cristiano; la lettura attenta e completa de' suoi scritti, e il confronto degli uni cogli altri, non me ne lascia dubbio. Che il Cristianesimo valesse per lui un sistema religioso co' suoi dogmi e morale propriamente, od una morale soltanto, qui c'è dubbio. Insomma la mente sua, con quell'erudizione più estesa che profonda, con quello spettro del sacerdozio assiduamente davanti, e il contrasto orribile e perpetuo che scorgeva tra la religione e la politica, cristiane, non aveva trovata una via larga e sicura da battere, un punto

**stabile e fermo in cui riposarsi. Per esempio, gli andò a versi assai il modo di difendere la religione tenuto da cert Dottor Gibson in allora Vescovo di Londra (1). Si vede e dice, che gli ha fatto effetto. Quindi, e all'ultimo quel si piegare e forse dare il nome od aggregarsi formalmen alla Chiesa Olandese (2).**

**A far compìto il numero delle cose uscite dalla pen del Radicati occorre in ultimo menzionare uno scrittare narrante a modo suo la storia degli ultimi infelicissimi an di** Vittorio Amedeo II ***(Histoire de l' abdication de Vict Amédée, Roi de Sardaigne, etc., de sa détention au chate de Rivole et des moyens dont il s'est servi pour remont sur le Trone [Nouvelle édition sur celle de Turin de 17 A Londres chez*** **C. SEIFFERT MDCC. LXXXII]) (3). Lo scri è concepito sotto colore di una lettera da Dresda mand all'autore dal Marchese di Triviè, già Inviato del Re V torio in Inghilterra e passato poscia in Sassonia chiamat dal Re Augusto. Questo racconto, inspirato al Radicati** suo risentimento contro l'antico suo signore, è, siccome avvertire il Carutti, calcato nelle parti sostanziali, so una simile relazione fatta e spacciata pe' suoi fini d'Ormea. Adesso le relazioni dell'Abate Palazzi e del Bl del, la Storia restaurata sui fondamenti di quelle relazi e di altri documenti autentici, dal Cibrario, prima (4) poscia dal Carutti, ha fatto giustizia delle novelle in q torno spacciate dal Ministro e dall'Esule.

---

(1) V. op. cit., cap. VIII, pag. 287.

(2) È tradizione nella famiglia Radicati, che Adalberto si sia propriamente fatto testante. Ma di documenti palpabili a me non ne soccorse veruno; bensì del contr siccome si può vedere all'ultimo paragrafo del *Manifesto*.

(3) Esistente nella biblioteca dell'Archivio di Stato in Torino.

(4) V. *Origine e progressi* ecc. Parte seconda, *Specchio cronologico*, pag. 458 (T dalla Stamperia reale 1855). E « questa è la prima storia genuina dell'abdicazione e prigionia di Vittorio Amedeo II », finisce con dire il Cibrario.

VII.

e del Radicati sono in lingua francese. Gli scritti
re, del Fontenelle, del Montesquieu, gli porsero
di quelli come il *Nazarenus* e il *Récit fidèle* e
rma al suo stile. Senonchè per dir ciò con miglior
d esattezza converrebbe saper propriamente bene
la nascita, gli anni che visse, gli anni sopratutto
e mano e diede compimento alle opere sue. Per
queste, per quella particolarmente che è la prin-
discorsi al Re, noi sappiamo precisamente l'anno
composta, che è al dire dell'autore medesimo, il
Nel qual anno e coll'occasione d'inviare al Re il
, compose altresì ed inviò quella lettera di cui
amo fatto parola (2).

del Manifesto si desume approssimativamente
li dice essere stato da lui fatto stampare e spe-
ino appena che trovossi in Londra. Partitosi di
licati nel 1726, in quell'anno possiamo assegnare
l Manifesto stesso. Che poi quello sia stato l'anno
fuga in Inghilterra si desume dalla data certa
rdato, che fu stretto nel 1727 previe le lunghe
ntecedenti che diedero l'allarme al Radicati, come
l *Factum* del pari che nel Manifesto. Ma in modo
en reso noto dal Blondel, nelle sue già citate
dai cui detti circa il Conte di Passerano si deduce
a di lui seguì appunto sul principio dell'anno 1726.

*il etc., Discours* IX, p. 161.
a pag. 287.

« Il Conte di Passerano, dice il Blondel, era un pazzo, un empio dichiarato, ateo in fondo; e la sua condotta era dispiaciuta fortemente al Re. Ond'è che volendosi sottrarre al gastigo severo, che se n'aspettava non meno che dall'Inquisizione, scappò in Olanda e in Inghilterra. Siccome in forza del nuovo Codice del Re Vittorio (le *RR. Costituzioni*), i feudatarii non possono rimanere assenti più d'un anno senza permesso, sotto pena della confisca dei beni, il Re Vittorio, per pura considerazione verso la Contessa di S. Sebastiano (1), gliene concesse due di più, minacciandolo però di tutto il rigore del fisco se non avesse profittato della sua benigna clemenza. Il Conte non se ne diè per inteso, ben conoscendo come e quanto colpevole egli si fosse e neanche poi non sapendo nulla del credito onde questa sorella cugina di lui godeva presso il Re. Al principio pertanto del 1729, i tre anni essendo trascorsi, il fisco s'impadronì di tutti i suoi beni » (2).

Quanto all'anno in cui venne al mondo il nostro Conte di Passerano, l'anonimo parlando, nel suo Contromanifesto, del secondo matrimonio di lui, dice che al tempo che contrasse tal suo secondo matrimonio era in età di ventitrè anni. Da ciò si ricava poco lume circa l'anno della nascita, sebbene ne spande assai intorno la persona, l'ingegno e la tempra del Radicati. Imperciocchè la prigionia d'Ivrea, il primo matrimonio, i viaggi in Italia e in Francia, dal Manifesto si fa palese essere seguiti innanzi a tal sua età; e già in allora stava egli in rotta decisa co' preti, con la famiglia, la parentela e la *società* torinese, che ad essi aderivano. Da ciò ad essergli data la patente di riottoso all'autorità paterna, di cattivo marito e rotto ad ogni peggior vizio, il passo era breve. Ed egli pure avrà avuti i suoi

(1) Si vedrà più tardi come c'entri la Contessa di S. Sebastiano.

(2) Blondel, op. cit., pag. 493.

torti; che secondo l'uso del tempo e il rigore della patria podestà, coadiuvata efficacemente dal Sovrano, la mercè di uno di quei tali *Regii biglietti pel contegno dei figli discoli* e ghiribizzosi, gli furono fatti scontare con nove mesi di prigionia nel forte d'Ivrea. Ma *nè matrimoni nè përson a l'an mai fait l'om bon,* dice il proverbio piemontese, e quindi Adalberto non si ravvide e rimase lo stesso scapestrato di prima.

Non potendo noi da tali indizi concluder nulla di preciso intorno a codesto benedetto anno della nascita, cerchiamo se non ve ne siano degli altri. Già si è detto che al volume delle opere del Radicati va innanzi un *Factum* ossia ragguaglio dei fatti suoi e delle condizioni in cui si trovava l'autore scrivendo e mandando al palio l'opera sua. È un altro manifesto, che s'appoggia maggiormente sulle cause generali e politiche del suo allontanamento, quando nel Manifesto proprio si fa meglio a spiegarne, a sminuzzarne le circostanze intime. E v' ha nel *Factum* delle cose che non sono nel Manifesto: come la relazione del colloquio avuto col Re, l'avviso datogli dell'imminente accomodamento da un amico di Roma, la freddezza anzi il ghiaccio in cui mutossi la benevolenza prima di taluni personaggi alto locati e le parole sopratutto con cui il Re ritirando, davvero, *la sua grazia dal veridico Radicati,* gli fece dal Marchese d'Aix suo ambasciadore a Londra, accusare ricevuta dei *Discorsi.* Le quali parole suonano così: « Ho l'ordine espresso dal Re mio Signore di dirle che d'ora innanzi non vuole più che io abbia relazioni con lei, e S. M. è rimasta ben sorpresa che lei abbia osato mandarle scritti di questa sorte ».

La prima cosa adunque, che dà nell'occhio nel detto *Factum,* a chi lo guardi coll'intenzione di scuoprir col suo mezzo qualche dato cronologico circa l'autore, si è che le notizie intorno all'immischiarsi di lui nelle pendenze poli-

tiche religiose del suo paese partono dall'epoca del ritorn
del Re a Torino dalla Sicilia, nel 1714. Tocca ivi per inc
minciare, ma in confuso, delle antecedenti querele e ria
sume in monte le varie quistioni che al principio di ques
scritto abbiamo accennate, dal 1694 fino all'epoca del 171
ma particolarmente poi si ferma su quelle dopo la pace g
nerale d'Utrecht, ove dice così: « I Piemontesi gustavan
allora un dolce riposo e godevano di una libertà grand
pressochè come quella dei beati popoli della Gran Brettagn
Imperocchè i preti romanisti non avevanó potere nè credi
alcuno, e quelli che stavano dalla nostra parte erano buon
persone che odiavano a morte la gerarchia ecclesiasti
solo perchè non vedevano sorridersi davanti la speme
un qualche vescovado od altro pingue benefizio ( . . . . qu
*haissaient mortellement la hierarchie de l'Eglise, parce qu*
*ils ne voyaient pas dans leur chemin quelque évêché*
*bon bénéfice)*: che se no, intende dire, sarebbero passa
subito nel campo di Roma. Queste cotali buone person
predicavano da ogni banda e ognora in favore del Sovra
ed era lecito a ciascuno adoperare i proprii talenti in p
della buona causa. Per me, il quale ero fedelissimo ed a
taccatissimo al mio sovrano, mi presi la cosa tanto a cu
che gli ecclesiastici della fazione contraria m' insignir
del titolo d'eretico, perciocchè, dicevano, io non facevo al
mai che protestare contro i vizi e gli abusi del nostro Cle
Intanto io feci così bene la mia parte, che venni citato
volte davanti l'Inquisizione, su denunzie che non seppi
anche mai quali fossero. Ma me ne infischiai e non
andai. Così essi mi condannarono in contumacia, in atte
di tempi migliori » (1).

Ciò viene dopo il cenno dei Trattati d'Utrecht e del

---

(1) *Factum* etc., p. 4.

torno del Re nel 1714. Ma viene altresì dopo altri cenni in confuso degli antecedenti conflitti, cioè pel trattamento regio, l'inquisizione, le tasse e la violazione del territorio papalino. Ora a me parve che di ciò si riferisce all' epoca dell'acquisto del regno di Sicilia, il Radicati parli come di cosa che gli sta ancor freschissima nella memoria e di cui può dire: *quorum pars magna fui:* dell'altre, tra la fine del precedente e il principio del secolo XVIII, serba memoria non tanto chiara: delle più remote, finalmente, e che hanno tratto alla lotta pei Vescovadi e le Badìe, alla fine del secolo XVII, ne fa motto come di cosa che già si direbbe nel dominio della Storia. Dunque, apparentemente, in queste non ebbe parte alcuna perchè ancora bambino; delle seconde serba memoria abbastanza chiara, perchè già grandicello: le ultime (vale a dire le cose riferentisi al regno di Sicilia) son quelle in cui ebbe parte attiva e *spingeva ai partiti vigorosi.* Di quelle sì che si rammenta; e come!

Ond'è che a quel punto passa a riferire il colloquio avuto col Re. Il qual colloquio, siccome già riportato, e stampato nel libro del Carutti, or qui tralasciamo, rimandando il lettore, se vuole, a quell'opera interessante su un periodo del pari interessante di nostra Storia.

Poco tempo dopo il sopradetto colloquio il Radicati già aveva condotto innanzi un buon tratto, dice lui, l'opera che il Re gli aveva commessa, quando gli venne saputo dello accomodamento che si ordiva. L'accomodamento fu fatto nel 1727; la fuga del Radicati seguì, abbiam detto, nel 1726: facendoci dunque indietro un anno o due ci troveremo al 1724 e avremo l' epoca approssimativa del colloquio; saltando al 1714, possiam giudicare in allora il Radicati già uomo fatto sebben giovine ancora, e niente ci vieta di supporre che tal epoca su per giù risponda a quella del suo secondo matrimonio, quando, al dir dell'anonimo il nostro Adalberto aveva ventitrè anni.

Il che ci darebbe l'anno della sua nascita (1714 — 2
al 1691).

E infatti, Vincenzo Promis, il solerte editore delle *Mem
aneddotiche*, ecc. del Blondel, ci dà il Radicati nato
finir del secolo XVII (a Casale) e morto in Olanda *v
la metà del susseguente*.

Ma qui noi ci atteggiamo in aria di trionfo e dicia
C'è un punto almeno, ove noi sappiamo qualcosa di
degli altri e qualcosa davvero di preciso. Noi sappian
possiamo dire di certo l'anno e il luogo della morte di A
berto Radicati. Abbiam trovato la fede o certificato au
tico della morte di lui avvenuta nella città dell'Aia i
ottobre 1737, rogato *Jaron jùniore* notaio, e sull'attes
di quattro persone, una delle quali, il nominato *Jean (
nets* è quegli nella cui casa seguì il decesso di Adalbe
che nell' esilio si piacque anche farsi chiamare *Al
Barin*. Ciò c'insegna quelle medesima fede di morte
qual ci fa noto altresì come gl' ivi nominati *G. B. Du*
e *Giacomo Thores,* borghesi dell' Aia, intervennero al
sporto e al seppellimento (1).

## VIII.

Qui ha termine ciò che sappiam dire del Conte Adalb
Radicati. Ma un qualche cosa possiamo e vogliamo
ancora circa il casato di lui.

Il casato o famiglia dei Radicati era, siccome tuttor
mane, uno di quei pochi di nobiltà originaria e vecchissi
« dalla rea progenie degli oppressor discesa » (2), le

(1) V. Doc. D.
(2) Manzoni, e ognuno sa dove.

prime vestigie si perdono, come dicesi, nella notte dei tempi.

Da quelli in cui cominciano a far capolino nella Storia, o se meglio piace, a venire in qualche notizia al mondo, i Radicati già vi compariscono come *nobili* e potenti. E vi compariscono col titolo di *Conte*, segno particolare di alta potenza e nobiltà, chè non tutti, anzi pochi dei d'altronde nobili e potenti feudatarii recano ab inizio cotal titolo, che come quelli di Duca, Marchese, Visconte ecc. ha le proprie ragioni particolari, che non è qui il luogo di spiegare: basti che è segnale di maggiore antichità e rilievo in chi ne è fregiato. In questa forma i Conti Radicati di Cocconato ebbero il diritto di far Statuti generali, di batter moneta (onde rimangono ancora oggidì superstiti taluni pezzi d'oro e d'argento); di legittimar figli naturali e simili altri diritti. Questi cotali diritti son di quelli che chiamansi *regali* e *regali maggiori* (1).

Il dominio dei Radicati s'estendeva sul cosidetto contado di Cocconato o sovra un complesso di colline confinanti a mezzodì colle contee di Torino, di Asti e col territorio di Chieri; a ponente e a mezzanotte col fiume Po; a levante col Monferrato. Comprendeva pertanto, a mezzodì le terre e le castella di Capriglio, Bagnasco, Marmorito, Primeglio, Passerano, Schierano, Cocconito e Aramengo; a settentrione Marcorengo, Brusasco, Monteu da Po, Cavagnolo, Lavriano, e Piazzo; a ponente Casalborgone, S. Sebastiano, Tonengo e Bersano; a levante Brosolo, Robella, Tonco, Cerreto, Plebata (o *la Piovà*) e Castelvero (2).

Era un contado di quelli che la scienza storica chiama *rurali* perchè non facenti capo ad una veramente città, antica e cospicua, e non procedenti dagli antichi *Conti* governatori di provincie o paesi. Cionondimeno la signoria

---

(1) V. Sclopis, *Storia dell'antica legislazione del Piemonte*, p. 6.
(2) Casalis, *Dizionario geografico ecc.*, art. *Cocconato*.

dei Conti di Cocconato, poteva dirsi sovrana, sebben microscopica. E infatti, sino al 1446 in cui, sotto certi patti, che riservavano tutto (tranne, ben inteso l'autonomia o indipendenza completa, di cui per lo passato aveva goduto) si sottomise alla Casa di Savoia, o al Duca Ludovico allora regnante, non riconobbe altra *superiorità* che quella dello Imperadore (1).

Si chiamano Radicati e però dal nome stesso di una terra che aveva nome *Radicata*, in quei contorni, da più tempo distrutta; e che secondo l'apparenza, diede luogo più tardi a quella di Cocconato. Il più antico titolo scritto, vero e certo, che rimanga di questa prosapia è un brano di pergamena trovato non è guari ancora dal Barone Manuel di S. Giovanni, socio della nostra *Deputazione per gli studi di Storia patria*, nell'Archivio del Regio Economato di Torino (2). Il brano suddetto non è, come dicesi, che un brano, ma è pur dato leggervi distintamente il nome di un *Giovanni*, il quale vi prende il titolo di Conte di Radigate, *(quomiti radigate)*; vi si dice figliuolo del fu *Ar* ..... di *nazione salica* (3) e vi fa cessione a favore della chiesa di Vezzolano (4) di ogni cosa che certo Guidone di Pogliano teneva dai signori Radicati *(pro senioribus radigate)*. Tutto codesto porta la data del 1178.

Con tal documento in mano il Manuel conclude con tutta probabilità, che i Radicati furono i fondatori della detta

---

(1) L'accennata dedizione, 1446, dei Conti Radicati (come pure della comunità di Cocconato), è un fatto nuovo e rimasto fin adesso sconosciuto ai nostri storici ed eruditi *. Il Cibrario registra bensì alla data del 1503 (*Origine e progr.* ecc., *Specc. cron.*) fra gli *acquisti* di Casa Savoia il *Vassallaggio dei Conti di Cocconato per concessione dell'Imperatore Massimiliano*, ma prima di ciò, niente.

(2) V. *Notizie e documenti riguardanti la chiesa e prepositura di S. Maria di Vezzolano nel Monferrato* ecc. nella *Miscellanea di Storia italiana*. T. I. 1862.

(3) Ed ecco la prova dell'origine *nordico-teutonica*.

(4) Prezioso monumento che ancor sta in piedi da quelle parti, e di cui si ha il disegno e l'illustrazione fattane dal sig. cav. Edoardo Mella in calce allo scritto del Manuel sopracitato.

* I documenti stanno nell'Archivio di Stato, *Feudi-Cocconato*.

vero.

icati razza *generativa e sana* al vedere, e progenie numerosa, già dai primi tempi appaion divisi in più che vien fatto manifesto da un altro documento 2, che si può vedere al luogo medesimo della *Mi-a*. Poi si divisero in tre cosidetti *terzeri*: di *Robella*, , e *Casalborgone* o *Passerano*. Suddivisi in altri e i, pigliarono questi nome da varii rispettivi loro e retaggi e così da Brosolo, Marmorito, Robella, lio, Passerano.

uest'ultimo era il nostro Conte Adalberto. E poichè tromanifesto che daremo dopo il suo, si fa menzione orzio o di *consortile*, accenniamo qui come codesti , stante il numero grande e la parità di diritti, si sero a consorzio rappresentativo sotto il regime od esecutiva di un capitano da essi eletto e tolto nel loro, con dei Consiglieri parimente eletti. Il qual o, col Consiglio, rappresentava così e raccoglieva in Conte di Cocconato che si trovava disperso e stem-nelle persone di tutti i signori quanti erano. I quali rmavano quel consorzio o *consortile*, di cui parla no, le cui ragioni gli stavano tanto a cuore, come i vedrà.

## IX.

È tempo dunque di venire al Manifesto o meglio ai due Manifesti; perchè noi ci prevarremo d'entrambi, secondo che ci tornerà meglio al racconto che or proseguiamo delle vicende onde fu intarsiata la vita procellosa del nostro eroe, o ad un'idea che vogliam qui darne a cui non piacesse leggere (e secondo me avrebbe gran torto) i documenti stessi.

Quello che chiamiamo il contromanifesto, ossia lo scritto in confutazione del Manifesto del Conte (1), porta in fronte il titolo di *Riflessi politico-morali sopra il manifesto del Conte Adalberto Ignatio Radicati di Passerano:* il che non toglie però che, un po' più sotto, questi riflessi *politico-morali* non diventino anche *anatomici*. Non so se sia stato mandato fuori mai, nè in qual forma, se mai; ma certo è dato vederlo in carta ed autografo, parrebbe, di quel signore, nell'archivio di famiglia del conte Vittorio Radicati di Marmorito nel suo castello di Passerano.

Or cominciando dallo scritto dell'Adalberto, già si sono visti parecchi de' suoi fatti e vicende e le più principali. Il Manifesto dirà le altre, che sono molestie, afflizioni e persecuzioni ch'egli ebbe a patire in Torino, e che mi paiono dover anche interessare; fra l'altre il ragguaglio di un pericolo che corse di cadere nelle mani implacabili dell'Inquisizione.

Anche quivi, cioè nel Manifesto, ci si porge come un uomo superiore ai tempi e singolare affatto per quei tempi, nel ceto soprattutto a cui apparteneva del quale non acco-

(1) V. il Doc. B.

glieva in sè pregiudizio veruno che fosse. In guerra con tutti, pertanto, sempre; co' suoi pari e i congiunti stessi ben inteso. In certi punti apparirà minore di sè e del ritratto forse che ne abbiam prima delineato; ma bisognerà pensare che *il n'y a pas de grand homme pour son valet de chambre*, e che quivi egli ci si mostra e nello scritto del suo avversario segnatamente ci vien mostrato davvero in veste da camera.

Delle molestie e persecuzioni onde al suo dire fu fatto segno in casa sua e fuori, alcune appartengono a tempi anteriori a quella sua età di ventitrè anni, ed altre gli toccarono dopo.

## X.

La prima di tali afflizioni è una detenzione di 9 mesi nel castello d'Ivrea. Una lettera intercetta, che non è detto cosa contenesse, e l'anonimo dice semplicemente « offensiva alla riputazione di... » (e qui il nome in bianco), con certo mal rispetto e insolenza usata a tavola al padre, furono le cagioni che, per vigore di una *provvisione economica* (ciò che in Francia chiamavasi *lettre de cachet*), combinata con la richiesta del padre stesso, Adalberto venisse arrestato *alla porta del Po,* chiuso nel castello d'Ivrea ed ivi lasciato nove mesi *in continua guerra cogli scorpioni.*

Il Radicati pretende invece che quelli fossero pretesti e che gli autori veri della sua disgrazia siano state le due, ch'egli chiama *inique femmine*, la sua prima moglie cioè e la suocera. Questa principalmente, la quale l'anonimo non nega che fosse « di quelle socere, che secondo il costume ora corrente (è l'anonimo che dice così), vogliono intricarsi nelli interessi delle figlie già maritate più che quando le

avevano in casa » (1), la quale vedendo poi il genero « ta
bizzarro e mal inclinato nel gettare il fatto suo », avrel
ricorso a tal mezzo per contenerlo, quantunque invano. (
fosse, ossia a qual casato appartenesse la detta suocera
Radicati e qual fosse, pertanto, il casato anche della pri
moglie, ce lo dà a conoscere l'anonimo dicendo *la Conte*
*di Bussolino*. Risultano, pertanto, queste due dame,
casato dei Provana.

## XI.

Nel tempo, frattanto, che Adalberto, scontando il fa
della sua lettera e dell'insolenze usate al babbo, o vitti
dell'interesse, come pretende e dell'ira di quelle due dar
stava in prigione, il padre suo, già più che ottuagenari
decrepito, *morse*, come s'esprime l'anonimo, e vuol dire m
Libero pertanto e padrone del fatto suo, e non potendo
vedersi in compagnia di chi gli aveva fatto un sì bru
tiro, si pose in viaggio e si trovò ben presto fuori Sta
a Genova. Di lì scrisse a sua moglie che non pensasse r
più di vederlo.

Era incinta: ed, o fosse la considerazione delle con
guenze materiali che a lei derivavano dalla separazione
l'amore che portasse al marito, ben superiore a quanto e
si credeva, o fossero queste ed altre cose insieme, il fa
è che a tal annunzio forte si turbò, si sconciò, ne morì
Ma non così subitamente, che il marito non avesse ten
di ricever la nuova del terribile effetto prodotto dalla s

---

(1) Ed è così, che, per es: *Donna Prassede* avendo tre figlie monache e due marit
« si trovava naturalmente aver tre monasteri e due case a cui soprintendere ». *I P*
*messi Sposi*, c. XXVII.

lettera e della grave infermità in cui quella povera donna era caduta. A tal nuova Adalberto s' intenerì, e rivolti indietro con gran diligenza i suoi passi, venne di corsa a Torino con pensiero di riconciliarsi con lei ed assisterla come meglio avrebbe potuto. Ma in Torino la gente menava gran strepito, e sembra che lo volessero morto: sicchè ebbe di grazia di poter riparare in una chiesa, che fu quella di San Filippo, profittando così in certa maniera di quell'asilo delle chiese contro cui tanto parlava e scriveva (1).

Frattanto ch'egli se ne stava colà appiattato, la moglie moriva. « Ed una certa M$^{sa}$ Angelelli trovandosi alla Corte di Madama reale, disse che era morta in quel giorno una povera dama vittima degli strapazzi di suo marito ». Taluni altri poi affermavano senz'altro ch'egli l'aveva avvelenata. Nè ci fa specie, essendo l'uso di tutti i volghi, anch'oggi e tanto più allora, nei casi di morte un poco straordinarii e commoventi, di correre col pensiero e incocciarsi nella persuasione del veleno. Del resto abbondano ancora in quel secolo (che non è niente più che il secolo prossimo passato) nel nostro Piemonte i processi di sortilegio, tantochè il Cibrario ha campo di registrarne parecchi nelle sue già citate rubriche. Quanto a venefizi basti il caso della Contessa di Verrua, raccontato a pag. 169 dal Carutti e il terribile *affare Perret*, raccontato da Eugenio Burnier a pag. 173, tom. II, dell' *Histoire du Sénat de Savoie*. Non deve pertanto far meraviglia troppo, se Adalberto, siccome racconta, a tali voci, credè necessario od opportuno di mandar per un uomo dell'arte, il nominato medico Cicognini, il quale, in compagnia d'altri medici, dovesse aprire il corpo della defunta per quindi far palese che in quella morte non ci

(1) . . . VIII « Le Souverain publiera un Edit déclarant qu'il ne veut plus que les temples servent de réfuge aux malfaiteurs (per fortuna non c'è *et aux poursuivis par la populace)*: et en même tems, pour mettre en force cette loi, le Prince s'emparera des terres du Pape qui sont dans ses Etats » (*Discours moraux* etc., Disc. XII, p. 225).

entrava per nulla il veleno. E gli fece promettere *venticinque doppie*. Il Cicognini si trovava essere il medico appunto che l'aveva assistita nell'ultima malattia, e fece rispondere al Conte che non occorreva, e bastava ch'egli si sarebbe fatto, senza di ciò, a disingannare il pubblico pienamente.

Queste cose accadevano mentr'egli stava così al coperto nella detta chiesa di S. Filippo. Ma nè si poteva, nè intendeva egli poi di passar quivi la sua vita. Le discolpe del medico cominciarono ad agevolargli la strada dell'uscita; poi, fra tanti nemici, il Radicati aveva a quel che pare, un amico e protettore influente, pur nel ceto stesso degli ecclesiastici, cotanto da lui nimicati. Sarà stato uno di quelli che il Radicati dice amici del Governo per disperazione! Questo era un certo P. Dormiglia (o come dice lo scritto d'Adalberto, *Andermiglia*) abate dei Cisterciensi della Consolata e per di più confessore del Re.

Il Cibrario ci dà cotesto P. Dormiglia all'anno 1714. È più che probabile, diciamo noi, che il Re Vittorio, trovandosi nel 1714 più che mai in rotta con Roma, scegliesse per suo confessore un prete com'oggi direbbesi *liberale*, e che, come tale, il Dormiglia potesse trovarsi in amichevoli, o non nimichevoli, relazioni col conte Radicati. Ma sia come si sia, fra l'aiuto di un medico e i buoni uffici di un confessore potè Adalberto assicurarsi finalmente di uscire all'aprico e ciò sotto l'egida del Re stesso, il quale avea dati gli ordini necessarii acciò niuno osasse molestarlo.

## XII.

Stava adunque Adalberto oramai sicuro della sua persona, poteva andar qua e là pe' fatti suoi, passeggiar le vie di Torino, ma intanto qual condizione era la sua in Torino?

fra concittadini che l'avevano in malissimo concetto, fra parenti che non lo amavano punto punto, e forse l'odiavano, fra preti ed altri assai che lo abbominavano. « Sempre meno stimato da' suoi parenti », dice l'anonimo: quindi un'altra volta risolvette di togliersi di lì e viaggiare. E volse i suoi passi verso la Francia. Aveva seco un suo *fido Acate*, come poeticamente scrive l'anonimo, ma non ne dice il nome. In una gita che qualche tempo prima e avanti la sua prigionia, Adalberto fece a Passerano, dice l'anonimo che egli aveva seco un conte Braida. Sia come si sia, i due amici s'avviarono verso la Linguadoca; si fermarono in Monpellieri e in altre città; andarono, ben inteso, a Parigi; vi si divertirono, vi spesero allegramente i quattrini, e se diamo retta all'anonimo, anche scapestratamente.

Erano passati in tale viaggio ormai due anni. Pensando al ritorno, o costretti al ritorno per aver dato fondo ai denari più presto che non s'aspettavano, e trovandosi a Pont de Beauvoisin, venne fatto ad Adalberto il suo secondo matrimonio.

E qui riprendiamo un momento a scorta della nostra piccola narrazione il già citato Blondel. « V'era a Montdauphin, dice adunque il Blondel (1), un comandante per la Francia, che si chiamava Monsù de la Villardière. Questi aveva una figliuola (e par che fosse bella assai), la quale andò a un ballo in Pont de Beauvoisin, dove intervenne anche il conte Radicati. Questi di subito s'infiammò d'amore per codesta signorina de la Villardière, e senza guardare a dote o ad altro, immantinente se la sposò ». L'anonimo spiega la cosa diversamente, e dice che la cagione o la cagion principale d'aver sposata costei si fu « per hauer commodità di soddisfar con la sua benchè puoca ma liquida dote, alla spesa et altri debiti da lui iui in tal soggiorno contratti ». Lasciamo che se

(1) A pag. 402 delle citate *Memorie aneddotiche*.

l'aggiustino tra di loro l'anonimo e il Blondel. Il quale po
dà ad intendere ciò che l'anonimo dice chiaro, che la si
gnorina de la Villardière « non era di condizione al marit
uguale ». Il Radicati nel Manifesto s'esprime con dire ave
risolto d'unirsi ad una persona « che per ragione e per af
fetto tutta dipendesse dai suoi voleri ».

E poichè siamo di nuovo sulle memorie od aneddoti de
Blondel, impariamo qui da lui siccome cotesta seconda con
tessa di Passerano ha un posto anche importante e cert
una parte abbastanza curiosa nella serie dei fatti con molt
grazia narrati dal diplomatico francese alla Corte di Torinc
La contessa di Passerano, per combinazione, fu e rimas
un pezzo l'unica consapevole e depositaria del segreto de
matrimonio concertato nel mistero e poi il 12 agosto de
1730 stretto dal Re colla bella vedova del conte di S. Se
bastiano. Diventata, pel suo matrimonio col conte, cugin
della fortunata sposa; straniera, e pertanto in miglior con
dizione a quanto giudicava il Re, di non lasciarne trape
lar nulla, la contessa di Passerano fu messa a parte de
segreto e fatta ministra dei preparativi dello sposalizio. Co
ciò ottenne pure che, abbandonata dal marito, allorchè que
sto fuggì in Inghilterra, e lasciata senza un quattrino,
Re assegnasse a lei « sui più liquidi averi del suo marito
(che, come il lettore già sa, erano caduti in mano al fisco)
una pensione di due mila lire (1).

Si ha dal Manifesto, che il conte in quella sua partenz
che non doveva aver ritorno, conduceva seco sua moglie
Ma è impossibile che il Blondel, nel luogo sopracitato, sba
gli. Dunque l'inciso — « con mia moglie » — che trovasi in
principio del Manifesto, non regge. Ma come va che i
Radicati dice di esser partito con sua moglie, mentre
questa, si sa che non si mosse mai da Torino? Ecco: i

---

(1) BLONDEL, l. c., p. 494.

Manifesto può darsi che sia stato preparato prima dal Radicati e avendo l'intenzione di condur seco sua moglie. Intanto se n'andò senza di lei, e lo scritto (che è evidentemente una bozza) rimase in casa quale era stato preparato, e non quale probabilmente fu spedito poscia da Londra al cav. Given.

## XIII.

Finito il viaggiare e qua tornato colla sposa, non volle più Adalberto rimanere in Torino, e scelse a sua dimora l'avito castello di Passerano. Quivi aveva destinato passare i suoi giorni se avesse potuto vivervi in riposo. Ma quivi lo aspettavano altre molestissime contrarietà.

I fieri conti di Passerano, dal diritto di cui avevano goduto per parecchi secoli di *far alto e basso come volevano*, erano per legge e volontà della storia ridotti nel settecento a dover quistionare e litigare coi terrazzani per ogni zacchera, ma specialmente poi per cagione della Messa festiva, da doversi celebrare nella Chiesa parrocchiale della terra, secondochè questi volevano, o per lo contrario in altra chiesa propria dei Signori, e a due passi dal castello, secondochè pretendevano i signori medesimi.

Giudichi il lettore che effetto ciò facesse al conte Adalberto e come potesse a queste fascine scaldarsi. Ma chi per caso in ciò prendesse abbaglio, gli dirò che Adalberto dava ragione, nè più nè meno, ai terrazzani, ai « sudditi tutti rurali », e torto ai signori. I quali dicendo che « quantunque quelli avessero ragione, sempre però bisognava reprimere la loro baldanza, per farli sentire che loro erano sudditi ed essi padroni », Adalberto invece pensava che « in un governo monarchico ed assoluto il nobile come il plebeo sono

parimenti sudditi del Principe, dimodochè il Principe deve render giustizia eguale al ricco come al povero, al nobile et al contadino ». A fronte di una teoria così radicale e rivoluzionaria, che valore poteva avere agli occhi di Adalberto il fatto che « cotali turbolenze fossero già state assestate con una transazione fatta da arbitri ecclesiastici, ad opera e comando di S. M. nell'anno 1702, confermata poi con un *Laudo* del sig. abate di Lavriano (1) nel 1718, ecc., ecc., et imposizione di perpetuo silenzio? » E a chi gli avesse detto che « uolendo sodisfar al precetto, molto cale a Cauaglieri e Dame il non andar con disaggio doue si può andar con facilità e commodo », Adalberto pur troppo era muso da replicare che quanto a lui poco gli importava che la Messa si fosse andati a dirla anche « *sulla ponta del Vesulo* »!

Ma intanto, andato a Passerano per viverci tranquillo, si trovò in mezzo ai furori più ardenti della discordia. E come fare tra gente, gli uni e gli altri così divotamente cocciuti e arrabbiati, a starsene, come gli sarebbe piaciuto, neutrale? E qual difficile e strana posizione, egli interessato coi signori e che pur sentivasi in dovere di dar ragione agli avversarii?

Ma ciò non lo impedì che non soltanto a parole, ma coi fatti desse ragione a chi, secondo lui, l'aveva. Grazie allo anonimo noi veniamo a sapere come Adalberto, in Torino, e nell'ufficio del loro procuratore fece in questo fatto una dichiarazione, e che è più, in iscritto, in favore dei terrazzani.

Da qui innanzi più non abbiam che fare coll'anonimo. La sua contro-allegazione fa punto qui al fatto delle *controversie ecclesiastiche* per la Messa. Qui è dove più gli premeva di non lasciar passare senza ribatterli i detti del

---

(1) Abate Ferrero di Lavriano, *Economo regio* (ab origine prima) nel 1708 e poi anche *apostolico*, nel 1712, *pei benefizii vacanti*.

fedifrago *consorte* e che sì leggermente ponevasi dietro le spalle la sacra causa del *consortile*. Della storia, per es., che qui presso seguirà, dell'Inquisitore, non v'è parola, e tutta la macchina della sua risposta la si vede diretta e ordinata a venir a parlare di quell'interesse del consortile e a tutelar sè contro le parole in tal proposito d'Adalberto, a smentire soprattutto l'asserzione che taluno fra i Signori avesse detto che coloro avevano ragione! « Mentre, esclama qui pieno d'ira l'anonimo, converrebbe che fossi io quello che gli avessi detto tal cosa; per esser io quello che dopo la morte del di lui padre e fratello... (1) ho maneggiato principalmente questi interessi! »

## XIV.

Il soggiorno di Passerano si faceva dunque ad Adalberto noioso e difficile altrettanto che quello di Torino. Levò il campo, pertanto anche di lì e portò i suoi penati altrove, a Casalborgone, « ove potè vivere qualche tempo assai quietamente ». Ma anche lì fu per poco. Da codesto suo soggiorno di Casalborgone s'inizia e prende a maturarsi la catastrofe. Qui entra in scena il motore e strumento principale del suo disastro, il motivo principale della fuga di Adalberto, l'Inquisizione. Adunque, mentre egli stava in Casalborgone, i suoi nemici, « invidiosi già del suo riposo, l'andarono ad accusar d'heresia al tribunale dell'Inquisizione ». Nè so per qual motivo (prosegue qui il Radicati, che noi riportiamo qui dal Manifesto, riducendo però queste sue parole in ortografia, e talvolta anche in dicitura odierna), salvo che fosse perchè qualche volta ritrovandomi in certe

(1) Sta scritto proprio così.

adunanze di Torino, nelle quali si trattava delle differenze di nostra Corte con quella di Roma e dove molte persone, non solamente donne (che per lo più ragionano senza fondamento) ma anche uomini, decidevano contro il nostro Sovrano, perchè erano ignoranti delle Scritture e delle Storie io non potendo ciò tollerare, dimostravo loro, che la superstiziosa venerazione ed il troppo rispetto ch'essi avevano per il vescovo di Roma, loro facevano dimenticare quello che legittimamente devono al loro principe, e ciò perchè confondevano il governo spirituale col temporale, essendo per altro incompatibili: onde Cristo chiaramente l'insegna dicendo: *non potestis Deo servire et Mammonæ*. (Matt., cap. 6, vers. 34): ed altrove, *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari et quæ sunt Dei Deo* (Luc., cap. 20, vers. 25): e però si devono distinguere prima di poterne discorrere. Ma perchè più volte mi fu dimandata la spiegazione, la diedi finalmente in questo modo. Cioè che tutti i regni, tutte le provincie ed in somma tutta la terra con le sue ricchezze doveva esser comandata, ordinata e posseduta (1) da monarchi, principi e repubbliche, e da tutti quelli che hanno il maneggio del civile governo: che a loro appartiene lo stabilimento delle leggi e l'autorità di farle osservare da' popoli non solamente laici ma anche ecclesiastici, come lo dichiara Pietro espressamente col dire *subiecti igitur omni humanæ creaturæ propter Deum, sive regi quasi præcellenti, sive ducibus tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum* (Pet., ep. 5, cap. 11, vers. 13, 14). Che gli ecclesiastici al contrario non devono punto ingerirsi nelle cose di questo mondo, cose terrene e che riguardano il corpo, ma solo nelle cose della coscienza che riguardano lo spirito (se pure a loro spetta tanta autorità). Ma ancorchè avessi

(1) Il Radicati, da quel *regalista* sfegatato che era, alla sua volta non scorgeva che nel fatto della sovranità assai ci corre tra *podestà* e *proprietà*.

la legge di Cristo, il suo esempio, e quello degli Apostoli (1), che confermassero ed approvassero la distinzione che aveva fatta dei due governi, non lasciavo di dir talvolta seriamente e talvolta in ischerzo, ch'io ero un eretico: e finalmente qualche bestiaccia scrupolosa, non contentandosi e non osando dirmelo, andò a dirlo a' ministri della Inquisizione, aggiungendo ch' io ero nemico aperto della Chiesa ».

Il fiero Tribunale era senza nervi e senza artigli, come dice il Carutti, ma ciò non ostante gli rimaneva un modo di aver nelle mani il Radicati, se gli riusciva. Il Re, a codesto uccello grifagno aveva bensì recisi i nervi e tagliati gli artigli, ma gli aveva lasciato, mettiamo, il rostro: e il rostro era che aveva facoltà di pigliarsi e ritenersi quelli che fossero andati, da sè, a mettersegli in bocca. Vale a dire, che, secondo si raccoglie dai detti del Radicati, in nessun sito di Torino aveva in allora il S. Uffizio facoltà di metter le mani addosso a chicchessia, a meno che il disgraziato si fosse lasciato inconsideratamente cogliere nei pressi e tanto peggio poi nella Chiesa di S. Domenico (2). Bisognava starne alla larga, se no la era fatta pel povero *paterino* e nessuno lo liberava più, neanche il Re, « non essendo giusto nè convenevole, che apertamente rompesse con Roma per volere un suo suddito difendere » (s'intende pigliarsi una tal briga *per un suddito solo*, un individuo soltanto). Di ciò il Radicati venne avvisato « da una persona autorevole e stimata da S. M. »

Per l'Inquisizione pertanto (che Dio sa quanto avrebbe goduto di avere il Radicati nell'unghie) si trattava di veder modo di farlo ivi capitare. Perciò gli tese un agguato, ed ecco come. Il conte aveva un suo cameriere, persona tutta

(1) Ecco il tema dei due primi *Discorsi* (Id.).

(2) . . . « la casetta bassa che mette nei chiostri conteneva il tribunale dell'inquisizione » (Ricotti, *Storia della Monarchia piemontese*, lib. I, c. 4, p. 116).

divota, e de' frati. Il P. Maestro s'indettò pertanto con lui, che si lasciò prendere e menar in prigione. Ciò fatto, l'Inquisitore mandò a dire, e lui stesso si recò di poi in persona a dire al Radicati e pregarlo, che andasse un po' a vedere e consolare quel brav'uomo, che per null'altro era stato ivi posto che per macchine drizzategli contro da certi nemici che aveva, e fra breve sarebbe stato liberato. — Venga a vederlo e lo consoli dandogli una sì buona nuova. L'artifizio era davvero un po' grossolano, e non mi stupisco se il nostro Adalberto intese il gergo facilmente e non dette in quella ragna (1).

## XV.

Ma siccome era destinato che non avesse nessun riposo, così quei suoi malevoli, che aveva da tutte le parti, ne pensarono un'altra. Quei suoi malevoli (peccato non sapere al giusto quanti e quali fossero), cercarono un'altra via di nuocergli. Non potendo togliergli la vita o la libertà, eccoli volgersi contro le sue sostanze, al suo affetto ed autorità di padre e arrabattarsi di togliergli l'unica figlia che ancor gli restava della sua prima moglie, e così privarlo anche, se lor fosse riuscito, delle sostanze di quella figlia « di cui era amministratore e usufruttuario, e, in caso di morte, erede ».

Ed è a sapere che Adalberto, oltre a tutto il resto, aveva la disgrazia che le sue figlie gli morivano giovani e a breve intervallo l'una dall'altra; cosicchè la prima gli er-

(1) Era una trama simile a quella che fu poi ordita, nel 1735 (e questa riuscì pur troppo) dal già citato d'Ormea, per farsi cader nelle mani il povero Pietro Giannone. Chi bramasse saperne i particolari odiosissimi vada al tomo II, pag. 250, della già citata *Storia del Senato di Savoia*, del Burnier.

morta poco tempo addietro, e adesso veniva a morire anche la seconda. « Quel rimbombo delle voci dei suoi nemici » che già s'era sollevato e che con tanto suo pericolo aveva udito in Torino nell'occasione della morte di sua moglie, quelle grida si risollevarono alla morte di cotesta sua figlia. « E cominciarono a susurrare dicendo, che già s'era liberato di due figlie, e che bentosto si sarebbe liberato della terza ». Era veramente segno d'inestinguibil odio quest'uomo in Torino. Ricorsero pertanto a S. M. instando fortemente che gli fosse tolta dalle mani quella figlia che ancor gli restava. Il Re prestò fede ai detti di que' sciocchi, tanto che si dispose a mandar a prendere la detta figliola da una mano di soldati che al tempo medesimo dovevano pigliare anche lui e menarlo in prigione.

Così s'usava a quei tempi, detti del regime paterno. Per fortuna d'Adalberto, seppe egli anche questa volta, da un amico (1) di che si trattava. Ciò saputo, risolse di recarsi diviato dal Re. — E se per caso non riuscissi a parlargli? — Stende una scrittura in cui si purga dalle accuse, e così provvisto sale lo scalone della reggia.

Il Re Vittorio aveva, a quel che s'esprime il Radicati, una tal cera burbera e un sopracciglio che se non metteva paura, consigliava certo molto rispetto. E poi era stato messo su da' suoi nemici contro di lui talmente, che già aveva dati quei tali ordini — Come mi riceverà? — pensava il conte, e tremava (almeno si capisce dalle espressioni del Manifesto). Era una seconda di cambio e peggio ancora, di quel giorno in cui il Re l'avea fatto chiamare (siccome racconta nel *Factum*), alle 5 di sera, nel proprio appartamento. « Vi andette, un poco inquieto, non sapendo cosa mai volesse da lui. Ma la sua inquietudine si accrebbe terribil-

---

(1) « Da uno che posso chiamare vero amico (per quanto si stenda l'amicizia limitata de' nostri tempi) ».

mente, allorchè arrivato nell'anticamera, ci vide il Procu-rator fiscale e il Grande inquisitore, seduti entrambi presso al fuoco ». Non ci mancava che il boia! esclama qui il Radicati, e s'immagini il lettore, come restò. Ma come allora, così ora, il Re non tardò guari a rassicurarlo. E però il conte, lasciato dormire in tasca lo scritto, si fece a voce la sua difesa, riuscendo, per fortuna, a scolparsi interamente. E siccome fra le accuse c'era che la figlia « oltre l'essere ogni momento maltrattata dalla madrigna e dal padre, era malissimo allevata, non essendo istrutta nelle cose della fede, e non conoscendo perciò nè Dio, nè i Santi; così egli pregò il Re che le facesse dare un esame in sua presenza, e vedrebbe che non era vero.

Il Re accondiscese alle sue brame, conobbe la falsità dell'accusa e l'innocenza del Radicati.

« Ecco narrata la serie dei miei infortunii, esclama terminando il Radicati, ecco descritte le persecuzioni che ho sofferte in Piemonte, dalle quali sarei senza dubbio stato oppresso se la bontà divina non m'avesse sempre fatto sollevar dall'innata giustizia di S. M. E benchè io l'abbia in tante occasioni esperimentata, di modo che avrei dovuto sempre in quella confidare, nientedimeno ho temuta la perfidia de' miei nemici. L'aggiustamento con Roma e per conseguenza la tirannica inquisizione nella sua autorità ristabilita, queste sono quelle ragioni tanto importanti che m'hanno fatto seguire l'avvertimento di Cristo: *cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam* (Matt. c. X, vers. 23). Così ho fatto, non con intenzione di detestare pubblicamente le vecchie opinioni per abbracciarne dell'altre nove (come fanno la maggior parte di coloro che passano in queste settentrionali parti), ma per continuare liberamente e con ogni quiete d'animo in quei sentimenti che la verità d'un solo Dio ha impressi nel mio cuore. Verità tanto chiara, che se la vogliamo considerare, diremo con

n antico filosofo: « O che gran forza non è mai quella lella verità, che ad onta degli ingegni degli uomini, delle astuzie, delle sottigliezze, delle insidie che le si tendono contro, così facilmente da per sè si difende: *o magna vis veritatis quæ contra hominum ingenia, calliditatem, sollertiam, contraque fictas hominum insidias facile se per se ipsa defendat.* — CICERO *pro M. Cœlio* ».

F. SARACENO.

Torino, 9 maggio 1874.

# MANIFESTO E ALTRI DOCUMENTI

---

(Archivio Radicati, nel Castello di Passerano (vol. 119, m. 5, n. 4).

**Manifesto d'Adalberto Ignatio Radicati**
**Conte di Passerano e Coccconatto (1).**

Gli acidenti che suole incontrare chi uiaggia et la breue dimora che ho fatto nelle Città di mio passaggio sono i Motiui per i qualli non m'è stato possibile di potere piutosto raguagliare le cagioni che mi hanno costretto a partire da Torino con mia moglie per abandonare con la patria li haueri per sempre. Di tanta però pronta et inaspettatta risolutione uoglio le ragioni palesare acciò S. S. R. M^tà Vittorio Amedeo 2° Re di Sardegna sia fatta consapeuole delle mie intentioni, dalle quali come Supremo Giudice e Sig^re potrà esaminare sè retto è il fine a cui esse tendono, e similmente sodisfare alla Curiosità di molti che senza essere miei nemici saranno stati da quelli malamente di me impressi: spiegandole perciò con quella breuità che uien permessa da una fedelle et esatta narratione.

Non è per lagnarmi il recitare li miei infortunii, ma per lodare l'infinita omnipotenza la quale spesso lascia perir il giusto et sua giustitia quando l'empio e sue iniquità esalta: per quanto c'insegna Salomone dicendo *iustus perit in iustitia sua, et impius multo uiuit tempore in malitia sua*. Eccl: Cap. 7, uers. 16: ma perchè sono giusti sagrosanti et infiniti li giudicii di Dio, deue ogni uomo con tutta Humiltà a quelli sottomettersi e con egual rassegnatione riceuere si il bene che il male — perchè amendue da Dio procedono. Non farò donque come que iniqui peruersi vomini che temerariamente uogliono li diuini uoleri penetrare non ricordandosi delle parole di Paulo Apostolo il qual amirando la di

---

(1) Non si è mutato nulla, tranne qualche punteggiatura fattavi e mutatavi qui è l[à] e l'averlo distinto in *alinea*, mentre il manoscritto originale corre tutto di seguito.

uina sapienza così esclama *O' altiudo diuitiarum sapientie et scientie dei quam incomprehensibilia sunt iudicia eius*, Rom: Cap. 11, vers. 33. Ma adorando la prima di tutte le cause passerò a considerare la 2ª cioè que mezi de quali si serue l'Eterno per affliger i mortali, afinchè comprendino non potersi trouare la vera felicità se non confidando intieramente nella diuina prouidensa perloche non posso sapere ne cerco il fine per cui il sommo Dio mi à uoluto affligere, ma conosco bensì l'afflitioni ch'esso me l'à mandate (1).

Noue mesi di priggionia che nel forte d'Iurea hò sofferto sotto uani pretesti cioè di una mia lettera intercetta e à richiesta di mio padre, così egualmente suposte, poichè mai si è ueduto la lettera e mai mio padre pensò a farmi mettere in priggione; anzi cadendo infermo alla nuova che riceue da miei maleuoli che io ero fuggito. Doppo alcuni giorni di malatia affanatto morse. Qual sia statta la mira de miei nemici nel farmi incarcerare, alla conoscenza di pochi è forse ancora gionta; perchè la uerità di quel fatto fù sempre cellatto dalla mia pª moglie e da suoi adherenti; non potendo manifestarla senza grauemente offendere la loro riputazione: anzi dubitando che io ne auessi auuto notitia di quanto essi aueuano operatto mi fecero (uscito che fui dal Castello) comandare dal Marchese da Caraglio, che io non douessi mai parlar à mia moglie ne ad alcuna persona della donatione che fu mio padre le aueua fatta, sotto pena di cadere nella disgratia di S. M. Ne si contentò il Marchese della parolla, che uolse la promessa in scritto, e a tal effetto egli mi fece presentare da un Sacerdote suo Auocato una scritura continente più articoli tutti di ueruna consideratione o rilieuo, ma solamente fatti ad arte aciò quel della donatione fosse fra tanti men consideratto come è e proprio delli auelenatori di porre il uelleno tra le altre misture affinche la mortifera sua qualità sii a chi deue beuerlo nascosta. Onde con uerità posso dire che noue mesi di priggionia mi furono dalla moglie procurati non ad altro fine che per allontanarmi da mio Genitore ed abusare in quel tempo di sua decrepità per farsi dare ciò che di raggione a me spettaua: Ma dio uoglia che mio Padre doppo auer beneficato i nemici del suo sangue non sii stato con altretanta ingratitudine corisposto mentre la sua troppo precipitatta morte lascia in dubio se l'arte o la natura abbia troncato lo stame di sua uita.

Non guari di tempo lasciò il Grande idio — impuniti gli autori di sì maluaggie operationi imperoche il Conte d'Isolabella (ministro principale di cui si seruiuano la Moglie e la Madre per ecitar contro di me l'animo del Marchese di Caraglio) morse nel tempo che io era nel forte. Non molto tempo doppo si fece ancor sentir l'onnipotente mano sopra la Marchesa di Bagnasco priuandola con grandissimo suo dolore del proprio et unico figlio, uolendoli far conoscer, che s'ella coll'efficacia de suoi con-

---

(1) Qui, per es. lo scrittore mette due punti e non va a capo. E questa basti per tutte.

sigli apresso il frattello poteua affliggere un inocente altresi ueniua più uiuamente afflitta da chi e difensor del inocenza.

Alla morte del figlio seguì quella della madre ma in quel mentre essendo gionta a termine mia sofferenza ne potendo più soportare il giogo di due si inique femine cercai scoterlo con la fuga et facilmente mi riusci persuadendo la Moglie che a diporto col suo frattello me ne uoleuo andare, di che ne sentì ella molto piacere poichè atediata omai di mia profonda tristezza desideraua la mia lontananza per poter più liberamente con la madre e con i confidenti conuersare. Ma uenne ben tosto interott[illegible] la sua contentezza dalla lettera che io le scrissi da Genoua nella qual[illegible] le dichiarauo che essendo ella tutta l'unica causa di mie sciagure ma[illegible] più pensasse di uedermi. Turbossi grandemente per tal nuova compren[illegible] dendo benissimo che i miei parenti et in particolare il Conte e Senat[illegible] S[t] Giorgio mio frattello uterino aurebbero fatto ogni lor possibile per t[illegible] glierli l'amministrazione del mio patrimonio, et ridurla ad una picc[illegible] pentione, perloche cruciandosi ella fortemente di douer dipender da alt[illegible] (quando prima uiuendo libera le mie alle sue uolontà soggetava) rupp[illegible] il corso della sua grauidezza talmenteche partoriendo prima del temp[illegible] perdette doppo il parto con estremo fastidio la uita.

Ebbi auiso in Italia della sua graue e pericolosa infermità, e però mos[illegible] da quella compattione che soliamo auere per i nostri nemici quando li m[illegible] riamo priui di forse ed estremamente infelici, partii con diligenza alla uol[illegible] di Torino con pensiero di riconciliarmi con essa lei ed assisterla (1) quan[illegible] auria potutto. Ma gionto che fui alla città non potei contentare il m[illegible] desiderio, perchè udendo il rimbombo delle uoci de' miei nemici i qu[illegible] gridauano dicendo che io l'aueua con i miei malli tratamenti a quel pe[illegible] simo stato ridotta, che però se ella moriua io n'era la causa: e passan[illegible] più oltre quelle malediche lingue (trasportate dal furor della pattion[illegible] proferiuano che la medesima era statta da me auelenata. Onde per scam[illegible] par da si infuriata procella mi ritirai nella chiesa de' p. p. del Orator[illegible] quale mi seruì di porto sicuro nel tempo che i miei nemici sfogaro[illegible] contro di me la loro rabbia.

Non stetti collà tre giorni, che ella morse. Accrebbe allora la mald[illegible] cenza a segno tale, che la Marchesa Angellelli trouandosi alla Corte [illegible] Madama Reale disse che era morta in quel giorno una pouera Dama ([illegible] per seruirmi delle sue stesse parolle) santa di costumi et martirisata d[illegible] marito. A questo modo i nemici della carità e della raggione inalssauan[illegible] mia moglie al sommo grado della perffetione et mi precipitauano nel p[illegible] lago di tutti i uitii. Non incontrai però molta difficoltà a lauare tal m[illegible] chie con le quali l'impostura aueua imbratatta la mia riputazione, perch[illegible] sapendo che la calumnia si perde e sparisce alla presenza del innocen[illegible] cercai di farla aprire: A tal effetto mandai a dire al medico Cicogni[illegible] che essendo io statto accusato d'auer dato il ueleno alla Moglie lo pr[illegible]

---

(1) L'incostanza d'ortografia nell'*et* e *ed* si trova realmente tale nel manoscritto.

gauo di far aprire il corpo di quella, et poscia in compagnia d'altri medici esaminar rigorosamente la cagione di sua morte, et li feci promettere uinticinque doppie. Ma egli mi fece rispondere che non era necessario l'intraprender una tal operatione auendola esso assistita in tutta sua malattia, et conosciuta abastanza la natura del suo male: Che però egli auerebbe datto al publico le oportune informationi per discolparmi intieramente: onde tra la uerità palesata dal medico et i boni officii resimi in quel occasione dal padre Abbatte Andermiglia confessor di S. M., potei uscir di chiesa d'ordine del Re senza temer alcun sinistro incontro.

Pareua che si douesse spegnere il fuoco del ira de miei nemici con la morte di mia moglie non avendo più alimento. Quindi cominciauo a godere una dolce quiete, e per mantenerla intrapresi di far un uiaggio in Francia per perdere affatto la memoria di tanti affanni, ma auendo di già passatti due anni a uiaggiare e uolendo ritornare alla patria, fortemente mi doleua il pensiero di poi ritrouarmi in un paese oue non aueuo pur un sol amico (che almeno mi fosse notto) et perciò risolssi di unirmi ad una persona che per raggione e per affetto tutta dipendesse da miei uoleri; il che mi riuscì una seconda uolta amogliandomi.

Seguito mio matrimonio condussi mia Consorte in Passerano oue aueuo destinato di passare li miei giorni se auessi potutto uiuere in riposo ma non ci fu modo. Imperoche trouai in discordia gli altri signori del Consortile col Comune di detto luogo: nè potei mantenermi neutrale conciosia cosa che gli vomini della terra mi rappresentavano la ualidità delle loro raggioni et uoleuano ch'io mi unisci a loro per mantenerla; dal altra parte gli Sig^ri mi diceuano che quantonque quelli auessero raggi': sempre però bisognava reprimere la loro baldanza per farli sentire che loro erano suditi ed essi padroni et altre deboli raggioni di simil natura non considerando che in un Gouerno Monarchico ed assoluto il nobile come il plebeo sono parimenti suditi del Principe dimodo che il Principe deue render giustitia eguale al rico come al pouero, al nobile et al contadino per farsi temere ed amare egualmente da tutti e potere così facendo, mantenere sempre la sua autorità assoluta.

Per isfugir dunque le contese lasciai il sogiorno di Passerano ed andai a stabilirmi in Casalborgone oue potei uiuere quietamente qualche tempo. Ma inuidiosi di già i miei nemici del mio riposo mi andorono ad acusare d'heresia al tribunale del inquisitione ne so per qual motivo, atesoche fosse perchè qualche uolta ritrouandomi in certe adunanze di Torino nelle qualli si trataua delle differenze di nostra Corte con quella di Roma ed oue molte persone non solamente donne (che per lo più raggionano senza fondamento) ma ancor vomini arogantemente decideuano contro il nostro sourano perche erano ignoranti delle scriture e delle storie; la qual cosa non potendo tollerare loro dimostrauo che la superstiziosa ueneratione ed il troppo rispetto che essi aueuano per il Vescouo di Roma loro faceuano dimenticare quello che legitimamente deuono al loro principe, e ciò perchè confondeuano il gouerno spirituale col temporale, essendo per altro incompatibili onde Christo chiaramente l'insegna dicendo *Non potestis deo seruire et Mammone*, Matt: Cap. 6, uers. 34 ed altrove *Reddite que sunt Cesaris Cesari et que sunt dei deo* Luc: cap. 20, uers 25 e però

si deuono distinguere prima di poterne discorere: ma perchè più volte mi fu dimandatta la spiegatione la diedi finalmente in questo modo, Cioè che tutti i regni tutte le prouincie et in somma tutta la terra con le sue ricchezze doueua esser comandatta et ordinata e possedutta da Monarchi principi o Repubbliche e da tutti quelli che hanno (1) il maneggio del ciuile Gouerno, che a loro apartiene lo stabilimento delle leggi e l'autorità di farle osseruare da poppoli non solamente laici ma ancora ecclesiastici: come lo dichiara pietro espessamente col dire (*subiecti igitur omni humane creature propter deum siue Reggi quasi perecoellenti siue ducibus tamquam ab eo missis ad uindictam malefactorum laudem uero bonorum* Pet: ep: 5, cap. 11, vers. 13, 14. Che gli ecclesiastici al contrario non deuono ponto ingerirsi nelle cose di questo mondo, cose terrene e che riguardano il corpo, ma solo nelle cose della cosienza che riguardano lo spirito (se pure a loro spetta tanta autorità). Ma ancorchè auesse la legge di Christo il suo esempio e quello delli Apostoli che confirmassero et aprouassero la distintione che aueuo fatta de due Gouerni, non lasciauo di dire taluolta seriosamente et talvolta in ischerzo che io ero un eretico e finalmente qualche bestiaccia scrupolosa non contentandosi e non ardiendo dirmelo, andò a dirlo a Ministri del Inquisitione agiongendo che io ero nemico aperto della Chiesa.

Poco mi fastidiua questa acusa perchè sapeuo che il nostro Re aueua talmente indebolita l'Inquisitione che restaua totalmente priua di forze perloche non temeuo di esser arestato da suoi sateliti in qual si sia luogo che mi ritrouassi purche non fosse nel Conuento sotto de Dominicani oue è posta l'Inquisitione, perche in quel caso essi senza dubio mi aurebbero arrestato et S. M. non auerebbe impegnata la sua autorità per farmi liberare non essendo giusto ne conueneuole che apertamente rompesse con Roma per uolere un suo sudito difender: di che uenni auertito da una persona autoreuole e stimatta da S. M. alla quale resi infinite gratie prometendoli di aprofitarmi del sue auertimento, di modo che non capitai più in quella Chiesa et quindi certamente perdetti la protetione del gran Domenico e de suoi discepoli, quali essendo magiormente iritati per non potermi auer nelle mani, mi tesero un aguato per cogliermi al improuiso, et fù nel seguente modo.

Aueuo al mio seruiggio un Cameriere chiamato Giouani Merenda creduto da me vomo di boni costumi, il quale ogni mattina udiua due o tre messe, et pareua che si nutrisce di paternoster et Ave Marie poiche sempre li aveva fra denti et era delle compagnie fradelato et arolato; le quali buone qualità io non conosceua grandemente; e per tanto auenne che una mattina mentre mi alsauo da letto, udii batter l'uscio di mia camera credetti subito che fosse il cameriere ma m'ingannai ritrouando in uece di lui sua moglie piangente e molto adoloratta. Le dimandai che cosa auesse che tanto la contristasse: ella mi rispose che mi ueniua ad auisare qualmente i fratti Domenicani aueuano messo in una delle carceri dell'Inquisitione il suo marito qual era quella mattina collà andatto

(1) Occorre la medesima testuale incostanza tra l'*anno* e l'*hanno*.

r far dir una messa in sufraggio delle annime del purgatorio: e pur ssibile (le dissi) che la pietà di uostro marito sii statta si malamente ntracambiatta, in uerità io ui so dire che se i fratti così affronteranno i auenire quelli che uerano da loro con danari per far celebrare, perde-nno tutte le pratiche et le pouere anime restando priue del fuoco arti-ciale il quale essendo di sua natura tanto superiore al nostro naturale otrebbe con la uoracità delle sue fiamme diuorare et consumare intiera-mente i spiriti se non uenisse la sua ativita moderatta dalla uirtù sopra-naturale del sacrificio del Altare. Piu uoleuo dire ma fui interotto da quella donna la quale piangendo mi disse che ella era uenuta a pregarmi aciò andassi prontamente parlare al p. Inquisitore ad effetto di presto ottenere la libertà del suo marito. Onde, intenerito da le di lei sciagure et solecitato dall'affetto che portauo al cameriere risolsi di andarli a par-lare, ma auendo di poi riflesso che mi esponeuo ad un troppo gran pe-ricolo, mutai pensiero. Non mancò la moglie di uenirmi ancora il doppo pranzo a suplicare affinche uolessi con essa lei andare a uederlo, ma fu indarno.

Il giorno seguente l'Inquisitore medesimo uenne a casa mia per dirmi che li rincresceua d'esser statto obligatto di far mettere in priggione il mio cameriere ma che non aueua potutto far dameno, che però egli mi acertaua che a mia consideratione sarebbe meglio trattato delli altri e che in somma se io auessi desiderato di uederlo io ero il padrone ancorche non acordasse a tutti quel fauore. Che quel bon seruo di Dio aueua molti nemici e che egli speraua che fra breue sarebbe uscito, che bisognaua però che io l'andassi a uedere, e consolarlo e darli una sì buona nuoua stante che esso non poteua dargliela; et che aurei auuto merito apresso dio d'aver uisitato un pouero carceratto perche faceuo un opera di carità, et nel istesso tempo corispondeuo a quella fedeltà inuiolabile con cui m'aueua sempre seruito.

Con queste et altre più efficaci espretioni uoleua il uecchio uolpone condurmi ne suoi lacci: se l'infinita sapienza non ne auesse rotto i suoi disegni con darmi la forssa di resistere alle sue istigationi.

Non stette molto tempo scoprirsi l'ingano, imperoche udendo i mini-stri del empio Tribunale che io non uoleuo cadere nelle sue retti, die-dero la libertà al cameriere: Allora io conobbi la frode e l'impossibilittà che ui è di potersi fidare a colloro che militano sotto l'insegna de fratti, come sono la cintola d'Agostino la corda di Francesco et il Rosario di Domenico ed un infinità d'altre bande dette companie tutte inuentatte et stabilite da quei truffatori per cauar danari et la diuotione del popolo ignorante e superstizioso.

Ma per esserli riusscito uano questo suo atentatto si seruirono i miei nemici d'un altro spediente dal quale conghieturauano sicura la mia rouina se auesse potutto auer il suo effetto. E però è da sapere che la mia prima moglie mi aueua lasciatto tre figlie le quali aueuano suceduto alla Madre in tutti i suoi aueri essendo quella morta ab intestato. Io come padre e tuttore delle figlie aministratore et usufrutuario del lor patrimonio et in caso di morte erede, questo diritto di successione naturale che io aueuo verso mie figliole seruì di pretesto a miei nemici per diuulgare che io

non poteuo amarle rispetto al odio che portauo alla memoria della sua madre; tanto più uenendo stimolato da mia seconda moglie la quale per esser loro madrigna le odiaua per il pregiudizio che portauano a suoi proprii figliuoli.

Quelle maldicenze andarono seminando alcuni de miei parenti, fra quali ui fu l'istessa mia sorella monaca in S[ta] Chiara di Chieri (non spinta da altro motiuo che di quel spirito di mormoratione che regna ne chiostri), quando uenne a morte l'ultima delle mie figlie, dico l'ultima poichè la seconda era morta in casa del Conte di S[t] Giorggio molto tempo prima, si che mi restaua solamente la prima in uita. Peruenuta la nuoua della morte della figliola all'orecchio de miei maleuoli cominciarono a sussurare dicendo che io mi ero di già liberato di due figlie, che bentosto mi sarei liberatto della terza, che era pero necessario di rimediarui mentre era ancora tempo.

Con sì male intentioni raccorsero da S. M. esprimendole che per le cause troppo notte doueua ordinare che la figliola non fosse più sotto la potestà del Padre perche coreua (così essendo) gran pericolo di sua uita: che le due di già morte deueuano far temer per la 3[a] la quale uiuendo sotto la paterna diretione, oltre l'esser ogni momento maltratatta dalla madrigna e dal padre ella era malissimo eleuatta non essendo instrutta nelle cose della fede e non conoscendo percio ne Dio ne i santi.

Una sì peruersa et iniqua relattione infiammò di giusto sdegno l'animo di S. M. contro di me, perloche risolse di mandar a prender la figlia da una squadra de soldatti quali allo stesso tempo doueuano arestarmi e condurmi poi in priggione oue doueuo render conto delle morte due figliole et di quanto ero statto falsamente acusato.

La trama di questa calumnia era statta con tutta la secrettezza possibile ordita et sottilmente ed a proposito da miei nemici lauoratta; ma non piaque al diuin uolere di lasciarmi oprimere: conciosiacosache permise che il tutto fosse saputo da una persona di mia conoscenza che posso chiamare uero amico (per quanto si stenda l'amicitia limitatta de nostri tempi) la quale mi palesò ogni cosa. Riceuuto l'auiso procurai subito qual fosse il rimedio più pronto e più saluteuole per sanare una piaga tanto inasprita la quale sarebbe diuenuta incurabile se si fosse trascuratta: et trouai non esserne altra che di racorere prontamente da S. M. et prouarle il contrario di cio che i miei nemici li aueuano riferto: ma perche temeuo d'esser mal riceuuto ateso le catiue informationi che ella aueua auuto di me e per tema di non auer tempo di poterle spiegare, formai uno scritto nel qual rispondeuo a tutti i capi d' acuse e faceuo uedere come quelle erano calumnie et tutte inuentioni de miei nemici.

Prouisto d'un tal scritto andai in Corte, risolto di lasciarlo nella Camera del Re, quando dal medemo non auessi potutto essere benignamente udito: Ma gionto che fui a suoi Reali piedi si sgombrò il mio timore trouando che il principe aueua deposto quella ferocità (la quale paresce d'ordinario compagna del rigore et imprime un sì gran rispetto et una perturbatione tale nel annimo del sudito che gli interompe il discorso con cui cercca di giustificarsi e di espore le sue necessità) e si era uestito della solita sua umanità con la quale riceue tutti quei che umil-

mente a lui ricorrono. Onde potei facilmente dimostrarli la mia inocenza, facendoli conoscere come egli era cosa impossibile che io fossi statto l'autore della morte di due mie figliole mentre una era statta dalle uaiole soffocatta in Casa del Conte di S[t] Giorgio nel tempo che io ero in Francia et l'altra, morta doppo una malattia d'ondici mesi in mia casa, non senza assistenza del medico che la ueniua uisitare ogni giorno et la cortesia di mia moglie che li curaua le piaghe che la medesima aueua in diuerse parti del corpo chiamate uolgarmente posteme o tumori. Queste catiue qualità aueua portate dal Vtero materno, essendo la sua madre sempre statta in quell'ultima grauidanza indisposta, tanto che morse doppo il parto come o detto prima.

Parue contento il Re di queste mie difese, et per contentarlo intieramente li esposi che in quanto alle defonte figliole S. M. poteua fare informare per sapere se cio che io le aueuo esposto era uero; et che rispetto alla figlia uiuente io chiedeua a S. M. la gratia di poterla condur alla sua presenza affinche degnandosi di farla uisitare il corpo potesse sapere se sopra di quello ui fossero liuidure che denotassero le frequenti percosse che ella aueua dalla madrigna o dal Padre sofferte come falsamente li aueuano riferto i miei nemici. Che si degnasse poi di farla interogare sopra le cose della fede per uedere se ella era suficientemente instrutta. Egli è uero che non era ancora statta a confessarsi, ma ne dilongauo il tempo espressamente per mantenerla in quello statto inocente che fu ritrouatta dall Ministro di S. M. quando gliela consegnai; perche sapeuo che la confesione e lo scoglio contro del quale fà sempre naufraggio l'inocenza delle tenere Verginelle: imperoche non sapendo esse che dire è e di douere che il Confessore li interoghi e dalle interogationi imprudenti e da quesiti disonesti e lasciui taluolta ignorantemente e ben spesso maliziosamente fatti da confessori, egli è certissimo che per questa santa strada di penitenza il uitio e la malitia s'insinuano ne cuori innocenti.

Auendomi donque concessa S. M. la gratia che io le aueuo dimandata e fatta imediatamente esaminar ed interogar la figliola, conobbe (dalle giuste relationi che li aueuo fatte) la falsità delle acuse e la mia inocenza.

Ecco narrata le serie de miei infortunii; ecco descrite le persecutioni che ò sofferte in Piemonte: dalle quali sarei senza dubio statto opresso se la bontà diuina non m'auesse sempre fatto soleuar dal innatta giustitia di S. M. e benche io l'abbia in tante ocasioni esperimentata dimodoche aurei douutto sempre in quella confidare, Nientedimeno o temuta la perfidia de' miei nemici. L'agiustamento con Roma et per conseguenza la tiranica Inquisitione nella sua autorità ristabilita, queste sono quelle ragioni tanto importanti che m'anno fatto seguire l'auertimento di Christo: *Cum autem persequentur uos in ciuitate ista fugite in aliam*, Matt. Cap. X, Uers 23. Così o fatto non con intentione di dettestare publicamente le uecchie opinioni per abraciarne delle altre noue (come fano la maggior parte di coloro che passano in queste setentrionali parti) ma per continuare liberamente e con ogni quiette d'animo in que sentimenti che la uerità di un solo Dio è impresso nel mio cuore. Verità tanto chiara che se la uogliamo ben considerare diremo con un antico filosofo: *O magna uis ueritatis que, contra hominum ingenia, calliditatem, solertiam, contraque fietas Ominum insidias facile se per se ipsa defendat*, Cic: pro M: Celio.

## B

(Archivio Radicati nel castello di Passerano (vol. 119, marzo 5, n. 5).

### Riflessi politico-morali sopra il Manifesto del Conte Adalberto Ignatio Radicati di Passerano.

Quantonque la scritura del C. I. Ad. di P. mandata a Torino da Londra come un manifesto delle caggioni del suo allontanamento da questi Paesi, sia stata stimata da molte persone di buon senno un miscuglio di puoca sostanza e una solenne ragazzata d'un cervello cappriccioso e giovinastro, vano, bizzarro e torbido e un Idea di spropositi da non potersene cauar alcun fondamento ne per il Spirituale ne per il Temporale; Io però da quel buon Consortile che li sono e per qualche pratica hauuta del di lui genio e portamenti, e massime per una precisa cognizione delle cose riferte, in quelle parti che riguardano li interessi del Consortile, dalla falza rappresentanza delle quali mi farò lecito di giudicar la uerità del restante, per disingannare il mondo; Ho stimato mio douere di difender con questi miei Riflessi anatomici la riputazione del di lui Talento sempre stato indirizzato a far il Statista e lo arbitro delle altrui volontà, parlando, interpretando, e decidendo, benchè senza studio di Retorica, ne di Filosofia, ne di legge, d'ogni et in ogni cosa, senza riguardo all'età, qualità ne studio de' concorrenti; con prosontione ò sia pretensione di dar ad intendere à tutti come hora più temerariamente anche à S. M.tà, lucciole per lanterne.

Io per altro, con maggior sicurezza di credito hò pensato potermi accinger à questa impresa meglio d'alcuno, posto che oltre la testimonianza che posso far di più cose, non son mai stato ne uengo da lui nominato nel numero de' suoi nemici, da' quali esso secondo il rimorso della propria coscienza andava sospettando la sua rouina, non hauendo hauuto seco mai altro impegno che quello di non uoler soffrir il predominio de' suoi arbitrij: Anzi che anche ricercato da' quelli che esso chiama suoi nemici (meglio dirobbe, nemici del suo procedere) e in specie dalla Contessa sua Socera, di cose ch'io ueramente non ignorauo, non ho mai uoluto palesarle.

Due cose a me pare douersi particolarmente ricercare con questi riflessi nel preteso Manifesto, cioè se sia credibile nelle suo tanto fedeli espositioni; e se con tutta quella oscurità e confusione in un con la uarietà o tergiuersation dello stile e mendicate dottrine ha messo e lasciato la sua Religione, non si possa conoscere di che tempra egli sia. E queste entrambe assieme intendo di ricauare dall'anatomia dei suoi detti come segue:

Nè son io per negare che alla prima uista di persone disinteressate e discrete, à essame transitorio di Ministri e Magistrati laici, e al Re me-

desimo quantonque di perspicacissima intelligenza e che ha hauuto occasione di già conoscere e pratticare l'indole e costumi di questo Personaggio in Corte quando era al seruiggio attuale del fu serenissimo Principe Tomaso (1), li sbozzi della sua Religione seminati in questo suo Manifesto e malitiosamente confusi, non possino parer sufficienti per dichiararlo eretico (2), Ma se attentamente ci si pensasse, o si mettesse soltanto questa Scrittura in uista della Sacra Congregazione (3) o d'altri qualsiuoglia Giudici Ecclesiastici, a' quali spetti il decider sopra i Dogmi della Chiesa Catolica, son certo che da questi soli sbozzi sarebbe non solo dichiarato Eretico, ma sospettato, riputato, e condannato per Eresiarca.

Pretermesso donque il titolo e carattere di Conte di Cocconato e Passerano, che nel titolo del Manifesto si usurpa per pura ambitione di comparir qui in scritti quello che era, quando in persona colla sua cappricciosa partenza e pertinace absenza in sprezzo delli ordini e ammonizioni del Sourano ha al tutto qui rinunciato, e quando in Inghilterra in odio della nobiltà de suoi natali burlandosi d' ogni titolo si pregia fingersi e passar per un semplice negotiante sotto il nome di Monsù Oberto (4), passerò a riflettere come nel suo preambolo pretende di metter insieme un cumulo di raggioni non sufficienti quando fossero uere per indurre un Onest'Vuomo e buon Catolico ad una così indegna risoluzione, e per mezo di quella soddisfar alla Curiosità di molti e far credere a tutti d'essere stato sforzato à prender una così pronta come esso dice et inaspettata (meglio direbbe sciocca e pazza) risolutione. Anzi far un offerta a S. M.tà di tanti mendicati pretesti e uani mottiui per scusarsi di un tanto fallo, e farsi giudicare alla cieca degno di compassione e non d'aspri rimprouеri; Ma che prò? se nel medesimo tempo si dichiara esser egli di fermo proposito à non più ritornare, attestando di hauer abbandonato e rinonciato con la Patria tutti li suoi aueri per sempre? Gran parola da non gettarsi in uano!

Hor consideriamo che necessità li correua di rintracciar tanti mottiui e raggioni o pretesti per scusar la sua risolutione, se qui altro non se li cerca che di farli perder il fatto suo in pena d' essersi absentato senza licenza, e lui già se n'è andato con sicurezza e risolutione di perderlo? Donque ò tutti questi mottiui che ha esposto non sono ueri, o non sono soli: Se mi hauesse aggionto hauer preso in odio questi paesi perche non ui si può uiuer con quella libertà di coscienza che lui uorrebbe; manco male: Ma ben li sarebbe d' uopo il scusarli e forzi ritrattarli e pentirsi di tal risolutione, inaspettata bensì da tutti perchè tanto indegna ad un

---

(1) N. B.

(2) Non nega che *li sbozzi della religione del Conte Adalberto non possino parer sufficienti per dichiararlo eretico.* Ciò nel mio abbaco vuol dire che paiono sufficienti. Invece l'anatomista ha intensione di dire che *alla prima vista possono parere* NON SUFFICIENTI. S'intende, che anche avendo studii di *Rettorica*, di *Filosofia*, ecc. si può gravemente zoppicare in grammatica, e venir a dire il contrario appunto di ciò che si vorrebbe dire.

(3) Oh qui poi non c'è dubbio.

(4) *Albert Barin*, dice il certificato.

par suo, ma non tanto pronta come l'espone, Perchè se l'occulatezza d'a
cuni hauesse saputo preuederla, e uoluto prouedervi da tanto tempo c
con i suoi uarii contratti e manopolij ha tentato, come in parte per ta
strade li è riuscito di far dinari, per portarsi con l'impegno e sciall
quamento del fatto suo, che già uoleua abbandonare, in paesi remot
più confacceuoli al genio e Religione che professa, al certo haurebbe st
tato a risoluersi, e uolendo partir da disperato, non haurebbe potuto pr
tamente partir ne Conte ne Contadino, e poteua far come li Ebrei che s
obbligati a lasciar il tutto per uenir alla Santa Sede e uiuer di Cari

E chi non sa quanto tempo ha speso e quante prattiche ha tenuto
hauer in prestito mille doppie da alcuni, che per diffetto d'un sigortà
promesso e poi dato in dietro non si sono potute ottenere; onde ha
un altro tempo e altre prattiche contrattato l'affittamento ò sia Censo
talizio che li è poi riuscito di fare con Monsù Durando? Chi non
quanti altri dinari hà cercato e preso da uarie parti sotto pretesto di
ler far il Banchiere, cosa tanto lontana dalla sua sfera massime col ge
irrimediabile del gioco se fosse rimasto in questo paese? E ben si
credere quanto tempo haurà speso à pensare e pratticare, come ha p
ticato, se ben indarno, il modo di cauar la sua Figlia dall'ombra del
tanto a lui odiosa e nociua, per districarsene auanti la sua già deliber
partenza, e doppo hauer trovata ogni altra strada inutile ha sin pro
rato di collocarla con più d'uno, benchè ancor Ragazza e particolarme
con un mio Amico di cui taccio il nome per non tradir la sua confiden
con intentione di contrattare e fissarli una dote più tenue di quella sp
tar li potesse, e così hauer miglior campo d' impegnar il fatto suo
far dinari da esseguir il suo uasto dissegno e massime per poter uen
la Vigna di Torino senza scrupolo della donatione paterna, come fo
più specialmente alla Figlia spettante.

Principia donque il nostro Caualiere errante doppo hauer data mate
ad un gran Romanzo (l'istoria o sia il Volume delle sue pretese Raggio
con la narratiua assai mascherata delle sue auuenture, che tutte chia
Infortunij e Afflittioni e non senza raggione, in quanto che ad un Ge
così inquieto e bizzarro che uorrebbe trouar il mondo tutto fatto a
modo, ò poterlo uoltar à suo cappriccio è impossibile che tutto vadi
seconda, anzi che di momento in momento non troui contrasti da affl
gersi, inquietarsi, sarei per dire da disperarsi: Ma eccolo subito in Est
trasportato dalla passioae della sua Ideal Religione puoco men che Qu
tistica, con Salomone, e S. Paolo, a lodar l' Onnipotenza e biasimar
Giustizia di Dio, con sbandirne la Misericodia e la Compassione verso
afflitti, Indi far il Fariseo nel Tempio di Gerosolima, per non hauer
a frequentar i ueri tempij della Chiesa Catolica, de quali, e d'ogni fonzio
Ecclesiastica puoco si cura, e spacciarsi adoratore d'un Dio solo, non
altro che come Causa mottrice del bene e del male, e queste come Ca
seconde non eccitabili dalle Creature umane, Esaltando in ciò la Divi
Prouidenza, aponto per darli uno strambotto.

Disceso finalmente da quei spazi imaginarij ove passeggia solo e so
tario il suo gran Dio, eccolo di primo passo incamminato alla speloncb

non di Manresa a uisitar il Protettor del suo Nome (1), ma a quella del Castillio d'Iurea à uisitar per dispetto un Alloggiamento, oue ad instanza dice egli, o instigatione di due inique Femine, ma d'ordine di S. M.tà per cause, se non tanto forti, non però semplicemente supposte, ha sofferto noue mesi di priggionia in continua guerra con i Scorpioni.

Li due pretesti ch'esso chiama uani e supposti per hauergli caggionato tal priggionia, confessa uno esser per certa sua lettera intercettali offensiua alla riputatione di . . . . . . . . . . . . . e l'altro la richiesta di suo Padre per certo mal rispetto e Insolenza usatali in Tauola, richiesta che ogn'uno potea credere ueramente falza e supposta, inquantoche, se ben decrepito oltra l'ottuagenario, ha dato a conoscere esser morto accorato di tal successo: Non è però che la suddetta lettera non siasi più ueduta per esser stata solo nell'Idea di chi l'hauesse supposta, Ma perchè ad ogni buon fine e per euitar maggior male si fece quella smarrire, E la richiesta di suo Padre fu bensì anche uera nel dispetto transitorio di quell'accidente; ma fu solo per procurarli un breue castigo d'un puoco d'arresto, come seguì alla Porta del Po per renderlo più discreto e rispettoso alla suisceratezza del Padre nel fin de suoi giorni; Ma quando da quel posto il Rè che prima d' allhora lo conosceua, giudicandolo degno di maggior castigo ordinò che fosse tradolto nel Forte d'Iurea, allhora il pouero Vecchio dimenticatosi della Insolenza, e quasi rimbambito per la tenerezza, negando d'hauer dato stimolo alla carceratione del suo dilettisimo Figlio, addoloratosi ne cadde infermo, e supponendosi non poter più uiuere per uederlo, si lasciò di puro affanno morire.

Delle due inique femine ad instanza delle quali uole esser stato carcerato e ritenuto una e la principale à gran torto si dichiara e vuole sij stata sua moglie, e l'altra la Contessa di Bussolino sua socera: di questa io ne prescindo perche correndo hoggidì il costume che le socere vogliono intricarsi nelli interessi delle Figlie già maritate più che quando le haueuano in casa, e in conseguenza uolendo troppo inuigilar sopra le attioni dei loro mariti, alle volte anche più buoni e discreti di quello farebbe bisogno, onde ne nascono tante dissensioni tra mariti e moglij tante separationi e diuorti, tanti spiantamenti di case e rouine di Famiglie con scandalo universale, Non è merauiglia che questa Madre doppo hauer collocata sua Figlia col nostro Ganimede, credutolo un partito di Prencipessa con due mille doppie di dote; e uedendolo poi tanto bizzarro e mal'inclinato nel gettar il fatto suo, habbi tanto fatto per contenerlo, quantunin uano; Ma per quanto alla Moglie, donna tanto dolce e quieta, sarebbe quasi un Eresia il tacciarla d'hauer procurato tanto male ad un suo così diletto marito. E pure egli così se l'è intesa in odio crederei della Madre più che di lei; ma contro di lei douea prendersela per hauer pretesto di sfogarsi contro di essa con disgusti e strappazzi per quello che non potea far con sua Madre.

Sarei ancor per concedere poterlo hauer essa penetrato ò saputo, e non

(1) Qui il nostro rettorico, allievo probabilmente del Padre Giuglaris, gioca col nome d'*Ignatio*.

hauer potuto, o non hauer osato, nè hauer saputo come impedirlo per non disgustar sua madre, e per hauer creduto, così imbeuuta, esser cosa necessaria, di puoco momento e di molto suo uantaggio; Ma per altro dilongata la cosa, chi non sà esser ella andata da S. M.tà a supplicare per la liberatione di suo Marito? et indi doppo quella ottenuta, esser ella medesima con suo graue disaggio andata colà a farlo uscire, e così pur condurlo seco alla Città di Torino?

Che poi tal priggionìa le sia stata procurata ad effetto di ottener con maggior franchezza la donatione fatta da suo Padre a fauor di sua Moglie, di che egli ne fà sì gran caso per cosa certa con tante altre illationi, questa è una pura bizzarria di pretesto et un manifesto errore, perchè ciò seguì auanti la sua priggionìa et in tempo che egli fece un uiaggio di qualche giorni qui a Passerano col Conte Brayda; Ma che ciò non sapesse ò non hauesse saputo, nè men si douea indurre a credere la suddetta ingiuriosa suppositione, perchè essendo egli tutto giorno diuagato per la Città e nei Riddotti non ui andaua gran pena a trattar e conchiuder tal cosa senza di lui saputa, E se il Marchese di Caraglio li parlò di tal cosa è, che già essendo questo seguito ed irremediabile, era anche ben giusto d'andar all' incontro d'ogni maggior inconvoniente che da ciò ne potesse seguire, con pericolo anche a lui di ricader in più forte impegno di nuovi castighi; Ma quanto si siano in ciò tutti ingannati l'ha fatto uedere la miserabil riuscita della gravidanza di sua moglie, altre volte in quelle sì prosperosa, et in questa sì abbattuta, che doppo hauer malamente partorito, vi lasciò, non di veleno pestifero, ma per forza di segreti strappazzi e maltrattamenti, miseramente la vita.

Libero donque in tal modo dai lacci d'un matrimonio à lui sì puoco caro, e non più così osseruato e sempre meno stimato dà suoi Parenti, non per mantenersi quella *dolce* quiete che giamai la turbolenza del suo genio e il rimorso della sua conscienza le haurebbero lasciato godere, ma per dar pascolo alle sue bizzarrie e uiuer con doppia libertà di giustizia e di conscienza, intrapreso il viaggio di Francia ristretto al termine di due Anni, non per uolontà di riueder la Patria all'uso d'ogni buon Piemontese, ma così costretto dalle sue attioni forzi à puocchi ancor note. Dicalo il suo fido Achate che uita si faceua à Mompellieri et altre città di Linguadoca: Dica quel tanto che si faceua, e quello che fù per succederli in Pariggi, se da braccio forte e molto caritateuole non fossero stati auuertiti e di nascosto trasfugati: Dicalo pure poichè lui mai l'ha detto ed hora ci uuol dar ad intendere che doppo i due Anni li prese uoglia di ritornar in Piemonte, Che se quegli nol dice, lo dirò Io, contentandomi per sua minor uergogna di dire, che se non fosse stato costretto à tal passo, sarebbe stata una pazzia il pensar al ritorno, quando aponto i passi erano chiusi per uenir in Piemonte, e se non uuol dire come non ostante l'auuersione del suo genio al nodo matrimoniale, siasi per la seconda uolta ammogliato, lo dirò io e non in fallo, Perchè un vuomo libero della sua tempra, et all'età di 23 anni costretto ad uscir dalla Francia et abbandonar tutti i passatempi intrapresi nella medema, e già gionto ai confini di quella senza poter passare in Sauoya, tra il negotiato per il Passaporto e per la Quarantena obbligato a soggiornar iui più di due

mesi, vedouo non solo di moglie, ma anche di danari, e d'ogni altro soccorso, che far dovea? Anzi che far poteua altro che far l'amore? Tale apponto fu il di lui necessario trattenimento, e tale essendo, doppo hauer incontrato una persona di genio, se non di conditione a lui uguale, con quella ammogliossi per hauer la commodità di sodisfar, con la sua benchè puoca, mà liquida dote alla spesa et altri debiti di lui iui in tal soggiorno contratti.

Era questa una figlia d'un capitano Francese e ben accorta, dottata se non d'altro d'un spirito da Angelo, ma di quelli cacciati dal Paradiso che ha saputo profittar del riscontro per accapparrarsi il genio benchè suogliato, e fissar il Mercurio del nostro venturiero: Detto, fatto senza bisogno d'informationi.

Ottenuto il passaggio, e per schiuar le molestie di molti creditori, e per non esser schernito da' suoi condiscepoli, e per non far mostra della sua Dulcinea, e per non accrescer i suoi debiti in metterla in istato di far comparsa, apena toccata la Reggia drizzò la vela a' suoi feudi.

Stabilitosi nel castello di Passerano abitatione raggionevole de' suoi antenati e d'un suo vecchio fratello defonto (1), qui parea ueramente hauesse genio di permanenza; e qui poteua uiuer con riputatione e riposo se hauesse saputo e uoluto, ancorchè non auesse uoluto proseguir le spese e li Impegni qui correnti tra i sudditi e signori del consortile non senza gran raggione intrapresi e uiuamente sostenuti anche da suoi Antenati. Ma perchè il più forte di questi impegni è per l'esercizio delle Fontioni Ecclesiastiche da farsi nella Chiesa a noi più uicina, interesse da lui più puoco curato per li costumi e prattiche tenute nella Linguadoca e tanto meno dalla moglie Delfinese, alleuata come si crede nei Dogmi delle Seuenne troppo alla sua patria vicine, non solo ricusò di proseguir questa giusta Causa, ma intraprese à burlarsene, dicendo e replicando in più riscontri, che per quanto à lui puoco si curaua quando anche si dicesser le Messe sù la ponta del Vesulo.

Sò ancor io che a chi non si cura di sentir Messa puoco importa che si celebrin da lontano più che da uicino; ma uolendo sodisfar al precetto, molto cale a' Caualieri e Dame il non andar con disaggio doue si può andar con facilità e commodo: E questa commodità alteratasi con ogni indiscretezza e baldanza da' sudditi tutti rurali, è stata da più di 40 anni in qua la radice ed è tuttavia il fomite di queste turbolenze, assestate già con un transatione fatta dà Arbitri Ecclesiastici ad opera e comando di S. M.tà nell'anno 1702, confirmata poi da un Laudo del signor Abbate di Lauriano del 1718, coadiuuata con precetti penali di S. M.tà, e dell'Eccellentissimo Magistrato, e Ministri, et impositione di perpetuo silentio, oltre l'approuatione al tutto dell'Ordinario Ecclesiastico etc.

Questo è quello che il nostro Dottorello si fà lecito di chiamar ualidità di raggiune de' Communisti, e debolezza di quelle de' Signori, con l'aggiunta d'altri riflessi politici e raggioni di Stato alla sola perspicacia del

---

(1) Si chiamava, vivendo, Carlo Leone.

suo ingegno appartenente, ò sia arrecata, tuttoche in questo caso superflue et impertinenti.

Supposto donque che nella maggior parte degli altri Capitoli del suo Manifesto non mi riuscisse di scoprir la malitiosa frode e la falzità delle di lui Rappresentanze, chi potrà dire ch'io non sia qui obbligato di darli una solenne mentita in faccia? Mentre conuerrebbe che fossi Io quello che li hauessi detto quanto falzamente attesta esserli stato per nostra parte esposto, se fosse uero, per esser io quello che doppo la morte del di lui padre e Fratello, ambi non senza causa ben applicati à questo ponto di raggione e riputatione, hò maneggiato principalmente questi Interessi? E pure sò ben io se l'ho detto, e sò pur anche che alcun altri non li hà detto, come ben si può di qui sopra conoscere che non ui era luogo a dirli tal cosa.

Per altro, che doppo hauer egli dato à conoscere il suo genio, sia stato imbeuuto, ò siasi lasciato peruertire dalla rappresentanza di questi Vomini, che tentassero di unirlo a loro, o per dir meglio disunirlo da noi con pensiero di ricauarne qualche sordido interesse, pur troppo è uero; Ma ch' egli fosse d'Vmore, et habbi procurato di tenersi neutrale, pur troppo è falzo, perchè, tuttochè a noi habbi sempre uoluto nasconderla e negarla, ben si è saputa la dichiaratione che loro ha fatto in Torino e nell'Vfficio del loro Procuratore; ma poi la di lui indegna alteriggia e spirito di Predominio che dà a conoscere col dire essere stato ricercato da quelle per mantenerli le loro raggioni, ben lo condanna di schiocchezza, arroganza, per non hauer egli ne esserli mai competito maggior diritto ne Prerogatiua dalli altri in questo Feudo, massime in tali affari, come infatti non ostante la di lui separatione non si è lasciato di proseguir la causa e tener in riga le traccottanze de sudditi in questo fatto.

# C

storia della Reale Casa. Categ. terza, Storie particolari, Marzo 20. N. 30).

*(Foris)*

**1728**

**ttera scritta dal Conte Alberto Radicati di Passerano a S. M. l re Vittorio Amedeo II, inserviente di Prefazione ai discorsi la lui compilati, e che intendeva dedicare alla prelodata Maestà sua.**

*(Intus)*

« **Lettera dedicatoria che serve di Prefazione** ».

« Sire,

« Non paia alla Maestà Vostra strano se ardisco presentarmele innanzi, po essermi volontariamente esiliato dagli Stati suoi, per isfuggire le perseuzioni e le calunnie de' miei nemici. Imperocchè se bene ho allontanato mio corpo per sottrarlo da gravi danni che lo minacciavano, non ho rò allontanato il mio animo dall'obbedienza e dal rispetto che deve a stra Maestà : e ciò, Sire, quantunque io l'abbia chiaramente spiegato l mio pubblico Manifesto che quivi ho fatto stampare, e più particolarnte al signor Conte Ceveris ed al signor Caualiere Given nelle lettere loro ho scritto; nulla di meno dubitando che non sia ancor nota alla testà Vostra la sincerità de' miei sentimenti, ho voluto procedere più re per fargliela palese : dolendomi fortemente che un Principe veramente ande e reputato tale dalle vicine e più remote Potenze dell' Europa, sa permettere che venghi l'altrui innocenza oppressa perchè non gli è ncesso di conoscerla.

Questa, Sire, è la cagione per cui spesse volte vengono molti innocenti ndannati, benchè Giustissimo sia il Giudice. Perchè non essendo possie ch'egli possa l'altrui azioni tutte osservare cogli proprj occhj, resta cessario ch'egli giudichi sopra le vere ò false relazioni che gli vengono tte. Onde se vere sono, egli giustamente giudica ; se false, ingiustamente ndanna. O grande infelicità che rende misero il Principe e miserabilisni i suoi popoli ! Ma, Sire, ancorchè questa sia ordinariamente la consione dei Sovrani e de' sudditi, non perciò si devono ingiusti chiamare tti i Principi , nè infelici tutti i popoli : Concio sia che ingiusti e tinni sono solamente quelli che si rendono inaccessibili alla verità, e giui e buoni sono quelli che sono disposti ad ascoltarla da qualsivoglia rte ch'ella venga ; e da ciò Sire , dipende la felicità o l'infelicità dei opoli.

Queste considerazioni ò gran Principe, sono quelle che mi permettono di spiegare liberamente à Vostra Maestà una parte di quelle verità che ho scoperte, considerando l'origine e lo stabilimento delle cose: Sapendo che la verità sempre piacque alla Maestà Vostra, perchè dalla natura le furono communicati quei lumi (ò per dir meglio da una † lunga esperienza) che sono necessarj a' Monarchi per potere con equità e prudenza reggere il grave peso del Governo. Per queste verità parlare m'intendo, Sire, di quelle cause, che produssero tanti cattivi effetti nella Cristiana Repubblica, che omai sarà tutta infesta da quel pestifero umore, se qualche Saggio o Potente Principe non vi porta (qual pietoso medico) l'opportuno rimedio.

Non conosco, Sire, nella nostra bellissima ma infelicissima Italia Principe più degno, e più capace di Vostra Maestà per accignersi a questa grand'impresa. Perchè, oltrechè nessuno è potente quanto la Maestà Vostra, nessuno può giungere colla debolezza del suo intelletto à concepire la bontà e la necessità d'una tal cosa, essendo i loro animi signoreggiati dal timore e dalla Religione: Fortissimi ostacoli, che sempre s'oppongono alla grandezza d'un Principe. Poichè s'egli è timoroso, è segno che egli è debole; e s'è debole deve sommettersi agli altrui voleri; e s'egli è Religioso, non ardisce liberarsi da quel male che soffre per causa della Religione: volendo piuttosto patire infiniti danni, che trasgredire uno dei suoi Dogmi, siano giusti ò ingiusti. Esempio Jephte, il quale sacrificò inumanamente l'unica sua Figliuola, ancorchè teneramente l'amasse, per adempire un voto insano ch'egli aveva fatto [3]. Esempio la bellissima Iphigenia, sacrificata dal padre suo per ottenere da' Dei un felice successo: azione tanto barbara, e tanto insensata, che un saggio Filosofo latino [4] ne fece conoscere mentre visse, ed alla Posterità tutta (cogli scritti suoi) l'orrore.

E però, Sire, un Principe che aspira al nome di Grande, e che desidera d'immortalizzarsi con un'eterna Gloria, deve considerare la Religione come strumento efficace per mantenere la sua Potenza, e per dare maggior forza alle sue Leggi; e perciò la deve venerare e rispettare solamente, affinchè ella sia da Popoli rispettata e venerata [5]: ed in ciò imitare colui che tratta liberamente e licenziosamente con una Donna quando si trova solo

---

† Io parlo in questo modo, perchè non credo che vi siano principj innati. Veda cosa ha detto à questo proposito un grand'uomo di questo secolo. Lock, *de l'entendement humain*, liv. 1, chap. 1, 2, 3 *.

3 Qua visa, scidit vestimenta sua, et ait: heu me! decepisti me, et ipsa decepta est; aperui enim os meum ad Dominum, et aliud facere non potero. *Lib. Judic.* Cap. 11 vers. 35.

4 Sed casta inceste nubendi tempore in ipso
Hostia concideret mactatu mœsta parentis
Exitus ut classi felix fastuque daretur.
Tantum Religio potuit suadere malorum!
Lucret., lib. 1, v. 99 et seg.

5 Principem facere quod ab aliis fieri vellit, genus efficacissimum est exhortationis. Erasm. *in apoptheg.* — Componitur orbis Regis ad exemplum. Claudian. *de 4 honor. consul.* v. 299.

* Non c'è bisogno forse di tale avvertenza, ma, se mai, qui le note sono dell'Autore stesso e non più dell'editore.

, ed il quale stà poi riverente e modesto quando si trova con quella
ıpagnia d'altri uomini; per dar loro ad intendere che quella è one-
pudica Donna, onde dover'essi modestamente e onestamente con lei
·e. Così appunto deve il saggio Principe usarne colla Religione; cioè
a privatamente come sua schiava ed esecutrice delle sue volontà, ed
›blico obbedirla e rispettarla come Padrona. In questo modo la Re-
› sarà soggetta al Principe (come deve [6] essere) e non il Principe
eligione. Perlochè se poscia accaderà che la Religione stabilita ven-
l essere più dannosa che utile al Principe ed allo Stato; Potrà il
pe, che non sarà vile servo di quella, liberare se stesso ed i suoi
. da' danni che soffrono: ma non puotrà sottrarsene se sarà schiavo
superstizione: onde soffrirà lui stesso, ma più ancora soffriranno i
ıudditi.

ste sono, Sire quelle verità che io spero di manifestare ne' miei se-
i discorsi alla Maestà Vostra; acciò comprendere possa quanto sia
e il mio zelo per Vostra Maestà, e quanto forte sia l'amore che porto
nia Patria, ancorchè esule, ancorchè da quella abbandonato e vili-

discorso sinora come Politico, ma voglio presentemente discorrere
Cristiano; per far conoscere alla Maestà Vostra che queste mie ve-
lovranno tanto essere abbracciate dal Politico, quanto dal Cristiano
ipe, Onde dirò che se un Principe saggio deve e puole impiegare
ivoglia mezzo per divenire Grande, rendendo felici i suoi popoli [8]
incipe veramente Cristiano deve impiegare tutti quei mezzi, che
areranno più convenevoli per mantenere illese e nella loro forza le
di Cristo. Per la qual cosa se avviene che negli Stati suoi quelle
mal osservate e disprezzate; egli deve colla sua autorità farle ve-
e ed obbedire da tutti: e se accadesse che per le grandi corruttele
i fossero introdotte, egli non potesse senza pericolo della sua vita e-
ırle; deve piu tosto sacrificare se stesso, che tollerarle. Questo è l'ofi-
'un vero Prineipe Cristiano. Ma se questo Principe potesse poi rior-
e le cose della Religione senza esporsi e senza incontrare alcuna dif-
à; e che da questo riordinamento ne derivasse la sua Gloria ne au-
asse la sua Grandezza, e rendesse più felici i suoi popoli *(sic)*.
to prontamente dovrebbe accignersi ad una sì bella impresa, ad una
gna opera.

Sire, che Vostra Maestà ha già superati e gli Alessandri ed i Cesari
Gloria che s'acquista dal volore, poichè eglino intrapresero poco,
ıdo molto; e la Maestà Vostra ha intrapreso molto, puotendo (rispetto
o) poco. Ma la Gloria di cui io parlo è d'un altra e più nobile Na-
Imperocchè la Gloria che acquista un Monarca col mezzo dell'armi,
più è dannosissima a' suoi popoli, e perciò resta la maggiore parte
uo splendore offuscato: Come seguì à Lodovico il Grande, il qual

---

iò si prova nell'undecimo discorso di quest'Opera.

*lus popoli suprema lex esto*. Veda cosa dice a questo proposito un gran Giure-
lto. BODINUS, *De Republica*, lib. 4, cap. 3.

era già pervenuto ad una sì gran gloria colla forza delle sue armate, che l'Europa tutta fu quasi costretta di ricevere da lui le leggi. Nel tempo poi che si distruggevano i suoi popoli colle frequenti battaglie che si davano: che scorreva il duolo ed il pianto pel Regno, per la morte de Padri, de' Figliuoli, de' Mariti, e de' Fratelli: e che venivano da' Reggi Ministri aggrauati i popoli più del dovere, coll' eccessive imposizioni, per le di cui contribuzioni le sostanze d'alcuni non bastavano [3]. Da che comprendere si può, che più felici sarebbero stati i Francesi, se avessero avuto un Rè men avido di quella gloria, cioè men ambizioso. Oltre a queste ragioni ve ne sono altre fortissime per provare che la Gloria d'un Gran Capitano per lo più è la falsa, quando quella d' un buon e saggio Legislatore ò riordinatore è la vera. Perchè il primo ha sempre in mira il suo proprio onore e fama, poco pensando alla conservazione de' suoi soldati e popoli, purchè venghi nel suo intento. Quando il secondo ha in vista la Grandezza della Repubblica e la felicità del Popolo più che la sua propria, perchè in ciò apparirà la bontà delle sue Leggi, dalla quale attende la sua Gloria. E però noi dobbiamo chiamare veramente Gloriose quelle azioni che tendono al beneficio universale degli uomini, e non quelle che giovano ad un privato e nuocono al pubblico [4].

Oltre ciò una gran parte degli uomini, spinti da naturale coraggio, ò mossi dal guadagno, ò dall'onore, ò dalla Religione, possono essere valorosi, e per un atto di generosità ò d'umanità portarsi spesso à fare azioni eroiche. Perloche nell'esercito d'Alessandro non solamente molti officiali averanno fatte azioni valorosissime, ma ancora molti soldati averanno lo stesso Alessandro in valore ed in grandezza d' animo superato; Ma siamo certi che facilmente in Atene non si sarebbero trovati due Soloni [8]; Perchè l' esperienza c'insegna che in tutti i tempi ed in tutte le regioni si sono trovati e si trovano gran Capitani, ma non sempre buoni Legislatori. E perciò, Sire, ancorchè Vostra Maestà abbia avuto per compagni della Sua militare Gloria un Guglielmo terzo Rè d'Inghilterra, un Carlo duodecimo Rè di Svezia, un Principe Eugenio della Sua Reale stirpe, ed altri: Non ha però ancora trovato nel Suo modo di governare Principi in Europa che l'abbiano possuto uguagliare, eccetto Giorgio Primo Rè della Grande Bretagna, il quale ha meritato parte di quella Gloria che tutta spettava alla Maestà Vostra, solamente per averla imitata.

Ma quanto maggiormente risplenderà la Gloria di Vostra Maestà, se col rimbombo di qualche alta impresa destarà gli animi de' Principi d'Italanda immersi dopo tanto tempo in un profondo letargo, per moverli seguire un sì nobile e sì generoso esempio. Qual laude infinita [3] ne meritarà la Maestà Vostra da' Cristiani Principi, essendo il primo [4] ch

---

3 Veda l'*Histoire du Règne de Louis 14*, au liu. 11.

4 Veda Cicero, *de Offic.* lib. 1, cap. 19.

8 Solone fu Gran Legislatore degli Ateniesi. Veda Plutarco nella sua vita.

3 Nessuna cosa fa tanto stimare un Principe, quanto fanno le grandi imprese et dare di se esempi rari ecc. Macchiavelli, *nel Principe*, cap. 21.

4 Cioè in Italia.

si risolva di scacciare gli abusi che si sono dopo tanti secoli introdotti nella Cristiana religione? Qual gloria immensa non le sarà dovuta per esser egli il primo che abbia ristaurate le leggi di Cristo, ed il primo che abbia la Patria da tanti mali liberata? Ma qual grande obbligazione non averanno gli altri Principi à Vostra Maestà, per avere da lei imparato il modo di rendere felici i loro Popoli, col liberarli dall'altrui schiavitù? e benchè, Sire, non venghi subitamente l'esempio della Maestà Vostra imitato da tutte le Italiane Potenze, sarà ò perchè non conosceranno ancora la bontà dell'impresa, o se la conosceranno, perchè non ardiranno seguirla, per non trovarsi assai potenti per resistere all'ecclesiastiche insidie: Ma ciò non ostante Vostra Maestà deve essere persuasa che conoscendo esse la gloria ed il vantaggio che ne riceveranno seguendola, non ne perderanno l'occasione quando à loro presentarassi l'opportuna.

Non creda però la Maestà Vostra che io voglia insegnarle il modo di riformare qualche Dogma della Romana Religione, come sarebbe quello della Transustanziazione, quello del Purgatorio, quello delle indulgenze, ò altri; e mettere Vostra Maestà in quegli stessi e più forti impegni, ne' quali Luthero mise il Duca di Sassonia, e Lodovico Elettore Palatino [3], non essendo questo mio pensiero, mentre sò che queste sarebbero cose difficilissime da praticare, essendo gli Stati della M.tà Vostra troppo vicini della Francia e nell'Impero; e per altro sarebbe una tal riforma di pochissima utilità a Vostra Maestà ed al Suo Stato: Imperocchè qual profitto ne cavarebbe lo Stato, ò qual danno ne patirebbe dal credere ò non credere la Realità dell'Ostia, ò la validità delle Indulgenze? Vero però è che un gran beneficio riceverebbero i suoi popoli se si potesse togliere dalla mente loro l'opinione del Purgatorio; Conciossiachè non piccola somma di danaro ogni anno si paga a' Frati ed a' Preti pel riscatto delle anime da quelle pene: e più grande di quel che si crede; perchè essendo grandissimo il timore che la Plebe ha di quelle fiamme ed essendo numerosissimi i Plebei, mentre non solo i poveri, i villani e gl'ignoranti; ma i ricchi, i nobili, i grandi ed i Letterati che non hanno maggior conoscenza del volgo nelle cose della Religione, sono ancora tali; quali tutti pensano di poter più presto da quel fuoco liberarsi, quante più Messe fanno celebrare in suffragio delle loro anime, per la celebrazione delle quali vi vogliono danari; Da che s'inferisce che grossissime somme di danaro escono ogni anno dalle borse secolaresche ed entrano nelle borse ecclesiastiche per mai più uscirne: ed in questa maniera i secolari sprovisti di una gran quantità di danaro, che in mille modi potrebbesi à beneficii dello Stato impiegare, ed in una urgenza servire al Principe. Ma come è cosa impraticabile lo svellere in un subito dall'Idea del volgo questa falsa impressione, senza disordinare interamente la quiete pubblica; Io dichiararò a Vostra Maestà il modo col quale si potrà impedire che il danaro non esca dalle mani de' suoi suddití per entrare ne' Tesori ecclesiastici: e ciò, Sire, non solamente senza annichilare alcun Dogma della Religione, ma ancora senza causare la minima alterazione allo stato presente delle cose. Palesarò pertanto

---

(3) Veda IOHAN. SLEIDANUS, *De statu Religionis et Reipub.* lib. 2 et seq.

alla M. V. il modo che bisogna praticare, non per riformare i Dogmi della Religione, come ho detto, ma per riordinare solamente lo Stato, i costumi, e la pratica degli Ecclesiastici, con obbligarli di vivere secondo la morale e Precetti di Cristo, e secondo le istituzioni de' loro primi Fondatori[1]; e così obbligando Vostra Maestà gli Ecclesiastici a vivere esemplarmente adempirà l'obbligo di Principe Cristiano.

Ecco, Sire, a che tenderanno quelle verità, che ne' seguenti miei discorsi spiegharò alla Maestà Vostra; ad una riforma, è vero; ma non ad una Riforma di Religione che partorirebbe negli Stati suoi mille rivoluzioni e mille guerre intestine, cagionate da quei Principi che vorrebbero mantenerla; ma ad una Riforma che la farà maggiormente stimare da' Principi Cristiani Protestanti, e la farà infinitamente considerare da' Principi Cattolici Romani, quali tutti seguiranno una volta le sue gloriose pedate. Ad una riforma che aumenterà per Vostra Maestà l'amore e l'obbedienza de' suoi popoli. Ad una riforma insomma che stabilirà alla Maestà Vostra una eterna Gloria, e le porterà un grandissimo vantaggio, tanto pel gran soglievo che ne riceveranno i suoi sudditi, quanto per la grande utilità che ne ritirarà Vostra Maestà ed il suo Stato. Beato me se potrò vedere l'evento d'una sì giusta impresa; ma più beato se potrà la Maestà Vostra conoscere che veramente sono »

« Sire »

« Di V. S. R. M[e]

« *Vmilissimo, Obbedientissimo, Zelantissimo Servidore, e fedelissimo suddito* A. R. C. D. P. »

« Da Londra a' dì 28 aprile V. S. 1728 ».

---

(1) Cioè secondo le regole di quelli che hanno fondati i monasteri i quali hanno tutti comandata la Povertà e l'Umiltà.

# D

1733. Storia della Real Casa. Cat. terza. Storie particolari. Marzo 21. N. 9.).

*(Foris)*

**›pia di lettera del Conte Alberto Radicati di Passerano a S. M. il Re Carlo Emanuele 3° colla quale supplica la prelodata S. M. di voler gradire la dedica dell'opera da lui composta, e già presentata alla fu S. M. il Re Vittorio Amedeo II.**

(Quest'opera fu quindi pubblicata a Roterdam nel 1736 sotto il titolo di *Recueil de ièces curieuses sur les matières les plus interessantes).*

*(Intus)*

**Copia) Li 15 Maggio 1733, Lettera del Conte Radicati di Passerano a S. M.**
**'opie d'une lettre du Comte de Passeran au Roy du 15 May 1733, qui a été envoyée à Milord Comte d'Essex et par lui renvoyée a Londres.**

« Sire »

« Se per un ardentissimo zelo di servire il Reale Genitore della Matà Vostra, giovando alla mia Patria, mi sono immerso nell'acerbe camità di un lungo e fastidioso Esilio, e reso il più sciagurato degli voini, Parmi ragionevole e non temerario di potermi indirizzare in questa vorevole congiuntura a Vostra Maestà per felicitarla sopra il buono iccesso delle sue giuste e savie Imprese contro la Romana Corte.
Non pretendo, Sire, d'attribuirmi la gloria d' avere fatto nascere nelanimo del fu Re Vittorio il Santo e generoso pensiero di riformare gli ›usi introdotti dopo tanti secoli nel Corpo Ecclesiastico, perchè sono ›rsuaso che un Prencipe sì sagace qual egli era, aveva da sè stesso ›operto il gran danno, che l'autorità ed Immunità della Chiesa faceva suoi popoli, il quale riflettendo sensibilmente sopra la di lei persona, aveva disposto a rimediarvi.
Vna sì fatta risoluzione poteva, Sire, atteso il profondo discernimento i quel Prencipe, facilmente formarsi nella sua mente; ma mantenersi e 'rtificarsi era cosa difficilissima; perchè si trattava d'impugnare un iritto indegnamente chiamato Divino. E benchè lo spirito del Re Vit›rio fosse in quel tempo libero da lacci della Superstizione, nulla di ›eno la di Lei pietà e Religione potevano servirle d'ostacolo nell'esecu-

zione d'un sì glorioso disegno, se non si fosse degnato di consider attentamente quelle stesse ragioni, le quali le hanno fatto chiarame conoscere la natura del Diritto, e delle pretenzioni della Chiesa.

Senza un tal Esame, quel Principe non avrebbe mai possuto rest convinto che il Patrimonio di S. Pietro è una vera chimera e che l'au rità spirituale e Temporale del Papa è una mera illusione, osia artifi umano; un puro parto dell'ambizione smisurata dei Preti, e della m struosa ignoranza dei Popoli, e non un Dono del Cielo: onde per con guenza egli non avrebbe potuto opporsi sì vigorosamente alle usurpazi della Chiesa, come ha fatto, nè travagliare con tanto ardore per ricu rare i suoi Diritti dalla medesima usurpati, nè inspirare alla Mae Vostra quei savi e giusti sentimenti, col mezzo de' quali Ella ha liber i suoi sudditi della Tirannia Ecclesiastica.

Lieve anzi dolce parmi il mio Infortunio, quando penso che la n Patria già gode quel bene, che con tanta fatica, tanto affanno, e pa mento io le ho voluto procurare; e se io non ne sono l'autore, ò il Pr motore, almeno giubilo, pensando, che ho ottenuto il bramato fine c m'ero proposto.

Io mi sono sempre lusingato che V. M. era persuasa della mia fedel e del mio zelo, non ostante che il Rè Vittorio abbia prese in mala par le buoni intenzioni che ebbi di servirla; e per maggiormente convince la M. V. che non voglio mai partirmi dà suoi Reggi comandi, ancorc Esule dai suoi Stati; Le dichiaro che sono sollecitato da diverse Perso grandi, e Litterati di questo felicissimo Regno a dare alle stampe l'ope che ho presentata l'anno 1728 e al Real suo genitore: Onde, prima lasciarle vedere la luce, raccorro alla M. V., umilmente suplicandola farmi sapere se mi vuole concedere di pubblicarla, e di dedicarglie dopo però che l'averò, a piacere di V. M. corretta ed alterata. Sta perciò attendendo i di Lei pregiatissimi comandi, e mi farò sempre glo e debito di fedelmente eseguirli.

Fra tanto, Sire, desidero à V. M. un prospero Evento nelle di Lei g stissime Imprese; e sperando che la mia costante fedeltà e resignazio a' suoi voleri mi farà un giorno degno di sentire gli effetti della di Clemenza, con un profondissimo rispetto mi prottesto »

« Sire »

Di V. S. R. M^tà »

« *Umilissimo ed obedientissimo servidore*
*e fedelissimo suddito*, ALBERTO RADICATI DI PASSERANO

« Londra a' di 15 maggio 1733 ».

## E

**Atto di morte del Conte Radicati,**
**spedito dall' Ala il 10 dicembre 1737.**

urdhuij quatorsiem Decembre mil sept cent trente sept parde-
Samuel Jaron Junior notaire publiq admis par la Cour d' Ho-
ident à la Haije en presence des tesmoins sous nommez furent
Messieurs Jean Baptiste Du Clos, Samuel Jaron senior aussi no-
ı Connets, et Jacques Thores tous Bourgeois et habitans de cette
ıis notaire connus, lesquels a la réquisition et demande de qui
ındra ont déclaré et certifié ainsi qu'ils déclarent et certifient
·ésentes conjoinctement et auec moy notaire estre vray d'auoir
ıdant plus d'une année noble messire Albert Radicati Comte de
et de Coconas aussi connu dans cette ville sous le nom d'Albert
de bien scauoir qu'il y est décédé le uingt et quatre octobre
ente année chez et dans la maisons du troisième déposant ou
et enterré le 28 dit an suiuant, comme aussi le premier, troi-
quatriesme deposants déclarent de l'auoir vu, et encore le
t troisieme déposant d'avoir esté a son enterrement.
de tout ce qui dessus a été requis le present acte de certificat
ır et valoir là et où besoinz sera.
passé à la haije en presence de Theodore Rogier et Nicolas
Burgz temoins a ce requis et mandés lesquels avec les dits de-
moy notaire ont signe la minute originale de la presente qui
ıs moy notaire et qui est escrites sur un sceau de douze sols.
Je atteste Jaron Junior notair publiq.
uillfs, Bourgmestre, maitres Escheuins et Regent de la haije en
certiffions . . . . . *(omissis)* »

« Joh. Von Renesse »

vrascritta copia di certifficato . . . *(om.)* ».

« Ferrero ».

ino li 7 febbraio 1738 ».

# TORINO E I TORINESI

## SOTTO LA REPUBBLICA

**Bozzetti e Memorie.**

---

### I Martiri della Libertà.

Il mattino del 29 gennaio 1799, la piazzetta di S. Teresa ed il tratto di via che la fiancheggia erano talmente stipati dalla folla che a nessuno sarebbe stato possibile il passar oltre. Veramente non era cosa insolita a quei giorni vedere il popolo accalcarsi ad un punto della via o delle piazze o sui crocicchi davanti a qualche novità affissa alle cantonate od attorno a qualche oratore democratico che salito sul banco dell'erbivendola o sullo scanno del ciabattino dava libero sfogo alla patriottica rettorica fulminando gli odiati tiranni. Ma tant'era la moltitudine che in quel mattino affluiva in quel punto che facilmente s'indovinava trattarsi di qualche cosa di straordinario. Vedevi là gente accorsa dai diversi rioni della città, quasi si fosse data la

posta, a spettacolo atteso, e nella gran calca un formicolare continuo, un muoversi irrequieto di chi impaziente tentava di spingersi avanti più presso alla chiesa e di chi pigiato tentava cercare un posto migliore.

Altri sopraggiungevano curiosi ed ignari di ciò che vi fosse e mescolandosi alla folla l'uno interrogava, l'altro rizzandosi in punta di piedi sporgevasi sopra quel campo di teste per trovare la cagione di tanto concorso.

I monelli, accorsi i primi, s'erano arrampicati ai posti riservati sui piedestalli delle colonne della chiesa e su per le inferiate e di là incominciavano a far schiamazzo alternando i fischi alle grida ed ai motteggi.

— È là, è là gridavano essi tutto ad un tratto, sporgendosi verso la porta del convento, ed ecco tutti rizzarsi sulla punta dei piedi e guardar attenti a quella volta, ma era solo un falso allarme e nulla compariva.

Solo da quella parte si scorgeva un muoversi più vivo della gente, l'agitarsi fra la folla di berretti repubblicani pomposamente ornati dalla coccarda tricolore, il correre affannoso di guardie nazionali dal cappello bordato e mescolati ad esse andare e venire di uniformi francesi, di pennacchi di generali e di aiutanti che con fatica si aprivano il varco attraverso la folla.

Ma la maggior parte della moltitudine, specialmente quella rimasta più lontano, non sapeva darsi ragione di tutto quel tramestìo.

— Che cosa è accaduto, chiedeva uno al vicino?

— Mah! rispondeva l'altro, un po' stizzito di non saperne egli stesso di più.

— È un'infamia, esclamava un terzo, una barbarie, un orrore!

— Una cosa che fa fremere l'umanità, ripigliava un altro; ma già, il dispotismo . . . . . la tirannide . . . . . non sono capaci d'altro!

— Ma che cosa c'è dunque, s'affrettava a ridomandar il primo?

— Non lo sapete? Figuratevi che hanno scoperto....

Ed ecco i monelli da capo a gridare è là, è là e tutt la folla spingersi verso la porta del convento ed un'ondat separare i nostri interlocutori. Le domande dei non infor mati non riuscivano a strappar altro per risposta che tron che esclamazioni d'indignazione; intanto la curiosità cre sciuta negli astanti incominciava a rendere impazient l'aspettazione ed un mormorìo confuso correva per tutt quella folla divenuta poco per volta immensa.

Mentre queste cose si passavano sulla piazzetta e nell via, nell'interno del convento succedeva un'altra scena be altrimenti originale e curiosa.

Fra gli strani mutamenti operati con moto vertiginos dalla rivoluzione, forse in nessuno il vecchio ed il nuov erano rimasti di fronte l'uno all'altro con così aspro ed u tante contrasto come nella sorte toccata al convento c S. Teresa. Appena sorto in piazza Castello l'albero della l bertà un nugolo di patrioti era piovuto per ristorarsi al su rezzo ed a far valere i loro titoli di martiri della libertà e il governo che non aveva alla mano tanti impieghi da far palme e corone per tutti quei martiri aveva intanto asse gnato per ricovero a quei tapini il convento di S. Teresa mescolandoli ai frati che tuttora l'abitavano.

Pensa lettore, qual vita menassero in comune i pingu dominatori del passato cambiati in vittime del presente e le vittime d'una volta diventati i pettoruti e tracotanti do minatori del giorno.

Negli spaziosi corridoi del chiostro il brontolìo degli uf ficii e dei salmi aveva ceduto il posto allo schiamazzo e al canto delle canzoni rivoluzionarie, le panche sulle qual poco prima qualche frate solitario sedeva tutto incapucciat a far meditazione, s'erano cambiate in tavole di gioco

gnai ai frati che dovevano passare per di là; la comparsa di uno di essi era lo scoppio di motteggi, una tempesta di sguaiatezze che si scatenava sul suo capo.

Con uno di essi però, col portinaio Fra Giuseppe i patrioti repubblicani avevano trovato un punto di contatto per stabilire una cordiale fratellanza. L' avevano trovato questo punto in fondo dei boccali piemontesi e dei bicchieri ben colmi di barbera ed in mezzo ad essi si compiacevano, la sera, di contare le loro avventure e di farsi contar da lui quelle dei frati loro compagni di casa.

La vigilia del 29 gennaio s'era appunto « fatto cadere il « discorso sulla barbarie e crudeltà dei frati esercitata in « ogni tempo contro i loro fratelli per piccoli mancamenti « commessi contro le regole dell'istituto o per resistenze « anche ragionevoli al dispotico volere dei superiori » (1). Ma quale non fu il loro stupore quando il semplice Giuseppe fece loro la rivelazione « che da quaranta e più anni « esisteva in quel convento una vittima del fratesco di- « spotismo » (2).

Dalla sera al mattino le ore passarono in una febbrile impazienza pei focosi patrioti ed al momento in cui la folla attendeva al di fuori essi avevano impegnata una fiera disputa col padre priore per aver le chiavi del misterioso nascondiglio. Ogni resistenza tornava vana, la dichiarazione risoluta — anche qui c'è bisogno d'un po' di ghigliottina — fatta dai patrioti avrebbe vinto ben altri che il pauroso padre priore; le chiavi furono cedute. Un minuto dopo i patrioti accompagnati da tre frati si aggiravano negli oscuri sotterranei del convento e « dopo lo schiudimento di « tre ferrate porte si soffermavano davanti un lurido bugi-

(1) Relazione dei patrioti, stampata nel giornale *Il Repubblicano Piemontese*, n° 16, del 2 febbraio 1799.

(2) Ivi, nel numero citato dello stesso giornale.

« gattolo e qui fu dato loro con sommo orrore di vedere
« un loro simile condannato dalla fratesca crudeltà a ge-
« mere fra lo squallore d'un carcere, la miseria e la rivol
« tante immondizia; due stretti buchi gli tramandavano
« scarsa luce ed una specie di cataletto gli serviva per ri
« posare le affievolite membra. Per mezzo di due tubi d
« latta riceveva il vitto che s'introduceva nella prigione pe
« un finestrino assicurato da doppia ferrata » (1).

Accostaronglisi commossi ed inorriditi i patrioti liberato
e domandandogli la cagione del suo deplorabile stato l
andavano rassicurando ch'essi non erano nemici e che er
giunto il termine delle sue sventure, ma egli rivoltosi ag
altri frati li apostrofava di scellerati e di impostori e no
voleva lasciarsi avvicinare da essi. Intanto altri sopraggiun
gevano col primo Aiutante di campo mandatovi dal Gene
rale francese Grouchy e « s'invitò il miserabile ad uscir
« dalla prigione. Gli si disse che il Re gli comandava d
« sortire e di venir con loro (giacchè un tal uomo non po
« teva essere invitato a nome di una Nazione rigenerata
« che non conosceva); rispose *che non ubbidiva altro* *ch*
« *che Iddio e che tutti gli altri erano tanti tiranni.* F
« esortato a nome del Papa, ma inutilmente, infine in nome
« di Dio, di S. Francesco di Sales suo protettore ed in virt
« di Santa Ubbidienza e s'arrese con quest'espressione —
« Mi rimetto a voi sperando che sarete più umani de' mie
« confratelli — » (2).

Dopo il lungo attendere, l'aspettazione della moltitudine
affollata sulla piazzetta e nella via finalmente fu appagata
Quando si vide comparire sulla porta del convento il miser
frate sorretto dai patrioti e dall'Aiutante del Generale Grou

(1) Relazione citata, del *Repubblicano Piemontese*.
(2) Ivi, numero citato.

chy, la commozione non ebbe più freno ed una salva d'applausi scoppiò fragorosa e generale ad accoglierli. In un baleno la pietosa storia di quella *vittima del dispotismo fratesco* si era sparsa per ogni dove e la fama l'aveva divulgata per l'intiera città.

Il frate battezzato sul campo *cittadino* e *martire della libertà* « fu posto in carrozza e corteggiato dalla truppa « francese e da una corona dei patrioti liberatori condotto « trionfalmente per tutta la città » (1). I torinesi si affollavano sul suo passaggio acclamandolo e le più leggiadre cittadine cogl'occhi inumiditi agitavano dai balconi i fazzoletti bianchi a salutarlo. Il nome di Vincenzo Sales Vicendetti, così chiamavasi quel poveretto, volava di labbro in labbro e mentre impietosiva i cuori gentili, accendeva magnanime ire contro le tirannidi del passato nei maschi petti dei forti repubblicani piemontesi.

— Povero padre, sclamava con semplicità una vecchierella interita!

— Ma che *padre*, interrompeva con cipiglio uno di quelli, perchè chiamar padre chi *per istituto rinunzia vilmente alla paternità?*

A quale delirio l'esaltazione degli animi trascinò la proverbiale serietà dei Torinesi in quella scena è cosa indescrivibile. Trionfo più splendido non s'era forse visto mai nelle nostre vie quale si ebbe il nuovo martire della libertà; niuno dei tanti prodi che le percorsero ritornando dalle patrie battaglie aveva mai riscosso più fragorosi applausi. Fu una frenesìa senza pari in mezzo alla quale il povero ex frate cittadino prima di giungere allo spedale ove lo si condusse dovette vedersi ballare attorno la patriottica *carmagnola* e sentirsi intronare da tutte le canzoni e da tutti gli inni della libertà.

---

(1) *Il Repubblicano Piemontese*, numero citato.

Il pietoso caso si aprì la via anche alle menti più fredde e
in tanta concitazione non n'andarono neppur salvi gli uo
mini del governo quantunque stretti allora dal desolante di
scredito della carta moneta e dalla penuria di danaro e tutt
assorti nello studiare i mezzi a por rimedio al disperato dis
sesto della finanza. Mentre la folla s'abbandonava per le vi
ad una vera orgia d'entusiasmo, essi, interrotte le gra-
cure di stato, ascoltavano la sera, non senza preoccupazion
dall'autorevole bocca del grande nostro storico Carlo Bot
lettura del *Rapporto della Società patriottica sull'escar-
razione del frate di S. Teresa*, ed a sua proposta il Com
tato di Sicurezza Generale veniva incaricato di provvede
su quel caso e su tutti gli altri della stessa natura « e
« prender tutte le misure se vi siano altri frati carcera
« anche coll' arresto di quei soggetti che stimerà oppo
« tuno » (1).

Ma la cosa non istette lì e per tutta quella sera al ca
delle tenebre rinfocolatesi le fantasie a cui l'eccitata imm
ginazione poneva innanzi gli spaventevoli fantasmi di mi
orrori commessi nel segreto dei chiostri, la città fu agita
ed il popolo rumoreggiò per le vie e riunitosi in minacci
assembramenti innanzi agli altri conventi in ognuno
essi voleva ad ogni costo trovar vittime e misere creatu
gementi nei sotterranei da liberare e orrendi delitti da sc
prire.

A calmare tanta agitazione il Municipio, pur esso com
mosso, credette necessario di far sentire la sua autorevo
parola ed il calzolaio, cittadino Genesy, Presidente del
Municipalità, inforcati gravemente gli occhiali che gli se
vivano una volta ad avviar lo spago ed ora a guidare
sorti di Torino repubblicana, sottoscriveva un proclama ch

(1) Verbali delle Sessioni del Governo Provvisorio; seduta del 29 gennaio 1799.

veniva immediatamente affisso a tutte le cantonate. Ecco con quale linguaggio l'autorità municipale parlava allora ai suoi amministrati:

**Libertà** **Virtù** **Eguaglianza**

**La Municipalità di Torino.**

*Cittadini*,

La Libertà e l'Uguaglianza, due sacri diritti, che il Piemonte ha acquistati, inutilmente sinora hanno tentato d'insinuarsi nei Chiostri. La prepotenza, l'aristocrazia, il dispotismo sono tuttavia fra i frati nello antico vigore dei secoli della barbarie.

L'umanità ci chiama tutti in loro soccorso. Cittadini, agli sforzi delle autorità costituite unite i vostri.

Il Governo Provvisorio e la Municipalità hanno inteso con orrore la barbarie dei Carmelitani scalzi; ora un nostro fratello già è sciolto dalle loro illegali catene. Reiterate notizie ci pervengono di simili crudeltà nelle varie famiglie dette sin ora religiose. La giustizia veglia sulle medesime.

Aggiungete, patrioti energici, che già oggi avete così ben meritato dell'umanità, le vostre alle nostre cure, illuminateci e sarà terminato domani il dispotismo monastico con quella stessa tranquillità che vedeste scomparire fra noi il dispotismo reale e l'aristocrazia dei nobili.

La Municipalità intanto non può dissimulare che vedrebbe ugualmente con gran dispiacere e con indignazione attruppamenti illegali che prevenissero le sue ricerche.

Dalla casa municipale li 10 Piovoso, anno 7° repubblicano, primo della libertà piemontese (29 gennaio 1799, v. s.) (1).

GENESY, *Presidente.*

GIOBERT *Segretario.*

Ancorchè non per merito del proclama municipale la calma non tardò a ristabilirsi. Il giorno appresso, di quel grande incendio d'entusiasmo non restavano più che le ceneri ed

(1) Raccolta degli atti delle autorità costituite.

anche queste non tardarono ad essere disperse; esso aveva dovuto spegnersi sotto il grave peso di una voce che corsa dapprima vagamente, non creduta, respinta con disdegno, come una calunnia, era divenuta insistente, si era fatto largo rapidamente ed aveva finito per imporsi all' incredulità anche la più ricalcitrante ed ostinata.

Questa voce respinta a prima giunta come il riso beffardo del scetticismo sui palpiti più nobili del cuore, come lo scherno ingeneroso d'uomini senza affetti e senza passioni, come un'arma di partito nemico, era invece l'inflessibile e fredda realtà che veniva a squarciare ruvidamente il velo d'un'illusione.

L'eroe del giorno innanzi, la vittima del dispotismo, il martire della libertà, meno fortunato della monaca di Cracovia dei nostri tempi, era semplicemente uno sgraziato di un pazzerello che gli altri frati per arrabbiata gelosìa dell'onor della casta avevano con poca umanità segregato dal loro consorzio. Negli asili dei pazzi, nei quali gli odierni metodi d'umana civiltà a quei tempi non erano ancor guari penetrati, vi potevano essere parecchi di tali martiri; il trionfo era stato una mistificazione per tutti, uno scherzo di cattivo genere che la fortuna aveva voluto giocare alla esaltazione repubblicana.

La serietà torinese se ne sentiva umiliata, ognuno quasi ne arrossiva e quei generosi patrioti nostri avi, le cui figure imponenti e severe ci si presentano nei ritratti di famiglia col berretto repubblicano su d'un orecchio, col mento incartocciato in enormi cravattoni ed il viso seriamente composto alla Brutùs, diventavano arcigni quando un qualche realista faceva allusione a quella scena e ne tenevano l'aperto ricordo per poco meno che un insulto personale alla repubblica.

Il sentimento di spensierata generosità che suole inebriare gli animi nella luna di miele di quasi tutte le rivo-

luzioni si era creato il suo idolo d' un giorno. I cuori dei torinesi apertisi vergini allora allora ai tempestosi palpiti della vita politica avevano sentito un bisogno irresistibile d'un oggetto cui tributare il loro culto, su cui versare la piena dei loro affetti; incauti come la fanciulla di quindici anni li avevano versati su d'un frate, ma erano stati crudelmente scherniti dalla fortuna.

Gli odii ed il fanatismo d'arrabbiati partiti politici sentirono più tardi lo stesso bisogno; anch'essi vollero innalzare per le vie di Torino un idolo cui bruciare l'incenso delle loro passioni, ma neppur questo resse più d'un giorno sul suo piedestallo di creta.

Fulminati e dispersi i *barbari* a Marengo (come stampavano i giornali dell'epoca), il bel sole della repubblica, ecclissatosi un istante per la momentanea riapparizione della monarchia, tornò a risplendere sul Piemonte. *Alla miseria* succedette ben tosto *la pace e l'abbondanza* nei proclami uffiziali alla Nazione Piemontese (1), ed i vittoriosi soldati della repubblica raccolte le corone d'alloro che la cittadina Visca, la più celebre bellezza del giorno, era andata a gettare tra le loro file sulla strada di Rivoli (2), entravano in Torino a ridarle la libertà della quale era ben degna.

Una nuova êra di felicità aprivasi pel Piemonte chiamato a dividere gli alti destini della grande Nazione francese, ripetevano tutti i discorsi a piè del rialzato albero della libertà, e l'opera di conciliazione dei partiti intrapresa con santo zelo della Commissione di Governo e dalle autorità municipali pareva invero promettitrice di quiete al travagliato Piemonte.

---

(1) Proclama del generale Lannes, comand. l'avanguardia dell' Armata Francese agli abitanti del Piemonte, 23 maggio 1800. — Discorso del generale Dupont nell'installazione della Comm. di Gov. 28 giugno ecc. ecc.

(2) Torino, 20 giugno, V. *Diario Torinese*, n° 6, del 25 giugno 1800.

Ma quando i lumi furono stanchi di fare generali e brillanti illuminazioni, per la vittoria, per le inaugurazioni, per le installazioni, per gl'ingressi, per gli arrivi, pei passaggi e per le partenze, e gli amici della repubblica si furono beati nelle novità dell'abolizione dei titoli, dell'inquisizione e della tortura (1), dell'uso obbligatorio della coccarda e della ghigliottina (2); quando s'ebbero riempita la bocca dei *primidi*, *duodi*, *decadi* di *messidoro*, *termidoro* e *fruttidoro*, del ristorato calendario repubblicano e stanche le mani ad applaudir Caio Gracco al Teatro Nazionale (3) si dovette riconoscere che la concordia nell'obblìo delle passate offese predicata dal governo ed il *bacio di pace e di fratallanza* invocato dalla municipalità (4) non erano mai scesi dai proclami affissi ai muri negli animi dei cittadini. E quel che era peggio *L'Illustrissimo signor Maggiore Branda de Luccioni*, il brigante realista, ucciso sulle scene del Carignano in mezzo al ridicolo di triviali sguaiatezze ed ai frenetici battimani dei patrioti aveva ancor lasciato dietro di sè per le campagne dei feroci commilitoni (5).

Gli odii implacabili dei partiti non avevano tardato a ripullulare per ogni dove, il desiderio di vendette spingeva da una parte i governanti nella via della reazione e dell'intolleranza repubblicana e dall'altra il recente esempio d[...] trionfo monarchico alimentava spiriti rivoltosi nei realisti. Quindi leggi dei sospetti, società per soccorso agli ami[ci]

---

(1) Decreti della Consulta del Piemonte 8, 10 e 23 luglio 1800.

(2) Decreti 8 e 17 luglio 1800.

(3) *Diario Torinese*, n° 34, 23 luglio 1800.

(4) Proclama della Commissione di Governo del Piemonte 30 giugno e Proclama della Municipalità 14 luglio 1800.

(5) Questa rappresentazione aveva avuto luogo il 19 luglio ed il giornale di Torino rendeva conto nel suo n° 31, dicendo che « era stata estremamente applaudita ancorchè di nessun merito » e che « le sguaiatezze e le indecenze introdottevi dagli attori hanno insultato alla delicatezza anco dei meno sensibili ». Certi dialoghi fra una Baronessa e un Fra Pignatta avevano specialmente fatta la delizia dell'uditorio.

della libertà (1), indirizzi di patrioti inorriditi che negli ufficii e nelle magistrature accanto agli amici della libertà sedessero nemici della patria, vicino alle vittime della passata tirannide i carnefici strumenti di essa, reclamanti con classica eloquenza di tribuni, rimozioni e miglior premio ai patrioti (2). Quindi commissioni di scrutinio indagatrici del *civismo* dei pubblici ufficiali, commissioni militari giudicanti sul tamburo, ed infuriando vieppiù le passioni ed i partiti, petizioni minacciose *di Martiri della libertà* reclamanti indennizzi, soccorsi ed impieghi col linguaggio del disperato bisogno (3). Flagello di briganti nel contado, *Evviva all'Imperatore ed ai Russi* mandati pubblicamente da realisti (4), arresti di facinorosi, d'insorgenti e di semplici partigiani, esecuzioni militari e di ghigliottina ad ogni giorno degli uni e degli altri mescolati e confusi sotto gli indistinti colpi della giustizia e del furore di parte.

Il Piemonte e specialmente la sua capitale Torino, trovavansi in questo stato di agitazione e di turbamento quando il solenne festeggiamento del primo vendemmiaio primo giorno dell'anno nono repubblicano « sacro alla repubblica » venne con sfarzosi addobbi all'albero della libertà, con riviste, luminarie e con banchetti patriottici a distrarre la pubblica attenzione e ravvivare lo spirito repubblicano e le notizie di pace giunte in quel turno ad aprire una porta alla speranza di quiete. Il pensiero del consolidamento de-

---

(1) Circolare 24 giugno 1800. — *La società patriottica in soccorso degli amici della libertà fu* approvata con decreto del 30, ed ebbe per sua sede il collegio dei nobili in cui i patrioti erano stati detenuti, *Diario Torinese* del 13 luglio, n° 14.

(2) *Diario Torinese*, n° 31 e 32.

(3) Ivi n° 33. — Commissione militare creata da Massena con decreto 27 luglio. — *I Martiri della Libertà Piemontese alla Commissione di Governo* 27 luglio 1800. Il primo firmatario di questa petizione era il Ranza, « dopo il quale seguono centinaia di segnature »; ognuno poi di queste centinaia di soscrittori rappresentava, secondo un notabene della petizione, *anche migliaia d'altri martiri di tutto il Piemonte*, cosicché i piemontesi non martiri dovevano essere un'eccezione.

(4) *Diario Torinese*, n° 8, dell'8 settembre 1800.

gl'ordini repubblicani aveva quasi disgombrato dalla mente dei patrioti la preoccupazione delle macchinazioni dei realisti allorchè un caso straordinario sovraggiunse a suscitare una impreveduta tempesta ed a funestare la città.

Pare legge che le pubbliche feste debbano avere una coda lungo la quale ognuno cerca di trattenere per sè una parte di piacere, e le feste repubblicane andavano soggette più che mai a questa legge. In linguaggio del tempo dicevasi concorrere da buoni patrioti alle gioie nazionali. Così la festa del primo vendemmiaio (22 settembre) aveva protratto il suo strascico sino al sesto giorno, in cui gli officiali del 3° e 4° battaglione s'erano fraternamente raccolti ad un « solennissimo pranzo terminato fra i suoni degli « stromenti musicali, fra i canti delle arie repubblicane, fra « gli evviva alla pace e finalmente colla carmagnola intorno « l'albero della libertà » (1).

La spigliata allegria militare aveva dato alla capitale piemontese, fino a tarda ora, quella gioviale animazione in cui tanto si piacciono i suoi cittadini. Ma al domani il lutto doveva passeggiare per le sue vie.

Il mattino seguente prima ancora dell'albeggiare le rivendugliole di Piazza d'Erbe, ora del Palazzo di Città, coi loro lumicini alla mano accorrevano e facevano circolo sotto gli arconi affumicati che mettono in via allora delle fragole e là un uomo giaceva a terra in un lago di sangue.

Chi era esso?

Gli accorsi non tardarono a riconoscerlo, egli era uno degli amici della libertà, un noto taverniere gran patriota, gran liberale, capopopolo, uno di quelli che sulla piazza del mercato, al macello, e nelle botteghe di formaggi de-

---

(1) *Diario Torinese*, n° 29, del mese di settembre.

amavano più energicamente contro l'aristocrazia e l'ex-re che dei primi avevano saputo a memoria il catechismo ʳoluzionario ed i ritornelli del *ça ira.*

Il ferro omicida doveva immancabilmente essere stato ıpugnato contro di lui da un vile assassino realista; quel-ıomo era una vittima immolata sull'altare della patria e ɜntre le trecche facevano ancora i loro commenti e le eno rivoluzionarie sussurravano all'orecchio delle comari · vedi, vedi come è nero in viso, è il diavolo che gli ha ›rtata via l' anima — già i patrioti messi in subbuglio ʳevano levati i pugni e gridato come un uomo solo — ll'infame assassinio! all'assassinio dei realisti!

Un grido generale d'esecrazione erasi elevato da tutti li amici della repubblica, e nell'esacerbazione degli animi dipingevano coi più neri colori le trame dei realisti, si tava l'assassinio avvenuto poc'anzi a Savigliano del pa-iota cittadino Lingua e colle più acri invettive si flagel-va la condotta del governo poco meno che complice di ıesti orrori per stolti pensieri d'una impossibile concilia-ɔne, per fiacca assistenza ai veri amici e sostenitori della ·tria e della repubblica.

« Si gridava pubblicamente contro ai repubblicani che si permettevano qualche arbitrio..... (esclamava il giorna-lismo) la polizia, il governo pubblicarono dei proclami per frenarne l'ardore, per fondare una netraulizzazione, Dio sa quale! Ma il partito dei nostri nemici mostra ben più di arbitrio, di ardore; egli si leva la maschera e si copre di tutti i delitti » (1).

Mentre con questi e simili carboni s'infocava l'opinione bblica imponenti richiami dei repubblicani stringevano il ·verno il quale o trascinato dalla corrente o per dare una

(1) *Diario Torinese*, nº 29, del mese di settembre.

soddisfazione ed una prova dei suoi sentimenti faceva pub blicare dalla polizia il seguente proclama:

MIGLIORE

*Reggente il Ministero di Pulizia Generale.*

Informato dell'omicidio del cittadino Giuseppe Pomero commesso ie[illegible] circa le ore due di notte in vicinanza della Piazza d'Erbe con colpo [illegible] coltello senza precedenza di verun contrasto, od altra prossima caus[illegible]
Eccitato dalla Commissione di governo a prendere le misure più pron[illegible] ed energiche per iscoprire ed arrestare gli autori di sì atroce misfatt[illegible] ed autorizzato anche a proclamare una promessa d'impunità e premi [illegible]

DECRETA:

1° L'impunità a qualunque dei complici dello stesso omicidio c[illegible] scoprirà gli altri autori del medesimo e ne somministrerà almeno u[illegible] semipiena prova, ed oltre all'impunità il premio di cinquanta doppie [illegible] L. 24 effettive, se farà cader nelle forze alcuno dei detti complici.
2° L'impunità a qualunque altro delinquente meritevole o conda[illegible] nato a pena non maggiore della galera perpetua ed anche il premio [illegible] doppie settantacinque.
Ecc. ecc.

Torino, li 6 vendemmiatore, anno nono repubblicano.

Queste sollecitudini del governo per scoprire l'autore [illegible] un omicidio furono ben accolte da tutti i cittadini aman[illegible] dell'ordine e della pubblica sicurezza, ma ciò non bastav[illegible] ad appagare l'esacerbazione degli spiriti repubblicani. A[illegible] loro occhi non era un misero mortale qualunque chi er[illegible] caduto sotto la mano dell'assassino, ma un patriota distint[illegible] un apostolo delle nuove idee e della repubblica, anzi er[illegible] la repubblica stessa che si era voluto colpire in lui, l'attentato era ad un tempo un sacrilegio politico. Bisognava dunque che una manifestazione imponente facesse brillare con insolito splendore l'aureola della repubblica, che tutti gli amici della libertà concorressero ad una dimostrazione politica che schiacciasse la baldanza dei nemici. L'occasione si presentava da sè.

I funerali d'Achille valgon ben più di cento trionfi dei Cesari; in questi non v'è che un tributo d'ammirazione che l'umana invidia può appannare e la innata superbia dell'uomo non concede mai pieno, nei primi è l'esaltazione dell'orgoglio, la glorificazione, la divinizzazione di sentimenti e di opinioni proprie, illimitata perchè innocua in un uomo che non fa più ombra ad alcuno. Era appunto ciò che volevano i patrioti repubblicani torinesi. Essi si diedero pertanto moto per raccogliere il maggior numero possibile di amici aiutati nell'opera dall'appoggio delle autorità francesi e del governo.

Buon numero di repubblicani dei comuni circonvicini si tenne onorato dell'invito e giunse sollecitamente a Torino. Nel pomeriggio la città incominciò a risuonare del rullo dei tamburi che percorrendola in ogni parte chiamavano a raccolta la Guardia Nazionale; e i gendarmi anch'essi non tardarono ad essere sotto le armi. « Alle 7 circa della sera « molti officiali dei diversi corpi colla bandiera spiegata si « portavano allo spedale dei SS. Maurizio e Lazzaro, dove « giaceva il cadavere, e di là, chiamata a voce di popolo « l'illuminazione delle contrade, il funebre convoglio muo- « veva in mezzo a due ale di mesti spettatori. Precedeva « un forte distaccamento di Guardia Nazionale armata, di- « visa in parecchi pelotoni, seguivano quindi moltissimi « ufficiali di tutti i corpi con bandiera coperta a lutto, e « dopo di essi, la musica coi tamburi parimenti coperti di « gramaglia, il cui rullo sordo e melanconico si alternava « con arie patetiche e repubblicane. Alla musica succedevano « i sacerdoti coi fanali accesi e cantando le sacre preci di « espiazione, quindi veniva il cadavere portato sulle bianche « fascie da un corpo di uffizialità e chiudeva la marcia tutta « la gendarmeria ».

« Giunta la funebre comitiva innanzi al Palazzo Munici- « pale, la Guardia Nazionale le rese gli onori con una

« prima salve di moschetteria, e una seconda l'accogliev
« in Piazza Castello » (1).

Il funebre corteo aveva proceduto a passo lento e grav
quale si conveniva alla mesta cerimonia ed era gran co
che i facondi tribuni della repubblica avessero potuto fr
nare sì a lungo la patriottica eloquenza. Usciti all'aperto
Piazza Castello la moltitudine ivi adunata parve un invit
la commozione generale aveva bisogno di un oratore c
rendendo tributo d'onore alla sacra memoria del patrio
immolato sull'altare della patria, imprecasse al tradimen
dei nemici realisti e li additasse alla pubblica esecrazion
Il cittadino Clappier, *poeta estemporaneo*, presa allora la p
rola, si fece interprete dei sentimenti generali con un'or
zione funebre in cui fu sublime per sensi di patriottismo
sfoggio di commovente eloquenza. La potenza dell' orato
seppe spremere le lagrime dal numeroso uditorio. Il cittadi
Negro tentò pure di dar prova della sua abilità oratori
ma riuscito meno felice, il corteo riprese la via. S'arres
ancora una volta sotto il padiglione davanti il palazzo a
lora ex-reale, dove il picchetto della Guardia Nazionale re
gli *onori supremi* all'illustre estinto, quindi avviossi al
chiesa dell'Ospedale Mauriziano ove fatta l'ultima salva
canto dei sacerdoti compì gl'ultimi ufficii di pietà (2).

La mesta cerimonia era stata veramente imponente,
patriota aveva avuto i funerali d'un re.

Non mancava che il pianto delle Muse, ma neppur qu
sto si fece aspettare di troppo, un figlio di Marte lo trass
di tasca allo sciogliersi della comitiva alla quale furono di
stribuite per ricordo numerose copie del seguente sonetto

(1) Descrizione dei funerali fatti al cittadino Pomero, data dal *Diario Torinese* nel suo n° 30.

(2) Descrizione citata.

**Vendetta** **Giustizia** **Morte**

**L'assassinio del Patriota GIUSEPPE POMERO.**

SONETTO

Morte s'affaccia in nuvoloso e tetro
  Sembiante che m'inspira orror, spavento.
  Chi giace là su squallido feretro
  Da crudo ferro trucidato e spento?.....

Qual odo risuonar alto lamento!.....
  Qual mi rattrista il cor lugubre metro!.....
  Ahi che tutto mancar dal duol mi sento.....
  Nè più reggo in vederne il freddo spetro!

Ombra onorata che del turbo lete
  Sulla sponda t'aggiri e minacciosa
  Ci additi il micidial colpo spergiuro,

Varca tranquilla pur sul nero abete
  All'Elisia foresta e vi riposa;
  Invendicata non andrai....... tel giuro.

Del cittadino Costantini
*Uffiziale di sanità nel 3° Battagl. Piemontese.*

'ombra onorata del famoso patriota era appena approdata *Elisia foresta* che già più nessun pianto ne turbava il sso; un obblìo dispettoso ne circondava la fossa e se al- lo la ricordava era col rammarico che le ortiche non aves- o ancor potuto crescer tanto su di essa per nasconderne traccie e cancellarne per sempre la ingrata memoria. e cinquanta doppie della pulizia avevano portato il loro tto prima della giurata vendetta del poeta, la luce s'era a sui passi del focoso repubblicano nella notte che fu tima di sua vita. Umiliante disillusione, la causa poli-

tica era estranea alla sua morte, egli era caduto sott
colpi del coltello d'un compagno di delitto, con cui era v
nuto in contesa per la divisione del bottino di un furto!

La commedia del trionfo della vittima del dispotismo fr
tesco aveva avuto il suo riscontro nei funerali della vittir
delle trame realiste.

Questi i *martiri della libertà* pei quali la fama soffiò
più gonfi polmoni nella sua tromba; i canonizzati polit
più famosi di Torino repubblicana, ma questi non so
tutti. Veri martiri della patria ebbero Torino ed il Piemo
in quella fortunosa età, anch' essa ebbe la gloria dei s
Pellico, dei suoi Gioberti, dei suoi Tommasèo, uomini gra
d'ingegno e di virtù che per santo amore della libertà
della patria sacrificarono vita, affetti e sostanze o n'an
rono miseramente raminghi portando la croce dell'esilio.
per questi non vi furono corone di trionfi nè pubblici pia

È debito della grave storia il serbare durevole rico
di quegli insigni che posero in seno al forte Piemonte
semi della lontana rigenerazione nazionale, e dei fuggev
scritti il cómpito di sceverare fra il riso delle pazze esag
razioni e delle grottesche stravaganze dell'inesperienza
litica, i falsi dai veri benemeriti della patria.

O.

# IL TESTAMENTO DI M. R. CRISTINA DI FRANCIA

ED

# IL CONTE FILIPPO D'AGLIÈ.

---

Certi laconismi e reticenze dànno assai più da meditare, che non i lunghi discorsi, e, ben più che dissimulare, disascondono molte volte i sentimenti intimi di chi vi ha ricorso.

Sotto questo rispetto sembra degno di qualche considerazione un documento, che, sebbene passato sinora inosservato, può, chi ben l'apprezzi, offrire un dato di un certo rilievo in ordine ad uno dei punti più dibattuti ed ambigui della Storia Subalpina, quale si è quello di stabilire l'indole vera delle relazioni esistite tra M. R. Cristina di Francia, ed il Conte Filippo d'Agliè.

Accenniamo ad un brano del testamento della Duchessa del 4 aprile 1662, stato riposto negli archivi del già Senato di Piemonte il 5 del mese stesso, vale a dire diciotto mesi circa prima della morte di lei, e concepito ne' seguenti termini:

« Al Marchese di Pianezza, a cui „ per la singolare sua

« prudenza e zelo, abbiamo sempre comunicati i segreti,
« lasciamo, in piccolo testimonio de' suoi meriti, un anello
« con diamante a core, valsente doppie mille circa, quali
« S. A. R. si compiacerà di farli tenere in contanti, quando
« non si trovasse nell' eredità. — Al Conte Filippo San
« Martino altro anello con diamante a fassette di doppie
« 800 circa (da darsegli pure in contanti ove non si tro-
« vasse nell'eredità), e come Governatore del Valentino o
« chi lo sarà nel tempo del decesso nostro, il gabinetto do-
« natoci dalla città d'Asti.

« Al Marchese Tana (un consimile diamante di doppie
« 800 circa), e come Governatore del Castello di Moncalieri,
« li mobili gialdi, che vi saranno ». Nomina infine suoi
esecutori testamentarii l'Arcivescovo di Torino ed il Mar-
chese di Pianezza.

Chi per poco abbia contezza della nostra storia di quel
tempo, leggendo queste disposizioni, vi ravvisa di primo
tratto un non so che di anomalo, che non può a meno di
arrestarlo. Come! Madama Reale esalta la prudenza e lo
zelo del Marchese di Pianezza, si compiace nel ricordare la
ingerenza di lui negli affari e ne' segreti dello Stato, e del
Conte Filippo d'Agliè pronunzia appena il nome asciutto
asciutto! Col Marchese di Pianezza si scusa persino della
tenuità del testimonio renduto a' suoi meriti, e col Conte
Filippo, per un lascito anche più tenue, neppure un cenno
nè di meriti, nè di altro, che lo aggrazii ed avvalori! Il
Marchese di Pianezza onorato del titolo di esecutore testa-
mentario, ed il Conte Filippo lasciato al tutto in disparte!
Per togliere poi al lascito, seguentemente aggiuntogli, ogni
carattere personale al Conte Filippo, quanta cura nello spie-
gare, che gli veniva fatto nella qualità di *governatore del
Valentino*, e che perciò ricadrebbe a favore di ogni altro
che, al tempo della morte della testatrice, fossegli per av-
ventura succeduto in esso governo! Qual accortezza infine

per escludere ogni idea di trattamento particolare è distintivo, nel soggiungere subito un identico lascito a favore del Marchese Tana sì in proprio, sì nella sua qualità di *Governatore del Castello di Moncalieri!*

Tutto ciò involge una manifesta incongruenza agli occhi di chiunque sappia quale e quanta parte il Conte Filippo d'Agliè abbia mai sempre avuto nella vita di Madama Reale e prima e dopo del testamento. Fatto è che, volendo questa dar a divedere come il Conte tenesse nella sua affezione e riconoscenza un posto eguale a quello di un Marchese Tana nè più nè meno, ed inferiore a quello del Marchese di Pianezza, volle provar troppo, e quindi riuscì in realtà a provare null'affatto, o per meglio dire, a provar il contrario appunto di quanto intendeva; diede cioè a sospettare, che non tutti i meriti del Conte Filippo verso di lei fossero tali da poter essere riconosciuti e confessati alla scoperta e colla fronte alta; che nelle relazioni tra essi esistite non tutto fosse così netto e puro da sfidare senza pericolo la pubblica attenzione; e che insomma, per non parere amante, avesse bisogno di comparire ingiusta e sconoscente.

Ma questa donna, così cauta dissimulatrice del suo amore, non seppe poi astenersi dal proclamare quegli odii, che molto prima avrebbe dovuto attutire nel proprio cuore, od almeno far tacere in quel momento solenne, in cui e le norme di saggia politica e i precetti della religione si univano ad imporle l'oblìo ed il perdono. Non seppe accomodarsi nè alle une nè agli altri, ed inserì nel testamento il seguente articolo, che dovette far tremare più d'uno alla corte e fuori: « Raccomandiamo con tutte le più efficaci instanze che « potiamo a S. A. R. i Ministri di Stato, di Giustizia e di « Guerra, *massime quelli, che, durante la sua pupillare e « minor età, l'hanno così fedelmente servito, come già le « ne abbiamo date le notizie* ».

Questa improvvisa evocazione di un passato così doloroso

come quello delle guerre civili, fatta in mezzo ad una popolazione, che oramai l' aveva dimenticato; questa quasi lista di favoriti e di proscritti da Madama Reale accennata; questa eredità d'odii, che minacciava di aver lasciato al figlio, non valsero certo a riconciliarle la benevolenza dei Piemontesi, e tanto meno a frenare le lingue de' maligni, che sparsero sul conto di lei tante favole tramandateci dalla tradizione popolare. Il che sempre fu ed è tuttavia lamentato da tutti che sanno quanto la Reggente abbia operato e faticato per la conservazione della indipendenza del Piemonte e della dinastia Sabauda. Peccato, che da Enrico IV di Francia, suo padre, in un colla sensibilità, non avesse ella ereditato anche quella generosità di cuore, che a tempo e luogo sa al ben pubblico sacrificare le affezioni e gli odii particolari!

A. D. P.

# CENNI E LETTERE INEDITE

## DI PIEMONTESI ILLUSTRI DEL SECOLO XIX.

---

### SILVIO PELLICO.

*(Continuazione).*

### III.

Silvio Pellico uscì dallo Spielberg la sera del primo dì dell'agosto del 1830. Egli era entrato in quella rocca, altre volte reggia dei Principi della Moravia, allora il più severo ergastolo della monarchia austriaca, il diciannove d'aprile del 1822, incatenato, spogliato di tutte le sue carte, senza libri e quasi certo che il baratro che vivo lo ingoiava nel fior degli anni, non si sarebbe più schiuso per lui, che fanciullo melanconico, infermiccio non aveva gustato le gioie dell'infanzia, che s'era trovato astretto a tarpar le ali alle leggiadre fantasie della sua prima giovinezza per guadagnar di che vivere, e che appena udito di lontano il lusinghiero mormorio della gloria, che venivagli festosa incontro, s'era sentito stringer i polsi dalle catene e minacciare al collo il laccio dei dominatori stranieri. Che se non lo fecero strozzare sul patibolo, essi gli inflissero una lentissima agonia

di patimenti morali e fisici, dai quali se uscì vivo, benchè irreparabilmente ruinato di salute, può dirsi un vero dono speciale della Provvidenza. Non accennata qui vanamente, essendochè per chiunque sappia o voglia vederla nella storia, la scontra visibilmente nelle pietose vicende dei martiri dello Spielberg. Antesignani di un popolo, che doveva nel dolore e nell'espiazione rendersi degno della sua redenzione civile, essi sostennero con dignità costante la prova tormentosa, e l'opera di cavarne il miglior frutto sperabile per la serva nazione doveva esser compiuta, forse anche senza avvedersene, certo senza calcolo di vendetta, da quegli tra essi ch'era il più mite, il più rassegnato, il più devoto. Pellico, narrando, compassionando, perdonando col Vangelo alla mano, trovò modo di lacerare la porpora imperiale di Francesco d'Austria e di mostrare all'Europa e al di là dell'Atlantico di che lagrime grondasse e di che sangue. Dalla pubblicazione delle *Mie Prigioni* la dominazione austriaca in Italia ebbe una sconfitta mortale. Chi giudicasse questo asserto una iperbola da retore, darebbe a credere di non conoscere a sufficienza la genesi del risorgimento politico dell'Italia, oppure d'appartenere al novero di quei fanciulli coi capelli canuti, de'quali udremo discorre il buon Pellico.

Per ora impariamo da lui come le *Mie Prigioni* venner alla luce. Il Curato della sua Parrocchia in Torino l'abate Giordano, era un uomo di grande dottrina e santità. Silvio usava di raccontare man mano a quel vecchio ottuagenario per minuto tutto quello che egli aveva sofferto nelle prigioni di Milano, di Venezia e dello Spielberg. Il buon prete ascoltavalo colle lagrime agli occhi, poi finì per dirgli: — Scrivetene la narrazione e pubblicatela. — Dapprima Pellico non fu di questo parere. Gli sembravano tuttora troppo ardenti in Italia e in tutta Europa le passioni politiche, tuttora troppo comune il furore di calunniarsi a vicenda. — Le mie intenzioni, egli rispondeva, sarano mal giudicate. Le

cose che avrò raccontate con scrupolosa esattezza saranno rappresentate da'miei nemici come prette esagerazioni, e ogni riposo sarà perduto per me. — L'abate Giordano non s'acquetò a queste dichiarazioni. Due sorta di riposo vi sono, soggiungeva egli con maschia e generosa parola: il riposo delle anime forti e quello dei pusillanimi; quest'ultimo è indegno di voi, è indegno di un cristiano. Dal libro che vi ho consigliato a scrivere molti giovani ricaveranno vantaggi religiosi e civili e poco importa se mentre voi farete un poco di bene sorgerà qualche nemico a calunniare le vostre intenzioni. Vi ripeto: il riposo dei pusillanimi non ha alcun valore. Pensateci bene, se Dio vi concedè di acquistarvi nome in letteratura fu per animarvi a scrivere qualche libro salutare per il prossimo. — Queste ragioni non avevano indotto ancora Pellico a promettere formalmente. Ma ogni volta che egli incontrava il buon vecchio, ei stringevagli la mano come per trasfondere in lui la sua energia; poi alzava due dita ripetendo: — vi sono due sorta di riposo; scegliete.

Pellico parlò di quel progetto a sua madre. — Vi scorgo un pericolo — ella gli disse — e questo mi fa tremare. La preghiera c'illumini! — Pochi giorni dopo, ella gli chiese: hai pregato con questa intenzione? — Sì rispose Silvio, credo che un tal libro possa essere utile e ch'io debba scriverlo. — La madre di Pellico, Savoiarda della Famiglia Fournier, era una donna rara, di mente giusta e piissima, dotata di una squisita bontà che non escludeva l'energia. E di questa qualità diede prova, rispondendo al figlio suo, che l'amava con tenerezza e venerazione: Alla prova dunque, io pure ho pregato e mi sento tranquilla. Quando la coscienza ci fiancheggia, bisogna oprar subito, senza badare a conseguenze.

Pellico scrisse con effusione di cuore i primi capitoli delle *Mie Prigioni*. Un dì egli era in campagna, a villa Nova-

sultare i miei amici. È sempre la minorità quella che dà coraggio; i più inchinano invece a disanimare, a biasimare, a richiedere che tutt'altro si faccia, tranne ciò che si è fatto. — Avremmo qui da fare un lungo commento, applicativo al tempo presente, a questa osservazione giustissima di Silvio Pellico, se non ci ritenesse la ripugnanza di mescolare le fredde ceneri dei morti agli ardenti carboni dei focolari de' viventi nelle dure lotte della vita politica. Proseguiamo dunque nella citazione, che così narra: — Allorchè seppesi ch'io aveva scritto le *Mie Prigioni*, e che proponevami di darle alla luce, non si può credere quanto si affaticarono alcuni per impedire ch'io mi arrischiassi di pubblicare quel libro. Gli uni mi avvertirono caritatevolmente che mi sarei tirata addosso l'inimicizia della Fazione A; gli altri, ch'io poteva incorrere nell'odio della Fazione B. Io era quasi determinato a lasciar dormire per dieci o quindici anni il mio manoscritto, e questo era secondo i più il partito migliore: mia madre non consentì che io persistessi in questa determinazione, la quale più che altro era il frutto del tedio e della incertezza. Tutto dee farsi, ella dissemi, per obbedire alla propria coscienza, e nulla pei rispetti umani (1). — Da questo animoso consiglio materno qual tesoro di degna commiserazione, non doveva scaturire per la serva Italia! Le vicende umane non di rado corrono così: da un granello di bene seminato con buona volontà spesso maturano frutti insperati, impreveduti, di smisurata mole. Ed era giustizia di Dio che così avvenisse. La dispietata offesa fatta dal monarca austriaco alla santità del dolore conjugale di Teresa Confalonieri veniva degnamente castigata dall'impulso dato dalla madre di Silvio Pellico alla pubblicazione delle *Mie Prigioni*. Mentre il farisaico zelo sacerdotale per mondani interessi si sbrac-

---

(1) Vedi capitoli aggiunti alle *Mie Prigioni* nelle *Prose di Silvio Pellico*, Firenze, Felice Le-Monnier, 1858.

ciava a dar da credere al volgo dotto e indotto che i nemici de' scettrati padroni d'Italia erano nemici di Dio, gente perduta in ogni iniquità; veniva alla luce, rischiaratore della mente degli onesti uomini, un libro consigliato da un virtuosissimo prete, e scritto da chi come l'ultimo omicciatolo del volgo, professava le pratiche più minute del culto cattolico, pur parendogli impossibile che la libertà e l'indipendenza di un popolo fossero condannate da quel Vangelo, che ha tante parole di conforto e di speranze per gli oppressi e gli sventurati.

Cominciata la stampa delle *Mie Prigioni* nell'agosto del 1832, Pellico scriveva a Cesare Balbo: — È cosa risibile lo spavento con cui parecchi amici mi vengono a domandare se poi ho pensato bene, se poi sono certo che ciò non faccia torto a me e al liberalismo; se non sarebbe meglio prescinderne, giacchè non posso dare addosso con eloquenti invettive all'Austia; se quella mia mania di fare tanto conto della religione non possa scandolezzare i pensatori. Mi sarei adirato di queste impertinenti paure; ma ho pensato esser meglio riderne. Quando potessi dare addosso all'Austria con invettive, lo vorrei io? Disprezzo troppo i libelli, e so che le invettive dan sempre aria di libello alle lagnanze. Delle mie opinioni d'ogni specie (e massime le credenze religiose che è più che un'opinione, professandole io davvero e non per commedia) sarei io onest'uomo se ne arrossissi, se mi curassi d'un ingiusto biasimo, ch'altri v'apponga? Ma ti diranno che sei un gesuita, che sei della società cattolica. — Padronissimi. I vostri sospetti e i vostri titoli non faranno nè più nè meno ch'io sia quel che sono. — E dalle seguenti sue lettere, finora inedite, si scorge lucidamente, compiutamente qual stimabile virtuoso e degno uomo ei fosse anche quando dietro le personali convinzioni che l'un o l'altro può avere, si mostra troppo mistico in religione, o troppo conservativo in politica o troppo prono alle fede e diffidente della ragione nella so-

luzione dei problemi dell'universo. Ma egli ha sempre il coraggio della propria opinione, accompagnato da quella imperturbata dolcezza, che essendo virtù manifesta in lui e non impotenza d'energico sentire o di farisaica mansuetudine, sveglia spontaneo il rispetto in chiunque non appartenga a quei certi sciagurati, che hanno talmente naturate in sè la malignità e l'invidia che non possono star senza vibrare scherni e false accuse contro chi non è del loro volgo.

---

## ALL' ABATE D. GIOVANNI BOGLINO.

---

Dalla tua camera, 3 novembre 1830, Torino.
Casa della Congregazione dei PP. dell'Oratorio.

Com'è venuto Silvio tuo per abbracciarti, poteva venire un ladro. — E Gian-Gioseffo ha così poca cura della sua roba? Oh che discepolo di Franklin e di Washinton!

(Asti, agosto 1831).

JOANNI MIO DILETTO,

Ho scritto a Luigi pel libro...... a Chieri, prima di partire per Asti; ora scrivo di qui due righe a te, ottimo mio, tutto gentilezza e amore. Il teologo Arri, tuo amico, è andato a Torino; avrò il piacere di conoscerlo un'altra volta. Pensando che torni presto, ho lasciato la tua lettera a casa sua. Qui non mi fermo se non per prendere un legnetto che mi porti a Camerano. A dirtela, soffro come quasi nessun rispetto abbiasi alla casa del nostro grande Vittorio Alfieri! — Tu avevi ragione una di queste sere passate; ma io non ho torto di sgridare il mio carissimo Savonarola, che vorrei preservato come la pupilla de' miei occhi. — Ti auguro robusta salute per le tue apostoliche fatiche e per la consolazione dei poveri tuoi cari. A rivederci fra pochi giorni.

Amami come ti amo e sta lieto. Saluta il nostro Gioberti e tuo fratello Mario.

*Tutto tuo* SILVIO.

(Senza data) (ottobre 1831).

CARO SAVONAROLA,

Siamo instantemente e di nuovo invitati, pregati, scongiurati, di andare a S. Giorgio del vostro bel Canavese dall'amicone cavaliere Biandrate per il pranzo che dà al nostro Carlo Botta. Io non potrò andarvi per le ragioni che ti son note; ma tu e Pallavicino non mancherete, ed allora replicherai le mie scuse all'ospite ed al-l'ospitato venerandi, ed a madama Filli, e al cavaliere suo marito, e a quanti ti chiederanno di me. Credo, spero ed amo di rivederti ancora prima. Ho lasciato a Luigi che tel dica, andando esso a S. Filippo per restituirti il libro. E la regina del Canavese, come tu la chiami, sarà con voi altri a S. Giorgio?

Avrei piacere che vi portasse la sua diletta Maria; così il buon vecchio generale gioirebbe di vedere la sua sposina.

Come sai; io amo molto questa nobilissima famiglia non solamente per la costante bontà che ha verso la mia povera persona, e perchè benevola parente a' miei Porro; ma anche perchè ama te, sì degno d'essere amato — soffrilo in pace. — Piero (Maroncelli) ti dice le solite cose del suo affetto e della sua stima nella lettera che m'hai mandato subito ieri — te ne ringrazio. L'egregia Carlotta, buona principessa, sempre nostra gentilissima amica, desidera di conoscerti, avvicinarti. — Essa ci vorrebbe vedere a Roma tutti e due. — Oh fosse! nostro sogno — non è vero? ma colla carrozza di S. Francesco e nostre valigia sulle spalle.

Intanto il povero nostro Piero non è tranquillo....... Eh! chi sa fino a quando saranno tribolati gl'Italiani generosi. — Voglia Dio preservar te e Gioberti e tutti quanti.

*Il tuo* SILVIO.

Martedì. Torino, sul finire d'ottobre 1831.

---

CARISSIMO MIO GIAN-GIOSEFFO,

Ti ringrazio — ma non voglio assolutamente difese compromettenti gli amici, te sopra tutti. — Dell'egregia contessa (Valperga di Masino) non avrei mai dubitato: conoscendo fin dall'anno 18[illegible] in Milano l'elevatezza dell'animo suo, degno della nipote dell'abate Caluso; ora ne godo doppiamente; rassicurato dall'ottimo [illegible]

nico del cuore. Al ministro (d'Austria) irato e furibondo, non ancandoti certamente il coraggio, avresti potuto rispondere che amico tuo tiene in serbo un volume secondo (delle Prigioni) per ubblicare altrove, quando egli sappia che il primo non sia per iacere alla M. I. R. Apostolica. — Da ciò che hai sentito in casa asino tu puoi argomentare se sia prudente il silenzio ieri l'altra era tanto raccomandatovi. — Vorrei che tu ne fossi persuaso e ne osse convinto Gioberti. Oh! miei generosi! Per carità — nessune imprudenze. — Serbatevi per tempi migliori. Che il Signore ci regga tutti.

Ti stringo la mano, caro Savonarola, con tua fiera, schietta anima de' tuoi antichi Salassi sotto la veste di modesto, dotto ed allegro padre dell'Oratorio, sollevando infelici! — ma per l'amore che ti porto, credi a me, lascia in pace i tuoi Salassi. Addio. Vi vedrò domani, oggi non posso, nè stasera.

Giovedì. Torino 1831.

SILVIO.

---

## AL CONTE PIETRO DI SANTA ROSA.

---

MIO PIETRO,

Che fai tu alle Moglie? Non ti dimenticare di darmi qualche volta le tue care nuove, ed eccoti le mie. Passai a meraviglia la settimana scorsa alla vigna Giulietta, ma pure con qualche rincrescimento. Uno era di non averti vicino a me; l'altro di vedere che quell'ottima donna, con una salute così poco sicura, s'apparecchiasse ad un viaggio lunghetto, per andare a provare commozioni più dolorose che consolanti; — riabbracciare un padre vecchio, per non vederlo probabilmente mai più sulla terra, ripartire col cuore lacerato. Dio voglia che ciò non le faccia gran male! — Era decisa a quel viaggio perchè le pareva quasi un atto di religione, e perchè suo marito non credette dovervisi opporre, ma pur partiva con pena! — Sabato mattina venimmo a Torino. Faticò immensamente tutto quel giorno per le sue infinite faccende, la sera era stanca assai. Domenica si riposò un po' più. A sera le

diedi il buon viaggio. Ieri (lunedì) partì a mezzo giorno per andare sino a Susa. Stamane ella passa il Moncenisio. Ha per compagno Mr de la Vau, e non i Colbert, a cagione che il piccolino Colbert essendo peggiorato alquanto di salute, i suoi genitori non si fidarono di porsi a sì lungo viaggio. Essi partirono invece per Viù, ove hanno preso casa per tutto agosto, e più se occorrerà. La vigna Barolo sembrava loro troppo calda; i medici pretendono che il bambino ha bisogno di riposo e d'aria fresca. — Or che t'ho informato di tutte queste vicenduole, ti dirò che la buona marchesina Giulietta mi parlò come mi parla sempre di te, con viva amicizia. Si rallegrò meco dei due tuoi quadri storici che le leggesti. Le piacquero, e principalmente Pier Saccone, perchè meno celere nel racconto dei fatti. Mi disse su ciò quello che già a te aveva detto. A me sembra che anche la prima novella sia fatta bene. — Siccome devi comporne parecchie, convengo che bisogna che tu eviti d'esser troppo celere. Le donne hanno un giudizio fino, e la marchesina l'ha finissimo. Quando hai un bel soggetto per le mani, svolgilo senza risparmio, dipingi profondamente l'uomo interno; l'opera tua avrà allora certo più valore. — Mi figuro che in questo stesso momento che ti scrivo, tu stai seduto al tuo studio, ti freghi la larga fronte, giri lentamente quegli occhioni come se tu considerassi le scene, e gli uomini che vuoi dipingere, tiri su una gran nasata di tabacco, ti fai bello, t'aggiri all'eroica, ed intinta la penna ti senti ispirato e lavori cosa egregia. — Colei dal finissimo giudizio mi disse ciò che dico anche io con gran persuasione: — Che sei capace di scrivere opere di molta bellezza — che hai potenza d'ingegno e di cuore.

Nulla ti manca, amico mio. Coraggio dunque! — Bensì dirò io pure colla medesima persona, che se da un canto dobbiamo stimolare il tuo caro intelletto a produrre, dobbiamo altresì ricordarti che l'ardore dello studio non va spinto ad intemperanza, avendo una salute sempre minacciosetta come la tua. Lavora se puoi ogni giorno, lavora con una certa perseveranza, ma non mai al segno di dar troppo calore al tuo sangue. Di qui a qualche anno cesserà quel pericolo, che prima dei trent'anni fa paura, ed allora produrrai di più.

Ti amo, e vorrei che tu fossi felice. Avvezzati ad amar la vita, tuttochè sparsa di qualche amarezza. Credimi che ciò si può e si deve.

V'è un amore della vita il quale non val niente; quello dei

mondani. Ma ve n'è uno delle anime gentili e religiose, che sarebbero bensì pronte a morire quando che fosse per adempire il volere di Dio, ma le quali, fintanto che sono lasciate sulla terra, godono d'adempire il voler di Dio standovi. Tu lo conosci questo amore della vita, ma non sempre. Talvolta ti sconforti, e non sai capire di che utilità sia il tuo vivere. — Bestia! Quasichè non si potesse essere utile, se non operando cose strepitose, soccorrendo ad infinite miserie, lasciando monumenti gloriosi! E non è abbastanza utile il buon signorotto, studioso, amorevole, esemplare nella sua condotta, il quale fa il bene ogni volta che può or aiutando un tantino i poveri, or rendendo tenerezza per tenerezza ai suoi amici, ed abbellendo così le loro ore bisognose di dolce parola e d'esempio amabile? Non è egli abbastanza utile, se giovando un poco agli altri, avrebbe gran gusto di giovar loro di più, e nulla tralascia, ed intanto con quegli onesti suoi fatti e con que' generosi suoi pensieri egli santifica sè medesimo? Deh, no, amico! Non siamo ingrati a Dio. Non disprezziamo il primo de' suoi doni: quello *di essere;* di essere con un'anima umana, con un'anima divina! Persuadiamoci che questo è un gran che. Gloriamoci d'essere uomini! D'essere ciò che la divinità medesima ha voluto essere! — Sì; vivere sulla terra in qualità di uomo è cosa buona, bella, sublime, anche fra dolori, purchè si aneli a Dio; anche in tempi vili, — anche in società malformate, — anche fra insidie e calunnie e pericolo di croce. — Esaltati, gioisci, sentendo ciò che sei; non desiderare d'essere un altro. Egli è un santo esaltarsi, scevro d'orgoglio, ed anzi pieno di umiltà, perchè null'altro è che benedire Iddio volendo ciò ch'egli vuole. — Non è vero, Pietro mio dilettissimo?

Scrivimi ed amami. Riverisci il P. Falletti.

*Sono il tuo* Silvio Pellico.

Torino, 16 luglio 1833.

Scriverai tu alla marchesina? Sì, certo. — Eccoti il suo indirizzo: Madame la Marquise de Barol née Colbert. Chez Mr le Comte d'Aunay, Dép.t de la Nièvre, Châtillon.

Carissimo Pietro,

Siccome non verrò a vederti se non dopo il 4 o il 5 d'agosto, interrompiti ancora qualche volta dalla storia delle feste e delle iniquità d'Isabella Visconti, per iscrivere all'amico Silvio, a cui una tua lettera fa gran piacere. Mi pare che mi sei meno lontano quando leggo i tuoi cari pensieri, e l'esserti meno lontano, è un vero desiderio. Dacchè le settimane passano senza che io punto ti vegga, le sento mancanti di non lieve alcunchè. La tua faccia arguta e buona, la coltura della tua mente, la certezza che ho che sei superbo delle tue doti, che hai un'anima elevata, non invida, non egoista, ma anzi amantissima, tutto fin la tua gracile salute e la paura che talvolta ci fa, m'affeziona a te. Tuttavia, ora che m'hai fatto paura due o tre volte, rinuncia pure a questo modo di piacermi, che t'amerò lo stesso, te lo prometto. Ma per consolarti d'esser *magro e segalino*, pensa che verosimilmente se tu non fossi tale saresti meno simpatico, e fors'anco meno buono. Un po' di mala salute giova a distaccare dalle vanità, si perde un tantino d'allegria, è vero, la quale è pur dolce cosa! Ma diventando più serio si diventa più uomo; si riflette di più sulle miserie dell'umanità, sui doveri, sulla morte, su Dio; e tutto ciò importa assai ed ha una voluttà che, sebben mista a dolore, è voluttà vera, alta, incomparabile. Solo badiamo che il serio riflettere non ci tolga tutta quanta quella beata facoltà di rallegrarci che Dio ci ha dato, quasi pregustamento del paradiso. Conserviamone ognora qualche favilluzza che all'uopo brilli e conforti noi ed il prossimo. Come è bella quella parola del Salvatore — che dopo aver gemuto in segreto nelle nostre preghiere ci laviamo e profumiamo, per mostrarci tersi, gentili, sorridenti ai nostri fratelli! È un precetto non solo contra l'ipocrisia, ma anche contra l'incomportatevole mestizia e l'abattimento. — Ed io ti amo pure, perchè mentre sei molto disingannato, ed inclinato al dolore, sai nondimeno conservare quella preziosa favilluzza per sollievo degl'altri e di te. L'abbattimento è immorale; uccide la voglia di far bene, uccide la voglia d'amar la vita ed i viventi. Oh quanto ne' miei dieci anni di carcere quella tentazione m'assalì, mi spaventò! Ma vidi che le si può resistere, invocando Dio, ed invocandolo nella più sublime sua manifestazione, che è Gesù Cristo, l'uomo dei dolori, ma anche l'uomo del coraggio e dell'amore. — Credimi; quando noi ci lamentiamo, siamo in un momento di poca fede, di poca ricordanza del nostro tipo e maestro — eccettuato quel

lamento santissimo sulle proprie colpe, col quale eccitiamo noi stessi a migliorarci.

Siccome in te le qualità buone prevalgono, la tua generosità ti si converte talora in tormentatrice. Ti vergogni d'oziare co' tuoi cari libri, mentre dodici poveri villani sudano come schiavi a procacciare un po' di pane a sè, e non tanto poco a te che non lavori. Ti chiami disutile, e poichè non hai bisogno nè forza di faticare alla foggia loro, ti sembra che dovresti giovare altrui in altra vigorosa indubitabile maniera; arrossisci della troppa pace che ti tocca; vorresti essere alcunchè di più dell'insetto che purga l'aria vivendo. — Sì, amico mio, v'è molta generosità in questi delirii, ma sono delirii. Scuotiti, getta via quella lènte ingannevole della scontentezza, guarda le cose come sono. Il villano sudando procaccia pane a te, e tu non sudando lo procacci pure a lui; qui in sostanza v'è beneficio per beneficio, benchè in diverse proporzioni e con mezzi diversi. Il fatto prova che la distribuzione ineguale dei beni della terra è necessaria, ed offre all'apparente male tai compensi, da torre che ei sia male. Ognuno sa che chi fatica colle braccia e chi non ha molto bisogno di muoverle sono egualmente due creature condannate a patire, e gratificate d'un nobilissimo destino per tutta l'eternità se vogliono aspirare a virtù. Uno non ha ragionevolmente da invidiar nulla all'altro; se s'invidiano è follia.

Nè quando Dio condannò l'uomo a lavorare, disse: « Chi si darà all'ozioso mestiere di pascolare un gregge, lavorerà troppo poco, e lo benedirò meno dell'aratore e del fabbro; Dio ha tanti mezzi d'esser giusto, senza assegnare con pedantesca scrupolosità, come farebbe il mortale, un eguale obbligo a' suoi figliuoli d'esercitare penosamente le loro forze per vivere. Egli è vario perchè è infinito, e perchè sa (come quel Shakespear de' Shakespear ch'egli è) adoperare da maestro la varietà per produrre una sapiente unità. Non ci prenda vaghezza di scrupoleggiare più di lui, e lavoriamo allegramente quando e come egli comanda e non più. Esercitiamo nella guisa che meglio possiamo le facoltà che ei ci ha date. E se io veramente servissi poco più che a purgar l'aria, e così piacesse a lui, avrei io diritto di dirgli : — Oh smemorato! perchè hai decretato sì gravi uffizi ad altri e sì lievi a me? Perchè m'hai tu promesso una felicità immortale, non dandomi quasi nulla a fare, se non amar te ed i miei simili? — Ma (tu dirai) questo tantino di scontentezza che m'agita non è poi gran male, se proviene dal

il bello; t'amo sempre più, e sempre più vedo che il primo giudizio che formai di te era giusto. Non voglio mai adirarmi con nessuno, ma un po' di rabbia mi fanno le anime fredde spoglie di poesia e d'amore. — Vorrei che gli uomini si coltivassero tutti a sentire con gentilezza e con elevazione. Non so persuadermi che un tal sentire sia negato dalla natura. No; tutti (eccettuato alcuni imbecilli) ne debbono essere capaci; tutti tutti ne sarebbero capaci se volessero dirsi: « amiamo altamente ogni cosa che onora Dio e l'uomo! » Quello che manca ai più si è la volontà di sorgere un grado al disopra de' quadrupedi. Contenti di stare col muso in giù a guardare la terra, s'avvezzano a credere che alzare gli sguardi ad ammirare il bello sia meno senno. Tal sia di loro. Tu mio diletto, segui a voler sentire squisitamente e sentirai. T'ispira alla vista di tante memorie, medita, tien conto dei tuoi pensieri, scrivi note, scrivi idee d'opere future. Da ciò nascerà a poco a poco qualche bella decina di quelle novelle storiche che possano tanto dilettare e giovare, e nelle quali prese insieme, avrai eccellente campo di rappresentare tutta quanta la tua mente. Non v'è piacere più grande e più degno di questo (dopo quello di amar Dio ed il prossimo). Rappresentare la propria mente, non per vaghezza di plausi, ma per rendere omaggio al bello, al buono, al vero — Ciò che io fo? — Il *Tommaso Moro* è stampato, e pregherò il marchese di Barolo di portartene una copia. Or sono al finire d'un opuscolo del quale parmi t'avessi letto alcun capitolo. Io l'intitolava *De' nobili affetti* ma ora stabilisco intitolarlo: *De' Doveri*. Egli è un discorso di circa 100 pagine, nel quale pongo sott'occhio quali sono i doveri della vita, cominciando da *Amore del vero*, e seguendo *Religione — Filantropia — Amor patrio — Amor figliale*, ecc. — Dato ordine a questa cosetta, ho intenzione di pormi davvero al mio romanzo d'*Edoardo* e trarre innanzi. Scrivo anche per necessità assai lettere che mi portano via non poco tempo; alcune ad amici (le quali scrivo con sommo piacere), altre a persone gentili di varii paesi che mi vogliono bene, ed alle quali non posso ricusare risposta. Così passo la vita e sono contento, ma non lieto. Contento, perchè ho un numero non iscarso di consolazioni; non lieto, perchè la mia letizia sarebbe di esser vicino a tutti coloro che mi son cari, e patisco nel più profondo del cuore i rincrescimenti della lontananza. La marchesa Giulietta e tu di più o di meno a Torino mi fa una gran differenza. — Pallavicino è ancora a Casale; non

sarò più in tempo da farmi dare quel tuo manoscritto e consegnarlo al marchese di Barolo; vedrò se mi capiterà qualch'altra occasione per Roma. Sai tu (mi par d'avertelo detto nell'altra mia) che esso Pallavicino ha un po' di tentazione di correre l'Italia quest'inverno e condurmi con sè? — Chi sa che un giorno io ti piombassi addosso a prenderti per il collo e stare un quarto d'ora senza più lasciarti respiro? Come deliziosamente impazziremo se fossimo insieme a visitare chiese, gallerie, città, campagne, bellezze della natura e bellezze dell'arte, cose sublimi d'ogni specie parlanti alla ragione, alla memoria, alla fantasia, al cuore! — Il marchese di Barolo m'ha detto pure che vorrebbe avermi seco a Roma. In verità sono stato lì lì per dirgli: «andiamo!» e poi ho temuto d'essere indiscreto a cagione dell'inimicizia che certe persone hanno pel nome mio, e che m'attrae da una parte troppe lodi e dall'altra troppi biasimi. Vedi i bei vantaggi che mi reca questo noioso mio tantino di celebrità. Debbo in certi casi temere che la mia compagnia comprometta, e considerarmi come un povero lebbroso. Pazienza!

Mi scrivono da Parigi che Chateaubriand, irritato dal troppo favore ottenuto dal mio libro, ne dice assai male e minaccia di scrivermi contro, persuaso che io sia un secreto nemico della sua fazione. Si serva; farò come a Dal Pozzo; non gli risponderò. La mia vita provi che non sono nemico di nessuno, nè secreto nè aperto, ma solamente di tutti gli odii maligni; e poi gli altri si rallegrino finchè vogliono d'essere migliori di me. Ciò non mi dà la minima inquietudine.

Balbo è così accuorato della malattia di sua moglie che dice essergli impossibile apparecchiarti quelle carte. Ti manda i suoi cordiali saluti. — Che fa madamigella Enrichetta? Riveriscila per parte mia. — Di' alla marchesa..... Ma perchè non includerei qui un vigliettino per lei? Così non ho più altro a dirle, se non che invidio a lei di esserti vicino, ed a te d'esser vicino a lei. — Oh sì, v'invidio entrambi davvero! — Salutami il tuo gentile compagno; ho piacere che sia d'indole così buona come tu mi dic[illegible] Amatevi, godete di codesto bel viaggio, con tutte le potenze del vostro bel spirito. Innalzate i vostri pensieri ad apprezzare ogni cosa egregia. Addio, mio dolce amico. T'abbraccio strettamente.

SILVIO PELLICO.

Torino, 27 novembre 1833.

Torino, 4 dicembre 1833.

'ggi Pietro mio sono con te, la penna alla mano, ma l'essere te m'avviene tutti i giorni, anche se non ti scrivo. Le care tue lettere mi sono giunte ad una ad una, e spero che di due avrai avuto risposta. Ora non vi sarà più ritardo; la marchesa itornata dalla campagna, ed al momento che avrà una lettera me la manderà. Ma io ho gran voglia di sgridarti. Non hai a della salute; fai cavalcate bestiali a Fiesole e chi sa dove. fai cavar sangue e poi affretti ad uscire. E dov'è il giudizio? rent'anni tutto si perdona, ma tu sei lì intorno ai trenta, che ià una bella àncora di virilità, e dovrebbe esserlo di senno. — no che la marchesina sia troppo indulgente; vorrei che anse in collera, e sapesse farsi ubbidire. Ma, poveretta, ella non ncherà di predicarti; il birbone sei tu che non vuoi piegare erba cervice nemmeno innanzi a quell'angelica amica. Via, buono, te ne prego, non burlarti de' tuoi incomodi, che poso sempre divenir gravi trascurandoli. Il coraggio per esporsi iza ragione a patire o morire è una solennissima e colpevolisna asinità; hai capito?

'oichè mi ami, è naturale che tu goda quando alcuno ti parla orevolmente di me. Abbondano per altro tutti d'indulgenza a o riguardo sino all'eccesso, e tu più degl'altri. Io godo delle oglienze che ognuno ti fa, e dell'incontro che hai di trovarti a amabili donne e con valentuomini che teco simpatizzano. — colini doveva piacerti; ho sempre inteso dire gran bene delnimo suo.

Quanto mi rincresce che Pallavicino non abbia potuto manrmi sinora il tuo scritto! Il marchese Barolo è partito ieri. Ei consegnerà il mio *Tommaso Moro*. Credo che non si fermeranno Firenze, e forse tu pure ti metterai sulle mosse. Girerai tu cora per Toscana, o andrai a dirittura a Roma? Se mai a Roma altrove, tu t'incontrassi col conte Comillo Casati da Milano che est'anno viaggia per quelle parti, sappi ch'egli è amico mio, e tello della fu contessa Confalonieri; digli che tu ed io siamo ici e salutamelo.

A Napoli poi, se ti capiterà di vedere una P[a] Clotilde Capeceiutolo, sappi che ha bramato di porre in una sua collezione di ografi una lettera mia e che gliel'ho scritta; presentale il mio aggio. — Vedi che contraddizione; ho piacere che tu ti diverta arricchisca d'idee e di cognizioni il tuo valente ingegno, e

pure mi fa pena che maggiormente ti allontani. Lì a Firenze m
pareva un passo. Più in là, siamo davvero lontani. Tuttavia
tempo vola. — Già più d'un mese passò dacchè lasciasti Torin
Anche gli altri passeranno; ma mi sembreranno più lunghi. I
casa Barolo tutta deserta, la morte della giovine Balbo, il dolo
che ne prova suo marito sono cose triste assai. Balbo vorrebbe c
io andassi a star con lui per aiutarlo ad aver cura de' figliuo
Non posso accettare la sua amichevole proposta, ed egli non
meno me la rinuova con istanza; ed assolutamente non posso.
Non ho mai veduto un uomo più afflitto di lui; fa veramen
pietà. Ed è di que' disgraziati che poco sanno vivere in solit
dine. Vorrebbe sempre alcuno che gli facesse compagnia.
Finchè parla e ode parlare, il suo animo si sostiene; ma quan
rimane solo, l'afflizione l'opprime miseramente. — Sto ora spes
con lui, e vedo poc'altra gente. Agli studi è impossibile pensa
Addio mio carissimo. Saluta l'ottima marchesina e quel ver
mente degno uomo di suo marito, che tutti amano e ch'io pu
amo molto di cuore. — Di' tante cose a madamigella Churchi
L'abate Lascaris ed i Guasco ti salutano. È un secolo che non l
veduta tua cugina; passerò a darle i saluti tuoi. Addio. Non m
ritar più ch'io ti sgridi, conservati sano. Salutami il tuo com
pagno. T'abbraccio strettamente. Quando la marchesina e tu n
sapete di che parlare parlate un poco di me.

SILVIO.

---

CARISSIMO PIETRO,

Io mi trovava l'altro di' nella *contrà Meistra* di Chieri e ve
il più bel giovinetto della terra che attrae gli sguardi miei no
solo colla vaghezza di tutta la sua personcina, ma con un sorris
a me rivolto, in segno d'amabile desiderio ch'io lo riconoscess
Rendetti il saluto con grande simpatia, non però sapendo chi
fosse. Ma ecco che allora m'accorgo dell'ottima damigella Sar
ceno che aveva a' suoi fianchi un angioletta, e quindi riconos
il mio antico amico Pippo. Ci fermiamo, mi colmano di gent
dimostrazioni; la bontà della *Magna*, del nipotino, della nipotin
m'incantano. Il di' appresso andai a visitarli. Mi piacque l'affet
amorevolissimo che ti portano, che portano alla tua eccellen
moglie; la loro brama che il *Pippo vostro* migliori di salute

abbiate la consolazione di vederlo prosperare. Dopo questi ragionamenti cui prese parte il buon conte Saraceno, venimmo a parlare degli studi, e della collegiesca gloria di questo filosofetto di dodici anni, al quale non mancherebbe fuorchè l'età per entrare davvero in filosofia. Si fa menzione delle poesie di questi studenti per la festa dianzi occorsa di S. Luigi, nel numero delle quali io aveva letto una graziosa composizioncella di Pippo; lo prego di recitarmela, e subito senza smorfie eccolo a declamare le sue strofette. L'avrei mangiato, tanto era bello, ingegnoso, splendente di grazia, ardito senza petulanza. E dettimi que' suoi versi, me ne lesse altri pur suoi, me ne declamò de' composti da suoi condiscepoli, e si fece a lodarmi questi ultimi con entusiasmo stimandosi inferiore a taluni de' suoi amici. Non si può desiderare un più caro mescolamento di schietta umiltà e di conveniente baldanza. Volli che mi leggesse un tantino della sua prosa, ed un quinternetto saltò fuori; era un componimento storico intorno Emanuele Filiberto. Insomma questo ragazzo è studioso, perspicace, e da distinguersi fra mille. Sarà un uomo di vaglia al pari di te. Ti mando una sua lettera. — Come va il tuo Filippino? Quanto bramo che tu possa darmene buone nuove! E la tua salute? e quella di tua moglie? Il signore vi dia ogni bene, ogni contento, e massimamente quello di veder risanare il bimbo. Porgi a lei i miei rispetti. T'abbraccio e sono

*il tuo* Silvio Pellico.

---

Pietro mio,

Sei tu più studioso di me? respiri tu meglio di me? io non ho nè gran fiato nei polmoni, nè gran voglia di lavorare col cervello e colla penna. Ho qualche giorno comportevole, ma le notti non sono buone, e quando dormo sì poco sì poco, rimango stanco tutto il dì' e più amico dell'ozio che dello studio. Ma a questo non vi è grave danno. Vorrei che tu il quale sei più giovane mi consolassi col dirmi: Lavoro io. — Vorrei che la tua salute pigliasse buona piega, e tu ne fossi contento, e molta parte della tua cara vitalità si convertisse in belle composizioni che rappresentassero la generosa tua anima, e giovassero ad ingentilire lettori e lettrici. Come va quel povero sangue che sì spesso ti move guerra?

l'hai tu finalmente placato, almeno per alcuni mesi? Pazienza se due o tre volte all'anno ti convenisse aprire alquanto la vena, purchè a tal costo tu stessi bene il resto del tempo.

Procaccia che sia così; t'industria a porre il tuo male sotto una certa regola, cosicchè tu possa dominarlo e pagargli la minor quantità possibile di patimento e di noia. Il conte Ressi, di buona memoria, viveva, e studiava e componeva libri portando un sangue come il tuo, e risanandosi ogni sei mesi con qualche controstimolo, non esclusa la lancetta, e tutto ciò era regolarissimo, e sarebbe forse vissuto fino ad ottant'anni se non gli toccavano le prigioni di Venezia, dove più non potè curarsi a modo suo. Faccia il cielo, Pietro mio carissimo, che tu trovi quella maniera di cura che tanto ti desidero, mediante la quale tu campi lunga vita e non troppo languente. Ma se lo studiare, e particolarmente il molto scrivere, or t'accendesse il sangue, abbi pazienza, e vivi eziandio e meditando e godendo tranquillamente ciò che puossi godere. Malgrado quello che hanno di nobile gli esercizi dell'ingegno, non bisogna che ci ammazziamo per il bel gusto di lasciare al mondo qualche libro di più; non è vero? Hai tu potuto non dimenticare dar corpo ed anima ad una novella ancora di quelle che già ruminavi? Se sì, parlamene, che mi farai piacere; se no, va via lavorandovi pian pianino, senza faticarti, ed un giorno la creatura nascerà buona e bella come le altre.

Non occorre che io ti dica, che sebbene mille ed una ragione mi facciano sommamente grata questa vigna, pure vorrei tutti i giorni poterti fare una visita di cinque o sei ore, e passeggiare con te in tutti i versi la vaga pianura ove siede il tuo palazzotto, e ragionar teco e giocare alle bocce ed a comodino ed a bazzica con quell'angelica tua sorella e quell'ottimo tuo cognato, e P. Falletti, e far chiacchierare il grazioso Pippo e dargli qualche bacio. Peccato che tu non sia qui a due passi come Balbo!

Tu non leggerai quella bella gioia della *Voce della verità*, dove di nuovo m'ingiuriano, a proposito dell'opuscolo *Dei doveri degli uomini*, il quale a parer loro è cosa assai cattiva. Ma sai che ciò non m'importa. Non posso e non voglio piacere ai fanatici d'alcuna fazione, e ringrazio il cielo d'avermi dato quel tanto di forza che basta, per non prendermi la minima soggezione dei biasimi altrui, quando li reputo ingiusti.

Uscirà presto un romanzo storico di Grossi — *Marco Visconti* — questa è la sola buona notizia letteraria che io sappia. Al [illegible]io

solito seguo poco i libri nuovi, e mia quotidiana lettura sono due anticaglie meravigliose: la Bibbia ed Omero. Ma sebbene le nomini insieme, quanto è più alta cosa la Bibbia! e così debb'essere, poichè è libro divino. — T'abbraccio carissimamente. Salutami sorella e cognato, e baciami Pippo, e se hai teco P. Falletti, ricordami pure a lui.

*il tuo* Silvio.

---

Torino, 16 dicembre 1833.

Ottimo mio Pietro, piglio un foglio grande, ma scriverò fin dove potrò per correre alla posta in tempo, e perchè sempre ho un mondo di cose che mi rubano il tempo, e mi sogliono fare epistoleggiare su fogliolini piccolini affinchè si riempiano presto. Ma tu non punirmi; la generosità è la più bella delle virtù, rendimi bene per male. Le tre grandi facciate di tua mano mi dànno tanta contentezza che non ti perdonerei più di scrivermi in minor volume.

E poi un viaggiatore ha sempre infinite cose a partecipare, ed io t'ho quasi detto tutto quando t'ho detto che t'amo ed amo qualche altro, e gemo di vedere disgraziati, e mi consolo pensando una vita ove ci ameremo tutti senza gemere. Posso aggiungere che mi rallegra anche quel poco di felicità altrui che talora veggo splendere. — Azeglio, per esempio, marita egregiamente la sua bella Melania con Salvatore Villamarina, figlio del ministro; vedo fortunati i due sposi ed i parenti della fanciulla, e questo mi piace. La Romagnano guarisce e prendo parte alla gioia di quella casa. La Guasco, dopo un tantino di febbre che metteva paura, sta meglio ed anche ciò mi conforta. Insomma fo come tutti gli altri mortali. Esulto e m'attristo tutti i giorni alquanto, con diseguali avvicendamenti. Ma ciò che fanno quasi tutti gli altri, e che non voglio fare io, si è di maledire la vita come pessimo dono di Dio. La benedico e l'amo ad onta de' suoi dolori, e sono pago ed arcipago d'averla tal quale ella è. Ciò non toglie ch'io desideri vivamente cose che non ho, ed in ispecie la cessazione delle lontananze che m'increscono. La speranza addolcisce i desideri. Sì, ritorneremo alle Moglie, cicaleremo, leggeremo, giuocheremo alle bocce; oh che vita beata dopo cotanta separazione! già me la godo immaginando. — Che brav'uomo di

coscienza che sei! Appena hai scritto ad uno, esserti poco pia
ciuto il *Tommaso Moro*, subito mi dici schiettamente come
pensi. La sincerità e l'amicizia sono sorelle, e questa non p
stare senza la prima. Non saresti quel degno amicone che sei,
non m'aprissi il tuo vero pensare, anche sugli scarabocchi mi
Forse hai ragione. Ebbene un'altra tragedia ti piacerà di più.
Va bene? Dicono che si reciterà, ne vedrò volentieri l'effetto,
se facesse fiasco, pazienza; chi ha fatto il meglio che sapeva n
ha da turbarsi se non gli è stato possibile riuscire. Debbo dunq
fidarmi, che non trascuri la tua cara salute? In tutto il resto n
hai un grano d'ipocrisia, ma su questo punto ho gran paura c
tu spacci saviezza per ingannare il mondo. Te ne prego, poni
continuamente e scrupolosamente mente e non mentire. La t
tenerezza pel salasso merita lode; egli è un giusto sentimento
gratitudine al benefico genio della lancetta, che tante volte fe
su te l'ufficio generoso dell'epigramma, della satira, della co
media; punse per giovare. — Ricorrere al genio della lancett
quando senza lui ti vedi a mal partito, e poscia benedirlo,
egregiamente. Ma scansa prima il pericolo di metterti a mal pa
tito. Le ripetute dissanguature sogliono disporre a gravi incomo
di nervi, niente affatto preferibili alle flogosi. Io che nell'adol
scenza fui molto dissanguato, lo provai. Basta, fa giudizio, p
amor tuo e per amor mio, te ne supplico. — Quel buon Micali
gli altri benevoli miei son pure amabili! Mi professo grato a tan
indulgenza, ma tu certo sei quello che l'hai carpita a favor mi
dicendo troppo bene di me. Spero che avrai trovato al tuo giu
gere in Roma un'altra lettera mia con entrovi una di Sclopis p
Troia, scritta da quello, invece della lettera che da Balbo aspe
tavi. Il povero Balbo è ancora afflittissimo della perdita che l
fatta, ma di salute sta meglio. Egli ti è grato dell'amichevo
parte che hai preso al suo dolore e ti saluta. Pallavicino sta semp
per venire da Casale, e non viene mai.

18 dicembre.

Bisogna ch'io ti saluti. Sono vergognoso di non essere giunt
alla terza pagina, sebbene questa lettera sia stata cominciata ie
l'altro. Ma l'amplesso strettissimo che ti do con tutto il cuor m
valga per un'altra pagina. Amami, e vivi lieto, e scrivimi.

SILVIO.

Torino, Epifania.

Carissimo Pietro,

La tua lettera comincia bene, progredisce benone, e finisce maluccio, dicendomi che ti tornava la tosse e le striscie sanguigne. Bramo che tu possa annunciarmi, non essere quelle minaccie state gravi, e ti scongiuro di non fare nè grandi cose nè piccole imprudenze. Vedi piuttosto meno cose, vedile più adagio e l'essere viaggiatore non ti tragga a dimenticare che sei una specie di perpetuo convalescente. Non bisogna voler più di quello che si può. Ho visitato, giorni sono, tua sorella. Stavasi egregiamente, e così il buon conte ed il nostro angelico Pippo. Vi ritornerò e non dirò nulla della tosse e delle striscie, già s'intende. Pippo mi riconobbe, seppe subito dire il mio nome. Parlammo di barba Santarosa. Oh che caro ragazzo! Come ti vuole bene! Madamigella non era in città; se n'è andata colla marchesa Ceresole a godere questo maraviglioso e quasi mostruoso bel tempo in villa. Voi avete brutte pioggie, e noi un piacevolissimo, inalterabile sereno, senza pure quelle nebbie che una volta si riposavano con tanta tenerezza intorno e dentro Torino, quelle brine che imbiancavano le trecce delle villanelle venienti al mercato, quei ghiacci che convertivano le sozze *doire* in lisci cristalli, delizia degli scolari scappati da scuola per rompersi il naso, a scivolare e cadere. — Dacchè tanta brava gente è partita di qui, un angiolo consolatore, perchè fossimo meno tristi, ha cacciato via le melanconiche brume; siamo diventati romani o napoletani anche noi. E pur ciò non basta per me; la lontananza tua la sento come se piovesse, e nevicasse e gelasse.

Quante disgrazie! Anche quella bella Cavour, così giovane, così florida, sparisce da questa vita! — Sebbene io non le avessi mai parlato, fui dolorosamente colpito da tal perdita, e dall'afflizione ch'io sapeva cagionare in tutte le ottime persone della sua famiglia. Tu pure ne sarai contristato. La signora a cui facevi dapprima gl'indirizzi, non fece alcun pettegolezzo, ma ritardaronle certe sue lettere e credette che per levarle ogni timore d'essere diventata bersaglio a seccature, fosse debito mio, mutar la cosa. Così è meglio, ed ho le tue lettere con maggior sollecitudine. Quanto è bella e cara quella che mi scrivi! Ma mi sforzi a peccare d'invidia dicendomi le stupende cose che ammiri. Godo che pur siati tanto piacciuto il Papa; aveva già inteso dire molto bene di quel santo vecchio. Godo che tu abbia un grande amico

nei [illegible]. Tu non hai solamente bisogno di veder cose, ma anche di trovar uomini, ed amarli, ed essere da loro amato. Vorrei che in ogni luogo della penisola tu trovassi qualche amico di cuore, che ti aiutasse a conoscere ed a gustare, voglio dire che ti doppiasse il piacere di gustare e di conoscere. Massimamente quando la tua salute s'altera, e t'accade di dovere starti in casa, o forse a letto, un buon amico è un tesoro. Te l'auguro sempre, ed oh come sarei contento se potess'io essere quello! Il mio *T. Moro* si reciterà presto. Il governatore m'ha fatto dire che lo permetterà, e che di più, essendo stata la *Gismonda* permessa a Venezia colle debite mutilazioni, qui pure si rimetterebbe sulla scena. Tanto meglio. Ti ringrazio dell'augurio del buon successo del *Moro*, ma se anche avviene il contrario, che farci? — La marchesa sarebbe troppo superiore per averne dispiacere. E purchè ciò non le paia importante, non parrà neppure a me. Elogi e grandi elogi mi fioccano per questa tragedia, ma vedo probabile che sieno tutti complimenti. Pochi sono gli amici che abbiano il lodevole coraggio di dire:

« Il tuo libro val poco ».

Appagati de' miei fogliolini, perchè quel birbone di tempo sempre mi sfugge, e non ho più altro a dirti se non che t'amo davvero come un dolce fratello, come un'anima elevata accostandomi alla quale m'innalzo un poco.

Or per quelle tue strisciette di sangue sono ansio d'aver contezza di te; scrivimi presto. Dimmi, che n'è di cotesta buona Carlotta, la quale non so persuadermi che più non mi serbi quella sorellevole ricordanza che m'aveva con sì gentile cordialità attestato. T'abbraccio. Tutti gli amici ti risalutano affettuosissimamente. Anche Pallavicino è ritornato. La marchesa Guasco era risanata, e da ieri è di nuovo in letto con forte febbre, e già due cavate di sangue le sono state fatte. Ella ti prega d'andare a vedere il suo fratello gesuita, del quale da qualche tempo non ha notizie.

*Il tuo* Silvio.

Torino, 26 gennaio 1834.

PIETRO MIO,

Sii benedetto per la cara lettera che scrivesti addì 18, e bene-
tto per avermi tolto d'inquietudine sulla tua salute che m'è un
soro benedetto anche per non aver ceduto alla tentazione di
rivere pungentemente a Carlotta. — Quest'egregia donna mi
risse, e quando potrò mostrarti la sua lettera, le perdonerai
tto quello che t'è spiaciuto. Adagio adagio nel giudicare da
parenze. Intanto fai bene a non andare da lei. Anzi non devi
ù andarci. M'incresce, dolce amico, che per cagione mia tu
bia avuta la molestia di far due volte quelle scale e siatisi agi-
ta la bile, e più m'incresce che tu non abbia potuto conoscere
l'anima assai buona. Ella mi scrive di scusarla presso di te se
n può riceverti; un penoso *dovere d'ubbidienza* la lega. Ciò di-
rmi la tua collera, o generoso, ed invece d'imprecare compiangi
infelice, a cui fu grande afflizione il doverti essere scortese. —
pena ebbi la tua lettera andai a leggerne qualche paragrafo
tua sorella, e quando lessi le cose che dici di Pippo, il caro
mbino che stava ascoltando, intese il suo nome e gridò: — « Oh!
t la littera d' barba a j'è Pippo! a j'è Pippo! » E pestava il
olo coi piedi esultando. Il suo cuoricino ha una forte memoria
r te. Si rallegra di tutto quello che per te gli diciamo, e fa la
ù bella faccetta innamorata che si possa. Il suo amore per barba
ntarosa lo trae sino a commettere male azioni. L'altro di' si
cciò in capo di scriverti, e preso un volume del Sismondi, ap-
rtenente a Teodoro, intinse un pennaccio in un inchiostraccio,
tirò su e giù rigacce spietate. La mamma sopraggiunse e spa-
ntata gli strappò il povero libro scarabocchiato: — « Oh noi
schini! che hai tu fatto? chi t'ha permesso di rovinar così
esto libro? » — « Ma, a l'è ch'i volìa scrive a barba Santarosa! »
bisognò perdonargli. Ed io pure dopo avere inorridito di quella
gina così miseramente sgorbiata, feci un bacio al colpevole, e
sfuggì dalle labbra, con iscandalo di sua madre: Bravo Pippo!
egli allargava gli occhi, e sporgeva il musetto non compren-
ndo bene se avesse più ragione la mamma che lo sgridava, o io
e lo lodava. Che caro ragazzo! Diventerà un valent'uomo; ha
emoria, fantasia e cuore; la ragione verrà. Tutta casa Saraceno

sta bene e ti saluta. Pippo ti manda un bacio sulla guancia sinistra. La Masino è guarita ed ha dato una bella festa giovedì. La Guasco dopo sei cavate di sangue sta un poco meglio, ma temo sarà lenta e non perfetta la guarigione. Cavarle sangue era o pareva necessario, e ciò le ha prodotto un indebolimento e sconcerto di nervi qual non aveva mai avuto. Ella ti ringrazia della pena che ti prendi per vedere suo fratello. — Ti salutano marito e moglie, e con loro il nostro Lascaris tutto tossente e gemente, ma non peggio del solito. — Due recenti morti di vecchi avvennero in questi giorni; quella di Saint-Agnen e di Monthon. È ammalata la vecchia Balbo; tuttavia sta già meglio e si spera che burlisi ancora della morte. Sono ammalati Breme, Pollone, Drovetti, il generale Pallavicino. Tutte infiammazioni che sembrano cedere ai salassi. Io di questo potente rimedio non sono nemico, nei casi urgenti, ma parmi che davvero se n'abusi. E vorrei che tu adottassi quel metodo di frequenti rinfrescanti suggeritoti, per non aprire più tanto la vena. Pensaci, caro. È anche il desiderio di tua sorella. Poichè la vita è gran dono di Dio e si dee conservare, è d'uopo badare a non impoverirla di forze. E quando le forze si hanno a detrarre, i digiuni ed i leggieri purganti sono il modo più innocuo. Io sto benino e basta. I miei affanni di petto invocherebbero talvolta la lancetta, ma evitando questo passeggiero beneficio, evito, credo, maggiori mali.

M'è stato proposto d'andare a Parigi e stabilirmivi. Te l'ho io detto? La regina m'avrebbe accolto volentieri e così il re. Avrei avuto un impiego. Se fossi stato giovane e senza vincoli di famiglia avrei accettato. Parigi m'offrirebbe tanti vantaggi che qui non ho. Ma amo questo nativo angoluccio della nostra bella penisola e voglio finirvi i miei dì.

Quelle eccellenti anime di Barolo sapendo che io aveva ricusato d'andare a Parigi, m'hanno pregato colla più ingegnosa ed amorevole delicatezza di prendere qualche occupazione con loro nelle cure che si dànno per le sale d'asilo ed altro, e d'accettare un compenso al tempo che ciò mi torrebbe. Gentile ripiego, come tu vedi, per giovare la mia poca fortuna. Ed io che sarei orgoglioso con mille altri, non posso esserlo con sì degne persone, ed ho accettato con sommo piacere. Sono veramente uno degli uomini più fortunati del mondo. — Quest'anno invece di correre tante villeggiature, voglio dividermi fra te ed i Barolo, meno una visita di pochi giorni ai Guasco. Ci godremo le Moglie, e giuo-

cheremo e passeggeremo, ed a tutti i bei sollazzi di quell'innocente vita, aggiungerai il racconto delle nobili cose da te vedute in questo viaggio e la lettura di qualche nuova tua composizione istorica! Spero che, contento d'aver visitato quei diversi paesi, e vedute le più care glorie che restano alla nostra nazione, amerai lo starti in patria e scrivere e filosofare, senza più staccarti da noi — eccettuato — forse, lo prevedo, da qui a due o tre anni un viaggetto a Parigi. E poi non più. Girando il mondo s'impara, ma quando s'è girato un tantino se ne sa, credo, quanto occorre; ed il di più è vanità ed afflizione di spirito. Già senti la mancanza di coloro che ti amano, ed io voglio che tu mi ponga nel numero. Ho piacere che tu sia un po' tormentato dalla solitudine in che sei, fra tanta gente che vedi, ho piacere che tu sospiri di riabbracciarci e di rivedere ne' tuoi ameni campi e nella nostra città. Un cuore gentile, amante, poetico, religioso, come il tuo, dee provare quella pena, deve voler bene a molti ma prediligere la terra de' suoi padri e quegli amici che in essa già divisero con lui pensieri ed affetti, gioie e dolori. Dacchè Alfieri ha detto che s'era spiemontizzato per farsi italiano, noi inchiniamo quasi tutti a spiemontizzarci; e pure in quest'idea, che ha il suo lato seducente, v'è eccesso, ed ogni eccesso è errore. Per essere saviamente cosmopoliti non dobbiamo tralasciare d'amare l'Italia, e per essere saviamente Italiani non dobbiamo tralasciare d'amare il nostro bello e buono Piemonte, ove se il pessimo non è raro e se il cattivo abbonda, vi sono pure le cose lodevoli ed altre ottime. Non sarà ciò nella stessissima proporzione che altrove, ma ben computati i pro ed i contra, il galantuomo può contentarsi di questo paese, ed avervi amici e vivere degnamente. E poi, nell'amare il proprio nido v'è un non so che di santo, che dalla coscienza è riclamato; egli è un istinto dato da Dio, che non esclude l'istinto alla universale filantropia. Ci vuol l'uno e l'altro.

S'è qui ridata la *Gismonda* coi soliti applausi ma non più colle imprudenti grida che l'anno scorso l'avevano fatta proibire. Or si fanno le prove del *Tommaso Moro*; e degli attori sono contento. Se verrà fischiata, sarà almeno senza lor colpa. Il nostro buon Pallavicino m'ha avvertito che certi giovani caldi, sdegnati ch'io sostenga un eroe cattolico, e persuasi che ciò non va bene, han detto che sono un gesuita e mi vogliono fischiare.

Non me ne importa un fico. Già per causa delle *mie prigioni*, volevano far lo stesso alla *Gismonda*, e poi all'atto pratico muta-

rono pensiero. Or comunque avvenga, avrò veduta una cosa più e sarò pago di averla veduta. Del resto quei giovani cred di far cosa buona, nel fondo del loro pazzo zelo v'è un sentime generoso che un'altra volta applicheranno meglio. Iddio dun li benedica. — T'abbraccio, mio amatissimo. Vai tu a Napoli, o no? Vorrei che tu fossi già di ritorno. Saluta i Barolo, e loro quant'io li ami. Ricordati sempre di volermi bene.

SILVIO.

Da queste lettere potremmo raccogliere larga messe osservazioni, se non giudicassimo meglio d'aspettare a ciò a conclusione, pubblicate le altre lettere inedite di Sil Pellico, che ci rimangono.

NICOMEDE BIANCHI.

---

# STUDI NAZIONALI IN PIEMONTE

## DURANTE IL DOMINIO FRANCESE.

---

### I

### *Manoscritti trovati.*

Giorgio Briano nella vita del Marchese Roberto d'Azeglio dice: « Roberto tornato da Firenze era stato ascritto insieme con Cesare Balbo, Carlo Vidua, e Luigi Provana ad un'accademia letteraria detta de' Concordi, e vi aveva dato il primo saggio del suo poetico valore, *haec olim meminisse iuvabit* ».

Cesare Balbo nella sua autobiografia così fa cenno di tale accademia: « Tutti insieme (gli amici) si fondò una società letteraria, una ragazzata d'accademia, che abbracciava le universe cognizioni umane, e che non le avanzò per vero dire; ma che radicò in noi il gusto di quelle, intrecciato nelle nostre menti colle più dolci rimembranze dell'adolescenza ».

E più particolarmente ne' *Pensieri ed Esempi* nella bella lettera dell'*Amicizia* al Cav. Luigi Provana, in questa forma ne parla: « Allora fu, che tu e Luigi Ornato ci partecipaste,

a Ferdinando e a me, l'idea di fondare una società giovanile non dissimile da quella (colonia arcadica, detta de *Pastori della Dora*), ma forse meglio ideata in ciò, che niuna letteratura, anzi niuna scienza non ne fu esclusa Eravamo tutti quattro di poco oltre o poco meno dei quattordici anni. E mi si affaccia alla mente, anzi quasi agli occhi, il giorno e l'ora in che veniste esultanti a parteciparci quella vostra idea, e la cameretta ove ci raccogliemmo a divisarne, e la tavola di studio, alla quale non intorno ma seduti sopra, deliberammo con una fanciullesca gravità la fondazione e i primi statuti, e il nome, e massime il sigillo della società nostra de' Concordi ».

Di qui si scorge come in Torino vi fosse fondata un'*accademia de' Concordi*, ma gli statuti, gli atti, i lavori di essa chi li conosceva? Il Vallauri nel suo libro *Delle società letterarie del Piemonte* non ne fa parola. Con maggior cognizioni ne accenna il Ricotti nella sua bella *Vita* di *Cesare Balbo*; ma, fuori dell'ordinamento della medesima non ne dà altro ragguaglio.

Or non ha molto un instancabile frugatore di scaffali di biblioteche, fra le ciarpe di un ferravecchio, trovò parecchi manoscritti, che contenevano gli statuti, i verbali delle adunanze, le letture ivi fatte, gli atti in una parola di quest'accademia de' Concordi e li mandò a me; perchè vedessi di cavarne qualche costrutto.

Io li esaminai diligentemente, e quantunque non siano che primissime prove giovanili, le trovai tuttavia prove dell'adolescenza di giganti. Onde mi posi all'opera per ordinarli e trascegliere una parte, tanto che bastasse per far conoscere gli incunabuli letterari di parecchi egregi cittadini, che poi abbiamo ammirati atleti nelle scene del mondo, nobile parte di quell'età eroica, che è omai trascorsa, della quale noi siamo i fortunati eredi; credendo lavoro non del tutto vano, sia perchè getta qualche sprazzo di luce sopra

nomi che noi abbiamo appreso a venerare ed amare fin dall'infanzia, sia perchè può tornare di grande ammaestramento della gioventù o troppo presuntuosamente audace, o troppo infingardamente timida; perchè qui vedrà per quali lunghi e penosi lavori debba maturarsi l'ingegno, se vuol assicurarsi una pagina lodevole e duratura nella storia dell'operosità umana; come pure si conforterà allo scorgere quali deboli principii abbiano aperta la via a quegli eletti spiriti, che così robusti ammiriamo nelle loro opere virili. Sì, veggano qui i giovani, come si divenga operosi e grandi, come si nutra, si fortifichi, si temperi l'ingegno; come si ingagliardisca l'animo a vincere le difficoltà; veggano come anche i sommi abbiano avuti esigui inizii. Se l'opera perfetta spaventa il principiante, i tentativi e i lavori infiniti di apparecchio lo confortano e gli danno coraggio.

## II.

### *Una pubblica adunanza dell'Accademia de' Concordi.*

Verso le cinque del pomeriggio del 21 giugno 1805; o per tener il linguaggio del tempo il 2 *Messidoro*, anno 13°, ora in che il caldo piuttosto soffocante della giornata cominciava a scemare, parecchi gentiluomini e alcune dame entravano nel palazzo, segnato ora col numero 8 in via Bogino, e proprio in casa del Conte Prospero Balbo, il quale con atto di chi ringrazia, per onor che riceve, li accoglieva e li faceva prender posto in un'ampia sala, non sfarzosamente, ma con semplicità e gusto addobbata, dove erano molte sedie in giro, disposte ad anfiteatro innanzi ad una tavola, più lunga che larga, coperta di un tappeto color tanè; in giusta armonia colle cortine che temperavano la luce troppo

viva che veniva dai balconi. Intorno alla tavola vennero poco stante a prender posto una mano di giovanetti dai 14 anni ai 18. E poichè io non sono tale da giocar di sorpresa, ma sì desidero di tener le carte in tavola, così dirò subito che lì si apparecchiava una pubblica adunanza di giovani accademici e farò senz'altro il nome degli intervenuti, tanto più che ciò non è punto una finzione di scrittore, ma sì un pubblico saggio realmente dato dagli *Accademici Concordi*, e i nomi trovai registrati negli atti della società.

Or dunque tra gli invitati primeggiava il Conte Giuseppe Angelo di Saluzzo, venerando vecchio di forse 76 anni, che si compiaceva visibilmente d'esser seduto in mezzo ai già celebri suoi figliuoli, Alessandro e Diodata, questa vestiva tuttavia a bruno, non potendosi consolare della morte di suo marito, che fu il Conte Massimiliano Roero di Revello, benchè ora sian già trascorsi quattro anni dall'infausto avvenimento. Presso a loro pigliò posto il Conte Gian Francesco Galeani Napione. Più di tutti chiamava l'attenzione la nobile ed amorevole figura dell'Abate Tomaso Valperga di Caluso, che, quantunque sui 67 anni, aveva un non so che nella persona, che esprimeva brio e gioventù e con un sorriso di compiacenza salutava que' giovinetti, che man mano venivano a leggere le loro prime prove letterarie, e con cortesi parole ne li incoraggiava. Sparse qua e là, come fiori nelle aiuole di un giardino, sorridevano la Contessa Teresa Provana con due sue figlie, la Marchesa Massimino, la Contessa Balbo colla sua figlia Paolina, e alcune altre strette di sangue ai Balbo e agli altri accademici. Accosto alla tavola da una parte andarono a sedersi il Conte Prospero Balbo, il Conte Michele Zaverio Provana, il Conte Filippo Grimaldi, che erano i *Protettori* dell'Accademia e stavano a destra del Presidente dell'Accademia stessa, che allora era Cesare Balbo, giovanetto di sui 16 anni; a sinistra del quale sedeva il Segretario, che

era il suo fratello Ferdinando; indi gli altri accademici, ciò sono il Cav. Luigi Provana, Luigi Ornato, il Conte Carlo Vidua, l'Abate Alessandro d'Angennes, il Marchese Casimiro Massimino, il Marchese Cesare di Romagnano, il Conte Paolo di San Sebastiano, il Marchese Carlo Guasco, Giuliano del Melle; giovanetti tutti arditi senza petulanza, briosi senza perdere di modestia.

Cessato il rumorìo delle oneste e liete accoglienze e dichiarata aperta la seduta da uno de' Protettori, il Presidente Cesare Balbo s'alzò a ringraziare l'illustre uditorio, il quale se da unà parte era motivo di orgoglio, dall'altra non cessava di riempire lui e i suoi compagni di timore. E come essi di sì pochi anni potranno leggere cose degne di persone così eminenti e chiare in ogni genere di scienza?

Indi accennata l'istituzione dell'*Accademia de' Concordi*, e alcuni ordinamenti di essa, così seguitò: « Signori, noi siamo in quell'età, in cui si fanno grandi proponimenti, si prendono nobili risoluzioni; ma disgraziatamente non si mantengono; è entusiasmo; ma pur troppo l'entusiasmo presto svanisce. Laonde persuasi di ciò e desiderosi di perseverare, ci siam legati in società; perchè vi fosse una promessa solenne obbligata, onde fosse viltà il desistere, vergogna il mutare, perchè l'uno fosse di eccitamento all'altro, perchè una gara nobile, un'emulazione virtuosa ci moltiplicasse e prolungasse l'esaltamento del primo impulso. Ecco perchè abbiam fondato la società de' Concordi; e questa stessa adunanza pubblica, e voi gentili, che ci onoraste della vostra presenza, voi che siete saliti ai più alti gradini del sapere e della fama, ci incoraggiate a perseverare, ci fate un impegno di più, ci obbligate maggiormente alla nostra promessa, all'operosità, alla costanza, e il vostro esempio ci serve di lena nelle difficoltà. Onde voi vedete, che non è vanità che ci ha spinti a costituire un'accademia per pascerci di un nome presuntuoso, non audacia arrogante, che ci coprirebbe di ridicolo.

se mai verremo a contare qualche cosa nel mon
riferiremo e a loro e a voi.

« Compie un anno oggi; che ci siam legati i
non abbiam trascurato nessun nobile studio e d
di lettere, e nelle lettere specialmente latine
le quali devono ingagliardire la nostra tempra
la raccomandazione de' nostri Protettori, questo
intento. Lo studio della lingua ci pare l'opera più
e più necessaria alla nostra età, come quella che
viemeglio il carattere e ci assicura lo stroment
largo nella carriera della vita. E del latino ab
dato mano a traduzioni dai più chiari scrittori
come siamo che in queste versioni da una lingu
e sintetica, com'è quella de' nostri avi, stia un
esauribile, tanto per venir meglio in conoscen
quanto per l'energia e per la dignità che viene
l'animo nostro, energia e dignità, che da voi
mancare specialmente in questi tempi di rivoluzi
dire della sicurezza che ci dà nel maneggio d
italiana; la quale lingua ogni dì più ci viene a p
cialmente dopo che ne furon esaltati gli *usi* e i
chiarissimo Conte Napione, al quale godiamo di
i più profondi ringraziamenti per essersi degnat
rarci della sua persona in questo giorno; e ogni

scono fratelli, lo si fa per questa benedetta armonia, e è la lingua nostra. E pensare che a noi ora si vuole fino togliere questo segno!

« Si è anche per protestare contro questo iniquo atto, e chè ci si toglie di imparare la nostra lingua ne' banchi la scuola, che noi in questa Accademia ci ingegniamo utto potere per tener viva questa fiamma nazionale; conenti in un avvenire più rispettoso verso i diritti di patria, ndo non sarà più interdetto al giovane italiano studiare patria lingua ».

Più cose ancora disse con senno superiore agli anni, e col raccomandarsi al compatimento degli uditori. Fio che ebbe trovò molte parole di lode e di incoraggianto in quegli uomini venerandi.

Ristabilitosi il silenzio, alla chiamata del Presidente si zò Ferdinando Balbo, un vago giovinetto sui quindici ni, fronte alta, occhi ispirati, capelli lunghi d'un biondo , spioventi artisticamente sulle spalle, svelto e slanciato, da vedersi; se fosse stata viva la Tapparelli sua ma- (1) si sarebbe sentita tocca dentro; ma la poveretta riva che egli non aveva ancora un anno, e della materà non aveva sentito che i travagli! Povere madri!

Con piglio allegro, con voce armonica e giovenilmente ipatica lesse:

CHI SON IO?

*Sonetto.*

Son baccalare e sono farfallone,
Sono mezzan tra sciocco ed asinaccio,
Sono impastato di pasta di caccio,
E del resto i' mi sono un chiaccherone.

---

Il Conte Prospero Balbo aveva sposato in prime nozze Enrichetta Tapparelli d'A-o, da cui ebbe Cesare, Ferdinando e Paolina; perdette la sposa giovinetta; sposò conde nozze Maddalena Des-Isnards vedova Sequin.

Son lungo e stretto come un maccherone;
In prosa scrivo e dei sonetti faccio,
Come li puote far un poetaccio,
Che vate e matto i' son di professione.

Invero un fico secco non mi cale
Di quello ch'altri di me dice o ciarla,
Ch'a ben risponder ho bastevol ciarla.

Pur troppo, o miei signori, i' mi son matto,
Ben v'accorgete voi ch'è un brutto male,
Che non avria questo sonetto fatto.

Messosi a sedere Ferdinando Balbo, mentre l'uditorio [illegible] complimentava sorridendo, il Presidente chiamò Carlo Vid[illegible], un giovane sui 19 anni, con un piglio impetuoso, ma fer[illegible] e tenace, il quale lesse la seguente:

*Novella.*

Fu, secondochè nella mia fanciullezza io già intesi da una bu[illegible] vecchia, nella capitale del Monferrato, cent'anni scorsi, un gentiluo[illegible] d'alto affare, chiamato il Marchese Virginio, il quale siccome di [illegible]chezza ogni altro signore avanzava, così di burberia e di asprezza o[illegible] altro rigido e burbero soperchiava a dismisura. Imperciocchè co[illegible] moglie, co' figli, co' famigliari tutti era oltre ogni credere severissi[illegible], ed in sua presenza nessuno, non che far motto, mai fiatare ardiva. [illegible] se la Marchesana od i figli suoi avessero fatto la menoma spesa a [illegible] insaputa, come di guarnacca, di benda, di cuffia, o di altre tali ba[illegible]cole, egli non contento di toglierle, in presenza di tutta la famiglia [illegible] gittava sul fuoco, come una fiata avvenne a certa parrucca, che il [illegible] primogenito fatto erasi acconciare per coprirsi il capo dopo una lun[illegible] e penosa infermità, nella quale aveva tutti i capelli perduti.

Ora questo signore in un sito appartato del suo giardino tenea ce[illegible] frutti di lontan paese, che ancora all'approssimar del verno si m[illegible]tengon freschi sulla pianta, purchè siano da' freddi venti difesi e [illegible] custoditi; su' quali vegliava egli stesso, avendo fatto formal diviet[illegible] tutta la famiglia non pur d'assaggiarli, ma nè anche d'andar nel gi[illegible]dino per tema che gli fossero tolti. Ma erano dessi così belli, che avrebbon fatto venir voglia a' morti; però invaghitisene i suoi fig[illegible] deliberarono di volerne ad ogni modo gustare. Era per aventura [illegible] l'autunno avanzato, e la neve già avea cominciato a coprire il terren[illegible] quando venuta la notte, il più giovane e il più ardito di loro chet[illegible]mente nel giardino andò, spiccò dalla pianta una dozzina di quei frut[illegible] e quindi portolli ai fratelli, e lietamente tutti assieme se li mangi[illegible]rono. Il Marchese si levò la mattina, ed aperta la finestra, posto l'occhi[illegible] alla pianta, la vide spogliata, e vide l'uscio del giardino aperto, perch[illegible]

domandato a questo e a quello, se n'avesser notizia alcuna, e niuno sapendone dirgli nulla, pieno di cruccio cominciò a gridare con voce adirata: chente è l'arditezza di cotestoro? (1) Affè che se risaper posso qual sia de' miei famigliari, che abbia rubati i miei frutti, io non avrò uguanno fede a lui. E come scese giù, guardò, e s'accorse che apparivano sulla neve le pedate del ladro, e però avvisatosi d'una sottile invenzione, comandò, che tutti quei di casa, senza neppure eccettuare la Marchesana, portassero presso la porta del giardino le loro pianelle, le quali chi veduto avesse in quel mattino, così schierate due a due, non si sarebbe potuto per certo trattener dalle risa. Poichè il Marchese ebbele tutte riconosciute: Ora per me stesso, diss'egli, vo rinvenire il reo del furto. E presa in mano la pantofola d'una fantesca, che a' più vili servizi di casa era adoperata, fattosi in mezzo della neve cominciò egli stesso a sovrapporla delicatamente alla pedata, che appariva in essa per vedere, se dentro vi capisse; ma trovatala troppo stretta, si fece porgere l'una e poi l'altra sì che a poco a poco tutte le pianelle de' servitori foron messe a prova, le quali essendo ora troppo grandi, ora troppo piccole, quali troppo corte, quali oltre misura lunghe, e non potendo darsene pace: ebbene, soggiunse, non per questo voglio rimanermi! se non furono i miei servi, sarà forse il Prete di casa, che m'ha fatto una tal baratteria. Però fattolosi venire innanzi in presenza di ogni uomo il fece scalzare e provò ancora le di lui scarpe, ma nè tampoco adattandosi queste ei cominciò a fare il romor grande. Or via, ripigliò, quel che non ave' mai creduto, i miei figliuoli me l'ànno fatta e presesi tosto in mano le loro pianelle, colle quali non avendo neppure cosa alcuna potuto scoprire, e quindi fatto lo stesso di quelle della Marchesana, diamin, conchiuse turbato, se niun di casa gli ha rapiti, certo è qualche diavolo, che me li ha tolti. Ma pur vo' far ancor un'esperienza. E in così dire prestamente cavatesi da' piedi le pianelle secondo che avea fatto con l'altre, le misurò, e trovò, che appunto le sue erano alla pedata appuntino conformi, e però ciò vedendo gli altri scoppiando di risa gridarono: Eia, sig. Marchese, che cosa è questa? Per certo se gli ha imbolati egli stesso i suoi frutti. Il quale per questo fatto non si sappiendo che dire, maravigliossi forte, ma pur non osando rimbrottare, diede licenza, che ciascuno le sue scarpe via si portasse, e il più presto che potè, congedò l'adunanza. Così quel cattivello potè gustare i desiati frutti, e deludere tante sagaci ricerche solo con iscambiare le pantofole sue con quelle del padre.

Dopo il Vidua, che fu lodato per aver con bella maniera rappresentata e punita la taccagneria del Marchese Virginio, fu chiamato Luigi Grimaldi, che lesse un discorso sulla botanica.

---

(1) Il giovane lettore fa sfoggio di arcaismi ad imitazione degli antichi novellieri.

*Lodi alla botanica.*

Siccome, o accademici, l'oggetto di questa nostra società fu di animare in noi lo studio delle belle lettere e delle arti utili, così non ho creduto di contravvenire a questo fine parlando di botanica, scienza di cui intrapresi la passata state lo studio, che mi riescì di non comune diletto.

Non vi crediate già che il solo oggetto di questa scienza consista nell'imparare a memoria il puro nome di qualche centinaia di piante delle più usuali, come sarebbe un semplice erbaiolo, o nel conoscere le virtù medicinali di un numero un po' maggiore, il che spetta alla medicina, o nel recitare, materialmente il nome delle piante rare, che si coltivano nei giardini de' curiosi: poichè, quantunque queste cose non siano aliene dal suo oggetto, nondimeno esse non formano il suo principale scopo, che consiste nell'ordinare, e secondo alcuni caratteri naturali, e secondo sistemi artifiziali, le piante, per poter facilmente conoscere tutte le venti, o ventidue mila sorte diverse che si sono trovate essere all'incirca, e per poter collocare a suo luogo quelle che di continuo si scoprono.

La botanica è come il filo d'Arianna, che consegnatovi in mano vi conduce sicuro per l'immenso labirinto dei vegetabili, e vi fa col pire certi particolari a ciascuna pianta, e che la fanno distinguere dalle altre.

Ma affinchè ne possiate avere una giusta idea mi servirò di questo paragone, che mi sembra spiegar chiaramente l'oggetto di quella. Che direste se trovaste, o andando al passeggio, o viaggiando, uno che vi sapesse dire il nome di tutti gli uomini che incontraste, i loro impieghi, la lor condizione, se della Plebe, o dei Magnati, od anche con qual che probabilità se è un uomo dabbene o no; e questo non solo degli abitanti di una città o terra, ma di tutti gli uomini, che sono sparsi sul nostro globo, non servendosi per conoscerli, che di un momento di contemplazione su quelli? non credereste voi esser quegli un qualche essere privilegiato, e non cerchereste di indagare le regole di quella tanto maravigliosa arte?

Ma quest'uomo è il botanico, egli vi sa dire il nome delle piante, loro qualità distintive, la classe a cui appartengono; se tenue musc[o] o maestoso cedro, se elevato pino, o piccol felce, od anche con qualc[he] certezza, se velenosa o atta al nutrimento nostro, o degli animali; n[on] vi par ella dunque la botanica essere una bella scienza? Ma acciò po[s]siate da voi stessi convincervi della sua utilità, vi dirò che essa ese[r]cita la memoria col farci imparare a mente i nomi delle piante, c'i[n]segna l'arte di scriver bene sforzandoci a descrivere con infinita prec[i]sione le piante raccolte, e finalmente ci serve ad impiegare dilettevol[-]mente il tempo coi piaceri che ci procura.

Quel contento che il cacciatore prova, quando ha raggiunta la preda sfuggitagli tante volte, quello e forse ancora maggiore prova il botanico, che andando in cerca di una pianta per le montagne e colline,

› per la fatica, finalmente la trova e la coglie, gioioso seco la sua utile ricerca. Questa scienza adunque che fa parte della turale, rende amene e dilettevoli le passeggiate campestri della , questa fa passare alcune ore al tavolino impiegate a dise›iante raccolte; questa ancora ci procura il piacere di coltii farne una copiosa raccolta; e molti altri diletti, che prova ›, che ha cominciato a coltivarla.
sembra dunque essere una scienza pregievole quella che vi ıce di conoscere i sudditi, per dir così, del regno vegetale, presentano agli occhi sotto così diverse forme, dilettandoci ora ›lla varietà dei loro colori, ora l'odorato colla soavità de' loro nche il palato co' loro deliziosi frutti?
ho con questo contravvenuto a' nostri statuti, o se sono riun darvi noia, o se posso lusingarmi di aver destato in voi he curiosità di conoscere le leggi di questa scienza, mi farò arvene col consenso di tutti un'altra volta una piccola idea r modo a me possibile.

lodato assai il Grimaldi, specialmente per l'amore ›strò verso gli studi botanici, siccome quelli che ›ro richiamare dall'ozio molti ricchi sfaccendati.
ndro d'Angennes, già vestito da prete, con espresl volto di una grande bontà, chiamato, sorse a legsonetto

PER MESSA NUOVA.

Tutto assorto in stupor lo spirto mio,
Te mirando, Giuseppe, in sacri ammanti;
Dove per erto monte i pensier santi,
Li passi tuoi rivolgi? a te diss'io.

Rispondesti appagando il mio desio:
Uscendo ad immolar all'ara innanti.
Ma la vittima ov'è? Cheto rimanti,
Saprà ben provvederla all'uopo Iddio.

Mi ristetti aspettando eventi arcani;
Nè vidi un ariete. Un bel bambino
Sceso mirai dal ciel nelle tue mani.

E tu lo vuoi ferir? Io d'orror pieno
Sclamai: Ma tu fiammante Amor Divino,
Vedi se 'l vo ferir l'ascondo in seno.

Cesare Romagnano fu chiamato dal Presidente dopo il D'Angennes, e con piglio ispirato lesse:

## SPETTACOLO DELLA NATURA.

Qual ridente spettacolo si è egli mai per tutti gli abitatori di questo vasto universo, quello che ci presentano la terra e i cieli; ma quanto più bello non compare agli occhi di colui, che libero dagli orrori d'una sfortunata indigenza, vive senza sentire il deplorabile tumulto delle indomite passioni, lungi dai rumori e dall'aria infetta delle vaste e corrotte città! Passa le notti tranquille, felici i giorni, la bionda aurora coi suoi deboli raggi ferisce ogni giorno dolcemente i suoi occhi, e lo invita a godere del rinascimento di se stesso e di tutta la natura. Se di un bell'azzurro è tinta l'ampia vôlta che copre l'universo, se l'astro benefico che ci rischiara elevandosi maestosamente sul nostro orizzonte comincia a spandere nella pianura le lunghe ombre degli ameni colli, ed a confondere i dorati suoi raggi col verde brillante delle paglie umide ancora dei vapori della notte, quai sentimenti d'ammirazione e di stupore non destansi mai allora al dolce aspetto di così dilettevole quadro, sempre nuovo per lui?

Per godere poi della più vasta o gioconda scena ei monta sul vicino colle, ed oh! quali s'offrono a vicenda o quasi nello stesso tempo, mille variati oggetti, che tutti concorrono a gara ad eccitare in lui la dovuta riconoscenza verso l'Autore di tante e sì stupende meraviglie. Egli vede al dissotto di lui un'ampia selva le cui fronzute quercie intrecciando i loro rami, elevandosi gli uni per ricevere le feconde influenze del salubre aere, gli altri ripiegandosi verso la terra per conservarle la sua freschezza; una grata armonia sentesi risonar all'orecchio; già egli riconosce il dolce canto degli innocenti abitatori di quei boschi e la variata lor melodia già il rapisce, ma da così amabile impressione vien tosto distratto dal sordo mormorio d'un placido ruscello, che ruotando gli argentei suoi flutti, al piè dell'amato scosceso colle serpeggiando, or se le avvicina, or par che allontanar se ne voglia, e spargendo ovunque le feconde sue acque, innaffia, e di variati fiori copre l'am[illegible] pianura.

Numerosa famiglia d'alati insetti tutto ingombra e volteggiando [illegible] si ferma su di un fiore, or se ne parte e scherza e festeggia. Le [illegible] line, i boschi, le capanne, tutto lo rapisce, tutto l'incanta, tutto inn[illegible] la sua anima verso l'Autor d'ogni bene, tutto la riempie di una tr[illegible] quillilà, d'un piacer puro, che si spande sopra tutti gli istanti di q[illegible] fortunato giorno; piacere che la stessa cagione farà nascere, e r[illegible] derle felici i giorni seguenti. Che se egli lascia lo scosceso calle, e [illegible] avvia verso la villareccia sua casa per ripigliare quelle cure e qu[illegible] occupazioni per le quali passa felicemente il resto del giorno, i piac[illegible] che ha gustato non sono i soli, tutto l'arresta pel suo cammino e [illegible] trattiene; tutto gli offre nuove maraviglie e nuovi piaceri. Una pian[illegible]

llino, un insetto, un granello persino di sabbia, che egli in-
utto gli presenta delle curiose osservazioni e dilettevoli soggetti
sione; non havvi nulla che non lo porti a Dio, in tutte le crea-
contempla, in esse lo ama e lo adora. Occupato il resto del
arte dai doveri, che il suo stato gli impone, parte da letture
li ed utili, maggiormente contentano il suo cuore quelle, che lo
o a meditare le opere immense di Dio.
a veduto nel suo passeggio una bella sì, ma piccola porzione
o; le scienze gli presentano sotto i suoi occhi l'universo intero.
passeggio della sera non gli riesce men piacevole di quello
ino, s'innoltra egli in quella stessa selva che con particolar
nza contempla sul farsi del giorno dall'erto colle; l'ombra, il
che vi regna, l'invitano nuovamente alla riflessione; vi abban-
suo cuore, la sua ammirazione diviene muta, ma non è men
ria pura che vi respira, i teneri accenti dell'amabile rosignuolo,
o preferire quel rustico soggiorno alle più magnifiche e bril-
emblee della città.
à abbandona la selva, trascorre le amene sponde del ruscello,
cuore si porta là, dove stanchi dai lavori del giorno e pastori
ltori, e i belanti armenti, e il tardo bue vede rientrar nelle loro
capanne per passare con gioia dall'utile fatica dell'agricoltura
cio del riposo. Benedice egli allora la Provvidenza d'aver sì
ente ordinato ogni cosa, e contento s'avvia verso l'umile e pa-
a abitazione, ove nel seno dell'amata sua famiglia s'abbandona
neri, ai più dolci trasporti, al più puro innocente piacere,
di quella felicità, che non ha fine e per cui vive.

## esidente Cesare Balbo lesse un sonetto

### ALL'ITALIA.

Ma quando, Italia mia, ma quando in fine
Nel generoso cuor, nell'alma grande
Verrà il desio di riadornare il crine
Di quelle tue d'allôr care ghirlande?

Ma quando nel veder ch'ognuno inchine
Il capo al vincitor e le nefande
Offerte sue non già alle Latine
Alle Galliche sì spiagge le mande;

Ma quando in fin ti sovverrà degli anni
Primi di gloria, di splendor, d'impero
E nobil brama accenderatti il petto;

Ma quando nel sentir i lunghi affanni
Torrai dal giogo l'alto capo altero
Nè de' barbari più sarai ricetto?

Si fecero molti commenti a' questo sonetto, e si lodò la generosità di sentire di Cesare Balbo; quando Casimiro Massimino lesse una descrizione di Salmor.

## SALMOR.

Sorge Salmor nel piemontese territorio, cinque miglia a levante da Cherasco e tre a ponente da Fossano, sovra piccola rilevata pianura, a cui non giungesi da parte alcuna senza salita; perlocchè l'aura salutevole, serena, che innonda quell'aperto piano, mirabilmente corregge, e tempra l'estivo calore, onde par ch'ivi ognor regni eterna primavera. Poche case, che paiono piuttosto capanne, per la loro altezza il formano, le quali dal lato occidentale del piano alquanto si estendono e terminano con piccola chiesa parrocchiale. Sorge a poca distanza maestoso ampio castello di maschia architettura, il cui principale prospetto guarda mezzodì, l'orna innanzi e a tergo spaziosissimo giardino, ove abbondano turgidi fichi, pesche aurate, zuccherosa uva, profumati aranci e rose e gigli ed ogni erba odorifera, sicchè l'aura s'impregna delle grato-olezzanti particelle a loro dipendenti, e d'ogni intorno le spande.

Trovasi al lato manco ben ordinato boschetto di robusti olmi e di frondose quercie, le quali proteggendo il felice abitatore dal sol cocente offrono luogo ampio, opportuno ad ogni bel giuoco, ed il lieve zeffiretto amico, che sempre ivi spira, rinvigorisce e ricrea.

Manca affatto l'acqua a questo paese, sicchè per l'uso comune, sostituendo l'arte alla natura, conservasi la piovana in vasti sotterranei, in cui si purga; onde limpida ne esce ed assai salutevole, al paro e forse più di quella, che alle volte viene portata da fontane, site a non poca distanza. Se questo difetto toglie al vigile colono di adacquare i suoi poderi, non lascia di avere i suoi vantaggi, sì perchè più pura e scevra affatto d'umidità resta l'atmosfera, sì perchè il terreno più lussureggia di dorate spiche e pingue glebe, ed i frutti riescono più saporiti e deliziosi.

Qui la caccia mi offre grazioso, innocente trattenimento. Godo al primo rosseggiare dell'aurora di scorrere cacciando i verdi prati, le fertili campagne a ricercare le mal caute pedestri quaglie; il facil dorso de' vicini colli a prendere le paurose lepri e le buone pernici, che nell'improvviso alzarsi, l'ali forte dibattendo, sorprendono il poco esperto cacciatore; le scoscese valli profondissime, e i folti boschi, a far librare sulle rossiccie penne le ascose beccaccie; le umide sponde del non guari distante fiume, ove abbondano li sbigottiti beccaccini d'ineguale e mal fermo volo, i circonvicini paludosi siti a far escire dall'alga folta tanti volatili, che ci vengono da lontani paesi. Qual giubilo non è il mio, quanto mi palpita di gioia il cuore quando scorgo il fido cane colla testa al vento cercar odorando in qual parte sia ascosa la pernice, o la quaglia; quando m'accorgo dal cauto passo, dall'attenzione che esso presta, che già gli sta vicino il tanto cercato animale,

quando con pittoresca attitudine il veggo in ferma, e che ubbidiente attende il cenno mio a far partire lo sbigottito uccello, in questi lieti momenti tutto dimentico, quanto m'abbia di più caro.

Ma per parlarvi delle altre delizie di questa ridente campagna, dovete sapere che Salmor è luogo oltre ogni credere al passeggio adattatissimo; se a destra m'avvio, tosto trovo la profonda valle formata dal rapido fiume Stura; onde se mi innoltro su piccole lingue di terra, che sovra essa s'innalzano, apresi ai miei occhi la veduta del tortuoso corpo del fiume, delle altissime ineguali ripe, che lo fiancheggiano, delle sparse villette, dell'opposta pianura e delle varie città che l'adornano, ed in lontananza quella di monti altissimi, i quali dal guardo ritirandosi par formino un corpo solo colle bianche nubi.

Se non contento mi accingo a discendere al sottoposto fiume, dopo scesa ruvida di presso che un miglio, trovo che la sua spumante acqua abbonda d'ogni maniera di delicati pesci. Se risalgo e dirigo al nord i miei passi, dopo dolce pendio mi si affaccia su d'un poggetto spazioso recinto venerando, in cui sono austeri religiosi.

Di qui partendo, costeggio le dolci ombrose vallette, i cui verdi cespugli servono di nascondiglio alle forti pernici, ed alle lepri timide; ogni angolo, ogni giro, ogni piccola altura, presentami nuova ridente veduta.

Ma già troppo a lungo m'arresta l'amenità del luogo, si faccia ritorno al bel castello ad allegrar l'animo e l'occhio alla vista lieta delle città lontane, che, applicando l'occhio alle lenti, con gran maestria disposte in dì sereno ottimamente appaiono; là Mondovì, là Cuneo, Saluzzo, Savigliano, là Torino, e altre più remote ancora e più vicine.

Dopo gli encomi dati al Massimino per la facondia nel descrivere, il modestissimo Luigi Ornato lesse due sonetti:

A VITTORIO ALFIERI.

Tragico illustre, che gli antichi scempi
Fervido pingi con sublime vena,
E le passate età fingendo in scena
I vizi adombri de' moderni tempi;

O come il petto di terror riempi
Col maschio stil, cui nullo intoppo affrena!
E comè l'alma di scompiglio è piena
A quei d'orrore lagrimosi esempi!

Per te meno superba, e men fastosa
Vassi la Gallia, e de' suoi vanti in forse
Il gran Cornelio ricordar non osa.

E se ad Italia sitibondo, e insano
Non ti togliea il destin, la Grecia forse
I vati suoi rammenterebbe invano.

SULLA TOMBA DEL METASTASIO.

Qui, dove l'aere è più sereno, in questa
Solitudin d'orror, fra questi sassi
Ricongiunta al suo vel l'alma s'arresta
Del gran vate roman, del gran Trapassi.

Molle di pianto il sen su la funesta
Urna feral inconsolabil stassi
L'afflitta Italia, e sospirosa e mesta
Tien la man su la fronte, e gli occhi bassi.

Quel lauro, ahi! lauro già sì verde, e bello,
Or non più tale, i rami incurva, e stende
Quasi corona all'onorato avello.

E, qual già scese al sovrumano incanto
Dell'alta cetra avvivatrice, or scende
Su la gran tomba involontario il pianto.

Dopo queste letture, che tutte furono applaudite, ed tennero da alcuni degli spettatori singolari riflession parole di speranza, il Conte Prospero Balbo, che era anc Censore dell' Accademia, dichiarò chiusa la seduta p non prolungarla di troppo da riuscire di tedio ai gent intervenuti, che furono da lui cordialmente ringraziati.

E allora fu bello il vedere quegli uomini venerandi p età e per cariche ottenute, andar ad abbracciare que' gi vani, che con tanto desìo si mettevano nella carrie degli studi. Il vecchio Saluzzo, paternamente accarezza e questo e quello; e il grande Abate Caluso si faceva piccino, per farsi quasi compagno a que' ragazzetti, e q un consiglio, là un avvertimento, diceva di quelle paro che vanno più al cuore, che le lodi; e la Diodata Saluzz a cui splendeva negli occhi l'entusiasmo per tutto que che è bello e buono, s'aggruppava a loro, e scoppiettava sul suo labbro i più gentili versi de' nostri poeti, che peva intercalare così vagamente come prova di certe osservazioni; e il Conte Napione li incoraggiava a coltiv

la lingua italiana, come la più educativa e la più poetica lelle europee, e dava norme e indirizzi per riuscirvi meglio; le madri si compiacevano di ogni cosa e sentivano più he mai la gioia d'esser madri a così cari figliuoli; e le orelle sorridenti, si tenevano vergognose più in disparte; gli studiosi accademici un po' confusi a sì belle dimostrazioni, facevan proponimenti di cose più degne per ispondere agli affetti di tanti chiari personaggi, che ssi tenevano fra le più belle gemme d'Italia. Si sciolse uindi quell'eletto convegno con una segreta gioia nell'animo di tutti, come quando si esce da una cara festa di premiazione a' giovanetti; gli adulti per le speranze che concepiscono di ragazzetti, così vispi, così ardenti, così animosi, e questi per essere stati oggetto d'ammirazione, di lode e di carezze.

## III.

### *Fisonomia di quell'adunanza.*

Il *Journal de Turin et de la 27e division de l'Empire Français*, Gazzetta Ufficiale del Piemonte, si guardò bene dal far parola di questa letteraria riunione. Ma è a sapersi che quegli uomini, che abbiam veduto là congregati, formavano una classe del tutto singolare, che pensava e si comportava ben altrimenti dall'andazzo del tempo, aveva un colore, che non era di moda, e non poteva andare a' versi del governo, geloso di quanto non era francese.

Re Vittorio Emanuele, per aver seguito troppo più, che i suoi interessi il richiedessero, l'Austria, aveva perduto i suoi stati, e come in esilio viveva povera vita in Sardegna. Il Piemonte già fin dall'11 settembre 1802 era stato da

Napoleone unito a Francia; onde, perduta la sua autonom era divenuto un dipartimento francese e formava la 2 divisione militare.

La sua personalità era scomparsa per confondersi quello strano accozzamento, che fu il primo impero, e n gli era rimasto altro nome, che un numero, come un re gimento di soldati in un numerosissimo esercito. Il G nerale Menu ne era l'amministratore generale, e face alto e basso (1), come più gli andava a genio; dispone ad arbitrio, s'intrigava nelle cose più minute, comanda ghiribizzava a man salva, pur di riuscire ad infrancios ogni cosa. Gli atti pubblici eran scritti in lingua france la lingua ufficiale era la francese.

In Torino le vie e le piazze portavano indicazioni fr cesi, e piazza S. Carlo si chiamava *Place Napoléon*, pia Castello *Place de la Réunion;* indi *Places de Paris*, *Marengo*, ecc., e ciò per altrettanti decreti segnati in ca Menu (2). Insomma di italiano non vi era più nulla. Ma t era il fascino che esercitava sulle fantasie delle genti Grand'uomo del secolo, che la moltitudine andava pazza far parte di un famoso impero; nè s'accorgeva punto de perduta indipendenza; onde era tenuto nemico, chi non lasciava trasportare dall'onda francese, chi si raccoglie in sè per pensare alla perduta autonomia, alla nazional conculcata; chi non poteva far buon viso a coloro che sp gliavano la patria de' suoi tesori, de' suoi monumenti, del sua dignità, e tutto facevano per cancellarne dalla fronte nome e l'impronta di italiano.

I radunati in casa i Balbo conservavano puro il tipo it liano, di cuore e di mente indipendenti sentivano che il E e la Dora non potevano essere fiumi francesi; vedevano ch

(1) Vedi Carlo Botta.
(2) V. *Journal de Turin et de la 27ᵉ division*, 1802, 1803, 1804, 1805.

le genti al di qua della cresta alpina avevan un profilo di volto e una favella diversi dalle genti, che erano al di là; onde speravano in un avvenire, che meglio rispettasse i sentimenti di natura; e questo avvenire l'andavan preparando coll'educazione della gioventù. Il Conte Prospero Balbo era la più bella espressione del cuore di tutta quella radunanza. Egli si era formato sull'austerità, sulla diligenza, e sull'operosità del grande Bogino, suo avolo materno, e presso cui come figlio fu educato: ingegno molteplice e severo, dotto nelle scienze fisiche ed economiche, letterato elegante e scrupoloso; dottore di collegio nell'Università di Torino per la facoltà di leggi; non per anco aveva 21 anno, che già era segretario aggiunto dell'Accademia delle Scienze. Nel 1796 fu da Carlo Emanuele mandato ambasciatore presso il Direttorio di Francia, dove « Siccome quegli ch'era accorto e buon conoscitore degli uomini, si mise tosto in sul negoziare » (1); e spiegò un'abilità, una acutezza di mente, un'altezza di vedute tali da far onore al più provetto uomo di stato. E la parte esercitata dal Balbo a Parigi e dal Priocca in Torino in quella politica subdola della repubblica francese, politica di parole altisonanti, ma di fatti contrari alle parole, che voleva ad ogni costo annettere alla Francia il Piemonte, e in pari tempo mostrare amicizia al re, è degna di essere meditata da tutti gli uomini di stato, finchè la favola del lupo e dell'agnello avrà corso nelle umane vicende. Cessata la monarchia in Piemonte, il Balbo abbandonò il suo posto d'ambasciatore per seguire il suo re fuggiasco, e fu con lui in Toscana, dove eransi accolti gli uomini fedeli alla monarchia.

Finalmente per ubbidire ad un decreto, che richiamava gli esuli in patria, ritornò in Torino, dove visse lontano

---

(1) V. Botta, *Storia d'Italia*, dal 1789 al 1814.

dagli affari, intento solo agli studi, e all'educazione de' suoi figli, e l'integrità de' suoi costumi, e la fierezza del suo carattere metteva rispetto negli stessi dominatori; egli e alcuni altri, come il Caluso, i Saluzzo, il San Marzano, vivevano tranquilli, obbedienti alla necessità, ma primeggiavano per senno, e per autorità morale, *come tanti piccoli sovrani d'Allemagna, che temerebbero, accettando qualche incarico, di compromettersi in faccia al corpo germanico*, come scriveva il cittadino Laumond inviato dalla Francia ad esplorare l'Italia (1).

Ma se era schivo di farsi innanzi, se disprezzava la fama volgare, l'aura che or vien quinci ed or vien quindi, era però « deciso a non negare il suo consiglio, quando venisse interrogato sopra cose che riguardassero il buono stato della sua patria » (2). E di fatto dopo aver rifiutato luminose cariche, accettò quella di Rettore dell'Università degli studi; perchè lì pensava di poter giovare a' suoi paesani, col volgere in meglio l'istruzione e l'educazione della gioventù, cosa che più che ogni altra gli stava a cuore, come apparecchio a quell'avvenire, che agognava. Impiego che gli fu poi rinfacciato, e che lo tenne scartato ne' primi momenti della ristorazione; ma che però non potè far velo a Vittorio Emanuele, il quale poco dopo lo chiamò a Ministro della Corona, e fu quello che iniziò in Piemonte quella feconda politica di apparecchio, che, cominciata sotto quel re, sospesa sotto Carlo Felice, fu poi spinta tanto innanzi da Carlo Alberto da ottenere il suo pieno effetto sotto Vittorio Emanuele II. Pensando a quest'uomo mi pare trovare in lui incarnata la vera indole piemontese da lui stupendamente ritratta in queste parole: « una gloriosa irreprensibile nazione, valorosissima in guerra, ma

---

(1) V. *Notizie della vita del Conte Prospero Balbo*, raccolte da Federigo Sclopis.
(2) V. Sclopis, op. cit.

temperata in pace, nell'una e nell'altra sorte generosa e costante, cui piace ogni lodevole impresa, non ogni vana vanità, cui niun alto destino non sarà mai troppo, ma che in ogni cosa ricerca moderazione e prudenza e soprattutto giustizia ed equità » (1). Non vi pare di vedere lì dentro non solo Prospero Balbo, ma e il figlio Cesare, e i Santa Rosa, e i d'Azeglio, e i Cavour, e quanti respirano queste aure forti che vengono dalle Alpi?

Il vecchio Conte Giuseppe Angelo di Saluzzo, fu uno dei tre che fondarono l'Accademia dèlle Scienze, famosa in Europa; era Generale di Artiglieria, ma visse come uomo privato sotto la dominazione francese. La sua casa era un geniale ritrovo non solo de' più illustri piemontesi, ma non v'era dotto di Europa, che visitasse Torino, che ivi non fosse ammesso, dove si parlava di ogni bella disciplina. In questo caldo ambiente di dottrina e di cavalleria crebbero illustri tutti i suoi figliuoli, e Alessandro, il chiaro scrittore della *Storia Militare del Piemonte*, che fu poi Ministro del Re Vittorio Emanuele, Tutore di Carlo Alberto, Presidente del Consiglio di Stato, e Presidente perpetuo dell'Accademia delle Scienze; e Cesare, il rinnovatore dell'Accademia Militare, l'istitutore de' figli di Carlo Alberto; e Diodata, che giovinetta poetava improvviso, ventenne fu aggregata all'Accademia dell'Arcadia in Roma, sedè nella Accademia delle Scienze di Torino, il suo busto è in Campidoglio in Roma tra quello del padre e di Vittorio Alfieri; donna da ammirarsi, bella di quella beltà severa che si fa amare e rispettare, che ispira confidenza e venerazione, che solleva ad alti pensieri e a nobili propositi quanti vengono degnati di uno sguardo, come un raggio di sole che abbellisce quello su cui si posa; l'altezza della sua mente

---

(1) *Legge sulla legislatura di terraferma.*

aveva solo riscontro nella bontà del suo cuore; rimasta vedova tutt'affatto giovane del Conte Massimiliano Roero di Revello, rivolse tutte le sue cure alla madre e ai fratelli, non che alle opere di beneficenza, le quali solo valevano a distoglierla dai suoi nobilissimi studi.

Gian Francesco Galeani-Napione, Conte di Cocconato, Intendente generale di Finanze, Consigliere di Stato, si ritirò dagli affari durante il dominio francese; mite di indole e alieno dalle agitazioni, conduceva una vita di studio, e lodevoli sono le sue ricerche storiche; ma l'opera che lo raccomandò alla posterità fu *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, opera che dimostra la solidità del suo ingegno e il suo gusto squisito per le lettere e per le arti; ma chiarisce altresì quale fosse lo scopo, che i dotti si proponevano in Piemonte; giacchè non solo si cercava l'acquisto di una lingua facile e atta a manifestare in qualunque modo il pensiero, ma una lingua colta, sustanziosa, non vana e punto ciarliera; il Napione è tutto in ciò, di vendicare la nazionalità italiana del Piemonte, di liberarlo dalla dipendenza straniera; pensiero questo comune coi più chiari Subalpini; grido che partì di qui per echeggiar con frutto in tutta la penisola. Vittorio Alfieri fu il primo a proclamare, che l'Italia doveva pensare da sè, sentire da sè, che la somma delle conquiste era francarsi dall'imitazione straniera; pensiero, che secondo il Gioberti, ha il pregio di una scoperta; e quel che era detto universalmente dall'Astigiano, fu specialmente ripetuto dal Napione per la lingua italiana, la quale, egli dice « non solo è la più bella che sia sorta dalle ruine dell'antichità, ma è lingua conosciuta ed apprezzata da tutte le colte nazioni ». Parlando dei Piemontesi, grida: « Sebbene siam posti noi ai confini d'Italia, non v'ha forse nazione, a dir così, più italiana della piemontese, da ormai mille anni, per dominio non interrotto di principi, per antichità di famiglie, per armi proprie; onde do-

ɜmmo esser zelantissimi di conservare l'originale nostro
rattere incorrotto, escludendò l'uso delle lingue straniere,
e il modo di pensare e le opinioni straniere porta seco
'allantemente ». Che queste cose si dicano alla luce meri-
ına dei nostri dì, non può che provocare un riso omerico;
ı ciò pubblicato e sostenuto, quando il Piemonte era un
ɔartimento francese, quando le leggi, le mode, gli istituti
ın francesi, ci voleva del coraggio e della virtù. Quelli
e tacciano i Subalpini di menti grette, e municipalesche
n conoscono il segreto lavorìo nazionale qui prima che in
ni altra provincia intrapreso; chè in nessun altro luogo
ıò più altamente il nome italiano dall'Alfieri in poi.

Uomo raro era poi l'Abate Tomaso Valperga di Caluso
Conti di Masino; poeta facile ed elegante, matematico
grido, dotto in molte discipline; ma dove spiccò mag-
ırmente il suo ingegno fu nelle lingue orientali, le quali
egnava nell'Ateneo torinese, ed aprì alla gioventù su-
pina questo ramo importante negli studi severi dell'ar-
ologia e della filologia; tutte queste cose sono chiare
.e sue opere; ma quello che i libri non dicono, e che
› poterono apprezzare quelli che lo avvicinavano, era
ı bontà d'animo senza pari ed un amore grandissimo
ı gioventù; onde in sua casa accorrevano per aver con-
li e indirizzo quanti giovani desiderassero di acquistare
ɜnza e gusto nelle arti; e fu desso che trasse dalla vita
gabonda e scioperata Vittorio Alfieri, e l'avviò ad avere
›iù nome del secolo.

Di qui si vede come lì vi fosse raccolto il fiore dell'ari-
crazia piemontese; ma quell'aristocrazia onesta, colta,
elligente, amante delle arti e delle scienze, la quale du-
ıte il dominio francese s'era raccolta nella sfera pacifica
gli studi, lontana dai pubblici negozi; ma stava a vedere
ıza punto incagliare il governo, pronta ad accogliere,
forse anche a dar di mano a quanto di bene venisse

introdotto. « I francesi, scrive Cesare Balbo, non erano amati, ma era impossibile disprezzarli, e ci era impossibile non disprezzare gli Austriaci, che avevam sempre uditi battuti, sin dalle prime nostre memorie del 1796, battuti nel 800, battuti ultimamente ad Ulma, ad Austerlitz » (1). Era un'aristocrazia liberale, nemica di ogni signoria straniera, amante del proprio re e del proprio paese; ben distinta da un'altra aristocrazia, che per tanto tempo aveva dominato in Piemonte, aristocrazia vana, superba, impertinente, ignorante, militaresca, reazionaria, la quale priva di buon gusto disprezzava scienze, arti e lettere, che teneva degeneri Vittorio Alfieri, e Massimo d'Azeglio, perchè fecero professione di letterati e di artisti; aristocrazia che senza spirito nazionale s'era legata alla politica austriaca, e trasse in rovina la Monarchia Sabauda, e poi nella ristorazione si mostrò cieca, e vendicativa. Era adunque la nostra una classe speciale, e vorrei dire nuova, che faceva veramente parte da sè, lontana egualmente dagli estremi, e dal volgo che grida sempre *viva chi vince*, come dai cocciuti che non han occhi, che pel passato; menti forti, e cuori fieri, che iniziarono una scuola politica del tutto nuova in Italia, scuola aperta da Vittorio Alfieri, e trovò il suo pratico sviluppo in quella mano di giovinotti, che facevano lì le loro prime armi. Perchè lì s'andava formando e rischiarando l'idea e il sentimento dell'indipendenza d'Italia, idea non compresa dal volgo e disconosciuta da quell'aristocrazia ignorante e pedantescamente militare dei *puri*, che faceva dell'Austria sgabello al loro potere. Il *Porro unum est necessarium, un solo scopo, l'*INDIPENDENZA, *un solo mezzo*, VIRTÙ, detto proverbiale di Cesare Balbo, che ottenne di porre tutti gli Italiani finalmente d'accordo, si maturò

(1) V. CESARE BALBO, *Autobiografia*.

questa scuola. « Ancora molto, scrive Cesare Balbo, si parlava tra noi dell'Italia. Era ragazzata lo so; ma di quelle che mantenendosi poi, diventano opinioni » (1). Quest'idea di cacciar l'Austria dalla penisola aveva fatto proporre a Prospero Balbo, fin da quando era ambasciatore a Parigi, al Direttorio « un ordinamento per l'Italia superiore, pel quale l'Austria sarebbe stata esclusa perpetuamente dall'Italia, o frenata in quei termini, che le si stabilisse per la pace » (2). Così le idee fanno il loro corso; gli uomini passano, ma i principii restano, finchè non abbiano ottenuto il loro effetto.

## IV.

### *Statuto della Società de' Concordi.*

L'oggetto pel quale è stabilita la Società dei Concordi si è lo studio delle scienze, delle lettere e delle belle arti.

L'impresa della Società dei Concordi rappresenta due mani, che si tringono, coronate d'alloro, colla leggenda *Societas Concordium*.

Il suo motto è: *Concordia res parvae crescunt*.

La Società dei Concordi è composta di Socii Residenti, e non Resinti; essa ha pure una classe di Socii Onorarii.

Gli impieghi della Società sono quelli del Presidente, del Segretario del Tesoriere.

Vi sono tre presidenze all'anno.

L'oggetto de' lavori sociali sono le scienze, le lettere e le belle arti. ascun lavoro deve essere rimesso al Segretario in modo pulito, imediatamente dopo che è stato presentato alla Società.

Al principio d'ogni anno si elegge a pluralità di voti una deputazione omposta di non meno di tre socii, ma sempre in numero dispari; questi sono incaricati di esaminare ogni lavoro sociale, che nel corso dell'anno viene presentato alla Società, per inserirlo poi o no in una scelta di lavori sociali, la quale deve essere per votazione approvata dalla Società.

---

(1) V. *Autobiografia*.
(2) V. Botta, *Storia d'Italia*.

Si tiene negli archivi della Società una copia delle letture inserite in detta scelta fatta a spese della Società.

Ogni anno si paga da ciascun Socio Residente, al Tesoriere della Società pel fondo della medesima, una somma che viene fissata dalla Società al principio d'ogni triennio.

Per essere eletto Socio Residente o non Residente, conviene essere proposto da un Socio, esser cognito alla Società tanto per le qualità morali, quanto per alcun pregio letterario o scientifico o di belle arti e conviene avere favorevoli le tre quattro parti dei voti dei Socii Residenti.

Si fa ogni anno un'adunanza, alla quale sono particolarmente invita i Socii Onorarii, e vi possono pure essere invitate alcune altre person

Questi sono i principali articoli dello Statuto presenta sul principio di giugno 1804 dai due figli Balbo, da Luig Provana, e Luigi Ornato, al Conte Prospero Balbo, il qua così loro rispose:

« Lette e considerate le regole proposte; si approvano colle seguen condizioni:

Che le adunanze si tengano in casa del sottoscritto;

Che senza il previo consenso del medesimo non si proponga mai alt regola, nè altro socio. Fin d'ora si approva con singolar godimento accettazione di Luigi Massimino e di Luigi Grimaldi;

Che le adunanze regolarmente non si tengano più di due volte al mes

Che lo studio della letteratura Greca, Latina e Italiana, e specialmen della latina sia sempre oggetto primario de' lavori sociali.

Con queste condizioni, il sottoscritto non solamente gradisce e lo la proposta istituzione, ma eziandio contribuirà dal suo canto a forni la Società ed i Socii degli opportuni aiuti per gli intrapresi studi.

Di casa, addì 14 di giugno dell'anno 1804. — *Prospero Balbo.*

Nell'adunanza 5 settembre 1804, Cesare Balbo propo che sieno proposte questioni, o lavori scelti da' *Protetto* ai membri della Società, e che quegli che al giudizio protettori avesse meglio risolto quelle questioni, o fatti dati lavori, ne ricevesse un premio. Quindi propose che pregato il signor M. S. Provana di proteggere e dirig co' suoi consigli la Società de' Concordi. Il che fu ap vato all'unanimità de' voti segreti.

Il Conte Provana così rispose all'invito:

**Signori Presidente, Segretario, e Membri della Società de' Concordi.**

**Con somma soddisfazione ho intesa l'erezione della Società de' Concordi, e con non minore riconoscenza ho ricevuto l'onorevol decreto che mi chiama a parte dei suoi studi. Il felice ingegno, l'amore allo studio, l'indefesso lavoro de' membri illustri che la compongono, a me, forse meglio che a chiunque, noti, ne fanno presagire frutti abbondantissimi, e ben mi riputerò felice se potrò in qualunque modo contribuirvi.**

**Spero che la Società accoglierà questi sentimenti come un sincero pegno dell'alta stima, che le professo, non meno che a ciascheduno dei membri, de' quali mi pregio dichiararmi aff.mo servitore e collega**
**M. Saverio Provana.**
**Dalla villeggiatura a' 7 di settembre del 1804.**

Nell'adunanza 10 novembre 1804 lo stesso Socio Cesare Balbo propose che fosse scritta una lettera al signor Fiippo Grimaldi, da parte della Società, per pregarlo di roteggerla e dirigerla. Questa proposizione fu accolta on singolare gradimento da ciascun Socio e ciò fu decreato per acclamazione. E il Conte Filippo Grimaldi venne ll'adunanza del 15 gennaio 1805 per rispondere a voce alla ttera della Società, e disse che dal suo canto nulla arebbe omesso pel maggior lustro ed accrescimento della ocietà.

Di qui si vede come quella mano di giovani, lontani da uperbia, desiderassero di mettersi sotto la scorta di uomini rovetti e chiari; e come uomini illustri nelle arti e nelle cienze non sdegnassero di porgere mano amorevole a iovani inesperti. Onde noi troviamo protettori della Soietà de' Concordi i Conti Filippo Grimaldi, Michele Saverio rovana, e Prospero Balbo, il quale ultimo ne fu anche il ensore.

Nella Società furono man mano proposti ed accettati:

Cesare Balbo col nome accademico di *Inoltrato*, mutato i in quello di *Incruscato*;

Ferdinando Balbo col nome di *Travagliato*;

Luigi Provana col nome il *Ricovrato*, mutato poi in (
di *Intoppato*;
Luigi Ornato lo *Stringato*;
Luigi Grimaldi l'*Increspato*;
Casimiro Massimino il *Posato*;
Giuliano del Melle il *Silente*;
Cesare Romagnano il *Sincero*;
Carlo Vidua l'*Allungato*;
Paolo S. Sebastiano l'*Abbozzato*;
Alessandro d'Angennes il *Patetico*;
Roberto Tapparelli d'Azeglio;
Carlo Guasco Castelletto;
Di questi due ultimi non trovo negli atti della So
nome accademico.

I verbali delle adunanze della Società procedono r
mente dal 21 giugno 1804 fino al 30 dicembre 180
ne tennero 63. Dopo mi mancano i registri. Trovo
volanti una lettera di Carlo Vidua, che porta le s
indicazioni: adun. 69, 4 maggio 1809. Il che indica
Società continuò ancora, ma forse senza regolari ad
però non dovette avere più lunga vita, perchè gli
mici venivano mancando; Paolo S. Sebastiano era
nel 1807; nello stesso anno Luigi Ornato fu preso
Cesare Balbo nel 1808 era stato da Napoleone n
Auditore al Consiglio di Stato; suo fratello fu ascr
guardie d'onore del principe Borghese e poi all'ese
golare; Carlo Guasco e Roberto d'Azeglio, furono
minati Auditori al Consiglio di Stato con Cesare B

Essendo Cesare Balbo Segretario generale della
riordinatrice della Toscana nel 1808 propose al V
nominare membri onorari della Società de'Concordi il
e Gino Capponi. Invece il Vidua propose al Balbo
tare un'altra Società de' Concordi in Firenze, sorell

subalpina, sicchè da due centri si lavorasse a illustrare e ristaurare l'Italia (1).

Se la Società si mantenne in piedi forse fino al 1809, il libro, dove si copiavano i lavori, giudicati degni che se ne conservasse copia negli Archivi della Società, finisce colla adunanza XXXIV del 28 dicembre 1806; è un bel volume di 452 pagine, ben legato, e scritto in calligrafia chiara e regolare. Pare che si fosse già dato mano ad allestire il secondo volume, perchè in fascicoli volanti trovo già messi a pulito parecchi altri lavori; e di parecchi altri trovo i manoscritti con molte cancellature e correzioni; forse il copista era restato indietro; forse si aspettava per darli al legatore e furono dispersi; ed è doloroso perchè da quel che posso scorgere dai cenni, che se ne fa ne' processi verbali, mancano i più bei lavori, e i meglio trattati. Perchè debbo dire che dall'esame degli scritti di questi accademici trovo un progresso da uno in altro lavoro; in modo che da leggeri, incerti, tentennanti, poveri di idee e di lingua, che li trovo nei primi, a poco a poco si fanno più sciolti, più sicuri, più nutriti; il che una volta più viene a dimostrare quanto giovi un esercizio costante e continuato nell'arte del dire.

Il volume che ci resta ci prova abbastanza quanto fosse rigogliosa la vita della Società de' Concordi; e quanto larghe fossero le basi della Società; perchè oltre a novelle, dissertazioni, discorsi, odi, sonetti, poemetti originali, vi si incontrano molte traduzioni e in prosa e in versi da Virgilio, da Orazio, da Ovidio, da Fedro, da Cicerone, da Tacito; e anche da latinisti moderni; come le memorie storiche di Castruccio Bonamici della guerra d'Italia tradotte da Ferdinando Balbo; la vita di cinque illustri capitani austriaci

(1) V. *Pensieri ed Esempi di Cesare Balbo.*

di Guido Ferraris tradotte da Cesare Balbo, e la vita di Gio. Pietro Maffei di Bergamo di Pietro Antonio Serrassio tradotta da Casimiro Massimino; e Roberto Tapparelli d'Azeglio lesse poesie e prose latine. Ma anche le scienze fisiche e matematiche vi erano con fervore coltivate, chè si trovano dotte soluzioni di problemi di meccanica, di fisica, di matematica, dimostrazioni di teoremi di geometria; onde nessuna scienza ne era esclusa.

Si sapeva anco tirar partito delle circostanze; nel 25 aprile 1807 si tenne un'adunanza in lode di Torquato Tasso, nell'anniversario della sua morte, e vi si lessero componimenti analoghi; nel 4 maggio 1808 si fece un'adunanza straordinaria pubblica in onore di Paolo S. Sebastiano socio morto, con letture riguardanti tutte l'amico estinto.

## V.

### *Consigli ai giovani.*

Qui voglio arrestarmi a considerare due fatti, che mi paion di molto rilievo per caratterizzare quell'età; due fatti che credo il segreto onde si formano le grandi cose.

Pochi giovani animosi, col cuore aperto alle belle imprese, colla mente appuntata in alto, in quel periodo di vita, in cui si crede agevole il cammino della gloria, quando in ogni consiglio si vede un intoppo, in ogni avvertimento un ceppo alla cara libertà, in una istituzione nobile, di loro iniziativa, indipendente; ebbene vanno essi a cercar mani che li indirizzino, si pongono sotto la direzione di *Protettori*, non credono menomamente di rimettere della loro libertà sottomettendosi ai consigli e ai voleri dei provetti; e prima ancora di costituirsi in Società si rivolgono ai vec-

chi, ai loro maestri, cui aprono la loro mente, presentano i loro statuti, dimandano aiuti. Questa paura di sè, questa confidenza ne' più attempati in quella naturale baldanza ed audacia giovanile, è segno di tempra forte, non punto comune. La forza che si raccoglie in sè, che fa sacrifizio della sua libertà, tanto cara specie ai giovani inesperti, per conseguire scienza e perizia del mondo; questo esaminar i bagagli prima di mettersi in viaggio, se son tutti in ordine; questo dimandar se è buono il cammino, in cui si mettono, a que' che son di ritorno; è prova che si vuol viaggiare sul sicuro e che si vuol giunger lontano, e non dubito di dire che questa volontaria sottomissione è carattere del gran-d'uomo. E questo è il primo fatto che mi par degno di osservazione nella Società de'Concordi, e tale da proporsi ad esempio alla nostra gioventù.

Anche ora veggo giovani valorosi, che anelano di procacciarsi un nome nel mondo, e a volte ne trovo di quelli, che hanno ingegno da ciò. Ma i più appena si sentono un cotal po'di penna alle ali, subito sciolgono il volo, e senza punto assicurarsi se son valide a librarsi in aria, disprezzando i richiami, pigliano alla prima a percorrere lunghi tratti; e poveretti ai primi volati stancano e rompono quelle tenere penne, le quali ove si fossero abilmente addestrate e rafforzate, si sarebbero fatte robuste ed atte a reggerli per gli spazi immensi delle arti e delle scienze. Ora ci son troppe seduzioni, troppi nemici agli studi forti e severi, ai lavori sodi e di lunga lena. La facile stampa, la compiacente gazzetta ne pubblica il sonettuccio, il raccontino, la descrizioncella; quel nome e cognome stampato sotto le proprie parole, pure stampate, dànno il fumo al capo; olà, fate largo! Non basta più il plauso de' compagni tra i banchi della scuola, e la critica paterna, moderata, non sempre laudatrice dell'onesto professore; oibò son ragazzate, pedanterie, buone per i bambini; i nostri noi si sono eman-

cipati, hanno sfidato il giudizio del pubblico. Capperi! scriv
su per le gazzette, è padrone dell'opinione pubblica! L'a
mico gli corre incontro, gli stringe la mano, gli elogi no
han fine; ed egli con aria di pretenzione si scusa: o ch
le son inezie, mi han sforzata la mano; ma ho ben altro..
E tutta la boriosa torma de' faciloni ne desidera la con
scenza. Gli uomini savi non ci abbadano; oppure se ci a
badano: è tanto giovane, dicono, per la sua età fa ancl
troppo; e per non soffocare l'ingegno crescente, e per i
coraggiarlo, gli prodigano pure qualche lode in mezzo
molti avvertimenti e consigli. Il novellino non bada a ques
ma esagera quelle e si rigonfia, prende quella lode cond
zionata e relativa per assoluta; e il nome è fatto; e t
illustre Italia, scrivi il suo nome fra i tuoi grandi!

Di qui innanzi non han più bisogno di consigli, di dir
zione; e che? non son essi i dittatori in letteratura? Tri
ciano giudizi con tanta sicumera sovra tutte le cose e sov
molte altre ancora, che più non potrebbe la *Sibilla Cumana*
Uomini che si sono invecchiati negli studi, che si fece
un idolo dell'arte, che si sforzarono di conservarla pudi
e venerabile matrona; bah, vecchiumi, rancidumi, degni d
ciarpaio; fate largo all'arte nuova, indietro barbogi, il mon
non è più per voi. Poveri illusi! a 18 anni sono grandi p
morire a 25; fuoco di paglia che si rivela in volute di fu
e tosto si spegne; boccia di rosa che infracidisce sen
aprirsi, susine che son sempre bozzacchioni.

Io talora mi attristo, quando mi torna sott'occhio qual
cosiffatto; e per quanto valgo, ogni volta che qualche g
vane di buone speranze, non ancora invanito dalla stam
ripone un po'di confidenza in me e mostra di stare alle
parole, ne lo scongiuro con tutto l'animo: non uscite
piazza a 16 anni; i primi abbracciamenti del pubblico
quelli delle Amazzoni, che stringono finchè soffocano. N
voglio dire con ciò che abbiate a stare inoperosi; ch

questa l'età del massimo lavoro; ma un lavoro di preparazione, un lavoro vario, immenso, che si estenda a tutte le facoltà inventive dell'anima; che sia ginnastica da mettere in moto e dare agilità a tutti i muscoli dell'ingegno; letture sane, nutritive e fortificanti; traduzioni accurate, imitazioni pazienti; invenzioni in verso e in prosa; ma tutto da restare lì nel segreto del vostro studio, da confidarsi all'amico vostro, o alla vostra famigliuola, da leggersi in un convegno di amici o al vostro maestro; ma non da affidarsi a quel mostro di mille bocche, al Saturno, divorante i suoi figliuoli, che è la stampa. L'attore e il mimo che strappa gli applausi sulla scena, quanti giorni, quanti mesi, quanti anni nella sua solitaria cameretta modulò la voce, mosse i piedi, piegò le braccia, atteggiò in mille guise la persona, per darle quella spigliatezza, quella leggiadria che ora si ammira e si applaude!

Badate, giovinetti, quel che ora vi par facile, vi sarà difficilissimo più tardi. A vent'anni chi non si sente scrittore, poeta, drammaturgo? Ma a' trenta si abbruciano le carte de' venti; che se allora in quel bollore le aveste date alla luce, che dolore ne provereste? A vent'anni si pretende di cambiar faccia al mondo; a quaranta, si piglia com'è. Onde tenetevelo per detto, sintomo sicuro di chi vuol riuscire a buon porto, è la docilità agli avvisi de' saggi, è porsi sotto la scorta de' più provetti. Il progresso vero è quello che assicura prima il piede sul passato. Ed ecco perchè io trovo tanto commendevole l'Accademia dei Concordi, ed ecco perchè la propongo ad imitazione de' giovani: primo, perchè era quella un luogo di prova, una palestra di esercitazioni, dove si temprarono Luigi Ornato, Carlo Vidua, Luigi Provana, Roberto D'Azeglio e Cesare Balbo; stimolo al timido, moderatore dell'audace, scuola a tutti; secondo per il giusto criterio di sottoporsi alla direzione di uomini saggi, fortificati dagli anni, dagli studi, dall'esperienza; i quali, col-

l'intervenire alle radunanze, col suggerire lavori, col di
gere le discussioni, impedivano le vane ciancie, le inut
digressioni, le gare troppo spinte, le provocazioni impetuos
i rancori impronti, i bisticci insulsi, ma le rendevano f
conde, eccitanti, pratiche, serie, e accostumavano que' gi
vani alla pratica della vita e della società.

V.

*Amorevole deferenza de' vecchi verso i giovani.*

L'altro fatto che trovo degno d'ammirazione si è che u
mini provetti, dati alle cure severe delle scienze e de' n
gozi di Stato, non sdegnavano di divenir piccoli, e di fai
compagni di giovinetti tant'alti. Le lettere più sopra cita
di Balbo e di Provana, e il ringraziamento di Grimal
provano tanto bene come avessero fede in que' ragazzi. M
essi non avevano accettata la carica di ***Protettori*** così p
nome, a titolo di onoranza, per poi non curarsi di altr
come veggo praticarsi a' nostri giorni da società e scuo
che compaiono sotto splendidi nomi di patronato, ma c
poi in fatto non se ne vede traccia. Ma quella era un'e
seria e non di apparenza; o non si accettava un incaric
o se si accettava, si esercitava con scrupolosa attenzion
Ed io trovo ne' registri dell'Accademia de' Concordi mo
note del Provana per correggere gli statuti, molti avve
timenti del Balbo e del Grimaldi; essi regalavano alla S
cietà libri, memorie state lette nella cospicua Accadem
delle Scienze, famosa in Europa, della quale erano mem
tutti e tre i nostri Protettori; intervenivano alle sedute
per animare coll'esempio leggevano essi stessi lavori e
mettevano per così dire a gara coi loro protetti! Il che se lo

*que'giovani*, che rispettosi e modesti ne ascoltavano i con*sigli*, a più doppi commenda quegli uomini che, sapendo che fare del tempo, ne facevan sacrifizio ad ascoltare letture leggiere, scolorate, informi, a sentire dispute a volte vivaci e scapigliate, a volte scipite e vane, come deve intervenire in giovani a tale età. Ma quando vi avrò detto che il conte Michele Saverio Provana raccoglieva in sua casa una diecina di giovani per insegnar loro le matematiche; che il conte Filippo Grimaldi raccoglieva quella stessa diecina per insegnar la fisica; che il conte Prospero Balbo loro insegnava la letteratura; meglio conoscerete l'indole di quell'età e di quei personaggi. Prospero Balbo anche quando era ambasciatore a Parigi, in quell'immenso lavoro che gli dava quella versatile repubblica, la quale voleva inghiottirsi il Piemonte, pur sempre manifestandosi amica al Re Carlo Emanuele, pure trovava il tempo di far scuola ai suoi figliuoli. «C'insegnò interrottamente sì, scrive Cesare Balbo, ma con rara lucidità di metodi il latino, l'italiano, l'aritmetica e un po' di geometria..... Tornati in Torino nel 1802, mio padre continuò a educarci egli; e continuandoci il latino e l'italiano, c'insegnò pur logica e metafisica. Ci mandava pure a scuola da un suo amico, il conte Provana, che faceva, da dilettante, il maestro di matematiche a parecchi giovani » (1).

L'educazione della gioventù era una cosa seria, era il dominante pensiero di quegli uomini, e le speculazioni della scienza, e le faccende di Stato, e le vicende de'commerci e delle industrie non distraevano i padri dal badare all'istruzione de' loro figli. Già in fatto di educazione non so se il progredire de'tempi ci abbia portati molto innanzi, e se noi abbiamo vantaggio da' nostri padri, noi che non abbiamo

---

(1) BALBO, *Autobiografia*.

tempo ad occuparci de'figli; che crederemmo tempo sciupa quello di visitare i loro libri, i loro quaderni; noi che a tendiamo con tutto lo studio ad imprese lucrose, che c'i golfiamo in speculazioni commerciali, industriali, bancar che ci affanniamo per accumular ricchezze; che ci risc diamo dietro il milione. Gli è vero che si miete quel che semina: noi vogliamo i nostri figli ricchi; quelli voleva i loro educati; noi adoratori del dio Oro, quelli del dio Ono noi lascieremo de'bancherottieri e de'malversatori; quelli diedero gli eroi che han fatto l'Italia indipendente ed u generazione di gente, che nell'avvenire sarà tenuta co di altra stoffa della nostra, come ora crediamo dei cavali erranti.

Io non voglio continuare in questo parallelo; ma vog avvertire che se i padri non si dànno essi a pensare serio ad educare i loro figli, non bisogna lusingarci troppo sull'avvenire. Che giova accumular milioni, se dove poi rinchiudere i vostri figliuoli nell'ergastolo, o farli i terdire dai tribunali? Non tante ricchezze, ma più onestà più galateo. Padri amorevolmente severi e figliuoli affe tuosamente rispettosi, ecco il secreto della pace domestic e della civiltà delle nazioni; e questo l'abbiamo da imp rare dal passato; come pure quell'amorevole protezione d grandi verso i piccoli, dei vecchi verso i giovani; quell'aiut scambievole senz'invidia, senza sprezzo; di che il settecent ha molto da insegnare al secolo nostro. Allora lo Spolveri ebbe il giudizio degli uomini più chiari prima di pubblica la *Coltura del riso*; Apostolo Zeno, Girolamo Tirabosch Scipione Maffei, Ludovico Antonio Muratori si davano scam bievole aiuto nelle ricerche di documenti e nelle illustr zioni storiche; Parini mandava i suoi versi a correggere Passeroni, e Vittorio Alfieri all'Abate Caluso.

## VII.

### *Influenza della donna sulle radunanze letterarie.*

E poichè sono in vena di riflettere, mi si lasci ancora re una considerazione. Lì ad assistere a quella festa letraria che abbiamo descritta sul principio di questo lavoro, abbiamo trovato signore e damigelle. Trovo ne' verbali ılla Società come anche alle altre pubbliche adunanze vi ıtervenissero le madri e le sorelle dei soci; e chi sa dire impulso che sarà venuto dalla loro presenza a quei gioani? Quante scintille di luce saran balenate all'anima di negli studiosi del bello sotto ogni forma si presentasse? hi sa conoscere il segreto lavoro che operavasi in quelle rdenti fantasie, in quei cuori desiosi, nell'essere ascoltati e' loro componimenti da tante signore? Eran tutte donne lte di mente e di cuore, che sapevano apprezzare la gloria; ran donne che si levavano dalla torma volgare. Già le si'nore di quell'età e più ancora dell'età antecedente hanno na gran mole di ridicolo da scontare, se stiamo al Parini, ll'Alfieri, a Cesare Balbo, a Massimo D'Azeglio! E in vero ual era la vita della donna aristocratica? L'ozio. Darsi alla oltura delle lettere o delle arti? Oibò, sarebbe caduta nel idicolo universale. Darsi alla nutrizione e all'educazione le'proprii figliuoli? Tutt'altro, sarebbe uffizio troppo umile; roppo servile. Le nutrici prima, i conventi poi dovevano ccuparsi de' figliuoli. Che dovevano dunque fare? Darsi ai acili amori, alle feste inebrianti; e il *cicisbeismo* e il *serventismo* sono ancora troppo noti.

Ma ben diverse erano le donne che assistevano alle adunanze degli Accademici Concordi; esse sapevano che impiacevolire le pareti domestiche ai mariti stanchi della vita

pubblica era nobile ufficio delle mogli; che educare a virtù la prole era l'opera più sublime delle madri; che le virt domestiche, che solo s'imparano dalle madri e dalle sorell sono fondamento alle virtù cittadine; ed ecco un'altra r gione, perchè que' giovani crescevano cari, attivi e virtuo e tutti fecero ottima prova sulla scena del mondo.

È indubitato che le donne esercitano un influsso pote tissimo sui costumi, sulle arti, sulle lettere. *Cherchez femme*, diceva sempre quel ministro di polizia francese; veramente di tutte le azioni o buone o cattive causa pri è certo la donna. La donna, che deve ascoltare un comp nimento letterario di un giovane, gl'impone un riteg una specie di candore verginale, una elevatezza singolar senza dire dell'affettuosità, di un non so che di gentile, intimo, di umano, che misteriosamente gli comunica. giovane, che si propone l'orecchio di una donna attento suo labbro, si studia di modularlo alla tenerezza, alla grazi cerca insomma di dire cose che piacciano. La donna è is ratrice e moderatrice delle facoltà dell'uomo. E se i nos accademici non si lasciarono mai anche negli scritti p steriori trascorrere alle scurrilità e alle insipidezze scost mate, di che pur troppo abbonda la nostra letteratura, c sa che non si debba soprattutto a quelle pudiche orecch che ascoltarono le loro voci giovanili?

## VIII.

### *Ferdinando Balbo, col nome accademico di Travagliato.*

Era questi il secondogenito del conte Prospero Balbo ebbe la medesima educazione del fratello Cesare. Era l'anim dell'Accademia de'Concordi; di cui fu per lungo tempo segr tario e tesoriere, poi presidente; era difficile che trascorress

un'adunanza senza ch'egli non vi leggesse qualche componimento; era uno de'socii più attivi. Suo fratello Cesare così parla di lui: « Tutti amavano Ferdinando. Elegantissimo, snello, e quando la crescente età lo portò, alto della persona e dolcissimo, e di tal leggiadria che sarebbe paruta quasi donnesca; se non che alla tristezza degli occhi, a certa quasi fierezza delle labbra e in tutti i suoi portamenti, dimostrava poi una tutta sua gentil virilità. Seguiva gli studi della matematica più per obbedienza al padre, che per propria scelta e disposizione, tuttavia non v'era degli ultimi. Ma attendeva con tutto amore alle lettere e alle arti » (1). E in altro luogo: « A casa non ritrovai Ferdinando il mio fratello. Come ero stato nominato io spontaneamente dall'Imperatore al Consiglio di Stato, così o all'incirca fu nominato egli semplice soldato, poi maresciallo d'alloggio di certa guardia d'onore, levata a Torino per il principe Borghese, nostro governator generale. M'accorava il veder mio fratello in situazione così diversa dalla mia; io in grossi impieghi e grosse paghe, egli quasi semplice soldato, colle fatiche e le seccature del mestiero. E tanto più ch'egli le sentiva molto e non era fatto nulla per esse. Era una di quelle creature rare che non si trovano forse altrove, rare anche in Italia, e più una vera natura d'artista; bello come l'Apolline a cui somigliava con un po' più di fierezza e con tutte l'apparenze della pigrizia; un animo, un ingegno capace, attivo ad ogni coltura del bello, ad ogni arte, uno di quelli che si direbbe nelle novelle fanciullesche dotati dalle fate, o meglio dalla natura, o meglio dalla benevola Provvidenza. Alle matematiche, che aveva pur imparate meco, non aveva genio; domandava candidamente a che servissero? Ma i versi, ma la musica, e il disegnare

---

(1) Cesare Balbo, *Autobiografia*.

e dipingere gli venivano naturali, e più di tutto forse l'amore. A diciott'anni ei coltivava quest'arti, e, che par maraviglioso, vi congiungeva una sodezza che il fece capace a quell'età di scrivere una bella *Memoria sullo stato dell'arti a Firenze ed a Roma,* dov'era venuto con mio padre a vedermi. Insomma era nato scrittore, pittore e dilettante di musica, e faceva il soldato. E il fece pure molto bene alla caserma e agli esercizi, benissimo a quella terribile guerra di Russia, dove andò sottotenente in un reggimento di cacciatori a cavallo del corpo d'Oudinot. Così andò fino a Mosca; ma nella fatal ritirata, gracile com'era, ed avendo sofferto di ciò che si chiama *il vento di una palla* che gli passò incontro al petto, venne languendo e languendo fino ad Elbinga dove morì. Il suo capitano, ch'io cercai poi e conobbi, m'ebbe a dire non aver mai veduto in quell'armata così prode un fanciullo così prode come lui. — Noi avevamo seguito tutto l'anno i bollettini della grande armata con ansietà; eppur non mi pareva vera la notizia di sua morte, e speravamo alcun tempo che non fosse. La serenità, l'allegria della mia gioventù finì con lui. Il nostro paese avrebbe avuto in lui un altro Massimo D'Azeglio. Io vidi di rado due creature più somiglianti che i due cugini » (1).

Di lui molti lavori son registrati nel libro delle letture degli Accademici: sonetti, anacreontiche, traduzioni dal latino, novelle. E più altri ne lesse, come scorgo dai verbali del 1807, 1808. Ma manca il libro dove si scrissero.

---

(1) V. C. Balbo, *Autobiografia.*

## IX.

### *Cesare Balbo detto in Accademia l'Incruscato.*

Il Conte Cesare Balbo è uno de' più efficaci scrittori politici d'Italia, e tale da porsi ben vicino a Nicolò Macchiavelli. Con Gioberti e Azeglio preparò l'Italia alla lotta per l'indipendenza. Entrato giovanissimo nel Consiglio di Stato di Napoleone, fu occupato in difficilissimi maneggi nella costituzione di quello strano impero. Nella ristorazione fu nell'esercito regolare di Vittorio Emanuele, fino al 1821. Dopo, senza aver preso parte a quel moto, visse lontano dagli affari, solo intento agli studi. Finalmente nel febbraio 1848 Carlo Alberto lo deputò a presiedere una *Giunta* o Commissione per proporre la legge per le elezioni dei deputati; e subito dopo fu fatto Presidente del primo Ministero Costituzionale. « Rara soddisfazione (esclama qui Ercole Ricotti), sommo compenso alle veglie, alle pene, agli studi, ai desiderii di 27 anni fu per Cesare Balbo divenire in patria Capo del Primo Gabinetto Costituzionale, e coll'applauso di tutta l'Italia intimare guerra a quell'Austria, contro la quale egli aveva scritto il libro delle Speranze, e proclamato il « *Porro unum est necessarium!* » (1).

Quantunque vecchio volle trovarsi nella lotta e fu con cinque figliuoli al combattimento di Pastrengo; la quale giornata ricordando in appresso, la chiamava la più bella della sua vita; e nelle aggiunte al *Sommario*, alludendo al fatto, nota che ben undici di un casato e di un nome combatterono là.

---

(1) V. Ricotti, *Vita di Cesare Balbo.*

Chi legge del Balbo le *Storie*, la *Vita di Dante*, le *Speranze d'Italia*, trova uno scrittore fecondo, ricco, con una forma serrata, franca, comprensiva, dove si scoprono più idee che parole; altri troverà lo stile disuguale, duro disadorno; ma tutti lo diranno evidente, impetuoso, attivo logico e veramente *sui iuris*. Laddove chi consultasse gli scritti da lui letti nell'Accademia troverebbe un'affettazione classica, un ondeggiamento tra la forma dei libri scuola e la verità del suo sentire; qui vede uno scrittore che non può dire tutto quello che ha in mente; perchè gli fallano le frasi letterarie, e quindi l'idea è quasi sempre sacrificata alla parola. Il periodo, specie nelle clausole, arrotonda con frasi ricantate e quasi imparate a memoria; tuttavia si vede il giovane che vuol rendersi lingua docile al suo pensiero, e si sforza coi classici al mano di indovinare una forma conveniente. Negli atti questa Accademia trovo di Cesare Balbo molte traduzioni dal latino e in prosa e in verso, come sono le vite di cinque capitani austriaci scritte in latino da Guido Ferrari il sogno di Scipione di Cicerone, alcune bucoliche di Virgilio, il primo libro della Georgica, e la favola di Aristeo in versi italiani veramente non troppo virgiliani. Insomma ci si vede un'insistenza per acquistarsi uno stile facile, sgliato e conveniente.

## X.

### *Luigi Provana ossia l'Intoppato.*

Il Cavaliere Luigi Provana del Sabbione, compiuti i suoi studi da Ingegnere si diede al mestiere delle armi, e fu fatto Generale nella guerra dell'indipendenza del 48 e 49. Nel qual ultimo anno fu eletto Senatore del Regno. In tutta la

sua vita fu studiosissimo delle lettere; e furono lodati di lui *Gli studi critici sopra la Storia d'Italia ai tempi del Re Arduino.* Nel 1840 fu ascritto all'Accademia delle Scienze; indi Membro della deputazione sopra gli studi di Storia Patria, e promosse la pubblicazione della *Novalesa.* Morì nel 1856.

## XI.

### *Luigi Ornato ossia Lo Stringato.*

Luigi Ornato, se è nome riverito dai dotti in Italia e fuori, è poco o nulla conosciuto dai nostri giovani; e sì che dovrebbe esser loro un esempio luminosissimo di modestia, di continenza, di operosità, di amor figliale, e di amicizia costante. Agli studi non dimandò ricchezze, onori, fasto del mondo; ma la tranquillità dell'animo, la tolleranza de' mali e il sacrifizio di sè. Nato di piccoli parenti in Caramagna di Saluzzo nel 1787, fu educato agli studi da un zio prete in patria; poi venuto in Torino nel 1801 presso un altro zio avvocato potè con maggior lena coltivare gli studi letterarii e filosofici in compagnia di Luigi Provana e dei fratelli Balbo, la cui stima ed amicizia presto guadagnò colla sua indole buona e cortese.

Nel 1807 fu da Napoleone ascritto al corpo dei Veliti, ma tosto riconosciuta la sua superiorità di ingegno, fu deputato a insegnare matematica ai *Paggi imperiali.* Abolita questa scuola nel 1814 fu impiegato nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze, dove a suo grand'agio potè attendere ai cari studi filosofici e filologici, e specie a chiosare i filosofi greci, di cui era innamorato.

A sottrarlo da questi pacifici lavori, venne il 21, non già

che egli avesse preso parte attiva alla rivoluzione, ma per l'amicizia somma e veramente antica, che lo legava a Santorre Santa Rosa, lo volle accompagnare nell'esilio; e con lui errò in Svizzera e in Francia sopportando povertà e disagi di ogni maniera. Ma venne anche l'ora di separarsi dall'amico; il Santa Rosa fu obbligato a uscir di Francia, e andò a morire per l'indipendenza della Grecia. Poco prima di morire in segno d'amicizia l'eroe del 21 scriveva sopra una colonna del tempio di Minerva Sunniade col proprio nome quello dell'Ornato e del Provana.

L'Ornato seguitò a vivere in Parigi fino al 1832, tutto dedito agli studi e all'amicizia degli esuli italiani, fra cui il Conte Moffa di Lisio, il Principe della Cisterna, Pellegrino Rossi, il Conte Terenzio Mamiani, il quale volle da lui intitolare i primi *Dialoghi di Scienza prima*; e venne anche in famigliarità degli uomini più colti della Francia, e fra gli altri caro fu a Vittorio Cusin.

Ma ora dirò un'altra cosa, che deve rendere più ammirevole il nostro personaggio.

L'Ornato negli undici anni che stette a Parigi volle pur sempre provvedere alla madre vecchia e ad una sorella, che vivevano in Caramagna senza mezzi di fortuna; e perciò durava sette ore al giorno a correggere bozze di stampa presso il tipografo Didot, che allora aveva intrapreso quel colossale lavoro di un'edizione compiuta dei classici greci e latini. La qual penosa occupazione fu causa della terribile malattia d'occhi, che lo tormentò tutto il resto della sua vita, e che finì per lasciarlo pienamente cieco. Ripatriato cessò di vivere in Torino nel 1842. Lasciò fra gli altri non molti lavori la traduzione di Marc'Aurelio, pur essa non del tutto compiuta. Ma l'opera sua più proficua furono gli insegnamenti orali, i dotti colloquii cogli amici e coi giovani; e in questo modo esercitò una benefica influenza sugli studi filosofici, sottraendo la gioventù dall'influsso dei

ttivi sistemi; eccitò l'amore, e diffuse le cognizioni delle igliori dottrine platoniche; e ai dotti colloquii dell'Ornato maturarono e Vincenzo Gioberti e G. M. Bertini, che non stancavano di andarlo a visitare a Caramagna, come fu patriato nel 1832, e in Torino dove un anno dopo prese mora. Nell'Accademia lesse molti componimenti poetici, ›ve si vede uno stile già assai formato.

## XII.

### *Carlo Vidua ossia l'Allungato.*

Il Conte Carlo Vidua nacque in Casalmonferrato nel 1785; ingegno originale, anima ardente, e sfogò il bollore ovanile in lunghissimi ed arrischiati viaggi. Fu educato l ogni bella disciplina, amante della musica, del disegno, ıll'architettura civile e militare; inclinato alle lettere, e la politica. Nell'Accademia de' Concordi lesse parecchi la›ri, dove si vede come cercasse di formarsi uno stile ben ıo, e si sforzasse in un'erudizione varia. Tradusse la *vita Agricola di Tacito, il secondo libro di Virgilio;* comse novelle, giudizi critici, lavori morali e storici; come a lettera in cui fa un paralello *dei poeti classici italiani francesi;* uno *squarcio di Storia della Grecia, Regno di lippo; pensieri sulla virtù.*

Cresciuto negli anni intraprese molti viaggi, e li illustrò endone dotte relazioni; come il *viaggio d'Attica,* quello *Scio,* di *Geraso,* dell'*Arcipelago,* di *Palmira,* e dei *Beini; relazione d'un viaggio da Atene a Smirne*, oltre ıella di Damasco.

Cesare Balbo, che si mantenne sempre in intima relazione

con lui, ne scrisse la vita, e ne ordinò gli scritti in tre volumi.

Morì in Amboina, una delle isole dell'Arcipelago delle Molucche nel 1832; il suo corpo fu fatto trasportare in Europa e fu tumulato nella villa paterna di S. Maurizio.

## XIII.

### *Paolo S. Sebastiano ossia l'Abbozzato.*

Il Conte Paolo S. Sebastiano era un operoso accademico della Società de' Concordi; la sua vita non passò oltre l'adolescenza; morì il 18 giugno 1807. Nell'adunanza dell'Accademia del 21 giugno il Socio Carlo Vidua fece la seguente proposta:

« Per dimostrare il rincrescimento di ciascuno in particolare e di tutta la Società per la morte di Paolo S. Sebastiano, amico comune, propongo che la Società decreti di fare una raccolta di lavori de' Soci ad onore del defunto e di farla stampare dal sommo tipografo Bodoni ».

Il che fu unanimemente approvato.

Casimiro Massimino propose di tener un'adunanza straordinaria in lode del morto amico; e Cesare Balbo propose pure di incaricare uno de' socii di scrivere la vita del defunto. Le quali proposte vennero anche accolte ad unanimità; e s'incaricò il Vidua di compilarne la biografia.

L'Adunanza straordinaria si tenne il 4 maggio 1808 in casa Massimino alla presenza de' parenti de' socii e di parecchi ragguardevoli personaggi particolarmente invitati; e vi lessero:

Carlo Vidua: *memoria* sulla vita di Paolo S. Sebastiano, e l'ultimo componimento letto nell'Accademia dal S. Seba-

tesso, che fu un *discorso in lode di Torquato Tasso*.
are Balbo: due sonetti per la malattia e due per la
i S. Sebastiano.
erto Tapparelli d'Azeglio: Sestine.
imiro Massimino: *La malattia*, componimento alle-

gi Grimaldi: *Il sogno*, prosa.
dinando Balbo: Canto della tristezza.
gi Provana: un sonetto ed un'anacreontica.
si rileva dal verbale della seduta; ma non trovo
ti i componimenti.

## XIV.

### *Luigi Grimaldi ossia l'Increspato.*

Grimaldi era figlio al Conte Filippo, quel desso che
eva in sua casa parecchi giovanetti come abbiam
er istruirli nelle scienze fisiche, uno dei Protettori
ademia dei Concordi, e vi lesse alcuni lavori e di
e di lettere; e fra le carte, che ho tra le mani, leggo
netto intitolato *La creazione del mondo*, la quale
che una predica d'un Pievano:

> Io dunque canto e in versi vi vuo' dire
> In qual modo un Pievano in val di Po
> Volendo duo be' sposi benedire
> Con eloquenza somma argomentò
> Dal principio del mondo al *dies irae*
> Tutto con garbo e maestria toccò,
> Concludendo in sostanza provare
> Che que' sposi dovevansi sposare.

liuolo Luigi s'era rivolto specialmente agli studi
tanica. Fu scudiero del Principe di Carignano, che
rlo Alberto; vestì poi l'abito ecclesiastico e morì

XV.

*Casimiro Massimino ossia il Posato.*

Il Marchese Casimiro Massimino entrò nella diplomazia fu Ministro del Re di Sardegna in Portogallo; ma benc distratto dai maneggi di stato, non tralasciò mai gli stu letterari. Nell'*Accademia de' Concordi* lesse molti lavori parecchie traduzioni dal latino.

XVI.

*Alessandro d'Angennes ossia il Patetico.*

Fu uomo di beneficenza somma; egli viveva per i pove Datosi al sacerdozio, lo illustrò colla pietà e colla car cristiana. Parroco prima in Vigone, poi Arcivescovo di Ve celli, fu amato e vènerato da tutti.

XVII.

*Roberto Tapparelli d'Azeglio.*

Il Marchese Roberto d'Azeglio, fratello a Massimo, uomo de' più popolari in Piemonte, e merita d'essere co locato in prima fila fra i benefattori dell'umanità. Nato Torino nel 1790, fu educato con rigidissima disciplina un rigidissimo padre. Giovanissimo fu nominato da Napo leone in un col cugino Cesare Balbo Auditore al Consigli

Stato, e vi mostrò mente acuta, coraggio e costanza di
ontà. Nella restaurazione dell'antico regime fu dimenticato.
ldo di amor patrio fu ascritto alle *vendite dei Carbonari*
ormava l'anello di congiunzione tra le Società segrete e
'lo Alberto. Esule in Parigi pose tutto il suo ingegno nelle
tere e nelle arti, e stretta amicizia coi più celebri artisti
la Francia, s'impratichì assai bene delle scuole più fa-
se. In patria sotto Carlo Alberto contribuì a far entrare
'iemonte in quella nuova fase di coltura e di forza, onde
è mettersi a capo dell'Indipendenza d'Italia.

'u desso che creò la R. Pinacoteca, a cui aveva fatto
egnare le sale del Palazzo Madama, raccogliendo i quadri
rsi dappertutto pei Castelli Reali; indi ne intraprese
ella bella illustrazione, che lo rese celebre in Italia e
ri.

Nel quarantasette e quarantotto lo troviamo a capo di
te le dimostrazioni per ottenere le liberali franchigie;
u il nome più amato dal popolo, più temuto dai retrivi,
i autorevole presso il Re. E ciò s'ha a tenere a grande
ntura; perchè capitanando egli il popolo impedì che uo-
ni avventati e fautori di disordini ne prendessero il posto
sviassero il moto nazionale. Egli ottenne l'emancipazione
aelitica, egli col suo coraggio e colla sua energia scosse
nimo irresoluto di Carlo Alberto, e la costituzione fu lar-
ta e fu mossa la guerra all'Austria. Nessuno più di Ro-
rto d'Azeglio fu festeggiato per le vie, e nei banchetti;
ssuno ebbe più di lui onori; fu creato Maggior Generale
ella Guardia Nazionale e già dalla prima legislatura Se-
itore del Regno; nelle cui aule combattè sempre pei prin-
pii più larghi di giustizia e di libertà.

Ma i festeggiamenti passano, le opere benefiche, e le
tituzioni umanitarie restano, beati coloro che possono
piccare il loro nome ad alcuna di esse; ed il nostro ne
nta più d'una; lasciamo la R. Pinacoteca, sua creazione,

di cui già accennammo, e i suoi scritti, lodevoli per altezza di sentimento, e per schiettezza di stile; ma nel 1845 scoppiata la pestilenza in Torino fu egli che ordinò e diresse il lazzaretto di borgo Po, ed egli stesso vestito del luttuoso saio aggiravasi nelle ammorbate sale prestando anche i più umili servigi ai colerosi. Noi, che nella sicurezza della nostra casa, predichiamo l'amor del prossimo e l'abnegazione, inchiniamoci a chi ricco di censo, fiorente di salute, lieto di affettuosa consorte e di figliuoli, crescenti alla virtù, tutti i giorni dà un addio alla famiglia, come se non l'avesse più a rivedere, per andare a soccorrere l'umanità sofferente con pericolo di sè!

Ma più di tutto resta a lodare la sua liberalità, la sua benevolenza verso il popolo, l'istituto di educazione e di istruzione oltre Po, che porta il suo nome. E per potere meglio apprezzare questa istituzione, bisogna riflettere che in Piemonte non vi erano scuole elementari e popolari, e tanto meno scuole normali per procurare maestri; l'istruzione femminile poi non era punto conosciuta. Ebbene Roberto d'Azeglio, già fin dal 1835, istituiva a proprie spese una scuola per le fanciulle adolescenti, per formarne tante maestre, ed egli stesso lì dava opera ad istruirle; come la Marchesa d'Azeglio, sua degna moglie, vi andava ad insegnare nella scuola infantile, che poco appresso il marito aveva istituita allato a quella delle adulte; e ciò assai prima che il Governo chiamasse l'Abate Aporti a fondare le scuole di metodica. Nè basta; ma volle all'istituto costituire una dote, perchè si continuasse anche dopo la sua morte, come prospera tuttavia col nome del fondatore, sotto la vigilanza del Municipio.

E qui debbo notare cosa che forse ricorda la nostra *Società de' Concordi*. Ne' Concordi insieme coi giovani, come già dicemmo, intervenivano i *Protettori*, i quali ad eccitare meglio coll'esempio trattavano essi stessi argomenti e fa-

ıvan quasi a concorrenza letture e poetiche e prosastiche.
bbene Roberto d'Azeglio in questa sua scuola svolgeva
ır egli i componimenti, che dava a trattare alle sue a-
nne, e nel dì delle correzioni leggeva il suo lavoro; il che
quant'efficacia fosse se lo sanno quelle fortunate, che
ono sotto la sua disciplina, le quali divennero abilissime,
ecie in letteratura. E il raccoglitore di queste memorie
bbe a toccar, come si dice, con mano un anno che fu
orato di presiedere gli esami in codesto istituto. Quindi
n fa meraviglia se il Marchese Roberto era tenuto più
e padre.

Ricordo di una sera, forse nel 1850, io, che mi compiacio di
golare negli Atti di quest'Accademia, entrava in piazza
ttorio Emanuele per il ponte sul Po, e vidi una lunga
ı di ragazzette, che giù venivan dalla piazza; quando a
tratto scorsi un'agitazione in tutta quella schiera, un
izzo di contentezza in tutte, poi uno sbrancarsi, un cor-
e, e tutte assieparsi intorno ad un uomo, alto della per-
ıa, di signorile e antico portamento, di grande maestà
la faccia, come di un imperatore romano; e tutte quelle
azzette con grida festose salutarlo, far a prova di avvi-
arsi a lui, di aggrapparsegli su per le gambe, per le
ccia, per la vita; vidi quella fronte atteggiarsi a singo-
e compiacenza, e sorridendo inchinarsi, careggiar questa,
racciar le più piccine, alzarle sulle braccia, e baciarle af-
uosamente. Io stava là presso incantato ad ammirare una
ì delicata scena, e mi sentiva gli occhi caldi, ed umide
guancie. Chiesi poco dopo, chi fosse quel bel vecchio e
si rispose: il Marchese Roberto d'Azeglio, che incontrò
allieve del suo istituto. Ricchi, che profondete l'oro in
alli e in cene, avete voi mai gustato una gioia così
a, così profonda, così consolante?

È difficile trovare un uomo che meglio abbia speso la
a in vantaggio del prossimo, che Roberto d'Azeglio;

onde io vorrei che il busto suo s'innalzasse sopra una piramide a venerazione della gioventù, ad esempio de' provetti. Ma questi solenni esempi di abnegazione non si possono trovare che in quelle forti e rigorose educazioni domestiche, che ora pur troppo si fanno rare, e che una volta eran regola comune. E che questa sia una verità incontrastata l'abbiamo in ciò, che tutta la figliuolanza di anche numerose famiglie allora tirava dritto nella via della virtù e dell'onore; non uno sì, e l'altro no, come se fosse più effetto del caso, che di altro. Ciò si è veduto ne' fratelli Balbo; e ciò si vede nei d'Azeglio, i quali eran quattro fratelli, e furon quattro fortissimi caratteri; Roberto il primo; Prospero il Gesuita, che sacrificò al dovere nobilissimi entusiasmi; Enrico, un po' più tardo d'ingegno, fu in continua lotta per non restar indietro, e morì di 30 anni; e quel Massimo, il più bel tipo che possa vantare la cavalleria passata, presente e futura.

Roberto d'Azeglio entrò più tardi nella *Società de' Concordi*, ed è perciò che non trovo i suoi lavori registrati; ma dai verbali delle sedute rilevo che fu un socio attivissimo, e vi lesse molte poesie latine e italiane; come pure rilevo che vi presentò alcuni componimenti letterarii di suo fratello Prospero, che doveva anch'egli entrare nella Società; ma negli atti non trovo accennato il suo ingresso.

## XVIII.

Ancora due parole a mo' di conclusione. Io non son tenere delle Accademie, troppo so quanto si scrisse contro di esse, quanto gli Italiani nei tempi andati abbian sonnecchiato · que' soporiferi degli *Umidi*, degli *Intronati*, dei *Semplic*

per non rammentare nomi più goffi; ma in un tempo in cui tutto sentiva di francese, in cui si cercava di dare lo sfratto alla lingua italiana, in un tempo in cui per ogni dove risonava guerra, e lo scrivere si teneva poco men che niente, da cui non potevasi sperare nè fortuna, nè fama; una mano di giovani, appena adolescenti, di famiglie cospicue da poter primeggiare, senza tanto rompersi il capo in istudi, in quel mareggio di rivoluzioni, stringersi in Società, formare una Accademia per tener viva la lingua nazionale, quasi protesta contro l'invasione straniera, e lì rinvigorire l'ingegno in studi sodi, forbire le armi per apprestarsi alla carriera dello scrittore; non ho parole bastanti per applaudire.

Nè voglio lodare come capolavori i componimenti degli Accademici Concordi; ma pensate che son lavori di giovani da 14 in 15 anni: in tempi in cui non v'era nessuna scuola letteraria fra noi.

Che poi la *Società de' Concordi* abbia dato buoni frutti, si raccoglie da ciò, che di dodici, che erano i socii, sette si resero chiari nelle lettere e nella politica, due morirono giovani; e tutti indistintamente di probità antica, e benefattori dell'umanità.

COSTANTINO RODELLA.

# IL TESORETTO

## DI UN BIBLIOFILO PIEMONTESE.

*(Continuazione).*

---

### N. 3. — UN MESSALE DEL XV° SECOLO.

La lodevole passione per le anticaglie può facilmente far rovina in chi non sa temperarne l'ardenza e frenarne la foga. Come fra amanti rivali, così fra cercatori di curiosità nascono dispettuzzi, gelosie, tranelli. Come s'ammattisce per amore, così taluno entra in farnetico per cumulare libri, codici, stampe, medaglie, monete, ferrerie, vetri, vasellami, dipinti, smalti e che so io. Ma la frenesia del *collezionare* è attaccaticcia, ed un pazzo ne fa cento.

Quale uso migliore di ricco censo che radunare gli sparsi monumenti dell'arte, del sapere, della vita che fu. Quale più ingegnoso studio che rifare su poche e manchevoli reliquie un passato rimasto nelle tenebre; quasi traendo da fredde selci la scintilla che vi desti la luce. Quale delizia più intima, quale gioia più pura, quale più soave battito che discoprire, interpretare, divulgare qualche recondito documento che appalesi un azione generosa, che raddrizzi

n falso giudizio, che restituisca la fama ai calunniati, che
vendichi una gloria usurpata od obliata? Ma, per converso,
me ridicola o compassionevole la smania di chi non cerca,
a quasi usurpa, questi cimeli, abusando della forza del-
ccumulato danaro per ammonticchiare goffamente prezio-
à e rarità, affastellandole senza lume di critica, senza
ore di gusto, senza concetto, senza ordine, senza scopo!
Oh! libri carissimi, che siete e foste soave conforto nelle
di sventura, consiglio e guida nelle dubbiezze, amici
tanti nelle traversìe (1); diteci se non vi trovate a disagio
filari delle scolpite scansìe dove v'annicchiano in ozio
econdo, e vi lasciano aggrinzare coi fogli uniti, e coi
rgini vergini di postille, od il fasto del nuovo ricco che
ge solo il listino della borsa; od il vezzo del zerbino che
raccoglie perchè ciò sa di moda, ma poi non si pasce che
gazzette, e di scipiti romanzi, e di oscene novelle!
Veggo il ridere che faranno di noi i posteri nel leggere,
rbigrazia, le nostre matterìe per le *legature* dei libri. Pre-
i conoscitori le stimano al di là di un cesello di Benve-
to, o di un disegno di classico pittore. Sono pur belli, ma
n inarrivabili, i risvolti di filetti, ed i girari di fogliami
e artisti di fino gusto imprimevano sulle coperte dei libri
stinati al Cardinal Gonzaga, ai due Maioli, all'Orsini, a
ovanni Grolier ed agli amici suoi. E gli intemperanti
sideri, per gli scompartimenti all'italiana, o per gli ornati
visati a mosaico, o per le curiose combinazioni di fregi
di ferretti del Le Gascon, o di fiorellini degli Ève. E gli
tusiasmi smodati pel marocchino ben teso, coi merletti
lati alla *Giansenista*, o colla celebre salamandra, o coi
rdalisi di Enrico II alternati dai crescenti della sua Diana,

(1) «Un livre est un ami qui ne change jamais.» *Ex libris* del celebre bibliofilo de Pixé-
récourt: 1773-1844.

o coll'Apolline Auriga di Demetrio Canevari, o coi tafani del de Thou, o col fascio Mazariniano o colle torricelle della Pompadour!

Ghiottornìe da delicati; ma è prodigalità profondervi tesori inadeguati, quando nelle concitate auzioni del Palazzo Drouot o della Sala Sylvestre un pazzerone ne copre il peso con due, tre o dieci volte altrettanto d'oro!

Le favole del La Fontaine del 1668 benchè colle armi della dama di voluttà, cioè della nostra troppo facile contessa di Verrua, si vendettero nel 1827 per una dozzina di lire (1), ma salirono a 575 nel 1863 (2) e nel 1870 a lire 1450 (3)!

È prezioso libriccino *Le discours de la joyeuse et triomphante entrée . . . . de Henri IV à Rouen* . . . . più prezioso se abbigliato dal Lortic; ma spendervi su 2020 lire (4)! La bibbia di Colonia del 1630 non è prezzata nei cataloghi che un tre scudi. Ma fuvvi chi la pagò 5 mila lire (5). Era legata in marocchino rosso da Le Gascon! Chi può negar pregio all'arciraro *Roy Modus* di Chambéry del 1486. Ma perchè rivestito di pelle dal Trautz-Bauzonnet se ne trovò il compratore a diecimila lire (6).

---

(1) Vendita Duriez.

(2) Vendita Solar.

(3) *Vente d'un amateur.* Paris.

(4) Vendita del fuochista Ruggieri a Parigi nel 1873.

(5) Vendita del Potier nel 1870, che fruttò 400 mila lire.

Un Virgilio che appartenne al Grolier salì a 8 mila lire nella vendita fatta nel [illegible] dei libri di Riccardo Tufton, baronetto.

(6) Vendita del barone Pichon del 1869. Era l'esemplare stesso del Principe d'Esslin[illegible] forse non avea più l'ultima carta rifatta a penna.

Alcuni librai sanno molto bene rinfocolare codeste pazzie colle vanterie e colle industrie de' loro cataloghi, e con meravigliose descrizioni fatte da scrittori venderecci. De' più vantieri fu quello sgraziato quanto dotto uomo di Guglielmo Libri. Nel suo catalogo del 1847 (famoso pel processo cui diè motivo) asserisce che la *Grammatica del dialetto sardo* (Cagliari 1811) è irreperibile anche nell'isola. Soggiunge: *On a laissé à ce volume sa reliure primitive qui ne témoigne pas en faveur des progrès de cet art dans certaines îles de la Méditerranée.* E subito uno zugo a pagarla 60 lire. E centodue del *Saggio di ripulimento della lingua sarda* del Madau (Cagliari 1782); e cinquanta di una serqua di volgarissime *bosinate* moderne in dialetto milanese.

·li autografi pure si pazzeggia allegramente e guai a
s'invischia senza sale di critica e discrezione e senno.
ca l'illustre Filarete Chasles, del quale tutti sanno le
ti disavventure. E quanti non diedero forse nella ragna
anoscritti del Tasso, del nuovo poema ariostesco e di
altre ciurmerie!
per chi sa valersene con animo pacato ed avveduto,
ora in miniere ricche di scoperte inattese, di rivelazioni
e. Quanto profumo di vita in que' fogli dimenticati!
sò tenere dal trascriverne qui uno bellissimo, e perchè
noto, e perchè fa molto onore al nostro storico Sa-
Guichenon. Al quale mentre lavorava attorno alla
logia della casa dei Coligny, giunse notizia che simile
aveva pure intrapresa Giovanni Du Bouchet; e gli
il 14 maggio 1640, esprimendogli rancura per questa
cia rivalità, e porgendogli i mezzi di troncarla:
. . *Néanmoins Monsieur, affin de tesmogner l'envie
j'ay d'avancer en ce qui dépend de moy l'édition
e si belle chose, je consens que nos travaux soient
par un amy commun qui jugera lequel de nous
x ha le plus de connoissance de l'origine et des gran-
rs de cette maison, pour condamner celuy qui en aura
noins à tout donner à l'autre. Aussy est-il juste qu'en
comme en toutes choses le plus riche face la loy au
pauvre* (1) ». Nobile esempio che, come ognun sa,
ha largamente fruttato!
ori dubbiezze s'hanno negli acquisti di codici storiati
iati. In essi l'arte è evidente, e di rado si tenta l'in-
; perchè ad esprimere a punta di pennello certi af-

---

ntografo esisteva nella ricchissima libreria lionese del Yemenitz che, venduta nel
arigi, fruttò 725 mila lire (Cf. *Bibliophile français*, Paris, 1868, I, 65). È probabile
a generosa gara vincesse il Du Bouchet avendo egli, nel 1662, messo a stampa
uves *de l'illustre maison de Coligny*.

fetti, specialmente ascetici, bisogna credere, sperare, temere; cose tutte, come è noto, comuni nei dipintori d'oggi.

Fra i codici famosi venduti di recente van ricordati, fra noi, il *libro d'ore* detto della Marchesana di Saluzzo, ceduto per lire 24360 (1) e lo splendido messale Della Rovere entrato ieri nel Museo Torinese (2).

Nel 1873 ai 3 di giugno ad Hanworth Parc presso Londr[illegible] si vendettero i libri e codici radunati con lusso regale d[illegible] un birraio, Enrico Perkins. Quivi accorsero i bibliomani p[illegible] insaziabili, e poterono acquistarvi nientemeno che due esem[illegible] plari della Bibbia Magontina (dai francesi detta Mazarin[illegible] di Guttemberg e Fust, pagandoli 85 mila lire per una copi[illegible] membranacea, e 67 mila per una su carta.

Fra l'altre preziosità quivi messe in vendita mi colpì [illegible] volumetto: *Horae ad usum fratrum minorum*, MS. del X[illegible] secolo dove eravi lo stemma che qui riproduco.

Il libraio parigino che l'ebbe, nel riporlo in mercato, not[illegible] *il a appartenu, ce que ne connut pas le rédacteur du* [illegible] *talogue Perkins, à l'illustre famille des Montpezat dont* [illegible] *armes se trouvent dans le volume.* Ma siami lecito riv[illegible] dicare dalla Francia al Piemonte il mecenate che fece [illegible] niare il codicetto. Non fu un Montpezat ma Claudio Vil[illegible] il cui nome si legge lampante e chiaro al di sotto del [illegible] stemma bandeggiato di rosso e d'oro col capo d'azzu[illegible]

---

(1) Vendita Yemenitz.

(2) Il barone Rotschild pagò 28 mila lire, nel 1868 alla vendita del conte de l'E[illegible] un *libro d'ore* detto di Schenborn dalla famiglia che lo possedeva. A 30 mila lire [illegible] prezzo di un altro volumetto di *Horæ* del XV° secolo, alla vendita Tufton nel 187[illegible] eranvi 38 miniature grandi ed 861 minori. Un manoscritto dell'Apocalisse fu comp[illegible] nel 1870 alla vendita Astorga per 20 mila lire. Ad un illustre accademico di Franci[illegible] cotale faceva complimenti pel coraggio dimostrato nel pagare favolosamente non so[illegible] qual romanzo di cavalleria (forse il *Jules César* a penna). — Coraggio n'ebbi, risp[illegible] ma nell'incocciarmi a volerlo leggere dal primo all'ultimo verso. — Si desidera la conti-nuazione della ben erudita bibliografia de' romanzi cavallereschi cominciata ed inter[illegible] da codesto illustre *amatore*.

rico di tre stelle del secondo, ordinate in fascia (1). E
este con le armi alzate dai Villa di Chieri che le copri-
no col cimiero di un liocorno d'argento, nascente, ar-

(1) I Montpesat di Guascogna portavano di rosso ad una, ed anche a due, bilancie
ro. Que' di Linguadoca di rosso a tre bande d'oro, col capo cucito d'azzurro carico
tre stelle come i Villa. Ma perchè lo stemma del codice appartenesse alla famiglia
ncese occorreva che il campo fosse divisato a sghembo di *sette* e non di *sei* pezzi.
Pittore nel figurare le stelle di sei raggi, credette meglio seguire l'usanza d' Italia,
a però divulgata in Piemonte.

mato d'oro. I Villa però usarono anche il cimiero qui raffigurato, cioè d'un drago mostruoso a figura umana; e due sirene per *tenenti*. E se ne conserva uno bellissimo con sì fatti ornamenti, in rilievo di cotto del quattrocento, nella chiesa di San Domenico in Chieri, ch'ora appunto si sta restaurando (1).

Erano i Villa patrizi e mercatanti in Chieri, collegati o di sangue o d'affari coi Mazzetti, coi Solari, cogli Scarampi e con tanti altri che tenevano casane da lombardo specialmente in Francia e nelle Fiandre (2). Ed è probabile che Claudio quivi facesse miniare le *Horæ*, anzi si ritennero dai venditori come alluminate nella scuola di Memling (3).

Nè codesta fu la sola larghezza che Claudio Villa usasse coi frati minori. Un bellissimo messale regalò pure ad essi; ed è quello che qui mi son proposto di far conoscere, non con una minuta descrizione, ma con una sommaria notizia.

---

(1) Variarono i Villa il cimiero con altro di un tigre alato *in maestà* e nascen... facendo sorreggere lo scudo da due guerrieri, *marinati*, come dicevano gli araldi, ... mezzopesci.

(2) **1443, 28 novembre.** Procura di Bartolomeo Seiber e di Domenico e di A... Villa di Chieri al loro cugino Domenico fratello di Claudio Villa perchè definisse le liti dibattute davanti al Consiglio di Borgogna. Questo Domenico sposò, probabilmente in Fiandra, Margarita Sandegheim.

**1444, 22 novembre.** Procura di Oberto de Villa a favore di Lodovico Val... per esigere quanto gli possa essere dovuto dal duca di Borgogna e da Teodoro di ...perga balio di Lione.

**1459, 18 agosto.** Conclusione di società fra Nicoletto Mazzetti fu Tomaso, P... de Villa, chieresi; e Guglielmo Bai da Riva a loro nome ed a nome di Giorgio S... per il governo e l'amministrazione dei banchi da lombardo che tengono a Brug... Fiandra, ecc.

Non sempre però conducevansi codesti affari pel fil della sinopia, che nel 1434 11 luglio trovo lettere di remissione di Amedeo VIII duca di Savoia ai fratelli Obert... Adriano di Franceschino De Villa da Chieri, di tutta la pena che avessero incorsa o ...tuta incorrere. E nel 1487, 2 ottobre un appunto della presentazione fatta da Giov... Valimberti chierese a' suoi concittadini Filippo e Domenico De Villa di due letter... cambio dei mercanti di Genova, per compellerli a soddisfarle. Di riscontro piacemi ...sciare ricordanza che Adriano De Villa nel 1467 ai 27 agosto rimise a titolo di ele...sina a Giovanni Van der Mech oriondo di Bruxelles, certi redditi di diciotto moggi... segala, misura di Nieuwkerke a lui spettanti per i suoi beni ereditari in Fiandra.

Ritengo per inediti tutti questi appunti.

(3) Hans Hemmelingk.

È di bella pergamena in forma di un piccolo in-folio ($0^m,39 \times 0^m,27$) con 309 carte oltre a tre che son vacanti. Dopo il solito calendario v'è uno stupendo frontespizio tutto figurato dove **Incipit ordo missalis fratr. minor. scd̃m consuetudinem romane ecclesie.**

Giravi tutt'attorno un fregio a meandri e fiori ed uccelletti, e nel mezzo il santo Re Profeta che se ne sta orando col giubbetto a maglia, ammantato di porpora, colle scarpette a punta e col berrettone piegato sul dinanzi a navicella. Sul suo pugno vedi, sto per dire appollaiato come un falcone, un bambinello pusillo. Dietro a lui colle ginocchia piegate pregano Claudio e sua moglie Gentina di Faraone Solaro signor di Moretta e due loro figliuoli. Odonino, che rifece nel nome il nonno, e Gianmichele che sposando una dei Biandrati propagò il casato. Al quale non mancò l'onor della mitra con Michele Vittorio Vescovo d'Ivrea (1741) ed il supremo fregio del collare conferito ad Ercole Tomaso, suo fratello, gran mastro d'artiglieria (4 dic. 1763). Ebbero i Villa i feudali possessi di Cinzano, Croveglia e Rivalba, acquistati da Claudio poi rivenduti; e l'onor comitale su Villastellone, conservato finchè, or son pochi anni, mancata la linea maschia, sorsero legali pretese e curiose rivendicazioni, già sopìte, dalla città di Chieri.

Nella cornice del frontispizio v'ha lo stemma Villa ornato di un largo morione a camaglio e col cimiero del liocorno. Di sotto un dardo smussato, che sarebbe impresa dei Solaro, ma col motto dei Villa, *DROIT ET AVANT* (1).

Un angelo tiene lo stemma dei Solaro che è bandeggiato, tre pezzi scaccati a tre file d'oro e di rosso, e tre pezzi di azzurro (2). Ed è ripetuto in uno scudo appeso ad un albero, partito di Villa e di Solaro.

---

(1) I Solaro gridavano: TEL FIERT QUI NE TUE PAS. Tutti han letto nelle *Confessione* di Gian Giacomo come egli, semplice valletto dei Solaro, destasse meraviglia e simpatia spiegando il valore di questa impresa.

(2) FRANCHI-VERNEY, *Armerista*, 176.

Il messale, scritto di buona lettera gotica, ha le iniziali galantemente rabescate con fili e ghirigori ed imbrogli di minio, d'azzurrino e di violaceo. In molte carte le lettere sono messe ad oro brunito ed ornate con leggiadre miniature di santi. In parecchie l'iniziale è grande assai e storiata, con varietà di fregi molto stupende.

Le figurine, secondo la stranezza del tempo, vestono panni alla fiamminga. Le donne portano il cuffione alto alto, han le vesti di stoffe broccate coi foderi di rasetto e tutto attorno aggirate, come anche le pappucce, di ermellini. La figura di Dio Padre apparisce più volte fra le nuvole, con in capo la tiara papale ed il piviale addosso. Un quadretto dell'Ascensione non lascia veder del Cristo risorto che il lembo della tonaca ed i piedi colle stimmate (c^a^ 163 r.). La Maddalena ha gli abiti d'una cortigiana veneta, e tiene l'unguento in un bel vasetto di Faenza fiorato d'azzurro, che farebbe gola a più d'un cercatore di ceramiche (c^a^ 236). Per la messa dell'esaltazione della S. Croce il celebrante cinto di tiara, assistito da due accoliti porta in giro il santo legno, e tutti sono, non solo scalzi, ma in camicia (c^a^ 249).

A chi attribuire sì leggiadri minii? Forse a Gerardo van der Meine, gandese, scolaro di van Eich. Ma una carta (c^a^ 141 r) è di pennello ottimo e potrebbe senza scrupoli assegnarsi al Memlinck. Raffigura quell'immagine della Crocifissione che si prepone al Canone. Grande quanto la facciata, è chiusa in cornice con bizzarrie di volute e di ghiribizzosi tratti.

La scena del cruento sacrificio è delicatissima; sullo sfondo torreggia una città di stile nordico, ed i colli che le fan corona, con aerine gradazioni di tinte vanno sfumandosi mirabilmente col cilestrino del firmamento.

Qualunque ne sia stata la cagione, i frati minori non conservarono a lungo tanto tesoro. Miniato a mezzo del quattrocento, sù per giù, sul declino del secolo era già alle

li un canonico di Chieri, Enrico Rempart; il quale
iunse un antiporta di cattivo pennello, colle sue
he son di nero a tre fiordalisi d'oro, due ed uno; le
ece anche pitturare su pezzetti di carta pecora appi-
ioli per coprire quelle Villa e Solaro.
sto signor canonico portava cognome straniero, go-
ricco censo *all'ombra de' gran gigli d'oro;* epperò il
lo disse frutto di illegittimi amori di Carlo VIII con
lonna chierese. Ma altri dimostrò che era nato a Lovanio
quando il Cristianissimo scese fra noi egli da dieci
edeva nel suo stallo in S. Maria della Scala (1). Prima
10, in cui morì, egli legò il prezioso messale alla sua
iata e perchè si serbasse memoria delila liberalità
così postillare, in margine alla Messa del SS. Sacra-
:

ebrans istã missã tenetur dicẽ orationẽ pro dño henrico
et fundatore vȝ Prã q̃s dñe.
q̃s dñe ut aĩa famuli tui sacerdotis quẽ in hoc se-
morantẽ sacris muneribus decorasti in celesti sede
a semp. exultet.

melio fu conservato dai canonici fino agli anni a noi
in cui passò nella Palatina Torinese, non ultima delle
rarità.
'ammirare tanta freschezza di tinte, tanta dolcezza
ti, di movenze, tanta ingenuità di sentimenti, mi
n dolore; ed è, che l'arte del miniare vadasi obliando.
chianti ed orecchiute tutte le ragazze nostre strimpel-
pianoforte. Ma alle ottime perchè mo' non si dareb-

---

o (teol. Antonio), *Due monumenti inediti;* Miscell. st. ital. X, 872.

bero pennelli in mano ed insegnamenti dell'arte gentile dipingere con acquerelli la carta pecora! Non è ques studio geniale, che appunto richiede quella fede propr del sesso devoto, e che può informarle a pazienza, educar a diligenza, doti che sono il fondamento delle virtù cas linghe e famigliari? Ah! sì che con siffatte madrifamigl più non vedremmo nelle case antiche sciupati, perduti per lo meno obliati preziosi documenti; pascolo non so delle tignuole e delle marmeggie, ma osceno ludibrio d topi e degli ignoranti (1).

E per finire, siami conceduto copiare, perchè sconosciut un brano di lettera dove si narra della miseranda fine d ricco cartulario della nostra vecchia badia di Vezzolano.

Data in Commenda, nel 1743 a Carlo Vittorio Solaro Govone, figlio del Marchese di Breglio; vi andò l'Aba Giannella per immetterlo in possesso; e siccome uomo z lante ed erudito, così subito richiese le chiavi dell'archivi Ma il dabben prete che avea governato la chiesa qua economo, rispose, che di carte ne aveva trovate (2) « ur « guardarobba piena, e come s'espresse, delle lenzuolate « carte pecore. Ma che essendo esse scritte in un caratte « che non s'intendeva (Ah! l'ignorante) (*è l'Economo Gen-* « *rale che scrive*), e come le Bolle che vengono da Rom « egli, parte ne diede a donne per avvolgere attorno a « rôcche a filare, parte se ne servì a far turaccioli a bot- « glie, parte ad avvilupparne *rubiole* (3). Esso signor Abe « non potè dunque ricuperare che una pergamena del

---

(1) Agli accidenti per incuria troppo spesso s'uniscono quelli per disgrazia. Fra i esempi noterò di Giovan Bartolomeo Garretti che fu addì 5 maggio 1541 investi una dodicesima porzione del feudo di Ferrere, malgrado che non potesse arrecare d menti scritti di sue ragioni perchè *p. tumultus bellicos et p̃sertim novissimos cu semp. in reggiis servitiis scripta͂s suas oēs amisit pût offert se paratum jurar'..* ( Stato, Asti, m. xv). Ragionevole larghezza che forse oggi non si ripeterebbe.

(2) Misc. Vernazza, mss. bibl. di S. M. XIX.

(3) Caciuole gustosissime che si quagliano nella vicina Cocconato.

« colo XIII° ed un mazzo di scritture moderne, con sommo « rammarico. Ed avendo parlato per farlo gastigare come « meritava, gli fu fatto osservare che se si dessero simili « esempi, questi non solamente non servirebbero a far a- « vere maggior attenzione alla conservazione delle scrit- « ture, ma anzi farebbero che chi deve custodirle per altri « le darebbe fine in silenzio, e non se ne saprebbe mai più « nulla ».

A. M.

# TRE EDIZIONI TORINESI

## DEL SECOLO XV.

---

Dopo la pubblicazione dell'eccellente memoria del Conte Manzoni sulla tipografia Torinese nel secolo XV (1), la Biblioteca del Re si arricchì di due edizioni a quel dotto Bibliografo sconosciute e di una terza, di cui aveva trovato una notizia imperfetta negli scritti del Vernazza. Esse sono:

1° Gli epigrammi di S. Prospero stampati in Silva nel 1488.

2° I salmi penitenziali del Petrarca pure impressi dal Silva nel 1497.

3° Un commento del Dottrinale del Villa Dei senza data, ma certamente ancora del secolo XV, stampato da Nicolò de Benedetti e Giacobino Svigo.

Di essi darò qui un succinto cenno.

---

(1) Miscellanea di Storia italiana, vol. IV, Torino, 1863.

I.

*PROSPERI Aquitani Epigrammata, Taurini,* *ʔranciscum de Silva,* 1488, *die* 17 *decembris, in* 4°.

cc. 26 con segnatura a-c, le due prime di quaterno terza di eserno. La prima carta che dovrebbe esser ata *a* è bianca, come pure l'ultima corrispondente del È in carattere gotico più grande che nelle successive ›ni, e di linee 28 a 30 per faccia. La filigrana della è un guanto con una croce che s'innalza sul dito ).

diritto della carta segnata a ij comincia la breve no- di S. Prospero *Iste Prosper* & con una maiuscola assai le ed ornata. Seguono indi senza interruzione gli epi- mi che terminano al retro della c. 26 con quindici dopo le quali leggesi:

« Finito libro sit laus et gloria christo.

ude il volume la soscrizione:

« Impressum Taurini per Magistrum Fraciscuʒ
« de Silva. sub Anno Domini. M.cccc. Lxxxiij.
« sextodecimo Kalendas Iannuarias.

›ortante è questa edizione, molto più ricca di abbre- ›ni che non le susseguenti, ma come le medesime priva merazione delle pagine, per la data che ci offre, la fa conoscere trovarsi già il Silva in Torino sul finire 488, mentre la sua presenza nella nostra città come ›atore datava sinora solo dal 1495 quando pubblicò 5 di maggio il *Fior di Virtù.*

Curiosa è pure l'osservazione che taluna delle inizia
nate che ivi scorgesi, trovasi pure nell'edizione datane
Svigo nel 1497.

II.

*PETRARCHAE Francisci Psalmi Poenitentiales*
*Taurini, per Franciscum de Silva,* 1497, *die* 2 *augusti,*

Di cc. 12 con segnatura a-b, la prima di quaterno
seconda di duerno; senza numerazione di pagine; di c
tere gotico e linee 26 per faccia. La filigrana è un g
con stella a sei raggi, differente però da quelli dat
Manzoni avendo la forma del N. 31, Tav. VIII, e la
essendo quella del N. 33.

Comincia il volumetto colla lettera dedicatoria di
cesco de Astruga di Nizza, ad Amedeo di Romagnan
quale comprende 15 linee e mezza della prima facciat
che qui riproduco con più esatta ortografia che non t
nel Vernazza.

« Reveren in xp̄o & D. D. Amedeo ex
« marchionib' romagnani abbati sctī Saluto
« ris cācellario Sab̄ dignissimo Franciscus de
« Astruga Niciensis in legib' licentiat' salutē.
« Inter divina opera laureati poete Francisci
« petrarche & materie dignitate & concina elle-
« gantia haud dubie eius psalmi melliflui po-
« lent: quos cum viderem in pubblica doctoruȝ
« virorum cognitione nequaqȝ fore. edendos
« putam recognoscenteqȝ eos egregio D̄nico
« machaneo mediolanense artis oratorie thau

« rini professore ac tui noīs inprimis officioso
« tibi. Ut pote optimo prudentissimoqȝ bonar̄
« rerum omnium patrono studiosissime dedico
« me quoqȝ Reverendissime d̄nationi tue per-
« petuo comendo vale. »

guono tosto i sette salmi che terminano al verso della coll'indicazione:

« Expliciūt septē psalmi penitentia-
« les poete laureati Frācisi petrarche

l diritto della c. 6:

« Psalmi Francisci Petrarche
« Poete laureati novem confes-
« sionales feliciter incipiunt.

Terminano al rovescio della c. 11 con 10 linee, e tosto nincia un'orazione latina del Petrarca, che finisce al rocio della c. 12 con 10 linee e colla indicazione:

« Laus Deo.
« Psalmi Francisci petrarche poe-
« te laureati novem confessionales
« expleti sunt feliciter per Franciscū
« de Silva regnante Illustrissimo
« Principe Divo Philippo Sab̄
« Duce septimo Thaurini Anno.
« MccccLxxxxvij. die. ij. Augusti.

Ben a ragione, da quanto sopra risulta, dubitò il Mani che i Salmi del Petrarca non fossero in volgare sibne in latino (1), e tanto più giusta appare la sua osser-

) Pag. 338 e seg

vazione che quantunque già due edizioni ne esistesser anteriori alla Torinese, non abbiasi a stupire che il c Astruga ciò ignorasse, perchè « se ancora a dì nostri, co « somma dovizia d'ogni maniera di letteraria supellettil « e con tanta facoltà di commerci, dannosi siccome inedi « opere stampate non le due volte soltanto, ma le cinqu « e le sei, non deve far meraviglia che nel primo seco « della stampa, con sì grande difficoltà di comunicazior « s'ignorassero due edizioni dello stesso libro eseguite « tipografie che allora potevano dirsi lontane », cioè quel di Venezia del 1473 e l'altra di Napoli del 1476.

## III.

*DE VILLADEI Alexandri Doctrinalis Commentum. Taurini per Nicolaum de Benedictis el Iacobinun Suigun S. A. in fol.*

Il Manzoni (1) parla di un'edizione del *Dottrinale* de Villadei coi commenti di Facino Tiberga impressa nel 147 dal Fabri senza indicazione di luogo, tenuti dal Malacarn e dal Gazzera come di Saluzzo, dal Vernazza per contro dal Panzer attribuita a Torino. Lasciando sull'esempio d dotto bibliografo indecisa la questione, piacemi ora far con scere una edizione Torinese di questo Dottrinale coi co menti di un tale di Biella, autore del *Carmen* che trov in fine del volume.

Questo è di cc. 109 non numerate, in 13 quaterni ed terno, con segnatura a-o, mancante questi dell'ultima car

(1) Pag. 265 e segg.

che doveva esser bianca. Il carattere è gotico, piuttosto grande pel testo e più piccolo pel commento. Le faccie conterrebbero 60 linee caduna se non fossevi intercalato il testo in carattere di altezza doppia di quello delle glosse. La filigrana della carta è un nodo di Savoia posto in palo; in qualche foglio una testa di bue con lunghe corna con una specie di lozanga frammezzo; in uno una testa di cavallo di profilo.

Il diritto della prima carta è bianco, il rovescio comincia con

« Comentū utilissimum doctrinalis clarissimi poete laureati
« ac theologie domini Monachi lombardi. » su una linea sola e sotto

« (F)Elix qui potuit rerum cognoscere causas. »

lasciando in bianco il sito per miniarvi l'iniziale, cosa che vedesi altra volta ripetuta. Segue il commento a questo verso, che comprende tutta la facciata. Comincia il diritto della carta seconda col verso

« (S)Cribere clericulis parvo doctrinale novellis »

e continuano i versi intercalati coi commenti sino alla fine.

Termina a metà del diritto della carta corrispondente all' o ij con

« Explicit. »

e sotto

« Bonifacii Generis Bugel
« lani ad lectorem: carmen

« Qui cupis & doctus celer & grammaticus esse
« Thaurini impressum compera lector opus :
« Impensis propriis Nicolaus de benedictis
« Atqȝ Iacobinus quod dedit ipse suigus :
« Amplectere rudis nunc toto pectore librum

# SINGOLARE PREPONDERANZA

## DELL'ELEMENTO DEMOCRATICO NEI TRE STATI

## DEL DUCATO DI AOSTA.

---

### I.

Le popolazioni delle valli d'Aosta tennero ognora, per
rla con Dante, alquanto del monte e del macigno, avendo,
ogni tempo, dato saggio di quella tenacità di proposito,
quale se potè più d'una volta degenerare in dannabile
tinazione, è però in sè stessa tal dote, senza cui nulla
ıtile nè di grande può fondarsi nè mantenersi. A siffatta
ıacità soprattutto andarono debitrici di due singolarissimi
nefizii, di cui furono privilegiate sopra ogni altra popo-
zione Subalpina, l'avere, cioè, per secoli serbato il proprio
rritorio inviolato da quelle sì frequenti invasioni straniere,
e tanto afflissero le altre provincie dello Stato, e mante-
ıtovi, contro le mene dell'Inquisizione (1) e le prepotenze

---

1) I vani tentativi fatti dal Santo Uffizio per metter piede nel Ducato, sono indicati
lla seguente lettera, che il Vice-Balivo d'Aosta Planchamp de Mieussy indirizzava al
sotto il 18 dicembre 1714: « J'ay appris nouvellement (ivi è detto), que l'*Inquisi-
teur de Verceil*, étant venu, il y a quelques mois, en cette province sous le prétexte

del potere assoluto, un avanzo prezioso di libertà e franchigie municipali, e con esso, uno spiracolo di quella vita nazionale, che, in ogni altra parte del regno, già erasi da lungo tempo soffocata e spenta. Meriti amendue segnalatissimi; quest'ultimo però, benchè per avventura meno appariscente del primo, che valse al Ducato il titolo di *Aosta la pulzella*, in effetto però fu ben maggiore; perciocchè, nella lotta contro lo straniero, oltre alle frequenti e lunghe tregue, alla *carità del natìo loco* si univano a sostenere il coraggio e lo sforzo de' valligiani, l'attaccamento alla religione degli avi, e l'affezione alla dinastia regnante, convertitasi essa pure, col tempo, in una specie di culto tradizionale: mentrechè, all'opposto, la lotta a difesa delle franchigie municipali sembrava mettere in opposizione ed in urto con quel primo, questi due ultimi sentimenti, che perciò invece di aiuto, riuscivano d'inciampo, tanto più pericoloso, quanto erano più profondamente radicati ne' cuori di que' popoli; per soprappiù era una lotta incessante di ogni giorno, per così dire, combattuta dal regio potere soprattutto quando colle minaccie, quando colle

---

« specieux de visiter certains biens appartenans à l'inquisition, avoit distribué à divers « curés de ce diocèse plusieurs exemplaires de la Bulle de Notre S. P. le pape, portant « condamnation du nouveau Testament traduit et commenté par le pere Quesnel, et que « cet Inquisiteur avoit inseré au bas de cette Bulle un mandement dans lequel s'attri- « buant la qualité de *Vicaire Général du St-Office au Duché d'Aoste*, il ordonne l'ob- « servance et la publication de la dite Constitution..... La *qualité et le titre de Vicaire « du St-Office dans le Duché d'Aoste*, est autant contraire à la verité, qu'il est preju- « diciable aux franchises et usages de cette province. Le Duché d'Aoste, Sire, ne recon- « noit point d'autre juge en premier ressort dans ces matieres de foi et de doctrine que « son evesque; l'Inquisition n'y a jamais été receüe, et ses officiers n'y ont fait aucun « acte de jurisdiction. Il est vrai qu'on a fait plusieurs tentatives pour l'y introduire, « mais la vigilance des officiers de V. M. et des princes ses predecesseurs les ont tou- « jours rendues vaines et sans effet » (Archivi di Stato, *Lettere di particolari*). — Qui però si fa ingiustamente un merito esclusivo degli ufficiali governativi, quello ch'era anche, ed in ispecie, merito della popolazione del Ducato, che vide sempremai, ed a buon diritto, nella Inquisizione, la ruina delle proprie libertà e franchigie. E forse fu anche questo medesimo istinto di conservazione, che la rese ognora insuperabilmente avversa alla introduzione nel Ducato, de' Gesuiti. In un popolo religiosissimo ma, ad una, tenero oltremodo delle sue franchigie, siffatte esclusioni non potevano avere che una mira, quella cioè di evitare al possibile i conflitti tra i due principali oggetti del loro attaccamento, conflitti inevitabili per le esagerazioni, in cui peccavano il sant'Officio non meno che i Gesuiti.

usinghe, più terribili delle minaccie, e quando persino col-l'apparenza della legalità, studiantesi di dare alle usurpa-zioni il colore e la forma di regolari giudizii. L'aver saputo non direm già vincere (che le condizioni dei tempi insupe-rabilmente vi ostavano), ma resistere a tutt'uomo, non ce-dendo il terreno che a palmo a palmo, fu gloria e ventura grande del Ducato, e ad un tempo, omaggio ben debito a quelle sue franchigie sì larghe e liberali, che, per conto massime del così detto Consiglio Generale dei tre Stati, difficilmente se ne troverebbe il riscontro in veruno dei regni circonvicini, non che nelle altre provincie Subalpine. Senza volere di proposito stabilire un confronto, che ci trarrebbe troppo in lungo, basti notare, che l'istituzione dei tre Stati ebbe sempre a risentirsi del vizio della propria origine. Introdotta a tutta prima dalla monarchia come un semplice spediente finanziario, fu ognora ridotta a dover rappresentare una parte puramente passiva. Privi di ogni diritto d'iniziativa, esclusi da qualsiasi partecipazione al po-tere legislativo, che il Sovrano gelosamente serbava per sè solo, convocati ad arbitrio del principe, a lunghi ed irre-golari intervalli, la vigilia di una guerra o nei giorni di urgenti bisogni necessitanti qualche nuovo straordinario balzello, i tre Stati, anzichè speranze, inspiravano nelle po-polazioni una specie di terrore, non pigliavano radice nel paese, ned esercitavano veruna seria influenza, perchè man-canti di quella tradizione regolare ed uniforme, che costi-tuisce la vera vita interna e la forza de' corpi politici.

A siffatti gravissimi inconvenienti sfuggivano, in massima parte, gli Stati generali di Aosta in grazia soprattutto del così detto *Consiglio de' Commessi*; istituzione quanto sem-plice in sè stessa, altrettanto efficace a tutelare le libertà del paese contro le usurpazioni dondechè tentate. Questo corpo, sì nella sua composizione, sì nelle sue attribuzioni era, come dire, un compendio del Consiglio Generale dei

tre Stati, cui rappresentava negl'intervalli tra l'una convocazione e l'altra, esercitandone intanto, per una specie di delegazione, quasi tutti i poteri politici, giudiziari, amministrativi ed anche militari, con un'ampiezza ed autorità, che, sebbene di mano in mano tarpate dalla monarchia, pure anche negli ultimi tempi, non mancavano di una certa politica importanza. Era questo Consiglio ristretto un vero governo locale con leggi proprie, co' suoi particolari uffiziali di ogni sorta e grado e specialmente colle finanze proprie: era lo stromento intermedio, di cui il governo regio centrale aveva necessità di servirsi per far sentire la sua azione sulle popolazioni della valle, indocili ad ogni altra voce, che a quella dei proprii delegati. Egli è sotto questo aspetto, che il Consiglio de' tre Stati, sebbene, dal regno di Emanuele Filiberto in poi, convocabile solo mediante l'assenso del principe, poteva considerarsi come in permanenza, le sue tradizioni continue e regolari, la sua influenza sui destini del paese perpetua e costante, e quindi la sua vigilanza e tutela viva sempre e preponderante a suggezione, se non sempre a freno de' rivali poteri.

Sono questi senza dubbio pregi singolari, che rendevano la costituzione politica del Ducato, in tal parte, precellente sopra ogni altra analoga, e che avrebbero meritato di fermare, assai più che non fecero, l'attenzione de' nostri storici e pubblicisti, e non nel solo interesse archeologico. Per l'oggetto del presente studio basti l'averne fatto un cenno, essendo intento nostro l'additare e mettere in chiara luce un altro aspetto di essa costituzione più singolare tuttavia, intorno al quale fu sinora, per quanto sia a nostra notizia, serbato il più alto silenzio.

Più forse che in ogni altra, l'istituzione dei tre Stati peccava in quella parte che, nelle deliberazioni relative ai sussidii da consentirsi a favore del principe, concedeva una autorità, se non esclusiva, certo di molto preponderante alla

obiltà ed al clero, vale a dire a coloro che meno vi doveano contribuire, riducendo ad una condizione affatto suordinata e passiva il terzo ceto, costituente l'immensa maggioranza della nazione, e sul quale doveva potissimamente cadere la gravezza posta in deliberazione. Questo mettere più a descrizione de' pochi, questo quasi arbitrio lasciato pochi gaudenti di accattare benevolenza e grazie dal ovrano col frutto de' sudori e de' risparmi del popolo inustrioso e faticante, costituiva una violazione della logica on meno che della giustizia, cui la prepotenza feudale iegava bensì, ma non poteva in verun modo legittimare. Ora, o fosse temperanza o fosse debolezza dei sopradetti ue ceti, nobile ed ecclesiastico, il certo si è che la costituzione Augustana seppe saggiamente mantenersi immune, traverso ai secoli, dall'accennata ingiustizia, che tutte eneralmente viziava le altre; e questo è, ai nostri occhi, no dei titoli più incontestabili, che debbono raccomandarla l'attenzione di quanti fanno di siffatte materie oggetto i loro studi. Tanto più poi quantochè, oltre all'aver canta la sopra avvertita incongruenza, procedendo innanzi tirare dall'adottato principio di severa giustizia distribura, tutte le conseguenze, di cui era suscettivo, ne spinse rigore sino a statuire, che, sorgendo nel Consiglio Generale dei tre Stati, un conflitto circa la somma dei donari da votarsi a favore del Principe, avesse sempre a preere ad ogni altro il voto popolare. E notisi che a bello udio diciamo il *voto popolare*, e non già semplicemente *voto del terzo Stato*; perciocchè (e questa era una singlarità ben più notevole ancora) non erano già soli i rappresentanti del popolo nel Consiglio, che venivano, nella tta occorrenza, consultati, ma l'appello si portava al polo stesso direttamente, fuori del recinto del Consiglio, lla via e sulla piazza, dove, in quelle solenni occasioni, affollava per esser pronto, ove d'uopo, a dare il suo re-

sponso in ultima instanza. Ben è il vero, che questo interrogare e rispondere di una intiera popolazione in turba ed a cielo scoperto, aveva i suoi pericoli ed inconvenienti, massime per gl'intrighi e le cabale, cui dava occasione ed incentivo. Nè quindi è da farsene meraviglia se le passioni popolari, fortemente eccitate in quelle assemblee tumultuarie, abbiano tal fiata dato luogo a scandali e disordini, che non sempre risparmiarono nè l'indipendenza del Consiglio Generale, nè la dignità del potere Sovrano, che bene spesso, tra quelle balze, dovette dimenticare od almeno dissimulare di essere assoluto.

Ma, intanto, siffatta preponderanza dell'elemento democratico in una parte così rilevante dell' autorità Sovrana, com'era la finanziaria, imprimeva evidentemente e conferiva alla instituzione dei tre Stati d'Aosta un aspetto, un carattere ed una vita tutta speciale, e, per così dire, originale, che non permettono di confonderla con verun'altra analoga del nostro o di altri Stati , e rendono curioso nè senza qualche utile, per conoscere i tempi ed il paese, il seguirne e studiarne il pratico andamento in alcuni casi di maggior importanza. E perchè resti escluso ogni sospetto, che possa per avventura essere un semplice accidente quello, che in effetto era una prerogativa intrinseca della costituzione, ne addurremo qui tre esempi, disgiunti un mezzo secolo circa l'uno dall'altro.

## II.

I donativi, di cui si tratta , tenevano luogo dei tributi diretti d'ogni maniera, da cui il Ducato d'Aosta , in forza de' suoi antichi privilegi, andava all'intutto immune. Dessi

distinguevano in ordinarii, che ricorrevano periodica-
ınte ad intervalli determinati; ed in istraordinarii, che si
iamavano solo in certi tempi e per occasione di eventi
aordinarii, come di guerre, di matrimonii della famiglia
gnante ed altrettali. E sebbene siffatti sussidi (palliati col
olo di donativi) si fossero, in processo di tempo, pel sem-
crescente predominio dell'autorità Sovrana, tramutati
vere obbligazioni, pure una parte ed un colore di vera
ontaneità conservarono sempremai sino all'ultimo, per ri-
etto sia della misura e quantità del donativo, che, fino
un certo segno, lasciava libero il campo alle delibera-
ni degli Stati, sia degli accennati casi straordinarii, i
ali, per la stessa loro varietà, mai non avevano ricevuta
classificazione da non poter essere accresciuti o dimi-
ti in date circostanze.

Ed uno di questi casi appunto si presentava nel 1658.
l luglio di esso anno, le armi ducali, per via di una
presa, quanto abilmente condotta, tanto felicemente fa-
ita dalla fortuna, erano riuscite ad impadronirsi, contro
Spagnuoli, della piazza di Trino, per que' tempi, di non
a riputazione ed importanza. Questo fausto avvenimento,
ınto alla restituzione della cittadella di Torino, nell'anno
cedente finalmente consentita dalla Francia, rialzava
uanto lo spirito delle popolazioni Subalpine omai acca-
ate da vent'anni di guerra, e disponendole a meglio spe-
e dell'avvenire, le rendeva meno restìe a nuovi sacrifizi.
questa disposizione non mancò di vantaggiarsi il duca
lo Emanuele II; che, afferrato l'acconcio offertogli dal
ogno, in cui era, di cingere di nuove e più solide forti-
zioni la piazza ricuperata, affine di fronteggiare il ne-
o, che si apprestava a riacquistarla, fece subito instanza
qualche sussidio in quelle provincie de' suoi Stati, dove
gli era conceduto il prenderselo addirittura da sè.

Tanto più poi che un'altra bisogna, e maggiore e più

urgente, a cui quella doveva servire di coperta, sta
lora maturandosi nei consigli di M. R.; ed era il v
di Francia, che l'intiera ducal famiglia doveva poi f
novembre dell'anno stesso, per abboccarsi in Lione c
dinale Mazzarino e col giovane Luigi XIV, cui si s
di far gradire per isposa la Principessa Margherita
del duca: abboccamento che se da una parte frut
casa di Savoia l'onta di una ripulsa, a cui non era al
dall'altra però, finì per dare una decisiva spinta al t
de' Pirinei, che, adducendo la tanto sospirata pac
meno increscere al Piemonte il gravissimo dispendi
quel viaggio gli aveva costato.

Il Ducato d'Aosta pertanto, veniva, come di ragi
chiesto dal Principe di un sussidio; e l'occasione gl
porta dal Ducato medesimo, che aveva instato per
grega del Consiglio Generale per esporvi varii suoi
che reclamavano le provvidenze Sovrane. Governava
giorni, il Ducato il Marchese Alessio San Martino
rella, che già da oltre tre lustri vi sosteneva la ca
Balivo con bastante soddisfazione delle popolazioni,
conto della grande difficoltà di conciliare le esiger
potere assoluto da esso rappresentato, colla osservanz
franchigie locali, cui avea giurato (1).

Questi pertanto, sull'ordine di Madama Reale (cl
tavia sotto il nome del figlio governava lo Stato) in
l'adunanza del Consiglio Generale dei tre Stati del
pel giorno 3 del mese di agosto del 1658, alle
mattutine; adunanza, che diffatti ebbe luogo in

(1) Il Balivo del Ducato d'Aosta, quale *Governatore del Ducato*, disponeva
forze militari, che vi si trovavano; quale *Presidente del Consiglio generale dei*
ne dirigeva le adunanze, e ne raccoglieva i voti, senza però votare egli stesso
come *pari* era membro del Consiglio de' Commessi e vi aveva voce delibera
tutti gli altri membri.

giorno, nel Convento di San Francesco d'Aosta, nella solita sala destinata per simili congreghe, colle peripezie, deliberazioni ed incidenti, che vengono dal Balivo esposti nella sua lettera delli 4 agosto preaccennato, indirizzata a Madama Reale, la quale qui riferiremo alla distesa in tutto il preciso suo tenore, trascurato bensì, ma sempre evidente, anche per togliere ogni sospetto, che alle scene drammatiche, ch'egli ci viene dipingendo, abbiamo voluto di nostro capo aggiungere tinte e circostanze, che non siano rigorosamente storiche e prese sul fatto.

« Alle sei ore (così scriveva il Marchese di Parella), sen-« dosi ritrovato Monsignor Vescovo con tutti gli altri, si « diede principio, primo con la lettera di S. A. R., e poi con « narrativa, che io feci, delli urgenti bisogni della Corona « e miserie del restante dello Stato, le quali nonostanti, « tutti procurano di soccorrere S. A. R.; per il che esor-« tavo tutti li signori dell'Assemblea ed il *popolo* a farne « l'istesso, poichè quà godevano una quiete, che non vi « era in altri luoghi; onde speravo da loro, per il continuo « affetto che hanno rimostrato sempre mai verso la Corona, « (tanto più in queste urgenze, havendo S. A. R. ricuperato « Trino con tanta felicità), dovevano contribuire ad ogni « loro potere per mantener una piazza di più, protestandoli « che, subito aggiustato il donativo, io haverei assistito a « due o più consigli per soddisfare a loro domande e sup-« pliche.

« Ed havendo Monsignore, come primo Commesso, esposto « con ogni sorta di buon termine e cortesia, e persuaso « tutta l'Assemblea a soccorrere S. A. R., messe il donativo « a livre 127|m; pagabili in tre anni, e lo stesso fece quasi « tutta la Nobiltà. Ma havendo molti altri di mezzana con-« dizione opinato, che bastavano 100|m liv., chi più chi « meno, pagabili in quattro anni, nel raccoglier li voti si « trovò la pluralità di essi ascender a 112|m liv., ed havendo

« io di nuovo pregato l'Assemblea di far qualche cosa di
« più, atteso che le necessità della Corona erano maggiori,
« feci di nuovo opinare, e, raccolti li voti, si trovò la plura-
« lità di essi essere a 120[m. liv. pagabili in tre anni. Ed
« a questi io mi fermai con ringraziare tutta quella gente
« del loro buon affetto verso questa Real Corona, e che
« haverei rappresentato alle Loro AA. RR. questa genero-
« sità con promessa di esprimerla maggiormente io a bocca.
« — E così, sendo un'ora e mezza dopo mezzogiorno,
« licenziai il Consiglio Generale, e specialmente li Sindaci
« di Comunità a ritornarsene a loro terre senza che sog-
« giornassero soggetti a spese, con patto che continuerebbe
« il Consiglio dopo il desinare all'indomani sintanto fosse
« provvisto alle suppliche. In seguito del che, alle quattro
« hore si tornò in Consiglio e s'incominciò a legger e
« provvedere al Memoriale della Città e Borgo, senza che
« nessuno esclamasse per detto donativo; e per esser già
« notte, si continuò il Consiglio a questa mattina. Ma
« perchè li sig. Canonici dissero che vi era certa proces-
« sione, si è differto al dopo pranzo.

« Questa mattina poi al mio levare, havendo inteso, che
« un Sindaco di S. Pierre suddito del Marchese di Caselle
« (Roncas), a suo nome e di molti altri de' medesimi, ha-
« veva fatto fare una *Crida a suono di tamburo e procla-*
« *mato al popolo*, che non s'intendevano pagar alcun do-
« nativo, con protesta intimata al Tesoriere del paese, che
« pagherebbe lui del proprio, caso che si obbligasse verso
« la Real Corona per questo donativo, — ho fatto subito
« ricercar quel Sindaco dopo haver ritirata la scrittura
« della Crida e protesta; ed essendomi condotto avanti, l'ho
« con amorevoli parole esortato a dirmi bonamente chi l'ha-
« veva indotto a fare simile Crida. Al che mi ha risposto
« che v'erano concorsi molti Sindaci, e che l'atto, nel quale
« erano li medesimi nominati, era stato fatto e dato da un

tal Gio. Michele Duclò, Agente del Marchese di Caselle:
qual cosa già, da due giorni avanti, m'era venuta all'orecchie, ma non l'havevo potuta giustificare, come ho fatto hoggi, havendo non solo la Crida, ma anche l'istesso atto scritto di mano propria di detto Duclò Agente: ed acciocchè fosse detto Sindaco maggiormente esaminato, lo feci mandar nelle prigioni.

« Sono ritornato poi, alle due ore dopo mezzogiorno al
« Consiglio Generale per provvedere a tutte le suppliche,
« com'è l'ordinario. E dopo che ognuno ha preso il suo
« posto, ho cominciato a parlare della Crida fatta questa
« mattina contro il R. servizio. Monsignor Vescovo ed altri
« hanno giudicato bene, che *di nuovo si opinasse sopra*
« *questo donativo, vedendo il popolo tumultuante per esser*
« stato fomentato ieri sera e questa mattina da molti mal
« affetti. Non ho mancato di dirli, constare dal registro, che
« il primo voto fu a 112|m liv. ed il secondo a 120|m liv.,
« e che a questo mi ero fermato, tanto più che nessuno si
« oppose; pure, che se quelle genti non si trovavano per
« pagar quelle 120|m liv. per le loro miserie, mi contentavo
« delle 112|m, sperando che nell'avvenire avrebbero mag-
« giore raccolto e farebbero maggior donativo. Ciò non o-
« stante, ha Monsignor Vescovo ripigliato il mio discorso
« ed opinato con tutti gli altri, dal voto de' quali è stato
« aggiustato il donativo, *per dar soddisfazione al popolo*
« *tumultuante*, in 112|m livre, pagabili in sette termini,
« come più a pieno a bocca farò sapere a V. A. R.

« A questo ultimo Consiglio non han voluto assister il
« Sig. Della Cretta ed Avvocato Du Crè, credendosi, che
« questo donativo non ascendesse a detta somma, ma solo
« ad 80|m livre, *come havevano persuaso il popolo* in più
« luoghi a non fare d'avantaggio. E quando hanno inteso
« che detto donativo si era stabilito a 112|m livre, sono
« venuti in Consiglio in tempo che si dava principio per

« spedir intieramente il Memoriale dato ieri dalla Città e
« Borgo, con animo di commetter qualche insolenza. A tal
« effetto La Cretta, armato di spada, tutto inferocito e pieno
« d'alterigia, seguitato da un garzone, che portava un mantello
« violetto, dolendosi che ieri sera gli era stato tagliato in
« qualche parte detto mantello, come ha fatto vedere, di-
« mandò giustizia. Io, con ogni sorta di civiltà, li risposi
« che haveva tutte le ragioni del mondo, e che procurasse
« haverne gl'indizii convenevoli, che haverei castigato quelli
« che havessero fatto simil mancamento. — Ma lui, infu-
« riatosi più che mai, ha dato nelle scandelescenze (sic)
« sino a perdermi il rispetto con dirmi, *ch'ero venuto in*
« *questo paese, solo per romper tutti li loro privilegi*, del
« che se ne volevano vendicare. Gli ho anche risposto, che
« altro non pretendevo solo di soddisfar il servizio di S. A. R.
« *senza romper alcuno dei loro privilegi*, e che mi mara-
« vigliavo, parlasse in tal modo, e che fosse contento a
« retirarsi perchè lo vedevo senza giudizio.

« Il simile mi ha fatto l'Avv. Ducrè con l'istessa querela
« del suo mantello, ed io rispostoli nell'istesso modo com'è
« detto della Cretta con ogni cortesia. E pure non contenti
« tutti due d'havermi perso il rispetto, e dato nelle scande-
« lescenze, *hanno sollevato più di duecento paesani*, *che*
« *erano nella sala*, e, senza l'assistenza di Monsignor Ve-
« scovo, qual veramente si è portato da generoso prelato,
« seco giunti li signori Baroni di Castiglione e di Valesa,
« con altri signori, han procurato, con la loro destrezza ed
« efficacia, acquietar quel tumulto con non poca fatica (1),
« e sebben io, per evitare li disordini, avessi comandato alla
« Cretta e Ducrè di retirarsi, non hanno voluto obbedire e
« perciò sono stato astretto comandarli l'arresto personale

---

(1) Il costrutto non corre perchè incompleto, ma il senso n'è chiaro.

tutti due; il che non ostante, sono stati ancora più di
iezz'ora nella sala a maggior sollevazione ed a far tu-
iultuar il popolo con altri atti di considerazione.

Il che m'ha dato causa di *licenziare il Consiglio Ge-
erale per disfarsi di quei mutinati*, con protesta di voler
omani proceder al resto delle suppliche, come si è usato
ltre volte, per ovviare gl'inconvenienti, che possono suc-
ɔder dalla plebe. Indi ho pregato, nel sortir dal Consi-
lio, Monsù la Torre (Vice-Balivo) di confermare di nuovo
arresto a' detti La Cretta e Ducrè, come ha fatto. E così
ɔpo esser stato qualche poco a spasseggiare nei chiostri
i San Francesco, dopo esser sortito dalla sala, mi sono
ɔtirato ben tardi al mio alloggiamento.

Detto la Cretta questa mattina, mentre io andavo a
iessa, mi ha fatto modestamente doglienze per detto
iantello, e promessoli, che ne haverei fatto li dovuti ri-
ɔntimenti quando mi havesse indicato l'autore; e da
uello che poi nel Consiglio ha fatto, col dire eziandio
h'era o il mio cameriere, o uno de' Sindaci di Vallesa,
ii dà segno evidentissimo di qualche mattripula (sic)
tta ad arte, poichè questa mattina sono stati tutti due
desinare con la Marchesa di Caselle, e da essa subito
ɔ ne venero in Consiglio nel modo già scritto, ed è
ibblica voce, che li medesimi siano li autori (*del taglio
ɔi mantelli*) havendo giustificazioni, che il mio came-
ere nè altri di mio seguito non sono mai stati presso
ɔlli medesimi, anzi è impossibile, chè stando essi La
retta e Ducrè con le spalle voltate al popolo, e lontani
al medesimo, non poteva alcuno far quell'atto senza essere
tato veduto. Questi La Cretta e Ducrè in tutti li Consigli
anno sempre mai ostato al servizio di S. A. R. e di questo
aese, ed ho havuto pazienza di Giob a non mortificarli
er non pregiudicar al donativo: ora hanno incoronato
a loro insolenza e la solita loro fazione.

« In questo punto sono avvisato, che ieri la Marchesa d
« Caselle fece convocar a casa sua tutti li Sindaci dell
« terre di sua giurisdizione, incaricandoli di tener mano
« non permetter che il donativo si facesse di più di 80[m]
« livre, havendo avviso e lettera del Marchese suo marit
« che S. A. R. si contentava di questo, e che perciò si te
« nessero a quanto si conteneva in un atto, che li died
« nel quale vengono molti altri compresi. *A tal effetto g*
« *ha dato da desinare, acciò, nel fumo del vino, si veniss*
« *a quel che si è venuto.* Di tutto questo ne ha di già
« Luogotenente Passarin le giustificazioni, e se ne pren
« dono maggiori.

« Vengo parimenti avvisato, che, nel sortir dal Consigli
« La Cretta ed il Ducrè sono stati subito da detta Ma
« chesa per novo consiglio, ed in tutti questi consigli tutt
« la fazione, avanti venir in Consiglio, erano colà a prende
« l'ordine. — Ne scrivo pertanto diffusamente a V. A. R
« acciò resti servita di provvederli conforme porta la co
« cernente fazione, che ha sollevato un popolo contro
« servizio di S. A. R. Starò aspettando gli ordini di V. A. R
« ove comandarà di far andar questi capi, affinchè venghin
« castigati; e, questo non facendosi, protesto a V. A. R., ch
« sarebbe bastante di far perdere il total servizio di S. A. R
« se si dasse campo a queste fazioni (1).

*P. S.* « Procurarò di far venire a Torino li Deputati p
« passare obbligo a S. A. R. per il Donativo. — L'Avv. Duc

---

(1) La casa Roncas aveva nella guerra civile parteggiato contro Mad. R[le]; non fareb
maraviglia, che qualche resto di quelle divisioni fermentasse ancora in qualcuno dei me
bri della famiglia. Ma quello che più cuoceva al Marchese di Caselle, e che meglio spie
la parte da lui e dalla moglie rappresentata col popolo, si era la preminenza di cui g
devano le quattro principali famiglie del Ducato, nel cui novero la sua non era co
presa. Tanto si raccoglie da una lettera del 25 aprile 1658 (anteriore di pochi mesi al
l'Assembiea dei tre Stati, di cui si tratta), colla quale il Barone Luigi Giocondo Valle
a nome di esse quattro famiglie, implorava la protezione di M[ma] R[e] « contre une factio
« qui est autant dangereuse, qu'elle est puissante et temeraire: c'est la faction du Mar-
« quis de Caselle, laquelle semble s'estre eslevée pour troubler ce païs et exterminer

« disse nel Consiglio Generale che S. A. R. prevertiva ogni « giorno gli ordini ».

Avendo poi, nel seguente giorno, provveduto sul Memoriale della Città, giusta la fatta riserva, il Balivo, ritiratosi nel suo feudo di Parella, sotto il 12 del detto mese di agosto, scriveva un'altra lettera a Madama Reale, colla quale esprimevale la sua consolazione per la significatagli soddisfazione delle LL. AA. RR. pel suo modo di agire nell'affare del donativo; nel tempo stesso però, veduto, che non se gli dava veruna intenzione di quelle energiche misure da esso invocate contro i capi della fazione sopra segnalata, caricando sempre più le tinte affine d'irritar maggiormente l'animo della Duchessa e disporlo alla vendetta, aggiugneva: « Nell'antecedente mia lettera mi dimenticai di scrivere a « V. A. R., che la solita fazione fece sapere *al popolo*, che « V. A. R. haveva mandato a Nizza per un donativo, e che « non l'hanno voluto fare, con dire, che bisognava fare l'i- « stesso in Aosta . . . *Mi convense far liberare dalle pri- « gioni quel Sindaco di S. Pierre, stante che tutti quei « paesani tumultuavano, e volsero vederlo liberato e con- « dotto nel Consiglio Generale*, sebbene non sarà difficile « di riaverlo . . . La Cretta ed Avv. Ducrè non hanno vo- « luto obbedire a' miei comandi per l'arresto personale... (1).

Ma, distratta da altre cure più serie, Madama Reale ebbe per lo meglio di non darsene per intesa, mostrandosi sod-

---

« principale noblesse... V. A. peut estre assurée que si cette estincelle ne s'eteint point « dans son commencement, s'ensuivra un incendie qui donnera peut estre de la besogne « à ceux qui ont le pouvoir et negligent de l'assoupir... Voyant qu'ils commencent à s'e- « manciper de commettre ouvertement des désobeissance vers V. A. R. et *faire des ac- « tes de souveraineté* dans un païs fort et jaloux, comme celui-ci, c'est une corde qui « devroit faire du bruit jusques au plus secret cabinet de V. A. R..., ne presagent autre « chose qu'une *revolution bien grande*, qui sera d'autant plus facile qu'elle est *colorée de « beaux pretextes*, laquelle toutefois seroit bien odieuse à un païs qui est tout a fait « fidèle... » Questa lettera ne sembra come un complemento di quella del Balivo data nel testo.

(1) Archivio di Stato in Torino, sezione 1ª, *Lettere di particolari*.

disfatta del votato donativo, per verità molto tenue, senza andar a stuzzicare un vespaio, che poteva, in ultimo risultamento, darle assai più punture che miele.

E noi approviamo la prudente moderazione di Madama Reale, ma non possiamo neppure disapprovare il risentimento del Marchese di Parella, che ci procurò tante e sì particolareggiate notizie sovra un punto non meno oscuro, che curioso della nostra Storia.

Niuno, infatti, percorrendo il documento sopra riferito, vorrà niegare, che vi si senta per entro come un alito di vita pubblica, che, fatta ragione della forma di governo presso di noi vegliante, e dalla natia rozzezza di quei valligiani, difficilmente si sarebbe sospettato poter esistere, non che esistere così balda e vivace, come vi si mostra. Quel periodico commoversi di una intiera popolazione, che sospende i proprii negozii cotidiani per dedicarsi alla disamina del pubblico interesse; quel costituirsi, ordinarsi e combattersi reciproco dei diversi partiti sotto i rispettivi capi-popolo, a faccia alta, senza lasciarsi sedurre dalle moine, nè spaventare dai rabbuffi de' governanti; quell'Assemblea dei tre Stati, al cui cospetto il ministro del principe rende conto della condizione dei bisogni dello Stato, e che discute e risolve, motivando i suoi voti dinanzi ad un popolo, che numeroso s'accalca nell'aula delle adunanze, e vi si appassiona talvolta sino al tumulto; questo cozzo o concorso di forze e di elementi diversi, davano, diciamo, alle stesse campagne un aspetto di vita e di attività, che arieggiava da vicino il fare di un libero paese, e infondevano negli animi un sentimento d'indipendenza, ed un'abitudine di ciascuno di valutarsi per qualche cosa e di farsi valutare da altrui, uno spirito pubblico, insomma, che, col tempo, avrebbe potuto essere scuola, avviamento e base di più ampie libertà, tanto più care e durature, quanto che ci sarebbero state indigene e connaturali.

Mostrerebbe poi di pescare ben poco a fondo chi, non
edendo in quell'agitarsi, che una semplice questione di
lanaro, ne accagionasse di voler ingrandire le cose oltre la
aturale loro portata. Perciocchè è oramai un assioma di
liritto pubblico, confermato dalla esperienza delle due più
grandi rivoluzioni dei tempi moderni, che ogni questione
inanziaria racchiude sempre più o meno in se stessa, come
n germe, una questione politica, la quale rimane, è vero,
l più delle volte allo stato latente, per così dire, ma può,
n date circostanze, sbocciare ad un tratto, e venire svol-
gendosi fino alle ultime sue conseguenze, e con quei ter-
ibili rivolgimenti, di cui diedero pur troppo miserando
pettacolo l'Inghilterra e la Francia. Nello stesso presente
aso, chi ben vi guardi, non può niegare, che sotto la que-
tione finanziaria, quella politica abbia, più d'una volta, fatto
apolino. Che altro era, infatti, l'esposizione delle condizioni
de'bisogni generali dello Stato, con cui il rappresentante
lel Duca cercava di giustificare agli occhi dei tre Stati il
hiesto donativo? Che altro l'opposizione sì viva mossa al
alivo circa al supposto suo intento di rompere tutti i pri-
ilegi del Ducato? Che più? A proposito sempre del dona-
ivo, non si trascese fino ad intaccare la persona medesima
lel Duca, accusandolo di *pervertire ogni giorno gli ordini?*
n fondo in fondo, pertanto, la tutela dei privilegi e delle
ranchigie, vale a dire la questione di diritto pubblico, era
uella, che predominava in mezzo a quei dibattiti, a cui
on mancava forse che un più ampio teatro ed una pro-
orzionata quantità di attori, per acquistare quella celebrità
d importanza, che altrove ottennero per lo scoppio e svi-
uppo in grande delle stesse passioni, che ivi lievitavano
oltanto.

Del resto poi, checchè sia di ciò, per ciò che più dap-
presso tocca al proposito nostro, un fatto emerge preciso
ed incontestabile dalle singole parti, non meno che dal

complesso del sovra riportato documento, ed è la decisiva preponderanza dell'elemento popolare in tutto quanto concerneva il consentimento a nuove gravezze. Ivi difatti vediamo il popolo, il vero popolo delle piazze e delle campagne, elevare e fuori e dentro l'assemblea medesima dei tre Stati, la sua voce imperiosa ad imporvi i suoi desiderii: ivi i tre Stati, ed in ispecie il Clero e la Nobiltà, mostrarsi così docili a quella voce e a quei desiderii, da indursi persino a ritrattare una deliberazione già definitivamente adottata, e, rimesso a partito il già consentito donativo, ridurlo ad una somma minore: ivi, infine, il rappresentante medesimo del Principe, invece di repulsare questa intromessione diretta del popolo, accettarla senza veruna difficoltà ed eccezione, ed acconciarsi di buon grado, ed anzi andar quasi esso stesso all'incontro del rinnovato minore donativo, con espressioni di benevolenza e per poco di piacenteria verso il popolo.

Questa è la prevalenza dell'elemento democratico degna di essere notata nella Costituzione Augustana per la sua singolarità, non pure nel sanzionare un diritto popolare da ogni altra respinto, ma anche nell'ammettere un modo di esercizio di esso diritto affatto esorbitante da tutte le usanze altrove invalse.

## III.

Scendendo giù sino all'ultimo anno del secolo XVII, ci imbattiamo in un'altra assemblea dei tre Stati, nella quale la preponderanza della parte popolare spicca in modo non meno evidente, congiunta però con una certa maggiore temperanza, dovuta e al già invigorito principio monarchico, e all'energia di carattere del Duca Vittorio Amedeo II, e

›restigio, che la gloria in quel tempo già acquistatasi, 'citava sugli animi e dentro e fuori dei suoi Stati.
ı pace del 1696 fu per avventura una delle più onorate ıntaggiose, che registri la storia del vecchio Piemonte, ›me quello, che per essa, mercè la restituzione di Pine- non solo ricuperava la propria indipendenza, o per lio dire, esistenza politica, che da oltre sessant'anni, va dirsi assorbita e confiscata dalla Francia, ma, per appiù, introdotto, come parte integrante, nei Congressi ı maggiori potenze, ottenne il diritto, che quindi mai ›re esercitò, d'intromettersi e di far sentire la sua voce ıtte le grandi questioni Europee. Ma per arrivare a questi tamenti, si era dovuto passare per una guerra di sei 'hi anni; guerra crudele e disastrosa, s'altra mai fu, ı quale il saccheggio e l'incendio avevano, giusta i ɜi comandi del Marchese di Louvois, riempiuto di rovine desolazione il più ed il meglio delle terre piemontesi; :ra, che perciò aveva imposto al principe ed alla na- ɜ immensi sacrifizii d'ogni maniera, cui solo un eroismo n patriottismo a tutta prova hanno potuto rendere e rabili e possibili.
Duca, lungi dall'intorpidire sui conquistati allori, pose to a profitto la pace per riparare al più possibile i danni ı guerra e soprattutto per ristorare alla meglio le fi- :e dello Stato grandemente per essa dissestate; e vi ɘ opera sì sollecita ed intelligente, che si palesò ben- › amministratore non meno abile nel gabinetto, che .e guerriero in campo. Se non che, tutto intento a far urire nuove sorgenti di rendita pubblica per impin- re l'esausto erario, non si diede mai guari pena di con- re gli spedienti per ciò escogitati, nè coi principii più onali della scienza, nè colle franchigie delle diverse pro- ɜie del suo Stato.
ion meraviglia quindi che vedesse di non troppo buon

occhio que' privilegi della valle d'Aosta, che l'obbligavano ad implorare ciò ch'egli avrebbe voluto prendersi addirittura. I tempi però erano tuttavia troppo incerti e minacciosi perchè egli si avventurasse a scontentare quelle popolazioni, attaccandone di fronte le franchigie, di cui le sapeva oltremodo gelose. Una scappatoia gli parve meglio il suo caso, e fu, distinguendo tra le gravezze ordinarie e le straordinarie, di sostenere, avere i privilegi il loro effetto quanto alle prime bensì, ma non già quanto alle seconde, ed in questo senso appunto fece dal Procuratore Generale instituire davanti la Camera de' Conti una causa apposita contro il Ducato, nello intento di dare una sanzione giuridica a quello spoglio, che non s'attentava di eseguire di solo suo arbitrio. Non già che il Duca avesse in animo di compiere fin d'allora siffatto spoglio, ma, col mettere in campo la nuova sua distinzione, mirava, anzitutto, a maturare la questione per l'avvenire, crollando a poco a poco in que' valligiani l'antica fede nella immutabilità de' loro privilegi, e ad un tempo, a conseguire un vantaggio più diretto e vicino, ch'era di spaventarli con quella spada di Damocle loro sospesa sul capo, e di averli quindi più arrendevoli ad allargar la mano per que' grossi donativi, che si proponeva, come in via di transazione, di venir loro chiedendo prossimamente, come appunto fece nel 1699.

Nel maggio di quell'anno, la nascita tanto desiderata di un principe ereditario aveva apportato, non pure alla famiglia Ducale, ma a tutto il Piemonte, una sì viva contentezza e generale, che ben dava a divedere quanto fosse intima e cordiale l'unione della dinastia e del paese, quanto, nell'animo delle popolazioni, i destini dell'uno si confondessero con quelli dell'altra. Essendo questo uno dei casi danti ragione ad un donativo a favore del Principe, Vittorio Amedeo non fu tardo a far convocare il Consiglio Generale dei tre Stati del Ducato avvisando, che opportunissima oc-

isione avesse ad essergli, per farvi passare, nel calore di fausto avvenimento, oltre al detto donativo, anche il sussidio straordinario necessitato dalle urgenze dello Stato.

Era, in questo tempo, Governatore e gran Balivo del Ducato un Marchese Gio. Gerolamo Doria di Ciriè; ed a lui perciò s'aspettava il convocare il Consiglio Generale, il presiederlo e l'accalorarlo in modo da condurre a buon termine il doppio donativo. Se non che l'assunto presentava troppe e troppo gravi difficoltà, perchè il Marchese di Ciriè potesse ripromettersi di superarle da per sè, coi soli mezzi soliti de' tempi ordinari. Perciocchè, a voler motivare, in modo congruo ed appagante, la somma del chiesto sussidio, faceva mestieri d'una esposizione finanziaria precisa e specifica di tutto lo Stato, nella quale, fatta sommariamente rassegna delle ingenti spese necessitate dalla guerra, da una parte, e, dall'altra, dei molteplici e gravi carichi già imposti a tutte e singole le altre provincie del regno, senza aver tuttavia a gran pezza potuto sopperirvi, ponesse in chiaro, essere la somma chiesta al Ducato, oltrecchè assolutamente necessaria, proporzionata e ai mezzi di cui esso poteva disporre, e alla quota che, a rigor di giustizia gli sarebbe toccata nel concorso colle altre provincie.

Ora, gli svariati elementi di una siffatta dimostrazione niun altro per fermo sapeva a menadito come il Conte Gio. Battista Groppello di Borgone, Generale delle Finanze, per le cui mani erano, da più anni, esclusivamente passate tutte le più importanti operazioni concernenti l'erario, per la somma e, diremo anche, meritata confidenza, che del fatto suo avea saputo inspirare al duca Vittorio. Ci guarderemo bene dall'affermare, ch'egli vedesse molto innanzi nelle scienze finanziarie; per contraccambio però in lui abbondavano un naturale buon senso non ordinario, e quel giudizio pratico delle cose, che sa divinare, per così dire, molti veri della scienza, e, che più è, fecondarli con quel talento d'appli-

cazione, ch'è parte principalissima e quasi il suggello del buon amministratore e dell'uomo di Stato. Aggiungasi a ciò la profonda conoscenza del paese da esso dovutosi indagare e studiare per filo e per segno, l'esperienza continua degli affari, e soprattutto un'attività piuttosto unica che rara di spirito e di corpo, che il rendeva quanto fertile ne' ripieghi ad ogni occorrenza, altrettanto sbrigativo nella loro esecuzione; e non riescirà punto difficile il comprendere come sì presto abbia dato nel genio del Duca, e siffattamente, che ben può asseverarsi, non essersi, in quel torno, trattato negozio alcuno di qualche momento, non solo finanziario ed amministrativo, ma e diplomatico e politico ed ecclesiastico, in cui la sua opera non sia stata chiamata a concorrervi, e quasi sempre con vantaggio del paese e riputazione del Principe. Egli col Marchese di S. Tommaso (che primo ne scoperse le qualità e le fece apprezzare dal Duca) divise il merito della pace del 1696, come poscia, nel 1706, col Conte Daun divise quello del sostenuto assedio di Torino; giacchè senza i provvedimenti di finanza e di amministrazione interna, che ottennero dal paese mezzi e forze, che parevano impossibili, nè gli accorgimenti diplomatici del primo, nè le virtù militari del secondo, sarebbero per avventura state da tanto; — ma non ne divise del pari la gloria, la quale di consueto tien dietro alle azioni, non a seconda del loro intrinseco valore, ma sì della loro appariscenza. L'esserci abbattuti a questo personaggio ci ha forse tratti a farne più parole che non richiedesse l'argomento, ma non perciò ne sentiamo rimordimento, persuasi, che ne verrà agevolmente condonato questo quasi principio di una giustizia già troppo ritardata.

Nel 1699, era il Gropello in procinto di portarsi in Savoia, per darvi definitivo assetto alle imposte ultimamente introdottevi, e prepararvi la strada ad altre nuove, quando l'opportunità se ne appalesasse. La congiuntura di questa

missione fu quella, che suggerì al Duca l'idea di farlo passare in Aosta, per ivi assistere, col Marchese di Ciriè, al Consiglio dei tre Stati, e procedere quindi oltre verso la Savoia, pel valico del piccolo S. Bernardo.

Disposte per tal modo le cose, ed intimata l'adunanza dei tre Stati pel giorno 31 di agosto di quell'anno, il 27, il Marchese di Ciriè ed il Groppello, colla loro comitiva, giunsero al ponte di S. Martino, dove dai Deputati del Ducato furono onorevolmente accolti, accompagnati e spesati, secondo il costume, sino alla città d'Aosta, alla quale arrivarono la sera del 28. Li 29 e 30, il Marchese di Ciriè ed il Groppello, sotto specie di voler alquanto riposare, presero tempo di fare gagliardi officii coi principali personaggi del Consiglio per disporli ad allargar la mano nel donativo, ed il Gropello inoltre per assumere sulle condizioni del Ducato tutti quei ragguagli, che il posero bentosto in grado di riparare a non pochi abusi e di raccogliere dati ed elementi per le riforme che già vi andava divisando.

Finalmente, la mattina del dì 31, adunatosi di buon'ora il Consiglio, sì tosto come ciascuno fu al suo posto e rango (il che di consueto dava luogo a non poche difficoltà e contenzioni), il Marchese di Ciriè (trascriviamo il verbale stesso della seduta) « a donné l'ouverture aux Etats « par un eloquent discours fait à l'Assemblée, et remis « entre les mains du secretaire des Etats soubsigné, une « lettre à cachet de S. A. R. directive au Conseil Ge« neral, datée à la Venerie Royale le 24$^e$ du courant; « par laquelle elle a la bonté de marquer à l'Assemblée « et à tout le Duché les expressions les plus tendres et « les plus obligeantes de son affection paternelle envers « ses fideles sujets du dit Duché, auquel temoignant le « sensible plaisir des marques eclatantes de la joye incon« cevable qu'il fit paroitre à l'heureuse naissance de Mon« seigneur le Prince de Piemont, dit qu'elle a occasion de

« attendre du dit Duché des nouvelles marques de son zèle
« et de sa joye en cette rencontre par un donatif propor-
« tioné à l'importance du fait, suivant ce que le dit Seigneur
« Marquis de Cirié et Gouverneur, qu'elle envoie pour as-
« sister à l'Assemblée, lui expliquera ses Royales inten-
« tions.

« En execution de quoi, S. E. a representé que S. A. R.
« considerant ce Duché comme une des plus zelées et fi-
« deles provinces de ses Etats, elles lui aurait asseuré que
« elle etoit en disposition d'aboulir le *procés intenté par son*
« *Patrimonial contre ce Duché, et de lui conserver à per-*
« *petuité ses privileges, franchises, libertés et immunités*
« *sans restriction ;* et expose à l'Assemblée les motifs pour
« lesquels S. A. R. demandoit le dit donatif, scavoir pour la
« confirmation de la joye que ce Duché a fait paraitre à
« la naissance de Mons. le Prince de Piémont ; pour secourir
« ses Royales Finances epuisées par les frais immenses que
« la dite R. A. a été obligé de faire pour la guerre passée
« et pour soutenir sa Couronne et ses Etats ; pour les ur-
« gentes necessités ou il se trouve d'avoir le moyen de
« fortifier ses places, munir ses garnisons et entretenir un
« nombre suffisant de troupes pour se defendre contre ses
« ennemis ; et enfin pour épargner les frais d'une nouvelle
« convocation des Etats pour un nouveau donatif qui se
« pourroit faire pour l'année prochaine, qui peut etre uni
« tout ensemble ; et pour inviter les Etats à faire un effort
« pour correspondre aux bontés de S. A. R., et remplir de
« toute l'etendue de leur pouvoir ses intentions. Et comme
« personne ne peut donner à l'Assemblée une plus parfaite
« connoissance de tous les dommages et depenses exces-
« sives que la guerre a causé, que S. E. mons. le Comte de
« Groppel, Général des Finances, S. A. R. a cru de le lui
« envoyer pour cet effet, a fin d'exciter l'ardeur du zèle,

que les Valdostains ont toujours fait paroitre à son service (1) ».

Dopo questo, che, con moderno vocabolo, potrebbe chiaarsi discorso della Corona, prese la parola il Conte Grollo per isvolgere, come fece, in una specie di esposizione anziaria, quanto dal Governo si era venuto spendendo lla guerra contro la Francia, con quali mezzi e provvenenti erasi industriato di sopperirvi, e quanto tuttavia ncasse per raggiungere l'intento; e finiva per conchiure, che nei nuovi sacrifizii, a cui per tal effetto doveva Stato rassegnarsi, il Ducato avrebbe almeno dovuto conrrere per una somma di L. 760[m, a termini di rigorosa ustizia, ed a ragguaglio di ciò che aveva contribuito e ntribuiva il rimanente dello Stato (2).

---

) Archivi, loc. cit.

) Esponeva il Gropello, tra altro « Che il Piemonte aveva somministrate tutte le e della guerra, e sopportatine tutti i danni cagionati dagli accampamenti delle truppe rie ed ausiliarie, e soprattutto dalla invasione dell'esercito nemico, per cui ne fosandate devastate intiere provincie, con massacro delle persone, incendio delle case, liamento delle viti, degli alberi, ecc.; nelle quali provincie perciò non solo non si ero più esatti i tributi durante la guerra, ma anche per alcuni anni dopo la pace, ndogli loro il Duca condonati per una giusta commiserazione; — Che, non ostante ato sopra, il Piemonte aveva, in ogni anno, versato all'erario sei milioni e mezzo poste straordinarie, e due milioni delle ordinarie; — Che nella impossibilità di sopire, coi sussidii ordinarii e straordinarii, alle ingenti spese, aveva il Duca dovuto riversi, nell'interesse supremo della salvezza dello Stato, ad appigliarsi ad estremi ridi, quali erano state l'alienazione delle rendite demaniali più liqnide, la vendita della ponibilità delle cariche de' magistrati ed altre; — Che, ciononostante, alla pace, le Fie s'erano trovate con un passivo di quattro milioni e mezzo di lire, di cui già si ero estinti allora come allora i due terzi; — Che, nell'insufficienza delle imposte orarie, era stato spediente stabilire nuove gabelle in Savoia, nel Piemonte e nel Nizdo, portare l'ordinario donativo di Nizza al doppio, triplicare il prezzo del sale, indurre nella Savoia il Tabellione, la carta bollata, il Collegio de' Notai, la dogana e la tta, ed alienare rendite demaniali per più di L. 300 mila; — Che il Piemonte, oltre alla bella sulle candele, carta bollata e giuochi, oltre una buona somma esatta per le me de' speziali, e L. 411[m tirate dalla sola città di Torino per la riduzione al 4 0/0 macelli, stati ad essa alienati sul piede del 5 0/0, resta per soprappiù gravato delteresse del capitale dell'infeudazione, ascendente ad annue L. 308 m., ecc. »

uesti dati statistici, presentati in modo ufficiale, ci parvero utili non solo per la ria degli Stati d'Aosta, ma ancora per quella più generale delle Finanze dello Stato un'epoca di non lieve importanza, e però non stimammo di pretermetterli a vantaggio quelli, che di siffatte materie si occupano, e che dovrebbero indagarli in cento docunti diversi e meno forse autentici.

Se non che, qui sottentrando di nuovo il Marchese di Ciriè, dichiarò che per un benigno riguardo al Ducato, S. A.R. si accontentava di L. 500[m di donativo straordinario per le cause preaccennate, compresovi il donativo per la nascita del Principe, e, quanto all'ordinario, stante la continuazione delle spese indispensabili in quello stato di cose, lo limitava a sole L. 60[m annue. Ed in questo senso propose al Consiglio le sue domande, mediante l'accoglimento delle quali, diede intenzione, che S. A. R. si sarebbe arrecata a confermare i loro privilegi.

« Fatte dette domande e rappresentazioni (così si esprimeva lo stesso Gropello in una relazione al Duca), sono « comparsi tre Oratori, che successivamente hanno con « eloquenza discorso, il primo per il Ducato, il secondo « per la Città, ed il terzo per li Borghi; i quali, con ter- « mini sommessi e riverenti, hanno rimostrato il buon « animo del Ducato, e per altro la impossibilità causata « dalla miseria del paese, che impediva il poter soddisfare « al loro desiderio di dar li chiamati soccorsi. Rispondendo « alli motivi, sovra quali si fondava la domanda, hanno « allegato — rispetto al donativo per la nascita del Ser^mo « Principe, — esser pronti di farlo conforme al solito, cioè « mediante che, col pagamento di esso, debbano cessare « due annate del donativo ordinario; — rispetto al soccorso « alle Finanze per li danni della guerra, — aver questo « Ducato contribuito oltre le sue forze per gli alloggi sof- « ferti, contribuzioni pagate, trincieramenti e fortificazioni « fatte per difesa da' nemici, giunta l'invasione dei mede- « simi nel paese. — E finalmente quanto alla confermazione « de' privilegi, — non parer necessaria, mentre già erano « stati confermati più volte da V. A. R., e *con giuramento*, « massime in occasione di sua maggior età.

« È stato replicato al Consiglio, che in altri tempi, e « massime al tempo di Carlo Emanuel I, aveva il Ducato

ati soccorsi ragionevoli. Hanno admesso, aver il paese
ate somme considerabili in aiuto delle spese militari,
ıa tali soccorsi straordinarii hanno sempre fatti cessare
er qualche anni li donativi ordinarii.

Dopo varie rappresentazioni, si è cominciato a votare;
quantunque si fossero fatte le convenienti parlate alli
rincipali del Consiglio, e insinuatoli, che si poteva unire
donativo ordinario allo staordinario e fare un'offerta
ıgionevole, ciò non ostante è bensì riuscito quanto al-
unione, ma non rispetto alla somma, mentre il primo
oto si è solo portato a L. 400[m. pagabili ripartitamente
ı sei anni, e gli altri voti sono andati, alcuni a 400[m.
ıgabili in otto anni, altri a 450[m. in sei anni, altri chi
iù chi meno, non avendo ecceduto le L. 450[m. ma la
uralità è stata solo di L. 420[m. in sei anni.

Sovra il che il Marchese di Ciriè ha rappresentato effi-
ıcemente, che, vedendo che il Consiglio si allontanava
ıolto dai sensi di V. A. R., non poteva far altro che
tirarsi, ed andargliene a far relazione, e che restava al
onsiglio a far li riflessi del buono o mal effetto, che
vrebbe prodotto al paese. — Il Consiglio, con tutta som-
ıissione, ha risposto che gli rincresceva all'estremo di
on poter far davvantaggio, che per altro si rimetteva
lla buona grazia di V. A. R. » (1).

osì che le buone parole, che in principio dell'adunanza
erano, con tanta apparente effusione di cuore, scambiate
il Consiglio ed i rappresentanti del Governo, stavano
essere susseguite da cattivi fatti; giacchè, avendo il
ısiglio persistito nel suo diniego, senza lasciarsi smuo-
e dalle minaccie del Balivo, e questi nella sua domanda,
conflitto era imminente, e le conseguenze non ne po-

---

(1) Archivio di Stato in Torino, sez. V*, capo XVI, n° 12

tevano essere, che disgustose per amendue le parti, qualunque di esse avesse avuto il sopravvento; mentre la vittoria del Ducato riusciva ad una ribellione, e quella del Duca all'oppressione di una provincia, della cui devozione a tutta prova non poteva passarsi in evento di nuova guerra colla Francia.

Si fu in questo frangente, che il principio democratico dominante nella costituzione del Ducato, sovvenuto in buon punto da cui meno s'attendeva, riuscì a conciliare le due opposte pretensioni, ed a stornare quel pericolo, che ormai pareva inevitabile. « Dopo varii altri discorsi e rappresenta-« zioni (seguita a raccontare il Groppello nella citata sua « relazione) sendosi già levati in piedi per ritirarsi, è ve-« nuto un tal Grassis, Castellano del luogo della Sala, *che « mi ha detto di mandar deputati a parlare al popolo, che « si trovava fuori della sala del Consiglio, che si sarebbe « disposto a far qualche cosa di più di quello aveva pro-« posto il medesimo Consiglio.* Il che sentito dal Marchese « di Ciriè, *deputò quattro consiglieri, fra i quali il Vescovo « ed il Barone Perrone, per andar a ricever il sentimento « di detto popolo,* ed intanto ordinò, che le persone del « Consiglio ritornassero a sedere ognuna ai loro posti, come « fecero.— Indi *ritornarono i detti Deputati, e dissero,* CHE « IL POPOLO SI ERA DISPOSTO DI PORTAR IL DONATIVO A LIRE « 500[m. *pagabili ripartitamente in sei anni ;* AL CHE ANCHE « IL CONSIGLIO ACCONDISCESE. — A qual proposizione si fe-« cero diverse repliche e rappresentazioni sovra la sua te-« nuità in riguardo dello Stato, nel quale si ritrovano le « Finanze; E FURONO RIMANDATI LI DEPUTATI AL POPOLO, « MA NON FU POSSIBILE DI PORTARLO A FAR ALCUN AUGU-« MENTO, nè pure è riuscito di portar il Consiglio. E dopo « lungo dibatto, il detto Marchese, come pure io, accettas-« simo il detto donativo di L. 500[m. pagabili ripartitamente « in sei anni, sotto però la riserva del beneplacito di V. A. R.

ne fu stipulato l'atto in debita forma.— Dette L. 500[m.
partite fra li sei anni, rivengono a L. 83,333. 6. 8. cadun
no, ch'è il doppio e qualche piccola cosa di più di ciò,
che rileva il corrente donativo ordinario, ch'è solo di
41,666.13.4. l'anno ».

el conto, dato dal Gropello, delle spese da esso fatte in
st' occasione, si vedono notate L. 100 di regalo al
ssis, che ben se l'era meritato o si riguardi all'opportu-
del dato suggerimento, o si tenga conto dei maneggi,
dovette mettere in opera presso il popolo per indurlo
transazione, che sì felicemente sciolse una crisi piena
ericoli. Del resto, come è il proprio delle masse popolari
mente accessibili ai sentimenti generosi, la gente mi-
, piena d'ammirazione per un Principe, che del suo
e glorioso empiva l'Europa tutta, era abbastanza per sè
sa disposta a suo favore, com'ebbe a riconoscere anche
ropello, che, in una lettera del 1° settembre, e così il
no immediatamente successivo alla adunanza dei tre
i, scriveva da Aosta in questi termini al San Tommaso:
rlando con quella confidenza, che la bontà di V. E. suole
rmettermi, Le dirò che *ho motivo di essere soddisfatto
à del popolo minuto, che della nobiltà ed altre persone
parenti* ».

a intanto, quello che più veramente importa all'argomento,
ci occupa, si è la preponderanza, che anche in questa
congiuntura, ottenne il principio democratico nel seno
Consiglio Generale dei tre Stati nel fatto dei donativi;
onderanza tanto più solenne e decisiva, quanto che in
ta occasione l'elemento democratico intervenne come
tro tra il Governo ed il Consiglio Generale, e v'inter-
ne a petizione del Governo medesimo, che allora invo-
o a proprio vantaggio, come altra volta l'aveva accettato
suo pregiudizio.

## IV.

Anche un altro mezzo secolo dappoi, e quando l'istituzione dei tre Stati, con lento, ma incessante lavorìo, scalzata dalla politica unificatrice di Carlo Emanuele III, già stava per iscomparire, assorbita dall'invadente potere assoluto, anche allora, conservando inalterato il carattere democratico, di cui è discorso, si vede il voto popolare esercitare l'antica sua preponderanza riguardo ai donativi.

Intendiamo qui parlare dell'Assemblea dei tre Stati apertasi in Aosta il 23 settembre 1760, sotto la presidenza del Marchese di Susa, gran Balivo in allora del Ducato, e prolungatasi per tre giorni consecutivi, assemblea che fu la penultima, avendo l'ultima avuto luogo nel 1766. Senza entrare nei particolari di detta assemblea, ci restringeremo a riferirne i risultamenti, che soli fanno al proposito nostro, quali il Vice-Balivo, Senatore Peyrani, veniva esponendoli al Ministro del Re in una sua lettera del 24 di esso mese:
« ... On a tenu hier la première séance du Conseil Géné-
« ral ... On a ensuite passé aux opinions pour le *donatif*,
« *qui a été augmenté par le peuple à la somme de* 410/m.
« *liv. pour six ans; lorsque les Vassaux l'avaint fixé a*
« 395/m. *et les ecclesiastiques a* 380/m. *livres*... Les trois
« orateurs se sont tenus dans les bornes dues en ces cir-
« constances, ne parlant qu'en général. L'avocat Froc a
« prononcé une harangue, qui a été universellement goutée
« (uno degli oratori dei Borghi) » (1).

Queste ultime parole accennano al timore, che si aveva di una sfuriata degli oratori contro alcune recenti riforme emanate in isfregio dei privilegi del Ducato.

---

(1) Archivi, sez. I^a, loc. cit.

V.

Ma nè la moderazione del Consiglio Generale, nè il favore
›polare così pronunciato in servizio del Re, valsero a ren-
›rlo meno avverso alle franchigie e libertà del Ducato.
›rciocchè, dopo di essere di lunga mano andato dispo-
›ndo le cose e gli animi con parziali provvedimenti, che
› intaccavano or l'una or l'altra, finalmente nel 1772, loro
›rtava, ad un tratto, l'ultimo colpo, nominando una Com-
issione apposita coll'incarico di elaborare un nuovo Rego-
mento pel Ducato; che diffatti venne poi promulgato nel
'73 sotto il suo successore Vittorio Amedeo III. Per questo
›golamento il Consiglio dei tre Stati restava sospeso, al
ilivo sottentravano il Comandante e l'Intendente, e, se con-
rvavasi ancora il nome del Consiglio dei Commessi, la cosa
rò n'era definitivamente eliminata; restando così ad un
itto distrutte e sepolte le istituzioni, che pel corso di più
coli avevano formato l'orgoglio e l'amore di quelle popo-
zioni. La trasformazione fu compiuta senza scosse, ma non
nza rimpianti e rancori, anche per parte di non pochi,
e pur essendo estranei al Ducato, non potevano tuttavia
nanere spettatori indifferenti di una spogliazione, alla
ale essi credevano potersi e doversi preferire una sem-
ice riforma.

Avvisavano costoro, che l'annientare le libertà locali per
tto concentrare nell'autorità Sovrana, era un sopraccarico
ıe se li imponeva, non una forza, che se le infondesse;
ıe col far tutta rifluire al capo la vitalità, ritirandola da
gni altra parte del corpo sociale, mentre si credeva solo
i togliere al popolo i mezzi d'incagliare l'assoluto esercizio
ella Sovranità, gli si toglievano ad un tempo anche i mezzi

e la volontà di coadiuvarlo nei grandi pericoli per manco di energia e per disamore alla cosa pubblica. Avvisavano costoro, che, prima di spazzare istituzioni fondate sulla esperienza e sui costumi delle popolazioni; che, prima di traslocare la monarchia dalla sua base naturale, vale a dire dall'elemento popolare, così affezionato e saldo in tutte le grandi occasioni, per sollevarla sui trampoli di una nobiltà decrepita e corrotta, — fosse da esaminarsi maturamente, se i tempi, sotto la bonaccia apparente, non preparassero fiere burrasche, e se, contro il furore di queste, si avessero in pronto altre forze ed alleanze da sostituire a quelle troppo alla leggiera neglette e vilipese . . . Ma le furono parole; la spogliazione venne definitivamente compiuta, ed il Governo potè finalmente far alto e basso degli averi e delle persone di que' valligiani senza una soggezione al mondo. Ma la Monarchia, svincolandosi da quest'ultimo impaccio, non perciò liberossi da quel languore, cha già andava guadagnandola e preparandone la non lontana ingloriosa caduta.

Una cosa però risulta ben chiara e precisa dal sin qui discorso intorno all'indole ed alle vicende dei tre Stati di Aosta, ed è una novella esplicita rafferma, anche presso di noi, come altrove, di quella sentenza, giusta cui la libertà è antica e il dispotismo moderno.

A. D. Perrero.

# CENNI E LETTERE INEDITE

## DI PIEMONTESI ILLUSTRI DEL SECOLO XIX.

## SILVIO PELLICO

*(Continuazione).*

## IV.

Queste che seguono sono le altre lettere inedite di Silvio Pellico al suo amicissimo il Cavaliere Pietro di Santa Rosa (1).

Torino, 8 febbraio 1834.

Mi troverà questa lettera ancora a Roma? Ho ricevuto la tua del 31 gennaio, portata dal marchese Rorà. Pare che non ti fosse ancora pervenuta la mia ultima. Mi dice la nostra buona Marchesa che ti diverti infinitamente; ma tu mi riveli che, mentre corri a tanti balli ed assisti a tante pretese allegrie, fremi, ti sdegni, senti il brutto delle vane dissipazioni e sospiri tranquillità. L'avrai dunque fra pochi giorni; intanto non v'è male che tu pigli alquanto parte ai trastulli di stagione, a buono o mal

(1) Pietro Derossi di Santa Rosa fu uomo egregio sotto ogni rispetto e di lui in appresso pubblicheremo cenni e lettere inedite, ricavate dal suo carteggio con Vincenzo Gioberti.

grado, giacchè alla salute non ti riescono nocivi. I libri non sono tutto, bisogna vedere la realtà e le follie del mondo, nè il solitario ne ha mai una giusta idea. Non è un bisogno per tutti, ma lo è per un par tuo, nato a scrivere per l'istruzione altrui. Al tuo ritorno a Torino sarai un Ulisse, e la tua sapienza ti produrrà grandissimi frutti. Vorrei essere con te e mi divertirei anch'io, ad onta della ridicolezza de' baccani carnascialeschi, in un popolo il cui nome suona sì eroico. Del resto la cara Roma antica aveva i suoi bestialissimi baccanali e lupercali e scurrili avvilimenti d'ogni genere. Al nostro occhio brilla la potenza di quella regina del mondo, e l'eroismo d'alcuni valent'uomini che la onorarono, ma la moltitudine era pure abbietta cosa.

Io sono meno dissipato di te, ma pure ho passata qualch'oretta ai balli di Barante, della Masino e d'Azeglio, e la giocondità della gioventù danzante mi dà sempre qualche po' di poetico esaltamento, sebbene fra mille tristi pensieri che è impossibile non avere. Il primo del mese fu il giorno dell'esperimento del mio *Tommaso Moro*. Andò benone, e si replicò tre sere con applausi strepitosi. La prima sera pochi giovani dicevano di volerla far cadere, perchè tragedia da *bigotto*, e nel principio si provarono di far rumore e fischiare, ma furono ridotti al silenzio dall'eccesso degli applausi. Non m'accieco già per questa felice riuscita; inclino benissimo a credere che sia parzialità soverchia dei Torinesi a mio favore. — Il cielo benedica tutti quelli che m'amano e parimente gli altri. E benedica pure quelle gentili inglesi di cui mi parli, e quella gentile russa, ed ogni altra che abbia la bontà di volgere con indulgenza i suoi begli occhi su qualche mio libro. Se mi fanno troppo onore, la colpa sarà di te che parlerai troppo bene del tuo Silvio. — Mi chiedi quel che fo? Godo un bell'inverno che non ho mai veduto il simile. Nè pioggia, nè neve, nè quasi gelo; una costanza di sereno che i vecchi dicono non ricordarsi essere qui stata mai in questa stagione. Compongo e scompongo e ricompongo il romanzo d'Eleardo, e vivo molto in casa, e dò le sere quasi sempre a visite in case altrui. Deploro, al mio solito, l'esagerare di tutte le fazioni, che non è malattia decrescente: e sarebbe pur tempo! Arcideploro i delirii di quei profughi che si scagliano ad aumentare le calamità loro e le altrui che già sono bastanti. Mi contento d'udire le notizie da chi legge gazzette, ed io non ne leggo mai una, perchè non trovo che vi sia da impararvi altro se non questo che già so: — esservi molti

uasta-mestieri in ogni cosa e pochi assennati, e tuttavia gl'edi-
zi sociali stare in piedi, in un modo o nell'altro, secondo cagioni
ieluttabili, per miracolo di Dio, il quale permette al Demonio di
rmentare l'umanità, ma non di sobissarla. — Guardo il nostro
colo come secolo tristarello, ma non tristissimo, e piacemi più
molti altri che furono. Ed anche fosse pessimo, qual pare a
inti, reputo essere sempre stupenda cosa il potere ciascuno es-
re galantuomo in mezzo a parecchi birbi, ed avere una voce
vina nella coscienza che dice « oibò! » al peccato, e « bravo! »
nobile operare. Sono lieto ed altero d'essere uomo e cristiano
cattolico, e d'amare alcune anime degnissime che, colla fra-
ranza della loro virtù, mi risarcirono del fetore dagli altrui vizi
andato. Fra queste belle anime gioisco di poter annoverare la
ia, alla quale m'è dolce d'esser caro. La benevolenza di tali anime
'è necessaria, mi purifica, m'innalza il coraggio. Animo, diletto
ietro! amiamo! Fu detto che una favilla d'amore abbellirebbe
inferno; figuriamoci se non abbellirà questo mondo! — Addio.
oleva, prima di chiudere la lettera, andare a prendere un bacio
a Pippo e portelo qui, ma il tempo mi manca. So per altro dal
ostro Giovanni che tutta casa Saraceno sta bene. Tutti gli amici
salutano. T'abbraccio.

*Il tuo* SILVIO.

---

Torino, 14 aprile 1834.

Tu sei un galant'uomo a darmi finalmente le tue nuove con una
ttera tutta amicizia e dolce festività. Mi pareva un secolo che
on mi scrivevi; perocchè malgrado il mio raro scriverti, ed il
io scriverti in fogliolini, siccome fo sempre a tutti per antico
uso — sappi che il bene che ti voglio è molto, moltissimo — ad
onta ch'abbia inteso dire che *moltissimo* non è di lingua. Dirò
dunque assaissimo, e farà lo stesso. I linguisti sono gente curiosa;
non sanno che è di lingua linguissima tutto ciò che ha forma
non particolarmente esotica, e che ad un tempo è logico. Ma li

lascerò sempre dire e scriverò a modo mio, siccome fecero ognora tutti gli scrittori, niuno de' quali se aveva un tantino di polso, non fu mai copia d'un altro. Il discorso di Vidua sullo stato delle cognizioni in Italia, or pubblicato da Balbo, è buono. Gioverà a spedantizzare un poco; sebbene Vidua avesse anche i suoi pregiudizietti. E chi non ne ha? Ma è sempre vero che in Letteratura, come in ogni altra cosa, bisogna procacciare di non averne, e sapersi tener duro nella propria opinione quando la stimiamo giusta sorridendo de' mille benigni consiglieri che con intenzioni tutte pugnanti fra loro, gridano da tutti i lati: « Se vuoi far bene, distruggi ciò che il senno tuo ti suggeriva, e fa a mio modo ». Chi bada a loro, non opera mai nulla, e chi opera non bada a loro, così fu e sarà sempre. E bramo quindi che tu rumini e studii e faccia con quella lodevole testa dura che dico.

Dalla confessione sfacciatella che mi fai vedo, che non ti prendi gran premura d'attendere a lavoro letterario. Non vorrei che t'avessero sconsigliato dallo scrivere novelle storiche e che tu dessi retta altrui. Divertirsi va bene, raccorre notizie va benone.

Ma due o tre ore quasi ogni giorno si possono sempre dare, anche viaggiando all'esecuzione di qualche novella storica od altro lavoro. Capisci? Non credere che sia facile il trarmi a scusarti e prendere per buone le tue dissipazioni e la tua pigrizia, indecisione, noncuranza, mutabilità di proposito. Animo dunque! Proposito ragionevole e forte e indipendente dagli altrui intoppanti giudizii! Quante belle cose porrai ora ne' tuoi scritti futuri dopo aver vedute tante degne meraviglie, altamente parlanti all'intelletto ed al cuore! M'hai esaltato con quel tuo vivissimo cenno sulla sublime cerimonia della benedizione papale *urbis et orbis*.

Quella benedizione sia efficace per molti e per te che ardi tanto d'amore per ogni ottima cosa.

Nulla possano mai sull'animo tuo i sofismi dell'irreligione, bugiarda promettitrice di filosofia. T'amo, appunto perchè col tuo zelo per la verità, sai gloriarti della Croce.

In casa Saraceno, tutti bene. La Contessa fu leggermente malata; ora esce di casa, ed è bella, lieta, e massimamente lieta quando tu le scrivi. Il Conte pure esce, pallidetto, magretto, ma sanato. Madamigella non sa che cosa sia malanno, Pippo ebbe il collo gonfio di flussione, poi cacciò via le strangolanti bende, e si ringalluzzò più vezzoso, più angelico di prima.

Non ho guadagnato niente alla lotteria di casa Rorà. Sai che io

aveva fatto dono d'una cantica, Barante e Balbo, d'una novella. Sauli pure d'una novella, ma quest'ultima non piace ed anzi spiace perchè di genere non casto, ed a quel che si pretende, satirica — Addio. Ama il tuo SILVIO.

---

Vigna Barolo, 16 luglio 1834.

Presto presto rispondiamo a quel caro Pietro che sebbene stanco, non ha rimesso ad altro giorno il darmi le sospirate sue nuove. Te ne ringrazio, mio dolce amico, ma duolmi che tu non abbia ancora potuto dirmi di trovarti meglio. È vero che il caldo essendo grande, non è possibile che tu ti senta crescere in forze, giacchè i forti medesimi si dicono dal caldo abbattuti. Dio ci mandi un po' di pioggia, ella gioverà alle campagne ed ai corpi, e tu allora ti ravviverai. Se due salassi ti sono stati questa volta così sensibili, ho piacere che tu non ti sia fatto fare il terzo. Te ne prego non ricorrere a quel rimedio, che alla lunga indebolisce tanto, se non quando sei persuaso essere veramente necessario. Sì, molta regola e molto riposo, contemplazione tranquilla, dolce ozio, idee dirette a cose non affliggenti, non irritanti, un sorriso filosofico e religioso sulle sventure e sugli errori dei poveri mortali, sull'eccellente partito che la Provvidenza trae dal bene e dal male per chiamarci tutti al bene; e questa pace gioverà alla tua salute. O se avrai tu pure, come tanti altri, a patire continui malucci, saranno assai raddolciti. Mi fa pena davvero il vederti in sì giovane età travagliato da incomodi che troppo si succedono e ti lasciano così poco tempo da godere, e persino t'obbligano ad usar parsimonia nell'amato conforto degli studii.

M'intimano di sigillare la lettera. Addio. Coraggio, e ricordati che t'amo. Da due dì m'è tornata l'oppressione. T'amo e sono

il tuo SILVIO.

---

Torino, Mercordì Santo 1835.

È pur tempo, mio caro Pietro, ch'io ti ridica che son vivo, ed ho un po' di ragione di dirlo, perchè l'altr'ieri fui quasi morto. Ebbi tai mali di nervi che mi toccò un deliquio e sentii ciò che si sente quando la vita se ne va. Da lungo tempo non aveva avuto simil cosa. Or torno a star bene. Mi sono guarito stando un giorno senza mangiare, affatto. La gran debolezza m'ha fatto dormire, ed un buon sonno ha ristorato e nervi e stomaco e testa. Peccato che il mio rimedio, eccellente per me, non sia buono per tutti. Altri hanno d'uopo di mangiare, ed il digiuno li rovina. — La tua lettera de' 27 marzo mi diceva cose ottime. Ho infinitamente gustato oltre le tue care espressioni d'amicizia, il tuo sentire sopra Parigi, sopra la Francia, sopra la molta verisimiglianza che quella nazione, sebbene per varii punti mirabile, non sia la vera motrice del bene sociale a cui dovrebbe tendere l'umanità, a cui anzi tende per impulso del Cristianesimo. Il genio della Francia sembra un abilissimo briaco, un brillante guastamestieri, un grand'angiolo impazzito. Se guarisse di quella briacatura o pazzia, sarebbe atto ad alte cose, ma ne guarirà egli, dopo tanto abbandono di Dio? — Quanto al visibile impulso dato dal Cristianesimo ai progressi della giustizia umana, niuno può negarlo; ma forse tu, ed altri generosi, errate, confondendo la certezza di quell'impulso, colla certezza che poi produca gli effetti da lui bramati sopra la terra. Mi spiego. Dio colla Redenzione, volle per primo fatto ridarci la cittadinanza del cielo, e volle pure che per le virtù comandateci gli uomini tendessero a stabilire sulla terra il suo regno, ch'è quello della massima giustizia.

Ecco dunque l'esistenza di quell'impulso. Ma Dio ha lasciato agli uomini il libero arbitrio e la potenza di resistere sulla terra a molti suoi voleri.

Questa resistenza va ella, andrà ella diminuendo o no?

Ogni individuo può pentirsi vivendo o nel morire ed essere perdonato. Ma intanto la vita dei più non sarà ella preda di passioni, d'errori, d'orgoglio tardi domato, d'ambizioni tardi disingannate?

Per la qual cosa risulta movimento sociale, varietà di belle aspettative e pochi risultamenti nobili, ingegno astutissimo sempre ad affascinare per fantasmi di virtù falsa, riforme stupende in apparenza e tutte con un tarlo malandrino che le snatura, tirannia

l'illustri, tirannia di plebei, tirannia d'egregi parlatori, tirannia l'imbecilli. Or questa or quella fase. Or questa or quella magagna. ciò sino alla fine de' secoli! — Non già che il divino impulso i progressi sociali non esistesse nel Vangelo, ma perchè l'umaità non ha contribuito con tutto il voler suo all'adempimento el Vangelo. Il mio non è che un dubbio. — Piacemi la tua idea he il solo Supremo Pontificato possa forse un giorno metter mano otentissima all'edifizio sociale e congedare i guastamestieri ineduli e bugiardi.

Ti do un bacio per questo bel pensiero. Addio.

Spero che rimarrai ancora qualche giorno a Parigi, or che v'è marchesa Giulietta. Povera donna! che tristo viaggio! che tristo ggiorno! Pare che sua sorella difficilmente possa più guarire. ddio.

Saluta gli amici e credimi

*Tuo affezionatissimo*
SILVIO PELLICO.

---

Torino, 2 aprile 1835.

Sai tu che la bella tua lettera, mandata per me a Guasco, dovette correre sino a Genova, perchè Guasco era colà, e solo mi venne consegnata al suo ritorno? Intanto io diceva spesso fra me: Più dunque non sovviene al mio Pietro, che io son pure uno di coloro che l'amano assai?... Ricevuta poi quella cara lettera ne ho vivamente giubilato, il che è proprio segno che ti voglio bene. Spero che la mia ti sarà giunta e che, malgrado i lieti passatempi di Parigi, le avrai fatto buon viso, siccome voglio che alla presente tu faccia. Il tuo viaggiare mi spiacerebbe sommamente se la tua salute ne patisse, ma poichè pare anzi che le conferisca, non oso più brontolarne tanto. Bensì bramo che negli anni venturi tu sostituisca altro che ti giovi, senza portarti così lontano da noi. In mia gioventù, se avessi potuto visitare tutte le nazioni d'Europa, e poi altre ed altre, e girare il mondo per tutti i suoi versi, l'avrei fatto con ardore.

Ma oggidì, se anche potessi, non avrei più grande curiosità di mescolarmi con tante diverse razze. Parmi che il viaggiatore non possa quasi mai addentrarsi nella giusta estimazione della più parte delle cose ch'ei vede, tutto essendo così relativo ai luoghi, ai tempi agli usi favoriti ecc. — e che principalmente gli manchi

pressochè sempre il modo di valutare le persone, perchè gli si mostrano alla sfuggita, e molto più con attitudine studiata e teatrale che non quegli uomini che hanno comuni con esso il paese, la lingua ed un'infinità d'interessi e di affezioni. Coloro che ricevono uno straniero, cercano naturalmente di dargli buona idea di se medesimi e delle cose loro, e difficilmente si lasciano vedere in tutti i loro aspetti. Avviene, è vero, così anche se in patria ci avviciniamo a gente non famigliare; ma con taluni la famigliarità si genera facilmente, ed ha campo di diventare intima. E laddove in patria non torna a conto, o non si può stringere questa o quella intima relazione, pur si discernono le cose dappresso e non si pigliano agevolmente lucciole per lanterne. Insomma tu vedi che disperando di poter godere le dolcezze proprie del viaggiatore, procaccio di persuadermi che non valgono niente, e che non v'è cosa più bella che starsene sotto i campanili ad ascoltare quei fedeli *don don* che si sono uditi da figliuolino.

E ciò vorrei, credo persuadere anche a te; ma non v'è impresa più difficile del persuadere, e tu non sarai del parer mio, se non forse quando avrai, siccome ora ho 46 anni, meno due mesi. — Il nostro abate m'ha detto che non hai potuto aggiustarti coi librai parigini, e che pensi stampare le novelle a Milano. Parmi già vedere che ritornato fra le nostre braccia, presto te ne staccherai per volare a Milano. Ma almeno la distanza non sarà sì grande e più vicino sarà poi il ritorno. Sono ansioso che quel tuo manoscritto si pubblichi, ed ho fiducia che avrà molto incontro.

Ai primi di maggio se ne va di qui anche la marchesa Barolo. Oh che anime cattive! lasciarmi qui solo come un Robinson Crosué! Vorrei addormentarmi per qualche mese, e poi svegliarmi in compagnia vostra.

Grazie della notizia che mi dai della medaglia che mi dici a me destinata. Non ne so ancor nulla da altra parte. Salutami Casa de Bovonte e tutti quelli che mi vogliono bene; specialmente il nostro carissimo La Cisterna e la marchesa de Breme. Qui spesso facciamo menzione di te e di Camillo. Dagli anche il buon giorno. La sua *brochure* essendo piaciuta a tutti, spero che s'animerà a scrivere altre buone cose. Divertitevi, conservatevi. Addio. T'amo e sono il tuo

Silvio Pellico.

Torino, 2 maggio 1835.

) Pietro, era mio animo rispondere oggi alla tua gratissima
ı del 22 scorso, ed or ne ricevo un'altra del 26. Ti ringrazio
di tutte due, ed assaissimo dell'ultima, nella quale vedo il
norevole desiderio di calmare le mie inquietudini sulla sa-
ella M. Giulietta. Presto fede alle tue espressioni confortanti,
io voglia che tu non t'illuda! Dio voglia che essa per la
›sa temerità che le è naturale non s'affretti a dirsi meglio
porti male e non lo accresca! S'è sforzata di scrivere al
ese per tranquillarlo, e v'ha aggiunto un viglietto per me.
che la prego di non più scrivermi neppure una riga finchè
ene. So il male che fa ogni piccolo sforzo a chi abbia dolori
icolarmente dolori di fegato. Il letto ed il riposo le giove-
ro. Se si trascura, se scrive, riperderà ciò che ha guadagnato.
'è carità più mal intesa e più immeritevole, che il porsi in
lo di ammalare gravemente, per eccesso di coraggio e di
. Ti confesso che, malgrado la tua lettera, sono inquietissimo
ella cara salute, con questa primaveraccia rovesciata e ma-
, ed in un clima esecrando come quello dov'ella trovasi e
ancora dee recarsi. S'io la vedessi soffrire sarei afflitto, ma
si meno che non vedendola. Le lontananze sono cosa crudele;
sempre temute e abborrite per tutti i miei cari. L'inferno
altro supplizio che la lontananza dal bene. E siccome questo
o è guasto da influssi infernali, ma non privo d'influssi ce-
v'è or *presenza* or *lontananza*. Vorrei pazientare, ma sono
ed agitato da gran timore, e non so quel che mi faccia, nè
che mi dica, nè quel che mi pensi. Altri uomini in simile
ione, potrebbero prendere la posta e volare a Parigi! Fe-
loro! Ove quella malattia non cessasse così presto, e tu ri-
si a Parigi, come ti proponi, sino alla sua guarigione, scri-
on fedeltà scrupolosa il vero verissimo de' suoi patimenti e
rso che fa il male. Le schiette relazioni suppliscono un poco
*resenza*, e se talvolta addolorano, mescono una dolcezza al
. Oh come detesto i viaggi quando non posso farli anch'io!
pur mi spiace che tu col tuo gracile corpicino vada cor-
la terra e tentando il mare pel gusto illusorio e sciocco di
ı diversi brulicamenti di formiche umane — diversi, ma tutti
di bugia e di miseria e consolati da poca, vera, alta sapienza.

Nella prima delle due care tue lettere, tu piangi che io non tenga per certo il progredire della società verso la giustizia. Ma perchè, amico mio, sarà troppo poco il concedere, siccome concedo, che Dio chiama gli uomini alla giustizia anche terrena? Perchè dovrei dissimularmi che Dio non isforza? ch'ei tollera la guerra dei perversi, e che questi essendo molti in tutti i secoli ed in tutte le fasi della civiltà, sarà difficile che con arti mutate e mutate violenze non sieno sempre un pochino i carnefici delle anime buone? Tanto meglio se così non s'andrà ripetendo con nuove forme la povera storia dei mortali, sino al gran ballo delle comete che scombussolerà l'universo! Tanto meglio se il Vangelo fatto luce a governi e popoli, confonderà i perversi e li impedirà d'errare e d'opprimere e di lavarsi allegramente nelle lagrime e nel sangue de' migliori! Dio lo brama, ma Dio non isforza, perchè egli è il Dio della libertà, non meno che della potenza. Io spero assai per l'umanità, ma non tanto quanto tu, per ciò che riguarda questa vita di prova. E non vedo che in me siavi illiberalità.

Ma mi confesso ignorante in politica. Di essa non ho mai capito altro, se non che le dominazioni straniere sono la massima delle calamità. Per tal motivo mi toccò una terribile sentenza ed un brutto carcere. Ma fuor di ciò non capisco nulla, e sbagli credendo che una volta io fossi più sapiente. — Così rimango e parmi che l'occuparsi molto di politica non salvi le buone teste da mille prestigi. — Addio, carissimo. Guasco m'ha detto d'avere spedito il M. S. a Rovida. L'ab. Lascaris sta bene.

Tutti ti salutiamo e t'auguriamo buona salute e buon viaggio e sollecita voglia di ritornare tra noi che t'amiamo più che non ti amino e Galli e Britanni. Tre giorni sono, ho veduto la Contessa tua cugina, e so da lei che tutta casa Saraceno sta bene. Quel tuo addio (sebbene un po' scherzevole) prima di traversare il mare, m'ha commosso, ed ho pregato ardentemente per te. E pregherò finchè tu sia qui a liberarci da quella noiosa paura. Riverisci la nostra buona, tanto buona Marchesa, a cui già stamane ho scritto.

Saluta Camillo ed altri amici, se ne incontri.

Il tuo SILVIO.

Torino, 7 dicembre 1835.

Carissimo Pietro. No, certo ch'io non poteva nè potrò mai dimen-
carmi di te, nel quale m'è stato facile scorgere animo retto ed
lto ed amorevole. Ti bramo vicino, ed il mio pensiero ti segue
ando sei lontano, e vorrei sempre che ogni cosa t'arridesse.
Ciò che ti arride mi consola, e ciò che t'affligge m'affigge. E
sventurato hai dolori fisici e morali, e non ti posso sollevare.
' non darti troppi pensieri; bada principalmente a risanare dalla
alattia che t'ha colpito in tempo sì inopportuno. Ti parlo per
perienza; a fine di reggere la salute, non bisogna lasciarsi do-
nare da affanni. Bisogna avvezzarsi a resistere tranquillamente
e tribolazioni, procacciandosi di liberarsene, ma senza stancare
spirito.
Devi dire a te stesso: Farò il meglio che potrò perchè ogni
grazia si dissipi, ed intanto non mi voglio soverchiamente
quietare di nulla.
Cercando di operare e di pensare con una forza moderata e pa-
ca, quello stato di mente contribuirà assai a torre al tuo fer-
lo sangue la disposizione ch'egli ha ai mali d'infiammazione.
etta più agevole a scriversi che ad ingoiarsi; lo so, mio caro.
e ed energia ripugnano una all'altra, e pure conviene tutta
vita mescolarle, pestarle, fonderle, amalgamarle, cacciarle in
a senza smorfie, e mandarle giù per tutte le vene e le fibre e
fibrille; che recano balsamo dappertutto in questa nostra com-
tissima ed incomprensibile macchina che contiene l'Ente im-
rtale, condannato al dolore, ma soltanto perchè lotti e vinca,
ompa colla croce le corna al diavolo.
uolmi profondamente che tu abbia tante amare contrarietà e
irei volentieri qualche poco di malanno, se Dio volesse con ciò
mare le pene tue. Ho fede nella tua virtù. Dio che ora la va
vando, ti dà occasione di esercitarla in modi che non preve-
i; e non è tempo perduto. Senza che il mondo se ne accorga
acquisti vero merito. Già valevi assai, ed anzi assaissimo; ed
varrai di più. La tua dignitosa coscienza avrà nuovi tesori
le frutteranno gioie maggiori di quelle che avreste ottenuto
za le presenti angustie. Queste non dureranno. In pochi mesi
izzonte si rasserenerà per te ed allora avrai giorni di nuovo
to quieti, da godere fra altre dolcezze, anche le letterarie.

In casa Barolo, stanno benino, ma con qualche mal d'occhi, reumi, doloretti, ecc. Vi sei amato di cuore dal Marchese e dalla Marchesa, poi da tutti gli amici comuni, segnatamente Guasco, l'ab. Lascaris e Balbo, pei quali ti saluto — Addio. Il giorno in che ti rivedrò mi sarà caro, e vorrei, fosse domani.

I miei rispetti alla contessa Saraceno.

Dammi le tue nuove, te ne sarò obbligato, e credimi

*Tuo affezionatissimo*
Silvio.

---

Torino, 14 dicembre 1835.

Carissimo Pietro,

Non ti sarai, spero, turbato per l'articolo avverso con che hanno voluto salutare la nuova edizione del tuo libro. Tutti sanno dire: Un libro che appena uscito s'è fatto molto leggere e lodare, e del quale compaiono edizioni nuove, debbe aver pregi che il Critico non ha sentiti.

Camillo dice che Romani ti sarebbe stato propizio se tu gli avessi mandato un esemplare dell'opera. Se così fosse, peggio pel signor Critico! Bei giudizi fatti in coscienza!

Punire un autore dignitoso e modesto che non viene a regalarvi il volume perchè l'incensiate!

Io tenni sempre la condotta mal accorta ma onesta ed alteretta che hai tenuto. Non ho mai mandato esemplari ai giornalisti, nè brogliato perchè m'usassero indulgenza. E sappi che in Lombardia, nel principio della mia carriera, si levarono contro me non pochi severi Aristarchi, e si sdegnarono che la *Francesca da Rimini* piacesse, e dissero e scrissero che non era tragedia e non era poesia e non era niente. Io alzava tranquillamente le spalle, e non rispondeva nè alle censure puramente letterarie, nè alle espressioni pungenti e villane. Io diceva: se la mia figliuola è brutta, non guadagno nulla a sostenere che sia bella, e s'è bellina, non ha d'uopo che io la raccomandi.

Infatti perch'era bellina, il pubblico buttava là gli articoli av-

rsi, ed applaudiva alla mia figliuola; e non m'insudiciai nepre una volta avvicinandomi agli Aristarchi nè per accarezzarli per combatterli.

)acchè sono a Torino una sola cosuccia, ch'io sappia s'è qui mpata contro me (e non ne ho fatto caso), cioè una dimostrane che quella benedetta Francesca non vale un fico.

[a non mi si risparmiarono gli articoli ostili, metamorfosandoli lettere anonime perch'erano di sì insolente e vile demagogica ura che la Revisione non li avrebbe lasciati stampare.

|uelle povere *mie Prigioni* e quei *Doveri degli uomini* che si sono dotti per tutta Europa m'hanno attirato da non pochi (e semda' Piemontesi, ponendo in loro testa il Dal Pozzo che stampò) lanie, e satire, e beffe e rimproveri incredibili; a petto del che o rose e gemme gli articoli della *Voce della Ragione* e della *e della Verità* che m'hanno trattato da repubblicano, per dar isto all'Austria.

l mondo è così, mio caro, e sempre nel proprio paese s'inconmo più giudizi malevoli che altrove.

Ji vuol pazienza, e non mai sgomentarsi, e lasciar dire, e fare. Se non vieni ancora, dammi nuove della tua cara salute, e rirdati sempre che ti voglio bene, e vogline pure a me.

I miei ossequii a tua sorella.

SILVIO tuo.

---

MIO CARO PIETRO,

)alla tua lettera ho veduto con piacere che non ti sia troppo juietato per l'articolo ingiusto, ingiustissimo, arci-ingiustissimo, ı fu pubblicato contro le tue care scene istoriche. Certamente olpo ti dolse, ma ben ti trasparvero le buone ragioni da stare in calma. Quell'assalto immeritato del giornalista, per quanto udito da parecchi, non ha punto persuaso il pubblico che il ı libro, applaudito in altre parti d'Italia e qui ristampato, sia ra di poco pregio. Si sa che Romani è appassionato pei classici on usa facilmente un giudizio tranquillo e benevolo verso cose

moderne, se non sono di gente a cui sia propizio per relazioni amichevoli.

Forse non t'è vantaggioso presso lui l'essere amico mio, giacchè non mi vuole troppo bene.

Insomma, checchè ne sia, gli piacque di trattare ostilmente le tue *scene*, e non ti deve importare, giacchè mai e poi mai i buoni libri non perderanno di credito per la censura di qualche giornalista. Permettimi di dirti schiettamente una cosa. Forse ti sarebbe sembrato opportuno che al comparire in pubblico il tuo libro, io fossi stato uno di quelli che lo analizzassero e giudicassero in articoli che ne dessero giusta idea.

Ho temuto di nuocerti facendolo; ho temuto che se io ti dava lode in qualche giornale, taluni ti sarebbero saltati addosso per dispetto. Ed inoltre porto opinione che i libri non vadano raccomandati dagli amici, ed abbiano tutta la potenza d'acquistar suffragi, quando sono opere di non dubbio valore.

Tornando all'articolo che t'assalì, soggiungo che verisimilmente t'ha più giovato che nociuto; effetto naturale delle censure quando notoriamente sono dettate da non retto giudizio. A quest'ora quel tantino di noia che t'aveva cagionato l'ostilità sarà passato interamente. Fa conto che non vi sia al mondo gazzetta, chè già tutte quante quelle quotidiane tiritere non significano niente, e ciascuno di quei fogli appena nato cade in obblio, e va sul fuoco ovvero ad usi sconcissimi, mentre un libro assennato e dilettevole resta e si legge e viene amato da uomini, e donne, e giovanetti e verginelle e la letteratura patria se ne gloria.

Studia e fa altre cose egregie, e non c'impicciamo con giornalisti, che se fuori del giornale sono talora buona gente, diventano troppo di leggieri tutt'altro con quell'arme alla mano.

Addio. Risana con tutta la perfezione e vieni; chè sospiriamo d'abbracciarti. I Barolo, i Guasco, Lascaris, ecc. ecc. t'amano e ti salutano, ed io pure.

I miei rispetti a tua sorella.

19 dicembre 1835.

*Il tuo affezionatissimo*
SILVIO.

Vigna Barolo, 14 giugno 1836.

Carissimo Pietro, perchè mi sono rallegrato vedendo i tuoi caratteri? perchè ho io lette quelle tue tre buone paginette con un dolce misto di gratitudine e di contentezza? Senza dubbio il motivo di ciò si è che ti voglio bene assai. E t'assicuro che partiti i Barolo verrei tanto volentieri alle Mollie, la cui ricordanza mi parla sempre al cuore, sì belli furono i giorni che ivi passai teco! e sì persuaso son io che m'accorresti con amicizia! L'ostacolo si è che la mia vecchia madre, sempre più travagliata da acciacchi dell'età non si rassegna mai alla mia lontananza se non quando sono con casa Barolo, amando allora che io adempia un *dovere*, ed ogni cosa abbellendosi agli occhi suoi in grazia del *dovere*. Essa è così. Ma qualora non le sembra che un dovere mi chiami fuori di Torino, io so ch'ella patisce del mio allontanarmi, avendo ella una tenerezza straordinaria pe' suoi figliuoli, e non godendo altre consolazioni al mondo che queste due: pregare Dio, e vedere quei figliuoli ogni giorno. Onde tu ben conosci ch'io sono contentissimo pure di vedere quella cara vecchia ogni giorno, e mi dorrebbe scostarmi, senza positiva ragione che a lei sonasse sinonimo di *dovere*. Alla partenza dunque dei Barolo, che sarà agli ultimi del mese, io resto *intorinato* per tutto il tempo de' Bagni d'Aix. E sebbene il figliale amore mi tenga di buon grado in questa città, nondimeno penserò con affettuoso rammarico alle Mollie, al tuo cresciuto giardino, alla cappelletta di S. Bernardo, ai boschi di Vraita, a tutte le cose tue, e più a te ed alla gentilissima tua sorella. Prego Lei e te d'avermi talvolta presente quando rammemorate i vostri amici, conversando tra voi, ed altresì quando parlate al Signore.

Povera Contessa! quanti strazii in quel cuore sì virtuoso! E povero il nostro Pietro che li dividi sì fraternamente con lei! Mi daresti la più confortante delle notizie, se tu potessi presto dirmi che tutto quell'affare è terminato con sufficiente vostra convenienza e pace. Intanto spero che l'aria di villa ristorerà la salute di tua sorella, e gioverà al raffermare l'armonia del tuo sangue, cosicchè io abbia poi a vederti robustotto come un villanello. Le faccende rurali, di cui t'occupi sono ottime per dilatare i polmoni e perfezionare la loro vitale influenza su tutta la macchina. Ed ho fiducia che ti produrranno un altro bene bell'e buono, cioè abbondanza di quattrini.

Ti auguro tutto ciò, ma t'auguro inoltre, o piuttosto auguro a me, che tu abbia tempo ed ispirazione da cercare qualche bellissima scena storica o altra cosa letteraria. Profitta dell'età tua ancor giovanile e forte e riposerai quando sarai vecchio siccome son io — il quale ha 47 anni, che ne valgono 147, perchè la prigionia mi aggravò come un secolo.

E vedo proprio che sono vecchissimo, cominciando a stupire e fremere della malignità degli uomini, i quali nel mio tempo non mi parevano così. E talvolta mi sdegno de' loro giudizii audaci e calunniosi sul conto mio, e starei per alzar la voce come quel morto che usciva dalla tomba ed esclamava: *Ingrati fanciulli!* Poi la brev'ira mi passa, e sorrido, e torno a giacere, senza badare alle turbe. Intanto non posso lagnarmi di tutti, chè molti mortali mi sono generosi di sacra amicizia, e tu sei uno.

Tu mi chiedi di Pallavicino. Egli è a Casale, se non è giunto a Torino dacch'io sono alla vigna. La Contessa di Masino, non s'è ancora mossa da Torino, ed ignoro dove si determinerà a villeggiare. Guasco è ad Envie, ed il nostro abate sarà partito in questi dì per raggiungerlo. — La marchesa Giulietta manca di forze, e non può dormire. Or sembra vada migliorando, or sembra che retroceda, e non siamo punto tranquilli.

Credo che domattina ti scriverà. Il Marchese sta al solito, ed anch'egli ti saluta. Addio, gentile e schietto ed amorevole mio amico.

I miei ossequii a tua sorella.

Silvio Pellico.

---

Torino, 26 luglio 1836.

Carissimo Pietro, i tuoi amichevoli rimbrotti non mi spiacciono; bensì mi spiace che tu sia stato ammalato e t'abbiano dovuto cavar sangue. Vorrei che tu potessi una volta emanciparti dalla lancetta.

Procaccia d'evitare le infiammazioni, usando preventivi rimediucci controstimolanti ogni volta che cominci a sentirti poco

e. Io da giovinetto veniva ogni anno in pretesa necessità d'es-
ı dissanguato, ed ho alle braccia ed ai piedi non so quanti segni
ancetta. Poi un anno il buon Perona chirurgo, nel quale i miei
ənti avevano fede più che a medico, brontolò contro quell'eterno
ırmi sangue, e disse che bisognava finirla. Indi in poi fecero
rra più blanda alle mie infiammazioni, e stetti 25 o 26 anni
za salassi, non avendone abbisognato mai più fino al 1830, al-
hè da Spielberg giunsi moribondo a Vienna, e convenne ri-
ni fiato ai polmoni con aprire la vena. Vero è che mi divez-
ıno dai salassi in età fresca, e forse allora è meno difficile. Ma
lo che se così non facevano, sarei stato più indebolito e non
əi potuto reggere a quella lunga agonia del carcere che ho
acolosamente superata. Insomma bada, e non un pochetto, ma
to alla tua salute; badavi per amor tuo e mio. Il tuo male mi
nale, e il tuo bene mi fa bene; e questo deriva da certa schiet-
a e bontà dell'anima tua che non è comune dote a gran nu-
'o di mortali. — La marchesa Giulietta ha provato qualche van-
gio dalle acque d'Aix, da quell'aere, da quel riposo. Spero che
rnerà a noi meno addolorata. Il marchese d'Aunay è colà ar-
ıto colla sposa ed aspettano il marchese Tancredi, il quale potrà
ımente partire di qui venerdì e sabato. Intendono d'andare a
evra e di rivenire in Italia pel Sempione, premendo alla Mar-
ıa di visitare le muliebri prigioni di Pallanza. Saranno di ri-
ıo alla metà d'agosto, e s'andrà alla vigna. Se non dovessi
anere presso i genitori, perchè l'avermi vicino li consola, mi
resti di certo alcuni giorni alle Mollie, che mi si pingono sem-
nella memoria con dolcezza. Hai tu finalmente potuto termi-
ə quegl'interessi col conte Saraceno? Hai tu il conforto di ve-
ı più sana e più contenta la tua ottima sorella? Hai tu altri
ivi d'un po' di contentezza? Quanto vorrei che tutto ti sorri-
ıe! E vorrei altresì che fra i tuoi piaceri, vi fosse tanta pace
lasciarti campo a scrivere cose letterarie; chè sei capace di
lurne d'eccellenti. Avrai vedute le sette novelle di Benevello.
ingegno, ma troppo fretta e negligenza. Così pare fino a me,
non ho opinioni strette circa lingua e stile.

el matrimonio di Balbo non so che dirti, e non di meno come
a a non dirne nulla, se tutti ne favellano, se tutti ne sono
piti?

ı sono alquanto idrofobo contro tutti i matrimonii, e principal-
nte contro le seconde nozze; è una mia disposizione omai an-

tica, generatami dall'avere vedute assai sventure coniugali. Tu vedi quindi che sono cattivo giudice, e lo so.

Per non fare dunque il geremia su questi novelli sposi, dico che poichè l'uno e l'altra non trovavano sopportabile lo stato vedovile, la scelta da loro fatta è pur sempre migliore che se l'uno avesse sposata una ragazza, la quale gli regalasse ancora otto figliuoli, e l'altra avesse sposato un vagheggino che la traesse a crepare di gelosia. Onde va bene, va benone, non ha potuto andar meglio; il cielo li benedica, e la savia coppia ci dia a tutti l'amabile sorpresa di scorgere che non v'è matrimonio più felice di questo.

Balbo sapendomi piuttosto nemico delle seconde nozze, mi lasciò ignorare ogni cosa. Io aveva inteso a vociferare, ch'egli bussava a più porte per avere una moglie, e poi mi si disse che doveva averla trovata. Fo una corsa alla vigna. Giungo alle 7 del mattino; mi presento alla vigna Balbo; il cameriere mi dice: Crediamo che a momenti s'alzerà. Passeggio in giardino un quarto d'ora; indi Balbo mi cerca, mi chiama. Vengo a lui. Chieggo se sia vero che debba rimaritarsi. — « Come! dic'egli; è bell'e fatto; mi sono ammogliato ieri sera ». — E mi narra che parecchie ragazze l'hanno ricusato e che finalmente s'è deciso per la contessa Lapiè.

Figuratevi la mia meraviglia, e figurate come fui contento d'avere incontrato quel cameriere che mi fermò a piè della scala. Che se io non lo incontrava, saliva e me ne andava famigliarmente nella camera di Balbo a dirgli che si alzasse, non immaginando mai che avesse già lì una moglie. — Quel dì pranzai dalla Contessa di Masino che villeggia alla vigna Negri, e poi venimmo tutti in brigata verso sera a visitare gli sposi. La sposa mi sembra sincera e lieta; due belle qualità per l'animo pur sincero di lui, ma non lieto. Forse il buon umore di lei sarà un vero tesoro per casa Balbo. Dio lo voglia!

Qual è la mia vita? Comportevole più di molte altre. Non senza qualche afflizione. La vecchiezza infermiccia de' cari parenti m'attrista sovente; ma pur vado ridicendomi che la tristezza non è buona. Bisogna volere ciò che Dio vuole. Questa uniformità alle sue leggi costa, e pur conviene aspirarvi, ed aspirandovi si fa meglio che gemendo e riluttando. E m'attristo per altre ragioni, e poi mi rialzo. Or leggo molto, or pochissimo, or niente di letterario; sempre un poco di Bibbia.

Addio carissimo. Salutami tua sorella, e fate di star bene.

In Lombardia ferve il cholera, e qui v'è giustamente qualche aura. Ma nessun caso fino ad ora. Speriamo, preghiamo, e poi ıccia Iddio. Sono di tutto cuore

il tuo SILVIO.

Ier sera l'ho scritto l'unito viglietto per quella benedetta mania egli autografi.

---

Vigna Barolo, 12 ottobre 1836.

CARISSIMO AMICO,

Perdona la mia indolenza, perchè sempre dopo avere sgridato il overo colpevole che confessa il peccato, bisogna usargli miseri-ɔrdia. Ho pensato nel mio silenzio tante volte a te, dolendomi di on vederti, immaginando le tue faccende rurali e facendo voti er la tua salute e per la tua contentezza. Mi sono talvolta etto « scriviamogli ». E perchè ha egli ad essere il primo a armi prova di ricordanza? Poi le ore e i dì mi scapparono e tu manesti senza lettere mie, brontolando della mia scortesia ed ıgratitudine, e ti pentisti di volermi bene, e pur pentendoti mi olesti bene ancora. Un ladro per iscusarsi d'aver rubato diceva: - « Ma signor mio, ho rubato anche a tanti altri ».

E così io vorrei che valesse presso te questa bella scusa. Sono un essimo pagatore di debiti epistolari con tanti, e con taluni assai ari. In somma ti basti che malgrado il torto mio, tu sei nondi-ıeno uno degli uomini che più apprezzo ed amo, e che più mi iacerebbe vedere ogni giorno. I Barolo partiranno nel novembre er Toscana, e non nei primi ma verso il fine, a quanto lor pare. I loro progetto è ancora un abbozzo informe, pieno di linee inde-ɜrminate. il cholèra, le quarantene, sono un impiccio. Tuttavia il Iarchese è deciso di non passare l'inverno a Torino. Sembra che Roma non andranno, ma si atterranno a Firenze e a Pisa. E se utta Italia fosse troppo minacciata di cholèra? Allora andranno o Mompellieri, od in Sardegna, o in Africa o a Parigi.

Quando il progetto sarà più compito, te ne darò avviso. Intanto ssi ti salutano e ti sono affezionatissimi, sebbene tu sia stato un ecolo senza vederli. Si rallegrano e mi rallegro pur io, e lo stesso a Balbo, del piacere che t'hanno recato le occupazioni campestri. o le capisco, e mi sembra che se possedessi terre t'imiterei. Per

altro vedo che tal piacere non va scevro di qualche noia, giacchè dopo avermi esaltati i diletti dell'agricola, termini la lettera com'uomo che respira al pensiero consolante d'aver presto un fattore che ti liberi dai quattro quinti di quella felicità, per darti di nuovo ad assaporare quella di leggere e scrivere ed oziare.

Il soggiorno della vigna aveva migliorato alquanto la salute della Marchesa nei giorni caldi. Or patisce nuovamente incomodi e dolori artritici e febbriciattole nervali. M'incresce che lascino Torino, ma pur troppo stimo che per lei l'inverno di questo paese sia cattivo. I Balbo sono tuttora alla vigna; il loro matrimonio pare felice; la Contessa è un'ottima donna. Un americano amico di Balbo (s'erano conosciuti in Ispagna) m'ha portato nuove di Maroncelli, ed anzi una lettera di esso, il quale è a New York e sta bene.

Quell'americano si chiama Ticknor, ed è professore a New Cambridge, ed anzi professore dottissimo. Egli con moglie e figlia sono stati invitati a pranzo dalla Marchesa ed abbiamo passata una bella mezza giornata insieme. M. Ticknor m'ha pure portato una bella edizione americana delle mie prigioni tradotte. Il libretto de' *Doveri degli uomini* è colà in tutte le case. Una traduzione de' *Doveri* m'è stata mandata recentemente da Stocholm e mi si scrive che ha avuto un successo generale nelle famiglie svedesi. Questo mi risarcisce un poco delle lettere anonime piene di sprezzo con cui taluni pretesi liberali di Piemonte hanno cercato di persuadermi che un valentuomo non debba seccare il pubblico con *pedagogerie così fritte e rifritte*. Ecco, mio caro, come l'amor proprio degli scrittori si consola! Che brava gente quei che mi stimano! Che maligna gente quei che mi vilipendono! Ma in verità ciò non mi importa molto. Va benissimo che ognuno senta con quei sensi che ha.

Or t'affretta a pigliare il fattore, e torna ai libri, e componi. I frutti del tuo ingegno mi piacciono sommamente, e bramo che si vadano moltiplicando per gloria tua e delle lettere.

Amami e sii indulgente.

T'abbraccio di cuore. Se teco è la sorella riveriscila per me.

*Il tuo affezionatissimo*

SILVIO.

Silvio Pellico ebbe un altro intimo e degno amico nell'egregio Marchese Lodovico Pallavicini Mossi, al quale sono dirette le lettere seguenti:

Torino, 18 dicembre 1833.

Carissimo Lodovico,

Meglio tardi che mai, tanto più che mi dici che stai bene, il che mportava, o carissimo Lodovico, assai di sapere. Non sarei giusto e non t'assolvessi dalla pigrizia epistolare, perocchè non sono ondo da questo vizio. Ma in verità che già era inquieto non edendo più arrivare la tua bell'anima nè nel grande suo bozzolo ggiadro, nè in fogliolin bislongamente quadro. Temeva, ed il ensiero che tu avessi mal curato il grippo e giacessi nuovamente mmalato; proprio mi crucciava. Or sia benedetto Iddio che presto risanò e finalmente ti ripose in cuore il pungolo di scrivermi. odo che tu abbia ravvisato i miei caratteri nella fascia del *Tommaso Moro*. Avrei dovuto essere meno avaro, e dirti in una bella ttera: « Lo speditore di quel libercolo sono io ». Perdoniamoci reciproco invernale assideramento del destro digitale ternario, ci appaghi la certezza, che in ambo i cuori impossibile è il gelo. nche la Contessa nostra dilettissima ed il buon Gian-Gioseffo avano in pensiero pel tuo tetro silenzio. Ci hai consolati e te ne ngraziamo.

Del *Tommaso Moro* chi mi onora di lodi soverchie, chi mi dice on esservi sufficiente lotta di passioni, chi grida essere una traedia da bacchettone. Lasciamo che ognuno giudichi a modo suo, l io frattanto mi tengo caro il tuo indulgente suffragio. Ho guo che tu abbia dato opera ad ordinare la libreria; quanto avrei oluto poter venire ad aiutarti! a fare conoscenza con quei cari olumoni, ove un giorno tu ed io studieremo la magia bianca e astrologia verde, e tutte quelle scienze occulte che si possono, nza dare l'anima al diavolo, imparare.

Ieri sera ho veduto il marchese Calliano da Guasco, ed abbiamo arlato dell'amabile marchesa Amalia, di te, e fra altre meno attraenti cose, dei Paleologi. La premura di conservare antiche ombe e storiche memorie di qualsiasi specie, è sentimento onoevole; perchè hai tu voglia di burlartene? Avresti dovuto anzi

scartabellare anche tu e scrivere dissertazioni, o almeno sentenze lapidarie, chè fatto avresti meglio di dieci altri eruditoni. Invece di ciò, prosegui almeno la versione di *Lamartine*? Prosegui quella del libro spagnuolo? Va bene badare alle ruote di quell'orologio che ti diceva io, va bene dormire un terzo delle ventiquattr'ore, va bene combattere mezza la sera colla bigliardic'asta

E terrore ai nemici imprimer'Asti!

Va bene fare un poco di musica con quella divina Amalia che sì deliziosamente suona e sì deliziosamente parla, e sì deliziosamente guarda e sorride ed incanta. Va bene far sonetti graziosi e rime obbligate, eroici ed umili, patetici e burleschi. Ma va anche bene, anzi benone, stabilire tre nobili ore del mattino, sacre a studio grave di poesia e prosa, ed in quelle ore non occuparsi d'altro, ed uscire di lì colla contentezza d'avere aggiunto qualche grano al merito della propria anima, grazia a' degni pensieri, o suoi o d'altri, ne' quali si è compiaciuta. Non tronfio come un pedante, ma ringraziando con umiltà Iddio del gran dono fattoci di questa celeste facoltà di sentire il vero ed il bello.

Io non tralascio mai un giorno questo caro esercizio. Non ogni giorno avrò disposizione a comporre. Allora profitto di quella svogliatezza per leggere: e leggere che? quasi sempre libri antichi, e per lo più la Bibbia. Io t'ho detto che leggo poco. È vero, ma pur leggo, e messe insieme tutte le letture che ho fatte, furono assai. Tu pure ne hai fatte molte, ma ora le trascuri troppo. Se tu leggessi un po' più, ti sentiresti più invogliato a comporre o tradurre. Le buone letture sono fermento allo spirito.

Addio, uomo raro per bontà ed ingegno, uomo che amo con tutto il cuore, ed amerò tutta la vita *et in saecula saeculorum*. I Guasco, il Lascaris, la S. Tommaso ti salutano. Nulla ti dico dell'ottima Eufrasia e di Boglino. So che ti scrivono. Felicino è partito. Addio. Voglimi bene. Riverisci l'amabilissima cugina.

SILVIO.

Torino, 29 novembre 1833.

Carissimo Lodovico,

Oh povero me! anche tu afferrato dal grippo? ma speri non aver d'uopo di cavate di sangue: questa tua speranza mi consola. Per carità abbiti cura, guardati dall'aria, guarisci bene e presto, e sovvengati che sono ansioso di sapere come tu stia. Non lasciarmi lungo tempo senza nuove. E dimmi come sta la cara Marchesa, alla quale pur mi rincresce che sia capitato un po' di grippo. Fa che non tardi a risanare, e poichè stimi (con S. Giustino alla mano) che una donna possa portar baci d'un amico ad un amico, persuadila quando venga a portarmi il tuo.

Non temere che io ti taccia or nulla della salute della contessa Masino. Ho per principio che si può non parlare affatto di una cosa, ma che parlandone, non bisogna dire il contrario di quello che è. Abborro le bugie e mi sembrano inutili. L'ottima Eufrasia risanò con due salassi, perchè fu sollecita a mettersi a letto e traspirare. Queste correnti malattie si troncano facilmente curandole subito. Le prolunga chi troppo le sprezza. Cesare Saluzzo fu in grave pericolo, perchè nei primi giorni di malattia si sforzò di non badarvi. Ora va meglio. La contessina Balbo e la marchesa Romagnano vanno anche meglio.

M. d'Haussonville sta male ancora e si teme. Torino è piena di ammalati, e sento che lo stesso è nelle altre città. Ma se non erro in tutti gli autunni avviene così; ed ogni anno il mondo se ne stupisce come di cosa straordinaria. — La morte della vecchia Barolo ci ha afflitti assai; suo figlio non può consolarsene. Egli partirà domenica. Gli ho fatto i tuoi saluti e le tue condoglianze. Ei ti saluta e ringrazia, e gli duole della tua malattia. Ho lettere di sua moglie che mi dice tante cose per te. È ancora a Firenze, e colà è pure Santa Rosa, il quale è pazzo della gioia. Ho scritto loro che avevi un tantino di voglia di viaggiare per quelle belle parti d'Italia e di condurmi teco, e puoi figurati quante istanze mi dicono di farti. Il marchese Barolo avrebbe anzi voluto che io andassi ora con lui, e dice che se io bramassi passare l'inverno a Roma, si deciderebbe di non andare più in là. Tuttavia — ho ricusato. Non ho coraggio di lasciar per lungo tempo i miei parenti

M'interruppi per andare a prendere nuove della contessina Balbo. Ieri era meglio, oggi è morta! Che terribile colpo per suo marito! L'ho veduto, fa veramente pietà. Egli amava molto sua moglie. Perdere una persona amata! Orribile idea! Oh divina Religione! che mai saremmo se non fossi tu! Addio, caro amico. Ti scongiuro d'averti molta cura e di risanar presto. Addio. Ti abbraccio.

I miei doveri a casa Calliano.

*Il tuo* Silvio.

---

Torino, 22 novembre 1833.

Mio caro Lodovico,

L'essere stato alquanto di tempo con te m'aveva fatto talmente cara la tua compagnia, che ora lo stare lungamente senza vederti m'è dolorosa privazione. E tanto più, perchè dopo la tua partenza ho avuto giorni tristi. Parecchie persone di mia conoscenza si ammalarono. In casa mia ci sostenevamo, ma pur non sani. La nostra degna amica Eufrasia fu ammalata. Ella non volle che io te lo scrivessi, affinchè tu non ne fossi inquieto. Due cavate di sangue la risanarono. Ora sta bene. Sua figlia e suo marito erano stati presi dal *grippo* nello stesso tempo, Boglino pure, Marianna e Tommaso peggio. Or tutto va egregiamente, eccetto questi due servi. E la settimana scorsa, quell'ottima donna della vecchia Barolo stava benissimo e correva come una giovinetta. Mercoledì prese freddo, giovedì pativa dolori, venerdì stramazzò a terra svenuta. Fu posta a letto, le cavarono sangue tre volte in tre giorni, migliorò lunedì, e ricevette tutti i sacramenti colla massima pace. Ricadde, e ier sera alle 6 1|2 spirò. Ecco una virtuosa creatura di meno sulla terra, ma abbiamo un'anima di più che sin d'ora — o fra breve — pregherà in cielo per noi.

Quella malattia e quella morte m'hanno addolorato. Il Marchese era grandemente afflitto. Sono certo che la buona Marchesina, alla quale suo marito aveva scritto la malattia della madre, ne sarà stata e ne sarà ancora inquietissima. Forse invece di andare a Palermo, si fermeranno tutto il verno a Roma.

; tu, amico dilettissimo, come stai? ti serbi illeso da questa
cola epidemia che va correndo dappertutto? Hai tu finito le tue
ende d'interesse? Metti bene ordine al tuo patrimonio, e quindi
caccia che tutto muova come un orologio. Così ti rimarrà
ıpo anche agli studi letterarii, che sono un grande abbelli-
nto della vita per certe anime gentili ed altamente poetiche
ne la tua. Il volgo crede che la poesia sia il pazzo piacere di
ivere in righe misurate a sillabe, e di briacarsi la mente con
e strane e nemiche del vero. Ma quanto diversa cosa è la poesia
colui che la sente in tutta la sua dignità! Ella è la facoltà
scorgere ed amare il bello, e quindi talvolta di esprimerlo con
cacia. Le anime senza poesia sono quegli abbietti che si van-
ıo di stare attaccati al vero, attaccandosi alla sola parte più
ıerficiale e più materiale di esso; sono gli uomini avidi di gros-
ıno godimento, irreligiosi, increduli al sublime mistero della
tù e dell'amore santificante.

'utte le menti elevate sono poetiche, facciano o non facciano
si. Io t'amo, perchè hai questa nobile natura che oggi è rara.
ntienila in te. Satana non è altro che il genio spoetizzatore,
ui che anela di degradare l'uomo, facendogli discredere il bello
ıaledire le creature di Dio. Gliela faremo vedere a quel bir-
ıe! Non mi dimenticare, te ne prego. Addio. Quando verrai tu?
'erisci per me l'amabilissima tua cugina ed il marchese suo
rito.

e altri si ricordano di me a Casale, salutali.

ono il tuo amico di cuore

SILVIO PELLICO.

---

Torino, 2 settembre 1835.

CARO LODOVICO,

risanata la marchesa Barolo, sta bene il marchese, ma il cho-
a ci perturba molto. I casi sono or cinque o sei, or tre o quat-
), e sempre più v'è a sperare che il morbo non abbia tal forza
diventare maggiormente terribile.

E tu stai bene? Sei a Casale, o colla gentilissima marchesa Amalia a Murisengo? T'occupi del manoscritto del Cardinale, o vai filosofando sul cholera e sulle opinioni che ha suscitate nei perspicaci e ne' ciechi? La tua cara lettera m'ha detto cose giustissime sul debito in cui sono gli uomini di non pretendere che la Provvidenza operi tutto, e di volgere il loro ingegno a procacciare il proprio bene e quel del prossimo.

Non si può rigettare verità sì patente, ed anzi giova ricordarsela tutti i giorni. Il diavolo si è che spesso la mente umana è storta, e credendo operare appuntino come fa d'uopo, sbaglia strada e ne commette delle grosse. E di rado chi ha sbagliato se ne avvede; perchè gli amici e la superbia gli dicono « bravo! » da tante parti che gli è quasi impossibile non riputarsi un omone. Perciò ringrazio Dio d'essere in umile condizione, dove il mio fare e non fare non produce conseguenze notevoli. Se mi fosse stata data potenza nel mondo, l'avrei usata a modo mio, con gran persuasione di dover essere adorato, e forse avrei lucrato il titolo di sciocco. Certo si è, che la mia volontà naturalmente decisa ed altera avrebbe sdegnato sovente i consigli, come inceppamento di presuntuosi ed inetti.

Oh che gusto essere poca cosa, e star sulla terra più spettatore che attore, ed amare quietamente alcune belle anime, come amo la tua, e turarmi quietamente il naso quando passo vicino ad anime fetide, *et edere, et bibere, et laetari, et cogitare, et commiserari, et indulgere, et in barathro eburneos globulos tradere, et legere, et scribere, et orare, et benedicere Domino!* Addio, caro. Sta bene e lieto, e quando vedi che tante cose nel mondo vanno male, fremi e grida, ma al grido ed al fremito mesci il sorriso e la compassione. So dalla marchesa Alfieri che la contessa Masino sta bene.

*Il tuo* SILVIO.

---

Torino, 19 settembre 1835.

Caro Lodovico,

.a marchesa Barolo sta meglio e cominciò ieri a stare tutto il· ırno alzata. Nondimeno le duole il fegato, e le pare di aver ıopo d'una cavata di sangue per ammorzare l'infiammazione. medico pensa doversele risparmiare tal rimediò, ed essere più ıura la via meno spedita ch'egli ha segnata; cioè riposo e dieta. ıi ha ragione? Nella maggior parte delle opinioni di questo ındo, io dico tra me: chi ha ragione? e davvero non lo so. E ttavia non sono scettico, ed anzi abborro lo scetticismo, perchè infecondo d'azioni generose ed amicissimo della dappocaggine. ) qualche paio d'opinioni ferme, e sono più che opinioni, sono solute credenze. Ma queste norme del pensare e dell'operare ınno nel mio intelletto come saldi scogli, e poi tutto il resto no flutti, meteore, pesci guizzanti, isole natanti; niente di fisso. ı siccome non sono scettico, una delle mie positive credenze si che, eccettuata la luce della Religione, che è luce infallibile, in ni altra cura umana si cammina quasi sempre nelle tenebre, chiarore ridicolo di qualche lucciola. E tutti esultano di quelle cciole, di quei lampi, e si vantano di vederci a meraviglia, ed toppano e cadono e si rompono il naso, e tornano a vantarsi lla potenza delle loro pupille, che scerne tanti gloriosi ed utili lendori. E l'uno dice all'altro: « Sei un orbo, un pazzo, un buardo! Va via ve', che sempre intoppi ed hai il naso fracassato lordo di fango! Sono io che ci vedo, e non tu! » ed appena ciò tto paffete, ei capitombola; e gli altri gli danno dell'orbo e rino. Or come vuoi che vada la faccenda del cholera? *Naturale!* ssuno ci vede, e tutti pretendono vederci. Ed in ciò non v'è lpa ma disgrazia, o per meglio dire sorte umana, sorte inevibile, tenebre e lucciole.

Bensì il fatto ne accerta, che il cholera asiatico ha visitato i rinesi da amico. Si diverte a far paura ai paurosi, e non tocca l uomini che hanno un tantino di forza. Mangia un uomo o e al giorno, e poi per gozzoviglia rarissima se ne piglia tre o ıttro.

)io voglia che non ci capiti peggio. Finchè il morbo non si di-ua, mi par sempre che possa burlarsi dei nostri calcoli e trar ri le ugne come il gatto fellone.

Ma e se la scappiamo dal cholera, non morremo noi più? Sembra

che gli uomini così credano. E dopo quei quattro giorni di baldanzoso fiatamento, il fiato manca e buona notte egualmente. Oh miseri noi! Ma questa prova che si chiama vita ha fra i suoi dolori un gran pregio; quello d'invitarci a pentimento, a virtù, a fraterna indulgenza, a coraggio, alla ricerca della vita vera che è Dio. — Frattanto, caro amico, sta sano ed amami. I miei rispetti a casa Calliano.

*Sono il tuo* Silvio.

---

Torino, 11 maggio 1836.

Carissimo Lodovico,

Il marchese della Rovere mi ha portato i tuoi saluti, e prima di ciò io aveva ricevuto la tua lettera col libercolo *Ravennate*, contenente il breve, ma buono articolo del conte Ceppi in lode del Rasponi. Al quale Ceppi, giacchè egli è in relazione colla gentilissima marchesa Amalia, pregherai a nome mio questa d'offerire le mie congratulazioni.

Ho letto con piacere e quell'articolo ed il discorso che segue e le restanti carte, e godo che a Ravenna le lettere e le arti abbiano valenti amici e cultori, e vi si gareggi nel sacro amore del bello colle altre più insigni città della nostra cara Italia. Tutte le altre gare sogliono valer poco — eccettuata una, che è la migliore, ma che di rado ferve davvero nei petti umani: la carità reciproca. — In tante imperfezioni e miserie del genere umano, pur è nobile cosa quel sorgere sempre tanti ingegni vaghi d'ambizioni gentili e non inutili al dirozzamento della società. Sono sforzi perpetui dello spirito contro la diabolica tendenza del materialume che sempre si adopera a far tutto rozzo, goffo, lurido, porcino. Vorrei che in questa benedetta e gloriosa Italia, ove il bene è pur molto, non si desse adito a smanie politiche d'alcuna fatta, le quali dappertutto invece d'aggiustare il mondo, lo guastano. Vorrei che gli altri popoli brillassero non solo in politica ma eziandio in virtù, in generosi studii, in sapienza religiosa, in vita alta, poetica, musicale, pittorica. Vorrei, e sappi che vorrei pure che tu ritornassi un poco a Torino. I Barolo ti salutano, la marchesa va risanando, ma lentamente, e questo mal tempaccio le nuoce. Tra

ue o tre giorni giungerà, spero, la contessa di Masino. Fa al-
ieno una scappata per venirle a dare il buon arrivo. Balbo no-
;ro, per la morte della povera contessa madre ha strozzato il suo
)ggiorno di Parigi, ed è già qui di ritorno.

Guasco non ha creduto abbastanza opportuna pella figliuola quel-
aia che loro si proponeva da Milano, ed or pensa che potrà averne
na ottima, la quale sta in Vienna.

Egli è tuttora inconsolabile e miseramente agitato dalle solite
ıquietudini.

Voglimi bene che te ne voglio assai.

Ringrazia pure per me la marchesa di Calliano, e porgi i miei
ssequi ad essa ed al marchese.

Sono di tutto cuore il tuo

SILVIO PELLICO.

---

Vigna Barolo, 24 settembre 1844.

CARISSIMO LODOVICO,

Tu avevi dunque pur troppo ragione di non essere tranquillo,
ed oh quanto la lunga incertezza ti dee aver contristato! Ho çon-
diviso la tua inquietudine e or ti ringrazio di farmi partecipe
della consolante notizia. Sia benedetta Maria, stella de' viaggia-
tori, e confidiamo nella particolarissima protezione ch'ella eser-
cita sulle donne di alta virtù come un'Eufrasia! Insomma vi fu
grave pericolo, vi fu salvezza; non resta che a fare ciò che si fa
alle tragedie di lieto fine: passare dai palpiti dolorosi all'allegria
ed applaudire. Non è cosa giusta, che tu ora ti rimproveri quella
indiavolata corsa che pareva essere suggerita da ogni conve-
nienza. Di nessuno è il torto fuorchè del diavolo che, se potesse,
ci farebbe tutti i mali, e ce ne fa almeno quanti ei può. È desso
pure che ha ossesso i tuoi malevoli cabalisti acciò l'affare di Ca-
sale andasse a monte. Di questo suo trionfo mi duole, poichè t'ha
privato d'una soddisfazione; ma il danno non sarà notevole, e
lodo che di questo fatto non t'importi. S'aggiusterà altra volta.
Non così sempre s'aggiustano i danni che il diavolo reca entrando

in corpo ai ladri, e a chi dovendo scoprirli non li scopre. Non conosco l'avvocato Re, ma odo che è uomo dabbene, e tanto più mi incresce che sia stato derubato, ed inoltre s'abbia avuto la bricconata di mettere a fuoco rilevanti carte del suo studio. — Compiangiamo tutti quelli che per un verso o per l'altro patiscono, ma non cadiamo in malinconie, in *catalepsie morali*, non diamola vinta al nemico. Quanto più ci vuole abbattere, tanto più alziamoci; quanto più ci schiaffeggia, tanto più schiaffeggiamolo. Egli ha guastato, e va qua e là riguastando il grande edifizio del mondo, ma quest'edifizio è pur sempre mirabile perchè Dio vi regna e nobilita le stesse ruine, e tollerando gl'iniqui e le iniquità se ne serve solo per maggior gloria di sè, e di noi che vogliamo stargli uniti e farci divini. Scuotiti, mio caro Lodovico, e sta allegro, ed armati di dolce energia, e vieni a visitare chi ti vuol bene, giacchè non ti senti attirato al congresso de' dotti ove tutti corrono.

La tua cara lettera mi ha proprio fatto piacere, ed anche alla buona marchesa che ti saluta. Bella è quell'idea che *ti par d'essere un pilastro unico stante* per le ceneri d'un incendio, ed in aspettazione di essere intorno riedificato. La marchesa dice che l'applichi intanto ad edificare gli amici ripigliando la tua serenità e lasciandoti vedere.

Vorrei che la Contessa mutasse quella brutta risoluzione di stare a Parigi tanto tempo; meglio sarebbe non aspettare i giorni rigidi di novembre. Fa di rimuoverla da quel proposito, e persuadila che è uno sproposito.

Addio, carissimo, quando ci rivedremo?

Scappa da Casale come sei galoppato via da Parigi. Che vuol tu fare costà?

T'abbraccio e sono

*Il tuo* Silvio.

Torino, 15 marzo 1845.

AMICO CARISSIMO,

tue omofonie sono belle, e te lo ridico con piacere dopo averle
state ed esaminate leggendole nel libro di cui m'hai fatto
. Mi sono anzi sembrate più belle dacchè vi si aggiunge il
io di essere raccolte e d'essere con giusta eleganza stampate,
l nome caro d'Eufrasia tributate. La dedica è d'ottimo gusto.
refazioncella mi quadra benchè troppo breve; io le amo così.
schiarimenti, le note, tutto ciò è *troppo scarso*, e ne sono con-
ssimo. Le omofonie sono *troppo poche*, e soltanto di ciò non
contento.
che la marchesa di Barolo ti ringrazia dell'esemplare che le
favorito (1).
gi ha avuto qualche ora senza febbre. I dolori non sono di-
ati, e talvolta la riassalgono con forza.
prego di ringraziare la signora Contessa della bontà che ha
to, in mezzo alle sue inquietudini, di scrivermi due righe.
era donna! Noi, che conosciamo il suo cuore, sappiamo quanto
soffra di non vedere un miglioramento. Non posso non averla
so presente. Dio la sostenga!
abbraccio e sono il tuo affezionatissimo

SILVIO PELLICO.

---

25 ottobre 1852.

Carissimo LODOVICO,

tuo volgarizzamento del Giobbe, appaga talmente il mio de-
rio e tanto mi rapisce che invano cerco modo di avvertirti di
lche difetto da me scoperto. Non ci vedo cosa, che paiami do-
si mutare, sembrandomi che tutte le voci e le maniere da te

---

Giulia Faletti di Barolo fu una donna di raro ingegno e molto più di raro cuore
levole per eccellenza ed aspirante di continuo al bello, al buono e al vero. La bella
ra fatta dall'egregio prof. Tancredi Canonico nel febbraio del 1864 sulla vita intima
pra alcuni scritti inediti è un vero gioiello di notizie interessantissime e degne di
r note all'universale.

usate convengano al genere di lingua e di stile che hai preso. Tu sei un vero scrittore del trecento, e maneggi il dire colla più bella semplicità e forza e ardita padronanza. Oh quanto un andamento simile di lingua è felice per esprimere una composizione antica, energica, variatissima di colori! Non cede, parmi, al latino. Ammiro tuttavia le difficoltà che hai vinte ed il coraggio che hai sostenuto, perchè insomma tutto ciò è grandemente arduo. Cominci bene, segui meglio, e continui crescendo in valore: ecco, mio caro, il giudizio mio, e spero che io non erri. Or provando piacere, e molto, a questa lettura, che cosa poss' io criticare nel tuo lavoro? Se vuoi trarre lume da critiche, volgiti ad ingegni più acuti. Quand'io incontro il bello, non so altro che amarlo, e bisognerebbe che io discernessi qualche mescolanza di brutto per invitare a correggere. No davvero ch'io non ne discerno alcuna. La tua versione ha quella verità che puossi maggiore ed è piena di potenza e di poesia, come se il libro fosse scritto originalmente così. Il qual pregio è rarissimo nelle versioni di antiche scritture.

Sai tu di che io sia tentato di brontolare? Del non esserti indotto a fare subito un'edizione più vistosa, in 8°, in ottima carta, e col tuo nome in fronte. Credo che l'effetto sarebbe migliore sulla generalità dei lettori. Forse m'inganno, ma pur bramo che tu presto mi dia ragione, ed il tuo Giobbe si chiami *tuo*, ed esca in un volume più appariscente, più attrattivo. Per altro l'edizioncina che hai fatta è accurata, non ho saputo scorgervi errori, il che vuol dire, che se ve ne sono, saranno lievi e sfuggono. Non si può esiggere di più dai tipografi.

Mi congratulo teco, ti ringrazio dell'amichevole dono e tengo questo libriccino fra i più cari che io mi abbia.

I miei riverenti omaggi, ti prego, alla tua ottima signora sorella. — Le nuove della signora marchesa sono a un di presso come ieri. La febbre c'è ancora, ma va diminuendo. Ti porgo i suoi saluti (non della febbre, ma dell'ammalata) e mi confermo tuo affezionatissimo amico

SILVIO PELLICO.

## V.

In una delle belle lettere a Pietro di Santa Rosa abbiamo scontrato Pellico scrivente così: — Io sono alquanto idrofobo contro tutti i matrimonii — Chi volesse argomentare da questa dichiarazione che Silvio, sin da giovane, avesse provato una istintiva ripugnanza ai vincoli matrimoniali sdrucciolerebbe nel falso. Senza quei dieci anni di carcere, i quali, com'egli scriveva, gli aggravarono la vita di un secolo, Pellico sarebbe stato marito felice e padre non meno contento, ove il sorriso rallegratore di bimbi avesse diffuso altri gaudii d'amore nella sua casa. Dante, conoscitore profondo del cuore umano, diceva — amore e cor gentile sono una cosa. — Le poesie, le prose, le lettere famigliari di Silvio Pellico fanno solenne testimonianza di questo vero. Il suo nobile e sensitivo cuore provò anche l'amore grave, riverente e pudico per una donna giovane, buona, spiritosa, vagheggiando di farla compagna della sua vita. Un dì, di quelli in cui Silvio, quasi non essendo più di questa terra, volgeva gli stanchi passi alla tomba, Pietro Giuria gli chiese — siete mai stato innamorato? — Il buon Silvio, senza sorridere, gli rispose — E chi non si innamorò? — Poi soggiunse con grave accento — L'amore è un istinto che ci trascina al bello; così amiamo la donna e spesso le attribuiamo doti che non ha; ma ve ne sono di quelle che ci rendono più facile la virtù, e se ho fatto qualche cosa, se mi sono astenuto da ogni bassezza, io lo debbo in gran parte a lei. — Allora l'amata Psiche era già volata a Dio. Nel suo passaggio terreno Pellico l'aveva passionatamente

amata. Chi ella fosse non diremo, chè nissuna indiscrezione è più condannevole di quella che viola il segreto del più intimo degli affetti umani. Le poche lettere, che abbiamo, a lei dirette non pubblicheremo, chè siamo d'avviso di chi afferma che nessun oltraggio alla memoria dei grandi uomini sia maggiore di quello di trascinar per le bocche dei crocchi oziosi il nome della donna che hanno amato in segreto. Bensì volentieri permettiamo sott'occhio ai nostri lettori la seguente lettera di Pellico, indirizzata nel 1845 ad una nobile donzella torinese, che andava a marito.

MADAMIGELLA,

L'Eccellentissimo suo signor Padre mi permette che in occasione delle nozze di Lei, Madamigella, io Le renda omaggio. Gradisca pertanto ch'io m'aggiunga a coloro che lieti benedicono la sua giovinezza, le sue virtù, le sue gioie. Ciò che si sa di Lei, Signora, dello sposo e delle due famiglie concorda tutto a dare un'idea consolante d'armonie morali, di quelle cristiane armonie che offrono ad un matrimonio le maggiori probabilità di successo. Ma quel che mi porge motivo a trarre più soddisfacenti augurii è la compita educazione ch' Ella ha avuta, tanto presso i Genitori, quanto presso le Dame del Sacro Cuore. Coi principii che in Lei sono stati istillati, colla istruzione acquistata, coll'attitudine presa degli affetti più puri e più energici di pietà, come non riuscirebbe ottima compagna del marito, e, se il cielo concederà loro figliuolanza, madre esemplarissima?

I doni stessi della leggiadria che Dio non le ha ricusati ricevono un valore positivo, quando sono santificati dalle nobili qualità dell'animo; l'avvenenza e le soavi grazie contribuiscono nelle giovani amiche di Dio a rilevare la loro savia condotta ed il loro dispregio delle vanità. Questi doni sono allora uno spettacolo di edificazione, un incanto che loro facilita il modo di persuadere al bene e di far amare la Religione. Io non lodo Lei, Madamigella, ma il Signore che le ha donato molto, e nutro fiducia ch' Ella corrisponderà costantemente ai Divini favori. Lo credo vieppiù, non essendovi figlia al mondo la quale abbia avuto una

ladre migliore della sua: le figlie di madri degnissime sono imiatrici di queste.

Ne dico ciò con quel solo sentimento che si ha d'una verità deınta da raziocinio, ma colla vivezza d'una ricordanza. — Or volono molti anni, io mi trovava in relazione con una pia famiglia, ve compievasi un imeneo di belle speranze, ma che pur lasciava ıquietudine ne' parenti della sposa, perchè questa era giovanisima. Un giorno fui presente quando un venerando sacerdote suo ɔngiunto facendosi ad esprimerle saviamente que' pietosi timori ıll'esperienza di lei, essa con tutto candore disse che non le semrava di esser cotanto inesperta. « E da chi avrai tu imparato a ɛgolarti? » Le diss'egli. « Da mia Madre » rispos'Ella.

Io era in età di poco riflettere, ma pure quella semplice e sulime risposta mi colpì e più volte in seguito mi ritornò nella ıente. Una sposa, appena uscita di fanciullezze si sentiva forte e ɔn ragione degli esempi materni! — Non mancarono a quella ciıenti e difficoltà, e per varie circostanze essa n'ebbe assai più he non se ne sarebbero potuto prevedere; ma tutti i suoi conoscenti mmiravano che sin dal principio della sua coniugale esistenza lla sapesse avanzarsi con piede sicuro e con amabile prudenza elle vie del dovere. Il medesimo senno l'acompagnò in appresso; la signoreggiava ed obbediva con femminile umiltà, ma insieme ɔn grande fortezza nella pratica del bene. Tal matrimonio fu uno e' pochi di cui io abbia riconosciuto e capito la felicità. Sopraggiunsero cause estranee di dolore, ma nelle condizioni umane si uò dire esservi felicità quando v'è abbondanza di virtù e di conɔlazione; e tal era in tal caso.

Allorchè taluno, com' io già innoltrato negli anni, volge il diɔrso a donzella in procinto di movere all'Altare, è usanza ch'egli ɔda a quella specie d'istinto paterno, che scalda il cuore d'ogni ecchio verso la gioventù, e ch'ei si faccia a presentarle opporını consigli, quantunque non necessarii e sicuramente non nuovi. ench'io vada privo d' autorità, vuol Ella permettermi, Signora, ı'io gliene offra uno, uno solo ? Non posso dimenticare che troppo ıutile sarebbe ch'io ne svolgessi altri più essenziali, i quali, non 'ha dubbio, Ella ha ricevuti e riceve da quelle menti venerate e are che sono meglio atte nell'istruirla.

Sembrami che tra le virtù umane ve n'abbia una forse troppo i rado raccomandata, ed è la tranquilla allegria, la durevole seenità, quell'amabilissima pace, tutta indulgente e benefica che

ci piace tanto di veder dipinta nel volto degli Angioli, nel volto di Maria, nel volto dello stesso Divin Salvatore. Oh sante grazie d'una lieta bontà!... Ma vedo Lei sorridere, Madamigella, e l'odo rispondermi: e il giovine cuore che mi palpita sì lieve non ha d'uopo di eccitamento ad allegrezza; e piuttosto bisognerebbe consigliarmi maggior gravità ».

Certo, Signora, il brio, la gioconda confidenza, il riso sono proprii dell'età sua; ed un'anima pura ed onorevole ha più impeti di contentezza e di giubilo che non d'ira e di cordoglio: certo le nozze che essa contrae sono rifulgenti di mille raggi, e promettono un avvenire incantato. Ma ohimè, la vita anche più fortunata è composta di tanti elementi! Le correlazioni, le catene sociali diventano così multiformi per la donna, dal dì che si diparte dal primo tetto per seguire le sorti d'uno sposo, per esser madre, per reggere una famiglia, per edificare tutti coloro d'ogni classe che su lei porranno lo sguardo! La quiete de' giorni virginei ed occulti, de'giorni governati con tanta dolcezza dalla mite padronanza de' parenti e delle istitutrici, è passata; non è più che una rimembranza.

Una figlia è forte degli esempi materni, dicemmo, ma sarà tuttavia facile il seguirli senza trepidare? Oh se la virtù potesse agevolmente esser lieta, dove sarebbe il suo merito, e dove sarebbe il merito della santa serenità! Ed è egli forse vero che una donna maritata sia una regina giunta al possesso del comando, e che ogni cosa sia per arridere d'or innanzi alle sue brame festose? Non è, e non deve essere mai così. Alle obbligazioni dell'obbedienza filiale è sottentrata un'altra legge d'obbedienza, egualmente sacra, egualmente perenne e certo più seria, benchè altresì addolcita dagli affetti. Illusoria è quell'apparenza di maggior libertà che splende sulle maritate; lo stato della donna è stato di nobilissima dipendenza, ma di dipendenza. Bisogna amare questo stato e far sempre in guisa di trovarvi soddisfazione.

Oh l'umile pace de'primi anni! La soave oscurità d'una vergine, non mai oppressa da brillanti e spinosi doveri! La spontanea ebbrezza di quelle gioie infantili che si riproducevano ogni dì, e che duravano anche oltre l'infanzia..... Ma vano sospiro! I tempi non retrocedono; convien alfine essere persona adulta, nota al mondo, esposta a giudizi, soggetta ad obblighi senza numero..... Ecco la vita! ecco la perpetua obbedienza! Ecco la croce, anche per le delicatissime spalle delle figliuole d'Eva! E nondimeno

ebbono essere eroine di pazienza, d'amore, di lagrime, di contentezza.

Madamigella, vi sono in questo pellegrinaggio sentieri meno fannosi degli altri, ed io spero assai che il suo sentiero sarà dei iù sparsi di fiori, de'più confortati da felici affetti ed avvenienti. Gliel'auguro, ma ad ogni modo si proponga di seguir semre quel bel detto del salmista: *Servite Domino in laetitia.* Altro on è madamigella, il mio consiglio. Non mai lunghi pianti, non ıai lunga mestizia! Orni tutti i suoi doveri domestici e sociali on quella avventuratissima disposizione di spirito che sogliamo hiamare buon umore, buona voglia. Questa è appunto una delle ngeliche doti che in Lei sono naturali, non occorre che pensi . farne acquisto, ma soltanto a conservare un tesoro ch'ella già ossiede. Un animo assuefatto a benevola allegria è una poenza: questa celeste serenità ingrandisce i pregi dello ingegno del cuore, vince gli ostacoli, addoppia i motivi di consolazione, ttrae le menti altrui a mansuetudine, a ragionevolezza, a virtù. Dolce e costante letizia adunque, o gentilissima Sposa! Serva a lostro Signore con allegrezza fra tutte le cure del suo nuovo stato spanda intorno a sè, come ha fatto sinora, la soavità e la pace, amor della perfezione ed il sorriso.

Ho l'onore di essere col massimo rispetto, Madamigella,

6 agosto 1845.

*Suo Um. Obb. Servitore,*
SILVIO PELLICO.

Bisogna proprio credere che la ricchezza del bello, del nono e del vero era inesauribile nell'animo di Silvio Pelco. Gli uomini lo avevano trattato spietatamente, indegnaente. Le sue virtù civili erano state presto coperte dal velo ell'ingrato oblio. Le sue pure e forti credenze religiose 'ano state messe in voce di bigotterie gesuitiche. La camnnia aveva portato in pubblico le private opere della sua ırità cristiana, qualificandole quali atti di servilità mercearia a imperiosi voleri aristocratici. Dacchè i canti della ıa musa, divenuti preghiere, avevano preso la via del Paıdiso, erano giudicati dai barbassori più chiassosi nel campo

delle lettere, per giaculatorie monacali. Egli, che aveva mantenuto sempre il franco coraggio delle sue idee e della sua fede, si sapeva posto in voce nei crocchi del bel mondo per un pusillo di spirito, per un uomo di cervello pressochè rimbambito dalle sventure. Nullameno se talvolta si sdegnava dei giudizi audaci e calunniosi sul conto suo, e stava per alzar la voce come quel morto che usciva dalla tomba per esclamare *Ingrati fanciulli*, tosto l'aspra parola morivagli sulle labbra, la brev' ira sfumava (1), e sempre temperato, buono, soave, Silvio si manteneva costante nel desiderare, nel vagheggiare con angelica serenità d'animo per tutti, amici o nemici, sulla terra il santo regno della pace, della giustizia, della concordia.

La mente rimane innamorata, come il greco scultore della sua statua, nel contemplare una società d'uomini modellata sull'ideale fornito da Silvio Pellico. Osserviamola a grandi tratti.

Avanti tutto sul suolo dato da Dio per abitazione comune, assoluta padronanza politica, chè le dominazioni straniere per un popolo sono la massima delle calamità. Nell'amare il proprio paese v'è un non so che di santo, che dalla coscienza è reclamato; è un istinto dato da Dio, che non esclude l'istinto all'universale filantropia. Ci vuol l'uno e l'altro. L'amore della patria è un dovere sacro e imprescindibile per tutti, nè vi è più glorioso atto che l'esporre i suoi giorni per essa; ma per amare la patria con vero e alto sentimento bisogna cominciare da darle in se stessi tali cittadini di cui abbia sempre ad onorarsi. I cittadini che Pellico desiderava, dovevano sapere e praticare: che non vi è buon patriota se non l'uomo virtuoso, l'uomo che sente ed ama tutti i suoi doveri, che si fa studio di seguirli,

(1) Lettera a Santa Rosa, Vigna Barolo, 14 giugno 1836.

he non si confonde mai nè coll'adulatore dei potenti, nè ›ll'odiatore maligno d'ogni autorità, che non invoca nè ıscita dissensioni civili, che anzi coll'esempio e colle pa›le, per quanto può, è moderatore degli esagerati, è fau›re d'indulgenza e di pace, e non cessa d'esser agnello, ɜ non quando la patria in pericolo ha bisogno d'esser di›sa, e allora diventa leone: combatte e vince o muore. L'arhetipo del buon cittadino, al quale tutti debbono tendere i conformarsi, è l'uomo forte e mansueto in sommo grado, l nemico irreconciliabile dell'oppressione e dell'ipocrisia, il ilantropo che tutto perdona fuorchè la malvagità impenient, quegli che può vendicarsi e non vuole, quegli che si ıffratella ai poveri e non impreca ai fortunati della terra, ›urchè si rammentino esser fratelli dei poveri, quegli che ıon valuta gli uomini dal loro grado di sapere o di prospeità, ma dagli affetti del cuore e dalle azioni. Al contrario l tipo dell'uomo da guardare con disprezzo, come creatura neschina e ignobile, è quello di chi si compiace di consierare il genere umano qual gregge di astute e di siocche ere nate a null'altro che a cibarsi, procreare, agitarsi e ɔrnar polvere; di chi non vuol vedere nulla di grande ell'incivilimento, nelle scienze, nelle arti, nella ricerca della iustizia, nell'incontentabile umana tendenza al bello, al ene, al divino. Per tutti solenne e utilissima lezione questa he non bisogna mettersi in capo che per credersi e farsi tili a questo mondo fia d'uopo operare cose strepitose e ısciare monumenti gloriosi. Ciaschedun uomo educato alle ıassime morali di Pellico deve avere scolpito nell'animo he colui è utile al suo paese e ai suoi simili ed è degno esser tenuto per tale, qualunque sia l'umile sua condiOne, il quale lavora con onestà d'intendimenti e fa il dover ıo, contento del posto assegnatogli dalla Provvidenza. Il llano e il signore non hanno ragione d' invidiare nulla uno all'altro, e se si invidiano è follia. Tutti gli stati dai

più sublimi sino a quello di umile artigiano hanno la loro dolcezza e una vera dignità. Ma per tutti in qualunque condizione di vita, sotto il peso di qualunque cumulo di sventure, abbattimento giammai, chè esso è cosa immorale, uccide la voglia di far del bene, uccide la voglia di amare la vita e i viventi. La virtù che sempre fa d'uopo di possedere e di praticare è la forza d'animo, senza della quale non si possiede alcun'altra virtù, senza cui non si adempie alcun dovere. Nella dura milizia della vita ci vuol coraggio, sempre coraggio per attendere al proprio perfezionamento morale, per esporre la propria vita per la salvezza altrui, s'è d'uopo, e massimamente per la salvezza della patria; coraggio per resistere al mal esempio e all'ingiusta derisione, coraggio per patire malattie e stenti ed angoscie d'ogni specie, senza codardi lamenti.

Osservateli, questi uomini della società vagheggiata da Pellico; essi han dato arditamente il bando al scetticismo, al cinismo e a tutte le filosofie degradanti; si sono imposti di credere al vero, al buono, al bello. Per essi il primo dei doveri è l'amore della verità e la fede in essa, anzi si sono proposti di essere essi stessi l'espressione della verità in tutte le loro parole, in tutte le loro azioni. Vile abitudine, debolezza turpe giudicano la menzogna, e da non praticarsi neanco per nascondere un fallo proprio. Essi sanno che l'uomo, il quale internamente si disistima, è un astro caduto, una sventura della creazione. Compiangono come scellerato e stolto colui che odia la correzione possibile degli abusi sociali. Sono concordi nel riconoscere che hanno perduta sulla terra la propria parte di felicità quanti smaniano perchè sembra loro di non essere abbastanza stimati e rimunerati. Nella loro coscienza tengono radicata l'aurea massima: che a riposarsi dalla nobile fatica di esser buono, cortese, delicato non vi è altro tempo che il sonno. Non mancano quindi mai di ossequio ai propri parenti, hanno

cro l'amor fraterno, il rispetto ai vecchi, alle donne, agli enturati. Essi sanno che ognuno, il quale sprezzi e adlori ingiustamente l'infanzia, se non è perverso, lo dinta; e che sempre è un malvagio l'uomo inverecondo rso la vecchiaia, le donne e la sventura. Conforme il loro odo di sentire l'amicizia nel suo più alto senso è il bello eale della fratellanza; tengono in sommo pregio la ragione luminata dal sapere e riconoscono che tutte le scienze, itte le arti, tutti i modi di trovare o far sentire il vero ed bello hanno diritto all'omaggio della società e primamente ell'uomo colto. Senza vanità s'affaticano ad arricchire di tili e squisite cognizioni il proprio ingegno, facendo uso el sapere per meglio giovare altrui. Ben comprendono che er una società è un guaio grave quando i malvagi possono dire con fondamento agli uomini dabbene: Voi non vete studiato e siete inabili.

Per questi uomini niuna cura è soverchia per mantenere llibata la fama delle donne, per rispettarle donzelle e spose. la se le vogliono veder virtuose e conseguentemente regiose, non le desiderano fuggenti i lieti doni, di cui la 'rovvidenza ha largheggiato verso il genere umano, per npiantare nelle case, ove siedono regine, come spose e adri, la signoria di una serietà pinzochera e tediosa accompagnata da continuo brontolìo e avversione stizzosa er tutto ciò che non è chiesastico, monastico, bigotto. esiderabile e raccomandabile dote per le giovani spose è tranquilla allegria. Esse debbono ornare tutti i loro doeri domestici e sociali con quella avventuratissima dispozione di spirito che si suol chiamare buon umore, buona oglia. Un animo assuefatto a benevola allegria è una ponza. Questa celestiale serenità ingrandisce i pregi dell'inegno e del cuore, vince gli ostacoli, addoppia i motivi di onsolazione, attrae le menti altrui a mansuetudine, a raionevolezza, a virtù! Convien badare a scegliere una brava

moglie, poi amarla senza tormentar sè ed essa con moleste smanie, senza turbarsi se non è cieca all'amabilità altrui, senza abbandonarsi a sospetti, a gelosie e all'indiscreta pretensione di esser follemente idolatrato. Il consorzio di famiglia sia tutto bello, tutto amante, tutto virtuoso, e quando l'uomo uscirà di casa, recherà nelle sue relazioni col resto della società quella tendenza alla stima ed agli affetti gentili, e quella fede nella virtù, che sono il frutto di un perenne esercizio di dignitosi sentimenti.

Della religione nella società bramata da Pellico ve n'ha molta. Ma è la pura e santa religione del Vangelo. Coloro che meglio la professano sono nemici aperti d'ogni odio, d'ogni oppressione, d'ogni ipocrisia, nè danno agl'increduli lo spettacolo della bachettoneria e de'pusilli scrupoli.

Sono umili ma non dimentichi della dignità umana, nè per mantenersi credenti si fanno apostati della sana religione. Le madri insegnano alle figlie che la sola adorazione delle preghiere a nulla vale senza il proposito di adorare Dio in tutte le proprie opere; e che la religione non è professata per bene col solo adempiere freddamente e materialmente le pratiche del culto. Non dimenticatelo italiane madri.

A nostro malincuore qui dobbiamo far punto nel riassumere concetti così belli, nobili e buoni, ricavati religiosamente dai libri e dalle lettere famigliari di Silvio Pellico. Riandandoli nella mente e associandoli ai ricordi dell'intemerata sua vita, nasce nell'animo una profonda riverenza per questo insigne uomo così malconosciuto, così ingiustamente censurato. A suo riguardo pure fortunatamente l'Italia può dire con alta fronte — « I miei veri grandi uomini furono anche gran galantuomini ».

Ma quando Vincenzo Gioberti indirizzò il potente suo ingegno ad abbattere l'edifizio gesuitico, Silvio Pellico si staccò da lui, che avevalo così amato e pubblicamente

o? Quando la cacciata degli stranieri divenne il fine
appuntavano tutti i desideri, tutti gli sforzi degli
ni, e per tutto risuonava il giocondo grido: che le
bagnate dal pianto e dal sudore di lungo servaggio,
libere, Silvio Pellico rimase silenzioso e quasi indif-
e?
sposta quadrano a capello questi suoi versi:

E chi sei tu che dirmi osi « dovevi
Questa virtù spinger più oltre ». È alcuno
Che misurar la virtù possa altrui
E asseverar che, ove cessò, capace
Anco fosse di estendersi? Infinito
È forse l'uom? Lo stanco pellegrino
Perchè, varcate molte balze, a terra
Al fin si prostra, un infingardo è forse?
Quando lena gli manca, uom dir gli puote
« Altre balze varcar da te pendea » (1)?

io Pellico infermiccio e stanco delle cose di quaggiù
el turbinar di eventi si era riparato nella solitudine
osa. Vi rimase buono, caritatevole, pio, largo di per-
verso i suoi dispregiatori, i suoi calunniatori, sino
in cui egli placidamente appuntando con più fervore
o desìo al cielo diede alla terra l'addio che non ha
), alle tre ore del mattino del 31 gennaio 1854. Una
ne Musa cantò allora solitariamente sul suo avello in
nobili e veraci accenti (2).

Posi leggiera sull'avello santo
La terra; mite sia l'ira dei nembi;
E tranquillo sull'ossa affaticate
Discenda il lume delle bianche stelle.

—

diade: Atto I° Scena seconda.
o versi di Costantino Nigra pubblicati ora per la prima volta.

Musa, compagna al martire caduto,
Non piangi. Eterno sulle illustri chiome
Verdeggia il lauro. Amor di patria antico
Spirano l'urne; e dalle aperte fosse,
Onde Italia s'abbruna, a vendicarla
Scaturiran le innumere falangi
Anelanti a battaglia. E tu, indomata
Stirpe d'Ausonia, dalle cupe volte
Partenopee, dai ruderi cruenti
Del Campidoglio, dai Lombardi solchi
Pesti dall'unghia del caval Croato,
E dalle Savoiarde Alpi, ai proscritti
Ultimo asilo, al tuo morto poëta
Non imprecar, s'anco minor ti parve
Della sua fama il dì che orrendo a tergo
Del fuggitivo Ulan sonò lo squillo
Delle Italiche tube. In suo severo
Dolor sepolto, immobilmente chiuso
Ad ogni affetto che del Ciel non fosse,
Pensator solitario, i combattuti
Campi mirò, nè dalle labbra pie
Eruppe l'inno della pugna irato,
Nè dal civico rostro ai peritosi
Padri l'antico senno e la sublime
Eloquenza del cuor fe' manifesta,
O forse le future onte previde,
E divinò coll'anima presàga
L'ire fraterne e i violati patti,
Le vie di sangue cittadin fumanti,
Orride di catene e di mannaje
Le Insubri ville, e sul fatal Ticino
Morti e fughe e straniere armi irrompenti.
Ruppe l'instabil mar. Fra le colonne
Che il Carmagnola insanguinò morendo,
Negro palco s'innalza, e lo circonda
Triplice fila di nudate punte.
Fuma da lunge sui fulminei bronzi
L'incesa miccia; fremono le turbe
Commosse; e irata sul granito eterno
D'Adria la tempestosa onda s'infrange.

Sereno intanto e rassegnato al cielo
Dal nefando patibolo solleva
Silvio lo sguardo, e mite a Lui pensando
Che innocente espiò col divin sangue
Gli umani error sul Gòlgota, s'offerse
Vittima a deprecar l'Italo fato,
E die' i polsi incolpati alla catena
Del Tedesco carnefice. Più cupa,
Quasi alcun senso di pietade avesse,
La buia onda mugghiò. Fioco, profondo,
Come di tomba, un gemito levossi
Dalla pallida turba; e fu veduta
Fra le infauste colonne, aspra di ferro,
Minacciosa apparir l'ombra del Conte.
Poi cadde al par d'inaridita querce,
Che da molt'anni alle radici infissa,
Nudi tendea, sterile tronco, i rami
Fulminati. Sul pio cenere or taccia
Ogni giudizio irriverente. Ad altri
Tempi, in funerea vision rapito
Me l'animosa fantasia trasporta.
Odo io, pur odo dell'Adriaco flutto
Il lamentar. Ben questa è la temuta
Veneta reggia. Per le anguste vie
Muta la popolar folla s'incalza.
Solcan rapide i taciti canali
Le gondole. Scintillano di spade,
Dal sol percosse, le ducali porte.
È questo forse il dì, che la superba
Città rinnova le fatali nozze
E la mistica gemma al mar confida?
O improvviso apparì delle falcate
Navi a predar le venete fanciulle
Il pirata infedel? No, da gran tempo
Più l'empie vele il pescator non mira,
E da gran tempo le fatali nozze .....

Oh! benedette del castel Moravo
Funeree grotte infami! Benedetto
Spilbergo, espiatrice ara, custode

Delle implacate italiche speranze,
Circo di nuovi martiri, Calvario
Di nuove croci! In fondo al tenebroso
Carcere vive occulta, alimentata
D'Italo sangue, l'inconsunta face
Che un dì risplenderà sulle redente
Città d'Ausonia. E nelle negre torri,
Vegliate indarno, al prigionier daccanto,
Scolta dell'avvenir, messo dei cieli,
Formidabile Arcangelo immortale,
Muta e non vista, Libertà si posa.

Libertà! Arcangelo davvero indomabile, immortal
virtuosi popoli liberi come dei popoli oppressi, ch
rendersi degni di redenzione coll'accoppiare all
coscienza dei proprii diritti l'energico sentimento de
doveri. Procedendo per questa via la conculcata,
e disprezzata Italia è giunta a costituirsi in un
indipendente, concorde nazione. Se Silvio Pellico
alzare il capo dal sepolcro e riprender favella te
peterebbe credibilmente l'augurio che Paolo Sarpi
faceva alla sua Venezia — *esto perpetua*. Certo c
gurio del Prigioniero dello Spilpergo, cui spetta u
d'onore nello splendido e glorioso tempio nazional

che si murò di sangue e di martiri,

sarrebbe più lieto e felice se scontrasse sulla
terra libertà e religione unite in stretta conco
quando che sia sperabilmente il benaugurato dì d
santa concordia splenderà, chè il tempo, la civiltà c
la giustizia di Dio stanno per il libero e indipend
polo italiano, che non fece e non intende di fare
o ribellione al dogma, alla chiesa cattolica, alla
spiritualità del pontificato, ma solo si tiene soddis
l'albero sacerdotale, che sorgeva sopraccarico di
mondane ambizioni e di temporali interessi e che

iste ombra aduggiava ogni nascente fiore di speranze
ıliche, sia ruinato al suolo tarlato per consunta vecchiezza.
ıon popolo davvero, e degno di ogni miglior fortuna, che
l compiere un colossale rivolgimento politico ha saputo
nservarsi il più saggio popolo di tutti gli altri della
zza latina, e che non ha tralasciato un solo dì dal trat-
re con longanime dignità, da parere un popolo di gen-
uomini, gli oltraggiatori nemici suoi, i quali col cuore
festa bacierebbero le scimitarre de' Musulmani intrise di
ıngue cristiano o raccoglierebbero come reliquia sacra la
ılvere sollevata nelle contrade italiche dall'irrompente cal-
əstio dei cavalli cosacchi, purchè col puntello delle armi
elle antiche dominazioni straniere, e sulle ruine della mo-
archia dei plebisciti, vedessero riedificato il trono della
ovranità temporale dei Papi.

NICOMEDE BIANCHI.

# IL MUSEO STORICO

DELLA

## CASA DI SAVOIA

---

ı storia di Casa Savoia e del Piemonte ha il suo più
ʒne monumento nell'Archivio di Stato, che secondo il
ume assai comune presso di noi di conoscere le cose
re meno degli stranieri, pochi conoscono appena di
e, pochissimi hanno visitato. Esso si stende ad una
estremità della lunga galleria che percorre il primo
o del palazzo, una volta dei Ministeri, e proprio in fac-
all'Armeria Reale, che par quasi porgergli la mano a
ostrare l'unione che è tra di essi in un medesimo con-
o patrio. Mentre infatti dall'una l'Armeria racchiude i
i di sovrani e d'un popolo guerrieri, dall'altra gli Archivi
ıerbano la storia; amendue parlano degli stessi re e di
stesso paese. La diversa disposizione che è nell'una e
li altri ne appalesa a prima vista la diversa natura.
la prima, gli arnesi di guerra di ogni tempo e di ogni
na, le celebri spade piemontesi che tante volte tornarono
campi di battaglia senza avervi mai perduto l'onore

lucicano di sotto i cristalli delle vetrine e nei ben disposti trofei colla balda franchezza che si conviene a rappresentare lo spirito marziale e l'indole robusta dei Subalpini, nei secondi, forti armadii ferrati sono i custodi che si convengono alla gelosa natura degli atti privati della famiglia dei nostri re, dei diritti e delle leggi del paese e dei segreti di Stato.

Gli Archivii guardati dal punto di vista della nostra storia offrono un imponente panorama di tredici secoli. I documenti che essi conservano corrono, per una serie non interrotta, dal secolo VII al presente XIX, ricordando e rischiarando fatti dimenticati od oscuri, rivelando cause ed origini remote, celate o segrete di fortune, di glorie e di rovesci di principi, d'uomini grandi, di città e d'intiere generazioni.

È una folla sterminata, un mondo intiero d' avvenimenti e di vicende per ciascuno dei quali questa immensa schiera di documenti serba un ricordo, un cenno, una data, una notizia od intieri volumi.

Percorrendo quest' ampie sale che la magnificenza di Carlo Emanuele III edificava nel 1731, sui disegni del celebre Iuvara, per farne la monumentale custodia della storia e degli interessi del Piemonte, passeggiando lo sguardo sulle file di migliaia d'armadi che con severità ne rivestono da cima a fondo le pareti e le cui porte a doppio battente si schiudono di volta in volta come le coperte di giganteschi volumi d'annali a chi voglia interrogare il passato, quante memorie non si affollano alla mente, quante figure di prodi della schiatta sabauda sfilano davanti alla nostra immaginazione dalla faccia abbronzata dell'antico guerriero dalle lucenti armature, dal crociato Conte Verde al pallido volto del martire di Oporto!

Figuratevi di contemplar dall'alto questo immenso panorama storico di 1300 anni.

Dapprima lontan lontano giù nello sfondo si presenta l'ultima ombra morente della dominazione longobarda e della dinastia merovingica che si dileguano segnate appena dal sorgere delle temporalità dei grandi stabilimenti monastici, quindi ancora nell'oscuro orizzonte, indistinto il gran colosso dell'impero di Carlo Magno, poscia lo sfasciarsi di esso in vari regni incerti, sbattuti dal turbine delle ire civili, poi lo sciogliersi di questi in altri Stati minori e rappresentar quasi un gran banco di fitte nebbie in cui brulicano confusi poteri e giurisdizioni e s'intricano diritti gerarchici, splendori cavallereschi e inique prepotenze. È quella la zona del *caos feudale*.

Di mezzo a quel caos ecco venir fuori a poco a poco i liberi comuni e spuntare le prime origini della dinastia di Savoia. Al suo apparire, essa non è che un punto quasi impercettibile che si perde nell'oscurità feudale, ma non tarda a farsi più visibile, a venir avanti grandeggiante da potersi chiaramente distinguere. Appena varcato il mille, quel punto eccolo una personalità che emerge nel mondo feudale, prima della metà del secolo (1045), i Conti di Savoia sono già diventati Marchesi in Italia.

Da questo punto l'orizzonte si presenta sgombro di nebbie e le scene del grande panorama che ci sta davanti si lasciano distinguere ad occhio nudo nelle loro particolarità.

Davanti al seggio d'Adelaide sovrano di più contadi dei maggiori in Italia, splendido per parentado coll'impero e per protettorato della Chiesa, al quale è rapidamente salito il nome di Savoia, il terreno s'avvalla repentinamente. Quel largo tratto di terra italiana che vedete laggiù rosseggiare di sangue è il periodo delle lotte, prima di preponderanza dei Baroni coi Vescovi, poi di libertà dei Comuni coi Vescovi e coi Baroni, poi coll'impero, poi fratricide tra i Comuni stessi. La fortuna di Savoia ravvolta in queste lotte volge, al di quà delle Alpi, rapidamente alla china, i

nomi di Umberto II, d'Amedeo III, d'Umberto III, di Tommaso I, d'Amedeo IV, di Bonifazio, di Pietro, di Filippo e d'Amedeo V segnano i rimbalzi d'un corpo che rotola giù d'un precipizio. Ma, mirabile spettacolo, quegl'animosi non sono ancora perduti, impavidi combattono contro l'infuriare dell'avversa fortuna, si divincolano, lottano disperatamente, ma « lottano ancora, mentre attorno ad essi altri soccombono ».

La stirpe sabauda è anch'essa perita? Il nostro sguardo cerca ansioso per la distesa delle terre piemontesi il segnacolo nazionale della croce bianca, ma esso vi è quasi scomparso, appena sovra due piccoli punti del suolo italiano esso sventola ancora, Aosta e Susa. Il dominio di Casa di Savoia si è spezzato (1285), distrutta l'unione è distrutta la forza, alla divisione non può succedere che la morte. Guardate d'attorno quanti Stati feudali sono periti in questo modo. Ma no, ciò che trae gli altri alla [tomba è pei Sovrani di Savoia elemento di nuova vita. Vedete come ogni membro della tripartita famiglia si travaglia gagliardamente ad aggrandire la sua parte, come quei principi « abili politici e prodi cavalieri tutti » concorrono mirabilmente a far grande e glorioso uno stesso nome. Ecco là lo scudo di Savoia comparire sovra nuove terre e nuove provincie, campeggiar glorioso sui remoti lidi di Oriente, diventare autorevole segnacolo di pace fra le repubbliche italiane. Lo vedete il nostro vessillo nazionale? Eccolo in pugno ad Amedeo V stendersi al di là dell'Alpi sulla Bressa, ecco Aimone che lo fa sventolare sul Monferrato e Amedeo VI che lo tien alto contro gli Angioini di Provenza e di Napoli, contro i Visconti di Milano, i Marchesi di Monferrato e le bande degli avventurieri inglesi. Ecco la croce di Savoia stendersi per libero voto de' popoli sopra Chieri, Mondovì, il Canavese, Biella e Cuneo, sorgere gloriosa in Oriente sostenitrice di un impero (1366), mediatrice suggellar la pace fra Genova e Venezia (1381), e con Ame-

deo VII giungere fino al mare a Nizza e allargarsi verso Francia per la Valle di Barcellonetta e sul capitanato di Vinadio (1388).

La prospera fortuna continua a sparger di fiori la via della grandezza davanti ai principi sabaudi. Lo sguardo si posa sovra un trono su cui siede una nobile figura, quel trono segna il colmo della prosperità e quegli che vi si asside è Amedeo VIII.

La reverenza dei popoli lo circonda, una nuova provincia, l'Ossola, viene ad offrirgli la sua sudditanza (1211), l'opulenta Vercelli si aggiunge al suo regno (1447), e tutti gli aviti dominii si ricongiungono sotto di lui (1418).

Guardate, che bella distesa di dominii! L'intiera sinistra del Po, tutto il Piemonte a piè delle Alpi, dal Monrosa alle bocche del Varo, la Savoia, Vaud, Ginevra, la Bressa e Barcellonetta sono uno Stato solo sotto lo scettro dei principi di Savoia, da Conti saliti alla dignità di Duchi (1416). Tutto ad un tratto la scena cambia sotto i nostri occhi, alla reverenza dei sudditi succedè la venerazione di pii fedeli, alla corona ducale succede la tiara, il duca Amedeo VIII è diventato Papa Felice V.

Seguendo i passi dei tre ultimi Amedei, ci pare quasi d'esser saliti su uno di quei monti che dopo l'ondulazione di dolci pendii s'ergono arditamente in maestosa mola. Ma al di là della vetta culminante s'aprono i dirupi, passi precipitano di balza in balza, e in fondo si spalanca l'abisso. È il quadro che ora ci si affaccia pel tratto d'un secolo nel quale Lodovico I, Amedeo IX, Filippo I, Carlo I, Carlo Giovanni Amedeo, Filippo II e Filiberto II ci sfilano davanti incalzati e spinti dalla mala fortuna o dalla propria ignavia giù pel rapido pendio della decadenza. Quelle due macchie più nere che vedete succedersi a breve distanza, sono due reggenze che mettono lo Stato in balìa dello straniero e agitano la face della discordia nel seno della fami-

glia regnante. Due terribili fiumane vi corrono ai lati e minacciano di sommergere lo Stato di Savoia, la strapotenza di Luigi XI che minaccia dal lato di Francia e quella degli Sforza dal lato d'Italia.

Qual triste scena! Il nostro paese si ricopre d'armati stranieri, le nostre terre diventano il campo di battaglia d'Austria e di Francia che vi seminano la distruzione e la miseria. Due sole città restano del regno di casa Savoia, Nizza eroicamente fedele, eroicamente combattente, attorniata dagli assalti dei Francesi e dei Turchi e dalle seduzioni di Carlo V, e Vercelli occupata dagli Austriaci amici infesti più che nemici (1504-1553). Lo Stato dei principi sabaudi non s'estende più largo del letto d'un moribondo su cui spira Carlo III « *il principe senza forza e quasi senza terra* » (1).

Su tutta l'estensione del patrio suolo giriamo invano lo sguardo in cerca di un principe di casa Savoia, il nome stesso vi è scomparso. Di nove figli che facevano corona al trono di Carlo III, un solo è superstite, il più debole, che oppresso dalla miseria combatte, soldato di ventura nei lontani campi di Fiandra, a lui non resta altro retagio che il suo valore e la sua spada. Ma in un lampo il soldato di ventura si fa eroe a S. Quintino (10 agosto 1557), ed Emanuel Filiberto rientra glorioso negli aviti dominii ristauratore della fortuna di sua Casa e delle sorti del suo paese (1559).

Fin qui i Duchi di Savoia, cui abbiamo tenuto dietro coi nostri sguardi « non erano stati più di semplici signori feudali più o meno indipendenti come tutti gli altri duchi e conti del medio evo, ma da questo momento essi diventano una delle potenze europee bilanciantesi fra Austria e Francia ed ingrandentesi anche dopo i disastri » (1). Sul

---

(1) Balbo.

ıtro paese, costituito per la prima volta in vero Stato in-
endente vediamo stendersi solidi ordini amministrativi e
itici, alle masnade avventuriere e baronali succede una
izia nazionale; vediamo ristaurati gli studi, i commerci
e industrie, brillare lo splendore delle scienze e delle let-
e. Lo Stato di Savoia s'allarga verso il Mediterraneo per
acquistate signorie di Tenda, del Maro, Prelà e d'Oneglia
iede sul trono un principe che « riunisce in sè le virtù
suoi avi e dei suoi discendenti, il valore avventuriero
avalleresco del medio evo e la saggezza calcolata dei
ncipi moderni » (1), un sovrano che *vuol essere e mo-
e italiano* e che dà al Piemonte la lingua e le aspira-
ni dell'italiana nazionalità.

Nella sterminata distesa dei tredici secoli di nostra storia
stiamo contemplando la grande figura di Emanuele Fi-
erto posa come una colonna di granito che segna i con-
i di un nuovo territorio. Dopo di essa ci sfilano davanti
rincipi più grandi della Casa di Savoia, nel nuovo Stato
vvicendano i più importanti avvenimenti, si agitano i
ındi interessi e scorre la vita europea. Il nuovo paese
si affaccia dopo questo gran termine si allarga di mano
mano che ci si avvicina, diviene il campo fecondo di
ove idee e di nuovi principii che vi germogliano e vi
cciano felicemente, e avanzandosi nella via della civiltà
ella potenza si fa degno di maturare nel seno i destini
una nazione che deve risorgere.

Tutto ciò è la grandiosa mole dell'edifizio storico che
npie il corso dei quattro ultimi secoli. Ma quanti avve-
ıenti, quante vicende non si accalcano ancora nello spazio
questi ultimi quattrocent'anni prima che lo sguardo si
i sulla meravigliosa epopea dei nostri tempi, agli splen-

Balbo.

didi giorni del risorgimento nazionale, ai dì amari dei cimenti e del dolore, alle gioie dei nuovi trionfi, al compimento dei destini italiani?

Dopo Emanuele Filiberto vien Carlo Emanuele I, il principe dei grandi ardimenti, valente, brillante, avventuriero in guerra e nella politica. Genio smanioso di grandezza e di libertà che per quarant'anni tiene in pugno la spada contro i colossi di Spagna e di Francia, che irrequieto si mescola ai torbidi di questa e ne aspira alla corona, che agita le rivoluzioni e dà mano alle congiure, che pronto ad ogni sbaraglio getta sè ed il suo popolo che affascinato lo segue plaudendo nei più rischiosi cimenti, che in mezzo allo strepito delle armi, protettore delle scienze, delle lettere e delle arti, chiama a sè letterati e poeti, e poeta e scrittore egli stesso getta in italiano, in francese, in spagnuolo, in latino focosi pensieri in più volumi, e chiede alla sdegnosa sua musa generosi versi per l'Italia.

Regno in cui lampi di gloria e turbini tempestosi illuminano e flagellano con rapida vicenda il nostro paese che s'aggrandisce di Saluzzo (1588), va vicino ad annettersi il Monferrato, ma perde la Bressa ed il Bugey (1601) e resta profondamente scosso all'improvvisa scomparsa di quella meteora di guerra.

Poi succede più savio ma meno fortunato Vittorio Amedeo I. I nuovi acquisti di Alba e Trino e di parte del Monferrato, che la monarchia gli deve, appalesano il principe valente e la perdita dell'indipendenza la sua sfortuna.

Poi un'infausta reggenza piena di civili discordie, funestata da guerre e invasioni francesi e spagnuole; tempo di divisione pei popoli incerti tra l'obbedienza ad emuli contendenti, di brillanti fatti d'armi, di devozioni e di passioni generose in cui lo spirito cittadino s'affina sulla cote della vita politica.

Poi il regno tranquillo e felice di Carlo Emanuele II, in

ıi la capitale e lo Stato s'abbelliscono per magnificenza opere d'arte, quindi un'altra reggenza anch'essa mite e lice.

Poi il regno di Vittorio Amedeo II, che stampa le orme à gloriose nella nostra storia. La lotta fortunata, lunga ıasi la vita del principe contro Luigi XIV, il riacquisto ıll'indipendenza, la difesa di Torino, Pietro Micca, l'acquisto Casale, di tutto il Monferrato, delle provincie d'Alessan-ia, della Lomellina, della Valsesia e d'altre terre del ver-ınte italiano delle Alpi, Oulx, Fenestrelle, Bardonecchia e ısteldelfino. L'acquisto d'un regno, la Sicilia (1713), la ıppresentanza morale d'Italia, il sapiente rinnovellamento egli interni ordinamenti dello Stato.

Poi un altro principe valoroso, Carlo Emanuele III, e un ltro regno splendido per memorabili pugne e per illustri ittorie, Guastalla, Parma, l'Assietta e fortunato per nuovi ıgrandimenti, Novara, Tortona, i feudi imperiali degli Ap-ennini, Bobbio, Anghiera, Vigevano, parte del Pavese e ıll'Oltrepò.

Poi il regno di Vittorio Amedeo III, meno glorioso, più vero di vita pubblica, ma più ricco di vita intellettuale l'attività letteraria coi Denina, Lagrange, Saluzzo, Cigna, ccaria, Alfieri, Baretti, Bodoni. Poi l'invasione dei prin-ìi del rinnovamento sociale, le valanghe della rivoluzione egli eserciti di Francia, le incomposte vicende della libertà, Repubblica, l'Impero Napoleonico, la Santa Alleanza, il sepolto inglorioso passato, la morta pace e l'insipienza itica della ristorazione fino al moderno rifiorire delle an-ıe speranze. Il 1848, la riscossa, i lutti di Novara, la fede la libertà, l'incrollabile costanza, il raccoglimento, il 1859, lebisciti, il fondato Regno d'Italia, Marsala, la Venezia, croce di Savoia in Campidoglio.

Davanti a tanta folla di grandi avvenimenti, attorno ai ali una moltitudine sterminata d'altri minori si aggruppa

s'intreccia, davanti a questo immenso cumulo di storia e in mezzo alla voce assordante con cui i quaranta e più milioni di documenti dei nostri Archivi vogliono, tutti in una volta, raccontarla al visitatore, la mente soprafatta ed oppressa tenta invano di svincolarsi da una inestricabile confusione. Essa sente il bisogno e il desiderio di raccogliere davanti a sè quasi in un quadro quel vastissimo campo storico, di stringerne in una sintesi, in un'espressione collettiva le somme fasi sì da poterne d'un colpo d'occhio abbracciare il complesso.

Il Museo storico istituito nel 1873, in seno agli stessi Archivi è chiamato a rispondere a questo bisogno ed a questo desiderio. Esso non è destinato « a dar pascolo al« l'oziosa curiosità di viaggiatori vogliosi di futili svaga« menti nè è aperto per alleviare il tedio dell'increscios« vacuità di vita degli sfaccendati, giacchè gli Archivi son« fatti per tutt'altro. Ma deve servire a rimembrare di sbalzo « e cumulativamente ai visitatori, guidati da quella seria « curiosità che è proficua educazione alla mente anche degli « uomini inoltrati negli anni molti fatti degni di essere « conosciuti e meditati » (1). Cosicchè « colla sua storica « rappresentazione, delineata a grandi tratti alla comune « vista, valga a svegliare pensieri e riflessioni feconde di « utilità civile e di grate soddisfazioni morali nella mente « del visitatore » (1).

Questo museo è informato ad un unico concetto storico, e tale doveva essere rappresentando esso per sommi gruppi di documenti un Archivio che per un corso di otto secoli custodisce e presenta coi suoi copiosissimi documenti, sempre ed unicamente la Storia della Casa di Savoia.

Esso è distribuito in tre sale, l'una degli Atti pubblici, l'altra degli autografi, la terza dei manoscritti.

---

(1) Prima relazione triennale della Direzione dell'Archivio di Stato in Torino, 1874.

Nella prima i documenti posti in mostra costituiscono le ·guenti divisioni:

*I. I più antichi documenti dell'Archivio e le origini ·lla Casa di Savoia.*

*II. Successive vicende e progressi di essa.*

*III. Fatti di guerra.*

*IV. Legislazione.*

*V. Dedizioni spontanee di paesi al dominio sabaudo.*

*VI. Ingrandimento della Monarchia di Casa Savoia ·r trattati europei.*

Gli autografi scelti ad adornare la seconda stanno dis·sti in quadri così:

*I. Principi e principesse regnanti di Casa Savoia.*

*II. Statisti e diplomatici del Piemonte.*

*III. Piemontesi illustri.*

*IV. Italiani illustri.*

*V. L'Italia politica del secolo XIX.*

*VI. Papi, Imperatori, Re, Principi e Principesse il·stri delle diverse corti che carteggiarono coi Principi di ·voia.*

*VII. Uomini celebri stranieri.*

Nella terza i manoscritti dividonsi in due serie:

*I. Antichi manoscritti miniati e preziosi delle biblio·che palatine dei reali di Savoia.*

*II. Manoscritti autografi degli stessi Principi.*

Entriamo prima in questa sala in cui le grazie della gen·e arte antica del miniare c'invitano con più dolce sedu-

## I.

Ponendo il piede in questa sala dei manoscritti noi sorprendiamo gli antichi nostri principi nel raccoglimento della vita intima. Qui sono i più preziosi libri manoscritti sui quali essi meditarono nei pochi momenti di riposo, gli unici amici veritieri anche pei principi, a cui quelli di Savoia vennero a chiedere la tranquillità dello spirito e la forza nelle avversità e dai quali trassero molte volte nobili aspirazioni per le grandi loro imprese. Fu creduto e fu detto con ingiusta esagerazione che presso i nostri antichi sovrani i libri e la coltura della mente fossero tenuti in poco onore, ma i fatti attestano al contrario il loro culto per le lettere e per le scienze (1). È pur vero che sempre non restava ad essi l'agio, la tranquillità e la larghezza dei mezzi di farsi splendidi mecenati del sapere, ne' profondi studiosi, è vero che poche volte levarono gli occhi dal guardare i bisogni del popolo per volgerli sui volumi, ma ciò dev'essere ragione di lode e non può esserlo di biasimo.

---

(1) Il Maffei che visitò la biblioteca ducale di Torino nel 1711, in una sua lettera ad Apostolo Zeno scrive essersi creduto a torto che questa estrema parte d'Italia fosse affatto priva di quelle preziose rarità delle quali abbondano tutte l'altre, ma che egli vi avea trovato *tesori inestimabili* di stampe e di codici manoscritti della più alta importanza (*Giornale dei letterati d'Italia*, tom. VI, pag. 449).

Lo Pfaff che pure vi studiò in quel tempo e ne trasse il *Lattanzio* che pubblicò a Parigi nel 1712, si mostra meravigliato dei preziosissimi codici ebraici, greci e latini trovativi. Tesori nascosti, com' egli giustamente nota, per le ingiurie della guerra quasi continua in questo paese (*Firmiani Lactantii epitome institutionum divinarum*, etc. Parisiis 1712.)

Le cure dedicate dai nostri principi alle loro biblioteche, anche in tempi più antichi, appaiono dai due scritti seguenti: Napione, *Notizia delle antiche biblioteche della Real Casa di Savoia* (Memorie dell'Accademia delle scienze, vol. XXXVI, pag. 41 e seg.) — Cibrario: *Dei Governatori, dei Maestri e delle biblioteche dei Principi di Savoia fino ad Emanuele Filiberto*, ecc. (Mem. dell'Accad., serie 2ª, vol. II).

I manoscritti esposti in questa sala, scelti, tra i più pre-
›si, in giusta proporzione coi volumi di cui si compone la
›lioteca interna dell'Archivio, ci mostrano di quali libri i
incipi di Savoia cercassero con maggior predilezione la
tura e ci presentano quasi lo specchio del loro gusto e
lla loro indole (1). I libri d'arte militare, quelli che mirano
o sviluppo della fortezza d'animo e di corpo sono in mag-
or numero, quelli d'argomento religioso e morale pure
buon numero, quelli di storia generale o famigliare
quantità assai parca, cioè quanti bastassero a suscitare
evati sensi ed a porgere imitabili esempi di pubblica virtù,
on a levar l'animo a vana superbia dei meriti aviti. Quelli
i politica non molti e tutti di rette dottrine, i puramente
tterari pochi, quelli di astrazioni metafisiche e di dispu-
zioni teologiche quasi nessuno; i principi di Savoia pii
credenti non ne avevan bisogno, e il loro senso pratico ne
borriva istintivamente come dal vuoto.

Non ti pare, o lettore, di veder uscire da questo catalogo
mmario di libri la persona stessa di tutti i nostri principi?
Uno dei primi manoscritti che ci cade sotto gli occhi ci
asporta in mezzo ad una delle principali occupazioni della
ta feudale del medio evo, singolarmente prediletta e tra-
zionale nei principi di Casa Savoia, la caccia. Non però la
cile caccia dei tempi moderni, ma quella che, governata da
ille maniere di regole e di sottili precetti, formava anti-
mente tutta una disciplina, tutta una scienza, dalla diffi-

---

1) La biblioteca dell'Archivio non è altro che la stessa antica biblioteca ducale pala-
a passata negli Archivi dopo l'incendio che aveva sofferto nel 1656. Dalla biblioteca
l'Archivio ebbe quella dell'Università la massima e principal sua dote di codici ebraici,
eci e latini, quelli stessi ammirati dal Maffei, e di altri libri a stampa, specialmente
scienze, per dono del Re Vittorio Amedeo in occasione del suo riaprimento circa il
20; dagli Archivi si trassero pure in gran copia i libri che costituirono la biblioteca
Superga nel 1731, fra i quali 200 e più volumi in-fol. di sola giurisprudenza (NA-
ONE, l. c.). Il consigliere intimo Neigbaur pubblicò un cenno sulla biblioteca dell'Ar-
hivio di Stato in Torino nell'*Intelligenz-Blatt zum Serapheum* di T. O. Wiegel, Lipsia,
64, notando le cose più preziose e specialmente quelle che avevano tratto alla storia
lla Germania.

cile educazione dei falconi, degli astori e degli altri uccelli di preda alla più minuta conoscenza dei costumi e della varia indole dei diversi animali, dal modo d'inseguirli, di assalirli e d'abbatterli per forza d'armi agl'ingegnosi mezzi di prenderli per stratagemma. Quella caccia, di cui favoleggiavano essersi fatto maestro e scrittore Re Danco, di cui non disdegnarono di scrivere l'imperatore Federico II, Gastone di Foix e più tardi Carlo IX, re di Francia, e che ponendo l'uomo a formidabile cimento corpo a corpo col cignale, col lupo e cogli orsi era scuola di coraggio e palestra alla forza e destrezza di corpo. Fiera ginnastica appropriata alla robusta tempra dei tempi.

Il manoscritto che abbiamo davanti è il celebre romanzo allegorico del *Roi Modus*, scritto nella prima metà del secolo XIV, il primo libro francese di caccia che ebbe gran voga in tutto il medio evo (1). In uno dei primi fogli, quello riprodotto nella tavola qui contro, si vede ritratto in piccola miniatura il re Modus, allegorica personificazione del mezzo o della forma, che siede in cattedra ed impartisce i suoi insegnamenti agli attenti cacciatori, divisando il modo della veneria delle cinque bestie rosse e delle cinque bestie nere, che sono il cervo maschio e femmina, il daino, il capriolo, la lepre, il cinghiale maschio e femmina, il lupo, la volpe e la lontra e delle armi e degli ingegni da adoperarsi con ciascuna di esse. Espone loro i precetti delle varie maniere di trar d'arco e infine ragiona ampiamente della falconeria. Della diversa specie di falconi, quali gli altani o altovolanti, quali i volanti a distesa, quali quelli per la campagna e quali per la riviera, dei girofalchi forti a volar contro il vento, dei lanieri, dei terzuoli, sparvieri e smerli,

---

(1) È opinione degli eruditi che il re *Modus* sia stato scritto circa il 1320, e lo si dice il primo libro francese di caccia. Esso avrebbe servito per punto di partenza ai lavori di Gace de la Vingne (1359), di Phœbus (Gastone di Foix, 1387), e di Hardoin (1394).

del modo di allevarli, di nutrirli, di guarirli se malati, di addestrarli a ghermire la preda, a tornare e star fermi in pugno, a lasciarsi incappellare, a moderarne e ad animarne il volo, a racconciarne le penne e di mille altre simili cose va dettando il re Modus; tutto ciò insomma che buon cacciatore doveva sapere.

Ogni insegnamento svolto nel corso del libro è ritratto di mano in mano in graziose miniature improntate alla stessa ingenua semplicità e rozzezza d'espressione e di mezzi artistici che spira dal dettato di tutta l'opera, ma che pure ci fanno assistere con vivacità alle varie scene antiche e per noi nuove delle grandi caccie d'una volta.

Gli strani capricci d'un'arte infantile che ci presenta dei cieli rossi di porpora o d'oro brunito, su cui si distaccano i personaggi nei singolari costumi del secolo XIV c'invitano a seguire con piacevole curiosità queste scene, in cui le foreste echeggiano degli squilli del corno del cacciatore che a cavallo insegue il cervo, od il cignale ferito fa le sue ultime difese, o l'ammaestrato falcone si spicca dal pugno della dama cacciatrice e cala sulla vittima designata, od in cui il re attorniato dai suoi fidi e dalle numerose mute di cani siede a parca mensa all'aperta campagna.

Ma nella vita di quei nostri antichi il ragionar grave di morale si scompagnava di rado dal loro conversare, ed in bel punto, quando il re Modus ha esposti i suoi insegnamenti di caccia, interviene la regina Racio, la ragione personificata, la quale diserta piacevolmente sulla varia natura degli animali che divide in bestie dolci e bestie puzzolenti (*bestes doulces et bestes puantes*) e notando di ciascuna l'indole e le qualità buone e cattive vi moralizza sopra con ogni maniera d'allegorie. E qui non mancano le ingegnose osservazioni e abbonda quel pungente spirito satirico che è un lato così singolare del medioevo e che qui trova campo nei più strani raffronti dei vizi degli animali con quelli

degli uomini per le piccanti allusioni e per mordere acerbamente la corruzione dei tempi. È bella la libertà, che ai dì nostri parebbe ribalda, con cui la regina Racio fa scoppiettare la sua frusta sulle spalle dei grandi e dei potenti, come dei piccoli, senza lasciar neppur salvi i ministri dell'altare, nei quali ravvisa le peggiori qualità del lupo, i cui urli vede ben imitati quando cantano in coro, e graziosa sempre l'ingenuità della forma con cui veste le sue immagini.

Lo sfarzo delle numerosissime miniature sparse in tutto il volume che è di ben lavorata pergamena e la ricercata alluminatura delle lettere iniziali rabescate a vividi colori ed a fondo d'oro, condotte con maestria e gusto artistico non spregievole, sono poco in accordo colla condizione dell'arte presso di noi salita poco alto in mezzo al continuo fragore delle armi. Questo prezioso manoscritto venne dalla Francia nella libreria dei nostri Duchi (1) ed appartenne a Giovanni duca di Berry, salito in tanta celebrità per la spensierata magnificenza e lo splendore più che regio spiegato negli edifizi, nei gioielli, nei reliquiari e specialmente nei manoscritti in cui impiegò il pennello dei più celebri artisti del suo tempo, il più bel periodo della miniatura in Francia, e famoso altresì per gl'immensi tesori che vi profuse con liberalità la più sregolata (2).

---

(1) Questo passaggio trova una facile spiegazione nei legami di parentela della Casa di Berry con quella di Savoia. Bona di Berry moglie d'Amedeo VII, era figlio del Duca Giovanni.

(2) Il tempo ha cancellata la memoria della dilapidazione d'un'immensa fortuna, cui la passione delle arti trascinò il duca Giovanni di Berry per serbar solo, con generosità il ricordo dei monumenti artistici della sua squisitezza di gusto e di quella magnificenza in cui rivaleggiò col nipote re Carlo V. La sua libreria era già celeberrima ai suoi tempi e la fama di essa non fece che accrescersi dappoi. Essa componevasi di manoscritti così belli e così ricchi di miniature, che figurano adesso fra i più preziosi della Biblioteca nazionale di Parigi e fra i documenti del Museo degli Archivi di Francia. Suo segretario e libraio fu il famoso Nicola Flamel, uno dei più celebri maestri della corporazione degli scrivani o calligrafi di Parigi, quegli stesso che con bella corsiva gotica, segnava con tanta eleganza in capo ai libri del Duca il nome del fortunato possessore. Il nostro

Il libro del *Roy Modus et de la reine Racio* estremamente liffuso nel medioevo (1) è molto conosciuto ed ebbe l'onore li parecchie edizioni (2). Lasciate perciò che ne sfogli ra-idamente il volume per quanto si estende il trattato della accia e che venga ad un altro scritto che vi fa seguito, ltrettanto interessante e non compreso negli esemplari ampati del re Modus (3).

---

Modus ha l'*ex libris* di molto maggior pregio, giacchè in fine vi si legge scritto di no del Duca:

« Ce livre est au duc

de Berry »

sottovi la sua firma originale Jehan.

a è qui il caso di istituire delle ricerche su quale dei miniaturisti dei tempi di Gio. erry sia stato il miniatore di questo codice, o se si debba riferire ad un'epoca più stro, ma noterò solo che mi è parso di ravvisare una somiglianza molto marcata aglio dei fogliami e dei rabeschi in esso designati con quelli che adornano il Sal- però di gran lunga superiore in bellezza, dello stesso Duca di Berry, ora nella teca nazionale di Parigi (n° 2015, sup. franc.) fogliami che mi ritornano innanzi in ho diploma miniato di Carlo VI, esposto nel Museo degli Archivi francesi.

celebre biblioteca del di Berry fu l'oggetto di belle ricerche di dotti francesi, e ne no stampati i cataloghi.

Hiver de Beauvoir, *La librairie de Jean duc de Berry, au château de Mehun Yèvre, en 1416, publiée en entier pour la première fois d'après les inventaires ec des notes*. Paris, Aubry, 1860, in-8, e Douet d'Arcq, *Notice sur la Bibliothèque es duc de Berry* (Revue archéologique, 1850, p. 144).

oltre J. Le Laboureur diede un estratto degli inventari di quella libreria nella storia rlo VI ed il Barrois lo riprodusse poi nella *Bibliothèque protypographique*.

(1) La biblioteca naz. di Parigi possiede parecchi esemplari mss. del *Roy Modus*, la gior parte ornati di miniature e di disegni. Quello portante il n° 632-12, fu scritto 379. Uno è nella biblioteca di Ginevra (Senebier, *Manuscrits françois de la Bi-h. de Genève*, p. 420). Altri sono altrove.

(2) Fu stampato per la prima volta a Ciambery da Ant. Neyret nel 1486, in-4° got., fig. È un'edizione rarissima che salì a dei prezzi favolosi, fino a lire 10,000!! Poi e fecero sei altre edizioni a Parigi, due senza data, e le altre nel 1521, 1526, 1560, ultima nel 1839, per cura di Elzéar Blaze, ediz. di gran lusso in caratteri gotici con ioni in legno ad imitazione antica.

(3) Questo scritto fu stampato separatamente sotto il titolo: *Modus et Racio de di- contemplacion, traduit de latin en françois*. Paris, Ant. Caillard 1505, in-4° pic- gotico. Ma dal confronto di questa stampa coi manoscritti si scorge ch'essa ne dif- tanto da non esser più la stessa cosa. L'editore volle apparire, mediante cam- menti come l'autore o quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo nto, ha posto la data del secolo XVI, ad avvenimenti del secolo XIV, ne ha ringio- nito lo stile e la lingua, ed ha tagliato e mutilato tutto ciò che poteva svelare la sua de. Finalmente sempre più imbarazzato a nascondere l'inganno ha troncata l'opera po poche righe della profezia dell'autore originale.

Cf. Paulin Paris, *Les Manuscrits françois de la Bibliothèque du Roi*. Paris, 1842, t. V, pag. 206.

È un altro romanzo allegorico, la finzione di tre singolarissimi sogni, d'argomento morale e storico, che s'intitola:

**Cy devise le songe de l'acteur** (l'autore) **de la pestilence et commant les vertuz en furent chassées.**

L'autore finge che, dopo d'aver copiati gli avvisi di caccia dettati dal re Modus, come li aveva rinvenuti in un libro molto antico, era in gran pensiero di trovar materia piacevole da empire il suo libro, e così andava, come Dante, errando tutto solo in una gran foresta un'ora avanti e l'altra indietro « triste et dolent que je ne pouoie advenir a la « matiere que je desiroie ». S'assise a pie' d'un albero e si addormentò in quel pensiero e sognando gli pareva di vedere il re Modus e la regina Racio che parlavano a gran moltitudine di gente d'ogni condizione. Nel sogno gli pareva d'udire che il re rivolgesse a quella folla gravi rampogne, perchè gli uomini non seguivano i consigli suoi e della sua compagna, ai quali Iddio li aveva dati in governo e perchè si reggevano invece « tout par le conseil du deable de la char et du monde ». Voi avete cacciato dal vostro consorzio, diceva il re, Verità, Carità ed Umiltà che vi erano state concesse per vostro aiuto e conforto, ond'io protesto che per iscarico di mia coscienza dovrò riferire all'Onnipotente la vostra disobbedienza.

A questo punto l'autore vedeva *Modus* e *Racio* in ginocchi davanti a Dio il padre, al quale Racio così parlava:

« Beau sire Dieu, mon père trespuissant veuillez reconforter racio votre fille esperituel la plus chetive et la plus dolente que elle feust oncques, he beau tres douls père vous m'avez baillées vos oailles a garder, de quoi je vous rendrai petit compte, lesquelles sont trouvées en aventure d'estre perdues se par vous, qui estes fontaine de justice, n'y est pourveu de remede ».

La regina ricorda la bontà d'Iddio che la diede per compagna agli angeli che non vollero ascoltarla e si perdettero

ɔer superbia, quindi ad Adamo ed Eva che pure non prestarono orecchio ai suoi dettami, sicchè i saraceni, gl'israeiti ed i cristiani che, a suo dire, compongono il genere ımano, sono del tutto simili ai bruti avendo perduto l'uso li ragione.

Racio confronta gli uomini colle tre specie d'uccelli, cioè li preda, marini e terrestri, a cui fa corrispondere le tre lassi sociali, e dimostra che come quelli gli uomini si distruggono gli uni gli altri e sono grandemente colpevoli. l diavolo, la carne ed il mondo sono quelli che le hanno olta l'obbedienza degli uomini, il perchè supplica umilmente )io il padre, che faccia venir innanzi a lui Satana, il prinipe delle tenebre, la carne e il mondo per sentirne le false agioni e a dir causa per cui il primo mette impedimenti ra essa e gli uomini confidati al suo governo e perchè urono cacciate Verità, Carità ed Umiltà, di cui non si sa iù che cosa sia avvenuto, ma che più non sono pel mondo.

Racio, figlia mia, rispose *Mesir Jesu Crist*, gli uomini ono convocati davanti a me per render conto di tutte le ose delle quali sono accusati, ma intanto, siccome dici che ti furono tolte Verità, Carità ed Umiltà, voglio che si sappia se è per opera del diavolo, della carne e del mondo che esse si sono dipartite dalla tua compagnia e per qual ragione, e voglio altresì udire ciò che Satana dice sul mio conto. Chiama adunque il mio usciere Diligenza e fa citare Satana, il mondo e la carne, a comparire davanti a me fra tre giorni. Diligenza va al limbo e trova Satana che attizza il fuoco sotto ad una caldaia, in cui cuoce nell'acqua bollente l'anima di un usuraio, e gli intima la citazione a comparire davanti al tribunale di Dio per rispondere alle domande di Racio.

Venuto il giorno assegnato, Satana compare in cielo, « Messir le pere tout puissant » dà la parola a Racio, la quale espone i suoi gravami contro il convenuto e con-

chiude « Si vous requier que punission en soit faite selon le cas ».

— Hai sentito, disse allora Iddio a Satana, ciò che Racio ha detto e proposto contro di te?

— Sì, rispose egli, e domando la parola.

— Dici pure quello che giudichi utile alla tua causa « et tu y seras oy et ferai droit aux parties ».

Satana chiede di veder l'atto di citazione ma la scritta che l'autore ha copiata fedelmente nel suo libro è in perfetta regola. Essa incomincia: « A tous les condamnez des legions infernaux qui ces presentes lettres verront ou oiront Nous les Roy des cieulx, empereur et createur ecc. », e sotto è debitamente bollata col sigillo di Dio il padre in cui è figurato sedente in trono di maestà attorniato dalla leggenda: « Roi des cieux, empereur ».

Ciò visto Satana allega la brevità del termine non corrispondente all'importanza della questione, e di non poter rispondere a nome di Lucifero gran mastro d'inferno senza mandato speciale, e chiede perciò un rinvio davanti al Figlio. Racio vorrebbe opporsi, ma il Signore le toglie la parola e dicendo di non voler essere parziale concede il termine e fa dar copia a Satana della comparsa di Racio.

Ora viene il turno del Mondo e della Carne contro i quali Racio e Modus espongono pure le loro lagnanze, ed il Signore rimette le parti davanti al suo figlio all'udienza già assegnata. Frattanto manda Prudenza, Sapienza e Providenza fra gli uomini ad informarsi che conto facciano di Carità, Verità ed Umiltà.

Gli esploratori di Dio hanno fatto il giro del mondo; sono stati presso il clero, presso i nobili e la gente di lavoro ma non hanno potuto aver notizia delle tre virtù, e fanno ritorno in cielo quando *Dieu le filz* ha già aperto il giudizio di Satana del Mondo e della Carne.

La regina Racio riassume lo stato della causa e le sue ragioni.

Satana per parte sua fa dar lettura della sua procura ed il dibattimento incomincia e continua per lunga pezza con repliche e controrepliche, allegazioni *in jure* e di fatto.

Finalmente il Signore, udite le ragioni dibattute, fa ritirare i litiganti e rivolgendosi alla sua corte, Signori, dice, avete sentito le dispute di Satana e di Racio, or ditemi su l vostro avviso, chi abbia torto e chi ragione.

Ebbe, per la prima, la parola Sapienza e tutti gli altri si accordarono col suo parere che il torto era a Satana e su questo avviso viene condannato da « *Messir Ihesu Crist* » l quale manda però allo Spirito Santo lo stabilire le pene nel termine d'un anno.

Nel secondo sogno l'autore ci fa assistere alla battaglia dei vizi e delle virtù personificati in perfetti cavalieri del tempo e nel terzo ci trasporta davanti alla giustizia celeste ove lo Spirito Santo determina le pene a Satana, al Mondo ed alla Carne che sono i duplicati tormenti dell'inferno pel primo, e pei secondi le pestilenze, le calamità, le guerre e gli altri flagelli che dovevano funestare specialmente il regno di Francia, i quali, l'autore viene in fine vaticinando.

Nella favola del processo di Satana che è la tela di tutta questa composizione abbiamo un riflesso di quelle tetre immaginazioni sorte tra le eterne brume del nord e di là portate sulle ali dei freddi aquiloni nelle regioni più prossime e meno ridenti per serenità di cielo, nella Svizzera e nella Francia, a riempire di paurose fantasie le età di mezzo insieme alle fosche leggende delle *Danze macabre* e dei genii malefici della notte.

Uno dei più antichi scritti e forse il primo a cui il processo di Satana abbia servito d'argomento trovasi fra le opere di Bartolo, il celebre maestro di diritto dell'Università di Bologna morto nel 1355, il quale pare però non ne sia stato il primo autore ma solo l'espositore d'un racconto più

antico attribuibile al secolo XIII (1). Il *Belial* o « *processus Luciferi* » di Giacomo di Teramo detto anche di Ancarano portante la data del 1382, citasi come il secondo (2). Il nostro *Songe de pestilence* che verosimilmente fu scritto nel 1376 (3), verrebbe adunque a collocarsi come documento importante fra le due opere citate.

Nell'istesso modo in cui le massime religiose d'espiazione avevano cercato di farsi drammatiche nelle azioni dei *Misteri*, così sorse un formale processo di Satana (4). Due principii avviandosi per la stessa strada tracciata dall'indole dei tempi concorsero a crearlo. Il concetto astratto delle dottrine giuridiche piegando al bisogno di un'applicazione evidente da servire di modello all'insegnamento processuale diede la forma, ed il superstizioso misticismo dominante nel medio evo dettò l'argomento colla tradizione dogmatica.

Di un modello delle forme processuali l'idea religiosa intricata nei sottili viluppi della scolastica fece una creazione teologica-morale che il gusto pel meraviglioso, per l'allegoria e pelle personificazioni convertì in composizione romanzesca.

Queste furono le molle da cui sorse l' immaginoso processo di Satana, espressione viva ed artistica dell'antagonismo e della lotta del bene e del male. Dei due elementi che corcorsero a dargli vita, il concetto giuridico prevalse e

---

(1) Uno degli atti che figurano nello scritto di Bartolo, cioè la sentenza definitiva, come fece osservare Stintzing, ha già la data del 1311, anteriore di due anni alla nascita dello stesso Bartolo.

(2) V. STINTZING, *Geschichte der populären Literatur des römischkanonischen Rechts in Deutschland* (Leipzig 1867, p. 271) e GUSTAV ROSKOFF, *Geschichte des Teufels*, Leipzig 1869, pag. 349, e seg. *Der Satan process.*

(3) In principio del sogno occorre la data del 1338, ma potrebbe anche essere una pura finzione per dar aria di maggior antichità allo scritto. Del resto come nota P. Paris (l. c. p. 12) dagli avvenimenti di cui vi si fa menzione si può dedurre che sia anteriore al 1380, e verosimilmente del 1376. Mi pare che possa convenire a quest' epoca anche il nostro manoscritto.

(4) ROSKOFF, op. cit., pag. 349.

nella composizione di Bartolo e l'idea morale in quella del D'Ancarano; nel nostro scritto il primo non resta più che la trama, la seconda s'incarna con larghezza e l'azione romanzesca si sviluppa e comincia ad intrecciarsi con movimento e con effetto.

Mentre questo scritto trova il suo posto nella storia del pensiero religioso e dello svolgimento delle forma letteraria, mi pare che si renda grandemente interessante per il nuovo indirizzo che il romanzo accenna già di prendervi. Sono due passi decisivi ed importanti che questo genere di componimento fa in questo scritto, l'uno nel campo sociale quando la prudenza e le altre virtù vanno pel mondo ad informarsi del modo di vivere degli uomini, l'altro nel campo storico quando l'autore sotto il poetico velo della profezia registra i casi del regno di Francia ed i più grandi avvenimenti del tempo di Carlo V (1).

Questo estendersi della osservazione e della pittura dei costumi e il sovrapporsi della realtà storica alla favola delle avventure di cavalleria accenna ad una vera trasformazione dell'antico romanzo; esso si allontana dalla culla mitologica ed eroica per avanzarsi in una vera vita animata dall'eloquenza di azioni e di affetti reali.

La grazia ingenua, la semplicità e la freschezza che spira da questi scritti immaginosi in cui il meraviglioso della favola si avvicenda colle scene del mondo reale visto a traverso la lente della satira, ci fa riguardare con una specie di reverenza questi rozzi monumenti letterari in cui si dirozzarono le moderne lingue nazionali, questi primi vagiti

---

(1) L'importanza di questo scritto fu giustamente posta in rilievo da PAULIN PARIS (*Les Manuscrits françois, etc.*), il quale deplorando che non se ne avesse a stampa che un testo irreconoscibile e incompleto, lo giudicò *una delle opere più degne d'essere studiate per la storia dei costumi e degli avvenimenti sotto il regno di Carlo V*, aggiungendo che *di tutte le pubblicazioni morali del secolo XIV, non ve n'è una che meriterebbe di più di essere rimessa in luce.*

che si conversero col tempo nelle più dolci note della poesia e fecero vibrare le più intime corde del sentimento.

Sarebbe inutile tentare di ritrarre col vero colorito, così leggiadramente caratteristico, uno di siffatti scritti, nè io intendo di provarmi; credo quindi di far meglio, prima di chiudere il libro del *Roy Modus*, di metterne davanti al lettore due capitoli nel testo originale.

Nel primo la prudenza incomincia il suo giro pel mondo, nel secondo i cavalieri dei vizi e delle virtù giostrano alla Corte del Re Modus e della Regina Racio.

P. VAYRA.

*(Continua).*

devise commant les refformateurs alerent parmy le monde.

apience ala chiez un arceveſque et lens vint un eveſque au diſner, ſi avoit celui eveſque en ſa compagnie XL, chevaux et tant d'eſcuiers d'uns draps et tant de preſtres a chaperons fourrez de menu ver que c'eſtoit merveilles et furent ſervis a ce diſner de
ou de troiz pere de potaiges de diverſes couleurs leſ-
eſtoient ſucrez et deſſuz ſemez de grains de pommes de
de et eſtoient de ſi bonneſaveur que tout corps d'omme
angié en euſte eſtoit raſaſiez et furent ſervis de VI,
de mes ſans l'entremes ou il avoit des plus riches

*viandes que len peust trouver. Et outrage qui estoit maistre d'ostel vint a sapience et lui demanda a qui il estoit et il lui dist qu'il estoit a un riche prestre qui avoit nom Adonay. Et que querez vous, dist outrage, ceans? Vraiement, dist sapience, je queroie charité, verité, humilité. Alez les ailleurs querre, dist oultrage, car ceans ne sont il mie. Asur, dist sapience, ceans doivent il estre si comme len m'a dit. Or alez par ceans, fet, outraige, veoir se vous les verrez, car je ne les cougnoiz. Adoncques ala sapience parmi l'ostel et ne pot trouver ce qu'il queroit mais il trouva vaine gloire et convoitise sa femme et vn des filz de convoitise qui avoit nom simonie et seoient touz trois a une table et leur portoit on grant honneur et reverance. Adont demanda sapience qui estoit celle dame a qui len fesoit tant d'onneur et le demanda a vn escuier qui trenchoit devant elle, qui avoit nom colmet de Hapetout.*

*Comment, fet son escuier, ne la cougnoissiez vous vraie? Nennil, dist sapience, je ne l'ai point amors a voir. Vraiement, dist colmet de Hapetout c'est la plus riche Dame et la plus honorée qui soit ou monde car chacun qui la hante l'ayme et pour ce est elle appellée et honorée de clers, de nobles et de toutes manieres de gens. Et celui la qui siet au bout de la table qui est si cointé et si joliz est son mari. Et comment est il appellé, dist sapience? Vraiement, dist l'escuier, il a nom vaine gloire, et voila un des filz madame convoitise a ce chaperon rouge que rapine engendra qui a nom simonie et est aujourdui si grant maistre que chacun de quelque estat qu'il soit le veult avoir a procureur et an de les mout grans prouffiz. Je vous demande, fet sapience, se*

*·es prelas qui ſont ou monde meinent ilz auſſi grans*
*s chacun ſelon ſoi comme ſont ceuls que je vois ceans.*
*tainement, fet l'eſcuier, convoitiſe chascun le meine le*
*grant qu'il puet et vous di que monſeigneur vaine gloire*
*ıadame convoitiſe les ont ſi acointez des rois et des grans*
*ıces que eulz y hantent plus ſouvent qui ne ſont en leurs*
*ſices cathedraux et faut qu'ilz aient grans eſtas ou ilz*
*eroient rien priſiez.*

*doncques ala ſapience chiez les preſtres ſeculiers. Si*
*chiez un preſtre ou il trouva une jeune femme ala quelle*
*emanda ou eſtoit le preſtre et elle lui dist qu'il eſtoit*
*en la taverne avecques pluſeurs gens. Je l'atendrai donc-*
*;, dist ſapience, tant qu'il ſoit venu. Asur, dist la pu-*
*:, ſe vous lui voulez choſe que je lui puiſſe dire je le ferai*
*lenters. Comment avez vous nom, dist ſapience. Vraie-*
*t ſire, dist la pucelle, j'ai nom alipſon et ſui nepce au*
*e du preſtre. Et ces enfans qui ſont ceans qui ſont il ?*
*iement, dist elle, il ſont touz mes freres et mes ſeurs.*
*z tost vint le preſtre qui eſtoit ſi feru de celle forte goute*
*l ne ſe povoit ſouſtenir. Quant ſapience vit l'eſtat du*
*tre il s'en parti et s'en ala chiez ung autre preſtre qui*
*it trop bon compaignon et lui demanda s'il avoit point*
*ıarler ou eſtoient verité, charité, humilité. Vraiement,*
*le preſtre, j'en ai bien oy parler mais il ſont fors a*
*ıver. Et comment vivez vous, dist ſapience, entre vous*
*tres? Comment, dist le preſtre. Or regardez ſur les*
*hiers de touz les monſtiers vous verrez le ſigne qui nous*
*ıe exemple et maniere de vivre.*

*omment, fet ſapience, je n'y voi que un cochet. En*

*nom Dieu, dist le preſtre, comme le coc nous devons nous vivre qui ploie a touz vens. Et comment ſe vit le coq, dist ſapience. En nom Dieu, dist le preſtre, vie de coq est de boire et de mangier, de chanter, de chauchier. Comment, fet ſapience, est ce doncques la vie de quoi vous vivez entre vous preſtres qui eſtes paſteurs pour garder les ovailles que vous devez garder? Vraiement, dist le preſtre, nous les gardons et multiplion, car nous avons en noz maiſons les belles brebietes qui portent des aignelets qui vont parmy l'ostel.*

*Quant sapience ot oy parler le preſtre et il ot veu leurs eſtas en mout de lieux parmy le monde ſe lui diſplut mout du gouvernement qu'il avoit veu et trouvé en euls et s'en parti et ala chiez les religieux ou il cuida bien trouver ce qu'il queroit.*

## GIOSTRA ALLA CORTE DEL RE MODUS

Torino Lit Doyen

Miniatura d'un manoscritto
del Roy Modus del Secolo XIV

*(nel Museo storico degli Archivi di Torino)*

## De la jouste des trois Chevaliers orgueil devant Racio.

*r dit l'iſtoire que jeuneſſe et vaine gloire et oultrage vindrent bien matin en la ville d'eſperance et leur furent les portes ouvertes par le commandement du roy modus et alerent touz armez a cheval pres de jouſter devant le palaiz ou le roy et la roine eſtoient qui eſtoient ja montez ſur les quarneaux pour veoir les jouſtes et les chevaliers la roine eſtoient touz preſtz et appareilliez de iouſter qui atendoient au pie du mur ceuls qui a eulz devoient jouſter et grant partie des gens de la cité eſtoient venuz apres eulz pour veoir les iouſtes.*

*Et qui demanderoit comment les chevaliers a la roi*[illegible]*ine racio avoient nom je diroie que l'un avoit nom atren*[illegible]*n-pance* (temperanza) *et l'autre pacience et l'autre humili*[illegible]*ité le quel fiſt la premiere iouſte et iouſta a vaine gloire* [illegible] *et fu la iouſte telle. Que humilité et vaine gloire ferirent d*[illegible]*es eſperons l'un contre l'autre tant comme chevaux les pouoie*[illegible]*nt porter ſi feri vaine gloire humilité de ſon glaive parm*[illegible]*ni l'eſcu et rompi ſon glaive et humilité le feri de ſon glai*[illegible]*ve parmi l'eſpaule tout oultre et abati lui et le cheval tout e*[illegible]*n vn mont. Et la huée commence des gens de la ville qui ill*[illegible]*ec eſtoient aſſemblez et le roy et la roine qui la iouſte ore*[illegible]*nt veue orent grant joiè que humilité ot ſi bien iouſté et au*[illegible]*ſſi orent les dames et les damoiſelles qui eſtoient ſur les quar*[illegible]*-neaux.*

*Apres iouſterent l'un a l'autre atrempance et jeune*[illegible]*e et vindrent ferant des eſperons l'un contre l'autre comm*[illegible]*e ceuls qui point ne ſentirent amor ſi hurterent l'un cont*[illegible]*e l'autre de corps de chevaux quilz cheirent l'un d'un co*[illegible]*é et l'autre d'autre mout eſtonnez et bleciez eſpeciaume*[illegible]*nt jeuneſſe fu mout blecée car il ot du glaive a trempance parm*[illegible]*i le coſte maiz ne fu mie navré a mort.*

*Apres iouſterent l'un a l'autre pacience et oultrai*[illegible]*e. Car les deux qui avoient iouſté pacience et humilité fure*[illegible]*nt ſi bleciez que il ne porent parfaire leurs iouſtes de tr*[illegible]*ois lances. Outrage fiſt ſes trois lances ſans aſſiver et pacie*[illegible]*nce le feri de ſa derreniere lance tellement parmi l'eſcu q*[illegible]*'il l'abati outrage par deſſuz la crouppe de ſon cheval. Et o*[illegible]*ul-trage ſaut ſus et met l'eſpée en la main et dist a pacie*[illegible]*ce. Vous etes venu a la bataille, ſire chevalier or y parra que*

*...as ferez et lance et cuide ferir le cheval pacience parmi ...s jarez et le cheval tourne, ſi le ferì en la feſſe et lui fist ...e grant plaie.*

*Quant pacience vit ſont cheval feru il ſe trai arriere et ...ſcendi et mist l'eſpée en la main et court ſus a oultraige ...lui donne ſi grant coup ſur ſon bacinet que par ung poi ...il ne le porta a terre et commenca durement a chanceler ...mme cellui qui eſtoit tout eſtourdi. Et quant oultrage ...revenu de l'eſtourdiſſoiſon ou il avoit eſte, il couru ſus ...ſpée contre mout a pacience et le cuida ferir parmi le ba...net maiz pacience gicta l'eſcu au devant qui lui fu garant ...e s'il l'eust aſſevé ſur le bacinet il l'eust porté a terre de ce ...up ſi comme je croy car le cop fu ſi grant qu'il lui couppa ...g cartier de ſon eſcu et ferì l'eſpée en terre bien avant.*

*Que vous diroie, je; la bataille fu ſi dure et ſi aſpre ...e ce fu merveille et ſembloit a touz ceuls qui la reguar...ient que pacience en eust du pieur car il ganchiſſoit aux ...ps outrage et le menoit oultraige ca et la parmi le champ. ... ce faiſoit pacience a penſeement pour deux cauſes l'une ...ur ce que ſon eſcu eſtoit depecié et ne ſavoit de quoi cou...ir, l'autre pour ce qu'il lui feſoit ſes cops gaſter pour lui ...nner peine et travail. Et ce aparut ne demoura mie long ...mps. Quar outraige fu ſi pené et travaillé pour les grans ...ps qu'il getoit que pacience lui faiſoit faillir qui ſe treoit ...riere pour lui repoſer. Et quant pacience vit ce ſi lui ...urut ſus mout aſprement en lui donnant grans cops de ...ſpée et tant le demena ferant que outrage chei auſſi comme ...out avugle et avoit perdu le pouvoir. Doncques lui deslaca ...acience ſon bacinet devant et derriere et lui eſracha de la*

*teſte. Et oultrage le regarde et dist, ha franc chevalier ne m'ocy mie, donne moi la vie et pren du mien ce que tu voudras. Doncques dist pacience tu t'en iras a la royne racio et te metras en ſa merci de mort ou de vie. Et oultrage lui acorda et fianca que ainſi le feroit. Adoncques fu deſarmé et mené a la royne et quant il fu venu devant elle il s'agenoilla et dist. Ma treſchiere dame je ſuis venuz a vous mettre mon corps et ma vie en votre mercy et ordenez de moy ſi comme il vous plaira. Doncques dist la royne je vous retien mon priſonnier et au conſeil de monſeigneur le Roy je ordenerai de vous. Quant le Roy Modus ot veu les iouſtes et la bataille il fu tout lie de la bonne aventure qui eſtoit avenue a ſes chevaliers et fist amener touz les III, chevaliers au Roy des vices en une chambre et fist veoir leurs plaies a ſes cirurgiens leſquelz reporterent au Roy que en nul d'eulx n'avoit peril de mort.*

*Doncques vint le Roy a euls et leur dist ſeigneurs faites bonne chiere mes mues m'ont raporté que vous n'avez garde. Doncques prierent le Roy comment il lui pleust de ſa grace les faire porter a Montorgueil devers le roi des vices. Et le roy leur dist qu'il en ordeneroit voulentiers de quoi ilz le remercierent.*

*Or ſe test l'iſtoire du Roy Modus et des III, chevaliers au roy des vices et retourne a parler d'envie et de fauſſe amour qui avoient defié le roy Modus.*

---

# LA PREPOTENZA DI LUIGI XIV

ED IL

# MATRIMONIO DEL PRINCIPE EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA-CARIGNANO.

---

1682-85.

---

**Errata-Corrige.**

Pag. 457: Filarete Chasles — *leggi:* [illegible]
» 568, nota 2: col nipote — » [illegible]

uesti pochi inoltre, calcando i vestigi gli uni degli altri, on fecero che ripetere certe generalità, che lasciarono la ura di questo principe in una specie di penombra, che sottrasse finora alla pubblica attenzione. La somma di che i nostri storici ne scrissero, si riduce a questo: che rcè le cure di un prete spagnuolo, a cui il principe, tut- giovanetto, venne affidato, siasi quel difetto di natura arte emendato per modo, che fosse pervenuto, non pure ggere e scrivere, ma, coll'aiuto del movimento delle ra e di alcuni gesti, a comprendere e farsi compren- , a parlare, per così dire, colle persone sue famigliari

e più solite a praticarlo. Saint-Simon, nelle sue *Memo*-
aggiunge, che il principe con tanto studio e sì buon prop-
sito si applicò a svolgere i suoi naturali talenti, che giun-
a possedere più lingue, alcune scienze, e perfettamente
storia; ed inoltre, che avevasi acquistata tale riputazion-
di buón politico, che spesso a Corte lo si chiamava a con-
sulta sopra i più rilevanti affari di Stato; e conchiude, ch-
la sua lunga vita potè passare per un prodigio (1). —
celebre scrittore, nel disegnar questo ritratto, lavorò di fan-
tasia assai più che di naturale, e di una fantasia rosea
lusinghiera (in lui per fermo non abituale), che il portò
amplificare certe parti, e certe altre ad inventarle di pian-
Che il principe non sia mai stato, anzitutto, quel poliglo-
che lo si volle far vedere, egli stesso ce lo dirà più so-
confessando, come vedremo, di non sapere la lingua fr-
cese medesima. Quanto poi al suo ingerimento negli af-
di Stato, osserveremo solo, che, nel principio della regge-
di Giovanna Battista, essendo corsa in Parigi la voce, c-
questa si giovasse, pel governo dello Stato, dei consigli
Principe di Carignano, la Reggente se ne alterò, e scris-
di presente al suo ambasciatore in Francia, che avesse
disdire quella voce, proclamando chiaro e tondo, che il Pri-
cipe aveva nel governo tanta parte appunto, quanta il Gr-
Turco (*sic*) (2). Siffatta dichiarazione prova senza dub-
l'orgoglio ambizioso della Reggente, ma prova, ad un tem-
che l'ingerenza del Principe nella pubblica amministrazio-
sarebbe stata cosa insolita e straordinaria, e, sotto que-
aspetto appunto, pregiudiziale all'autorità trasmessale ad
suoi predecessori, ch'ella protestava di voler serbare integr-
ed intatta.

Frattanto uno strepitoso avvenimento, che converse ad

---

(1) Ediz. Hachette, vol. IV, pag. 353-54.
(2) Della Marmora, Carlo di Simiana ecc., pag. 230.

ın tratto, per così dire, gli occhi di tutta Europa su questo ?rincipe, ed ebbe sui destini della Casa di Savoia le conseguenze più importanti; un avvenimento, che pose in piena luce una fermezza di carattere appena credibile in uomo conosciuto fin allora per una benignità di natura, che rasentava la bonarietà, — questo avvenimento, per una specie d'accordo, assai poco spiegabile, fra i sopra indicati scrittori, venne al tutto negletto e lasciato in una disdicevole oscurità. Solleciti di tutto ciò che può in qualche modo accrescere il patrimonio della gloria nazionale, abbiamo divisato, riempiendo siffatta lacuna, di venire svolgendo, sulla scorta degli opportuni documenti, nelle varie sue vicende, juesto fatto, il quale, mentre illustra, in un punto capitale, a vita del principe Emanuele Filiberto, riflette pure non oca luce su quel tratto rilevante della nostra storia, in ui cominciò, inspirata dal genio terribile di Louvois, a pe-ıre su questo paese la politica burbanzosa, invadente e perchiatrice di Luigi XIV, la quale dovette poi soccombre nel 1706, sotto le mura di Torino (1).

## II.

'ommaso Luigi, figlio primogenito del principe Eugenio Savoia, conte di Soissons, e della famosa Olimpia Man-, nipote del cardinale Mazzarino, era dopo la morte del re, avvenuta nel 1673, il capo di quel ramo di Savoia gnano, che, trasportatosi in Francia, veniva designato ) il titolo di Soissons: egli era, ad un tempo, nipote ıostro principe Emanuele Filiberto, fratello primogenito

———

ti i documenti inediti citati nel presente articolo, si trovano nell'Archivio di Stato o, sez. 1ª, categ. *Lettere di particolari*.

di esso principe Eugenio, e capo perciò del ramo Savoia-Carignano, rimasto in Piemonte.

Il detto Conte Tommaso, giovane di 23 anni circa, ammaliato perdutamente dalla bellezza veramente straordinaria della figlia di uno scudiere di Condè, chiamato La Cropte-Beauvais, malgrado della disparità grande di condizione, malgrado soprattutto delle solenni ripetute promesse in contrario fatte sì in Parigi a' suoi parenti, e sì alla Duchessa di Savoia in Torino, erasi, nel 1680, congiunto coll'anzidetta Urania La Cropte in legittimo matrimonio, pubblicatosi però soltanto nel 1682. Alte furono l'esclamazioni e romorose le dimostrazioni, a cui, in Piemonte ed in Francia, si portarono i membri tutti della Casa di Savoia contro tali nozze, come se le ne fosse derivata una macchia incancellabile, e per ottenerne l'annullamento, si ebbe persino ricorso, sebbene invano, al Parlamento di Parigi.

Ma, sopra ogni altra della famiglia, a due persone in ispecial modo cuoceva quel matrimonio, ed erano l'avola, vedova principessa Maria di Carignano, e la costei figlia Luisa Cristina, moglie separata di Ferdinando Massimiliano Margravio di Baden, la quale già da parecchi anni conviveva colla madre a Parigi nel palazzo di Soissons (1). Desse però non si tennero paghe alle semplici querele, ma spingendo l'occhio nell'avvenire, dappoichè il mal fatto era omai divenuto ir-

---

(1) Ecco il ritratto, che la famosa Madamigella di Montpensier fa della madre e della figlia con colori quanto vivaci, altrettanto veritieri: « C'est une femme laide (la princi-
« pessa madre), mais de bonne mine, l'air et le procédè d'une grande princesse: elle est
« liberale jusqù à la prodigalitè, a un train et un equipage fort grands; enfin tout ce
« qu'elle a, est tel. Elle a de l'esprit et point de jugement: ce qui fait qu'elle parle
« beaucoup et dit peu de veritès; mais cela va à un tel excès, qu'elle fait des contes
« même au delà du vraisemblable. Du reste c'est une assez bonne femme..... Elle avoit
« avec elle sa fille... qui a de l'esprit et beaucoup plus de retenue et de jugement, que
« sa mere, qui etait aussi fort mon amie. Quand j'avois envie de me rejouir, j'entretenois
« la mere, et quand je voulois parler serieusement, la fille. Madame de Carignan a
« toujours ses poches pleines de confitures » (*Memoires*, par A. Chernel, Paris, 1861, p. 208, vol. 1).

'abile, si applicarono almeno a restringerlo al più pos-
:, pigliando le opportune misure per ostare a quelle
;ravi conseguenze, che, in quello stato di cose, pare-
doversi maggiormente temere. — Il conte Tommaso
)issons, qual capo della linea secondogenita della Casa
ia-Carignano, era naturalmente destinato a raccogliere
gli effetti feudali e fidecommessarii, tutte le preroga-
e gli onori della famiglia, qualora la linea primogenita
venuta ad estinguersi, e così quella macchia, che, in-
ındo solo un ramo secondario, sarebbe stata, sino ad
erto segno, tollerabile, era per divenire all'intutto fu-
a dove, estendendosi al tronco principale della famiglia
ı, nel suo stesso principio ne avesse contaminata l'an-
ssima nobiltà del sangue. A cansare pertanto siffatto
:olo posero l' animo amendue, e tutti d'accordo v'ap-
arono i pensieri loro e gli sforzi.

ı linea primogenita trovavasi, in quel tempo, ridotta ad
ıltimo rampollo maschio, ch'era il principe Emanuele
erto, tuttora scapolo, sebbene già pervenuto alla non
rerde età d'anni 56 circa. Il riparo al temuto pericolo
ivasi manifesto, ed era un matrimonio da contrarsi al
presto dal principe con una giovane ed avvenente sposa:
bbene, per l'età e per altre circostanze personali del
:ipe, questo riparo non potesse dirsi d'esito sicuro,
era il solo praticabile, ed a questo s'appigliarono
tanto maggior premura, quanto più erasi, per mire al
) opposte, in addietro trascurato ed anzi pensatamente
ıso.

ırciocchè non vuolsi già credere, che le disposizioni
ı Principessa di Carignano verso il suo figlio primoge-
, fossero sempre state quali in allora, mentre anzi è un
), che dessa aveva sempre nutrito per lui un'avversione
i poco dissimulata, ricevendo forse il suo amor proprio
ıadre un'offesa da quel difetto di natura del figlio, così

nobilmente sostenuto e possibilmente riparato, che avrebbe anzi dovuto essere un motivo di maggiore attaccamento (1). Ma in questa donna l'orgoglio signoreggiava ogni altro affetto, compreso quello di madre. Quando poi vide il nipote, in cui aveva concentrata ogni sua speranza pel sostentamento del decoro della famiglia, disonorarsi ad un tratto con un matrimonio così improprio, riportò di nuovo le deluse sue speranze sul primogenito, di cui cominciò a meno arrossire. Non direm già, che vi portasse del pari il suo affetto, perchè ciò non fu, e se le esigenze della sua ambizione poterono indurla a dissimulare l'antica avversione, non furono però mai da tanto da fargliela vincere, come ben lo diede a divedere colle stesse disposizioni di sua ultima volontà, nelle quali il principe di Carignano non fu nemmeno nominato (2). La superba donna considerava in lui, non tanto il figlio, cui era dovuta una riparazione del passato disdegno, quanto soprattutto uno strumento per punire il degenere nipote, e mettere, ad un tempo, in salvo il pericolante onore del casato.

Fermato tra la principessa di Carignano e quella di Bade il divisamento di dar moglie al principe Emanuele Filiberto senza por tempo in mezzo, gli si serrarono amendue intorno sollecitandolo e tempestandolo e con lettere e con messaggi perchè, entrando anch'egli nelle loro viste, prestasse il suo consenso a quanto si veniva disponendo rispetto al suo casamento. Il principe, un poco per propria inclinazione, chè la scappata del nipote aveva lui pure non poco alterato,

(1) In maggio del 1684, il povero Principe di Carignano raccomandandosi a Madama Reale, così le scriveva: « Son necessitato a ritirarmi sino a Racconigi per mia quiete, « stantechè la Principessa mia signora madre *tiene dell'avversione per me, e mi vuol* « *far passare per un matto e stravagante*, cosa che mi affligge... *Non mi vuol bene,* « pazienza! Prego V. A. R. di vedere che si acquieti... »

(2) Con lettera del 27 luglio 1692, in risposta a chi da Parigi notificavagli la morte della madre, ivi accorsa, il Principe così si esprimeva a tale riguardo: « È vero, che « nella disposizione testamentaria si è ricordata più de' vicini che de' lontani, ma ciò non « toglie all'amor figliale, che non può essere diminuito da verun rispetto ».

to poi per deferenza alla madre, la quale, col suo farc
erioso, gli aveva di lunga mano preso animo addosso,
ose, in sul bel primo, assai meno di difficoltà, che non
e da aspettarsene da un uomo giunto a quell'età ed
tto dagl'incomodi suoi particolari; cosicchè, fin dallo
rcio del 1682, onninamente guadagnato al partito della
lre e della sorella, si era offerto pronto ad assecondarle
loro desiderio. Ma siffatta dichiarazione generica, scom-
nata da ogni atto iniziativo di pratica effettuazione, nòn
disfaceva punto il genio impetuoso della principessa di
ignano, la quale ben sapendo quanto il negozio avesse
mere dal temporeggiare, avrebbe senz'altro voluto, rotto
i indugio, correre difilato al termine ambito, e perciò
onava il figlio con lettere sopra lettere, tutte spiranti
i furia e una impazienza, di cui la seguente può dare
idea: « Ho ricevuto le vostre lettere (scriveva dessa al
glio il 29 gennaio 1683) gratissime per la vostra dispo-
izione al mio compiacimento; ma come non vi scorgo
uella prontezza e determinazione, che richiede il caso,
ono costretta a replicarvi da vera madre, che, *trattan-
osi qui di riparazione d'onore alla famiglia, di conse-
uenza allo Stato ed unico ristauro alla mia afflittis-
ima vita*, non è tempo di pensarvi tanto, nè d'admetter
ell'animo vostro ragioni di scansare e di prolungare. A
uesto punto non potete senza biasimo farvi indietro; bi-
ogna maritarvi e dichiararvi il più tosto che potrete. Io
on so darvi migliore consiglio, nè aspettarmi da voi una
iù prudente risoluzione. Voi sapete troppo le ragioni,
he ci muovono ad appigliarci a questo partito per non
rvene nuova deduzione; chè però stimo, che vi atterrete
quelle senza ricercar altri pareri; e così, desiderandovi
al cielo inspirazioni conformi al bisogno, m'aspetto a
migliori nuove da voi e vi abbraccio con tutto il cuore ».
è vero che lo stile sia l'uomo, niuno vorrà niegare, che

questa lettera, tuttochè non scritta di sua mano, fosse dettatura diretta della principessa, che, con quel suo procedere a scosse, con quell'esortare a spuntonate, stiam per dire, v'impresse il suo carattere altiero, focoso ed assoluto. E, perchè fosse suggello a togliere ogni dubbio, vi aggiunse un poscritto di suo pugno, così concepito: *Il n'y a plus de consolation pour moi, que de vous voir marié.* Ella sapeva, a tempo e luogo, toccare il tasto buono, e mettere in giuoco gli accenti di madre e gli affetti di figlio per giungere ai suoi fini. Nè, dal suo canto, la sorella stava colle mani alla cintola, chè anzi premeva più che mai colle sue lettere nel senso della madre, insistendo in ispecie nel proposito di dover far sentire al nipote le triste conseguenze del suo temerario procedere: « Già la ser$^{ma}$ nostra madre (scriveva « il 21 del 1683) lo deseredita di tutto quello dipende da lei « in queste parti (in Francia); per conto poi di quella parte « d'eredità, sopra di cui v'è la *substituzione (primogeniale)*, « sta a V. A. S. a mettervi ordine » mediante il ravvivamento della linea primogenita, da ottenersi col divisato matrimonio.

Con tutto questo però, v'era grande rischio, che il negozio o inciampasse a mezzo cammino, od almeno non procedesse con quella celerità, ch'era essenzial condizione della sua riuscita, ove prima non s'indettassero con un personaggio, che stava continuo a' fianchi del Principe, e non se ne assicurassero il consenso e massime la sincera ed attiva cooperazione; e questi era il referendario di Stato, Conte Giacomo Francesco Lanteri, Segretario del Principe. Costui, uomo destro e manieroso, in cui la pratica degli affari si conciliava benissimo col garbo del gentiluomo, venuto su da umili principii, seppe sì bene adoperarsi e farsi strada attraverso agl'inciampi e gl'intrighi di corte (favorito soprattutto dal San Tommaso), che giunse a cattivarsi la benevolenza ed a maneggiare la mente del Principe in

a che questi, al tempo di cui si discorre, non vedeva
in là di lui, nè altrimenti che sui consigli di esso, si
bbe risolto ad un partito qualsiasi di qualche momento.
le suo favore era per modo assodato e posto fuori di
tione, che tutti della famiglia, compresa quella di Fran-
non pure il riconoscevano, ma all'uopo, anche l'implo-
no; come appunto fecero, nella presente congiuntura,
incipesse di Carignano e di Baden con molta accor-
ı e vantaggio. Giacchè il Lanteri, visto il benefizio,
la questa specie di puntiglio contro il Conte di Soissons,
vano raccogliere il ramo primogenito della famiglia, ed
iemonte medesimo, sposò alla prima il disegno delle
ıcipesse, e vi diede la mano con tutto l'ardore fino a
ntarne l'anima ed il sostegno principale: con che diede
'a non dubbia di disinteressatezza, stantechè una sposa
il solo serio rivale, che potesse menomargli e fors'anche
li del tutto il favore, di cui era in tenuta presso il Prin-
suo padrone.

III.

a tutte le impazienze della Principessa di Carignano
potevano far forza alla natura delle cose: prima che
e queste trattative fossero debitamente apprezzate, di-
se e digerite, prima che l'accordo fosse bene stabilito,
sime tra persone così distanti fra loro, e sopra un sog-
o, in cui una indiscrezione poteva far ogni cosa andar
onte, — non solo passò tutto l'anno 1683, ma venne
ıe a trascorrere una buona parte del 1684. Frattanto
ı diveniva sempre più di giorno in giorno, non che ne-
ario, urgente l'ottenere dal Duca l'approvazione delle

adottate intelligenze. — E neppur questa doveva incontrare serie difficoltà in quello stato di cose.

In maggio del 1684, il Duca Vittorio Amedeo II, aveva tolto in isposa Anna d'Orleans, nipote di Luigi XIV, che gliel'aveva offerta, il che, nel linguaggio di quel monarca, voleva dire imposta. I popoli subalpini accompagnarono con unanimi e cordiali plausi e voti questa unione, per la quale speravano di vedere quanto prima rifiorire e rimettere quel rampollo, che unico restava del ramo primogenito della casa di Savoia; senza contare l'aspettazione, che il nuovo reggimento del giovane Duca (del quale il matrimonio era foriero) aveva dentro e fuori eccitata grande e generale. Se non che, l'esser egli notoriamente cagionevole della persona metteva molti in apprensione, e non lasciava goder loro intiere le concepite speranze. Si sapeva, è vero, che l'abborrimento del Duca per le nozze di Portogallo, avea gli fatto ad arte esagerare le proprie infermità, affine di svincolarsene, ma il fatto della gracile complessione di lui e pur troppo avverato, e quindi ben possibili tali continge[nze] per cui venisse ad insecchire anche quell'ultimo ramp[ollo]. Il che ove mai fosse accaduto, quale sarebbe stato l'av[ve]nire della dinastia e del paese?

La corona, in tal evento sarebbesi naturalmente devol[uta] al principe Emanuele Filiberto di Carignano, primo pr[in]cipe del sangue, e siccome egli era universalmente ben[vo]luto, siffatta eventualità avrebbe ancora potuto rassicur[are] il paese quando egli o avesse già avuto, o fosse alme[no] stato in condizione di avere discendenti, che ne continu[as]sero la dinastia. Ma la cosa correva ben altramente, co[me] vedemmo, il fatto essendo, che il Principe era tuttora [ce]libe e già attempatello. E per conseguente, alle previsi[oni] de' patrioti Piemontesi offrivasi, in un più o meno lonta[no] avvenire, la possibilità di vedere sul trono Sabaudo il ra[mo] di Carignano-Soissons, oramai per affetti, per sentiment[i]

attinenze, radicato in Francia, ed estirpato dal suolo
meno che dai cuori de' Subalpini, cui da molti anni, e
sime dopo le umiliazioni inflitte al paese dall'oltraco-
a politica di Luigi XIV , erano e Francia e francesi
iti in grande uggia e fastidio. Ad un filo, per così dire
:tenevano i futuri destini di queste contrade, e l'idea,
per uno sgraziato evento qualunque, potesse questo filo
re, ad un tratto, infranto, impensieriva tutti quelli, che
sapevano acconciarsi alla previsione di dovere quando
fosse sottostare alla dominazione francese più o meno
tta ed immediata.

ueste cose i buoni Piemontesi se le andavano susur-
lo in confidenza, e mentre i più, non potendo altro, si
tavano a semplici voti, taluni, i quali, per ragion di
:ita o di uffizii, avevano entratura e credito presso il
a, non mancavano, all'occasione, di operare, anche coi
igli, che a tanto pericolo si parasse senza indugio e
tutti i mezzi possibili. Il Duca (di cui ben poteva dirsi
*o canuto sotto biondo crine*) e tutte queste eventualità
eva benissimo e pesava da sè stesso, e le ambizioni e
repotenze francesi detestava al pari e più di qualunque
), perchè più di qualunque altro ne riceveva offesa e
giudizio; ma le detestava in cuor suo, simulando, dis-
ulando ed aspettando. Sentiva a meraviglia, che una
ostrazione intempestiva, inutile contro la forza soper-
nte, poteva bastare a tutto perdere irremissibilmente, e
idi comprimeva, a grande sforzo, i moti impetuosi del-
imo indegnato, ammassando in fondo al cuore quel
ulo di rancori e di risentimenti, il cui scoppio doveva,
a non molti anni, riuscire così funesto alla Francia. Il
esimo suo matrimonio era un nuovo vincolo di dipen-
za impostogli dal potente vicino, a cui egli si rasse-
va, come a tutte le altre prepotenze, per aspettar tempo,
nsare intanto mali maggiori. Ned è perciò a stupire,

che, vedendo sempre in Anna d'Orleans, più che la tenera sposa e la madre de' suoi figli, la nipote di Luigi XIV, non siasi mostrato mai marito così affettuoso verso di lei, come pur avrebbero meritato e le belle sue doti, e l'amore, che grandissimo gli aveva posto.

In ispecie poi, quanto al matrimonio del principe di Carignano, a chi gliene parlò, disse subito (mostrandosi appieno capace dei vantaggi, che dovevano originarne): sè averlo sempre desiderato e desiderarlo, non essersene fatto esso stesso l'autore per innanzi, unicamente perchè, ben sapendo la predilezione della principessa madre pel conte di Soissons negli anni addietro, non voleva far cosa a lei disgustosa, e fors'anche non riuscibile; ora però che e la madre il richiedeva, ed il principe vi si portava di buona voglia, esser pronto non pure ad autenticare la pratica col proprio consenso, ma anche a tenervi mano, ove d'uopo.

In questa condizione di cose, per tirare il negozio in porto, altro più non restava, che a far la scelta della sposa; e qui fu dove si venne a dare in uno scoglio, che fu a un pelo a metter ogni cosa in fondo.

## IV.

La politica di Luigi XIV, inspiratagli dal marchese di Louvois, riguardo agli Stati finitimi, ed al nostro in particolare, consisteva nel volerli, non alleati, ma soggetti a dirittura, nè solo soggetti, ma soggetti con ostentazione, come per chiarirne il vassallaggio al cospetto di tutto il mondo. A tal effetto conveniva, innanzi tratto, isolare la casa di Savoia, impedendole al possibile ogni vincolo, ogni relazione di confidenza con altri potentati, e precipuamente

ı Spagna; per tal modo destituita di ogni altro ap-
gio, ed avuta a sospetto dagli altri Stati d'Europa, sa-
ele giuocoforza gettarsi nelle braccia della Francia,
ı quale avrebbe avuto in conto di grazia l'esservi ricc-
con que' sacrifizii, che meglio le tornerebbe d'imporle.
i è in virtù di questa politica, che, qualche anno in-
zi, si era fatta pubblica intimazione alla Reggente Gio-
na Battista di dover sfrattare da Torino, dentro un certo
ıero di giorni prefissole, il Duca di Giovenazzo, inviato
Spagna, col divieto di riceverne altri in avvenire, sotto
a della indegnazione di Luigi il Grande, e di tutte le
seguenze, che la medesima doveva trar seco. Ed in virtù
e di questa politica, ridotta quasi a legge una usanza in-
ta da sopra un mezzo secolo, si pretendeva, che, esclusa
ıi altra parentela ed alleanza di famiglia, che francese
fosse, i Reali di Savoia avessero solo a trovar bella e
na quella qualunque sposa, che al Re di Francia fosse
ıiacere di offrir loro. Che se, nel 1682, aveva aderito al
sato matrimonio di Portogallo, era questa (ci si con-
a questa espressione volgare) una condiscendenza pe-
, la quale aveva per iscopo di allontanare da questi
i il Duca per disamorare a poco a poco i Piemontesi
ı dinastia, e per prorogare intanto il governo della
re, nell' intento che questa, colle sue solite arrendevo-
zze ad ogni costo, andrebbe disponendo gli animi alla
inazione francese, pel caso che sopravvenissero tali
ɔstanze, che la rendessero possibile. Era per conse-
nte, non tanto una via nuova, quanto una scorciatoia
raggiungere quello scopo supremo propostosi dal Lou-
, di annientare a grado a grado moralmente e politi-
ente il Piemonte, per quindi impossessarsene in ultimo
ltamento.

iuno, pertanto, poteva stare in dubbio, che, quando il
di Francia fosse stato prevenuto del matrimonio, egli

avrebbe inesorabilmente premuto per una principessa francese. D'altro lato, non era meno certo, che il principe di Carignano (com'egli stesso già s'era altamente dichiarato per le ragioni, che si diranno a suo tempo) non si sarebbe mai arrecato ad accettare una sposa francese a costo anche di non accasarsi, fermo, com'era, nel proposito di non si voler impalmare se non con una italiana. Fra queste due volontà contraddittorie, a volerne pur uscire, non v'era che uno spediente, quello, cioè, di trattare il matrimonio sotto mano con quella principessa italiana, che incontrasse il gusto del principe, e, dopo celebratolo alla sordina, portarlo a cognizione del Re come un fatto semplice qualunque, ma soprattutto come un fatto compiuto ed irretrattabile, a prezzo anche di qualche umiliazione a sfogo del suo risentimento. Siffatto sotterfugio era tutt'altro che sicuro della riuscita, essendo oltremodo scabroso il serbare il segreto fra tante persone, che dovevano darvi la mano; ad ogni modo poi, mal poteva prevedersi fin dove si porterebbe il risentimento del Re, non solo deluso nelle sue mire politiche, ma anche offeso, per così dire, nel modo di procedere verso di lui. Tuttavia essendo questo il solo partito effettuabile, e non volendosi rinunciare al matrimonio, fu giuocoforza il sobbarcarsi a tutti que' pericoli, che il tentarlo poteva trar seco, nella fiducia, che, riuscendo, i vantaggi sperati li avrebbero di gran lunga controbilanciati. Il Duca però, che a grande studio evitava, e doveva, nel suo sistema, evitare ogni urto diretto col Re di Francia, tenendosi, come si dice, dietro le scene, e dissimulando [illegible] la sua [illegible] nell'impresa, ma e il suo modo di sentire lasciava che i maneggiatori del matrimonio agissero a loro rischio e pericolo, non però ad arbitrio, ma sotto l'occulta [illegible] del marchese di San Tommaso. Stava [illegible] al Lanteri, sul quale tutta la macchina principalmente si appoggiava, a destreggiarsi per modo

smentire quella sentenza del Poeta: *Contro miglior*
*·r, voler mal pugna.*

V.

primo passo nell'intrapresa carriera era di ben accer-
ii a quale fra le varie principesse italiane inclinasse
ggiormente il Principe Filiberto. A tale riguardo il com-
nto conte Cibrario compose tutto un capitolo di romanzo.
o narrato, che in occasione dell'assedio di Pavia del
5, il principe, trovandosi accanto a Francesco I di Mo-
a, nel mentre questi, colpito da grave ferita, stava per
er prigioniero, sia riuscito, con eroici sforzi, a salvarlo;
giunge, che, « nacque allora tra Emanuele Filiberto e
Corte di Modena uno scambio di simpatie e di affetti;
che, alcuni anni dopo, vi conobbe una principessa, che,
nza badare alla imperfezione della lingua e dell'udito,
ovava nel bel volto e nell'occhio scintillante del prin-
pe, una favella, che le scendeva al cuore. Nel 1684 la
tenne in isposa; era Maria Catterina d'Este » (1). Sgra-
amente tutto questo frasario romanzesco trovasi in
traddizione coi documenti da noi ora fatti di pubblica
ione, dai quali risulta ad evidenza, che, nel 1684, il
ıcipe, non che esserne innamorato, ignorava, se non la
tenza di Caterina d'Este, tutte le condizioni della sua
sona e famiglia, e nella lista, che dava delle principesse
suo gusto, la poneva recisamente in seconda linea, come
re agli altri documenti, che seguiranno) aperto si vede

---

*Ghirlanda di Margarite*, Civelle, 1868.

dalla lettera che esso principe indirizzava su tale proposito al Duca sotto il 9 agosto 1684: « Dopo aver fatti i dovuti « riflessi (scriveva)....... e la certezza del suo concorso a « secondarla, mi resta ora, per debito indispensabile, de- « durre riverentemente alla sua notizia *il soggetto, al quale « mirarebbe la mia inclinazione. La principessa di Parma*, « figlia di Sovrano, dotata di rarissime virtù, e per altre « considerazioni, *potrebbe compire le mie consolazioni. Nel « evento poi che non s'incontrasse da quel canto sì deside- « rabile disposizione*, *propongo quella di Modena e dame « della Mirandola* ». E finisce per chiedere, che il Duca stesso facesse elezione di quella, che a lui sembrasse più propria.

Reca, a tutta prima, stupore, che su questo catalogo non siasi anche scritto il nome della principessa Anna de' Medici, ch'era senza dubbio il partito più orrevole, che allora offrissero le nostre Corti, ed avrebbe per aggiunta partorito un benefizio grandissimo sì per l'Italia in generale, e sì per ciascuna delle due case in particolare, il benefizio cioè di attutare finalmente le gare e le gelosie, che per varii puntigli di preminenze, da oltre un secolo, passavano tra Torino e Firenze a grande vantaggio delle straniere dominazioni. Ma cesserà lo stupore ove si ponga mente, che poco dianzi già lo stesso Duca Vittorio Amedeo vi aveva fatto disegno sopra per proprio conto; ma che aveva dovuto abbandonarne il pensiero pel divieto oppostogli da Luigi XIV per le ragioni politiche sopra dette, corroborate ancora, in questo caso, dal bisogno di mantenere, a sua maggior gloria e vantaggio, la divisione tra le due principali Corti italiane; tale negativa dell'autocrate francese era troppo fresca e perentoria perchè potesse esser postergata e tenuta in non cale. Senza che, l'orgoglio della principessa medesima vi avrebbe forse opposto un ostacolo insuperabile, aspirando essa a nozze di ben altro splendore.

il negozio non avea bisogno di essere avventurato tra
3coltà e lungherie (1).

Era quindi forza restringersi alle altre Corti premento-
;e, e sollecitare l'invio presso ciascuna di esse, di una
sona fidata, intelligente e destra, la quale, passando dal-
ıa all'altra, e dissimulando al più possibile il carattere e
scopo della sua andata, facesse, con bel garbo, e senza
› paresse suo fatto, di attingervi ampie e sicure infor-
zioni sulle qualità di caduna principessa, e sulle dispo-
.oni delle rispettive Corti per l'oggetto inteso, raggua-
ando di ogni cosa, di mano in mano e per minuto, il
ıteri per le occorrenti determinazioni.

## VI.

'enne di siffatta delicata missione incaricato Innocenzo
liavacca, milanese, monaco Cistercense ed Abbate del
nastero di Casanova; secondo l'uso di que' tempi di affi-
e le più gelose negoziazioni a persone religiose, sia che
rinomanza della politica Romana, alla cui scuola veni-
to disciplinate, desse loro credito di più fina destrezza e
racia, sia che, avendo già nel loro ministero un pretesto,
non sempre una ragione, di aggirarsi nelle Corti, la
› presenza vi passasse più inavvertita, e, con essa, le
uzioni ed i dispacci, molto meglio dissimulati sotto le
ache, che non sotto gli abiti gallonati. Questa prospet-
a fu una, ned ultima, delle attrattive, che in addietro

---

La principessa Anna de'Medici, respinta per ben due volte dai troni di Spagna e
ortogallo, ricusata dal Delfino di Francia o dal Duca di Savoia, finì per allogarsi
Principe Guglielmo Elettore Palatino.

spingevano nella carriera ecclesiastica tanti nobili cadetti, che disgustati, non del mondo, ma della parte loro assegnatavi, ne uscivano momentaneamente per la gran porta col fermo proposito di far ogni possibile per rientrarvi di traforo ed al più presto. E poichè in quel mare fortunoso, quelli, che toccavano il porto, erano assai pochi, in confronto di quei tanti, che vi aspiravano, quindi quella turba di abbati secolari e religiosi scioperati e buontemponi di ogni colore, che ingombrava le Corti, i gabinetti de' ministri, e sovente anche le alcove delle dame, con qual pro' dello Stato e della chiesa, che Dio vel dica.

Ma, lasciate le generalità, ritorniamo al Nostro. Messa da parte la Corte di Firenze, si discese a quella di Parma. Ivi si trovava una principessa Margherita, figlia di Ranuccio II, la quale pareva presentasse tutte le parti di una sposa nata fatta per quella occorrenza; ella in sul fiore degli anni da poterne sperare pronta figliuolanza; ella appartenente ad una Corte non diffidente di Francia; ella infine già cara alla casa di Savoia per istretto vincolo di sangue, figlia, ch'era di un'altra principessa Margherita di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo I, e quindi cugina del principe di Carignano.

Pertanto l'Abbate di Casanova, munito delle opportune istruzioni, si rivolgeva di primo tratto a Parma nell'entrante di agosto del 1684, in quella appunto, che il Duca Vittorio si portava in su quel di Piozzo sulle rive della Stura, a stabilirvi un campo di esercitazioni militari, destinato a disciplinare le milizie e le truppe regolari dello Stato, ed a svolgere lo spirito guerresco delle popolazioni con uno spettacolo allora nuovo per noi, e che ben prenunziava i disegni, che già il giovane principe andava mulinando.

Per mala ventura le trattative con Parma furono prima finite, che iniziate, avendo il Duca Farnese, in sul bel primo,

ıiarato, essere già corsi impegni tra sua figlia e il Duca Modena, che non gli consentivano il prestar orecchie ad e proposizioni; e la verità di tal dichiarazione venne poi fermata dall'evento, sebben molto tardi, essendosi il maıonio protratto sino al 1692.

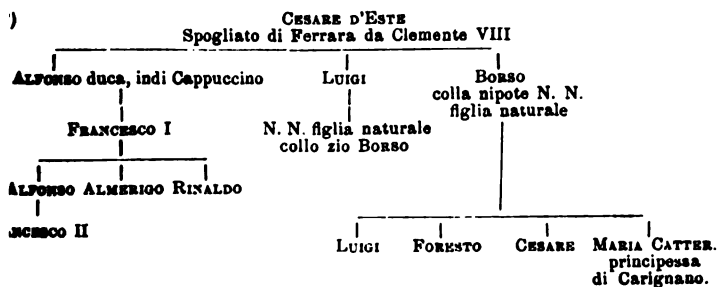
uest'intoppo riuscì disgustoso, ma non perciò arrenò il ostro Abbate, che, fedele alle sue istruzioni, spinse oltre ıoi passi sino a Modena, dov'era parimente una princisa da marito per nome Catterina, figlia del principe so d'Este, zio di Francesco I, già Duca di Modena. Se che, sul conto della nascita di questa principessa corıno di male voci, che la rappresentavano come un frutto, o meno legittimo, degli amori del principe Borso con commediante degli Stati Estensi; voci, che, pervenute a Parigi, alle orecchie della principessa di Carignano, fecero gelare nelle vene il sangue di ribrezzo, talchè, rmatone di presente il Lanteri, lo pose in sull'avviso, ulcandogli quanto più poteva e sapeva, badasse all'onore la casa, risparmiandole un tanto scandalo, quanto sabe quello d'una simile parentela; chè tornerebbe al meimo come voler rimediare a un male con un male ggiore.

l Milliavacca, fatto subito avvertito dal Lanteri dei tiri della principessa, e pressato, prima di far un passo lsiasi, di appurare il netto di esse dicerie, invece di nzarsi difilato sino a Modena, pretessendo il bisogno cambio dei cavalli, sostò a Reggio, smontando in casa attanei, cavalieri, a detta di lui, di grandissima stima, rito e credito presso il Duca di Modena; nell'intento di liar lingua su di un particolare, di cui dovevano essere fatto, e circa il quale la libertà di un conversar famiare (non figurando egli che come semplice abbate in ggio per suo diporto) poteva facilmente portarli ad algarsi con esso alla buona ed alla schietta. Ma la sua

aspettazione non fu che mezzanamente soddisfatta, chè quelli (com'egli ne informava il Lanteri con lettera del 5 settembre 1684), più avidi d'interrogare, che di rispondere, gli furono subito attorno con ogni maniera d'inchieste sulla Corte di Torino: Se S. A. R. si disponesse a qualche impresa contro Genova? Se S. A. R. e la novella sua sposa si volessero bene? Se questa fosse già incinta? Se fosse vero che il Serenissimo di Carignano si accasasse colla principessa di Parma, come si leggeva negli Avvisi di più parti? E tanti altri siffatti quesiti, a soddisfare ai quali con la disinvoltura necessaria a coprire il personaggio vero da lui sostenuto, ebbe più d'una volta a sudare il povero Abbate. L'ultimo massimamente toccava sì da vicino il suo incognito, che aveva tutta l'aria di una satira, onde, a liberarsene, non vide altro spediente, che una negativa recisa: « Dissi costantemente (scriveva egli), che non sapevo « cosa alcuna, che anzi credevo il contrario, mentre S. A. « non ha mai mostrato genio a tal cosa ». Può essere che gli sia riuscito di darla ad intendere ai Cattanei, ma per fermo quanto al suo intento, non ne spillò che assai scarse notizie, e tali per giunta, che parevano autenticare le già avute circa i quarti assai poco illustri della principessa dal lato di madre, con questo solo divario, che, mentre le dicerie di Parigi la facevano provenuta da una comica, i Cattanei invece la dicevano figlia di una fornara.

Egli è con queste sconfortanti notizie, che l'Abbate posava il piede in Modena. E però non è d'uopo di dire s'egli procedesse riservato nelle sue relazioni colla Corte Estense, e se, non che pigliare impegni, s'adoperasse a tutt'uomo a nascondere lo scopo della sua visita. E frattanto si applicò seriamente a porre in chiara luce l'albero genealogico della principessa, mercè i nuovi ed accertati riscontri, che gli riuscì d'attingere alle più genuine fonti, e la somma dei quali fu — che la madre della principessa Catterina era ef-

tivamente figlia naturale del Principe Luigi d'Este (fra-
lo di Alfonso duca di Modena, morto cappuccino), natagli,
n da una comica nè da una fornara, ma sì bene dalla
lia di un medico, la cui casata erasi estinta; — che la
ta figlia naturale del principe Luigi erasi poi legittima-
nte unita in matrimonio col principe Borso, fratello di
o Luigi, dal qual matrimonio era poi nata la Catterina.
E che per conseguente era questa, per sè stessa, legit-
a e senza macchia rispetto alla nascita propria (1).
D'altra parte poi, nella città di Modena, tutti ad una voce
tavano a cielo le qualità personali della principessa, che
eva ritirata in un monastero, in età d'anni 24 in 25, e
niva rappresentata come spiritosa, prudente, nobile di
ntimenti, bellissima di forme, e di buona complessione,
che « non farà mentire il giudicio, che se ne fa, d'essere
feconda, *ch'è il nostro fine principale* ». Insomma una
ra coppa d'oro, la quale faceva gola allo stesso Duca di
odena, che dicevasi, per l'amor di essa appunto andar
ocrastinando il suo matrimonio con Parma.
Il Milliavacca trasmetteva questi ragguagli a Torino,
n senza la ferma speranza, che, sul fondamento di essi,
avesse ad intavolare il trattato con Modena. Nullameno
rimise in cammino per alla Mirandola, signoreggiata
lla casa Pica, per indagare ciò che fosse da sperarsene,

(1)

caso che il partito di Modena non tranquillasse abbastanza la suscettività della principessa di Carignano.

Era Duca della Mirandola e marchese della Concordia Pico Alessandro II, che dal suo matrimonio con una principessa Estense, sorella di Francesco I, e quindi congiunta di sangue colla casa di Savoia, non aveva sin allora avuto che delle figlie, delle quali due già erano da marito. La casa della Mirandola offriva in ispecie questo vantaggio (da aversi in gran conto nel caso presente) di godere della particolare confidenza della Francia, alla cui parte era sempre rimasta e rimaneva fedele con una costanza, di cui nulla l'altra in Italia aveva dato esempio, e la quale, indi a non molto, in occasione della guerra per la successione di Spagna, doveva costarle l'intiero suo Stato, confiscatole dall'Imperatore.

Ma anche la casa della Mirandola aveva le sue magagne, che la perspicacia dell'Abbate giunse a penetrare pur sotto la vernice, con cui s'era fatto opera di orpellarle. Alessandro I, Duca della Mirandola, trovandosi senza prole mascolina, ed in tale età da non ne poter più guari sperare, per non disgustare i pretendenti alla sua successione (che molti erano) con preferenze, che, non essendo fondate sulle ragioni del sangue, non potevano non riuscire odiose, e tirar forse addosso a' suoi sudditi una tempesta per parte de' suoi vicini, prese lo spediente di legittimare un Galeotto, suo figlio naturale, abilitandolo a succedergli, come appunto gli succedette, e fu il padre del già mentovato Alessandro II. I genealogisti e gli storici, per piacenteria o per ignoranza, avevano fatto il Galeotto *nipote* di Alessandro I, e per tale era comunemente avuto.

Oneste e cordiali furono le accoglienze fatte all'Abbate dal Duca, che (come scriveva al Lanteri) gli entrò esso pure, alla bella prima, nel matrimonio del principe di Carignano, mostrando forte desiderarlo, *per godere* (secondo-

chè disse) *di sentir assicurare quella gran casa, che oggidì non pende che da un filo.* Rispose il Milliavacca, che veramente il principe n'era molto pressato dalla madre, ma che vi si scorgevano delle difficoltà non lievi rispetto alla pretensione della Francia di volerlo accasare a suo senno, al che il principe non inclinasse. Allora il Duca, più istruito forse che non volesse parere, scappò a dire: Forsecchè mancano principesse in Italia? Nè qui si arrestò, che, in un colloquio susseguente allargandosi vieppiù, si lasciò andar a dire, che si chiamerebbe troppo fortunato quando gli venisse fatto di allogare una sua figlia nella casa di Savoia. Ma l'Abbate, stando sulle sue, si guardò bene dal prender quell'amo, ben avvisando, che l'eccezione opposta alla Casa Estense, macchiata solo nella linea femminina, ergevasi tanto più gagliarda contro quella della Mirandola peccante nella stessa linea mascolina (1).

---

(1) Queste relazioni del Milliavacca, scritte in uno stile tronfio e ampolloso, ci danno un concetto di lui come di un abate frivolo anzichenò, e vanitoso. Adduciamo ad esempio il seguente brano: « Questa è la mia terza lettera in ordine al negozio. Che il Senerissimo Principe stupischi, e seco anche V. S. Ill.ma, nel sentire in così breve tempo, « da me varcate tutte queste Corti, e risaputa la quientessenza di tutte... Resti pertanto « servita di assicurare l'A. S. ch'io ho l'ali ai piedi e sproni al fianco... ed il fuoco nel « cuore quando si tratta del suo serenissimo servizio! » Del resto era forse più il vizio del tempo che dell'uomo.

Per non aver più a rivenire su questo personaggio, soggiungiamo, che la principessa di Carignano gli si mostrò sempre oltremodo riconoscente della parte da esso avuta al matrimonio di lei, tal che non si chiamò mai soddisfatta sinchè non gli ebbe procacciato un vescovado. Nel 1691, essendo vacato quello d'Alba, non è a dire con quanta passione siasi data attorno per farvelo nominare dal Duca, benchè inutilmente. « Mon neveu « (scriveva essa il 12 del 1692 al principe Eugenio), quoique S. A. R. par sa bontè, ait « accordè à V. A. et a moi, la nomination de l'Èvechè d'Alba pour le *Pere Abbé de Casanova*... hier au soir elle nomma à celui-ci le Pere Provane, ce qui m'a été tellement « sensible que joint le chagrin aux incommoditès de ma grossesse, je ne puis pas vous « informer de ma main. Le Marquis (de St Thomas) se prit à me vouloir persuader, « que la premiere promesse avoit été faite au Pere Provane; et lui ayant reparti, que « cela pourroit être, mais que S. A. R. eut la bonté de me dire... qu'il y avoit recontrè « de grandes difficultè mais qu'il les auroit très volontiers superées à ma consideration... » La sua gratitudine non indietreggiava dinanzi ad una ingiustizia.

Per buona ventura dell'abate, nel susseguente anno, vacò anche il vescovado d'Asti, ed allora venne la volta di lui, che ricevette il premio delle sue fatiche, che non qualificheremo evangeliche.

Il parlare di lui come vescovo lasciamo agli scrittori ecclesiastici; solo diremo, che, passato di vita in febbraio del 1714, avendo la Camera dei Conti spedito in Asti il se-

## VII.

Intanto che il Milliavacca andava per tal modo travagliandosi nelle diverse Corti italiane, alla cerca di una sposa pel principe di Carignano, anche in Piemonte il conte Lanteri, a cui, come a centro comune, tutte convenivano le fila della trama, davasi non poco da fare, dal canto suo, nel medesimo intento. Egli, bilanciate tutte le circostanze, vedeva troppo bene, che bisognava scegliere tra le due alternative, o accogliere, cioè, senza indugio, il partito di Modena, se non come buono buono, come il men cattivo, o abbandonare senz'altro, e forse per sempre, il disegno di accasare il principe. E siccome quest'abbandono riusciva a troppo svantaggio del casato, per cui la questione del matrimonio era questione di vita o di morte, si diede perciò arditamente a caldeggiare la causa della principessa Catterina d'Este.

Tanto più che trovò subito un valido coadiutore nel principe Cesare, fratello della Catterina, il quale, impadronitosi dell'animo e della volontà del suo cugino Francesco II, infermo di mente non meno che di corpo, ben più di questo veniva riguardato, ed era in effetto, vero Duca di Modena.

---

natore Braida, perchè avesse a riconoscere le scritture tutte da esso vescovo lasciate, (giacchè correva voce in detta città che il medesimo, vivendo, avesse mandato a Roma diverse scritture riflettenti i feudi di Tigliole, Cisterna e Cortanze, in pregiudizio delle ragioni del Duca) — il nominato senatore ebbe in effetto ad avverare, che il vescovo, aveva, due anni prima, trattenuto in casa sua un prete, in null'altro occupato, per il corso di tre mesi continui, che a trascrivere scritture mandate a Roma, oltre all'avere scoperto una copiosa corrispondenza dal vescovo stesso tenuta con Roma, tutt'altro che favorevole al Duca. Quando questi ricevette la *Memoria* del Braida, inviatagli dal conte Vernone, non benedisse la memoria del Milliavacca nè la gratitudine della principessa di Carignano.

Costui pertanto, che nell'Abbate di Casanova aveva di botto saputo distinguere il reale dall'apparente, non appena era questi uscito di Modena, che avviò a Torino un suo fidato, munendolo di un ritratto della sorella e di una lettera di proprio pugno indirizzata, per la forma, ad un abbate di Torino (tanta parte della società erano allora gli abbati), ma nel vero scritta pel Lanteri, cui doveva consegnarsi in un col ritratto. L'accorto principe faceva, anzitutto, assegnamento sulla bellezza della sorella per cattivarle il cuore del principe di Carignano, ed a ciò appunto mirava il ritratto; quanto poi all'attutare nell'animo della principessa madre, gli scrupoli, che l'irregolarità dei quarti materni della Catterina poteva farvi sorgere, faceva soprattutto capitale della lettera, tenendo per fermo, che avrebbe in lei trovata una simpatica corrispondenza un tasto, che molto abilmente aveva toccatovi, e ci spieghiamo:

Conosceva egli ottimamente ciò, che d'altronde era notorio, vale a dire il desiderio intenso, che la principessa di Carignano nutriva, di maritare le due principesse di Soissons, sue nipoti, per molti rispetti, indipendentemente anche dall'affezione, che loro portava grandissima, come ben poi lo chiarì anche col suo testamento. E questo fu l'amo, con cui divise di dover pigliarla, inserendo nella lettera una di quelle frasi, che senza nulla esprimere di preciso, possono, nella loro elasticità, tirarsi a far loro dire tutto che piaccia a chi deve interpretarle; e questa fu, che il matrimonio colla principessa di Modena *porterebbe seco negozio forse non disgiunto da conseguenze considerabili*, dandosi ad intendere con quel negozio (come venne spiegato all'orecchio del Lanteri, giusta l'espressione di questo) il matrimonio del Duca di Modena con una delle principesse di Soissons. Il che il Lanteri non mancò di far subito pervenire alla principessa di Carignano, che ne rimase incantata, non però ancora del tutto libera dai preaccennati scrupoli, a

combattere i quali tutto poneva in opera il povero conte sino a voler provarle, che la madre della figlia naturale, sposata dal principe Borso, avendo avuto per padre un *medico*, la famiglia ne rimaneva assai meno intaccata per la ragione, che (come egli scriveva) *in Italia* (sic) *i medici sono in ben altra stima, che fra noi!* Non sapremmo dire, se, e fino a qual segno abbia siffatto argomento tranquillato l'animo della vecchia principessa.

Quanto al Principe di Carignano (cosa appena credibile, se non si leggesse in una lettera del Lanteri al San Tommaso, delli 17 settembre 1684), in mezzo a tutti questi trattati, di cui egli era l'oggetto, ad eccezione della prima apertura fatta con Modena, si può dire, che di tutti gli ulteriori incidenti di essa fosse affatto al buio, se non in quanto la indiscrezione de' cortigiani poteva accidentalmente balenargliene qualche barlume: « Al ser^mo Principe (scri-
« veva il Lanteri) io non ho comunicato niente di questo,
« sull'apprensione, che non lo comunichi, attesochè io sono
« in obbligo di osservar la fede data di non parlarne, che
« prima non si veda un'apparente disposizione di riuscita,
« per non pregiudicare quella parte, che ha usata meco la
« confidenza, e supplico V. E. di usarne con molta precau-
« zione... Se S. A. R. inclina a questo matrimonio, V. E. sia
« certa, che fra tutto il mese prossimo (di ottobre), la Prin-
« cipessa sarà a Racconigi (villeggiatura del principe) *sen-*
« *zachè nessuno se ne accorga, ed il colpo farebbe mera-*
« *vigliar più d'uno*... Salvo che la necessità così porti, io
« non devo informare S. A. (il Principe di Carignano) di
« quello, che si passa, *perchè quelli, che vi sono attorno,*
« *con interrogatorii, che gli vanno facendo, gli cavano il*
« *segreto, ed il buon principe non se ne accorge*, e se fa-
« cessi diversamente, quello che potrei operare in un giorno,
« mi sarebbe disturbato in un momento ».

Le riferite espressioni mostrano, che il Segretario del

rincipe faceva dipendere la risoluzione circa il divisato
ıatrimonio non tanto dal giudicio del suo padrone quanto
a quello del Duca, non dubitando punto, che nel senso, in
ıi questi si fosse pronunziato, in quel medesimo egli sa-
:bbe agevolmente riuscito a far piegare il giudicio e l'in-
inazione del Principe, quando il momento opportuno fosse
iunto. Tanta era la sua fiducia di tenere ambe le chiavi
el cuore di lui e di poter volgerle e rivolgerle a sua posta
uando che fosse. E di fatto, indi a non pochi giorni, otte-
uto il gradimento del Duca, pose bentosto il Principe al
tto della vera condizione delle cose, massime in ordine
trattato con Modena; e tanto e sì bene adoperò, giovan-
osi abilmente del ritratto della Principessa (che dovette
ssere uno degli argomenti più persuasivi) che ogni scru-
ulo dileguossi di primo tratto dal suo animo, essendosi
ichiarato pronto a sottoscrivere ad ambe mani il trattato
empre quando ne venisse richiesto, ed il più tosto sarebbe
nche il meglio. Il che fu di presente portato a notizia del
an Tommaso, con animo di sollecitare al più presto pos-
bile la conclusione del negozio, per certi rumori, che già
ominiavano a farsi sentire, di opposizioni venute donde più
temeva, che forte minacciavano, nel più buono, di mandar
monte ogni cosa.

## VIII.

Il Lanteri s'illudeva a partito quando vantavasi col San
Tommaso, che avrebbe fatto il colpo senzachè persona se
ne accorgesse: appena due giorni dopo, cioè il 18 settembre,
mentre stava ancora ansiosamente in attesa del consenso
del Duca pel maritaggio di Modena, non senza qualche sba-

lordimento, vide ad un tratto la sua millanteria disdetta in modo strepitoso. Questo brano di lettera, che il giorno stesso egli scriveva al San Tommaso, ci mette sott'occhio l'accidente e le impressioni ricevutene: « Se V. E. non ha la bontà « di levarmi dalla tortura (sclamava il povero Conte) con « qualche risposta sopra il consaputo affare, io soffro un « continuo tormento per l'apprensione, che non si frapponga « qualche torbido, che imbrogli il negoziato... Questa mat« tina verso il mezzogiorno, il sig. Ambasciatore di Francia « (Abbate d'Estrades) è venuto a visitare incognito il ser^mo^ « principe, e avendo inteso dalla guardia, ch'era a tavola, « si è fermato ivi sino a tanto ch'ebbe finito di pranzare « ed indi è asceso sopra, ed il suo discorso non si è esteso « in altro, che a ringraziare S. A. dell'onore fattogli di aver « mandato a visitarlo nella sua indisposizione dell'orecchio « e nella informazione de' dolori sofferti e de' rimedi usati. « — Alle quattro, mentre l'A. S. si trovava nelle mie stanze « parlando dell'affare, è entrato, con volto mesto, il signor « Maggiordomo Napione, e seco il nostro Intendente, ed « ha informato il ser^mo^ principe, esser avvisato da persona « di credito, che il sig. Ambasciatore abbia ricevuta lettera « del Re (di Francia), non sapendo se sia diretta a S. A. R. « oppure allo stesso Ambasciatore, concepita in certi ter« mini molto premurosi, in un certo modo, di *comando « espresso, che s'impedisca il matrimonio per tutti i versi*. « Onde, a questo racconto *S. A. è andata in collera e quasi « nelle smanie*; pure con le ragioni, che si sono rappre« sentate, si è mitigata e persuasa insieme a non darne « alcun segno esteriore ».

Il colpo era sopravvenuto talmente inaspettato, che si volle nel contegno dell'Ambasciatore suppor un tentativo per iscoprir terreno e. chiarire il netto delle vociferazioni per avventura pervenutegli sul fatto del matrimonio, anzichè la esecuzione di un ordine effettivo del re di Francia;

nal sapendo spiegarsi come mai egli si facesse a divolgare
ordini di tal natura, prima di averli eseguiti. D'altro lato,
e assicurazioni, che di giorno in giorno si ricevevano da
Parigi per parte delle principesse di Carignano e di Baden,
ulla intenzione del Re di voler mantenersi neutrale tra il
principe di Carignano ed il conte di Soissons, che lo inci-
ava contro il divisato matrimonio, erano così formali e
precise, che il Lanteri doveva aspettarsi tutt'altro fuorchè
quella sfuriata dell'Estrades, che venne così in mal punto
a scuoterlo da' suoi sogni dorati.

Il torto era delle due principesse, le quali, o fossero esse
stesse ingannate, o volessero ingannare, avevano confuso
due cose ben distinte in sè e nella intenzione di Luigi XIV.
Questi, quanto al matrimonio del principe di Carignano,
considerato solo rispetto alla persona di lui, poteva bensì
avere la propria opinione più o meno ad esso favorevole,
ma sarebbe stato al tutto abnorme, che, per vantaggiare
il ramo secondogenito della famiglia, avesse preteso di
condannare esso principe ad un celibato perpetuo. Quindi
allorchè il conte Tommaso di Soissons ebbe a lui ricorso
supplicandolo d'interporre la sua autorità, affinchè il desi-
gnato maritaggio non avesse ulteriore seguito, il re, che
non aveva interesse veruno di sollevare contro di sè tutta
a restante famiglia, per contentare il conte di Soissons,
non una sola, ma e due e tre volte ribattè le instanze di
questo, protestando non voler ingerirsi nel negozio.

Ma restava pur sempre un altro punto, che, indifferente,
per così dire, al conte di Soissons, costituiva invece, come
vedemmo, uno dei cardini della politica del re riguardo al
Piemonte, e questo era la scelta a farsi dal principe della
sposa. Al Re non veniva nemmeno in pensiero, che il prin-
cipe volesse far di suo capo in siffatta materia, ed attri-
buirsi un arbitrio ed una indipendenza, a cui il Duca me-
desimo di Savoia aveva così docilmente mostrato di

rinunciare. Ma sì tosto come dissuggellando i pieghi indirizzati al Nunzio, per cui mezzo il Lanteri corrispondeva colla principessa di Carignano, vide che sotto mano si lavorava per conchiudere il matrimonio a sua insaputa e fuori di Francia, allora fu che volle scorgervi un'offesa alla sua dignità, ed un pericolo pe' suoi interessi, e, con una veemenza appena credibile, abbracciò ad un tratto quella opposizione al maritaggio, che a tutta prima aveva diniegata al conte di Soissons. La principessa di Carignano e la sua figlia non videro, o non vollero vedere questa distinzione capitale, e però esposero il Lanteri, colle loro assicurazioni, a quella sorpresa, in cui lo gettò l'annunzio datogli, nel modo sovra esposto, della terribile lettera giunta da Parigi all'Ambasciatore.

Ma bentosto all'annunzio si aggiunse il tenore della lettera stessa, di cui il Lanteri era riuscito di procacciarsi una copia, secondochè egli significava subito al San Tommaso il 21 settembre alle ore 7 di sera. Tale copia andò sgraziatamente perduta; ma il modo, con che ne scrive il Lanteri, ne fa abbastanza comprendere il tuono arrogante e minaccioso, in cui la medesima doveva essere concepita. La lettura di essa, scriveva egli: « *mi fece gelare il san-* « *gue nelle vene, considerati li soli termini, come era con-* « *cepita.* Questa lettera resta quasi pubblica a segno, che « pochi sono in Torino, che non sappiano quel che contiene, « e le minacce, che si spargono, nelle quali io v'entro per « la mia parte. *Io però non ho il cuore così debole da la-* « *sciarmi intimorire, poichè infine sono in obbligo di ser-* « *vire il mio padrone* ». Parole queste nobili e dignitose, le quali dànno del carattere del conte un concetto molto favorevole, pronunciate, come furono, dinnanzi alle minacce di un Luigi XIV (di cui meglio, che di ogni altro, ben poteva dirsi che il fulmine tenea dietro al baleno) e, che più è, susseguite immediatamente da conformi fatti.

n'altra circostanza ancora concorre a far vieppiù spic-
la bella condotta del Lanteri, che però ne divise il
ito col principe, suo padrone, la cui fermezza di propo-
fu certamente il principale fondamento della sua.
Duca Vittorio, quando si trovò a fronte di un'opposi-
e del Re così recisa, pubblica e violenta (giacchè l'ab-
› d'Estrades anche a lui aveva dovuto rivolgersi per
rientrare il principe nel dovere), vide subito che desso
poteva sostentare la causa del cugino, se non con
ve scapito della sua riputazione, soccombendo, ed in
i caso poi, con certo, e forse irreparabile pregiudicio
quel sommo scopo a cui tutti aveva dedicati i pensieri
li sforzi della sua vita. Il perchè non esitò a consigliare
lla stessa rassegnazione, di cui avea poc'anzi dato l'esem-
facendo intendere al Principe, essere, a suo avviso,
ito più prudente non premere maggiormente nel ma-
ionio con Modena, ma accettare senza più una sposa
ıcese, cedendo alla forza, e lasciando alla principessa
lre la cura di trovargliene una proporzionata e degna,
ıe di salvare almeno il fine principale, cui l'inteso ma-
ıonio era indirizzato, vale a dire il ravvivamento della
a primogenita di casa Carignano.
ui fu dove quel *buon principe* (giusta la qualificazione
Lanteri), il quale erasi fin allora tenuto in disparte, la-
ndo agli altri di parlare e quasi di pensare per sè stesso,
iinciò a comparire direttamente in scena, per rappresen-
ri la sua parte, non più secondo i suggerimenti altrui,
sì giusta le ispirazioni del proprio cuore.
on sì tosto, pertanto, il Lanteri, coerentemente al datogli
arico, si accinse a significargli il sentimento del Duca
a la convenienza, per minor male, di acconciarsi ad
ı sposa francese, — che il principe, non poco alteratosi,
ose alla recisa, che a ciò in conto veruno non s'acco-
derebbe mai *per causa della lingua francese, che non*

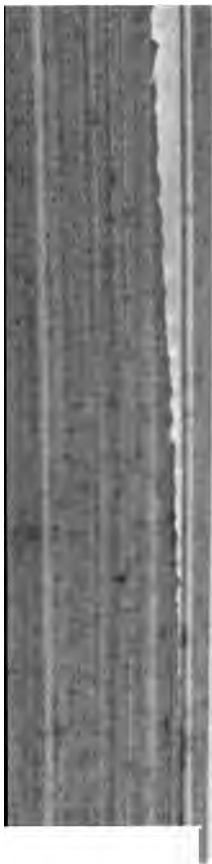
*intendeva* (1), il che potissimamente l'avesse indotto a fare per le Corti d'Italia le indagini fin allora praticate. Soggiunse, d'altra parte, che, lasciandosi l'elezione della sposa alla principessa madre, questa non avrebbe mancato di mettere innanzi la nipote (damigella di Soissons), la quale egli non sarebbesi mai risolto ad accettar per moglie sia per l'età, sia in ispecie per la troppo stretta congiunzione del sangue. Protestò contro l'imputazione, ch'egli intendesse di legarsi alla casa d'Austria col suo matrimonio; facesse il Re di trovargli un'italiana, chè egli di buon grado l'accetterebbe dalla sua mano, ben contento di poter col fatto smentire i suoi calunniatori; e che per questa considerazione giustamente s'era fermato alla casa d'Este, in quanto che di tutte le case sovrane d'Italia questa doveva esser la più gradita a Luigi XIV, il quale aveva testè consigliato al Duca d'York di cercarvi la propria consorte. Finì conchiudendo, che, al postutto, intendeva sempre governarsi conforme alle intenzioni di S. A. R., così in questa, come in ogni altra congiuntura. Ciò però era detto a mezza bocca, e per forma di complimento più che altro, persuaso, com'era, che il Duca non sarebbe mai andato sino ad imporgli un sacrifizio, a cui lo vedeva cotanto riluttante.

## IX.

Ma le cose erano omai pervenute a quel segno, in cui lo scoppio della crisi non poteva più procrastinarsi, non che evitarsi. Infatti, l'ambasciatore francese, uno degli ultimi

(1) Queste testuali espressioni usate dallo stesso principe di Carignano confutano perentoriamente e l'asserzione del Saint-Simon, ch'egli possedesse diverse lingue, e quella più specifica del conte Cibrario, che parlasse le tre lingue, spagnuola, italiana e *francese*. Certo è che gli stessi suoi parenti di Francia non gli scrivevano mai che in italiano.

i di settembre, avuto a sè il Napione, maggiordomo,
vedemmo, del principe di Carignano, sotto colore di
nportante commissione, di cui doveva pregarlo pel suo
ne, cominciò dal profondersi in protestazioni di grande
cenza pel carico addossatogli di dover eseguire un
del suo Re in que' termini, che avrebbe sentito, disse,
nulla più avrìa desiderato, che di poter partirsene
a ricevuto il suo congedo (aveva in que' giorni ap-
ricevuto le sue lettere di richiamo) affine di evitarsi
gusto di una simile funzione; ma che purtroppo i co-
i intimatigli erano perentorii, e non poteva quindi
rsene, confidando che S. A., mettendosi ne' suoi piedi,
bbe averlo per iscusato. Venendo finalmente al sodo
egozio, gli diede lettura della famosa lettera fulmi-
contro il Principe, che, da quattro giorni almeno, ve-
commentata ne' crocchi torinesi, e gliela pose nelle
coll'incarico di consegnarla al suo padrone. E, per-
hè il maggiordomo, tutto commosso, mostrava una
le ripugnanza per una sì disgustosa commissione,
ando: Deh! con che cuore potrò io porre una lettera
a sotto gli occhi del principe, che professa un ossequio
pari a S. M.? L'ambasciatore, mostrando quasi inte-
i egli stesso, scappò per ultimo a dire: Orsù, vediamo
i vi fosse modo di temperarne alquanto le espres-
Ma il maggiordomo, in tuono di tacito, ma pur cal-
rimproccio, avendogli fatto osservare, essere omai
e siffatto spediente, dappoichè la lettera, nel suo ge-
tenore, già s'era divulgata e correva liberamente per
ni de' Torinesi, non se ne parlò più oltre, ed il Na-
si licenziò, portando con sè l'affidatagli copia della
a.

sentata questa al Principe, l'escandescenze, le queri-
e l'esclamazioni ricominciarono da capo, non meno
ed animate d'allora che per la prima volta erasi recato

gnava applicarsi a stendere la risposta alle
che, pur facendosi sentire la poca conveni
ingiunzioni, non si togliesse però la speri
cipe potesse acconciarvisi, senza tuttavi
rarla, per non vincolarne la libertà, in og
decidesse, passando oltre, di preporre ai
proprie convenienze. E tal sembra invero
risposta, che, il giorno susseguente, per n
medesimo, si fece recapitare all'abbate d'E
somma diceva essenzialmente: « Che il S
« professava così sommesso servitore di S.
« procurato di far apparire in tutte le occas
« Ambasciatore medesimo ne fosse stato te
« che però non poteva non restar sorpreso
« a lui impedire quella libertà, che Dio h
« creature nel concernente il matrimonio
« fosse al mondo cosa più lecita di ques
« tavia, avendo per costume di regolare le
« conda dei voleri del proprio Sovrano,
« senza da Torino di S. A. R., fosse obblig
« il ritorno per conferire con essa sull'eme
« tare quindi una risoluzione definitiva ».
Questa risposta era lontana dall'andar a

ispecial modo, perchè nulla concludeva sul punto essene, ed anzi faceva espressa riserva della sua libertà di one, in isfregio delle fattegli intimazioni, e delle mice, che le puntellavano. Nè l'Ambasciatore dissimulò la poca soddisfazione al Maggiordomo, nell'atto stesso, in gli chiese la restituzione della copia della lettera rissagli per S. A. Ma rispostogli, che S. A. l'aveva presso sè ritenuta, e che intendeva serbarla, l'Ambasciatore ı insistette, ma pregò con grande instanza, che almeno ı se ne mandasse copia alla principessa madre, affine di tare il grande scalpore, che dessa non avrebbe certo ncato di farne. Tanto, anche nella Corte di Luigi XIV, apprendeva costei, degna sorella di quel fiero conte di issons, che, nella giornata di Sedan, cadde impugnando armi contro il suo re, Luigi XIII! Tanto si evitava di vegliare quel suo spirito irrequieto, indocile e battagliero, e aveva fatto l'infortunio di tutta la vita del fratello, e e turbò in gran parte anche quella di lei e di coloro, che ero la disgrazia di dispiacerle!

l Lanteri, nella sua lettera del 1° ottobre 1684, ragguaando delle cose sopradette il San Tommaso, finiva per e, che avrebbe scritto a Modena perchè si soprassedesse ogni ulteriore pratica del matrimonio. Ma egli non eva tenuto il debito conto della fermezza d'animo del ncipe, a cui, da una parte, pareva, che troppo ne restebe la sua dignità pregiudicata, se, cedendo dinnanzi al priccio di un despota, rinunziasse al matrimonio, ch'era ta la speranza della sua famiglia; e dall'altra, sapeva lissimo il dover sacrificare la felicità della sua vita, e s'anche l'avvenire stesso della casa, accettando una osa, a cui il suo genio insuperabilmente ripugnava. A nte di questo terribile dilemma, non vedendo, dondechè volgesse, che onta e danno, elesse il generoso Principe avventurarsi addirittura alla lotta, benchè tanto ineguale,

certo, com'era, quali che ne fossero le conseguenze, c
avere pur sempre ad uscirne con qualche riputazione, e coll
coscienza confortata dal pensiero di lasciare un esempio, ch
poteva forse non esser senza buon frutto nell'avvenire,
di aver fatto, ad ogni modo, quanto era da sè per la con
servazione e grandezza della famiglia. Solamente, ben sa
pendo, che contro la forza prepotente non resta al debol
che un'arma sola, l'astuzia e la dissimulazione, a questa
pensò di appigliarsi, temperando la foga del suo naturale,
e pressando sottomano la conclusione del matrimonio, in
quella che in pubblico faceva le viste di non più pensarvi.
Ed anzi per colorir sempre meglio il disegno, finse persino
di darsi l'aria di mortificato col ritrarsi, che subito fece,
nella sua villeggiatura di Racconigi, dove aveva il doppio
vantaggio e di sottrarre agli occhi del pubblico, e massime
dell'Ambasciatore francese, i maneggi pel matrimonio nel
maggior loro calore, e di togliere al matrimonio stesso
quella notorietà e quel soverchio di romoroso, che, in una
città capitale, non si può mai al tutto evitare, e che avrebbe
sempre più irritato l'animo del re di Francia.

## X.

Luigi XIV, dopo lanciato il suo terribile interdetto contro
il matrimonio del principe di Carignano, si teneva sicuro
del fatto suo, non potendo, nemmeno dalla lungi, supporre,
che un principotto, il quale (a detta di Cibrario) ad ogni
volta che nominava il Duca, sempre faceva col capo segno
di riverenza, sarebbe tant'oso da stargli a fronte e sfidarne
il risentimento; tanto più che soli pochi mesi erano passati

formidabile bombardamento di Genova, colle cui rovine
tora fumanti, aveva il gran monarca voluto erigersi un
numento, a terrore de' principi italiani e ad insegna-
nto di quel che dovevano aspettarsi dalla renitenza loro
suoi voleri. L'abbate d'Estrades, sebbene non pigliasse
fatti del Principe tanta sicurtà, quanta ne nutriva la
. Corte (chè i termini della risposta avanti riferita nol
ciavano dormire a chiusi occhi), tuttavia sperava pur
ıpre, che il Principe non avrebbe, anzitutto, mancato
far almeno un tentativo presso il Re, per indurlo a più
;e consiglio, e così si riprometteva qualche mese di
gua, e fors' anche la effettiva sua partenza da Torino
ma che altri incidenti sorvenissero ad intralciare mag-
rmente quello spinaio, parendogli ogni ora mille di riu-
re a districarsene.

Ji fu in questa condizione di cose, che, nel mattino del
rno 11 di novembre, si diffuse tutto ad un tratto per la
tà di Torino la voce, che, nella sera precedente, era im-
vvisamente arrivata al castello di Racconigi la princi-
ssa Catterina di Modena, e che la notte stessa, il tanto
ntrastato matrimonio era stato debitamente benedetto, e
bito dopo consumato. E la voce non diceva che il vero;
chè il povero Abbate fuori di sè dalla confusione, dovette
giorno stesso, per apposito espresso, far portare al Re la
sgustosissima notizia, coll'aggiunta però di una circo-
ınza, trovatasi poi erronea, che cioè gli sposi si fossero
à il mattino stesso portati a Torino; imprudenza questa,
e dessi si erano ben guardati dal commettere,

Un nuovo impreveduto incidente sopraggiunse ancora a
mplicare l'affare già tanto per sè stesso spinoso. — Da
alche anno la Spagna, scaltrita dalla esperienza di quanto
cumento le fosse tornato l'avere abbandonata alla sola
luenza della Francia la più importante delle Corti ita-
ne, sue finitime, si dava attorno per riappiccare le rela-

›ile opposizione al matrimonio del Principe; si volle ad
ni patto vedere nella ripugnanza di questo ad un mari-
rgio francese un'avversione alla Francia, inspiratagli da
a presupposta affezione e dipendenza verso la Spagna.
Principe, prima e dopo il matrimonio, protestò sempre
amente contro siffatto supposto, adducendone le più
are e convincenti ragioni: « In ordine alla signora prin-
ipessa mia consorte (ripeteva ancora al Duca dopo la
ua disgrazia), mi persuadevo, che ognuno avrebbe cre-
uto, non potersi cercarla altrove, che in Italia, *mentre*
L MIO IDIOMA *non me lo permetteva altrimenti*, e, tra le
'orti d'Italia, pareva, che più d'ogni altra potesse pia-
ere alla M. S. quella di Modena, per cui singolarmente
lla ha fatto comparire le sue grazie, mettendo in quella
asa, per segno incontrastabile di confidenza, il comando
lelle sue armi (al tempo di Francesco I d'Este), oltrec-
hè è cosa notoria, ch'abbia eletto una principessa della
istessa casa per consorte del fratello di S. M. Britannica
'Duca d'York) ». Quest'erano ragioni bell'e buone avva-
rate ancora dal carattere ben conosciuto del Principe; ma
do è che la prepotenza ceda alla ragione, tenendo sempre
ni concessione, qual ch'essa sia, in conto di una debo-
za, e quindi si perseverò nel proposito di voler fare di
affare personale, una questione politica. Con tale osti-
zione si finiva per dar corpo ad un'ombra, vale a dire si
ginava quel male appunto, a cui si pretendeva di ov-
ire, chiaro essendo, che il Principe, per tal modo violen-
o, non poteva a meno che disaffezionarsi da coloro, che
trattavano con tanta ingiustizia per molto e sincero che
se l'anteriore suo attaccamento, anzi in ragione appunto
questo stesso attaccamento così disconosciuto. Per so-
ppiù, la Spagna, a cui si voleva dare ad ogni costo per
erente un Principe principale del sangue, lungi dal dis-
e, brigavasi di raffermare nell'universale cotale concetto,

facendo spiccare agli occhi del mondo, esagerandola, la soddisfazione, ch'ella sentiva o mostrava di sentire di quel maritaggio, di cui la Francia si dichiarava tanto dispiacente e indispettita.

Di qui è che il conte di Melgar, governatore di Milano, non appena seppe perfezionato il matrimonio, avviò subito alla volta di Racconigi un suo gentiluomo coll'incarico di complire cogli sposi e di felicitarli del fausto avvenimento. Questa inaspettata missione tutta mise sossopra la corte del Principe, ben prevedendosi, che, quando il Re di Francia ne avesse qualche sentore, il suo sdegno s'accrescerebbe dieci tanti e proromperebbe in proporzionate dimostrazioni. Il Principe Filiberto, non che il Lanteri, ne dava subito avviso al marchese di San Tommaso, acciò sgombrasse dall'animo del Duca la mala impressione, che la notizia altronde giuntagli avrebbe potuto produrvi: « In questa con« giuntura così delicata (scriveva egli il 20 novembre 1684) « pare che ogni cosa cospiri contro di me, mentre, in « questo momento, giunge un gentiluomo del signor conte « di Melgar con l'ingiunta lettera di congratulazione sopra « il mio matrimonio, che non ho potuto negare di ricevere « per la convenienza ».

Il Lanteri poi, dal suo canto, aggiugneva: « Si compia« cesse di rendere informata S. A. R., assicurandola, ad un « tempo, che aveva già fatto partire il gentiluomo, per evi« tare, che si potesse chimerizzare sopra questa missione, « come indubitatamente potrebbe seguire se fosse penetrata; « e che S. A. Ser.ª desiderava di sapere i sensi di esso San « Tommaso, nel ritorno del messo espressamente per ciò « speditogli, per sua quiete d'animo ».

Al che il Duca stesso subito rispondeva con suo biglietto indirizzato al Principe, che « sarebbe veramente stato desi« derabile, che non fosse seguìto un ufficio così intempe« stivo nella congiuntura presente, che tuttavia non v'era

altro rimedio, che il praticato prudentemente da S. A. col rispedir senza indugio l'accennato gentiluomo ».

Da questa corrispondenza si può tirare anche un'altra ›nseguenza, ed è che il principe Filiberto, nel periglioso contro, siasi governato col consenso, tacito bensì e dismulato, ma pure effettivo del Duca Vittorio, il quale, vista ıssoluta ripugnanza del Principe ad accettare, giusta il .o consiglio, una sposa francese, dovette lasciare a lui esso il provvedere a' casi suoi come meglio gli paresse a tutto suo rischio e ventura. E tal era anche l'opinione ›neralmente ricevuta dalle persone sapute, che non si arstavano alla corteccia delle cose. Il marchese De la Pierre dichiarava spiattellatamente allo stesso San Tommaso in ıa lettera scrittagli da Ciamberì sotto il 26 novembre: Le president De la Tour et moi avons fort raisonné sur le mariage du prince de Carignan; il convient que Leurs AA. RR. et MM. les ministres n'ont du tout point ignoré ce mariage, mais *qu'il faut faire les supris et les fachés, ayant un maître voisin, qui n'entend point raillerie* ».

## XI.

Giunta a Pargi la nuova indubitata del subitaneo matrionio del principe di Carignano, appena si può credere il ›andissimo dire, che tosto se ne fece nella Corte, nella ttà e nella Francia tutta, come di un avvenimento, da ıi le sorti del regno avessero a dipenderne. Il già menvato marchese De la Pierre, che allora si trovava a Gre›ble, così ne scriveva al San Tommaso il 6 dicembre 1684: Le mariage de M. le prince de Carignan vous va causer

« des affaires, et peut-être de très-facheuses suites: *l'on ne*
« *parle d'autre chose en France*, et je sais de bon lieu
« qu'il faut apaiser M. De Louvois, qui, comme vous savez,
« est le maître tout-puissant... M. l'Evêque de Grenoble et
« le premier president de cette ville *advouent que le Roi*
« *traite rudement le prince de Carignan, mais que S. A. R.*
« *ne l'est pas moins*. On me dit que l'on avait écrit de
« Paris, que S. A. R. avait écrit au Roi, qu'il le priait de
« pardonner a M. le prince de Carignan pour s'être marié
« à son insu, mais à une princesse, puisq'à la considération
« de S. M., il avait pardonné à M. le comte (De Soissons)
« de s'être mesallié en France. Tout cela et cette sorte de
« lettre vous regarde, et on la trouve un peu forte et iro-
« nique ». E ognuno diceva la sua, e le più strane erano
le meglio accolte; i fogliettisti se ne impadronirono di colpo,
e su vi ricamarono tante e tali storielle, che, a breve an-
dare, la cosa acquistò, se non l'importanza, la fama di un
avvenimento europeo. Però nell'opinione corrente, anche in
certe sfere superiori della stessa società francese, il povero
principe incontrava assai più simpatia e compatimento, che
non biasimo, perorando in favore di lui il buon senso e so-
prattutto la coscienza delle persone spassionate, che senti-
vano sdegno e paura di un potere, che così audacemente
s'inoltrava nel santuario della famiglia, e imponeva legge
ai cuori, non permettendo che potessero palpitare, se non
all'unissono della sua politica.

Ma nelle sfere ufficiali, e nei circoli della Corte si pen-
sava ben altramente; Luigi XIV, già per sè stesso oltre-
modo alterato pel tiro fattogli, veniva sempre più ancora
aizzato e messo su dai cortigiani adulatori, e dal violento
Louvois, che aveva giurata la rovina della casa di Savoia,
e finì per tirarla addosso a sè stesso e alla Francia. Qual
concetto si farà il mondo (sussurravano costoro) della po-
tenza di Luigi il Grande, quando un cadetto di casa Savoia

ssa vantarsi di averla sfidata ed anzi vilipesa impune-
ente? Si avvertisse, che una intempestiva debolezza
rebbe mandato tutto a male il frutto della severa lezione
tesasi dare agli Stati italiani col bombardamento di Ge-
va; che ciò sarebbe stato un incoraggire lo spirito d'indi-
ndenza, che nella Corte del novello Duca di Savoia co-
nciava a far capolino, e di cui era già forse conseguenza
esto matrimonio, come passo ed avviamento a cose mag-
ori, ecc. Di questa politica terroristica il signor Di Croissy,
nistro degli affari esteri, non dubitava di farsi eco ed
terprete presso il nostro Ambasciatore a Parigi, buttan-
gli in faccia: « Qu'il était très surpris qu'un prince du
sang de la maison de Savoie, ait voulu choquer de gaité
de cœur le plus grand roi du monde, et que S. A. R.
n'ait pas pu faire suivre ses volontés à un cadet de sa
maison... qu'on ne se moque pas impunément d'un roi
comme lui, et qu'il avait bien les moyens par lesquels
S. M. les ferait connaître » (1).
Questo era il tuono, che precede la tempesta; il fulmine
li tenne bentosto dietro, facendo ad un tempo stesso sen-
e i suoi funesti effetti a Parigi e a Torino. A Parigi,
dine alla principessa di Baden, sorella del principe di Ca-
gnano, convivente con la vecchia madre principessa di
arignano, di portarsi immediatamente nella città di Rennes,
una estremità della Francia, e di dovervi restare sino a
iova disposizione; divieto alla principessa madre di più
mparire alla Corte; e, ad un'ora, ingiunzione perentoria
l'abbate Razzini, residente di Modena alla Corte di Parigi,
avere, nello stesso giorno, a sfrattare per Calais, e di là
r l'Inghilterra. A Torino poi, ordine al Duca di dover
ndire da' suoi Stati il principe di Carignano, e di rile-

---

1) Della Marmora, *Carlo Emilio San Martino di Parella* ecc., Torino, fratelli Bocca, 8, pag. 87.

garlo a Bologna, esso e tutta la sua casa; di più (cosa appena credibile!) ordine al Duca medesimo di far al più presto dichiarare nullo il matrimonio del cugino, contratto senza il beneplacito del Cristianissimo.

Quanto all'annullamento del matrimonio, il Duca se ne spacciò di leggieri, rispondendo, che le leggi canoniche non concedendogli di agire di suo capo nella soggetta materia, avrebbe chiestone l'avviso de' casisti, come fece. Ed infatti, il Consiglio di coscienza si riunì sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Torino, ma, dopo molte deliberazioni, decise all'unanimità, che non si poteva il matrimonio dichiarar nullo, nè i figli nascituri incapaci di succedere. Nè pago a tanto, il re stesso fece consultare la Sorbona, se mai vi fosse qualche appicco da ciò; ma tutta la buona volontà di que' dottori di andargli a' versi, non potè scovrire pur l'ombra di un pretesto per la sospirata nullità; epperò al gran monarca, indispettito, che vi fosse un diritto inflessibile a' suoi capricci, fu giuocoforza contentarsi della buona volontà su questo punto capitale.

Ma quanto all'altra intimazione, relativa al bando e alla rilegazione del Principe, dovette il Duca piegare il capo, e dare al mondo uno de' più miserandi spettacoli, di cui il Piemonte istupidito fosse peranche stato teatro da molti anni addietro. — Era il 29 novembre del 1684, e così non passati ancora i venti giorni dal celebrato matrimonio, quando il principe Filiberto, assunto il titolo di marchese De la Chambre, colla sua Corte, colla giovane sposa, che, toccata appena, era già costretta ad abbandonare questa sua seconda patria, e col principe Luigi d'Este, che aveva accompagnata a Racconigi la sposa, sua sorella, lasciava il castello di detto luogo, si avviava, negli amari passi dell'esiglio, verso la città di sua relegazione. Per tal modo questo principe, di una età già matura, e di una complessione gracile e cagionevole, veniva, ad un tratto, nel cuor

lel verno, strappato alle dolcezze ed ai comodi de' proprii ari, obbligato ad un viaggio lungo e disgustoso, e traialzato in paese straniero, lontano da quelle abitudini e reazioni, che l'uomo ad una certa età, non interrompe mai mpunemente. D'altra parte, il tristo evento andava a colire non poche anche delle primarie famiglie dello Stato, ille quali appartenevano i gentiluomini e le dame della Corte del Principe; ed anzi, in modo indiretto sì bene, ma ion meno sensibile, la stessa città di Torino, che di essa Corte si vedeva spogliata indefinitamente al momento apiunto in cui, divenuta e più numerosa e più splendida, saebbe concorsa a ridestarvi il commercio, il movimento e a vita. Ond'è che le popolazioni, vedendosi sfilare innanzi juel lungo traino di carrozze, di cariaggi e di salmerie neessitato da un tramutamento di quella fatta, commiseraano la sorte degli sbanditi, portavano a cielo la costanza l'indipendenza del Principe, ed imprecavano, non già al Duca, che ben sapevano forzato al duro passo, ma al moiarca d'oltr'alpi, al cui cenno ogni altezza doveva adimarsi, igni diritto ed ogni sentimento abdicare e sacrificarsi. Per ordine di S. A. R. (registrava sotto l'indicato giorno uno spettatore dell'avvenimento) è convenuto al Ser.^mo^ principe di Carignano e principessa d'absentare dal Stato, e si è portato ad abitare, con tutta la sua Corte, in Bologna; *e questo non seguendo, il re di Francia dichiarava la guerra a detta A. R.; e per detta partenza si è veduta nella città una grande malinconia* » (1). In quel giorno la Francia non acquistò certo molti partigiani fra i subalpini, e se la paura potè per avventura trattenere in gola non poche esclamazioni, dovette per contro far rifluire n fondo ai cuori un cumulo di dolorosi pensieri, che non ornò certo profittevole alla Francia.

(1) Soleri, *Giornale di Torino*.

Nè i governi degli altri Stati italiani restavano indiffe-
renti a quello spettacolo, giacchè, se, nonostante la lunga
aderenza ed i segnalati servigi prestati alla Francia dalle
due case alleate di Savoia e d'Este, un semplice sospetto
d'inclinazione spagnuola in un principe cadetto, aveva ba-
stato per infligger loro un tanto affronto, che cosa non
doveva aspettarsi la maggior parte di essi, parziale dichia-
rata della Spagna, in evento di un conflitto qualsiasi? Ge-
nova già sel sapeva, che al danno del bombardamento testè
sofferto, doveva, pochi mesi dappoi, aggiugnere ancora
l'onta, inaudita per innanzi, di vedere il proprio Doge, pro-
strato a' piedi del francese monarca, implorare perdono e
misericordia.

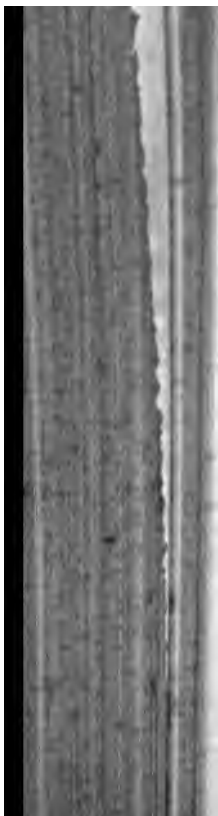
La Spagna sola gongolava di quello scandalo, tutto po-
nendo in opera per isfruttarlo a suo benefizio. A tale ef-
fetto, fedele al suo sistema di andar sempre contrapposto
al procedere della Francia, colto il destro, che il Principe,
per portarsi al luogo di suo confine, doveva traversare una
parte del Milanese, spedì ordine a quanti erano i varii suoi
ministri, lungo il cammino da percorrersi, che dovessero al
più possibile, abbondare in dimostrazioni ed onorificenze di
ogni maniera al Principe ed alla sua comitiva. Ma se tali
esagerazioni potevano fare bel giuoco al governo Spagnuolo,
non mettevano conto del pari nè al Duca nè al Principe
soprattutto, che non aveva bisogno di maggiormente in-
asprire il Re. E perciò gli si era instantemente raccoman-
dato di cansarsene a tutto potere, alloggiando modesta-
mente e senza strepito, fuori delle città popolose, non dando
udienze che il meno possibile, e non mai in ispecie alle
autorità Spagnuole nè alle persone loro aderenti, e respin-
gendo infine tutto che sapesse di ostentate dimostrazioni
ed onorificenze.

Nè da questa linea di condotta il Principe deviò punto
dal mondo, conformandosi, non tanto ai ricevuti consigli,

ıto potissimamente al proprio genio ed allo stato del animo in quelle circostanze: « Si sono ricusate (scriıva da Novara il Lanteri il 5 dicembre) *tutte le offerte ›' trattamenti, che furono grandi e gagliarde all'ultimo gno, senzachè si sia permessa una minima dimostraone nè di questo sig. Governatore nè di altri.* In questo odo si continuerà durante il viaggio, eziandio dove rà determinato il soggiorno per levare tutte quelle nbre che mai si potessero concepire ».

## XII.

Novara il principe prese alloggio fuori delle mura al rento de' Padri Lateranensi, donde, il 3 dicembre, apı giunto, più di ogni altra conseguenza della sua sven, quella temendo di aver potuto perdere la grazia del ı, gl'indirizzò di suo pugno una lettera giustificativa, ui, si leggono le linee seguenti: « Se il mio matrionio avesse a me solo partoriti dolorosi successi, la mia ﬂizione, benchè grande, sarebbe tuttavia stata capace qualche sollievo; ma che abbia dato all'A. V. R. sogıtto di disgusto, rende inconsolabile il mio dolore..... otesto prima a Dio, e poi a V. A. R. che non fui mai rsuaso, che la M. S. per suo proprio, e particolare momento, potesse sentir disgusto del mio accasamento, ı che piuttosto a mera supplicazione e suggestione trui, potesse mostrarsene aliena, mentre io riflettevo, e, in ordine al fine, altra mira non ebbi, che soddisfare dover mio ed alle instanze di una riveritissima madre ». ede da ciò, e si vedrà ancor meglio da quanto riporte-

donde accorsero per visitarlo diversi caval
fetti, ed in ispecie l'Abbate Perrone, incar
con esso a nome del Cardinal Visconti. Ma
udienza, dal detto Abbate infuori, a conto
di cavalier Piemontese. Il giorno seguen
sino a Lodi, dove il principe fu sorpreso
febbre a tutta prima abbastanza gagliardo
timori, ma mitigatosi poi verso sera in
mane si rimise in viaggio, e sebbene n
giorno, si spinse sino a Piacenza, dove la
dichiarata manifesta, fu giuocoforza rip
giorno vegnente.

L'altro dì, riavutosi passò oltre fino a
nino, dove fu incontrato dal marchese La
tiluomo del Duca di Parma, ed a nome di
a prendere stanza nel suo medesimo pala
di San Donnino. Si ebbe quivi un saggio
munificenza de' principotti italiani di quel
ramente della infelicità de' popoli costre
quelle grandigie sproporzionate a pezza a
staterelli. — Aveva appena il principe pre
l'offertogli palazzo, che uno stuolo di don
abbigliati portanti ciascuno un bacile di

on acconce parole, si degnasse di gradire il tutto a nome
el Duca di Parma, che mandava offerirglielo. Il principe,
on trovando per molti rispetti, guari a proposito, nella
resente sua condizione, un tanto sfarzo, pur professandosi
rato e riconoscente dell'usatagli cortesia, ricusò il son-
ioso dono, instando al gentiluomo, che il facesse riportare
l Duca colle espressioni della sentita sua riconoscenza ed
mmirazione. Ma tutte le persuasioni e le instanze non is-
nossero punto il gentiluomo, il quale, ripetendo, sempre,
he l'ordine avuto dal padrone era di portar ivi il donativo
e non di ritornarsene con esso, stette duro in sul diniego;
e non spuntando altramente di farglielo accettare, ordinò
(strano a dirsi!) che lì sul pavimento della sala si depo-
nessero i bacili, quanti erano, come si fece, essendosene
tutti tornati indietro colle mani vuote, tuttochè il principe
protestasse, che nulla si sarebbe toccato, nè mosso del
luogo, in cui lo si lasciava, come di fatto seguì. Esempio
unico, anzichè raro, di una cortesia, che per essere perfetta
non aveva bisogno che di essere più moderata nella sua
manifestazione e alquanto meno insistente.

Il giorno seguente si pernottò a Reggio, donde prose-
guendosi, la mattina vegnente, il viaggio, a tre miglia da
detta città inverso Modena, si fece innanzi il conte Montecuc-
oli mandato dal principe Cesare d'Este a complimentare le
L. AA. con le solite offerte ed inviti, e fu rispedito con la
olita negativa. Se non che, non potendo evitarsi di toccar
odena, grande era l'apprensione del principe, che la sposa
quale vi aveva tante e sì strette relazioni di parentado e
amicizia, si lasciasse per avventura tentare di arrestar-
si più o meno; il che lo avrebbe posto nella dura alter-
tiva o di parer scortese con essa, contrastando al desi-
rio di lei, o di porsi nel rischio di disgustare il Re e lo
sso Duca Vittorio, non osservando le norme di quel pru-
nte riserbo, che eraglisi inculcato e da cui fin allora non

erasi ancora dipartito. Fortunatamente il senno ed il buon giudizio della principessa lo salvò da siffatta alternativa, giacchè, con una costanza d'animo, che altamente ne onora il carattere, postergate tutte le più care affezioni, che, in quella vicinanza, dovettero ridestarsele in cuore più vive che mai, ordinò che la carrozza passasse difilato a traverso la città di Modena senza permettere, che vi si fermasse pur un momento per dar udienza ad un personaggio della primaria qualità venuto ad incontrarla sul passaggio per complire con essa. E si passò addirittura fino a Castelfranco, prima terra dello Stato Ecclesiastico; dove, vistasi la convenienza, prima d'entrare in Bologna, d'informare, per mezzo di un gentiluomo, S. Em. il Cardinale Legato della risoluzione fatta da S. A. di pigliar stanza in essa città, sotto il più assoluto incognito, e col titolo assunto di Marchese De la Chambre, vi fu a tal effetto spedito il Conte Luserna di Campiglione, munito delle opportune lettere credenziali. Questi perciò anticipò l'arrivo in Bologna della comitiva, il quale non fu che in sull'annottare del giorno 31 del mese di dicembre del 1684. Il principe smontò e prese alloggio in un palazzo del Conte Campori, che aveva fatto parte del corteggio della sposa in Piemonte, ed accompagnatala di nuovo nel suo ritorno.

E così ebbe termine questa forzata pellegrinazione, durata 15 giorni coi peggiori tempi e cammini, che mai si potessero incontrare; e se al principe non ne incolse qualche grave malanno, fu benefizio di fortuna, e non certo buona volontà del Cristianissimo, il quale frattanto si spassava lietamente in ogni maniera di delizie fra le magnificenze della sua corte di Versailles, pavoneggiandosi forse di quel meschino trionfo.

Non fu tardo il Cardinale Legato a complire, per via del suo Mastro di camera, con li Marchese e Marchesa De la Chambre sopra il loro arrivo, trattando senza il titolo d'Al-

zza; e lo stesso fece subito dopo Monsignor Vice-Legato. vendo poi il principe mandato a ringraziarli amendue, si crede (scriveva il Lanteri, da cui attingiamo tutti questi ragguagli) che saranno con ciò terminate le cerimonie, per essersi spiegati, che vogliono stare del tutto incogniti e con libertà. A questa nobiltà, ch'è accorsa in numero, non si è dato adito, nemmeno alle dame, e si camminerà sempre con questa regola per non dare una menoma ombra. Il che deve apportare qualche facilità al ritorno, ch'è quello, che deve sollevare il Ser$^{mo}$ principe dalla sua tristezza, la quale ci dà molto a temere, che, con la flussione, che continua sul petto, non lo faccia cadere in qualche infermità ».

Siffatto abbattimento del principe traspira pure dalle lettere da esso scritte subito dopo il suo arrivo a Bologna.... Si giunse li 13 sul tardi (scriveva egli il 20 dicembre) senz'aver ammessa veruna civiltà nè da questo Cardinale, nè dalla nobiltà per starmene del tutto incognito, come ho fatto in tutto il corso del cammino. In questi pochi giorni mi sono rimesso dalla fiacchezza, ma non già dal travaglio di spirito cagionato dall'avverso destino, che si solleva molto dalla certezza avuta, che gli efficacissimi ufficii, che Madama la Duchessa Reale si è compiaciuta l'interporre presso l'A. R. di Monsieur (fratello del Re di Francia), affinchè il Conte di Soissons fosse chiamato a Parigi, siano riusciti con tanto buon frutto, quanto è il vantaggio, che ne risulta al mio intesesse col levargli l'intorno (al re a Versailles) il fomento contrario ». Egli n sapendo a chi altri il suo matrimonio avesse potuto ettivamente pregiudicare, fuorchè al Conte di Soissons, tta a costui attribuiva la propria disgrazia; nel che esagerava di molto, non il mal talento, ma l'influenza di lui esso Luigi XIV, che soddisfaceva a ben altre passioni, le a quelle del Soissons.

Del resto poi, se il principe di Carignano aveva, come non è dubbio, quel coraggio, che sa rintuzzare un assalto, ed affrontare, in un dato momento, qualsiasi prova senza guardare a pericoli, difettava per avventura di quella fermezza, vale a dire di quella forza pacata e riflessiva, che ti fa perseverare in un proposito, resistendo e sopportando; colpa certamente dell'età e della complessione, non meno che del carattere. I disagi e i fastidi di quel viaggio, le sovvenutegli indisposizioni, il rammarico di aver trascinato nella sua disgrazia tante persone ed in ispecie la sua giovane sposa, l'incertezza del come e del quando sarebbe venuto il termine del suo esiglio, e la certezza, che non sarebbe venuto se non umiliandosi a chi glielo aveva imposto, infine quello stesso assoluto isolamento, a cui la prudenza l'obbligava, tutto ciò aveva finito per riempiere l'animo del principe di un'amarezza e di uno scoraggiamento profondo. Egli stava soprattutto in pensiero del partito, a cui appigliarsi per uscir al più presto di quel frangente. Da una banda, gli sapeva agro, e parevagli anche poco decevole alla propria dignità il darla sì tosto vinta al re, il gittarglisi, così di primo tratto, a' piedi ad implorare il perdono; dall'altra poi, postochè si era pur riuscito a spuntare l'intento sostanziale, qual era quello di aver contratto un maritaggio di suo genio, la cui sussistenza trovavasi omai posta fuori di ogni disputazione, il voler più oltre cozzare col Re, gli era un oltrepassar il segno prefissosi; tanto più che alla fin delle fini, conveniva pur venire al duro passo, essendo vanissimo sogno quello di darsi a credere, che Luigi XIV fosse mai per ammollirsi senza riceverne una competente soddisfazione. E quindi, ripigliavano qui i cortigiani, cui tardava il rientrare in Piemonte, tanto valeva venirvi al più presto, senza intestarsi a voler far di bravura con niun altro vantaggio, che di prolungarsi da sè stesso fastidi e patimenti, che durerebbero già pur troppo per presto che si facesse.

La voce del proprio utile ha sugli animi una potente per-
uasiva: d'altra parte, il principe non si credeva in diritto
i sacrificare indefinitamente tante persone trascinate nella
ua disgrazia, ad un sentimento, che, per quanto onorevole
a sè stesso, poteva, agli occhi di molti, aver l'aria per poco
i un puntiglio. Quindi il partito della sommessione prese
entosto il sopravvento, di sorta che si era appena toccata
Bologna, che la necessità di dover placare il Re non pativa
già più eccezione alcuna, e la difficoltà si riduceva tutta
unicamente al punto di eleggere la via di pervenirvi il più
osto, e col minore scapito possibile nella riputazione.

## XIII.

Egli è con siffatto intendimento, che il Lanteri, sotto il
di dicembre, scriveva al San Tommaso, invocandone i
onsigli ed i buoni ufficii: « Abbia V. E. (diceva egli) la
bontà di accennarmi le parti, che da questa parte si pos-
sono fare, e se approvasse, che S. A. pregasse d'interporre
i loro ufficii appresso di S. M. Cristianissima, il Sig. Gran
Cancelliere di Francia ed il sig. Marchese di Louvois, mi
faccia grazia di notificarmi qual trattamento si dovrà usare
in italiano, *parendomi che si debba scrivere in questo
idioma*, PER COMPROVARE, CHE S. A. NON INTENDE ALTRA
LINGUA, se pure così sarà stimato dall'E. V. »

Il principe però s'impuntava, giova ripeterlo, in voler sal-
vare, al più possibile, la riputazione, la cura della quale tal-
volta gli faceva dare tali passi indietro nella via intrapresa,
che i partigiani dell'accomodamento ad ogni costo ne alli-
bivano. Un giorno di febbraio del 1685, l'Abbate Masino, no-

vellamente venuto di Parigi, dove si teneva in commercio di lettere con varii dei più qualificati personaggi della corte, lasciossi intendere al principe, venir esso da buona parte avvisato, che quando S. A. si fosse disposta a supplicare il Duca d'intercedere da S. M. la grazia di ritornare in Piemonte, si sarebbe probabilmente ottenuto l'intento. Ma tale insinuazione venne subito da S. A. ributtata col dire, che questo sarebbe un chiamarsi colpevole, al che non avrebbe egli mai accondisceso.

Queste però erano le ultime velleità di un amor proprio già rassegnato ad abdicare. Perciocchè, poco stante, dando ascolto agli autorevoli consigli del San Tommaso, s'indusse assai docilmente a scrivere al Gran Cancelliere Le Tellier una lettera, nella quale, in sostanza, instavagli, perchè, a nome suo ricorrendo al re, si compiacesse di sincerarlo delle sue rette intenzioni nel disgustoso affare, e di procurargli al più presto il suo ritorno in patria, il tutto con le espressioni più proprie per conciliarsi l'animo del ministro, e calmare la collera del Re. Nè avendo in Parigi altra persona più congiunta seco d'interessi, e sulla quale perciò dovesse fare maggior assegnamento, che la vecchia principessa di Carignano, sua madre, non credette di poter meglio affidare le sorti della detta lettera, che alle mani di lei, non dubitando punto, che e per l'affezione che gli portava, e per la solidarietà della loro causa, essa l'avrebbe non pure colla massima sollecitudine ricapitata, ma e di tutta la sua autorità caldeggiatene le instanze e le supplicazioni.

Ma in quella ch'egli e la sua corte andavano dolcemente accarezzando questa speranza e pregustandone i sospirati effetti, ecco giungergli da Parigi una lettera in data del 30 marzo, tutta di pugno della madre, che lo ferì nel più vivo dell'animo, e dileguò ad un tratto tante dorate illusioni. Già sopra abbiamo notato quale spirito inquieto e rivoltoso chiudesse in seno la vecchia principessa, spirito che sovente

rorompeva in certe libertà di linguaggio, che stuonavano
ı quel silenzio universale, e la rendevano un'avversaria per
) meno fastidiosa alla Corte, obbligata e dal rango e dal-
età di lei ad usarle riguardi più assai, che non avrebbe
oluto.

Il perchè, quando vide macchinarsi come una specie di
ongiura per l'effettuazione del matrimonio del figlio, ella
i si prestò con tutto l'ardore del suo carattere, non solo
el desiderio, che vedemmo grandissimo, di esso matrimo-
io, ma anche per un certo dispetto verso la Corte, nella
uale non incontrava tutta quella considerazione, che sti-
ıava esserle dovuta. Quando poi vide il figliuolo ammuti-
arsi, a così dire, contro il Re, e resistergli con tanta fer-
ıezza fino ad attirarsi l'esiglio, sentì tutto ribollirsele il
angue de' Soissons, e, nel suo orgoglio materno, salutò con
ntusiasmo tale resistenza e persecuzione, portandola a cielo
er poco come un trionfo. Si fu nel bel mezzo di quest'en-
ısiasmo, ed in quella che più andava, pe' crocchi parigini,
avoneggiandosi e cantando vittoria, che le sopravvenne la
ıttera del figlio al Gran Cancelliere, dettata in quello stile,
he dicemmo, rasentante assai da vicino la resipiscenza e
ı palinodia.

Questo colpo fu come un fulmine a ciel sereno per la po-
ɜra principessa, che vide ad un tratto, non pure venirle
ıeno il tema favorito de' suoi vanti, ma ritorcersele anche
disdoro. Or come (già sentiva susurrarsi all'orecchio),
uest'eroe di coraggio e di fermezza tre mesi di bando sono
:ati sufficienti ad abbatterlo? Questo campione della in-
ipendenza piemontese, che pareva volesse stare a tu per tu
ɔl Re, viene ora a gittarsegli a' piedi, chiedendo mercè per
inconsulto ardimento? Questi pensieri mettevano la vani-
ɔsa principessa alla tortura, e non potendo per conto ve-
uno arrecarsi a far questa figura, che teneva incompor-
ıbile vergogna per sè e per la sua casa, amò meglio di

mostrarsi insensibile ai patimenti del figlio, che smentire i suoi passati andamenti, e però gli disdisse senz'altro ogni ufficio ed ogni passo per parte sua presso il Re ed il suo ministro coll'accennata lettera di suo pugno, cui fia pregio dell'opera il qui trascrivere nella sua ortografia originale.

« Mon cher fils — Je ne vous puis dire l'estonnement, que « m' a donné vostre lettre, que vous aves ecrite a M. le Chan- « celler; quand ie me suis adressè a luy, c'est pour ce que le « Roy ny estet pas; il a estè tousiours ennemy de vostre « pere et de toute vostre maison. Je ne doute pas que plu- « sieurs personnes ne vous disent qu'il faudroit faire parler, « car l'on me fait tous les jours ces arangues, car l'on vou- « droit avoir occasion de vous imposer des conditions, a moi « de reprendre M. le comte (de Soissons) et Mad. de Beauvais « (moglie di esso conte), et a vous de leur donner du bien, « et peut etre de ratifier le traité qu'il a fait avec le Roy, « ou bien de renoncer au droit sur la couronne de Savoye, « et une fois qu'il (le Roy) l'aura dit, il faut passer par la, « ou demeurer toute vostre vie ou vous estes. C'est la raison « qui fait que ie ne donneray point vostre lettre au Chan- « celier. — Ce qu'il faut que vous fassies est qu'il faut que « vous envoyes un gentilhomme en Angleterre pour faire « compliment au Roy, et avec cela solliciter fortement vostre « retour, et qui s'entende avec le Résident de Modene (1). « S. A. R. a defendu a son Ambassadeur de me voir, et a « tous les envoyès, c'est lui qu'il faut que vous sollicities, « car quand il voudra, vous reviendres (2). — *Cependant* « *rejouisses vous, et voyes tout le monde; c'est un exil si* « *honorable pour vous, que tout le monde vous loue*. Vous

---

(1) La regina d'Inghilterra era sorella del Duca di Modena, e quindi stretta congiunta della giovane principessa di Carignano.

(2) Vittorio Amedeo vietava in quel tempo a' suoi rappresentanti a Parigi di trattare colla vecchia Principessa, per timore che le esagerazioni di lei potessero per avventura comprometterlo agli occhi del re di Francia.

estes pres de nostre Dame de Lorete, alles y pour demander a Dieu qu'il vous donne un fils, et tout sera fini. Embrasses vostre femme de ma part, ie ne luy escris point parceque i' ay un peu de mal de tete. Le boneur d'avoir une telle femme, dont tout le monde dit tant de bien, vous doit faire oublier tout le reste. Je vous prie de m'envoyer son portrait, et de me croire

« *Votre bonne mere* M[e] DE BOURBON ».

Lo scopo della principessa nello stendere questa lettera, uello era, anzitutto, di tirar la cosa in lungo per assapoare quegli applausi, con cui ella voleva pascere il figliuolo sopirne il dolore, e intanto di fare del negozio come una uestione di Stato da trattarsi tra il re di Francia e quello l'Inghilterra od almeno il duca di Savoia, quasi da potenato a potentato, lasciando in disparte la persona del prinipe ed evitandogli così quegli atti di umiliazione, a cui non vrebbe potuto sfuggire, quando avesse trattato direttamente a solo col Re. A petto di siffatti risultamenti, tanto caregiati dalla sua vanagloria, tutte le lungherìe, tutte le inomodità e le molestie del figlio e della giovane sposa, da ssa sì lodata e benvoluta, al prezzo delle quali si sarebbero lovuto acquistare (e presumibilmente non erano che illuioni), sembravano alla fiera principessa ben tollerabile sarifizio; tanto più che l'esiglio li avvicinava alla Madonna li Loreto, dalla quale perciò, giovandosi della favorevole ongiuntura, potevano implorare la grazia di un figlio mabhio, ch'era quanto ancora mancava alla loro felicità!

Ma di tali frascherie s'appagava assai poco il principe di arignano, che, per l'inopinato rifiuto, fallitagli, nel maggior opo, quella tavola di salvezza, sulla quale faceva assegnanento, si trovò improvvisamente rigettato in un pelago di ncertezze, sempre più lontano dal porto, allora che già si redeva presso a toccarlo. Il perchè quell'invito della madre

a rallegrarsi della propria sorte lo ferì al vivo come una specie di derisione. « Il che (scriveva in proposito il Lanteri) « ha causato un disgusto gagliardo nell'animo di questo « principe, che si vede ancora da capo, e forse con poca di- « sposizione di verun incamminamento, ch' è la cosa, che « l'affligge maggiormente. Io mi persuado, che la signora « principessa, vedendo adempito il suo desiderio (il matri- « monio del figlio), poco si curi degl'incontri del figliuolo, « parendo che giubili di vederlo accasato, senz' aver alcun « riguardo alle incomodità, che soffre per questo passaggio « sì gagliardamente sollecitato dalla medesima ». Nè poneva mente l'egoista, che siffatte incomodità, prolungate più del convenevole, potevano alterare la già poco ferma salute del principe, ed, in ultimo risultamento, rendere forse vane le supplicazioni da essa consigliate per la Madonna di Loreto e deludere così il desiderio di lei, che, collo spuntato matrimonio, non poteva peranco dirsi adempito, che a mezzo.

## XIV.

Ma, fallitagli la madre, altri sorvenne in buon punto, che, commiserando la condizione del principe, pensò seriamente ad alleviarla, e vi pose bentosto mano, e questi fu il Duca Vittorio. Il quale, senza pretendere di sostituirsi alla persona del cugino rimpetto al Re, convinto, che questi non sarebbesi mai contentato di una soddisfazione indiretta e diplomatica, fece per mezzo del suo ambasciatore a Parigi, tastare i ministri per ispillarne quale, allo stringer dei conti, sarebbe la riparazione, per cui potrebbe il principe sperare di venir reintegrato nella regia benevolenza.

[n base alle intelligenże intervenute tra l'ambasciatore ed
ninistri del Re, il San Tommaso dettò, postovi ogni suo
ıdio, una lettera a nome del principe di Carignano a
igi XIV, la somma della quale si ridusse: a scagionare
n espressioni di grande sommessione ed ossequio, la pro-
a condotta d'ogni qualsiasi pensiero di opposizione e con-
macia ai voleri del Re, e soprattutto di una qualunque,
che lontana, connivenza colla parte Spagnuola, ed a pro-
stare, per ultimo, della inalterabile devozione agl'interessi
al servizio della Francia e del Re, in cui sì egli, e sì la
a casa si sarebbero sempre mai mantenuti, augurandosi
casione di poter coi fatti sincerare quanto prima S. M.
lla candidezza delle proprie intenzioni, eliminando dal-
nimo di lei quelle ombre, che una specie di fatalità, ben
ı che un deliberato proposito, vi aveva momentanea-
ente ingenerato.

Questa lettera trascritta dal principe, partiva da Bologna
17 di maggio 1685, accompagnata da un biglietto del
nteri al San Tommaso così concepito: « rispedisco l'espresso
on tutta la celerità possibile, con la lettera diretta a S. M.,
critta di tutto pugno dell'A. S., e nel modo, che V. E.
ni ha prescritto, da cui si deve sperare un effetto mira-
ilissimo, mentre si sa ch'Ella non opera a caso, ma con
notivi fondatissimi; riflessione, che consola non poco il
erenissimo principe ».

[n buona congiuntura giungeva questa lettera a mani di
igi XIV, nel momento, cioè, in cui trovavasi in tutta
bbrezza del trionfo, che la sua politica di terrorismo avea
r allora conseguito coll'avere obbligato la Repubblica di
nova, in isfregio delle leggi del paese, a mandare il suo
)ge, accompagnato da quattro Senatori, a Versailles per
citarvi a Luigi XIV un discorso composto dai ministri di
ıigi XIV, in espiazione della gravissima colpa da essa
mmessa di non aver subito ceduto alle bombe di Luigi XIV!

Si fu appunto il 19 maggio suddetto, che il re di Francia ebbe la soddisfazione di ricevere in gran pompa a Versailles, agli occhi dell'Europa già fremente, il Doge umiliato, sommesso e pentito (1).

Pochi giorni dopo questo spettacolo, perveniva a Versailles la lettera del principe Filiberto, e grazie forse alla buona vena incontrata nel Re a que' dì, fu la medesima gradita e trovata abbastanza soddisfacente perchè, congiunta all'esiglio di mesi sei dal principe già sofferto, potesse la clemenza di S. M. tenere per purgata l'offesa fatta alla dignità della Francia ed acconsentire quindi alla rivocazione del bando ed al ritorno del principe stesso in Piemonte. Quando questa risoluzione giunse a Bologna (con celerità straordinaria per que' tempi, non essendovi interceduto, che un intervallo di 13 giorni tra l'invio della lettera ed il ricevimento della risposta) non si può dire la festa ed il tripudio che di botto scoppiarono in quella piccola colonia piemontese. Ne troviamo un eco nella lettera, che, nel giorno medesimo il Lanteri spediva al S. Tommaso: « che lietissima « nuova (sclamava) V. E. ha trasmessa a questa parte! Ha « ricevuto mille benedizioni da tutta questa corte... Avevo « concepito certissima speranza della vicina risoluzione, ma « non credevo, che si potesse intendere in così breve tempo... « *Ammiro che non vi siano entrate condizioni, ch'è il punto « più essenziale, che si potesse desiderare.* Le rimetto qui « giunta la lettera di ringraziamento per S. M. Cristianis« sima, che ho concepita in quei termini stimati più pro« prii, e V. E. vi supplisca in tutto quello, che stimerà più « conveniente ». Felice fu veramente il principe di aver cansata l'obbligazione, a cui aveva dovuto soggiacere il Doge di Genova, di andar ad implorare il perdono a Versailles in porsona!

(1) Fattegli vedere tutte la magnificenze di Versailles, e chiestogli ciò che maggiormente eccitasse la sua maraviglia, il Doge rispose: *Il vedermi qui a Versailles.*

Si ebbe però cura d'impedire, che il conceduto ritorno
l principe potesse mai pigliar l'aspetto di un trionfo, es-
ndosi anzi ben bene inculcato, dovesse il medesimo pre-
ntare un certo che di modesto e di umile, che testimo-
asse in faccia al mondo, essere desso tutta grazia e fa-
re di S. M. E però si fece ben sentire al Duca, che do-
vasi a sommo studio evitare lungo il cammino tutto
anto sapesse di feste e di dimostrazioni, dovendo il viaggio
si di cheto, per la più diritta e come alla fuggiasca,
nza arrestarsi a veruna delle corti intermedie. E la cosa
rve di tanto momento, che si credette bene di spedire a
sta a Bologna l'Abbate di Pollenzo per mettere il prin-
e in sull'avviso a tale riguardo a scanso di qualche
ovo disgustoso incontro. La precauzione però era già
asi superflua, perciocchè (come rispondeva il Lanteri)
rima che giungesse il signor Abbate di Pollenzo con
le lettere di V. E. (San Tommaso) già si era determinato
li seguire puntualmente i sensi di S. A. R. circa la strada
he deve tenere, e si varia solo nel lasciare Racconigi
er portarsi dirittura a Torino. Il divieto di non passare
elle corti de' principi, è stato alquanto sensibile alla se-
enissima principessa, che si vede interrotto il desiderio
li fermarsi due giorni a Modena per consolare quelle sue
eligiose (colle quali era stata educata) con la sua pre-
enza, ma poi si è appagata de' motivi, che non lo per-
mettono. Da che seguono due beni, uno in vantaggio
della borsa, e l'altro, che non si prendono suggezioni, nè
s'interrompe il viaggio».

Spuntato finalmente il dì tanto sospirato del ritorno, venne
esto eseguito per Reggio, Castel San Giovanni, Voghera,
essandria ed Asti, donde il principe, lasciando la princi-
ssa avanzarsi più lentamente sino a Moncalieri, ove do-
va essere incontrata e complimentata a nome del Duca,
si spiccò anticipando la sua venuta in Torino; sia per

ringraziare esso Duca, sia per usare alla consorte la galanteria di trovarsi egli pure, col rappresentante del Duca, ad accoglierla al luogo destinato, ed introdurla finalmente nella città, che aveva ad esserle nuova patria e ferma residenza. Il Duca, ordinando la solenne entrata degli sposi in Torino, invece di lasciarli ritornare, quasi alla sfuggita, al castello di Racconigi, intese evidentemente di purgare il loro matrimonio da quella specie di clandestinità forzata, in cui la sua celebrazione si era dovuta avvolgere, e cancellare insieme quello sfregio, che, colla instata sua annullazione erasi voluto infliggergli. E certo non v'era per tal effetto altro più efficace ed acconcio mezzo, che questo di presentare addirittura la principessa sposa, fin dal primo suo ingresso in questi Stati, alla città capitale ed alla Corte come membro della famiglia, con assegnarle e farle rendere nell'una e nell'altra quel posto e quelle onorificenze, che al suo grado si addicevano, e di primo tratto lo fissavano in modo regolare sì dentro come fuori dello Stato.

La solenne entrata in Torino della principessa ebbe luogo il 9 di giugno, con molte dimostrazioni d'allegrezza per parte di tutta la cittadinanza, che vedeva allargate e assodate le basi della dinastia sabauda, e di grande considerazione per parte del Duca, che fu in persona ad incontrarla ben avanti sulla strada di Moncalieri. — E così ebbe termine una lunga e fastidiosa vertenza, dalla quale il re di Francia non uscì certo col meglio nè quanto a riputazione, nè quanto a vantaggi. E questo ben sentiva egli stesso, onde lungo tempo ancora tenne al principe quel broncio, di cui ben dava indizio la sua risposta alla lettera di ringraziamento di esso principe avanti detta, risposta, che il Lanteri, comunicandola a San Tommaso, chiamava *molto sostenuta, per non dir altro*. Il qual contegno togliendogli il merito del recente indulto, lasciava sussistere negli animi, ed anzi raffermava que' germi di dispetto contro la Francia

d il suo re, che, indi a non molto, dovevano menare sì cerbi frutti per l'uno e per l'altra. La politica di umiliaioni, di prepotenze e di terrorismo inaugurata in Italia dal ouvois, invece di soffocare, come questi si dava a credere rancori, non faceva che concentrarli ed approfondirli, e uindi afforzarli; il perchè anche là dove Luigi XIV si teeva più sicuro di essere ubbidito e secondato, lo spirito i rivolta sordamente serpeggiava, e per vie sotterranee aceva progressi e guadagnava terreno, come ben poi si ide a tempo e luogo.

## XV.

La vecchia principessa di Carignano (morta solo in giugno lel 1692, nella età di 87 anni) ebbe la fortuna di veder perezionato di tutto punto l'edifizio, del qual essa aveva posta a prima pietra, mercè la nascita del tanto desiderato nipote che rimetteva in essere il ramo primogenito Savoia-Carignano, omai vicino a spegnersi. E questo fausto avvenimento, al quale sopravvisse sopra due anni, le tornò tanto più gradito, quanto che il matrimonio del Duca non essendo in allora (nè per molti anni dappoi, cioè fino al 1699) stato elicitato di prole mascolina, moriva lasciando, per così dire, quel tenero rampollo sui gradini del trono, sul quale poteva la un giorno all'altro, per un qualche impreveduto accilente, venir chiamato.

Tale aspettazione, che andò per allora fallita, doveva, meno di un secolo e mezzo dappoi, avverarsi nella persona li un illustre suo discendente a gloria della casa di Savoia ed a benefizio dell'Italia, che in essa sortiva finalmente quei due supremi beni di un popolo, l'unità e l'indipendenza.

Mirabile magistero della Provvidenza, che un puntiglio di vanità femminile delusa, e gli oscuri intrighi di pochi cortigiani seppe far servire all'adempimento dei destini di una intiera nazione; che dall'uomo, il quale meno di ogni altro membro della famiglia pareva acconcio alla bisogna, volle fare la pietra angolare e la chiave della volta di quel grandioso edifizio del risorgimento italico, che a noi fu dato di veder compito! Perciocchè la famiglia Carignano-Soissons, così numerosa e così fiorente di gioventù negli anni, a cui la nostra narrazione si riferisce, prima che il secolo XVIII fosse giunto a mezzo, tutta già erasi estinta; talchè, senza il rincalzo così a buon punto procurato del ramo Savoia-Carignano, chi può prevedere in quali mani, allo scomparire del ramo regnante, sarebbero caduti il Piemonte e quella missione italiana, a cui tutto si dedicò, e che fu tanta parte della comune salute?

Egli è perciò che reputammo per poco un debito di giustizia e di gratitudine, adempiendo una lacuna lasciataci dagli scrittori, il rinfrescare la memoria di questo fatto e di questo personaggio. Di questo fatto, diciamo, che fu come il primo anello di quella lunga catena di eventi piccoli e grandi, lieti e tristi, illustri e vituperevoli, che dovevano preparare il cammino al più straordinario avvenimento dei tempi moderni: di questo personaggio poi, che al titolo di essere stato il progenitore della dinastia, che di siffatto avvenimento fu parte e strumento principalissimo, aggiunse inoltre, per una felicissima combinazione, e quasi diremmo predestinazione, anche quello di avere innalzato quel palazzo di Carignano, in cui, dopo quasi due secoli, doveva primamente spuntare, invigorire e giganteggiare il concetto nazionale, ed inaugurarsi finalmente il grande parlamento Italiano.

A. D. Perrero.

Parigi, 12 febbraio 1856

Signore,

Troverete nel *Diritto* alcune mie righe sulla quistione italiana.

Con franchezza confidente ve ne domando l'inserzione nel vostro giornale.

È un tentativo leale di raccogliere sotto la stessa bandiera tutte le forze della nazione.

Accoglietelo con simpatia, discutetelo con calma.

Uomo di buona fede, parlo ad uomini di buona fede, a chiunque ama l'Italia, suo amico e fratello.

Vi supplico, vi scongiuro in nome dell'infelice patria nostra: sia la discussione quale si conviene fra fratelli ed amici.

Lo scopo, comune, è santo. Se m'inganno sui mezzi, persuadetemi del mio errore amorevolmente.

Io vo gridando: Pace, pace, pace!

Pace fra noi, se vogliamo che riesca un giorno tremendo ai nemici d'Italia il grido di guerra.

Manin

## FACSIMILE DI UNA LETTERA

# DI DANIELE MANIN.

---

Questo facsimile, pubblicato in carte narratrici di cose subalpine, non è fuor di posto, essendochè esso richiama al memore pensiero un documento storico appartenente a quel periodo del nostro risorgimento nazionale, in cui il Piemonte era impulso e centro della vita politica italiana. Nel leggere queste linee scritte dalla commossa mano di Daniele Manin nell'anno 1856, una soave forza attrae la mente alla riverente contemplazione della vita di questo grande cittadino, che tiene uno dei primi posti tra i creatori della presente Italia. Veramente, quando si voglia giudicare con spassionata esattezza storica, non si può contraddire, che se il grido di *viva San Marco!*, col quale Manin fece, con audacia animosa, la rivoluzione veneta nel marzo del 1848, rispondeva a troppo care memorie perchè in quei dì di speranze e di illusioni sconfinate la mente e il cuore ne suggerissero un altro più caro ed efficace, nulladimeno egli tardò troppo a lasciare che Venezia pronunciasse anch'essa la sua unione al Piemonte, avvegnachè il frutto che questa intima fratellanza di opere e di intendimenti avrebbe prodotto due mesi prima, era già rapito dalle rivincenti armi

austriache. Ma anch'egli il Re capitano, iniziatore della guerra d'indipendenza, aveva mancato di afferrare, come avrebbe dovuto, la fortuna gagliardamente per la chioma coll'assumere la dittatura militare entrando in Lombardia. Nè i governanti provvisionali lombardi, parmensi e modenesi avevano mostrato di comprendere in tempo utile, che la salvezza comune stava nel riporre incondizionatamente tutta la forza, l'autorità, e l'influenza del governo nelle mani del duce supremo dell'esercito liberatore. Mancata l'immediata concordia illimitata di voleri e di opere in coloro, che avevano pigliato l'indirizzo delle cose italiane nelle proprie mani, avvenne ciò che doveva avvenire, la semenza dei sospetti e delle diffidenze si manifestò attivissima dissolvitrice, e la fortuna si stancò di presentare occasioni propizie a uomini che mostravano di non saperle apprezzare e usare a dovere. Rimaneva a salvare almeno l'onore delle armi italiane, il decoro della nazione, la probabilità non remota di una nuova riscossa. Se per questi fini Carlo Alberto, col tornare al tremendo giuoco mettendo per posta sè, i suoi figli, la sua corona, e poi generosamente deponendo la podestà regia, fece tutto ciò che stava in lui, anche Daniele Manin nulla lasciò d'intentato affinchè il disonore non s'aggiungesse alle sventure della patria, e all'Italia nei suoi lutti rimanesse a conforto di nuove speranze un'ultima prova luminosa, che *per avere forza ci vuole unione*.

Nell'anno 1849, una prepotente necessità di cose esigeva il sacrifizio di Venezia, ma nel concetto di Daniele Manin bisognava almeno cadere incontaminati, con onore e con dignità. Così fu, e quella eroica resistenza rimase un esempio luminoso e fecondo di concordia nazionale, dato da prodi figli di tutte le provincie italiane, combattenti colla convinzione che in quella estrema difesa dell'onore e dell'indipendenza di Venezia essi difendevano l'onore e l'indipendenza d'Italia.

Dittatore di Venezia, Manin aveva sparso il seme della concordia italiana sulle fecondatrici zolle intrise di puro e generoso sangue italiano. Esule intemerato, si rinserrò nel cuore la sua fede repubblicana quando ebbe salda nell'animo la convinzione, che il riscatto della nazione oppressa stava riposto nel raccogliere attorno alla monarchia subalpina tutta quanta la forza e l'operosità delle idee nazionali e liberali. Allora egli cominciò un nuovo apostolato di concordia da un capo all'altro della penisola, altamente dichiarando, che se l'Italia doveva avere un re, non doveva essere che un solo, e non poteva essere che il Re di Piemonte. « Accettiamo, egli diceva alla gente vecchia e alla gente nuova, ai repubblicani, ai federali, ed ai rivoluzionari, accettiamo la monarchia purchè sia unitaria: accettiamo la Casa di Savoia purchè concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, cioè a renderla indipendente ed una ». Due anni dopo quel 1856, in cui Manin se n'era fatto l'apostolo fervente, queste idee erano diventate il simbolo politico di tutti gli Italiani, e nella loro pratica applicazione fecero l'Italia quale è divenuta. Ma nella lieta fortuna, per non mostrarsi ingrati, non bisogna lasciare cader giù dalla memoria, come inutile ricordo, le fatiche sopportate e le affannose lotte sostenute da coloro, che quando le cose italiane erano in uno stato miserabile, e all'universale sembrava follia sperare ciò che poi si è conseguito, si fecero banditori di queste stesse idee adesso trionfanti, posero a repentaglio la propria riputazione politica, e procedettero animosi per assicurarne il trionfo, senza curare il broncio degli uni, le partigiane ire degli altri, non misurando il numero e la forza degli oppositori che loro si affollavano intorno, non sentendosi mai indispettiti nè sfiduciati nell'udirsi messi in voce di utopisti e di edificatori sulla mobile arena.

A Daniele Manin toccò di sopportare tutto questo nei

suoi primi passi sulla via dell'apostolato civile assunto. Nè egli correva impegnandosi, o consigliando altri ad impegnarsi in avventure considerate sopra questo terreno. Non lasciamoci trascinare dall'impazienza e dalla collera, egli diceva e ripeteva ai suoi amici di parte democratica. Adagio, per carità! Badiamo di non rovinare il Piemonte senza salvare l'Italia ».

Egli comprendeva perfettamente ciò che allora era praticamente possibile al conte Cavour; e anzichè adoperarsi a togliergli di mano l'indirizzo delle cose italiane, teneva questo linguaggio assennato e previdente: « Cavour è una grande capacità, e d'una fama europea. Sarebbe una grave perdita non averlo alleato: sarebbe gravissimo pericolo averlo nemico. Credo bisogni spingerlo, non rovesciarlo. Conviene lavorare incessantemente a formare l'opinione. Quando l'opinione sarà formata, sono persuaso che ne farà la norma della sua condotta ». Voleva la guerra fatta a braccia di soldati e di popolo, a suono di campane a stormo, bandita per tutta la distesa d'Italia agli oppressori stranieri e nostrani; ma colla calma di grave uomo di Stato scriveva: « Finchè l'idea nazionale non è generalmente e notoriamente accettata, l'esitazione del governo Piemontese è naturale. Siamo giusti, e mettiamoci nei suoi panni. La monarchia Piemontese non può sguainare la spada, e gittarne il fodero finchè non sia sicura del concorso leale di tutta la nazione, finchè non è tolto intieramente il dubbio che dopo la vittoria i Mazziniani non solo le negheranno la debita ricompensa, ma tenteranno cacciarla dal trono dei suoi padri ».

Ogni commento sarebbe inutile alla nobilissima lettera, che abbiamo riprodotta in facsimile a sua onoranza postuma. I promotori di un regno Murattiano in Italia gli facevano aspra guerra. I Mazziniani lo vituperavano, incolpandolo di mutata fede politica. I municipali piemontesi lo

combattevano con vigorosa acrimonia. Alcuni degli uomini politici più ragguardevoli di parte costituzionale lo mettevano in canzonatura, ed egli andava gridando a tutti gli Italiani di buona volontà: « *Pace, pace, pace! Pace fra noi, se vogliamo che un giorno riesca tremendo ai nemici d'Italia il grido di guerra* ». A Daniele Manin fu negata la gioia suprema di udire questo grido di guerra, auspici l'ideale politico e la concordia da lui proclamati da un capo all'altro della penisola. Egli era sceso sconfortato nel sepolcro quando vennero i giorni delle grandi prove. In esse, Camillo Cavour, destro, sapiente, audace, infaticabile guidatore della nazione insorta in armi, prese nella storia un glorioso posto a parte, che il tempo non farà che elevare. Ma la storia pure darà a Daniele Manin il primo onore di avere inaugurata la formazione di una forte e savia opinione nazionale col tentare al tempo stesso di unire in un fascio tutte le forze della nazione, e di unificare tutti i partiti dissidenti nel grido d'*Italia una e Vittorio Emanuele.* Fino a che questo grido sarà sacro agli Italiani, nella lieta e nella trista fortuna essi non scorderanno il nome di Daniele Manin: e chiunque voglia essere giusto apprezzatore dei meriti dei grandi fondatori dell'Italia degli Italiani, riconoscerà facilmente che un pubblico monumento a Manin è così a suo posto in Torino come a Venezia.

N. Bianchi.

# LE STREGHE NEL CANAVESE

(con due processi inediti dell'Inquisizione 1474-75).

(*Continuazione e fine*, V. pag. 82-132, e 209-263).

## III.

Ti ricordi, lettore, di quella sera della tua gioventù in cui a notte già avanzata rientrasti nella tua cameruccia dopo d'aver assistito per la prima volta ad una rappresentazione del Macbeth, del re Lear o dell'Amleto di Shakespeare? Da quanti pensieri, da quante immagini non sentisti allora assalita la mente, quante impressioni non ritornarono vive a commoverti, e succedendosi ed intrecciandosi confusamente a suscitare in te sentimenti e pensieri non mai provati e ridestare svaniti ricordi dei lontani racconti d'infanzia, e di mille fantastici sogni! La cara solitudine della tua cameretta era in quella sera turbata dalle scene strazianti o di orrore che venivano a ridipingersi nella agitata fantasia e, spenta la lucerna, il sonno così sollecito ad accorrere le altre notti sembrava fuggito dal tuo capezzale e giungeva poi lento e penoso accompagnato da fantasmi di re trucidati, di mani lorde di sangue « che non bastavano a lavare tutte l'onde del mare » ed il riso straziante dell'impazzita Ofelia ti pareva venisse di lontan lontano a risuonare nuo-

amente attorno al tuo letto o l'ultime note della triste ınzone di Desdemona

« Cantate il salice del mesto amor

. . . . . . . . . . . . .

« È la corona del mio dolor ».

Quello a un di presso era lo stato d'animo con cui i cam- agnuoli dei dintorni di Rivara avevano ripresa la via per ır ritorno ai loro casolari dopo d'aver assistito al terribile pettacolo dell'esecuzione delle streghe di Levone. Quelli ei più prossimi villaggi erano in breve scomparsi disper- endosi pei viottoli della campagna ed avevano di buon ra raggiunte le loro abitazioni, ma gli altri allontanatisi ı piccole frotte avevano ripreso i sentieri serpeggianti su er la montagna. Di tratto in tratto erano ricomparsi dise- nando mobili striscie sui fianchi del monte e nuovamente comparsi fra le gole. Quivi il declinar della sera e poi il alar rapido delle tenebre li aveva raggiunti e quelle piccole omitive assottigliatesi sempre più di mano in mano che si iungeva a qualche cascina o casolare disperso, avevano nito per lasciar solitari i pochi delle abitazioni più lontane. l cammino era stato taciturno per tutti, ma l'impressione i tristezza che le ombre della sera inducono nell'animo nco il più rozzo fra le melanconiche gole delle montagne vevano reso ancor più pensierose le menti degli ultimi di- persi per gli oscuri sentieri. Nè la consolazione d'appres- arsi al domestico tetto aveva disgombrato a pieno dalla ıro mente i fantastici pensieri mulinati lungo il silenzioso ammino. Raggiunti i loro casolari era parso loro che il ecchio castagno, l'amico dell'infanzia ed il perno dei cal- oli finanziari d'ogni anno dell'età matura, avesse preso nsolite forme, i suoi rami contorti parevano per la prima olta presentare nell'oscurità l'immagine indistinta di braccia i fantasmi a cui i pensieri delle streghe non erano estra- ıei. Il pagliaio guardato fin allora con tanta maggior com-

piacenza quanto arrivava più alto, pareva gettar quella sera delle ombre insidiose ed il fido guardiano del focolare, il vecchio gatto che per far festa ai padroni, colla schiena inarcata e colla coda distesa, cercava di fregarsi alle loro gambe, era respinto quella sera con sentimento di diffidenza. Chissà che anche in esso non si nascondesse una strega!

Ma infine, scacciati quei tristi pensieri, la parca cena era stata imbandita sul desco ed al battere dell'ultimo cucchiaio era ben tosto succeduto il brontolìo del rosario.

Non hai mai osservato, lettor mio, la singolare espressione che assume la preghiera fra i campagnuoli e la gente di montagna? È fuor di dubbio una delle scene più notevoli della vita rustica e forse l'unica che serbi intiera l'impronta della schietta sincerità senza velo della maliziosa scaltrezza campagnuola. Con animi poco accessibili ai sentimenti delicati dell'affetto ed incapaci di riflessione profonda, la loro preghiera non è irradiata dal fervore della vergine del chiostro sincera innamorata di Dio, nè può ritrarre la impronta dell'orazione che l'uomo grave innalza al cielo meditabondo e raccolto nel rispetto alla divinità e nella coscienza della pochezza umana. La preghiera del campagnuolo e del montanaro può dirsi ancora allo stato primitivo di uno scongiuro, di parole magiche che hanno per sè stesse la virtù di propiziargli la divinità. Esso non capisce quello che dice, la sua mente vi rimane del tutto estranea, nè ha bisogno d'intenderlo, giacchè egli sa che Iddio l'ascolta e l'intende. La sua preghiera manca così dell'anima d'un interno affetto, ma ha invece l'impronta della più serena fede e dell'intiera confidenza. È tale l'illimitata fiducia con cui il campagnuolo innalza al cielo l'incompresa sua orazione ch'esso vi riposa intieramente tranquillo, tanto tranquillo che ben di rado il sonno non viene a chiudergli le labbra e spargere su di lui le dolcezze del riposo.

Così era avvenuto ai campagnuoli della castellata di Rivara

e dei dintorni reduci dal prato Quazoglio. I bambini erano stati i primi a prendere il sonno, quindi gli uomini avevano ben tosto cominciato a russare, in fine anche le donne avevano ceduto alla stanchezza e l'ultimo *pater* era morto sulle loro labbra semichiuse. Le madri, nelle cui menti veniva a ripassare l'immagine delle cose vedute o sentite raccontare di quella memoranda giornata, comprese dai paurosi sogni delle streghe tenevano strette al seno le loro creaturine che colle piccole braccia penzoloni e colle faccie rubiconde presentavano il più bel quadro del placido sonno dell'innocenza.

Povera gente! Nessuno di essi pensava che in quello stesso punto in cui assaporava le dolcezze del riposo, una sola parola imprudente o maligna avrebbe bastato per travolgerli tutti nella miseria, che anche meno d'una parola, un solo pensiero di lontano sospetto concepito in quello stesso momento poteva versare la disperazione ed il pianto sulla sua casa. Povere madri, se avessero potuto immaginarsi quali angoscie di altre madri coprivano le tenebre di quella notte per esse di dolce quiete. Così era realmente, un uomo che conosceva i più intimi segreti delle loro coscienze stava in quelle stesse ore, tendendo le fila della sua rete, coll'industre scaltrezza e la pazienza del ragno che prepara la tela per cogliervi la mosca, ed era totalmente in mano del caso l'esservi avviluppati.

Le ceneri delle vittime di Levone non avevano infatti avuto ancora il tempo di raffreddarsi che il Pievano di Rivara, aveva in quello stesso dì posto mano ad un nuovo processo.

L'inquisitore Chiabaudi, chiamato probabilmente a portare la persecuzione contro gli stregoni di altro luogo, aveva appena avuto il tempo di dettare al suo segretario l'intitolazione del nuovo processo, che abbiamo già vista più sopra (1). Nella sua assenza, il Pievano Fra Tommaso Ba-

(1) Si vegga il titolo di questo secondo processo a pag. 132.

lardi ne assunse immediatamente la prosecuzione, ed in quello stesso giorno, 7 novembre, si pose all'opera di dar corpo all'istruttoria.

Questo processo s'intentava d'ufficio, in seguito ad accuse di complici e sul fondamento della voce pubblica e di vaghi clamori, e secondo le regole del S. Ufficio bisognava innanzi tutto stabilir questo punto per via d'informazioni. Il pievano Balardi faceva pertanto chiamare a sè, nel massimo segreto, i creduti informati, e ne raccoglieva diligentemente le deposizioni. Nel primo giorno furono escusse sei persone (1), tre uomini e tre donne. Fatto loro preventivamente prestar giuramento « di dir la verità, sotto pena di scomunica e rimossi ogni considerazione e rispetto », egli rivolse a tutti, l'uno dopo l'altro, l'identica domanda « in qual voce, di qual condizione di vita e di fama fossero nel luogo di Rivara e dintorni Margarita, moglie d'Ardizzone di Favria, Guglielmina, moglie del fu Giacometto Ferreri e Turina, moglie di Stefano Regis, tutte di Rivara » (2). Il primo esaminato rispose: « egli saper soltanto ed aver sentito a dire e vociferare per Rivara e nei dintorni da più persone, dopochè erano state bruciate le tre sorelle di Forno Rivara, figlie del fu Pietro Bonetto di quel luogo, arse perchè erano streghe, che le dette Margherita, Guglielmina e Turina erano state accusate da quelle come complici ».

« Chiesto da chi ciò avesse udito a dire, rispose di non ricordarsène, ancorchè da molti l'avesse sentito, se non da Ardizzone, marito alla stessa Margherita, quando era adirato con essa. Aggiunse d'aver pur sentito che la Mar-

---

(1) Esse erano, Giovanni Pita, Bartolomeo Pita, Francesca moglie di Lazzaro Sciloti, Ghina moglie di Guglielmo de Collo, Benvenuta moglie di Giacobino Todeschino e Giacobino Todeschino, tutti di Rivara.

(2) Colle dichiarazioni che ho già fatte più sopra occorre appena avvertire che i passi segnati da virgolette sono la traduzione quasi parola per parola dei punti più essenziali del processo orignale.

herita aveva fatto seccare un rospo, secondo che dicevasi, er fare un certo rimedio ai buoi; ma ch'egli non si ricorava da chi l'avesse inteso. Depose inoltre di non saper ltro della moglie di Pietro Comba e della moglie di Goto dopochè erano state arse le già nominate di Forno ivara, se non che anch'esse erano state incolpate; ma eppur ricordarsi da chi ciò avesse sentito a dire, solo la oce esserne corsa più specialmente in quei giorni, e dopo esecuzione delle streghe di Levone e dacchè le predette onne erano state prese e condotte nel castello di Rivara ».

« Depose infine che, d'allora in poi, erano morte a lui i ai suoi fratelli, molte bestie, ma ignorare come e uando ».

Questo fu il fondo di tutte e sei le deposizioni ugualiente generiche e vaghe, e tutte ugualmente concordi ull'origine ignota di quelle voci. A queste deposizioni gnuno degli esaminati fece poi l'aggiunta di alcuni fatti articolari.

Il secondo aggiunse « d'aver sentito a dire che la moglie Antonio, figlio di Ardizzone di Favria, avendo dato alla ice un figlio, Turina, moglie di Stefano Regis, le aveva ilto il latte, come quella donna si lamentava, e che perciò marito di essa l'aveva minacciata di condurla al castello non gliel'avesse restituito ». Depose ancora « che molto impo addietro avendo egli certi porchetti lattanti ed esndo passata la suddetta Margarita, in un loro campo, ivanti la casa, essa disse — O che bei porchetti! — senza iggiungere — che Iddio li benedica — od altra buona irola. E che di subito uno di quei porchetti, il più bello, cominciò a tremare, e morì in sull'istante. Essendo poi orto un bue nella sua casa, e natone alterco tra un io fratello e la Margarita, giacchè il primo si lamentava irchè gl'avesse fatti morire i porchetti, ed ora ne avesse uovo danno, la Margarita gli rispose: — Non ne hai an-

cora abbastanza, — e d'allora in poi gli morirono altre quattro bestie ».

Finalmente « d'aver sentito a dire in quei giorni da alcune persone, da chi più non si ricordava, che la Guglielmina temeva d'esser presa ed andava a dormire or qua or là e dove dormiva una notte non vi ritornava più l'altra ».

La prima delle donne, chiamata all'esame (1) depose « che un cinque anni fa, avendo essa avuto un figlio, e non essendole restato latte, la Guglielmina Ferreri, venuta in sua casa, le disse che non l'avrebbe più ricuperato, e le disse pure che quando, essa deponente, era caduta davanti l'uscio del suo orto, aveva Dio con sè, che l'aveva aiutata, giacchè era stata in gran pericolo ».

« Interrogata se la Guglielmina fosse presente a quella sua caduta, o n'avesse avuta notizia, rispose di no, per quanto essa sapeva ». Sul conto della Turina Regis depose « che trovandosi un giorno con essa sull'aia, disse alla stessa Turina che era accusata come strega, al che essa aveva risposto che la gente così diceva, perchè Giovanna, moglie d'Antonio di Favria, avendo perduto il latte, si voleva ch'essa gliel'avesse tolto, e che era vero che aveva spremuto latte dalle sue mammelle nella palma della mano e l'aveva posto in seno a quella donna per restituirglielo, dal che erano originate le dicerie della gente, ma che non era vero che essa fosse strega ancorchè avesse restituito il latte alla predetta Giovanna ».

« Un altra volta poi, la Margarita, tornando dalla chiesa di S. Leonardo, entrò sotto il forno dov'era la deponente con molte altre donne, e prese a dire: — La gente va spargendo che sono una strega perchè ho fatto seccare un rospo per

(1) Non sarà inutile notare che qnesta esaminata era Francesca moglie di Lazzaro Scileti, lo stesso soldato di Giustizia che fu incaricato dell'esecuzione delle donne di Levone, V. pag. 212.

›orre sull'occhio d'un nostro bue malato, ma veramente ›on è vero ch'io sia strega ».

Un'altra donna, sentita la penultima, disse riguardo al- 'accusa di strega che alla Margarita lanciava il marito : ch'egli le diceva spesso, gridando, quand'era in collera – stregaccia, io ti farò bruciar anche te — ed essa ri- pondeva — io non sono una strega, ma se lo fossi, io ti nangierei ».

Anche questa teste era informata che era stato tolto il atte a Giovannina di Favria, e disse: « esser vero che vendo minacciato la Turina di ricorrere alla giustizia e di enunziarla se non glielo restituisse, allora la Turina tolse atte dalla sua mammella, lo depose nella palma della mano, › divise e le restituì la parte sua, e diceva poi la Giovan- ›ina che le era tornato come prima ».

Aveva inoltre sentito a dire « da alcuni vicini e *ragazzi*, ›he la Margherita entrava nella stalla delle sue bestie, e ›rese le vacche per le corna, faceva volgere ad esse la ›occa indietro fino a che toccasse le spalle, ma non sapere qual fine ciò facesse ». Finalmente la teste depose: « che un no figlio era stato stregato, secondo che le dicevano quelli he lo videro, perchè ammalatosi un sabbato sera, al mar- edì mattino era già morto; ma ch'essa ignorava chi l'avesse osì stregato ».

L'ultimo esaminato narrò che « in quell'anno stesso nella otte di mercoledì Santo levossi a due o tre ore innanzi iorno, poichè doveva recarsi a Chivasso, ed andato per ccender il suo lume alla casa dell'Ardizzone di Favria, ›ovò la Margherita nella stanza ove si tiene fuoco, e vide he aveva rimosso tutto il fuoco e sparso la bragia ed i car- oni sul suolo. Essa era sola, a piedi nudi ed aveva nel ›oco una certa cosa grossa, come sarebbe il polmone di n bue, che rivolgeva e faceva cuocere. Dopo ch'egli ebbe ccesa la sua lucerna, interrogò la Margarita che cosa era

mai ciò ch'essa faceva cuocere, ed essa gli disse ch'era un po'di polmone che sua figlia Catterina le aveva dato perchè essa ne mangiava tanto volentieri ».

« Interrogato se vide che fosse realmente un polmone ciò che cuoceva nel fuoco, rispose ch'era un non so che grosso, coperto di bragia, ma non potè capire che cosa fosse. Sul fatto del latte tolto a Giovannina, nuora d'Ardizzone di Favria, depose d'aver udito da sua moglie che quella donna n'era rimasta priva, e che non poteva più allattare il figlio che aveva avuto. Il perchè avendo essa mandato dal prete di Campiglia, per sapere donde ciò provenisse, il prete le aveva fatto dire che la più prossima vicina che avesse latte glielo avrebbe restituito se ne la richiedesse; ch'essa l'aveva domandato alla Turina che glielo aveva reso nel modo indicato dagli altri testi ». Nel resto concordò colle deposizioni degli altri.

Il processo delle tre donne di Rivara s'inaugurava sotto ben tristi auspicii; accusate da altre infelici che la superstizione aveva tratte al rogo tre anni prima, esse erano state trascinate in prigione sotto una prevenzione tenuta gravissima dall'inquisizione, giacchè era massima dei criminalisti del S. Ufficio che « su cento streghe se ne trova a gran pena una che ne accusi un'altra mal a proposito » (1), ed ora un più grave indizio, quello della voce pubblica, affermata dalle deposizioni, veniva a pesar su di esse col terribile valore d'una prova *quasi infallibile* (2). Al sussurro della voce pubblica, che come il grido dell'uccello di sinistro augurio, rumoreggiava sul loro capo, cominciavano ad aggiungersi imputazioni di fatti più determinati.

---

(1) BINSFELD, *De conf. malef. membr.* 2, *conclus.* I. — H. BOGUET, *Discours exécrable des sorciers*, p. 169. *Instruction pour un juge en faict de sorcellerie*, art. III.

(2) BODIN, *De la démonomanie des sorciers*, lib. 4, cap. IV. — BOGUET, *Instruction*, ecc. l. c.

I rospi fatti abbrustolire al fuoco, i porchetti ammaliati, le bestie prese per le corna, un misterioso polmone cotto sotto la brace, constatati a carico della Margherita, l'abbandono del domestico tetto per fuggir la giustizia a carico della Guglielmina ed il rapimento del latte addebitato ad essa ed alla Turina, e più di tutto le minaccie seguite da effetto, di cui vedremo in seguito la terribile importanza, erano imputazioni d'un carattere così grave che facevano fin da principio pronosticare tristamente della sorte delle mal capitate.

E non paia al poco informato lettore che tali veramente non fossero agl'occhi del S. Ufficio quelle che ai nostri non sono altro che ridevoli stravaganze.

Il rospo fu tra gli animali quello che ottenne il posto d'onore ed ebbe la pagina più lusinghiera nella storia della stregoneria. Riguardato come animale immondo per eccellenza esso doveva naturalmente essere la personificazione del diavolo degna di esser circondata del più tenero affetto. Infatti era perfettamente noto alla scienza dei criminalisti demonologi del S. Ufficio la particolare tenerezza che pel rospo nutrivano le streghe; sapevasi ch'esse avevano cura d'averne sempre qualcuno che addestravano a servirle e che abbigliavano d'ordinario di veluto verde. Anzi era indubitato che le grandi streghe erano assistite continuamente da un demonio che stava sulla loro spalla sinistra in forma di rospo con due piccole corna in testa, invisibile ai profani. Questi rospi erano battezzati dal diavolo al sabato ove qualche strega li aveva anche visti talora con uniformi di veluto rosso o nero e con un piccolo sonaglio al collo ed un altro ad una delle gambe di dietro. In Francia s'ebbe la fortuna una volta di trovarne uno chiuso fra due vasi e nascosto sotto terra da una strega pei suoi malefizi, ma esso non era vestito che di seta verde e nella sua

specie doveva essere un personaggio di bassa classe giacchè era neppur insignito dell'ordine del sonaglio (1).

Gli Indiani pare che abbiano ereditato dagli stregoni il culto pel rospo, giacchè al dire dei viaggiatori, sulle rive dell'Orénoque gli si tributa ancora l'onore di una speciale devozione. Quegl'abitanti li tengono con cura sotto vasi per ottenerne la pioggia ed il bel tempo secondo il bisogno e sono così persuasi che dipenda da essi l'accordarli che li vergheggiano ogni qual volta la preghiera non è prontamente esaudita (2).

Ma la tenerezza delle streghe, per l'immondo animale, pensavano i savi d'una volta, è la più bella prova delle malefiche sue qualità. L'abbate naturalista francese Rousseau c'insegna che lo sguardo fisso del rospo provoca svenimenti, spasimi e convulsioni, tutte cose ch'egli dice d'aver provate, e fin anco la morte (3). Al tempo poi del processo delle streghe di Rivara, era cosa certissima che come dall'accoppiamento dell'asino colla cavalla nasce la mula, così da quello del gallo col rospo nasce il basilisco (4), quel terribile animale che uccide col solo sguardo (5). I demonologisti d'allora avevano penetrato più addentro nei segreti della stregoneria ed avevano scoperto che nella testa del rospo (6) vi era una pietra molto ricercata dalle streghe per le sue virtù meravigliose e che il corpo stesso dei rospi seccato al fuoco colle volute cerimonie e ridotto in polvere

---

(1) De Lancre, *Tableau de l'inconstance des mauvais ânges et démons*, lib. II, discorso 4, pag. 133.

(2) Pons, *Voyage à la partie orientale de la terre ferme de l'Amérique méridionale*, t. I.

(3) Salgues, *Des erreurs et des préjugés*, t. I, p. 423.

(4) Paracelso, nel libro *De animalibus ex diversa specie coit. nat.* — Boguet, *Discours exécrable des sorciers*, ecc., pag 36.

(5) Boguet, l. c., pag. 72.

(6) Questa credenza si mantenne e sussiste tuttora in certi luoghi fra il volgo cogli altri pregiudizi riguardanti il rospo.

Thomas Brown, *Essai sur les erreurs populaires*, t. 1, lib. III, cap. XIII, pag. 318 — in Collin de Plancy, *Dict. infer.*, p. 159.

era uno dei più micidiali ingredienti della polvere dei malefizi. Tutte queste cose non erano certo ignote a chi conduceva così abilmente il processo di Rivara; possiamo quindi pensarci qual colpo fatale portasse alla povera Margarita l'accusa d'aver fatto seccare il rospo da essa voluto senza dubbio innocentemente adoperare in un superstizioso rimedio.

Nè meno grave era l'imputazione fatta alle due altre sue compagne di sventura la Guglielmina e la Turina, d'aver tolto e restituito il latte ad alcune donne. Il privare del latte era il malefizio che le streghe operavano comunemente sulle vacche, e secondo i dotti nella materia il diabolico latrocinio si consumava in questo modo. « Sedutesi le maliarde in un angolo della casa e col vaso serrato fra le ginocchia, infiggono un coltello od altro istrumento nel muro od in una colonna e quindi vi passano su la mano facendo l'atto di mungere, invocando il diavolo il quale va alla vacca designata ne munge il latte e lo porta nell'orciuolo della strega » (1). Altre volte, sempre per mezzo del diavolo, le streghe toglievano semplicemente il latte alle vacche dei loro nemici oppure lo trasportavano dall'una all'altra (2). La credenza a questo singolare malefizio si radicò molto profondamente presso gli abitanti di certe provincie; i villani della Bassa Normandia lo tengono ancora per fermo e ricorrono in quei casi ad un contro-incantesimo (3). Questo pregiudizio era pur anche in

---

(1) FR. JACOBI SPRENGERI et FR. HENRICI, INSTITUTORIS INQUISITORUM HŒRETICÆ PRAVITATIS, *Malleus maleficarum*, Parte II. quest. 1, capo XIV — *Quomodo malefice lacte privent*, pag. 122, ediz. di Lione, 1669 — DEL RIO, *Disquisitionum magicarum*, lib. III, pag. 403, *De lactis exicatione*.

(2) BODIN, *Démonomanie des sorciers*, cap. V, lib. III. — BOGUET, *Discours exécrable des sorciers*, cap. XXXII, pag. 81. — GRIMM, *Mithologie germanique*, pag. 605.

(3) *La Normandie romanesque et merveilleuse, traditions, légendes et superstitions populaires*, par Mlle A. BOSQUET, cap. XV, *Sorciers, sortilèges*, pag. 289.

voga fra i montanari della Scozia e del Gallese, i quali però credevano che per premunirsi bastasse di non lasciar che il vitello succhiasse il latte dalle poppe materne prima d'avergli strofinata la bocca con certo balsamo ch'era facile a trovare (1). Qualche resto di questa superstizione incontrasi pure ancora nel Canavese. Ma se costituiva già un grave delitto il rubar il latte ad una vacca quanto non doveva essere considerata più grave l'imputazione d'aver disseccata davanti alla bocca di poveri bambini lattanti la fonte dell'umana vita!

Qualunque atto che potesse avere apparenza di misterioso, era dall'inquisizione legittimamente interpretato come operazione magica, così quando la Margarita prendeva le sue vacche per le corna per farle volgere indietro, doveva sicuramente aver fatto ciò con secondi fini perversi, di nuocere altrui. Chissà che quelle bestie non fossero alcuno dei suoi diavoli ch'essa così accarezzasse sacrilegamente! Quanto al polmone fatto cuocere sotto i carboni dalla stessa donna era un altro affare ben serio, giacchè esso tradiva uno dei malefizi più orribili. Era diffatti notorio, e ai tempi del processo di Rivara n'erano fresche le confessioni delle maliarde di Lombardia, ch'esse talvolta mangiano il cuore e più comunemente il polmone, arrostito allo spiedo, di qualche uomo o di qualche bestia, senza che la vittima se ne accorga, ma che perciò deve infallantemente morire (2). È bensì vero che la chimica dei frati demonografi aveva trovato un rimedio assai semplice, poichè bastava prender del vino bianco tiepido, porvi dentro le parti rimaste aderenti allo spiedo e berlo per essere immediatamente risanati (3).

---

(1) Robert Kirke, *Saggio sugli enti sotterranei e per la maggior parte invisibili, conosciuti in addietro col nome di folletti, fauni, fate*, ecc. stampato nel 1691. — V. Walter Scott, *Lettere sulla stregoneria*, vol. I, pag. 217.

(2) *Lamiarum Tractatus magistri*, Jeronimi Vicecomitis predicatorum ordinis, ecc., Mediol., 1490, s. p.

(3) Nello stesso trattato di fra Visconte.

Ma le teorie scientifiche hanno sempre il gran torto di preoccuparsi troppo poco delle difficoltà dei casi pratici; era presto detto dal bravo frate che bisognava fare così e così, ma come si aveva modo di salvarsi quando quelle perfide maliarde vi mangiavano il cuore od il polmone senza che ve ne accorgeste neppure? E se il malefizio era operato per qualche animale, come poteva la povera bestia rompere l'incantesimo e farsi dare il vino bianco riscaldato?

Ma, checchè ne sia, non era per certo meno terribile questo maleficio e s'accompagnava per ferocia ed importanza assai bene cogl'altri raccolti dalle deposizioni di quei primi testi e specialmente coi malefizi dei poveri porchetti, cui non si era neppur detto il — Dio vi salvi, — e cogli altri non meno gravi sospetti che il pievano fra Tommaso nella sua zelante ricerca della verità cominciava a far uscire dalle tenebre dei diabolici misteri.

Tutto questo però non bastava, lo sprone dello zelo della nuova sua missione inquisitoria doveva pungere il Pievano di Rivara a mostrarsi non inferiore alla fiducia che l'inquisitore Chiabaudi aveva riposta in lui, e forse l'ambizione lo martellava di poter presentargli già aperta e spianata la via ad una sollecita condanna al suo ritorno. Alle imputazioni già raccolte importava aggiungerne altre da cui spiccasse la sua abilità e nuovi indizi erano a raccogliersi sulle altre due coaccusate di Forno Rivara, Antonia moglie di Pietro Comba ed Antonia moglie di Giovanni Goleto. Per queste trattandosi non più della sua parrochia ma d'un paese un po' discosto doveva tornare più difficile la scelta delle persone da esaminarsi con frutto nel suo intento, ma superata in breve anche questa difficoltà, quattro giorni appresso, s'accingeva all'opera di nuovi esami. Il dì 9 novembre comparivano a subire l'interrogatorio nove testimoni, cinque uo-

mini, e quattro donne (1), parte di Rivara e parte del Forno, secondo che le informazioni riguardavano le imputate dell'uno o dell'altro paese.

Il primo teste esaminato sulle condizioni di vita e di fama delle due accusate del Forno, rispose:

— « Spesso e ripetute volte ho sentito a dire che esse sono streghe. Una volta ebbi un alterco coll'Antonia Comba che mi maledisse, nè trovai più modo di farmi perdonare, anzi diceva che non poteva disdirsi d'essere nemica con me e d'odiarmi. Da quell'epoca ebbi tre figli ed una figlia e tutti l'uno dopo l'altro mi morirono prima dell'età di sei mesi, del che io sospettava e sospetto che l'Antonia sia stata la causa. Penso che così pure sia stato della figlia, perchè mia moglie essendosi posta un giorno a dormire in un nostro campo presso quello dei Comba, nella notte susseguente si sconciò di essa.

« Una volta mentre uno di quei miei figli era ammalato venne l'Antonia senza che alcuno la dimandasse e preso in braccio il fanciullo se lo pose in grembo lo tenne alcun poco indi lo depose, e da quel momento il bimbo s'aggravò talmente che non aprì più gli occhi dall'ora di vespro in cui l'aveva toccato sino ad un'ora di notte in cui spirò. L'Antonia mi diceva allora che quel figlio ritornerebbe da *Sant Genis che fu del mort el vif*.

« La notte poi in cui la detta Antonia fu presa dai famigli del castello, la moglie di Bartolomeo Becuto che chiamasi pure Antonia e nel luogo di Forno è sospettata e si dice che sia strega fuggì dalla casa di suo marito e venne a dormire in casa di Giovanni Comba suo genero che è presso la mia e quando seppe che l'Antonia Comba era stata con-

---

(1) Essi erano Pietro Albo, genero di Bartolomeo Aimonino, Giovannina sua moglie, Andrea Bressano di Forno Rivara, Antonia, moglie di Giacomo Gagliardi di Rivara, Giacomo Girodi, figlio di Turino Girodi di Forno, Agnesina, moglie di Alberto de Lacurte, Agnesina, moglie di Domenico de Alice di Rivara, e Matteo Bozalo di Forno.

dotta al castello di Rivara insieme ad Antonia Goleto, al domani se ne fuggì fuori della castellata ove tuttora si tiene per non esser presa (1).

« Questa donna diede una volta un pezzo di pane e di cacio ad un mio figlio di cinque o sei mesi perchè lo masticasse, il quale così fece. Mi ricordo che era una vigilia di S. Giovanni, il fanciullo fu trovato morto nella culla. Appena sepolto, Margherita moglie di Pietro Aimonino detto Regis mi disse che se fossi andato al cimitero presso la sepoltura di quel fanciullo avrei trovato in suo luogo un tizzone abbruciato. La stessa donna divise una volta il latte, con una spada, alla moglie di Pietro Comba a cui l'aveva tolto e le restituì così la parte sua » (2).

Dopo questo primo teste fu sentita sua moglie. Essa confermò le deposizioni del marito per le voci corse ed i sospetti di stregheria sul conto delle due prevenute e l'infelice morte dei proprii figli, sul qual proposito così depose:

« Nell'occasione in cui ebbi un figlio che morì dopo il parto, giacendo io in letto puerpera, venne a me la detta Antonia Comba e mi disse: — O, buona figlia, che Iddio ti voglia aiutare e darti maggior consolazione di quella che ora hai, perchè le cose tue non vanno tuttavia bene. — E soggiunse: — tu hai da sapere e ti avviso che quando una persona bestemmia e maledice alcuno, qualche volta le maledizioni producono effetto davvero. Tu sai che ho avuto alterco con Pietro tuo marito, che mi ruppe il capo ed un braccio, ed io lo maledissi che non gli rimanesse mai più prole, nè allevasse figli che lo chiamassero padre.— Ed è forse per causa di quella maledizione che non potevamo allevare i nostri figli, giacchè è vero che tre maschi ed

(1) Quest'Antonia Becuto, alla quale la fortuna concesse la salvezza colla fuga, diventava per questa deposizione una nuova preda dell'inquisizione. Fu essa presa in seguito, o n'andò salva? Nei processi che abbiamo tra le mani non compare più.

(2) Ecco un'altra vittima designata all'inquisizione, però il suo processo non ci è rimasto, e di essa non troviamo altra notizia.

una femmina che ebbi, morirono l'un dopo l'altro. Una donna, mia amica, mi disse un giorno, — perchè Antonia Comba maledisse tuo marito e non vuol perdonargli d'averle rotto il capo ed il braccio, domandale scusa almeno tu. — Così feci, ed in seguito ebbi due figlie che vivono tuttora.

« Quanto all'Antonia Goleto, ho sentito a dire, che mentre si fabbricava una campana in Forno Rivara, essa aveva domandato del bronzo a quelli che la fondevano, ma non so con qual fine ».

Il terzo testimonio affermò esser vero che una volta Agnesina, figlia di Bartolomeo d'Aimonino, altrimenti detto Perino, diceva nella casa del padre che non poteva far bene, perchè aveva quell'Antonia Comba, strega, così vicina, e che fosse tale, depose d'averlo sentito a dire da Pietro Valla, da Giacomo Girodo, da Domenico Goleto e da molti altri di cui non si ricordava il nome. Riguardo all'Antonia Goleto, depose d'aver sentito a dire da Pietro Boneto, ch'essa l'aveva richiesto di portarle d'unghie di mula dal maniscalco quando ferrasse le mule, ma egli non sapere che cosa volesse farne. Infine confermò che quando fabbricavasi una campana in Forno Rivara, la stessa Antonia andò da lui, e lo pregò di darle un po' di bronzo della campana. Egli non sapeva che cosa volesse farne, se non che l'Antonia gli disse allora che gli domandava di quel metallo per commissione di Beatrice sua madre, la quale essendo poi stata abbruciata come strega, esso teste prese da ciò sospetto (1).

Anche gli altri tre testimoni sentiti ancora in quel giorno sulle imputate di Forno Rivara portarono il loro tributo di

(1) Non ci è possibile di fare un passo senza imbatterci o in nomi di nuovi accusati, o nel ricordo di vittime già immolate. Possiamo giudicare da ciò che il processo che andiamo svolgendo, e quello che abbiamo già visto, non sono che un piccolo episodio d'una strage veramente spaventevole menata dal fanatismo e dalla superstizione nella castellata di Rivara.

fatti preziosi all'istruttoria; i due primi con minor abbondanza di particolarità notevoli, ma il loro difetto fu largamente compensato dalle capitalissime rivelazioni del terzo. Le loro deposizioni confermarono concordi le male voci corse a carico di esse e la riputazione di streghe in cui erano tenute ed aggiunsero questi nuovi fatti.

L'uno depose che « in quell'anno circa il mese d'agosto avendo esso e i suoi fratelli il grumereccio tagliato in un prato in cui i porci dell'Antonia Goleto andavano spesso, egli ne colpì uno con una sassata, per la qual cosa essa lo maledisse e che da quell'ora si sentì assalito da così forte dolore di ventre che non poteva più aver requie; che il male gl'era durato fino al S. Matteo ed aveva corso pericolo di morte, del che sospettava fosse cagione l'Antonia la quale diceva pel vicinato — lascia pure, che te ne pagherò io fra breve — ».

Dall'esame dell'altro risultò che « avendo egli fatto procedere, per mezzo del Chiavaro e dei credenzieri di Rivara e della castellata, alla stima di un suo prato in cui i porci della Goleto avevano arrecato del danno, essa aveva detto in casa di certo vicino — Pietro Valla (così chiamavasi il teste) ha fatto stimare il suo fieno e vuole che glielo paghi, ma se fa ciò gliene incoglierà male — il che udito, egli non aveva più osato domandare il rifacimento del danno perchè, diceva egli, se è vero che sia una strega, come dicesi pubblicamente, quando le streghe, secondo ciò che ho sentito a dire, augurano ad uno un male non manca di colpirlo e quando promettono di fare qualche male ne accade sempre più di quanto promettono. E ciò, secondo che aveva inteso, era appunto capitato ad un tale che aveva percosso uno dei porci dell'Antonia ».

Cinque testimoni erano già passati davanti al Pievano fra Tommaso e doveva essere scorsa omai gran parte della giornata nella loro audizione, così l'attenzione del neoin-

quisitore doveva naturalmente sentirsi stanca ed incominciare a languire quando ad un tratto l'ultimo teste sulle imputate del Forno venne a scuoterla e ridestarla ponendogli davanti l'interessante pittura d'una fantastica scena di stregoneria. Questo teste narrò che « avendo un figlio di quattordici mesi ed essendosi ammalato sopravvenne l'Antonia Goleto con certe altre donne e gli tagliò le palpebre e le unghie dei piedi e delle mani, in seguito del che, nella notte successiva il figlio morì ». Raccontò inoltre che « dormendo una notte nella sua casa colla moglie e con un bimbo nella culla erano venuti all'uscio della camera in cui giacevano due certi animali a mo' di gatti, ma più grossi, facendo un grande strepito e delle grida molto differenti dalla voce dei gatti. Cosicchè gli convenne alzarsi per tre volte dal letto per cacciarli e la luna splendendo molto chiara, come se fosse di giorno, quando egli apriva l'uscio le bestie fuggivano. Alla terza volta avendo egli osservato che l'uscio strideva e che quando lo sentivano a stridere fuggivano, finse di chiuderlo e d'entrare nella camera ma non entrò e si tenne appiattato con un sasso in mano; allora le due bestie ritornarono per la quarta volta a gridare come prima verso l'uscio della camera. Tenendosi sempre nascosto vide i due animali che parevano due volpi ma più longhi ed anche un poco più grossi, i quali mandavano delle grida terribili e diverse da qualunque altro animale. Col sasso che teneva in mano avendone colpito uno, esso gettò un grido a mo' d'una capra e l'uno fuggì in giù e l'altro in su ».

Esaurito l'esame dei testimoni chiamati a deporre sulle inquisite del Forno fu ripresa l'audizione di nuovi deponenti a carico delle imputate di Rivara. Gli esami incominciarono con una teste di poca importanza, dalla quale venne solo confermata la cattiva voce in cui erano le tre infelici Rivaresi ed aggiunto che «' trovandosi un giorno in casa sua un certo Antonio Set mentre, seduto a tavola, mangiava

volgendo le spalle alla Guglielmina Ferreri, che pure si trovava colà, questa gli misurava i pugni per di dietro senza toccarlo e senza ch'egli se n'accorgesse, pel qual atto essa aveva pensato male di detta donna ».

Ma le deposizioni non tardarono a farsi interessanti e della massima importanza colla teste che vi susseguì. Dopo d'avere anch'essa affermato « d'aver udito per Rivara e nel vicinato che dalla fama e voce pubblica le nominate Guglielmina, Margherita e Turina erano dette essere streghe » proseguì la sua deposizione in questi termini:

— « Or sono già molti anni passati io aveva un figlio chiamato Giacomo, dell'età di tre mesi circa, quando una notte lo sentii gridar forte tre volte. Ciò udito m'alzai in fretta, e preso il bambino, mandai il marito ad accendere il lume, ed il fanciullo si pose immediatamente a piangere. Alla dimane di quella notte venne in casa nostra la Guglielmina Ferreri, e prese a dire che si meravigliava che mio figlio fosse ancor vivo, e che Iddio m'aveva aiutata quella notte che mio figlio non fosse morto. Ma il fanciullo continuando ed ammalare, attese le predette parole, minacciai quella donna di denunziarla alla giustizia se il figlio non guarisse, e dopo lungo tempo in cui quel fanciullo continuava a gridare giorno e notte, un mattino tornò da me la Guglielmina e mi disse:

— « Mi stupisco che col piangere che fa il vostro ragazzo giorno e notte, possiate ancora lodar Dio, e che non domandiate il diavolo, perchè mi ricordo che quando mio figlio Giovanni era pargoletto, e come il vostro gridava di notte, io lo diedi cento volte al diavolo, ma non lo volle mai accettare.

— « Un'altra volta avendo dato alla luce una bellissima figlia, grossa e robusta, e giacendo io puerpera, Tomena, moglie del fu Giorgio De Bartolomeo, la portò fuori della mia stanza per acconciarla e lavarla e seppi poi da essa,

che era sopravvenuta la detta Guglielmina ed aveva toccato con mano la mascella della neonata dicendo: « O che bella figlia, senza neppur dire che Dio la salvi o la benedica. In quella stessa notte la bambina incominciò ad aver male e vagire e fra due giorni morì, ancorchè prima che fosse stata toccata, stesse benissimo.

« La fu Cristofora, figlia di Giovan Maleto, stando di casa presso la Guglielmina, andava spesso in casa sua, come suol accadere tra vicini; ora la detta Cristofora mi raccontò d'aver veduto spesso la Guglielmina e la moglie di Giovan Nechi di Rivara, fare certi atti sospetti d'eresia. D'aver cioè veduto molte volte che quelle donne avevano posto un recipiente di legno rivolto col fondo in su, e sopra il fondo un vaso di terra con un paio di forbici, un ago e del filo, a qual fine la Cristofora l'ignorava, come mi diceva. E che quindi la Guglielmina e la Nechi entravano di notte esse sole nella stalla e chiudevano l'uscio. La stessa Cristofora, che era zoppa, mi raccontò ancora che, come disse, andando spesso alla casa della Guglielmina, e interrogandola questa come stesse di gambe, le toccava le ginocchia, ed ancorchè allora non le dolessero, stava poi, dopo che la Guglielmina l'aveva toccata, per due mesi, che le dolevano forte.

« Ho pure sentito a dire, e veduto io stessa, che Margherita di Favria faceva seccar rospi alla catena del fuoco, e ciò mi faceva meraviglia che quei di casa glielo lasciassero fare, e perchè non sapeva a qual fine lo facesse.

« Della Turina ho sentito a dire che sa togliere e ridare il latte alle donne ed alle bestie, e si dice che l'abbia tolto e restituito a certa Giovannina nuora d'Ardizzone di Favria mia comare ».

Alle ampie rivelazioni di questa teste altre ne aggiunse quella che le tenne dietro. Premessa la conferma delle cattive voci sul conto delle inquisite essa fece la seguente deposizione:

— « Or fan sette anni ch'io andai la sera della vigilia dell'Epifania in casa della Guglielmina dov'erano molte altre donne, per vegliare e filare, ed entrando dissi, buona sera a tutti, al che la Guglielmina rispose, — cattiva sera a te. Mi accostai alquanto al fuoco su cui ardeva un ceppo e mi parve che da quel ceppo uscissero calabroni, cosicchè pensai bene d'andarmene di là, e quando fui nella strada caddi. Aiutata da Giacobino Todeschino mi ridussi a casa, ma perdetti la parola talmente, che stetti tre giorni senza poter più parlare. Al terzo dì sopraggiunse la Guglielmina che postami la mano sulla fronte mi disse — o buona figliuola hai ben avuto un gran male, un cavallo non n'avrebbe sopportato tanto quanto tu ne hai sofferto, — quindi se ne andò e dopo ch'essa fu partita mi levai e potei andare dal letto fino in casa e mangiar un poco, ma ritornata a letto vi rimasi ancora inferma nove settimane. E perchè mi venne male subito dopo che la Guglielmina m'aveva detto cattiva sera, i miei sospetti cadono su di essa. Molte volte poi andando nella casa di detta donna che era nostra vicina, la vidi più volte a far segno dei pugni e scherni colla bocca e tirando fuori la lingua, a più persone quando capitava che le volgessero le spalle ».

Interrogata a quali persone abbia visto fare di tali scherni la teste indicò il fu Giovanni de Navo e la moglie di Andrea Gagliardi.

Chiusi gli esami e licenziato l'ultimo testimonio il pievano di Rivara tirando un lungo sospiro come chi assapora la soddisfazione d'aver compiuto un faticoso lavoro, potè omai guardare con orgoglio l'opera sua. Il volume del processo s'era considerevolmente ingrossato sotto i suoi occhi e le sue interrogazioni vi avevano accumulato un arsenale d'armi formidabili ch'egli poteva impugnare con sicurezza della vittoria. Il cammino ch'egli aveva fatto non era poco, l'informe scheletro della macchina inquisitoria

rizzata da principio sui fragili puntelli di ondeggianti sussurri della voce pubblica s'era rimpolpato come per incanto ed aveva acquistata la consistenza d'un corpo robusto. Non erano più solo poche e vaghe voci che si elevassero contro le cinque prevenute, ma accuse formali e fatti positivi, al cui appoggio stava una schiera di 15 testimoni. Le nove deposizioni di quel giorno avevano constatato sodamente la imputazione di cattiva fama per tutte e cinque, confermato le accuse del rapimento del latte a carico della Guglielmina e della Turina, accertata la manipolazione di rospi a carico della Margherita, le minaccie, le maledizioni ed i cattivi auguri seguiti da effetto a carico di Antonia Goleto e di Antonia Comba, aggravato i sospetti di malefizii sul capo di tutte e di più aggiunta l'importante cognizione di fatti nuovi. Il bronzo della campana e l'unghie di mula richiesti dalla Goleto, il taglio delle palpebre e dell'unghie da essa fatto ad un fanciullo, l'esecrabile consiglio della Guglielmina ad una madre di dar il figlio al diavolo, gli schermi, i suoi atti e le sue operazioni sospette d'eresia, i calabroni visti uscire dal ceppo che ardeva al suo fuoco, la lezione sull'efficacia delle maledizioni, data dall'Antonia Comba e l'apparizione dei misteriosi animali, che venivano ad aggiungersi per le nuove deposizioni avrebbero fornito materia non ad uno ma a dieci processi dell'Inquisizione.

Un giudice provetto del S. Ufficio non avrebbe forse potuto lusingarsi di ottener così splendido risultato in sì breve tempo. Perdoniamo a frate Tommaso se in quel punto mancò al dovere d'umiltà che i suoi voti gli imponevano; qual uomo sarebbe abbastanza forte per resistere ad un sentimento d'orgoglio d'aver lavorato con successo al trionfo d'una giusta causa? Se però molto aveva già fatto, molto ancora gli rimaneva da fare e certo non il meno difficile e pericoloso, ed ancorchè l'esito della prova a cui si era cimentato gli dovesse infondere fiducia nelle sue forze, tut-

tavia non era impossibile che in fondo del cuore una certa preoccupazione lo inquietasse. Oh, saprò ben io far le cose a dovere, non ho letto per niente tutti i grandi teologi demonografi, avrà detto fra sè e sè il pievano di Rivara, e i *directoria* degl'inquisitori li ho studiati da saperne abbastanza, per quanto dipende da me posso dunque essere sicuro. E se mai i soldati di giustizia non avessero fatto il dover loro, se essi non avessero saputo farlo o fossero stati incauti? Ecco il dubbio che non poteva a meno d'inquietarlo.

L'arresto infatti delle streghe non era cosa facile, nè di lieve conseguenza l'osservarvi le volute regole che non erano poche. Era innanzi tutto essenzialissimo che la casa della strega fosse rigorosamente perquisita e frugata in ogni angolo perchè « se la è una grande strega, dicevano i dottori, si devono senza dubbio trovare vari istrumenti, quindi osservar ben bene il suo contegno al momento dell'arresto perchè arriva spesso che in quella sorpresa si tradiscono » (1). In secondo luogo, se l'accusata di stregheria aveva una serva, doveva essere presa contemporaneamente e chiusa a parte perchè era supponibile che dovesse conoscere i segreti della padrona, infine dovevasi assolutamente non lasciarle il tempo di rientrare in casa « perchè allora sogliono togliere e portare con sè certi malefizi per procurarsi la taciturnità » (2). La mancanza d'una di queste precauzioni poteva compromettere fin da principio l'esito del processo.

Ma più di tutto era importante che i birri che procedevano all'arresto, presa all'improvviso la strega, l'alzassero subito da terra e, o in una sporta o sulle spalle la portassero senza più lasciarle toccar piede al suolo.

---

(1) SPRENGER e INSTITUTOR, *Malleus maleficarum*, Parte III, quest. VIII, pag. 233, *Modus incarcerandi maleficam*. — BOGUET, *Instruction pour un juge en faict de sorcellerie*, art. III, pag. 169.

(2) Ibidem.

Non puoi immaginare lettore come l'osservar questo modo nell'arrestare le streghe giovasse ad ottenere più facilmente la verità. Uomini dottissimi e veri luminari delle scienze demonologiche ne affermavano l'utilità e ne raccomandavano la pratica come approvata dai canonisti e dai teologi, e più ancora perchè « l'esperienza, anzi le stesse confessioni delle maliarde, provavano che spesso quelle prese in tal modo avevano perduto il malefizio di taciturnità : e lo dimostrava tanto più il fatto che essendo alcune condotte al rogo per essere abbruciate e chiedendo che almeno loro si lasciasse toccar terra con un piede, interrogate perchè desiderassero ciò, avevano risposto che se l'avessero toccata si sarebbero salvate rimanendo gli astanti inceneriti da fulmini » (1). Vi era bensì stato qualche scrupoloso che aveva elevato dei lontani dubbi che questa pratica potesse sapere di superstizione (2), ma ai tempi del processo di Rivara le teorie del S. Ufficio erano ancora tanto pure da non soffrire di tali dubbi sofistici e il pievano fra Tommaso non era certo uomo da ammetterli. Ma potevasi esser sicuri che gli sgherani del castello di Rivara poco usi a questi straordinari arresti avessero fatto le cose appuntino? Questo pensiero doveva certamente essere inquietante pel neoinquisitore perchè la ignoranza e la negligenza di agenti subalterni poteva aver pregiudicato l'esito dell'opera sua. Nè questo doveva essere il solo motivo di preoccupazione; fra le tante precauzioni a prendersi non ne avrebbe egli per avventura dimenticata alcuna? Era egli stato abbastanza sollecito di approfittare del favorevole momento di sbalordimento che succedeva immediatamente l'arresto delle streghe, momento in cui, si sapeva, « che Satana le abbandona, od almeno è talmente

---

(1) Sprenger e Institutor, *Malleus maleficarum*, Parte III, quest. VIII, pag. 233-234. — Bodin, *Démonomanie des sociers*, lib. III, cap. 9.

(2) Boguet, *Instruction pour un juge en faict de sorcellerie*, art. V, pag. 169.

sorpreso da non saper più dove sia e da non aver più testa da consigliarle ed assisterle, ciò che non mancherebbe di far dopo »? (1) Ed a quali gravi pericoli della persona non doveva fra breve trovarsi esposto egli stesso?

Avevano avuto un bel dire certi demonografi che « il potere delle maliarde spira nelle mani della giustizia » (2) e che esse non potevano nuocere agli officiali di essa, i quali anzi erano grandemente temuti da Satana medesimo (3), ma intanto a qual prò era così vivamente raccomandato agli inquisitori, se non vi era pericolo, di prendersi ben guardia « che le streghe non toccassero loro la mano o le braccia nudi e non li guardassero le prime giacchè potrebbero corromperli »? (4); pur troppo si conoscevano casi terribili in contrario ed era ben certo che « una strega aveva gettato il malefizio su d'un uomo, solo tirandolo per la falda dell'abito » (5); ed ugualmente certo era secondo autorevoli inquisitori che gli stregoni potevano offendere col solo sguardo e corrompere i loro giudici (6). Era dunque consiglio d'uomo prudente il non affidarsi all' opinione contraria ancorchè avesse anche trovato sostenitori (7). In fin dei conti non diceva già Virgilio — non so qual occhio abbia stregato i miei agnelli —? (8). E se non trovavasi strano che potessero essere stregate le biade e gli alberi (9)

---

(1) BODIN, *De la démonomanie des sorciers*, lib. IV, cap. I. — BOGUET, *Instruction* cit. art. VII, pag. 170.

(2) SPRENGER e INSTITUTOR, *Malleus maleficarum*, cit. parte III, quest. VIII, p. 234. In manibus justiciae vires maleficarum expirant.

(3) BOGUET, *Discours exécrable*, cit. cap. XXVII, p. 73, e XXXVII, pag. 97. — Id. *Instruction*, cit. art. VI, pag. 170. — BODIN, *Démonomanie des sorciers*, lib. III, cap. 4. — REMIGIO, *Dœmonolatreia*, lib. I, cap. 2.

(4) SPRENGER e INSTITUTOR, *Malleus*, cit. parte III, quest. XV. — BOGUET, *Discours*, cit. cap. XXVIII, pag. 74.

(5) BOGUET, *Discours exécrable*, cit. cap. XXVIII, p. 74.

(6) SPRENGER e INSTITUTOR, *Malleus*, cit. parte I, quest. 2, e parte II, quest. 1, 6 e 12,

(7) BOGUET, *Discours*, cit. cap. XXVII, p. 73, *Instruct.*, cit. art. VI, p. 170.

(8) EGLOG. 3.

(9) VAIRO, *De fascino*, lib. II, cap. 9.

e che alcuni abitatori del Ponto, della Scizia, della Transilvania e della Sclavonia avessero questa virtù nello sguardo (1) perchè non avrebbero potuto possederla le malefiche donne che erano gli strumenti del potente Dio del male?

Per buona ventura però frate Tommaso Balardi non doveva essere sopra pensieri per altre difficoltà; l'arresto era in perfetta regola giacchè legittimato da accuse di altre complici, l'apertura del processo stava di pien diritto dopo la voce pubblica, le deposizioni ottenute dai testimoni gli fornivano abbondante materia per istruirlo, le minaccie seguite dai fatti l'autorizzavano ad adoperare la tortura, e di più la natura del delitto eccezionale non lo costringeva ad osservare la procedura ordinaria nè alcun ordine di diritto (2). A nulla importava che la maggior parte delle accuse fossero di provenienza ignota, poggiate unicamente sul fondamento d'*aver sentito a dire* e sopra voci messe in giro persino da ragazzi. In fatto di testimoni, come ho già detto altrove, tutto era ammesso, davanti all'Inquisizione, il figlio contro il padre, il padre contro il figlio, i parenti, i servi, gl'infami, i delittuosi, i nemici, i fanciulli, ed in qualunque numero fossero, anche un solo (3).

Il passaggio dall'istruttoria agli interrogatori delle imputate ed ai dibattimenti era preparato. Bastava che l'inquisitore di Rivara raccogliesse in mente le regole da seguirsi nell'interrogare le streghe, e quali cose dovesse evitare e quali dovesse o potesse fare. Egli doveva anzitutto osservare attentamente se l'interrogata tenesse gl'occhi bassi al suolo borbottando fra sè quando le parlava perchè era segno che essa comunicava col diavolo per consigliarsi, quindi inter-

---

(1) Wyerus, *De præstigiis dœmonun*, lib. II, cap. 49.

(2) Boguet, *Instruction pour un juge* ecc., art. III, pag. 168, 169, art. XXX, pag. 177, art. II, pag. 168. — Sprenger e Institutor, *Malleus*, parte III, quest. 6, pag. 226.

(3) Sprenger e Institutor, *Malleus*, cit. parte III, quest. IV e V. — Boguet, *Instruction*, cit. art. LII, p. 183, art. LIII, ibid. art. LIV, LV, LVI e LVII, pag. 184.

rogarla senza discontinuità ed incalzarla con veemenza per prenderla in contraddizione; domandarle se abbia avuto figli e se son morti e come, perchè le streghe sono solite consacrarli a Satana; notare qual contegno tenga rispondendo, e se versi lagrime, giacchè queste sono un indizio di colpabilità; constatare se è nata da parenti stregoni, indizio secondo alcuni, quasi infallibile; verificare se è segnata, se ha la croce indosso e se questa non sia mancante in alcuna parte, ed osservare se sputi tre volte per terra che è il modo con cui rinunziano al diavolo (1). I mezzi concessigli erano abbastanza larghi. Poteva star solo coll'accusata e far nascondere il segretario per non allarmarla e darle confidenza a confessare, farla rinchiudere in una prigione oscura e ristretta per imporlene col rigore, supporre un altro stregone e metterlo nello stesso carcere per indurla a tradirsi, e di prometterle impunità senza mantener la promessa (2). Tutto ciò solo come primi mezzi, la tortura poi era destinata a far di meglio.

Nel riandare queste buone regole e nel preparare i capitoli inquisizionali o come noi diremmo le requisitorie passarono quattro giorni. Il nostro inquisitore non durò gran pena ad assegnare il loro giusto valore a ciò che era rimasto incomprensibile ai testimoni. Egli capì benissimo che i rottami di campana si adoperavano per una sacrilega funzione del sabato, nella quale, quelle parti dei sacri bronzi erano gettati nell'acqua pronunziando le parole — nello stesso modo in cui questi pezzi non ritorneranno mai più alle campane così la mia anima non possa giammai entrare nel cielo —, ovvero servivano, misti a raschiature d'altare, a comporre l'unguento degli stregoni (3). Conosceva del

---

(1) BOGUET, *Instruction*, cit. art. VII, p. 170, art. VIII, art. IX, art. X, p. 171, art. XXXVI, p. 178, art. XXXVII, art. XL, p. 179, e *Discours*, cap. XLII, p. 163.

(2) BOGUET, l. c., art. XI, p. 171, art. XVII, XVIII e XX, p. 173.

(3) GLANVILLE, *Sadducismus triumphatus*, presso Walter Scott, *Lettere sulla stregoneria*, II, p. 30. — PLANCY, *Diction. infer.*, p. 89.

pari benissimo a qual uso sacrilego fossero destinate le unghie di mula, soliti ingredienti dei malefici untumi; e quanto ai misteriosi animali non ci voleva molto a capire che erano niente meno che le sue accusate se non forse lo stesso diavolo.

Con questi elementi fu composto l'atto d'accusa; la compilazione di esso fu l'opera di quattro giorni ed il 16 di novembre il pievano inquisitore passò all'interrogatorio delle accusate. La prima a comparire davanti al « venerabil uomo e religioso signor frate Tommaso Balardi » fu l'Antonia Goleto di Forno Rivara. Datale lettura dei capi d'accusa e fattala giurare di dover dire la verità sotto pena della scomunica e di dieci tratti di corda, se venisse a scoprirsi il contrario, rispose negando su tutti i punti, e specialmente sull'addebitatole tentativo di procurarsi del metallo della campana e sulle bestemmie e maledizioni pronunziate contro Giacomo Girodi.

La Turina Regis di Rivara fu interrogata la seconda con uguale minaccia di scomunica e di venticinque tratti di corda e negò su tutti i capi, compresa l'imputazione d'aver restituito il latte a Giovannina Cortina detta di Favria.

Dopo di esse vennero successivamente interrogate Antonia Comba, Guglielmina Ferreri e Margherita Cortina detta di Favria, ciascuna sotto minaccia di dieci tratti di corda. Tutte e tre negarono recisamente su tutti i punti e specialmente la prima d'aver maledetto Bartolomeo Perino, ancorchè le avesse rotto il capo ed un braccio e d'aver avuto colpa nella morte dei figli di esso; la seconda d'aver detto cattiva sera alla moglie di Domenico Merlo e tenuto i discorsi attribuitile con Guglielmina moglie di Lazzaro Scileti e colla moglie di De Alberto; la terza d'aver sentito a dire che la Turina Regis avesse ridato il latte a Giovannina sua nuora. Però interrogata se avesse mai fatto seccare un rospo alla catena del fuoco ed a qual fine, « rispose che una volta aveva

fatto seccare un rospo sulla graticola per farne un rimedio ad un suo bue che aveva male ad un occhio ».

Ciò visto ed udito, il pievano e subdelegato inquisitore Fra Balardi, considerate le informazioni assunte contro le imputate, le accuse portate contro di esse dalle complici e la loro negativa, alla presenza del Nobile ed egregio Ugonino di Rivara, di Ginono famiglio del castello, di Giovanni Petro e di Giacomo Saleto testimoni, emise ordinanza con cui assegnò ad esse il termine di dieci giorni a far le loro difese per non essere sottoposte alle questioni ed ai tormenti per ottenerne la verità, dando contemporaneamente a ciascuna i difensori e procuratori che avessero domandato e nominato, cioè ad Antonia, Giovanni Goleto, ed alla Turina Stefano Regis, loro rispettivi mariti, alla Guglielmina, a sua richiesta, Giovanni ed Oberto suoi figli, Guideto Cortina e Tommaso di Favria, detto Manfreono, alla Margherita, pure a sua richiesta, Giacomo Poleto suo genero, Michele suo nipote, Antonio suo figlio, Guideto Cortina abitante di Cuorgnè, Tommaso di Favria, Giovanni Cortina di Rivara suo nipote e Turino Reondato, ed alla Antonia Comba Pietro suo marito ed Antonio e Giovanni De Bertino suoi fratelli da essa richiesti, e quegli altri che alle accusate fosse piaciuto ancora di domandare. Colla stessa ordinanza le assegnò pure a comparire nei giorni successivi al termine fissato, davanti al venerando Commissario inquisitore Francesco Chiabaudi per sentire l'ordinanza di tortura che sarebbe per pronunziare, e per gli altri incumbenti che avessero riputato di loro interesse.

Dopo questa prima ordinanza pare che il nostro frate continuando lo studio del processo avesse sentito il bisogno di rincalzarne qualche punto più debole con nuove prove, ovvero erano corse nuove voci ch'egli giudicò opportuno di raccogliere. Fatto è che ai 21 di novembre lo troviamo di

nuovo intento ad interrogare una teste (1) sul conto di Margherita Cortina o di Favria. Questa teste confermò anch'essa la voce in cui era quella donna d'essere una strega e depose inoltre che « ai sette di quel mese, Giovanni suo fratello avendo fatto battezzare una figlia ed avendo fatto festino come è d'uso in simili circostanze (2) era venuta da essa Eleonora moglie di Giovanni Perazzono portandole un pezzetto di cacio ed aveva detto — Margherita moglie di Ardizzone manda questo cacio alla puerpera perchè si faccia fare due minestre; — sul che Giovanni che era presente le aveva detto, prendi una scodella di lasagne e portala a Margherita e riportale e restituiscile anche questo cacio che ha mandato perchè non voglio che si ritenga, giacchè quella donna è sospetta di stregheria. Così infatti eseguì, ma quando fu alla casa di Margherita e le restituì il cacio e le diede la scodella delle lasagne essa gettò il cacio nell'aia, furibonda, nè volle accettare ciò che le aveva portato e la voleva costringere a riportare il pezzo di cacio alla puerpera, ciò ch'essa però non volle fare, ed ancorchè l'abbia preso lo pose nel porcile e non lo portò, anzi lo gettò via per sospetto ». La sera di quel giorno, soggiunse la teste, la Margherita fu poi arrestata, e la puerpera sua cognata era morta ai 18 di quel mese.

Dalla data del 21 novembre sino ai 28 non troviamo più fra i nostri documenti alcun atto del processo ; il termine di dieci giorni prefisso alle accusate era spirato al 26, e sia che l'inquisitore Chiabaudi non avendo ancor potuto ritornare il pievano Fra Tommaso, preso da un momento di perplessità, non s'attentasse di proseguire da solo il giudizio, sia per altra particolare circostanza, risulta però che l'udienza non ebbe luogo che due giorni dopo.

---

(1) Essa era Maria figlia del fu Giacomo de Musso di Rivara.

(2) Pei curiosi di costumi noto che il testo originale latino dice che avevano fatto le lasagne, o tagliatelli, « *et fecissent lagana* ».

Il giorno 28, Oberto e Giovanni, fratelli, difensori di Guglielmina Ferreri, loro madre comparivano giudizialmente davanti al pievano Fra Tommaso, ed esponendo che per la assenza del Commissario inquisitore Chiabaudi non avevano potuto produrre le loro difese, chiesero una dilazione competente per poter ciò fare. E frate Tommaso vista la realtà dell'allegata assenza e che prossimamente sarebbe arrivato il venerabile Chiabaudi, li assegnò a comparire fra tre giorni dopo la di lui prima udienza.

Frattanto era giunto l'inquisitore Chiabaudi a togliere da ogni impiccio il pievano di Rivara e, presa immediatamente la direzione del processo, vi fece ben tosto sentire la sua mano padrona e maestra.

Ai 3 di dicembre i figli e procuratori di Guglielmina, Oberto e Giovanni comparvero davanti a lui presentando una comparsa portante la firma del curiale Giacobino e che diceva così:

« Premessa protesta ch'io reputo Guglielmina, moglie di Giacometo Ferreri, una buona cristiana e non eretica, protestando pure che, se fosse tale, non intenderei in nessun modo di patrocinare per essa, perchè dalle risultanze del processo non appare che sia eretica, anzi vi sono indizi sufficienti in suo favore, deve dirsi ch'essa non deve in nessun modo essere condannata. Dalle risultanze del processo e per le ragioni che sono per esporre, anzi a termini di diritto non deve essere torturata. In primo luogo questa inquisizione è del genere delle vietate; prima dell'inquisizione deve precedere la diffamazione che qui non precesse, e questa pretesa inquisizione manca delle solennità volute dal diritto, come risulta dalle disposizioni del Digesto e della Legge. Dato ma non concesso che l'inquisizione fosse solenne, tuttavia l'imputata non può essere condannata, anzi dev'essere assolta come chiaramente dimostrò. Essa fu costante nel negare le addebitatele imputazioni e nulla si è provato contro di essa, dunque a termini di diritto e di legge deve essere assolta. Che nulla sia stato provato contro di essa, appare manifesto, giacchè i testi sentiti a suo carico, affermano solo d'aver sentito a dire ch'essa è una strega; ma dopo quando si possono, in criminale, ammettere testimoni di solo udito contro le patenti disposizioni della Legge e del Codice sui testi, che non li ammettono neppure in civile?

« Inoltre i testi non furono ricevuti da uno che n'avesse potestà, e da uno che non è tale quale si allega. Non consta della potestà del prete Tommaso Balardi e neppure del venerabile signor Francesco asserto

Delegato; di più non avrebbe potuto subdelegare, e così tutto ciò che fu fatto dal Balardi è nullo di pien diritto. I testi furono ricevuti, non citata la parte, e non possono quindi aver valore; furono ricevuti sotto colore di assumere informazioni prima della formazione del processo, e così non possono far fede a provare i capi d'accusa. Dalle premesse cose s'inferisce che non fanno sufficiente prova per la tortura, giacchè, perchè si possa pervenire a questo atto, è necessario che gl'indizi siano provati almeno da due testi; ma non vi sono indizi sufficienti perchè i testi furono esaminati illegittimamente, da chi non aveva potestà e da persona inabile. E, dato anche, ma non concesso, che lo fossero, non fanno tuttavia prova bastante, perchè non provano la fama, dicendo di aver sentito a dire da molti e non dalla maggior parte del popolo come esigono le disposizioni legali. Così è chiaro che l'imputata Guglielmina non deve essere sottoposta alla tortura, e ciò è verissimo allo stato delle cose, e finchè altro non sia provato. Ed ancorchè, da quanto ho premesso, emerga provato più chiaro della luce di mezzogiorno, che la imputata non può essere condannata, nè torturata, tuttavia, ad abbondante cautela, deduco e presento i seguenti articoli sui quali domando d'esser ammesso a far prova testimoniale.

« Intendo di provare che la predetta Guglielmina è nata da buoni e probi parenti e devoti alla fede di Cristo da veri cattolici. Che essa fu sempre ed è buona cristiana, divota di Dio e dei santi, frequentante i Divini uffici, assistendo con devozione alla messa ed alle altre sacre funzioni, ricevendo l'eucaristia almeno una volta l'anno, alla festa di Pasqua, e facendo le altre opere pie da buona e fedele cristiana. Che ogni anno fu solita confessarsi dal prete della sua parrocchia e far penitenza de' suoi peccati; che fu solita altresì frequentare le indulgenze nei debiti tempi e conversare con buone donne e buoni cristiani come a cristiana si conviene, senza rendersi rea d'alcun' arte diabolica di stregherie, o sortilegio, o commettere alcun che delle cose imputatele. Che tutto ciò è vero, notorio e manifesto, e d'ogni cosa è pubblica voce e fama nel luogo di Rivara e dintorni, massime presso quelli che la conoscono, secondo che i testi diranno » (1).

All'ammessione di queste conclusioni si oppose il procuratore del S. Ufficio « dicendo che attese le assunte informazioni non erano da ammettersi alla prova i capitoli dedotti dalla parte avversaria, ma che l'imputata doveva essere sottoposta ai tormenti ed alla questione, e conchiuse che così si ordinasse » (2).

(1) Questa cedola è fedelmente tradotta dal testo originale a dare un'idea dello stile forense d'allora. Ne ho però lasciato fuori le citazioni legali di cui è irta ad ogni passo colla profusione abituale di quei tempi.

(2) L'intervento d'un procurator fiscale del S. Ufficio esce dagli usi ordinari dei pro-

Sentite le parti il Commissario inquisitore Chiabaudi assegnò ad esse udienza pel cinque del mese, per sentir pronunziarsi l'ordinanza che sarebbe data al riguardo, mandando al procuratore del S. Ufficio di opporre frattanto tutto ciò che vorrà contro le produzioni avversarie.

Al giorno fissato, 5 dicembre, le parti comparvero nuovamente all'udienza; i figli e procuratori dell'imputata Guglielmina domandarono che si ordinasse sui capitoli da essi prodotti e fossero ammessi, e Pietro Carmagnola (1) Procuratore del S. Ufficio chiese al contrario che essa fosse torturata; sul che l'inquisitore « visti i capitoli prodotti e quanto doveva vedersi di diritto ne ordinò l'ammissione e la pubblicazione ai 9 di quel mese col consenso e sulla domanda della parte ».

Il dì 5 dicembre era giorno delle grandi udienze; in esso comparvero pure davanti all'inquisitore Chiabaudi, Giacomo Coleto genero della Margherita Cortina detta di Favria, Antonio di lei figlio ed Antonio Reondati suoi procuratori e difensori chiedendo che venisse ordinato sulle produzioni da essi fatte e fossero ammessi i loro capitoli.

La cedola su cui instavano che il giudice pronunziasse era del tenore seguente:

« *Gesù*,

« Perchè Margherita, moglie d'Ardizzone Cortina, detta di Favria, del luogo di Rivara, fu assegnata ai 15 di novembre a far le sue difese per non essere sottoposta a tortura, attese le informazioni prese contro di essa; la stessa Margherita dice e sostiene che in nessun modo

---

cessi d'inquisizione di quell'epoca. Tuttavia non credo di dover estendermi più oltre sulla procedura inquisitoria. Penso che da quanto ho avuto occasione di dirne or qua e là, il lettore abbia potuto formarsene un'idea sufficiente, e di qui innanzi mi sono proposto d'astenermi di fare commenti per non rompere il filo dello svolgimento del processo, i cui atti, che di mano in mano riprodurrò, bastano da sè soli al giusto apprezzamento di chi legge.

(1) Nel processo delle streghe di Levone lo stesso Pietro Carmagnola figura come notaro del podestà di quel luogo. V. pag. 212.

essa può esser sottoposta a tortura per molte ragioni e cause patenti per sè stesse, e risultanti dal processo e dal diritto, e specialmente per le seguenti:

« Primieramente le informazioni furono prese, essa non citata, a veder giurare i testimoni. Imperciocchè, quantunque ad effetto di formare il processo e di procedere all'arresto personale, si possano prendere informazioni segrete, tuttavia non lo possono ad altro effetto nè ad alcuna prova o tortura s'essa non fu citata ed assegnata a veder i testi a giurare, come è voluto dalle chiare disposizioni della Legge e del Codice ed affermano i dottori e le glosse.

« In secondo luogo, anche se fossero stati esaminati bene e colle volute formalità, ciò che si nega, essendo stati esaminati da chi non ne aveva potestà, non proverebbero ancor nulla, perchè deposero solo per udito altrui e non per senso proprio, come devono, giusta il voluto dai principii di diritto. Inoltre non impedisce, nè dica alcuno, che sembrano deporre di voce e fama, e così sembrano fornire almeno una prova semipiena, perchè quello procederebbe, quando interrogati, rispondono della causa di scienza legittima; ma, nel caso nostro, dicono semplicemente che così si dice e si crede, e così sentirono a dire. Ed interrogati da chi, rispondono di non ricordarsene, ciò che non basta, come dice Bartolo; nè basterebbe a stabilire, secondo l'autorità dello stesso giurista, la voce pubblica e la fama, quando i testi dicessero che così comunemente si dice dalla maggior parte del popolo, ma devono dire che l'udirono dalla maggior parte del popolo, altrimenti nulla provano.

« Come appare dalla deposizione dei testi, quella voce e fama procedette dal rospo disseccato per farne un rimedio all'occhio del bue, dunque da ciò non può dedursi alcuna cattiva congettura, perchè consta che questi animali hanno molte proprietà buone, come l'esperienza c'insegna. Quell'infamia pertanto provenendo da tale sciocchezza molto remota, a sentenza dello stesso Bartolo, non può nuocere, e così non vi ha fama contro di essa, ma piuttosto una vana voce popolare, cui non si deve prestar attenzione. Tanto più che, se con quell'animale avesse voluto commettere un malefizio, certamente non l'avrebbe tenuto a disseccare così palesemente come lo tenne, perciò questa presunzione esclude l'altra. Ugualmente quell'asserta infamia ebbe origine dalle parole dettele dal marito quando era adirato, come dicono i testimoni; má anche questa presunzione, perchè era adirato, esclude l'altra. Quanto alla teste che ultimamente depose d'aver sentito a dire ch'era una strega, e raccontò del pezzo di cacio non accettato dalla puerpera, del che, essa Margherita, si mostrò mal contenta, lo gettò in terra, ed in seguito la puerpera morì, sarebbe certamente da fatuo il dire che ciò è un indizio sufficiente, perchè molti sono, anzi tutti quelli che sopportano a malincuore che i loro doni non siano accettati e massimamente questa lo poteva prendere in mala parte, per la vana voce popolare contro di essa, e poteva ben pensarsi che il suo dono era rifiutato come di persona sospetta di stregheria. Che poi la puerpera sia morta, nulla fa al caso, perchè nè mangiò, nè toccò tampoco quel cacio, e conseguentemente non potè morire per quello.

« Ma, supposto e non ammesso che fosse giudizio sufficiente, non ırebbe ancora al caso e nulla proverebbe per l'applicazione della torıra, perchè è necessario che l'indizio sufficiente alla tortura sia proıto almeno da due testi e, come dissi, nè questo, nè gli altri testi rovano alcun che, perchè essa non fu citata a veder i testi a giurare.

« E per dimostrare, la stessa Margherita, la sua innocenza, formola presenta i seguenti articoli, a provare i quali, domanda di essere mmessa.

« Vuole adunque ed intende provare ch'essa fu solita ogn'anno conssare i suoi peccati al proprio sacerdote e ricevere l'eucaristia o corpo al Signore, secondo che nostra Santa Madre Chiesa comanda, e di fare uanto ogni fedel cristiano far deve, visitando le chiese e facendo le tre opere pie come i testi diranno in favore dell'articolante.

« Che tutte e singole queste cose sono vere, notorie e manifeste, e di sse vi è pubblica voce e fama, e che del pari la detta Margherita fu l è tenuta e reputata di buon nome e fama, salvo il presente falso spetto.

« Similmente intende di provare, se e quando appaia essa essere difımata di stregheria, che ciò provenne dal rospo fatto disseccare per far n rimedio e dalle parole dettele da suo marito, quando era in collera. così è vero, notorio e manifesto per fama e voce pubblica, come diınno i testi in suo favore ».

« Costanzo. »

Il procuratore del S. Uffizio si oppose all'ammissione di uesti capitoli alla prova testimoniale, ma il giudice inquiitore giudicò che erano da ammettersi secondo l'istanza e e decretò la pubblicazione ai 9 dello stesso mese consenıente la parte, come aveva già fatto pei capitoli difensioali della Guglielmina Ferreri.

A questo punto il nostro manoscritto ci fornisce una uova prova che i due processi dei quali si sono salvati ·li atti sollevano solo un piccolissimo lembo dell'impenerabile velo che il tempo ha steso sul gran dramma giudiiario di cui l'inquisizione aveva fatto teatro la castellata i Rivara. Un processo verbale appartenente certo agli atti i un altro processo, e inserto fra quelli del nostro, probailmente per sbaglio, ci fa conoscere che in quello stesso ;iorno 5 dicembre erano pure comparsi davanti all'inquisi-

tore Chiabaudi altri sette (1) figli, procuratori e difensori di altrettanti imputati dei quali agitavasi il processo come dà a dividere l'espressione *di cui sovra* con cui sono indicati. Da quest'atto risulta solo che questi procuratori avevano ripresentata una cedola già prodotta prima e che instavano che si facesse come in quella domandavasi e ciò all'oggetto di poter fare le loro difese, altrimenti dichiaravano di protestare. Risulta pure che l'inquisitore ordinò che venisse spedita copia a ciascuno di essi delle sue lettere di commissione e di potestà e degli altri atti contro gl'imputati assegnandoli a comparire l'ottavo giorno dopo aver avuta la copia domandata. Ma quali vicende ebbe questo processo e qual sorte toccò ai sette suoi protagonisti, divamparono per essi altri roghi, furono salvi? Distrutti i documenti o dal tempo o dalla vergogna di nipoti meno superstiziosi e meno crudeli dei loro maggiori, non ci è più possibile di conoscerlo.

Di un'altra infelice, il cui nome non ci è più ignoto, troviamo pure menzione negli atti del processo che stiamo svolgendo, fra cui, forse ugualmente per sbaglio, fu notata la sua comparizione davanti all'inquisitore ai 25 di gennaio del 1475. Essa è l'Antonia Viglone che vedemmo compagna alle processate e poi arse di Levone (2). Essa aveva subìto in quel giorno, come ivi si nota, un nuovo esame sui suoi capi d'accusa, nel quale « disse e depose che le cose altra volta da essa dette e deposte erano vere e negò le altre contenute nei detti capi ». Parrebbe da ciò ch'essa avesse incominciato a confessare, ma nulla sappiamo più di essa.

---

(1) Questi sette procuratori erano: Giacomo figlio del fu Oberto Carenzani, Giovanni figlio del fu Turino Bertini, Martino figlio del fu Giovanni Robioto, Matteo figlio del fu Guglielmino De Stefano, Oberto figlio del fu Bartolomeo De Stefano, Michele figlio del fu Pietro Braya e Gaspardo del fu Antonio Parelli. I loro padri essendo tutti morti essi dovevano essere procuratori delle madri, si trattava dunque di altre sette donne sotto processo.

(2) V. pag. 227, 228.

Riprendiamo ora il filo del processo che ci traccia la dooroea storia delle streghe di Rivara e del Forno.

Le difese della Guglielmina Ferreri e della Margherita Cortina, come abbiam visto, erano state calorose, in esse ıalpitano i cuori di tre figli e di parenti che un affetto arlente gettava in una lotta pericolosa contro un formidabile ıemico in difesa della madre e della parente. Queste voci commqventi uscite dal fondo del cuore sollevano un moaento il nostro animo dalle tetre aure che spirano in queste arte; consacriamo un ricordo d'onore al nome di questi igli in cui nè il pensiero dei pericoli, nè la prepotente forza lella superstizione dominante valevano a spegnere il più anto affetto, di questi figli che nel 1474, avevano il coaggio di levarsi e di resistere contro l'onnipossente inquiizione. Dal modo in cui i loro legali Ambrogio e Costanzo vevano impreso a rappresentarli nel giudizio, e lo vedremo ncor meglio in appresso, essi avevano anche collocata in egne mani l'importante loro causa.

Ma davanti al consolante spettacolo di questo amore filiale la tristezza ci riguadagna ben tosto il cuore nel veder abbandono di altre madri nella suprema miseria; alla mano enerosa che porge aiuto e salvezza contrapposta la vile he si ritrae e la nega.

Anche alle altre tre accusate Antonia Goleto, Turina legis ed Antonia Comba erano stati assegnati congiunti er difensori; i tre mariti e per l'ultima anche due fratelli rano stati chiamati a prendere la parola in loro difesa, ma egli atti che ci sono rimasti non troviamo, eccetto una ol volta per la Turina Regis, la più piccola traccia ch'essi vessero assunto il pietoso ufficio, e le povere derelitte comaiono sempre sole sotto l'artiglio del terribile giudice. Qual orte doveva aspettare le disgraziate? Il loro coraggio abandonato da ogni speranza d'aiuto potè ancora resistere ontro gli orrori del carcere, e la grossolana ignoranza di

povere donne di campagna reggere contro l'insidioso e sottile ingegno d'un inquisitore? Quale conseguenza abbia avuto il loro abbandono lo vedremo ora.

L'Antonia Goleto comparve all'interrogatorio dell'inquisitore Chiabaudi il 6 dicembre, e prestato giuramento ed interrogata sui capi d'accusa, «sul primo (1) rispose esser vero, ma del contenuto in quello essa saper soltanto che essendo condotta al suo sposo per andare a celebrar il matrimonio in santa madre chiesa, la madre sua chiamata Beatrice venne nella casa in cui essa abitava e condottala presso il suo letto mentre la ornava da sposa fece ivi una croce in terra e la fece passare su di essa. Interrogata se abbia rinnegato Dio Cristo e la corte celeste, rispose di no. Il che visto ed udito, l'inquisitore, attese le informazioni contro di essa, la rinviò al giorno appresso per sentire l'ordinanza che avrebbe giudicato di proferire sulla tortura (2)».

Nel primo interrogatorio davanti al pievano Balardi essa aveva fermamente negato, il suo mutamento era importante ed era perciò spediente di non lasciarle più tempo di ritrarsi. Fu nuovamente esaminata il successivo giorno 7, ed alla risposta «che ciò che aveva detto nel suo precedente costituto era vero» fu rinviata da un giorno all'altro per l'ordinanza di tortura.

Dalla ripetizione degli esami dei testi già sentiti dal pievano di Rivara, alla quale l'inquisitore attese nei giorni 10 e 12, e specialmente da quella dei due testimoni principali

(1) Nei documenti non abbiamo l'atto d'accusa ma il primo capo di esso non poteva contener altro che l'imputazione o d'aver rinnegato Dio o d'aver fatta professione di stregheria.

(2) Non devo tralasciar di notare un'importante correzione che è nel testo originale; dove si legge, *fece ivi una croce in terra e la fece passare su di essa*, il segretario aveva scritto nè più nè meno che questo: «La quale Beatrice le fece fare una croce col dito in terra e conculcarla col piede destro. Interrogata se abbia fatto la detta croce e l'abbia conculcata, come le diceva la madre, rispose che sì; che fece la croce col dito e la conculcò col piede. Interrogata quali parole disse facendole sfregio, rispose che disse queste: Rinuncio la croce ed il battesimo». Ma tutto questo doveva essere di una così patente falsità che l'inquisitore vi sostituì di sua scrittura quelle altre parole che contenevano più velata una confessione poco meno dannosa.

a suo carico (1), non risultò alcun che di nuovo contro di essa. Dopo di essi le si fece subire il terzo interrogatorio nel quale rispose esser vero ciò che aveva confessato nel suo primo costituto, ma negò il resto contenuto nell'atto d'accusa. L'inquisitore la rinviò nuovamente ad altro dì per la ordinanza di tortura, ma essa si oppose affermando d'essere in stato di gravidanza e perciò non dover essere torturata. Ciò udito l'inquisitore commise a due levatrici di visitarla e di riferirne; la relazione delle due comari le fu favorevole, esse espressero il dubbio e la presunzione che l'imputata fosse realmente in questo stato. Per ciò l'inquisitore Chiabaudi cessò di minacciare ordinanze di tortura ma non di fare indagini su di essa. Il giorno seguente ripetè ancora l'esame di quattro testi che avevano deposto a carico di essa davanti al pievano Balardi (2), ed un mese dopo, cioè ai 25 di gennaio, la fece di nuovo comparire al suo cospetto per interrogarla. L'esito di questo interrogatorio fu uguale a quello dell'ultimo, siccome però sopravvenute circostanze dovevano aver dimostrato insussistente l'impedimento allegato e presunto dalla perizia, così il giudice ordinò un nuovo rinvio mettendo da capo in giuoco la minaccia che le teneva sospesa sulla testa di ordinare i tormenti. Questo è l'ultimo atto che ci rimanga del processo dell'Antonia Boleto e la sua ultima sorte ci resta ignota.

Andamento non molto dissimile ma con esito più fortunato ebbe il processo della Turina Regis. Anch'essa era stata sottoposta ad interrogatorio il 6 dicembre con intimazione a dir la verità sotto pena di scomunica e di venticinque ducati, ciò che può darci un'idea della sua condizione di fortuna, ma essa aveva negato esser vere le imputazioni contenute nei capi d'accusa e sostenuto che nulla di quello

(1) Questi testi erano Pietro e Giacomo Girodi.
(2) Essi erano Pietro Albo, Giovanna d'Ajmonino, Andrea Bussano e Matteo Bosolo.

aveva mai fatto e neppure pensato. Sulle quali asserzioni l'inquisitore l'aveva rinviata ad altra udienza per sentire pronunziarsi in suo odio la solita ordinanza di tortura. Ricomparsa a nuovo interrogatorio ai 12, persistette nel negare « salvo in questo, che una volta Giovanna moglie di Antonio Cortina le aveva chiesto di darle del suo latte perchè aveva un canaletto nelle spalle a cui voleva fare un certo rimedio e che essa le aveva dato del suo latte. Ma solo glielo aveva schizzato nella palma della mano senza sapere che cosa dopo ne abbia fatto ». L'inquisitore la rinviò ad altro giorno per l'ordinanza di tortura ed essa vi si oppose affermando ch'essa era in stato di gravidanza di tre mesi. Ordinata la perizia delle levatrici, queste, con relazione giurata e motivata, affermarono d'aver trovato sulla sua persona indizi che confermavano il suo asserto, e l'inquisitore atteso che nei dubbi e quando si tratta di pericolo di un'anima è da scegliersi la via più sicura, la rilasciò sotto promessa di presentarsi davanti a lui nel castello di Rivara ogni qualvolta la richiamasse, sotto pena di scomunica, di essere ritenuta rea confessa e di cento ducati. A sua domanda e preghiera, si rese suo fidejussore Stefano Regis suo marito, il quale promise, s'obbligò e giurò di ripresentarla due giorni dopo la richiesta nel caso in cui fosse in sua potestà. Le porte del carcere che il titolo di futura madre apriva alla Turina per un rilascio provvisorio si saranno ancora riaperte per riceverla nuovamente? I documenti che abbiamo non vanno oltre questo punto.

Ma ben altrimenti le cose si erano passate per l'Antonia Comba. Essa aveva subito il secondo interrogatorio anche in data del 6 dicembre ed erasi mantenuta ferma nel negare, il perchè fu rinviata al giorno appresso per l'ordinanza di tortura. Riassunta a nuovo interrogatorio all'indomani e incalzata dalle interrogazioni, rispose « esser vero che, dieci e più anni addietro trovandosi in Borgaro presso Torino, ove era

andata ad abitare col marito e con tre figli, un giorno, del quale tuttavia non si ricorda, mentre andava ad un loro campo presso la chiesa di S. Domenico, e nel momento appunto in cui era davanti la chiesa, venne ad essa un uomo di mediocre statura vestito di bianco e con beretto bianco e le disse se voleva venire con esso che le farebbe avere molti beni e se lo volesse corrispondere d'amore che le avrebbe dato ciò che voleva. Essa tuttavia non volle stare ai suoi detti e ritornò verso casa; mentre ritornava incontrò una donna per nome Antonia Brayda nativa di Colegno e maritata a Borgaro e le raccontò d'aver trovato quell'uomo che le aveva fatta gran paura. — Non devi temere, le disse allora la Brayda, perchè è il tessitore di Borgaro, ma non è di questo luogo, — ed essa voltasi indietro non vide più nessuno. Di là, andò a casa di quella donna e vi si fermò alquanto a discorrere con essa, onde quella le disse che se voleva andare e credergli le avrebbe fatto grandi benefizi. Al che essa imputata rispose che non voleva credergli in cose che pregiudicassero l'anima sua e finalmente quella donna le disse se voleva venire con essa al luogo in cui l'avrebbe condotta. Essa negò d'andarvi, se fosse congrega illecita; — quando non vi piaccia, rispose l'altra, ve ne tornerete a casa. — Finalmente la condusse al luogo detto *i prati di Torino* dov'erano molti della setta che ballavano ed avevano musica con istrumenti che mandavano un suono non come i nostri ma più sordo.

« Interrogata quante volte vi sia andata e stata, rispose tre volte, e nello stesso luogo.

« Interrogata che cosa quivi facevano, rispose che ballavano e poscia mangiavano, dopo di che non sapeva che cosa gli altri facessero. Infine, che essa era ritornata a casa con quella che l'aveva condotta.

« Interrogata se vi fosse stata qualche altra volta, rispose che no.

« Interrogata come si chiamasse quell'uomo, rispose che quella donna le disse che chiamavasi Giacobino.

« Negò poi il resto contenuto negli altri capi d'accusa ».

L'inquisitore, attese queste confessioni, la rinviò al domani per sentire la solita ordinanza.

Quali motivi avevano mai potuto intervenire nel breve spazio, tra un giorno e l'altro, da determinare un così grande mutamento dalle negative del giorno 6, alle confessioni del successivo? Sarebbe opera vana il voler penetrare il muto segreto d'un carcere dell'inquisizione; ma per certo le tenebre di quella notte avevano dovuto coprire ben tremendi strazi ed orribili sogni e deliri venuti a stravolgere la mente di quella disgraziata. Essa non tardò però a riaversi, ma non era più tempo!

Richiamata all'interrogatorio il giorno successivo, 6 dicembre, « con suo giuramento negò il contenuto nei capi d'accusa, e disdisse quanto aveva deposto ». Il che, visto ed udito, l'inquisitore insistette nell'udienza e nell'assegnazione già fissata, ed ai 10 proferì questa sentenza :

« Gesù,

« Viste le informazioni prese contro la nominata Antonia Comba;

« Viste le accuse portate contro di essa dalle sue complici;

« Vista la confessione, fatta in nostre mani dell'arte di stregoneria, non che la sua contraddizione e variazione da quanto aveva prima confessato, e le altre cose che muovono l'animo nostro;

« Veduta la potestà attribuitaci tanto per parte del reverendo vescovo di Torino, che del venerando frate Michele De Valenti, dell'ordine dei frati predicatori, inquisitore dell'eretica pravità; sentito il consiglio del giurisperito, volendo dar seguito all'assegnazione nostra. Ritenute le accuse delle complici contro di essa, le sue confessioni e variazioni, per nostra sentenza interlocutoria, interloquiamo ed ordiniamo che la detta Antonia debba essere e sia torturata affinchè si abbia la verità su di quanto è incolpata, mandando al podestà del luogo di Rivara, sotto pena di scomunica, che la sottoponga a tortura, tuttavia con moderazione, protestando che non ne segua morte, o mutilazione di membra od effusione di sangue, ma che sia torturata con moderazione e ponendo

ogni cosa a carico della coscienza del predetto podestà e scaricandone la nostra.

« La sovradescritta sentenza fu letta, proferita, data e pronunziata in questo tenore dal sopradetto signor Francesco commissario, sedendo per tribunale nel castello di Rivara, sotto il portico vecchio, sovra un banco scelto a quest'uopo, e fu scritta da me notaio infrascritto presente ed udente la stessa Antonia, l'anno del Signore 1474, il 10 dicembre. Pure presenti i nobili ed egregi Ugonino ed Evasio di Rivara, testimoni ».

La povera donna era perduta.

Fu sottoposta a nuovo interrogatorio il giorno 12. L'atto non dice che lo subisse sotto la tortura ma non se ne potrebbe dubitare, le sue risposte disordinate sentono la strappata del carnefice e ne sono indizio manifesto. Ecco le sue confessioni e risposte:

« Confessò che la fu Antonia Brayda di Borgaro, quand'essa era in quel luogo, e mentre andava un giorno ad un suo campo, le aveva mostrato un uomo e le aveva detto che andasse con essa da lui che le avrebbe date molte ricchezze. Essa rispose che non voleva e si chiamava Giacobino, come quella donna le aveva detto. Quindi ritornarono alla casa della Brayda la quale pose una croce di legno sovra una panca e le disse che vi sedesse sopra ed essa sedette perchè le fece levare i panni e sedere a c..... nudo sulla croce e le fece dire che rinnegava il battesimo e la corte celeste. Quella donna la condusse seco al prato Avilio con molti altri, dicendole che quivi si faceva una buona merenda. La condusse seco per tre volte di notte tempo a quel luogo dove ballavano, quindi mangiavano e bevevano.

« Interrogata quanta gente vi era rispose che erano circa dodici.

« Interrogata come si chiamava il di lei amante, disse che chiamavasi Giacobino ed era vestito di bianco, aveva un cappello bianco, la prese per sua amante ed andava con essa.

« Disse e confessò pure ch'essa diede allo stesso Giacobino una gallina bianca delle sue, la quale la detta donna di Borgaro portò a lui.

« Disse inoltre e confessò spontaneamente che un'altra volta mentre suo marito non era in casa, il detto Giacobino suo amante, demonio, di notte tempo venne al letto in cui essa giaceva ed ebbe relazione carnale con essa (1). Quindi andarono insieme al prato Avilio. L'Antonia Brayda era con essi ed aveva seco il suo amante, come crede, demonio infernale, il quale era maggiore di detto Giacobino demonio infernale suo amante.

Interrogata se il detto Giacobino quando si congiunse con essa era caldo o freddo, rispose che era più freddo di suo marito.

« Interrogata più particolarmente sulla sensazione di freddo rispose come sovra (2).

« Interrogata che cosa facevano nel prato Avilio quando vi andavano di notte, rispose che ballavano.

« Interrogata a qual suono, rispose al suono di sampogna ma più sordo che quello delle sampogne degli uomini del mondo.

« Interrogata che cosa facessero dopo il suono, rispose che quella donna e gli altri che vi andavano, bevevano e mangiavano.

« Interrogata che cosa bevevano e mangiavano, rispose di non saperlo perchè essa non mangiò nè bevette con essi ma solo faceva attenzione e li guardava a mangiare e bere. Dichiarò di non saper altro delle cose contenute nei capi d'accusa ».

In quel medesimo giorno, 12 dicembre, e nel successivo,

---

(1) « Et habuit choytum carnaliter et copulam cum ea. »

(2) « Si emisit sperma illa vice et quale erat an frigidum vel calidum, respondit quod magis frigidum quam sit sperma quod emittit eius vir. Tamen quia illa sola vice et non pluribus copulavit cum ea non potuit bene comprehendere. »

l'inquisitore ripassò le deposizioni già ricevute dal pievano di Rivara a carico della stessa imputata e ripetè gli esami di quei testi per vedere se ne potesse cavare qualche nuova prova od indizio contro di essa, ma essi confermarono solo puramente e semplicemente le loro precedenti deposizioni.

Dopo il 13 dicembre seguì un lungo periodo d'interruzione di quasi un mese e mezzo. Erano le ferie del Natale e del capo d'anno ed era ben giusto che l'inquisitore Chiabaudi avesse un po' di riposo delle sostenute fatiche e trovasse agio di andar a ricrearsi colla compagnia e colla vista di persone e di luoghi cari. Intanto le povere donne contavano dal carcere i giorni in mezzo alle sofferenze dell'interna angoscia ed ai rigori del freddo invernale.

La prosecuzione del processo non incominciò che ai 25 di gennaio del 1475. In quel giorno l'Antonia Comba ricomparve all'interrogatorio, ma i patimenti sofferti dovevano esser stati tali da spegnere in essa ogni forza o sentimento di resistenza.

« Rispose che le cose da essa altra volta deposte erano vere, salvo che non si ricordava bene del fatto della croce quando era sulla panca, se vi fosse o non; altro disse non sapere del contenuto nei capi d'accusa se non come altra volta depose ».

Dal 25 gennaio stette in carcere senza esser più interrogata fino al 21 febbraio. L'atto dell'interrogatorio fattole subire a questa data è l'ultimo che ci parli di essa e non ci pervenne neppure intiero. Il documento fu molto maltrattato dal tempo e crivellato di larghi buchi in più luoghi. Ne raccolgo quanto è ancora possibile.

« Depose esser vero che quella donna, detta Antonia Brayda, le mostrò quell'uomo che chiamavasi Giacobino..... ..... Interrogata se abbia conculcata la croce e rinnegato Dio ed il battesimo, rispose che rinnegò, ma...................

« Interrogata se prestò fedeltà..... rispose di no, ma solo

la prima volta..... Similmente disse e confessò che era stata tre volte al prato di Torino..... Quivi v'era gente che ballava..... Andando per via trovò una donna che era di quella sètta, ma andava sempre più piano delle altre, e le disse che non mangiasse e non bevesse di quello che gli altri mangiavano e bevevano, e non sarebbe legata, e che andasse da un sacerdote. Così fece e trovò un vecchio prete cui raccontò le premesse cose, ed egli ne l'assolse. Essa non mangiò nè bevette con quelli, nè poscia intervenne con essi se non quelle tre volte.

« Interrogata che cosa mangiavano, rispose che quella donna, a sua domanda, le aveva detto che la prima volta avevano mangiato delle carni di bue, e l'altra delle carni di montone; l'altra volta non lo sa, perchè nol chiese a quella donna.

« Interrogata se quivi vi era lume, rispose di sì, ma fioco e di color turchino.

« Interrogata, se quando quelle tre volte in cui dal luogo di Borgaro andò al prato di Torino, abbia passate le acque della Stura e della Ceronda, rispose che la prima volta in cui andò con essi, quando fu in sulla riva, e tutte le altre passavano, non potendo essa passare, la volevano battere, ma quell'Antonia Brayda disse che non le facessero male, perchè non............ ed un uomo, come crede, demonio infernale, le diede mano, e passò.

« Interrogata quante volte rinunziò a Dio, alla croce ed al battesimo, rispose che una sol volta rinunziò alla croce ed al battesimo, ma non a Dio.

« Interrogata se prestò tributo a quel Giacobino, rispose che gli offrì una gallina bianca; quella donna le disse di avergli data la gallina a suo nome, ed essa l'aiutò con alcune giornate di lavoro.

« Interrogata di quale statura era il detto Giacobino suo amante, rispose che era di mediocre statura, vestito di bianco e con un cappello bianco.

« Interrogata, quanto tempo è che v'andò l'ultima di quelle tre volte, rispose che saranno un dodici anni, o circa; ma dopo non vi andò più mai, ed innanzi era andata quelle tre volte, forse un quindici giorni prima che si confessasse di quel peccato al suddetto prete, come già disse.

« Interrogata come era la croce su cui sedette, come aveva confessato, rispose che era una piccola croce di legno.......... di quelle che si pongono nelle vie.

« Confessò spontaneamente che quella volta conculcò la croce.......... Quella donna le fece levare i panni e sedere su di essa.......... E diceva che rinnegasse Dio e la croce........... essa diceva che sarebbe........... rispondeva di no........... come disse e come già confessò ».

Non è difficile a scorgere in queste confessioni l'ondeggiamento d'una mente disordinata e sbattuta tra subitanee risoluzioni di ritrattare tutto il già detto, i tentativi di attenuarne il significato, la paura di nuove torture e le allucinazioni e le svanite immagini del delirio e di sogni.

L'inquisitore non poteva accontentarsi che di confessioni piene e d'affermazioni assolute; nè a quel punto disponevasi certo a rinunziare al frutto guadagnato coi tormenti.

Egli rinviò quindi l'imputata a comparire davanti a lui il giorno 28, « a confessare meglio e conforme alle informazioni assunte contro di essa, alle accuse delle altre donne infette che l'avevano incolpata, ed alle stesse sue deposizioni precedentemente fatte, e non bene ed idoneamente dichiarate ».

La mancanza dei documenti ci toglie di poter ancora seguire l'accusata a questo interrogatorio; ma la mente non la può accompagnare con alcun pensiero di speranza che sia andata salva dalle fiamme.

Contemporaneamente al processo dell'Antonia Goleto, della Turina Regis e dell'Antonia Comba, i dibattimenti di quelli della Margherita Cortina e della Guglielmina Ferreri

avevano fatto il loro corso. Seguiamo ora lo svolgimento di questi, in cui ci si offre l'interesse d'una lotta corraggiosa ed accannita tra l'inquisizione e la difesa.

Abbiamo lasciato il processo della Margherita Cortina ai 5 dicembre, nell'udienza del qual giorno la difesa era stata ammessa a far prova testimoniale sui capi dedotti nella cedola del curiale Costanzo, non ostante l'opposizione del procuratore del S. Ufficio.

L'audizione dei testi a difesa incominciò ai 6 dicembre, in presenza di Antonio Valo, procurator del S. Ufficio, e di Giovanni Cortina, nipote e procuratore dell'imputata.

Il primo testimonio era lo stesso fra Tommaso Balardi, pievano di Rivara.

« Esso rispose sul primo capitolo incominciante

« *Vuole adunque ed intende provare* », ecc.

che il contenuto in quello era vero.

« E disse saperlo perchè da diciott'anni conobbe e conosce la detta Margherita, l'aveva udita in confessione ogn'anno, e le aveva amministrato il sacramento dell'eucaristia alla Pasqua, secondo la pratica degli altri fedeli cristiani, ed anche in occasione di malatia, ma che però non sapeva se si fosse confessata di tutto, e che quanto all'arte di stregoneria e d'apostasia non le aveva impartita alcuna assoluzione, perchè di quel peccato non si era confessata colpevole. Depose di più che l'aveva vista frequentare le chiese ed assistere ai divini uffizi nei giorni festivi e solenni come le altre, ed alcune volte a far elemosina.

« Sul secondo, rispose essere ugualmente vero quanto in esso si conteneva, salvo che dal tempo in cui furono abbruciate quelle donne del Forno, si disse ch'esse l'avevano accusata. E d'allora in poi si mormorò ch'essa era una strega, perchè aveva dovuto far seccare un rospo, per le quali cose fu detto e creduto che doveva essere strega.

« Sul terzo incominciante

« *Similmente intende di provare* », ecc.
disse che anche il contenuto in esso era vero, massimamente prima che le suddette donne fossero abbruciate, perchè fu solo dopo il supplizio di quelle, che si disse e vociferò in Rivara che l'avevano accusata. Interrogato da chi avesse ciò sentito a dire, rispose che da molti, dei quali più non si ricordava, e che anch'egli aveva udito il marito a dirle quando era adirato contro di essa, sei una strega, ed essa a rispondergli, dici male e non ti perdonerò mai questa parola ».

« Sui generali, se cioè fosse parente, amico, affine, compare, se gli fosse data o promessa qualche cosa o fosse stato precedentemente indettato, rispose di no ».

Al pievano di Rivara tenne dietro un altro testimonio autorevole, uno dei signori del luogo, lo spettabile signor Antonio. Le sue deposizioni furono concordi con quelle del pievano, salvo in ciò, ch'egli affermò che già prima del supplizio delle donne del Forno, si mormorava, benchè meno fortemente, che la Margherita fosse strega, ed aggiunse ch'essa s'era un giorno querelata a lui del di lui figlio Ugonino che le aveva dato della strega, e che poscia aveva fatto venire un monitorio ed una scomunica contro quanti le avessero indebitamente detto: *tu sei una strega.* Del resto aveva sentito a dire per Rivara che aveva fatto seccare un rospo per far malefizi; ma la stessa Margherita gli aveva detto che non faceva ciò per altro che per un rimedio ad un bue.

Oltre questi due testimoni, il figlio della Margherita ne produsse ancora altri dodici, che furono sentiti in quello stesso giorno e nel successivo (1).

---

(1) Essi erano Raynerio De Salice, Antonio Biotea, Domenico Salice, Giovanni Palis, Giacomo Mantelli, Pietro Perazono, Antonio Vignola, Giovanni Ripa, Antonio De Germano, Gaspardo Moruti, Antonio Noch ed Antonio Quarelli.

Tutte e dodici le deposizioni di questi testimoni confermarono le risposte dei due primi in quanto vi poteva essere di più favorevole per l'imputata. Tutti l'avevano vista frequentare la chiesa ed i divini uffici con devozione esemplare. — La vidi le cento volte, disse un teste, di mattino e di sera. — Tutti sapevano che era donna caritatevole, che faceva volentieri e largamente l'elemosina, e che andava a soccorrere a casa i poveri, specialmente le puerpere. Il fornaio attestava d'averla vista distribuir pane al suo forno — la vidi le mille volte a far la carità ai poveri, diceva un altro. Alcuni degli stessi testimoni l'aveva ricevuta dalle sue mani. — Una volta, depose uno di essi, io aveva due puerpere in casa ed era senza vino, e tutti i giorni essa ne portava alle mie ammalate. — Non sentii mai dire che facesse alcun male, e la vidi sempre a far del bene, affermava un suo vicino.

All'inquisitore non sfuggiva l'importanza di queste dichiarazioni sulla carità dell'imputata ed arrischiò una domanda sul campo dèlle intenzioni.

— Sapete che la carità che faceva, la facesse per amor di Dio? chiese ad un teste, ma la risposta fu poco soddisfacente.

— Ben lo credo, disse il teste, giacchè quelle che faceva erano opere pie e caritatevoli.

Non meno esplicita fu l'affermazione che la voce di strega era corsa sul conto dell'imputata, solo dall'epoca del supplizio delle donne del Forno, vale a dire da un due o tre anni e non prima. Qualche teste la riferì anche ad un tempo posteriore e solo dal supplizio delle donne di Levone, ed uno, solo dacchè era stata carcerata. Concordarono pure nel dire che quelle voci erano originate dall'epiteto di strega che le lanciava il marito, e del rospo fatto seccare. — Credo che quella cattiva fama, diceva più d'uno dei testi, le provenga più da ciò che da alcun male che abbia fatto. — Ma quanto al marito era solito ad ingiuriarla, ed era

uomo violento e di umor subitaneo, aveva affermato un teste, e quanto al rospo v'era chi l'aveva visto ridurre in polvere, ed il marito stesso ne aveva applicata come rimedio all'occhio del bue. Ed era ben espressivo al riguardo ciò che un teste riferiva aver sentito dire alla stessa Margherita, che cioè « avrebbe voluto che quel bue, per cui aveva fatto ciò, fosse stato mangiato dal lupo, perchè da quel rimedio le era stata apposta l'infamia d'essere strega ».

La difesa era stata abile e coraggiosa, aveva cercato le sue prove nello stesso campo nemico, anzi quegli medesimo che aveva iniziato il processo, il pievano frate Tommaso, sub-delegato inquisitore, era stato costretto a venir a deporre favorevolmente sulla sua imputata. L'evidenza di così esplicite dichiarazioni stava per ghermire la preda di mano al S. Ufficio. A riparare l'edifizio dell'accusa così fortemente scosso, l'inquisitore tentò di rafforzarlo colla stessa tattica della diffesa, traendo armi da uno stesso procuratore dell'imputata in cui le sue informazioni gli promettevano un testimonio istrutto di segreti atti a fornire importanti rivelazioni. Fu chiamato da lui dopo i testi della difesa, ed interrogato sulle condizioni di vita e di fama della Margherita, il teste rispose così:

— « Ancorchè molti abbiano detto di essa e sia carcerata come eretica, io non la vidi mai fare se non del bene ».

« Interrogato se non l'abbia mai vista di notte tempo cavalcando o conducendo seco un capro, od un becco, nella strada superiore di Rivara, e ad entrare in qualche casa di detta via, rispose di no, e se mai abbia detto d'aver ciò visto, rispose:

— « Non l'ho mai detto, e se alcuno asserisse ch'io lo abbia detto mentirebbe per la gola » (1).

---

(1) Questo teste chiamavasi Turino Reondato.

Pareva proprio che in quel giorno tutto congiurasse contro gli sforzi dell'inquisizione. Compiuta l'audizione dei testi defensionali, senza por tempo in mezzo e nello stesso giorno 9 dicembre, il figlio dell'imputata, Antonio Cortina, col procuratore esaminato poc'anzi, come testimonio dell'accusa, comparve nel castello di Rivara, davanti al tribunale inquisitorio e ripresentando la cedola che abbiamo già vista, dicente:

« *Perchè Margherita* », ecc.

sui capitoli probatori della quale era stato ammesso a far prova, fece istanza che fossero pubblicate le risultanze degli esami dei testi prodotti, e se gliene desse copia, altrimenti protestando d'ingiustizia, d'ingiuria, dei danni, spese ed interessi, e di ricorrere, dove sarà necessario. Il procuratore fiscale del S. Ufficio per contro, non acconsentendo che si facesse ciò, se non in quanto si debba di diritto e specialmente alla pubblicazione degli esami, intendendo, per sua parte, di dedurre altri capi e provare in contrario, vi si oppose protestando di non voler copia delle deposizioni e di voler nemmeno conoscerne il tenore.

L'inquisitore, vista ed udita ogni cosa, si dichiarò pronto a far aprire e pubblicare le testimonianze, e rinviò le parti ad altra udienza, con facoltà al procuratore fiscale di presentare le sue opposizioni e deduzioni.

Ai 13 dicembre fu ripetuto l'esame de' testimoni fiscali già sentiti dal pievano Balardi; ma essi confermarono puramente e semplicemente le loro precedenti deposizioni. L'imputata fu sottoposta ad un nuovo interrogatorio ai 25 gennaio nel quale si mantenne ferma nel negare, e le parti comparvero all'udienza il giorno appresso 26. Il figlio e procuratore della Margherita, presentò l'intiero processo colle informazioni, allegazioni di diritto, e quanto s'era attivato nella causa, e chiese che si sentenziasse, e sua madre fosse liberata e rilasciata dal carcere. E per contro il procurator

fiscale del S. Ufficio si oppose alle conclusioni avversarie, presentando, nell'interesse fiscale, una cedola con deduzione di capitoli sui quali instò di essere ammesso a far prova.

La cedola diceva così:

« Gesù,

« Il procurator fiscale del S. Uffizio d'inquisizione dice, non ostante le produzioni e domande avversarie, che in questo caso sono aliene da verità, che si veggano bene gli atti, ed a scoprire la verità esibisce e produce i seguenti articoli sui quali domanda d'esser ammesso a provare, non assunto però l'onere indebito. Inoltre protesta di non aver avuto nè di voler avere alcuna copia delle testimonianze della difesa, di non aver conosciuto e di non voler conoscere quelle deposizioni.

« E primieramente articola e intende di provare che l'imputata fu ed è tenuta e riputata nel luogo di Rivara, sospetta del delitto d'eresia, ed incolpata d'apostasia e donna in cattiva voce e condizione di vita e fama. E che ciò è vero, notorio e manifesto, e più e meno come i testi diranno e la verità della cosa dimostrerà.

« Similmente ch'essa fu ed è, presso quelli che la conoscono, sospetta e diffamata, eretica ed accusata del crimine d'eresia e d'apostasia dalle sue complici nello stesso delitto. E che ciò è vero, notorio e manifesto, ecc.

« Similmente che di tutto ciò fu ed è pubblica voce e fama in Rivara e nei luoghi circonvicini.

« Similmente articola e intende provare che altra volta la stessa Margherita fu trovata di notte tempo da probi uomini di Rivara e da persone degne di fede, dello stesso luogo, nella strada superiore di Rivara, mentre usciva dalle case dei Quarelli, avente seco un gran capro e deforme dalla statura ordinaria dei caproni, e con grandi corna, sul quale, alcuna volta, cavalcava, ed altre lo conduceva dietro di sè. E che fu vista entrare in diverse case, di notte tempo, accompagnata come sovra. E più e meno secondo che i testi diranno, e la verità della cosa dimostrerà, come anche altrimenti è contenuto nell'atto d'accusa.

« Salvo il diritto di altrimenti produrre, dedurre e provare ».

Nella stessa udienza il figlio e procuratore della Margherita presentò pure una nuova cedola che era così concepita:

« Venerando signore,

« Il processo formato contro Margherita, moglie d'Ardizzone Cortina, è nullo, di nessun valore ed effetto; formato con nullità ed ingiustizia.

Non ha nè piedi nè mani, fatto senza causa, senza ragione e senza fondamento di diritto. Manca delle debite solennità e formalità richieste dal diritto, come appare manifesto per sè stesso e per le ragioni e cause già allegate nella cedola defensionale che incomincia: *Perchè Margherita*, ecc.

« Inoltre i casi specialmente allegati e dedotti nell'atto d'accusa, non spettano all'inquisitore dell'eretica pravità. Donde consegue che la predetta Margherita dev'essere rilasciata immediatamente e totalmente assolta. E così con somma istanza domandano essa, il suo procuratore legittimo, i suoi congiunti ed amici instanti, per onore della parentela. E la stessa Margherita ed il suo procuratore vogliono provare oltre quanto hanno già capitolato.

« Primo ch'essa Margherita è, ed in tutto il tempo di sua vita fu sempre un'onesta donna, virtuosa, elemosiniera e dotata delle altre virtù di cui sono ornate le altre cristiane, sì e come meglio sarà provato in suo favore.

« Similmente che di tutte e singole le predette cose vi è e fu pubblica fama e voce. Salvo il diritto di altrimenti provare ».

« Ambrosio ».

In presenza di tali domande del procurator fiscale e della difesa, l'inquisitore ordinò che fosse data copia delle rispettive cedole avversarie alle due parti e le assegnò a comparire ai 4 di febbraio per presentare le loro ragioni e conclusioni sull'inammissibilità dei detti articoli e per gli altri incumbenti.

Dagl'atti processuali non risulta di alcuna udienza nel giorno 4 febbraio, al quale la prosecuzione del processo era stata rimandata. Può essere che l'udienza fosse stata prorogata od avesse avuto luogo un altro rinvio puro e semplice ma in qualunque modo, si scorge però che la difesa non aveva intanto perduto tempo nè rimesso d'attività, anzi, sembrando che il S. Uffizio andasse perdendo terreno e l'accusa versasse omai in condizioni difficili, i procuratori dell'imputata cominciavano ad inanimirsi e s'accaloravano sempre più nella difesa.

Troviamo nuovamente il figlio e procuratore della Margherita davanti all'inquisitore ai 18 di febbraio. Il procuratore fiscale del S. Ufficio pare fosse ridotto al silenzio

acchè negli atti non troviamo più altro di lui, neppure ù il cenno della solita dichiarazione di opposizione, invece 'eva chiamato in suo sostegno un nuovo dottore legista comparve armato di due istanze o conclusionali che metano il primo posto fra i documenti del processo. In questi ie saggi d'eloquenza forense di quel tempo è notevolismo il gran passo che la difesa mostra d'aver fatto; essa si mostra imbaldanzita, lascia piena la parola alla foga il dire, ed assume un contegno aggressivo rimpetto al ocurator fiscale ed allo stesso inquisitore non risparmiando eppure poco velate allusioni personali su di essi.
Nella prima il curiale Ambrosio perorava così:

« Non solo non è da condannarsi nè da tormentarsi Margherita, moglie Ardizzone Cortina, ma da rilasciarsi come innocente e totalmente ena dal preteso delitto d'eresia.

« Concedo, ma sia per non detto, che il venerabile signor Tommaso, ovano di Rivara, abbia potuto, contro le disposizioni legali, essere b-delegato d'un inferiore al primo delegante. Ma se da lui potevano sere prese informazioni, lo furono tuttavia non chiamata e non citata parte, e perciò con assoluta nullità, secondo il preciso e concorde iso delle disposizioni della legge e del codice.

« Ma poniamo ancora che fossero prese, citata la parte, che cosa dino esse?

« Dicono che, dopochè furono abbruciate quelle tre sorelle, udirono a e che avevano accusata la stessa Margherita, e che fu incolpata di sere una strega e dell'arte di stregheria.

« Ma, mi dica il signor inquisitore, o il suo sub-delegato od il signor scovo, che cosa importa l'arte di stregheria, che cosa fanno le reghe?

« Ciò è totalmente incerto e più incerto che mai. E tuttavia non desi divagare con iattura della fama altrui come ben si vede dalla legge lal digesto. Sono poi testi singolari e per la maggior parte infami e, nel senso legale, non provano affatto nulla.

« Ed ancora queste informazioni sono totalmente discrepanti dal proeso formato dopo dal venerabile professore in ambe leggi, signor iabaudi, primo delegato e vice vicario, il quale processo contiene attro o cinque articoli.

« Primo cioè, d'aver rinunziato al battesimo, rinnegando Dio e la rte celeste, conculcando la croce in vilipendio di Cristo.

« Secondo, d'aver fatto omaggio e fedeltà al diavolo, dandogli tributo.

« Terzo, d'aver fatto molti sortilegi in senso diabolico, e massima-

mente perchè l'uomo non si unisse colla donna ed adempissero i coniugali doveri impediendo per tal modo la legittima prole.

« E, facendo più scellerate azioni, d'aver perpetrato omicidi ed altri moltissimi mali detti a suo tempo e luogo.

« Per Dio immortale, pei santi apostoli, per la fede cristiana, per la virtù morale o teologica, domando io chi vide mai un processo tale?

« In qual anno, in qual mese, in qual luogo rinunziò essa alla fede di Cristo, al battesimo, alla Corte celeste, e fece omaggio al diavolo? A qual fine, perchè, in qual giorno o mese?

« Il processo è dunque nullo, secondo la Legge ed il Digesto.

« Ma poi, quali coniugi malefiziò perchè non si congiungessero, dove, quando, in qual anno e mese? Ciò non può restare indeterminato e vago, secondo i principii di diritto. Tutte queste cose sono fatte od articolate dagli scribi o dai castellani, i quali cupidi, bramano di aver parte del bottino se queste buone donne morissero, ma non possono procedere dalla mente dei signori o dell'inquisitore o del delegato signor Francesco.

« Lo stesso dico degl'omicidi. Quali omicidi commise, dove, quando, in qual anno, in qual mese? certo, tutto questo è vago, con iattura e col carcere di una donna onesta, ancorchè non sia lecito vagare con pregiudizio dell'altrui fama secondo le sanzioni legali che ho citate.

« Ed è certissimo che gli omicidi non sono di cognizione del S. Ufficio dell'eretica pravità, anzi neppure i sortilegi come è caso espresso nel libro VI del Codice al paragrafo delle accuse.

« Per la fede cristiana che professa, voglia, lo prego, il signor Francesco, vedere diligentemente il trattato degli eretici e considerare la fatuità di questo secolo, nè voglia credere ai castellani ed a simil gente che non aspetta e desidera altro che di dividere la preda!

« Tutto è negato, nulla vi ha di provato; in favore invece di questa donna è provato che a rigor di diritto essa deve essere rilasciata. Nel resto mi rimetto alle allegazioni del signor Giacobino, dottore di gran merito ».

L'Ambrosio aveva avuto dei momenti felici ed era stato stringente nella sua perorazione. Con occhio acuto aveva saputo veder la piaga dei processi dell'inquisizione e con coraggio poco comune a quei tempi portarvi sopra crudamente il dito. Ad onore di lui giova ricordare che nè quella giustezza di veduta, nè quel coraggio di dire che i processi del S. Ufficio muovevano dall'ingordigia d'usurpar i beni dei condannati, si sarebbero trovati facilmente ancora per molti secoli dopo, in altri non oscuri criminalisti.

Non meno efficace ed ancor più incalzante fu il dottore suo collega a cui egli finiva per riferirsi.

La sua difesa diceva così:

« Non vi ha alcun procurator fiscale del S. Ufficio, e quale è la legge o la decretale che dica esservi un procurator fiscale dell'inquisizione dell'eretica pravità? E poi chi è egli, come si chiama, chi lo ha costituito procuratore, dove consta del di lui mandato?

« Certamente è l'ingiustizia e l'iniquità che suggeriscono di fare di tali articoli ad impedire la liberazione di un'onesta donna, ed è a siffatti articoli che si cede da quelli che devono amministrare la giustizia?

« È dunque ingiurioso e fuor di proposito il sostenere essere da ammettersi gli articoli prodotti per parte dell'asserto procurator fiscale del S. Ufficio, contro i quali protestano d'ingiustizia e d'ingiuria la Margherita, moglie d'Ardizzone Cortina, suo marito, suo figlio, gli amici ed i parenti per le offese e le ingiurie dedotte in essi articoli ed a combatterne l'ingiustizia, la tirannia e la violenza oppongono che in essi si deducono casi e crimini che non appartengono all'officio d'inquisizione e s'avvolgono nell'incertezza e nell'oscurità, cosicchè non può la detta Margherita difendersi.

« In quei capitoli dell'innominato procurator fiscale, si dice che è sospetta d'eresia, ma donde e perchè è nato questo asserto sospetto, ed in qual articolo, essendo essa miglior cristiana di molti religiosi?

« Si dice che è sospetta d'apostasia; apostati sono i cattivi religiosi che senz'ordine e senza licenza de' loro prelati escono dai loro monasteri e fanno mercato dell'opera loro a far del male ed a consumare omicidii sotto colore di bene; quelli che non hanno vergogna di presentarsi al cospetto del pubblico senza il loro abito. Ma non la Guglielmina è apostata o sospetta d'eresia e d'apostasia.

« Sono poi fantastiche ed inverosimili le cose dedotte in quegl'articoli dal primo all'ultimo. Il perchè essendo manifestamente fatti per opprimere e rovinare la detta Margherita sotto pretesto d'un procurator fiscale non nominato, domanda il procuratore della stessa Margherita che sia rilasciata e che i detti articoli non siano ammessi. E che su di ciò sia ordinato dal reverendo padre, il vicario del reverendo signor vescovo di Torino, uomo probo, allegando esser voi, signor Francesco, sospetto e come monaco inabile a costituire parte formale in giudizio ».

L'eccezione di sospetto lanciata contro l'inquisitore Francesco Chiabaudi, a cui probabilmente mirava la caustica allusione « dei religiosi che escono dal loro convento e fanno mercato dell'opera loro a far del male sotto color di bene », e l'appello interposto al Vicario vescovile di Torino non potevano certo essere portati al banco della difesa che da chi sentisse d'aver con sè la forza preponderante del diritto.

Questi due colpi d'audacia e d'abilità forense' venivano a stringere l'accusa nei suoi ultimi trinceramenti ed a precludere ogni via all'inquisitore. Esso si limitò perciò a far dare copia delle conclusioni defensionali al procurator fiscale del S. Ufficio rimettendo le parti ai 20 del mese, per le opposizioni e deliberazioni del detto procurator fiscale e per udire quanto si sarebbe dovuto fare ed ordinare secondo ragione.

All'udienza del 20 febbraio il linguaggio ardimentoso ed efficace dei due legali della difesa non trovò più chi gli contendesse la vittoria, il procuratore fiscale del S. Ufficio non comparve più e rispose col silenzio. Il figlio e procuratore della Cortina comparve padrone del campo ed insistette, senza opposizione, nelle sue domande dichiarando altrimenti di protestar d'ingiustizia, e l'inquisitore « vista ed udita ogni cosa assegnò il comparente in Torino davanti al venerando Dottore in ambe leggi Guglielmino Caccia luogotenente e Vicario generale del Vescovo di Torino per sentire la sua ordinanza e deliberazione sull'ammissione o rigetto degli articoli prodotti dal procuratore del S. Ufficio, atteso il sospetto allegato contro di esso sig. Francesco, e per fare quanto sarà di ragione ».

Il processo dell'ultima imputata, Guglielmina Ferreri, percorse pure le stesse fasi di quello della Margherita Cortina, che ora abbiamo visto, vi si trovò quasi sempre unito, divise con esso quasi tutti i giorni d'udienza, ebbe comuni con esse alcune delle comparse defensionali e finì collo stesso esito. Basterà riassumerne rapidamente lo svolgimento.

Ai 7 dicembre il figlio e procuratore della Ferreri comparve davanti l'inquisizione e riproducendo la cedola cominciante « *premessa protesta*, ecc. », presentò la nota dei testimoni a difesa. Il procuratore del S. Ufficio si oppose alla loro audizione, che ciò non ostante, fu ammessa. I

testimoni prodotti erano undici (1); sèi furono esaminati in quello stesso giorno, tre lo furono il 9 seguente e tutti deposero in favore dell'imputata, che cioè era buona cristiana, devota e caritatevole, nata da onesti parenti e che nulla aveva mai fatto di male da poter essere sospetta di stregheria. Gli altri testimoni furono abbandonati.

Il giorno 7 fu pure esaminato nell'interesse dell'accusa il pievano di Rivara ed ai 9 un'altra teste (2). All'infuori dal riferire la voce pubblica che l'accusava strega, nè l'uno nè l'altra fecero deposizioni d'importanza a carico dell'inquisita. La donna tuttavia depose che « avendo avuto male ad un ginocchio, la Guglielmina era venuta da essa e se l'era fatto mostrare e che vedutolo aveva incominciato a mormorare sotto voce, e le parve che le facesse la croce sul ginocchio, e che dopo ciò, nella notte, le erano venute al ginocchio stesso certe vescichette specialmente nei luoghi in cui la Guglielmina l'aveva toccata. Essa affermava d'essere stata così inferma oltre tre mesi, ed essendo quindi guarita del male al ginocchio, discendendo un giorno giù della scala di sua casa fu presa, così giudicò, pel busto, nè sa da chi perchè vide nessuno, per modo che cadde giù della scala e se lo ruppe nuovamente ».

Lo stesso giorno 9, il procuratore della Ferreri fece istanza perchè si pubblicassero le risultanze degli esami dei testi a difesa; il procurator del S. Ufficio vi si oppose e l'inquisitore ammise la pubblicazione e rinviò le parti ad altra udienza.

Nel successivo giorno 10 l'inquisitore rinnovò l'esame dei testimoni dell'accusa che già avevano deposto davanti al pievano Balardi, ed ancorchè la maggior parte di essi non facesse che riconfermare puramente e semplicemente le pre-

(1) Essi erano Bartolomeo figlio del fu Anselmo de Navo, Giacomo Gaglieti detto Canale, Giovanni Perazone, Guideto Magneto, Guglielmo Cavalerio, Antonio Biotea, Guglielmo Gadio, Tommaso de Collo, Antonio Ivarelli, Gugliemo de Collo, ed Antonio Vignola.

(2) Francesca figlia del fu Antonio Perrero.

cedenti deposizioni, trovò tuttavia in una teste un'aggiunta, consistente nel sospetto che la esaminata aveva concepito della Guglielmina perchè, essendo stata chiamata da essa in aiuto per rialzare una comare da terra, s'era sentita in seguito molto indebolita ed aveva perduto il latte.

Il giorno 13 l'inquisitore ripetè ancora altri esami già fatti dal pievano, ed ai 25 gennaio l'interrogatorio alla stessa Guglielmina che si mantenne ferma nella negativa. All'udienza dell'indomani il procurator fiscale del S. Ufficio presentò la sua conclusionale identica a quella contro la Cortina, che ho riferita qui sovra per intiero, meno l'ultimo articolo particolare a quella, ed instò d'essere ammesso a far prova dei dedotti capitoli. Nuovo rinvio e nuova comparizione ai 18 febbraio nel qual giorno la difesa rappresentata dall'Ambrosio, seguendo la tattica messa in pratica a favore della Margherita Cortina, portò la questione sul campo dell'eccezione di sospetto contro l'inquisitore e dell'appello al Vicario del vescovo di Torino.

La tesi della difesa fu sostenuta anche per la Ferreri con due conclusionali di cui la prima non è che la riproduzione identica di quella presentata per la Cortina, solo mutato il nome, dicente *Non solo non è da condannarsi* ecc., Ma non sapremmo rinunziare a fermarci ancor un momento per dare un'occhiata alla seconda. In essa l'Ambrosio perorava così:

« Guglielmina, moglie di Giacometto Ferreri, per la seconda e terza volta protesta d'ingiuria e d'offesa contro l'asserto procuratore fiscale del S. Ufficio, procuratore senza nome e senza legittimo carattere, il quale deduce contro di essa siffatti articoli diffamatorii ed insussistenti, e protesta pure contro di voi, venerabile Chiabaudi, che prestate orecchio a simili cantilene, ad effetto di tirar in lungo e di estorquir danaro dai poveri inquisiti.

« Dice inoltre che tali articoli non devono essere ammessi alla prova perchè fuor di proposito, ingiuriosi ed inammessibili, dati da un asserto procurator fiscale del S. Ufficio, che è un officiale inaudito.

« Chi ha mai sentito fino a questi tempi che il S. Ufficio avesse un

procurator fiscale, chi è quegli che lo ha costituito, chi è questo procuratore e dove il suo mandato?

« Adunque gli articoli probatorii dati da un tale innominato procuratore non sono da ammettersi.

« Ognuno si costituisca come parte in giudizio e si inscriva alla pena del talione ed allora sì che si darà congrua risposta.

« Inoltre, tali articoli probatorii di questo vantato procuratore fiscale sono incerti, oscuri e generici, sui quali già si è fatto esame, e consta del contrario per gli esami fatti in favore di essa imputata. Il perchè, il procuratore della Guglielmina domanda che tali capitoli siano reietti e ch'essa sia rilasciata. E che su di ciò sia ordinato dal vicario del vescovo di Torino, allegando voi, signor Francesco, sospetto e sospettissimo ed inabile a tale ufficio, essendo voi canonico regolare, e non consti della licenza di lui ad esercitare tali funzioni che non concernono il vostro monastero, protestando che non trovandosi il carcere giustificato da pena meritata, avrà ricorso al principe secolare. Ma prima domanda ed aspetta il sano e giusto giudizio del prefato signor vicario ».

In seguito a queste difese, nell'udienza del 20 febbraio, anche la Guglielmina Ferreri veniva rinviata davanti al Vicario vescovile di Torino.

Qual esito ebbe il processo delle due donne nell'aule della nostra Curia Vescovile? Vi trovarono esse in uomini più illuminati ed in più miti sensi di carità cristiana un autorevole manto di protezione contro il crudele fanatismo dell'inquisizione od una mano che recise senza pietà l'ultimo filo delle loro speranze?

Il tempo disperdendo i documenti che dovevano dircelo ha fatto come il vento che scompigliando con lieve soffio nell'antro della Sibilla le sacre foglie dell'oracolo, seminava il mistero.

Non è impossibile che la traccia ne sia rimasta negli Archivi del nostro Arcivescovato, ma non tentai di varcarne la soglia. Neppure le alte sfere della gerarchia ecclesiastica erano allora monde dalla lebbra della superstizione e dei pregiudizi da riprometterci dal tesoro delle domestiche memorie d'un vescovato il ricordo consolante d'un ultimo scampo concesso a quelle misere donne. Quand'anche quella fonte della nostra storia mi fosse stata dischiusa mi sarei arrestato

peritante davanti ai suoi registri. Un triste presentimento mi avrebbe fatto temere di distruggere un'ultima speranza, troppo cara al nostro cuore, e troppo mi sarebbe tornato amaro di sacrificare i sacri diritti della verità all'onesto dovere di non trarre l'armi di mano a quegli stesso su cui cadrebbe la ferita d'una nota di disdoro. Preferisco conservare a me ed al lettore un ultimo pensiero di consolante speranza coll'incertezza e col dubbio, fosse pure, come è a temersi, un'illusione.

Si direbbe quasi che la provvidenza, concedendo al tempo di conservare le tristi memorie d'errori che più disonorano l'umanità, abbia con sentimento pietoso voluto che l'opera conservatrice s'arrestasse al punto in cui un raggio almeno di generose virtù ne poteva lenire l'infausto ricordo.

Il lettore avrà provato un dolce sollievo nelle coraggiose difese dei figli delle imputate e vi avrà notato senza dubbio con meraviglia una libertà di parola, non creduta possibile, davanti al tribunale dell'inquisizione. Questa libertà infatti è ben lungi dall'essere una cosa comune, nè sarebbe in verun modo stata possibile ai difensori delle accusate di esercitare così nobilmente il loro ministero quando non fossero intervenute particolari e straordinarie circostanze. Alle prime impressioni di terrore e di sbalordimento che avevano conquisi gli animi degli abitanti della castellata di Rivara ai primi processi ed ai suplizi delle streghe del Forno e di Levone, dovevano essere sottentrati altri sentimenti. L'iniquità di quei giudizi aveva dovuto poco a poco rendersi manifesta e succedervi un rivolgimento nell'opinione pubblica. Le lunghe formalità giudiziarie per cui, a differenza del primo, si avvolse questo secondo processo, la libertà eccezionale di parola nella difesa, anzi il contegno aggressivo di essa, sono certo segni d'una profonda reazione che era immancabile nell'ordine naturale e necessario delle cose.

Racconta il nostro giurista Andrea Alciato che ai suoi tempi

era venuto nelle valli subalpine un certo inquisitore dell'eretica pravità per far inquisizione di alcune donne che gli antichi dicevano Lamie e noi chiamiamo streghe. Costui ne aveva già mandato molte, anzi più di cento, alle fiamme, ed ogni giorno altre sovra altre ne offriva a Vulcano in olocausto, delle quali non poche sarebbero state da curarsi coll'elleboro piuttosto che col fuoco, fino a che i rustici, levatisi in armi, impedirono la continuazione di quella carnificina e deferirono l'affare al giudizio del Vescovo (1).

Penso che un fatto uguale doveva essere succeduto anche nella castellata di Rivara, per render possibili le nobili difese che campeggiano in quest'ultimo processo.

A questo punto il lettore distogliendo lo sguardo dalle disgustose scene di dolori e di sangue, che il tetro dramma di questi processi gli ha spiegate davanti, pare mi chiegga — che cosa erano infine queste tue streghe di Levone, di Forno e di Rivara?

Da quanto sono venuto esponendo si è potuto scorgere chiaramente che le schiere della stregoneria, fra le quali il fanatismo dell'inquisizione fece sì larga messe di vittime, si componevano di miseri, affetti di monomanie, di gente in preda ad allucinazioni, di povere donne travagliate da isterismo e da altri ignoti malori. Ma, mi si dirà, non vi erano anche fra quelle schiere dei tristi, dei facinorosi, degli omicidi, che aggiustando fede ai patti col demonio, si dessero al sortilegio con animo e fini perversi?

Di tali vi erano veramente. Come vi furono degli estatici che nella purezza del cuore e nel fervore della fede avevano innalzato lo spirito fino al cielo, e là, rapita in mistiche visioni, la mente s'era smarrita nelle splendide allucinazioni dei torrenti di luce e delle ineffabili melodie del paradiso e del trono di Dio, così vi poterono essere e vi furono gli

---

(1) ANDREAE ALCIATI, opera. Basilea 1582, Tom. IV, pag. 498 e seg. — *Parergon juris*, lib. VIII, cap. XXII.

estatici ed i mistici di Satana (1); miserabili che, o sedotti da perverse passioni, o trascinati dalla disperazione di estreme miserie, avevano, nel delirio od in sogno, abbassata la mente fino al profondo soggiorno delle tenebre ed in braccio anch'essi ai vaneggiamenti dell'intelletto, creduto di trovar là aiuto e protezione nel gran Dio del male, della cui immensa potenza erano piene le sacre scritture. Vittime gli uni e gli altri dei sogni della propria immaginazione, malata talvolta per naturale fragilità del corpo umano, o per sofferti patimenti d'ineluttabili miserie o di volontarie penitenze, tal'altra eccitata dall'azione venefica ed inebriante di beveraggi d'erbe e di droghe credute dotate di virtù magiche.

Ma, se rei di questi delitti d'intenzione piuttosto che di reali malefizi, per la maggior parte impossibili, vi furono certo nei ranghi della stregoneria, le povere donne di Levone, di Forno e di Rivara, delle cui vite l'inquisitore di S. Domenico faceva così miserando scempio dal castello di Rivara, non erano tali. Il tempo che ha risparmiato il lurido manoscritto su cui, colle macchie impressevi dalle mani del carnefice e dalle lagrime delle vittime, ci ha tramandato la prova dell'assurdità delle accuse, ha pur lasciato altre prove eloquenti in difesa del nome di quelle misere.

Si nota, non di rado, come l'aria pura e sottile che è larga per alcuni paesi del preziosissimo dono di un'eccezionale salubrità, esiga ad un tempo dagli abitanti di essi un triste tributo, predisponendoli alle malattie mentali. In questa condizione trovansi appunto i villaggi da cui uscirono le nostre streghe, nei quali le affezioni della mente sono la malattia predominante. Vi ha di più; ognuno sa

(1) Cf. F. Goerres, *Die christiche mistik*, tradotto in francese da S.te-Foi (Paris 1855). Il vol. 3° di quest'opera è appunto consacrato al misticismo diabolico.

come questo triste retaggio si tramandi nelle famiglie anche alla distanza di secoli. Ora se l'onesto desiderio di ristorare la memoria d'innocenti vittime della superstizione, potesse permetterci di varcare la soglia delle domestiche pareti, per penetrare nei segreti delle famiglie superstiti di quelle infelici donne, non ci sarebbe difficile di mostrare ancora adesso le traccie d'un'ereditaria sventura. Ma una legge superiore c'impone qui di arrestarci davanti al sacrario della famiglia; possiamo però affermare nel modo più assoluto che le streghe di Levone e di Forno-Rivara, il cui ultimo spiro saliva al cielo in mezzo alle fiamme dell'inquisizione, non erano altro che povere donne superstiziose od affette da monomanie e da allucinazioni.

— Ecchè per ciò, mi pare dica nuovamente il lettore, chi non sa che i tempi antichi furono pieni di funesti errori, di feroci ingiustizie, di crudeltà e di orribili tormenti? Ma ora che la civiltà ed il progresso rischiarano i passi della vita moderna, quei funesti errori sono rilegati per sempre nella barbarie di un passato che non può più aver ritorno; a che cosa giova egli lo svolgere in mezzo all'odierna civiltà le tristi pagine di storie che sono antiche?

Sono storie antiche che non possono più rinnovarsi!

Il 13 di maggio del 1843, un parroco del Piemonte, recatosi in Roma, svelava ad un alto personaggio, ed al Sant'Ufficio, d'aver scoperto, in confessione e per via di esorcismi, da una sua giovane penitente, l'esistenza d'una esecranda associazione d'affigliati del demonio, i quali, in segrete congreghe, a cui prendevano anche parte donne della sêtta, commettevano nefandità d'ogni sorta ed abbominevoli sacrilegi da inorridire.

« In questa sêtta, narrava il propalatore, vi ha espresso
« patto col demonio, il quale non solo fornisce gli ascritti
« di danaro ogni qual volta, sotto certa forma, glielo im-
« pongono, ma eziandio trasporta ciascheduno di essi nel

« luogo dell'adunanza, dove, una volta al mese, si deb-
« bono trovare sotto pena di morte. Ciascheduno di questi
« empi tiene sempre indosso un libro diabolico, leggendo
« il quale, sa dove si trovano i soci in quel punto. Oltre le
« orrende profanazioni che ivi si fanno di ciò che è più
« santo nella chiesa, e sfrenatezze invereconde, si tratta
« sempre del modo di rovesciare la religione e di abbattere
« il trono ».

Questa copia fedele dell'antica favola delle streghe e delle congreghe infernali degli addetti della demonolatria, che tolgo da un grave nostro storico (1), è consegnata in un dispaccio del conte Broglia al conte Solaro della Margarita, ambasciatore il primo, ed il secondo ministro del re di Sardegna. In pieno secolo decimonono la stupida e grossolana superstizione antica trovava ancora credenti in cardinali, ambasciatori e ministri, che gravemente se ne occupavano con zelo; mentre il Sant'Ufficio ne faceva oggetto di seria inquisizione. Il propalatore era il troppo famoso prete Grignaschi che così preludeva la sua carriera d'infame memoria.

Il 1843, non è un'epoca antica, ma scendiamo a tempi meno lontani da noi. Nel settembre del 1872, nella gentile e colta Firenze si svolgevano davanti ai tribunali le operazioni magiche, i filtri e gli incantesimi di due stregoni che avevano ancora trovato piena credenza nella superstizione popolare. Non basta, nel giugno del 1873, nel circondario d'Este una vecchia di ottantatre anni veniva uccisa da un figlio e da due nuore spinti all'orrendo misfatto dalla credenza che la povera vecchia fosse una strega e fossero attribuibili ad essa le malattie, che si pativano in famiglia (2).

Ecco come l'antico pregiudizio della stregoneria non può

---

(1) Nicomede Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861*. Vol. 3. pag. 198-201.

(2) L'*Opinione*, del 3 giugno 1873.

più rivivere nel nostro secolo! A pochi anni da noi esso è ancora trionfante « nelle più alte cime degli ordini della Chiesa e dello Stato », come nei bassi strati sociali del nostro popolo.

— È adunque alla sconfortante conclusione che la superstizione e l'errore sono compagni eterni, inevitabili all'uomo, che tu ci hai voluto condurre? Dal tetro trionfo secolare del male è egli all'arido scetticismo del bene e del progresso umano che tu miri?

No, lettor mio, lo crederei, e sarebbe un non degno fine.

Conducendoti ad aggirarti per le triste vie d'un grande errore non tesi una bassa insidia ai moti generosi del tuo cuore, non mirai a spegnervi la fede nel progresso umano, luminosa meta alle sacre libertà della coscienza e del pensiero, ma sì a muoverti ad azione pietosa.

Quando, aggirandoti per la campagna, ti si offrirà fra quella povera gente il triste spettacolo della superstizione, che a me si offerse nelle mie care terre canavesane, arresta i tuoi passi e nôn t'incresca di distoglierti un momento dalla contemplazione beata della natura, per pagare il tributo al benefizio di quelle aure vitali ed al conforto di quelle bellezze, con una parola d'istruzione. Allora pensa che su quella terra su cui trovi ancora germogliare rigogliosa la pestifera gramigna della superstizione, sono sparse, velate solo dal tempo, larghe macchie di sangue d'innocenti; e la pietà ti muova allora e ti faccia vincere lo schifo di rimestare quei putridi avanzi per mostrare al credulo campagnuolo che i paurosi fantasmi, che gl'ingombrano la mente, non sono che ingannevoli fantasie che l'ignoranza suscita ora dalle ceneri, forse di suoi antichi congiunti, forse d'una sua lontana madre, dopochè essa in remoti tempi, ne ha orribilmente immolati i corpi innocenti per mano del fanatismo.

P. VAYRA.

ANCORA

# DEL FALSO INVIATO DEL DUCA DI SAVOIA

NELLA CORTE DI VIENNA.

---

A proposito di questo Sicofante, in un precedente articolo, noi proponevamo i seguenti quesiti: Fu egli scoperto e punito della sua audacia? Si seppe almeno chi desso fosse? Era egli piemontese o forestiero? (1)

Il seguente documento, datoci fortunatamente tra mani, risponde già, se non a tutti, a qualcuno almeno di siffatti quesiti in modo abbastanza soddisfacente; e quindi crediamo sia pregio dell'opera il renderlo di pubblica ragione, tanto più che vi si rende inoltre una testimonianza irrefragabile della verità di quanto al riguardo si contiene nella relazione Petrina da noi già pubblicata. Consiste tale documento in una lettera del principe Eugenio di Savoia al duca Vittorio Amedeo II, con cui lo ragguagliava di quel poco che sin allora si era potuto scoprire sul conto del falso inviato; ed eccola:

---

(1) Pag. 133-41

*Monseigneur,*

Comme l'imposture de *cet homme de Mondevi,* qui a esté si hardi que de prendre a Vienne la qualité d'envoyé de V. A. R., m'a donné tout le deplaisir que peut avoir la personne du monde, qui est la plus attachée aux interêts de la maison Royale, aussi ay je fait par avance ce que V. A. R. m'ordonne par la lettre qu'il lui a plu de m'escrire. Mais le malheureux ayant eu l'adresse de tromper la Cour de l'Empereur, n'en a pas eu moins a prendre toutes les precautions pour ne pas tomber entre les mains de ceux qui de la part de l'Emperèur, des créanciers ed des autres en ont fait la recherche. Ayant pourtant continué a faire tout ce qui pourroit contribuer a me donner la connoissance du chemin qu'il a pris, j'ay decouvert qu'au sortir de Vienne, il est allé a un couvent a 2 lieues delà et qu'ayant representè aux religieux que par malheur il avoit tué un homme, il en a obtenu un de leurs habits et un moine pour l'accompagner. Ce moine qui pour avoir couru quelques postes avec lui, a eu 20 ducats de recompense, dit qu'il a pris, la route de Prague, et l'on croit, que delà il est parti par des chemins inconnus pour se rendre a Hambourg. Quant a la relation des tours qu'il a joué dans ce pays cy, il n'y en a pas de plus exacte que celle que Petrina a deja envoyée a V. A. R.; c'est de quoi m'a assuré le Comte Tarin, qui depuis peu de jours est revenu de Vienne, ou il s'est fort soigneusement informé de tout ce qui s'est passé a l'egard de cet imposteur. Si j'en puis apprendre quelque chose davantage, je ne manquerai pas de le faire aussitot scavoir a V. A. R. que je supplie d'avoir la bonté de continuer a honorer de ses commandemens et de ses bonnes graces celui qui n'a point d'autre but que de faire voir a V. A. R. la passion avec laquelle je suis

De V. A. R.

*Tres humble et tres obeissant Serviteur*
EUGENE DE SAVOYE.

Du Camp devant Neuheusel ce 5 aoust 1685.

Qual esito ebbe la riserva come sopra fatta dal principe Eugenio? Forsecchè gli vennero meno le ulteriori notizie da esso sperate e promesse, oppure la lettera, con cui le trasmetteva poi al Duca, andò essa smarrita? Per ora a siffatte interrogazioni non siamo in grado di rispondere; non disperiamo con tutto ciò di poter arrivarci sulla scorta delle nuove indagini, che ci riserviamo di estendere, all'uopo, anche negli archivi di Vienna.

# IL TESORETTO

## DI UN BIBLIOFILO PIEMONTESE

*(Continuazione).*

---

### N. 4. Componimenti satireschi in Piemonte.

Mia colpa vengo a confessare; di mia colpa vengo a scusarmi. Nella foga dello scrivere la cicalata su d'un *Messale del XV secolo* (pagg. 454, 457) mi sgocciolò dalla penna il nome di *Filarete* Chasles, come di vittima della altrui furberia e della propria buona fede. Scambiai, involontariamente, il nome del matematico *Michele* Chasles, con l'altro non meno illustre, e forse più conosciuto del suo conterraneo Filarete. Mi perdoni Mnemosine, mi assolvano i leggitori: ed a chi non si contentasse direi: *nullane habes vitia?* .... *optimus ille est qui minimis urgetur* (1).

E posto che mi sono incontrato col Venosino, salutiamolo, con Dante, *Orazio satiro*: padre cioè e sovrano della satira. Non già che da lui, o dalla patria di Pasquino e di Marforio debbasene ripetere l'origine. La satira, quale motteggio, non è più latina, che greca o chinese; ma istinto,

---

(1) Horat., Sat. I, III, 20, 68.

e per poco bisogno dell'uomo. S'infiltrò ab antico in quasi tutti i componimenti; ma come genere da sè, è cosa tutta latina (1). In Grecia rimase vagante in qualunque metro; sposa a qualunque forma. Fin negli antichissimi drammi comparivano *satiri* sboccati che menavano oscene danze, urlando canzoni più oscene ancora e mordaci. Si prestò la epopea nel *Margite* vecchissimo poema satiresco. Simonide mutuò la didattica, Archiloco ed Ipponaco la lirica, Esopo e Teognide la favola, Menippo accoppiò alla persuasione della prosa la foga del verso. « Eupoli e Cratino ed Aristofane, « e quanti furono poeti della vecchia commedia greca, se « conoscevano taluno degno d'infamia, o fosse malvagio, o « ladro, od adultero o sicario; ed essi senza riguardi su-« bito lo ritraevano » (2).

Nel Lazio attecchì di buon'ora il vezzo del satireggiare. Lasciamo le canzonaccie de' villici quando al ritornar delle vendemmie, tinti le carni di fecce d'uve, avevano licenza di sberteggiare i padroni. Lasciamo i versi fescennini, e le favole atellane, ed i canti coi quali i soldati motteggiavano i loro duci trionfanti. Ma satire scrissero con diverso genio, e con vario coraggio e Livio Andronico, e Nevio, ed Ennio, e Pacuvio e Cajo Lucilio cavaliere, anzi il primo de' cavalieri romani, che tolte le lettere di mano ai liberti le facesse occupazione degna di patrizi. Egli restrinse la satira a quel bel verso esametro nel quale felicemente s'incontrano il nobile dire poetico ed il vivente parlare prosastico. Egli la condì di sali più urbani e ferì il vizio nel vizioso. Ma Orazio siede principe della satira, con Persio e con Giovenale. Trattovi da natura, educatovi dal padre (3) e dal lungo

---

(1) *Græcis intactum carmen* (Hor., Sat. I, X, 66) — *Satyra quidem tota nostra est* (Quintil., X, 1). — *Cf. contra* Giulio Carcano: *discorso sulla satira.*

(2) Sat., I, IV, 1.

(3) A lui giovinetto il genitore sempre additava i viziosi ed i ridicoli: « Vedi mo' che « schiuma di sbarazzino quel figlio di Albio; vedi Barro cencioso; Settano nel brago « delle baldracche; vedi la trista figura di Trebonio colto in flagrante... » (Sat. I, IV, 109).

studio sui vecchi comici, menò attorno i satirici suoi colpi non coll'accento iroso di chi patisce scandalo, nè col declamare del retore, nè coll'asprezza del cinico, nè col rossor fittizio dell'ipocrita: *est modus*. Non flagellò a sangue; bensì, come richiedeva la corrotta ma elegante età, sfiorò il vizio, morsecchiando pelle pelle, tirando a cogliere tutti in mucchio, niuno alla spicciolata .... Ma *quo me* FLACCE *rapis tui plenum?*

Chieggo nuova venia al lettore (se lettore io ho) e vengo a noi.

In Piemonte non abbiamo satira vera sino al diciottesimo secolo. Composizioni satiresche, non satire, scrissero i due Astigiani, Alione (1) e Nevizzano, cui la *sylva nuptialis* in vitupero del sesso gentile (2) attirò fieri sdegni dalle torinesi, che levatesi a tumulto lo minacciarono d'una sassaiuola.

Nel secolo seguente potrebbero notarsi taluni sermonatori in commedia, ed Andrea Valfrè braidese (3), ed i due da Ameno, Cotta e Socio: tutti, come poeti, mediocrissimi. Nel settecento non istò a fermarmi sul torinese Bonafide; sul frate Chiaraviglio, larvato autore dello stupido *scoglio dell'umanità*; sull'abate Actis; sull'intendente Gazano. Tralascio pure i nomi del Gavuzzi (4), del malcapitato Tenivelli e del pungentissimo Malacarne. Neppure m'arresto al facile, ingenuo e giulivo, ma sciaquato e spesso plebeo Passeroni; nè al sottile ed ingegnoso Ceruti, perchè quel versipelle ci fuggì infrancesandosi. Siamo invece ricchi col Ba-

---

(1) Vedi in fondo la nota *A*.

(2) « Messer Domeneddio fatto l'uomo, differì la creazione della donna, formandola ad « un getto cogli animali. Ad essa plasmò il corpo bellissimo..... ma la testa lasciò che « figurassela il demonio..... ». Tre cose ammira in una donna gentile: *alba cutis, nirei dentes, albi capilli*. Che presentisse o che già fosse di moda (per poi rinascere) la cipria! È nota ma rara l'edizione parigina della *Sylva* del 1521. Dubbia quella Astese del 1558. Si ristampava ancora nel 1656.

(3) Ha satire, di foggia classica, ma di stentata vena. Alcune inedite, e bene lo stanno perchè libere, ho lette in un MS. conservato dai conti di Bonzo che da lui discendono.

(4) Non mi so adattare a torgli l'*Adramiteno*. Ma il dirne il perchè, non è qui luogo.

retti, con Lucio Settano ovverosia Giulio Cesare Cordara di Calamandrana, e teniamo il primato colla fiera anima disdegnosa dell'Alfieri. Il quale in versi terribilmente severi, scagliò le ire sue misogalliche e sferzò i dama-serventi, i re, il vano vanto degli avi, la gente nuova ed i subiti guadagni, il non medio-ceto ma sesqui-plebe, le leggi, gli educandi educati educatori, il volteresco rito franco, i pedanti, i viaggi, il duellare, la *filantropineria*, del commercio l'obeso impudente idolo sporco, i debiti, l'infernal perpetua milizia, il vil mestiere degli aggavigna altrui, le donne.

Nello stesso secolo e specialmente nel benefico, insolito, lungo periodo di pace, serpeggiava negli animi disoccupati di tutti gli ordini un prurito grande di motteggio che si sfogava in un profluvio di versi satirici. A me, spero, non se ne vorrà se non riproduco a documento del mio scrivere questi fiori di poesia clandestina, dove spesso fallano le rime, e non sempre i versi tornano.

In Alessandria due patrizi danno balli; ma per rubarsi a vicenda gli invitati, aprono le loro sale nelle stesse serate. Chi ride, chi s'arrabbia; chi punge il Marchese Guasco, chi esalta il Cavalier Castellani; corrono satire lette e rilette con quel gusto che potete figurarvi; tanto che, a farla finita, se n'immischia l'autorità. Così capitoli e giambi a Saluzzo per gli applausi prodigati dai militari, negati dai cittadini, ai trilli d'una canterina. In Fossano battaglia d'epigrammi scagliati e ricacciati dai favoriti e dagli esclusi alle *assemblee del ceto nobile* in casa quel Comandante. Per l'orso che si vuol far ballare nel cortile dell'Università, un volume intero di satire nell'una e nell'altra nostra lingua, in greco, in francese, in dialetto. Nuovo volume per il tumulto degli studenti nel 1791 (1). Un vecchierello prende moglie, satire; sonnecchia un senatore sul suo seggio,

(1) Vedi in fine la nota *B*.

satire; muore un potente, satire (1); la moglie d'un ministro co' palchetti del teatro dispensa grazie e favori, satire; attorno al catafalco d'un principe, statue posticcie alludono alle sue virtù, a ciascuna un nome ed una satira; viene in Torino il conte d'Artois, e subito alle porte: AUGUSTA TAURINORUM, REFUGIUM PECCATORUM.

In tanta epidemia di satire non sanno più come governarsi quei dabbene Governatori e Comandanti. Negli spacci muovono perpetue lagnanze contro *la malattia dei sonetti*; che nel loro stile segretariesco, sonetto sonava satira, foss'anco un poema berniesco; e con offeso zelo invocavano che Sua Maestà *restasse servita di ordinare* energiche repressioni a così fatte insolenze.

Insolenze ch'anco i nobili si permettevano; solo che si valevano perloppiù del francese, lingua di corte. Aristocratica, ad esempio, è la seguente satira di anonimo, messa a stampa ma molto rara:

Le Mascarade du Colporteur Français, ou Collection des poësies galantes distribuées à Turin la nuit du douze Février dernier dans le Bal public de S. A. R. Monseigneur le prince de Carignan. Receuillie & publiée par Mr le Marquis de Bel***; ornée de vignettes fleurons bouquets, deux contredanses nouvelles, & musique analogue aux pièces de différens célèbres auteurs, la traduction française des mourceaux (*sic*) Italiens & les remarques de l'éditeur. — Première édition — *Scribere jussit amor.* OVID.

*Milan* (s. n.), 1774; 8° (152 pp.).

---

(1) Eccone una:

HIC JACET
ÆQUES EX GRATIA C.....
RAPERE, TOLLERE, CONJUNGERE
MORS AUFERT.
1785.

Parecchie ne mandò attorno, ed alcune anche a torchio il conte Francesco San Martino della Morra; irrequieto, e bislacco cervello, il quale dopo avere scandolezzata Torino con certe sue *Lettres des veuves solitaires habitantes une maison de campagne située sur une colline près de Toulouse receuillies et publiées par N. N.* stampate alla macchia (1) per cuculiarvi le *vedove-nobili* ed il loro direttore spirituale P. Canaveri, poi vescovo di Biella (2): gettatosi al giacobinismo sfrenato, pazzeggiò della grossa, tanto da meritare gli elogi del suo consodale in pazzeria, frate Morardo. Dovrò qui trascrivere una canzoncina francese, rimasta a penna, nella quale si rassegnano, e credo dal La Morra, le maggiori nostre dame? No; temerei dispiacere alle gentili pronipoti svelando le obliate, e forse supposte, marachelle delle riverite loro bisnonne.

---

(1) Probabilmente in Isvizzera, ma senza nota di luogo e d'anno, in-8°, di 101 pp.

(2) *Du directeur orné des plus rares vertus*
*Pour son troupeau cheri le zèle est sans limites*
*Toutes ses actions sont dignes d'être écrites*
*Comme tous sés écrits sont dignes d'être lus.*

Trovai una chiave del tempo che svela i pseudonimi, ma son di persone e di fatti usciti di memoria.

Il La Morra più tardi (*discours au Sénat*, 35, 36) riparlò di questo libro « ... *Cet ouvrage est un outrage d'amour, si le sentiment y est peint, la raison doit être en délire..... Allez-y fourrer le nez sieur Chialambert si vous pouvez..... il est anonyme, je ne m'y trouve pas compromis pour m'en supposer l'auteur. Il fallait le prouver du moins par des inductions tirées du corps de l'ouvrage. Mais me prouver l'auteur du livre par le carton du livre, c'est comme si j'avais jugé de votre science par votre perruque!* »

Perchè si tratta di libercoli rari assai, riproduco i titoli de' seguenti che sono pure del La Morra:

*Discours au Sénat de Turin*. Au bord de l'Adige — An 5$^{me}$ Républicain, 8° (55. pp.).

*L'épée corrige la plume: ou Rapin de Rapine et Fripon de Friport. Comédie en quatre actes*

« Son birbanti, traditori
« Or potenti e gran Signori ».

A Turin le 26 brumaire (an 9) de l'imprimerie Benfà et Ceresole; 8° (4 car. — 48 pp.).

*Il Mondo nuovo.*

In Torino dalla stamperia Reggio e Grandis nella contrada degli stampatori (s. a.); f° (2 carte).

*La Maschera*; come sopra, f° volante.

Libertà — *Il Presepio* — Eguaglianza.

Come sopra (li 3 nevoso an. 9. Rep.); f° aperto.

E qui dirò che di notizie e libri m'accomodarono l'illustre, ed a me benevolo, comm. Nicomede Bianchi, il commendator Combetti, fortunato raccoglitore di rarità nostre, i cavalieri Promis e Vayra, il conte Somis. Faccio a tutti molte grazie.

Siamo all'ottocento. A tacer de' viventi, de' recenti, della turba; *prudens prætereo* le frenesie de' republicaneggianti, come di riscontro non mi fermerò sui componimenti del negoziante Boch (1), dell'indiscreto Richeri, dell'Andrioli discretissimo cospiratore, dei due buoni poeti vernacoli Pansoya e Bussolino, e del più famoso, ma appena nostro, Giuseppe Zanoja. Possiamo invece vantarci del Calvo e del Brofferio. Angiolo Brofferio *mentibus hæret*; non ne parlerò. Ricorderò invece Ignazio Edoardo Calvo. Il quale nato in Torino, altri scrisse in Savigliano, il 14 ottobre 1773, da Carlo, medico in Cinzano studiò l'arte salutare a contraggenio. Republicano fanatico fu contristato dai realisti. Poi ripugnante a vederci fatti francesi, cadde in sospetto ai giacobini che gli bandirono la carcere; cosicchè per isfuggirla riparò a Candiolo nella villa del conte Chiavarina,

« *Carminibus quærens miserarum oblivia rerum* ».

In quel rifugio dettò la stupendissima ode: *s'la vita d'campagna*. Sbolliti poscia i furori in lui e negli altri, si diè più di proposito al medico nello spedale maggiore, dove colse un umor di tifo che l'uccise ai 29 aprile 1804.

Ce ne conservò le fattezze il buon bulino del Palmieri. Dicono che a lui sì faceto ed arguto non ispuntasse mai fior di sorriso sulle labbra.

Le sue satire, rimasero quasi tutte a penna, causa l'essere pepate alla giovenalesca e soverchiamente libere: puta quella *s'le fije d'arfourma*. La seguente, inedita sino a ieri, sollevò rumori e guai, ma non sono ben persuaso che sia cosa sua. Comunque trattandosi di composizione appena nota, anzi male divolgata, l'accenno:

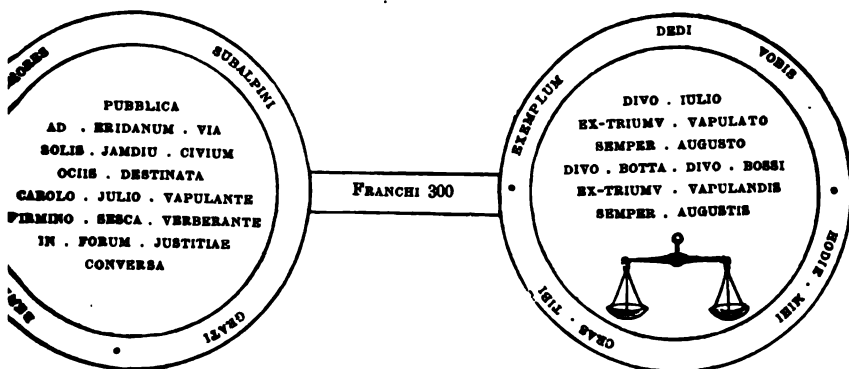
(1) Nel *Carnaio* imitò il *Cimitero* di Gian Francesco Loredano.

**Ai ven per tuit la soa**
ossia
**Artaban Bastonà**

Comedia an occasion che 'l medic Giuli, un dij prim birbon d'l paijs a le stait ben bastonà sot'ij Porti d'Po da sour Sesca, ai 4 mars 1804, con soddisfassion universal.

---

Assion tragicomicabuffafilosofica e profetica ant doui att rappresentà al viv, senssa musica, ant 'l gran teatro d'l Mond e da replichesse a Richiesta universal.

« *Castigat verberando mores* ».

Il caso fu abbastanza rumoroso per non solleticare l'estro della satira (1). E ne uscirono parecchie. Graziosa la pasquinata:

« *Cæsus non Cæsar, Julius iste fuit* ».

Ed un epigramma diceva:

« *Di rege a grado egual Giulio era giunto;*
« *Ma fu quest'oggi sol sacrato ed unto.*
« *XII Bastonifero, anno XII* ».

---

(1) Vedi in calce la nota *C*.

Un altro libriccino, perchè arciraro e sconosciuto affatto, voglio notare. Dopo una tavola a profili tracciati dall'acquaforte, che raffigura un agitato e polpacciato prete, il quale stringe colla sinistra un pappagallo e schiva del capo l'urto d'un fungo che gli cade sul naso; vi è il frontespizio che dice:

SOSPIRI E LACRIME
IN VERSI, E IN PROSA
DI GENTE UNANIME
SOPRA LA TOMBA
DOVE RIPOSA
L'ABATE CĂVĂLI
ĒRE-DENINA.

ITALIA 1814

CON NITIDI CARATTERI
E BUONA CARTA E BEL FORMATO.

In ottavo piccolo di 32 pagine. Ed è una celia bellissima non tanto delle ambizioni novissime calate in corpo al pettoruto canonico di Varsavia il quale dopo i fumi di Berlino godevasi a Parigi l'arrosto di Torino: quanto della stucchevole mania del suo nipote di sorella Carlo Marco Arnaud, d'inondarci con raccolte degli arcadici belati del Richeri, dei due Casalis, di un Tempia, di un Merlo, di un Andrà, di un Cosma Marchisio, di un Gioseffo Massa, di un Cirillo Massi, e del castalio drappello degli Unanimi di Torino, degli Irrequieti di Chieri, degli Arcadi Fossanesi e di tanti altri innocui, ma noiosi strimpellatori di lira, *invita Minerva*. Il finto raccoglitore premessa un'iscrizione alla onorata memoria del Denina:

*in · Africa · Asia · America . Europa*
*et*
*Fossanensi · Municipio*
*præclarissimi*

rivolto al bivertice Parnaso esclama:

« Dov'è quell'oca così bianca e pura
« Ch'abbia nell'ali una penna d'ariento
« La qual volando ratto al par del vento
« Venga tra le mie mani adirittura
« Io ben saprei con quella ecc. ecc.

e si stempera in *sospiri* ed in *lacrime* versificati in volgare ed in latino. Curiosa una sequenza parodiata dall'antifonario. Più curiosa un elegia maccheronica che ricopierei se non fosse pericoloso ed ingrato il cogliere certi fiori che olezzano aure, come oggi direbbonsi, *scatologiche.*

Volete conoscerne l'arguto anonimo autore? Fu giovanile bizzarria di quel giocondo *ariosteo* ingegno che da alcuni anni compiangemmo assopito, e da pochi mesi piangiamo estinto; cioè dell'erudito Ludovico Sauli, conte d'Igliano. Il quale in età più matura, sotto il morbido e sereno nostro cielo, sollevava breve ma minacciosa tempesta, nelle chiare, tranquille, regolate acque della società torinese con la satirica pseudonima novella:

Il castello delle Mollere; Racconto storico fatto alle valorose donne torinesi da Mandricardo da Sammichele. — Cicero pro domo sua. *Torino MDCCCXXXIV in benefizio di noi altri poveri pazzarelli* (Stamperia Reale); 8° p. (55 pp.).

Oh! che riderne per la città; ne' circoli un passeraio! Fin nel titolo qualche maliziosetto s'ostina a leggervi

*molle-re*. Altri cerca fra i nostri gran baccalari chi sia il *Lugente* che vorrebbe adattare a tutto il paese i sistemi de' frati benedettini della congregazione di S. Mauro; e chi l'*Etiobolo* ch'aveva trovato il modo di far sì che l'acqua più non andasse alla china, ma sibbene risalisse e serpentasse su per l'altissime schiene dei monti. E chi la matrona accademica, *Monna Gratteria*? È forse in una villa suburbana che la *Mariuola* ad ogni sabbato coi suoi gorgheggi ci rapisce in estasi? Lo spietato *Ser Gavassonio* dovremo scoprirlo fra gl'inviolabili legati stranieri? Altri più curioso additava nelle aule decurionali la morbida *Mammoletta*; ai fianchi d'un generale la *Formosante* gran volpona e pastosa; e magari in Corte presso di chi era veramente regina, colei cui se ne dava il nome; « bella così così, e solenne odiatrice d'ogni maniera d'abluzione ». Ironicamente graziosa la descrizione che fa della navicella degli amici suoi, che avea sofferto gran danno per essere stati *inquisiti e diffamati in genere di letteratura*. « Noi altri « letterati siamo il fiore dell'umana generazione. Signoreg« giata ogni qualsivoglia perturbazione dell'animo, non « diamo mai segno d'ira, d'invidia nè di altro men che « amorevole affetto; nelle amicizie e negli amori costanti « fino alla pruova del tedio; scapoli per lo più andiamo « espediti da quelle melanconie che piglian radice dai do« mestici affanni, nè ci cal della roba, onde, se ce ne avan« zasse, guazzerebbero coloro che intorno ci stanno; dov'è « persona al par di noi festevole e buona? Qual'è l'ascoso « arcano della natura o all'intellettuale o al materiale mondo « si aspetti, che da noi frugato, e messo in chiara luce « stato non sia? La più rozza e volgar cosa, ornata coi « fiori dell'incantatrice nostra eloquenza, subito diventa « una gemma. E se il nostro senno monta in cielo, tanto « tiriamo innanzi come se nulla fosse. Chi nega *esse nobis « partem divinæ mentis et haustus ætereos*? Aquile ardi-

« mentose nei voli verso le cose sublimi, timidi e modesti « agnellini nel sentire di noi medesimi..... »

Di tanti bersagliati però, niuno si risentiva; *si sopportava il frizzo pungente o la facezia un po' spinta, perchè si sapeva che l'uno non era tinto nel fiele, e l'altra era scevra di colpevole intenzione* (1). Alle matrone nostre ei diceva: — Leggete e rileggete pure questo mio racconto, imparatelo a mente, e fatelo imparare alle vostre Mise, alle vostre Eme, alle Cecilie, alle Bianche (nomignoli di ragazzine che furono o sono donne gentili e gentildonne illustri). Son certo però che le prudenti madrifamiglia non ne avranno seguìto il consiglio. Perchè la novella abelardica è cosparsa di arguzie boccaccesche e pur troppo come nell'età lo scrittore eguagliò il Certaldese nelle soverchie libertà di quando mandò fuori il Corbaccio (2).

Non ritrarrei però bene i tempi carlalbertiani, se tacessi di uno de' più famosi nell'infelice abilità della satira, vo' dire del Baratta. Nacque Giovanni Antonio Maria Baratta in Genova, ai 18 marzo 1803, di famiglia di scultori oriondi da Carrara (3). A vent'anni ricevea l'anello e la toga d'avvocato. Poi, capriccioso fin d'allora, la scambiava coll'abito ancorato del marinaio, ed era sul naviglio che nel 1825 tuonò contro a Tripoli. Di ritorno a Genova, fecene a re Carlo Felice tanto meravigliosa relazione che, cosa insolita pe' tempi e pel sovrano, venne fregiato a ventitrè anni della croce di grazia dell'Ordine Mauriziano (4). Quindi baz-

---

(1) Cf. Sclopis, *Notizie di Lod. Sauli*, Torino 1874.

(2) « Alla lotteria di casa Rorà io avea fatto dono d'una cantica, Barante e Balbo di « una novella. Sauli pure d'una novella; ma quest'ultima non piace, ed anzi spiace perchè « di genere non casto, ed, a quel che si pretende, satirica » (*Lettera 14 aprile 1834 di Silvio Pellico; in codeste Curiosità*, a pag. 508).

L'arcivescovo Fransoni lagnossi ufficialmente col Guardasigilli che la Commissione di Revisione avesse lasciata andare in torchio la novella senza espungervi quelle frasi che aveva segnate il revisore ecclesiastico (*dispaccio 26 aprile 1834 della Grande Cancelleria*).

(3) Campori (G.), *Memorie degli scultori di Carrara*, Modena 1873, *passim*.

(4) PP. Magistrali 16 luglio 1826.

zicò pei consolati, poi nella Segreteria di Stato, or direbbesi ministero, per la Sardegna; poi nuovamente ne' consolati di Barberia con frequenti chiamate a Torino, forse per valersi della sua facile penna ne' dispacci difficili (1). Ma, come nell'armata non potè afferrare le cordelline d'ammiraglio; neppure in diplomazia non potè vestire quell'abbagliante purpurea divisa che portavano i nostri consoli generali negli scali di Levante. Nel 41 fu fermata di botto la sua carriera. Perchè, non si sa; sarà, come al solito, per politica. Non usava però lagnarsene.

Si mise allora a scrivere per vivere. Ma l'intemperanza, l'abito di scialare, gl'immiserirono la vita. Noie di editori cui non consegnava il pattuito manoscritto. Noie di creditori stanchi del rinnovare respiri. Senz'ostello e quasi senza abiti, abbenchè portasse con maestà romana un certo vestone rifinito, abbottonandolo fino al mento, magàri per iscusare un vestimento più recondito. Vivacchiava compilando per libri (2), scrivendo su giornali anche di diverse parti; ed appena toccati i quattrini, oziava a spassarsela in brigate. Questo però s'aggiunga a lode sua, ed è che ben poco v'è da dire su quanto licenziò per le stampe. L'epigramma più frizzante gli sfuggiva *currenti lagena*, e veniva più spesso raccolto dagli amici che ricordato da lui. Anzi, male capitò al marchese R....., genovese, « il quale « (son sue parole) essendo riescito a farne stampare 400 « nella tipografia del *Risorgimento*, dovè soffrire ch'io rom« pessi a furia le pagine già preparate, a mia insaputa,

---

(1) Dopo essere stato allievo console, ed applicato alla R. Segreteria per la Sardegna, fu vice-console di 4ª classe nei consolati d'Africa e Levante (PP. 10 nov. 1834), promosso quindi alla 3ª classe (PP. 27 agosto 1835) e finalmente giubilato con L. 400 all'anno (PP. 22 dic. 1841).

(2) *Costantinopoli nel 1831*, Genova 1831; — *Risposta ad alcune osservazioni in quest'opera*, Genova (s. a.); — *Costantinopoli effigiata*, Torino 1840; — *Bellezze del Bosforo*, Torino 1841; — *Cenno sul p. Filippo Grosso, missionario*, Torino (s. a.); — *Cenni sul Castello di Racconigi*, Torino 1845, ecc. ecc.

« tranguggiando anche una lettera il cui tenore non era « certo piacevole ».

Sono note però le sue gherminelle pel ritratto della venerabile Centurioni (1) e per le equivoche epigrafi, già state dipinte sui teloni destinati ai funebri, che con pazzo entusiasmo si celebrarono in Torino al musico Testori; dico musico nel senso crudele della parola. Anzi la sua corona di epigrammi per quella circostanza è proprio marzialesca, ma mi farei carico di divulgarne le scurrilità:

« che voler ciò udire è bassa voglia ».

Le freccie che il Baratta scoccava, ferivano, senza riguardi, i miseri che ponessero l'incauto piede in fallo. Ma con più gusto saettava i letterati e gli artisti. Lasciò però scritto: « Le espressioni di odio o di disprezzo che potreb« bero ravvisarsi in taluni dei miei versi, non contengono « verun serio significato; riferendosi unicamente a passeg« gieri dissidi, dei quali non rimane più traccia, perchè da « gran pezza recisi colle più ampie e cordiali riconci« liazioni ». Ed io, date codeste spiegazioni, mi fo lecito di scegliere e di copiare taluni degli epigrammi suoi fra quelli che il Baratta stesso raccolse, offerendoli manoscritti ad un suo mecenate.

Tutti ricordano le fiere battaglie col Brofferio. Più tardi la pace fu fatta, e l'astigiano onorò le esequie del genovese. Ma ai tempi del *Messaggiere* (2), che sbottonate!

« È vero, io non ho peli, e tu peli hai;
« Asino senza pel si vide mai? »

---

(1) « Un elogio di essa, composto dal signor Antonio Baratta, fu pubblicato in isplen« dida forma tra quelli dei *Liguri illustri*. A fronte dell'elogio, in tale edizione, vedesi « effigiata la serva di Dio sotto abito di signora non punto modesta. Ma l'onor di Vir« ginia fu ben vendicato dal p. Spotorno, col far osservare che il ritratto rappresentava « persona che di quei giorni *passeggiava* per Genova... » CENTURIONE (p. A-M.), *Vita di Virginia Centurioni Braccelli*, Genova 1873, p. 294. Cf. *Giornale studiosi*, Genova 1873; IX, 106.

(2) Anche il Baratta volle il suo giornale, e l'intitolò: *Il Torinese*, *Monitore Universale*. Ma durò quanto le bolle di sapone.

« Ma due Giuda scorgendo e nessun Cri
« Nè altro ebreo lì vicin fuorchè Casali,
« Presto si tolse quella falsa idea ».

Talora sberteggia quel pedante che annotava m
gli errori di lingua, ed

« Emulando di Cana il gran portento
« Convertiva ogni dì l'inchiostro in vino

Ora l'affibbia al Castorina, venutoci di Sicilia:

« Il Castorina pubblicò testè
« Coi tipi nostri i tre (1),
« Ma comprator delle rime sue
« Saran soltanto i due ».

« Una medaglia d'oro a Castorina
« Spedito d'Inghilterra ha la regina;
« Con facoltà, per fare il don più vasto
« Di poterla portar sospesa al basto ».

Segue uno scherzo che le lettere ed il galateo
concordi

« Son tali seccator Brocca e Briano
« Che per lor si seccò fin l'Eridano ».

Pel *Mondo Illustrato*:

« Se il mondo in avvenire sarà illustrato
« Da Cicconi, Salari ed altri tali,
« Questo lustro novel che al mondo è dato,
« Esser non può che lustro da stivali ».

« Un certo stampator, detto Baricco,
« Di diventar temendo troppo ricco
« Indovinate, amici miei che fe'?
« Scelse a scrittori R..... R..... e R.....
« Nè s'ingannò per bacco,
« Che avutone per saggio un Almanacco,
« Solo sette esemplar ne diede fuori,
« Cioè quattro alla Censura e tre agli autori ».

« Per alcuni maiali avvelenati
« L'*Espero* manda al cielo aspri ululati,
« E contro i zolfanelli se la piglia.
« Si vede che è un disastro di famiglia ».

« Chiesi a un dottor perchè da sera a mane
« Dietro Bianchi Giovin cammina un cane,
« E tosto mi rispose quel legale:
« *Sequitur accessorium principale* ».

Per un cotale che da giovane s'era impacciato col fisco, e poi vantavasi professore di novelli sistemi:

« A usar novello metodo
« Facietti mio, ben fai;
« Che se l'antico seguiti
« Dritto alla forca vai ».

« Spinto da ambizion che il cor gli coce
« Col decembre Facietti alza la voce.
« Stato sarebbe più prudente e saggio
« Se avesse atteso al cominciar di maggio ».

« Un certo professor lavaceci
« Vanto si dà d'aver scuolari dieci.
« Aritmeticamente ei dice il vero:
« Chè lo scuolare è *uno*, e il maestro *zero* ».

Quando si struggevano per l'*Agraria*:

« Lasciò al vomere i bovi e andò al Comizio
« Per dissertarvi, Ernesto, ai soci suoi.
« Un'altra volta con miglior giudizio
« Rimanga egli all'aratro, e mandi i buoi ».

Per certi faccendieri che portavano attorno fogli stampati: *Oblazione per fare la festa al Tasso*:

« Torquato infelicissimo
« Che più a provar ti resta;
« Se fin dopo tre secoli
« Ti vogliono far la festa » (1).

Questo lo compose nel 29 a Pera per un certo generale tanto frollo di cuore:

« Qui giace estinto il generale Enrico
« Che non ebbe in sua vita un sol nemico ».

Ritengo pure per costantinopolitano quest'altro per non so ben quale incauto maronita :

(1) Oh! come avrebbe riso leggendo il 14 dicembre 1868 in appendice al N. 344 del giornale *Il Conte Cavour*, che *La Casa del Tasso in Torino, non fu mai abitata da Tasso*. Irrepugnabile dimostrazione fatta scaturire, con molta critica, da un semplice enunciato di coerenze in un atto notarile, dall'avvocato Domenico Perrero.

*Cambiamento di firma.*

« Per motivi legittimi e leggiadri
« Se la pubblica voce non isbaglia
« Tal si firmò sin qui padre Tessaglia
« Firmerà d'ora in poi Tessaglia padre ».

Antica pure la celia per quel benemerito viaggiatore, cui i begli umori aveano supposta una stranissima opinione, argutamente esposta in questo inedito sonetto (1):

« Non bastavano i Greci ed i Romani
« E d'Oreste i furori ed il fatale
« Involontario incesto e gli odii insani
« E Tebe di fraterno sangue lorda.

« Non bastavano a seccarci, la ruina
« D'Ilione combusto e il micidiale
« Brando del prode Ettorre e la ferina
« Ira d'Achille di vendetta ingorda!

« Per divertirci or sorge un gran conflitto
« Chi vuol che sian dall'alto e chi dal basso
« Spuntate le piramidi d'Egitto.

« Purchè faccia il progresso ancora un passo
« Noi saprem se Sesostri o curvo o dritto
« O con le gambe in aria andava a spasso ».

Or ecco l'epigramma Barattiano:

« Tanto costui l'agricola
« Febbre dilania e scote
« Che sin sulle Piramidi
« Andò a piantar carote ».

---

(1) È di Gioachino Serangeli, pittore, della scuola del David e professore, da noi, nell'Accademia sin dal 1824. Era nato in Roma nel torno del 1767. Morì in Torino il 10 del 1852 lasciando erede l'amico e collega suo, Michele Cusa.

Ai medici fra i quali aveva pur amici molti, non risparmiava i colpi:

*Omeopatici e Allopatici.*

« Mentre in due campi lotta e si divide
« La parlatrice medica famiglia,
« L'umanità è in pianto, e morte ride ».

Dopo i lutti della Reggia nel 1855:

« Del gran Riberi i meriti
« Non fia che età cancelli;
« Son scritti indistruttibili
« Sopra i regali avelli ».

---

« Battaglia col carnefice
« Sempre si gode e frega.
« Ah! parla in nobil animo
« L'affetto di collega » (1).

Eccone per artisti:

« Entro il Presepe esposto in Borgonovo
« Del solito asinel traccia non trovo.
« Ma dell'autore essendovi il ritratto
« Lo spettator guadagna sul contratto ».

---

(1) [illegible] medico era, col Baratta, spettatore assiduo ai drammi delle Assisie. Pubblicò: *Sul modo di applicare la pena di morte. Considerazioni dei dottori L. Battaglia e F. [illegible]*. Torino, G. Favale e C. 1853, 8° 34 pp.)

Voleva che per risparmiare l'umanità ammaestrasse il carnefice a fare spedito e sicuro il suo ufficio, producendo una vera rivoluzione nel mestiere come scrisse il Baratta, il quale soggiunse *nei suoi epigrammi sarebbe impossibile il ravvisare altro che uno scherzo spoglio di qualsiasi [illegible] intenzione.*

Lessi però, per cortesia del cav. Vernazza un sonetto dove il Baratta affettuosamente ringrazia il dottore [illegible] per averlo [illegible]. È scritto di pugno, su gran foglio, e da lui contornato bizzarramente con certi svolazzi a penna entro a cornice fregiata (come certe stampe di santi che s'incidevano in Germania) di nove medaglioni. In essi le figure di comuni amici ciascuna con una leggenda. *Eques Baratta, morum castitate et linguae [illegible] [illegible]. — Petrus B. nocturnis apparitionibus frequenter [illegible]. — N. N. diffamationes et citharae professor* ecc.

« A Ficarra pittor la moglie in pianto
« Offre de' trapassati i riti e il canto;
« O fedeli umanissimi e leggiadri
« Pregate il ciel che gli perdoni i quadri ».

Per l'infelice monumento al Conte Verde, infelice anche opo certi tagli nel bronzo:

« Chi percuota colui non è ben chiaro,
« Ma prence essendo d'intelletto raro
« Scommetter si può cento contro diece
« Che bastonar intende chi lo fece ».

« Veggendo posto in gabbia il monumento
« D'Amedeo preparato a eterno onore,
« Il publico desio vuol che all'autore
« S'accordi parità di trattamento ».

Già, per i monumenti cascava nel severo:

« Bisogna confessarlo
« Il povero Cevasco
« Credeva di fare un Carlo
« E invece ha fatto un fiasco.
« Nè il plauso ch'egli accatta
« Giammai farà per certo
« Che un fiasco di tal fatta
« Diventi un Carlo Alberto ».

E vedendo quell'arsenale di cannoni, affusti, palle, scooli, stendardi, tamburi, spade accumulate sulla base della tatua al Pepe:

« Questa pietra dall'arte lavorata
« Sembra di cento cose un'insalata.
« Ma in essa, chi discerne il ben dal male
« Se trova il pepe non trova il sale ».

Per l'altra a Gioberti:

« Quegli che arte fedel quivi scolpì,
« Cominciò sole e lucciola finì ».

Nel seguente è arguto, ma non profeta:

« L'inclito Municipio
« Qui pose questo sasso
« Per far capire al popolo
« Che le speranze italiche
« Se ne sono ite a spasso » (1).

E, cogli stessi umori, quando volevano ridurre i Ripari a Panteon:

« Balbo, Gioberti e simili
« Se han qui marmoreo encomio,
« Ah! il nostro giardin pubblico
« Diventa un manicomio ».

Cortigianesco invece quello pei Dioscuri di piazza reale.

« De' tuoi bronzi, o Sangiorgio, è questo, io penso,
« Il velato dall'arte intimo senso;
« *Casto re*, mite padre, invitto duce,
« Carlo è speme d'Italia e del *Po luce* ».

Già dissi come si dilettasse de' gratuiti spettacoli giudiziari. Ma anche in quelle severe aule lanciava i suoi frizzi:

*Per l'assoluzione del giornale* La « Ragione ».

« Un bel caso, un caso insolito
« In Torin, quest'oggi è sorto;
« Nella nostra *Curia maxima*
« La Ragion non ebbe torto ».

---

(1) Vedi al fine la nota D.

« Per rendere i causidici discreti
« Non vale promulgar Leggi e Decreti:
« Emendarli potria, se error non piglio,
« Colle tenaglie sue soltanto Obiglio ».

« Dormi o conte Rolino in sepoltura
« Come sempre dormisti in Prefettura ».

« Un mercante inquisito d'adulterio
« Prese a suo difensor..... Lucio Conterio.
« In materia cotal per verità
« Quest'avvocato è una specialità... ».

« Sepolto giace in questa fossa oscura
« Il celebre Mottin, che fu impiccato
« Perchè tentò di fare in miniatura
« Ciò che in grande di far soltanto è dato.
« Dalla sua fin, da così mesto loco
« Piglino esempio quei che ruban poco... »

« Tizio sostien che infliggere
« La morte non si de';
« È carità di prossimo
« O carità di sè? »

Altra gradita occupazione il visitare le urne confortate di epigrafi al Camposanto (1). Talune convertiva in epigrammi:

« A DOMENICO OZIGLIA FV BERNARDO
« I NIPOTI DOLENTI (pel ritardo) ».

(1) S'era proposto d'illustrarlo; ma non mandò fuori che questa puntata: *Il torinese camposanto effigiato e descritto*, fascicolo I. Torino, Tip. G. Cassone, 1846, 8°.

« Il cavaliere Ippolito dichiara
« Che non ha, di calarvi, alcuna fretta

« Io, Timoteo Pedrelli, ai tre d'agosto
« Mia madre Elisabetta ho qui deposto
« La quale stata essendo lavandaia
« Spero che senza macchie in ciel com

« Presso alla sposa sua, Lelio afflittissim
« Passar vorria tutta la vita in pianto;
« Ma essendo quasi sempre occupatissir
« Nel prender lezïon di ballo o canto,
« Chiesto un marmoreo genio alla scoltı
« Qui pose a lagrimarla per procura.
« Moglie dell'alma mia parte più bella,
« Giacchè morte crudele da me ti scos
« Deh! fammi almeno aver di te novell
« Scrivendo: *Purgatorio, fermo in post*

Per un riccone scellerato:

« Stanco d'udirsi dire, e non a torto,

asmo nel quarantotto per la Guardia Nazionale, mai più
) spogliò le incruenti divise:

« Di Morelli è qui il fral; l'alma beata
« Ita è al cielo, in tenuta di parata ».

Per finire, ne trascrivo ancora pochi, scelti fra que' che
ossono pubblicarsi:

« Alla moglie, che accanto a lui sedea,
« Un tal, presso a morir, così dicea:
« — Non mi duole il mancar, pena più ria
« Mi da il lasciarti senza compagnia —.
« A cui l'altra: — Oh! non star perciò sì tristo,
« Che a darti un successor, ho già provvisto —.

« A un tal che col fallir s'era arricchito
« Chiedea il confessor: siete pentito?
« Cui l'altro dal malor già quasi spento,
« De' falli sì, ma non del fallimento... »

« Mascherarsi non vuol Lelio Stringhetto
« Per tema d'esser presto ravvisato.
« Si mascheri da onesto, e pegno io metto
« Ch'eternamente si terrà celato ».

« No, non è ver che sia
« Reggia d'intemperanza l'osteria.
« S'esser vogliam sinceri
« Chi tempera più il vino degli ostieri? »

« Fulgenzio, di più case segretario,
« Tanto si piglia a cor le lor faccende
« Che nel fervido zelo onde s'accende
« Tra il proprio e l'altrui non pon divario ».

Anche sugli ultimi non l'abbandonò la vena. Passeggiava badaluccando pe' viali della Cittadella, quando venne colpito da un grand'albero che stavano atterrando. Ed egli, che non ebbe un fauno geniale che gli sviasse il colpo (1), nè risentì grave danno al corpo, ma sclamò:

« A lieto premio del mio lungo canto
« Una fronda d'allor sperai soltanto.
« Ma la città che ha il toro per bandiera,
« M'incoronò con una quercia intiera ».

Presto però dovette condursi allo spedale di S. Giovanni, e quivi finì la vita addì 8 giugno 1864 (2).

Fu scritto che in Baratta era continua la lotta del genio col bisogno. Ma in lui non eravi genio, ma ingegno moltissimo; e se lottò coi bisogni ed anche colla fame, fu gladiatore volontario.

Tutto aveva per vivere vita felice ed onorata. Nascita distinta, censo sufficiente, stimolo di precoci onori, due belle carriere aperte e tentate. Ma di tutto fece per contristarsi gli anni maturi.

Volessero i malandati, che sono tanti, e se ne vantano, trarre frutto dagli insegnamenti; e che non basta l'ingegno, quando il cuore svia ed il piede scherza sul precipizio.

A. M.

---

(1) « Me truncus illapsus cerebro
« Sustulerat, nisi Faunus ictum
« Dextra levasset; Mercurialium
« Custos virorum (Hor., II, XVII, 27) ».

(2) Non mancò come fu stampato, nell'ospedale de' *cavalieri*. « Non volle più ricoverarsi all'Ospizio Mauriziano perchè non avea potuto ottenervi il posto di Bibliotecario. « E non l'ottenne primamente perchè non esisteva in pianta, e bisognava crearlo per « lui; poi perchè, pur troppo, s'era sperimentato pel corso di anni due che Antonio Ba« ratta era un elemento dissolvente per ogni società in cui fosse collocato. Del rimanente « non guardando all'indole, Baratta era l'uomo il più spiritoso, ed il più leggiadro rac« contatore ch'io abbia conosciuto mai » (*postilla ms.* di Cibrario).

**Nota A.**

### L'Alione.

Confino costà un cenno alquanto esteso nell'Alione. Sarà più agevole a chi non si diletta di bibliografia, il tralasciarne la lettura.

Sull'Alione sapevasi solo quel pochissimo che ne aveano scritto il Della Chiesa ed il Rossotto, ricopiati con errori, dal Quadrio e dal Mazzucchelli. Sicchè, su per giù, conoscevasi che l'*Alione*, od *Aglione*, od *Arione* avea scritte poesie satiresche sul finire del XV° e sul nascere del seguente secolo.

Qualche miglior cenno ne diede nella Storia d'Asti, Serafino Grassi, perchè fortuna volle che gettasse gli occhi sulla ignota prefazione alla ristampa del 1601.

Primo a gettare nel vortice fortunoso della bibliografia un esemplare della stampa principé dell'*Opera jocunda* fu il libraio milanese P. A. Tosi, dal quale passò all'altro, ben più avveduto ed erudito libraio, il Brunet. Cui prese voglia di studiarlo accuratamente, e piluccare quà e la notizie sullo scrittore, che publicò nel 1836. Riassumendole diremo che l'Astigiano fu di parte francese

« *Ayant en cœur la franche fleur de lys* »,

e che, quantunque italiano, anzi lombardo secondo le divisioni d'allora, pure

« ..... *nos astenses reputamur undique gallos* »,

e che sempre si scaglia contro *cacasangues lombardi;* e se fa la *macharonea* è per dare addosso all'altra del Bassano, scritta in lode dei *tiranni* lombardi.

Corrivo al giambo, non badò dove menasse la sferza « ma « era egli trascorso con lingua troppo libera e mordace a « ragionar pubblicamente di cose affatto disoneste et ex « professo contro i costumi et, quel che è peggio, a scher- « nire et dir male dei Religiosi con grave scandalo...... » (*pref. del Zangrandi*). E mal gliene incolse, chè, nuovo Andronico, scontò la troppo libera vena colla carcere.

Vi languiva da tempo, eravi dannato per la vita « invec- « chiato, male in arnese, vestito all'antica di certi panni « lordi e stracciati, distrutto nel volto, misero e mendico, « non vigilato da nessuno.... all'aiuto ed al rimedio nessuno « applicava l'animo ». Ma un gentiluomo d'Asti, radunati gli antichi scolari di lui, ottenne che l'Alione rivedesse la luce del sole.

Aggiungendo che nella sua casa in Asti convenivano quanti erano letterati, quasi ad Accademia, per leggervi componimenti o tenervi dispute (1); avremo detto quanto si sa sull'Alione.

## Storia del libro.

Dell'irreperibile *opera jucunda* colla data del 1521 primo ne diede notizia Guglielmo Francesco De Bure (*Bibliogr. instruct.*, 2950). Ma su d'un esemplare acefalo e manchevole; cosicchè descrivendolo come una *Macheronea varia* non ne conobbe nè la data, nè il titolo, nè tampoco l'autore (2).

Quest'esemplare era nella collezione del Gaignat, e fu acquistato per 44 lire dal duca della Vallière; lo descrissero allora nuovamente l'altro De Bure, detto Seniore, e Van

(1) Vallauri, *Società letter. del Piem.*, 44.

(2) Il Genthe (*Geschich. d. machar. poes.*, Halle, 1829, 77) ricopiando la descrizione del De Bure non badò che la ripeteva attribuendolo (p. 140) ad un Giovanni Ariane (*sic*) e poi nuovamente (p. 285) a G. G. Arione.

Praët (*Catal. La Vallière*, II. 145) e sospettarono potesse attagliarglisi per data l'anno 1496. Ipotesi che piacque al Dibdin (*Ædes Althorp.*, II. 170), quando quel cimelio venduto per 48 lire colla biblioteca La Vallière, e dopo breve stazione presso il bassanese Remondini, passò nelle splendide raccolte di lord Spencer.

Nel 1810 il Brunet pubblicava la prima edizione del suo celebre *Manuel*, ed era ancora all'oscuro del vero titolo dell'*opera jucunda*.

Più fortunato, il libraio Tosi ne scoprì un nuovo esemplare, mancante di quattro carte; ma che egli ed altri giudicarono completo. Dal Tosi passò al libraio Payne a Londra, costui lo vendette ad Henrott, noto bibliomane, e fu poscia acquistato per 12 sterline dall'infaticabile Riccardo Heber; e, morto lui, dal Crozet che lo pagò 17 sterl. e 5 scell. ed infine ne fece compera il Brunet per 600 lire (1); ed è la copia sulla quale compilò la *Notice* del 1836 ed esemplò la ristampa delle poesie francesi.

Il terzo esemplare noto fu descritto dal nostro Vallauri (2). Possedevalo, in Torino, il cavaliere Giulio Cordero di San Quintino. Un quarto conservasi nella Palatina torinese. Manca di quelle carte della cucitura ʒ che formerebbero il foglietto colla seconda e settima carta.

Guglielmo Libri nel 1847 ne mandò all'auzione un quinto (*Catal.* L***, Paris, 1847, n. 444). Colla solita enfasi solleticò gli umori de' bibliofili, annunciando che finalmente s'era trovata la fenice con tutte le penne; che l'esemplare era integro, magnifico, marginoso, con alcuni fogli uniti, e vestito di marocchino rosso dal Bauzonnet. Carlo Lodovico di Borbone, allora appunto chiamato al trono di Parma, volle acquistarlo e vi spendette 1750 lire. Ma dopo si scoprì

---

(1) Alla vendita Brunet, nel 1868, non trovò compratore che per 205 lire.
(2) *Storia poesia Piem.*, I, 86)

che il frontispizio era stato abilmente imitato a penna (1).

Un sesto esemplare, sempre incompleto, è notato nella Crofstiana (n. 2783). Due altri, senza titolo e monchi, stanno nell'Ambrosiana.

Eppure, se non di tutta l'*opera jucunda* almeno della *Macharonea* dovrebb'esservi un'edizione anteriore. E perchè ragiona di fatti e di persone ben più antichi; e perchè in risposta a quella del Bassano stampata nel 1499.

La ristampa, colla data di Venezia 1560, rimase a lungo sconosciuta. L'Irico aveva sospettato che avessela impressa il Giolito, *ut tipi indicant apertissime* (*Rerum patriæ*, 300). Supposizione avvalorata dall'autorevole giudizio di Domenico Promis (2). Anzi aggiunse che dovea essere uscita dall'officina di Trino, e perchè nella cornice del frontispizio vi sono la fenice e le iniziali giolitiane, e perchè il supposto ritratto Alioneo, altro non è che la figura silografica dell'Ariosto che al Giolito avea servito pel *Furioso* del 1536. Codesta edizione venne cincischiata, non tanto delle scurrilità, come delle frecciate contro preti e frati.

Castigata pure, ma preziosa, per la sustanzievole prefazione, la stampa del 1601.

Fra i componimenti la

« *Macharonea contra quella de meser Basano* »

fu ripubblicata, però con lacune ed errori, da Ottavio Delepierre (*Macaroneana*, Paris, 1852, 244), e dal Tosi col titolo:

MACHARONEA CONTRA MACHARONEAM BASSANI

nelle *Maccheronee di cinque poeti italiani del secolo XV* (Milano, dispensa 34ª della Bibl. rara del Daelli, 1864), ed

---

(1) *Acte d'Accususation contre Libri Carrucci*; Art. Grenoble.
(2) Postilla ms. nell'esemplare palatino.

anche colle *Poesie francesi dell'Alione* (Milano, 1865, p. 149).

*La comedia de Lhomo et de soy cinque sentimenti*

è una laida amplificazione sul noto tema della parlata di Menenio Agrippa.

« *La farsa de Zohan Zavatero et de Biatrix soa mogliere*
« *et del prete ascoso sotto il gromello* »

è scritta in dialetto d'Asti, così antiquato, che in più luoghi costa fatica ad intenderlo. Vi son le solite sboccature; eppure dovea andare in scena (Allacci, 1ª ed. 342; 2ª ed. 835).

« *La farsa de la dona quale del franzoso se credia habere*
« *la robba de veluto* »

è dialogata in francese ed in dialetto. L'altra

« *Farsa sopra el letigio de la robba de Nicolao spranga*
« *astesano* »

è in latino maccheronico ed in dialetto. Della

« *Farsa de doe vegie le quali fecero acconciare la lan-*
« *terna et el soffietto* »

l'Allacci darebbe una supposta edizione del 1624 (c. 477). Come cita ristampe a parte di Venezia 1560 e 1624 e d'Asti 1601 (c. 148, 130) per la

« *Farsa del Bracho et del Milaneyso inamorato in Asti* ».

Al Rathery (1) parrebbe che il detto del Lombardo:

« Chinque per chinque. Vinte chinque
« Sey per sey trenta e sey..... »

faccia risovvenire il famoso monologo d'Argante nel *Malade imaginaire*.

---

(1) *Influence de l'Italie sur les lettres françaises;* Paris 1853, 84.

1 — *Opera jucunda*. Astæ, 1521.

C. 1. a. *bianca*.

C. 1. b. *nell'angolo superiore sinistro impresso*

Finis

Die . xii · mensis Marcii

C. 2. segn. aij

¶ Animus gaudens etatem floridam faci
Spiritus tristis exiccat ossa: Prouerb. 1

¶ Opera Jocunda No. D.
Joha͞is · Georgii Alioni
Astensis Metro ma-
charronico Ma
terno: ʒ Galli

Bonaventura de ecclesia iuriū p̄fessor Asteñ.

Ad lectorem.

(*tre distici*).

C. ult. a.

Cy se replicque en italien le dit du singe.....
Impressum Ast per magistrum · Fran
ciscum de silua Anno dn̄i · Milesi-
mo quingentesimo vigesimo primo.
die · xij . mensis Marcij.

Finis.

Il volume finisce con una faccia bianca.
Il formato è di ottavo, di 200 carte senza numeri, ma segnate a-ʒ, ꝛ-ꝯ divise in quaderni, con carattere semigotico.

2. OPERA
MOLTO PIACE
VOLE DEL NO. M. GIO.
GEORGIO ARIONE
ASTESANO,
NOVAMENTE, ET CON
*Diligenza corretta & Ristampata,*
*con la sua Tavola*
IN VENETIA
1560.

Il frontespizio è incominciato, colla figura d'una fenice.

Finis

Registrum.

A. G..... X tutti sono quaterni eccetto G e sexto.

È l'edizione assegnata a Trino. Ha la forma di ottavo piccolo, con carattere semigotico, fuor del frontespizio che è in romano. Dopo tre carte non numerate altre sei hanno i numeri per carta, quindi v'è la paginazione dal 7 al 331. L'ultima faccia, bianca. In tutto 172 carte.

Il Brunet non n'ebbe altra notizia che per la sommaria descrizione del Quadrio (V. 70).

3. L'OPERA

PIACEVOLE

DI GEORGIO ALIONE

ASTEGGIANO -

Di nuovo corretta & ristampata

(*impresa del serpe accollato ad un albero*)

IN ASTI

Appresso Virgilio Zangrandi. 1601

Con licenza dei superiori.

In-8°, tondo. Dopo una carta vacante, ne seguono 19 prive di numeri, poi altre paginate da 9 a 229. Finisce con 2 carte d'*errata* impresse solo nelle facciate interne. La somma delle carte è 132.

La palatina di Torino ne ha un esemplare.

Uno fu descritto dal Nodier (*descr. raison. n.* 266) ed

aveva le varianti del 1521 postillate in margine di mano del repubblicauo Salfi. Fu venduto 40 lire; poi nell'incanto Henrott 1 sterlina e 13 scellini.

La ristampa veneta del 1624 (QUADRIO V. 70) io la credo supposta.

4. L'OPERA

PIACEVOLE

DI GEORGIO ALIONE

Di nuovo corretta & ristampata.

(*L'idria colla farina*).

In Asti & ristampata in Torino, Per

Steffano Manzolino, 1628

---

*Con licenza de' superiori.*

In ottavo con lettere tonde. Comincia senza numeri per 24 carte, poi è paginata dal 9 al 220. Due carte non numerate completano il testo. Ciò che torna a 130 carte.

Fu pagata, alla vendita Libri 3 sterline e 9 scellini.

5. Poésies Françoises de I.-G. Alione (d'Asti), composées de 1494 à 1520; pubbliées pour la première fois en France, avec une notice biographique et bibliographique par I.-C. Brunet.

*Paris chez Silvestre, libraire* (impr. de Terzuolo), *1836*, 8° (51 pp-61 csn.; edizione di 108 copie).

6. Commedia e farse carnovalesche nei dialetti astigiano, milanese e francese, misti con latino barbaro;

composte sul fine del secolo XV (*p. c. di P. A. Tosi*).

*Milano, G. Daelli e C.* (dispensa 60 della Bibl. rara) 1865 (Tip. Lombardi), 32° (XVI-383 pp.).

7. Poesie francesi composte dal 1494 al 1520, aggiuntavi la Maccheronea (*e la* Notice *del Brunet*).

*Milano, G. Daelli e C.* (Disp. 61 Bibl. rara), MDCCCLXIV (Busto Arsizio, Tip. Sociale); 32° (VIII-167 pp. e *facsimili*.

8. Chanson et complainte d'une josne fille mariée à ung viellart ialous avec le dit du Singe (*p. c. di Giulio Piccini*).

*Florence, chez G. Dotti libraire;* 1870 (impr. du Vocabulaire); 4° (12 pp. e 2 carte).

Cf. Della Chiesa; *scr. piem.* 63 — Rossotti, *syllab.* 239 — Della Chiesa e Rossotti, 73 — Mazzucchelli, *scr. it.* I, 191, 1055 — Quadrio *st. e ragione* V, 70 — Grassi (Ser.), *st. d'Asti* — De Rolandis, *scr. astig.* 35 — Vallauri, *poesia piem.* I, 48, 86 — Delepierre, *Macaroneana,* 73, 244, 129 — Brunet, *notice* — id. *Manuel,* I, 183.

**Nota B.**

## Tumulto degli studenti nel 1791.

Quello per il ballo dell'orso, nel 1755, fu elegantemente e copiosamente raccontato dal Vallauri (1). Meno estesamente l'altro, che qui ricordo, desumendolo in breve dalle satire d'allora. Se ne sparsero moltissime scritte dal medico Pavesio, dagli avvocati Piciottini e Marini, dagli abati Richeri e Pennoncelli, da una madama Fossati, da quell'avvocato Paris che diventò noto pel suo arrabattarsi contro le vie ferrate, e da Paolo Luigi Raby, allora chierico, poscia lungamente e pacificamente arbitro della critica nell'ufficiale *Gazzetta Piemontese*. Ma son cose tutte così meschine che non saprei scernere un distico per citarlo.

L'avere una donnaccia, detta la *bella Cabassina*, pescato il 6 giugno 1791 nelle tasche di uno studente di medicina il suo marsupietto d'una dozzina di lire, fu la scintilla che avvampò l'incendio. Ne nacque una baruffa tra lui, la donna ed un cotale che, per mestiere, la difendeva. Sicchè costui corse a denunziare lo scolaro al Vicariato. Disgrazia volle che fossero assenti sì il conte d'Agliè vicario, che l'avvocato Virotti, prefetto. Ed ebbe così bel gioco il notaio Zappa, vice assessore e noto amico della ladra, di far ammanettare senz'altro lo studente, e tradurlo in prigione. I compagni, conosciuto il fatto, levarono alti schiamazzi giudicando lesi

---

(1) *Università del Piem.*; III, 165, cf. 213.

i loro diritti e quelli del giudice dell'Università. Ma alle loro istanze lo Zappa imprudentissimo rispose: la *matricola* essere un foglio, e che ne faceva quell'uso.

Si passò allora dalle ciancie ai brutti fatti; gli studenti dell'Università alleatisi con quelli del collegio delle provincie e dell'altro pei nobili e fin cogli *accademisti*, scorazzarono urlando, per due giorni la città, dopo rovinata ogni cosa nel Vicariato. Il Graneri, ministro, che li arringò dal balcone di piazza Castello aveali quasi ridotti in pace promettendo giustizia. Ma d'un tratto, un improvvido squillo di tromba annunzia che s'avanza la cavalleria. Non conoscono più freno. Buttate le panche di scuola in via, la tagliano con barricate e se non sopraggiungevano pacieri, ed una staffetta del re da Moncalieri per far ritirare i soldati, si sarebbe sparso sangue. Ai colpevoli fu inflitta la publica ammenda. E la fece la baldracca in piazza Paesana dove venne frustato il suo abietto difensore. E la fece lo Zappa addì 11 di giugno, su d'un palco nel cortile dell'Università, colle catene ai polsi, dopo che il Senato aveagli cassato il suo grado tabellionale.

Le satire d'allora blandirono al ministro Graneri, al barone Nizzati, al professore Bono, ai minimi di S. Francesco di Paola che in quel sossopra aveano accolti e rifocillati alcuni studenti. Fu invece severissima contro i Marchesi del Borgo e di Cordon, cui la voce pubblica accusava di aver fatto marciare i soldati, contro i consigli, dicevano, del ministro, dell'arcivescovo e del conte Peyretti. Del resto neppure in quei libelli sparsi all'ombra, appariva la lue gallica che presto avvelenerà il paese. Ecco i sensi verso il Re:

« Sire, l'onor della tua propria offesa
« Nel nostro oltraggio a giusta ira ci spinse
« Contro il fellon, che l'innocente avvinse
« E la tua sacra legge ha vilipesa.

« Ma quel furor, ch'ha la nostr'alma accesa
« A trar vendetta, con un sol cenno estinse
« Quando a punir tanta empietà s'accinse
« L'augusta man sempre a giustizia intesa.

« Con pari ardor se tu ne chiami in campo
« I perfidi farem nemici tuoi
« Tutti tremar delle nostr'armi al lampo.

« E della fe', dell'amor nostro in segno
« Pronto a sparger vedrassi ognun di noi
« Sempre il sangue e la vita a tuo sostegno ».

**Nota C.**

Per chi si diletta di codesti segretuzzi, ecco la chiave dell'*Artaban bastonà*.

PERSONAGGI.

<table>
<tr><td>Artaban, om fier e insolent</td><td>Carlo Giulio</td><td rowspan="3">i tre Carlini</td></tr>
<tr><td>Mustafà / Bajazet } so degn collega</td><td>Carlo Bossi<br>Carlo Botta</td></tr>
<tr><td>Giustissia</td><td>Firmino Sesca</td></tr>
<tr><td>Filosofia</td><td>Medico Rulfi</td><td></td></tr>
<tr><td>Rapina, finanssiè</td><td>Conte, senatore Chiabrera</td><td></td></tr>
<tr><td>Iperbole e Ironia } ussiè</td><td>Cav. Ceppi di Bajrols<br>Ferrero, nipote del Baudisson.</td><td></td></tr>
<tr><td>Lussuria, confident d'Artaban</td><td>Medico Anselmi</td><td></td></tr>
<tr><td>Sospet / Orgoglio / Ipocrisia / Livor } cunsiè d' Stat e grandi d'l Regno Artabanico e Malucco</td><td>Baudisson<br>Medico Balbis<br>Senat. Braida<br>Costa</td><td></td></tr>
<tr><td>Epiplon, e so' pare, filosofi</td><td>Huss, padre e figlio</td><td></td></tr>
<tr><td>Una bela gioia ch'a parla nen</td><td>N. N.</td><td></td></tr>
</table>

*Comparse*

*Popol sovran, cha chërpa d' rije*

*Miserabil ch'a piouro*

*Comparse de Dott* / *Sapient* / *Letterati e* / *Ciarlatan* } *che* rumores fugiunt

*La scena as supon an'l paijs dij mamaluch, a la present assion a l'è scrita a bela posta dal celebre magister* Esperienssa *autor d'l trattato:* Con 'l temp e la paja ij nespo maduro.

**Nota D.**

## Una satira inedita di Cesare Balbo

Sono note le parti tenute da Carlalberto nella sommossa degli Svizzeri che finì colla rotta del Sonderbund. Ma meno palese il fine cui tendessero codesti suoi maneggi. Un lembo ne sollevò quel leale campione di una causa vinta che fu il conte della Margarita (1); e nuova luce v'irradiò l'ardito indagatore dell'*arcanum imperii* dell'Italia rinnovellata (2). Ma quel che non sappiamo neppur oggi, dopo tanto sussidio di rivelazioni, era chiaro e lampante pei politiconi da caffè nel 1845. E che gridarne; e quanti epigrammi e quante satire! Una d'un arguto ingegno, il quale tuttora potrebbe in queste carte rileggere i suoi versi, ironicamente compativa ai perseguitati gesuiti, invitandoli a casa nostra:

« Che diavo elo sautave
« Reverendi ant 'l servel
« D'andè a vive an mez d'le crave
« Pr' dj mëssa a Guillom Tell
« Vëdve nen ch'a lè un ingrat
« Ch'a s'arvolta e c'a fà 'l mat.
« Vni an Piemont, povri Gesuita
« Fin c'a j'è la Margarita
« Ch'av fa beuje la marmita.

e dopo parecchie esortazioni:

« Des Ambrois e Villamarina
« A l'an peña a tnise dritt;
« A l'è morta la Galliña
« E Revel a l'è un coscritt;
« La Margrita e abate Guala
« Ai butran la martingala.
« Vni an Piemont, povri Gesuita, ecc. ecc.

---

(1) *Memorandum*, c. 7, 8.
(2) Bianchi (Nicomede) *Storia Diplom. Europ. in Italia;* IV, 190.

« Se Soustegn a v'manda a spass
« A j'è Avet c'av'fa spalëta,
« Carlo Alberto a l'è un matass
« C'a comanda pr' staffëta
« E s'amusa a molè d'lansse
« Sla brosciura dle speransse.
« Vni an Piemont, povri Gesuita, ecc. ecc.

Lodovico Sauli corse a recitare al suo amicissimo Cesare Balbo la strofa dove s'accenna al suo libro delle *Speranze* pel quale l'autore stava molto in gelosia guatando d'ogni intorno per saperne l'incontro ed i giudizi. In sulle prime, ed in questo caso, si propose di rispondere, ripicchiare, persuadere. Poi lasciò il faticoso impegno, e scrisse: « sappiam dare *hanc veniam* senza domandarla a vicenda » (1).

Ma ciò che l'irritava era il vedersi, dalla plebea scurrilità de' giornali, trasformato da storico e giudice in campione di cause finite. Pungevanlo i titoli di *Guelfo* (2) e di *Gesuita*. Benchè dei primi avesse detto che starebbe più sovente con loro « che mi paiono (a malgrado i loro nume- « rosissimi errori) la parte senza paragone migliore, più as- « sennata, più politica, più virtuosa, più italiana. Se fosse « possibile che si restaurassero mai parti simili in Italia, « che i nomi dei Neo-Guelfi e Neo-Ghibellini si avessero ad « applicare non ad alcuni sognatori solamente, ma a due « parti combattenti in Italia; io vorrei, secondo il precetto « antico, combattere per la meno cattiva, e combatterei per « la Neo-Guelfa. Ma prego Dio che ci salvi da questa stol- « tezza di più » (3).

Sui gesuiti poi non pronunziò l'ultimo verbo, anzi « se « mi fosse possibile schivar questo assunto, io lo schiverei,

(1) *Speranze*, nota al c. IX, § 1 della 2ª ed.
(2) Cf. Risposta alla *Revue des deux mondes 15 mai 1844*; p. 678.
(3) *Speranze*, c. III, § 3.

« per non iscostarmi qui da molti miei consenzienti ed « amici, e non parer accostarmi a coloro dai quali io dis- « sento quasi generalmente » (1).

Comunque, mandò al Sauli a questo proposito, un' ode satiresca, che trovo accennata dal diligente ed affettuoso suo biografo (2) ma che per essere cosa inedita di tanto illustre e benemerito personaggio, reputo far cosa gradita ai lettori pubblicandola:

AL CONT

LUDVIC SAULI

PRENSI DIJ POETA PIEMONTEIS

*poesia quasi estemporanea.*

Nè caplon, nè bicocchin
Nè cordon, nè cordonin
Nè capus, nè cirià
Fin adess j'eu nen portà.
A l'e ver! ma l'è pur dita
I son fra, i son gesuita,
I'eu pr' lour molà le lanse
Ant'l liber dle speranse.

A l'è ver che de tans an tan
I'eu crià c'a son d'gadan
Coui ch'a chërdo ch'dop l'eut sent
Fè l'istess c'ant'l sinc sent.
Ai fa nen; a m'l'an pur dita,
Ai fa nen; i son Gesuita;
I'eu pr' lour molà le lanse
Ant'l liber dle speranse.

---

(1) *Sommario*, L. VII, § 29.
(2) Ricotti (Ercole), *Vita di C. Balbo*; Firenze 1856; 216, 459.

Ant'l liber dle speranse.

Tant a drita c'a mancina
A l'è ver che sla bascina
Dle segrete Società
I'eu dait sempre ben frandà.
Cos'ai falo? A m'buto a drita
A la mira dij gesuita;
I'eu pr' lour molà le lanse
Ant'l liber dle speranse.

A l'è ver ch'ant coul libret
Son stait prim a parlè net
D'mandè i Toder a soua cà,
E marlait d' libertà!
Ma cos servlo? Ela pa dita?
L'è politica Gesuita.
Donc pr' lour j'eu molà d'lanse
Ant'l liber dle speranse.

O Ludvic, s'a lè parei
Dis ampò, dame un consei,
I lou sciairo, ant nostr pais

A l'è un fol 'l juste milieu,
An Piemont, a j'è nen d'leu,
A j'è niente d'bon o bel
Fora d'fè sempre 'l rabel
Con la snistra o con la drita,
Pr' coui aitr o pr' i gesuita.
Venta sempre rompe d'lanse,
Venta sempre avei d' speranse.

O anche mei stè quacc e mut,
E suffrì, tasi su tut.
— Ma, contagg, suffri, tasi,
O Ludvic, i peus pa' pi;
Nè volteme a snistra o drita
Nè pr' j'aitr nè pr' j gesuita,
Dop ch'i eu rompù le lanse
Ant'l liber dle speranse.

14 mars 1845.

E l'arguto Sauli rispose al Balbo con alcuni faleuci.

Quand t'incontri pr' la stra
Doui c'as molou d'bastonà,
Lo ch'it peule fè d'pi pez
L'è d'andè a campetje an mez,
Ti tii vas mac pr' spartije
E tij ciappe an sui ourije.

Andè ansem ai liberai
E dì d'mal d'coui c'a fan d'guai
Di c'ampò d'rivolussion
A fa tort a' la nassion.
L'è l'istess com dì cerea,
Lour a l'an tut autra idea,
I'è pi car fè ampò d'rabel
Fè d' proclama, mnè 'l coutel,

Chërdlo pur, l'è un utopia
Da fè vni mal a la pansa.

Dì ai Alman: c'a vado via,
Coust'Italia sì a l'è mia,
C'a s' piou pur tutt 'l Balcan,
Ma c'an lassou stè Milan.

. . . . . . . . . . . . .

E di ai Prensi: i seve d'foi,
Lassè ampò gouvernè a noi
Contentandve d'na pension
Fari nen d'indigestion;
A m'è dvis c'a saria mei
Dì ch'ij babi a son d'ousei.

. . . . . . . . . . .

Messer Ludovico continua ancora per un pez
troncarla lì, ci ho il mio buon perchè.

A.

# SU ALCUNI MANOSCRITTI

## DELLA BIBLIOTECA DI S. M. IN TORINO.

---

Fra il gran numero di libri che direttamente o indirettamente interessano l'Augusta Casa di Savoia, una serie assai curiosa, e poco nota nel suo assieme, è quella degli scritti che ai nostri Principi sono da attribuirsi e delle opere di loro ordine eseguite od ai medesimi offerte dal secolo XV al presente. E tra questi di maggior pregio e in generale poco conosciuti sono i manoscritti che quà e là in archivi e biblioteche pubbliche e private trovansi sparsi.

Ricchissima in tale classe è la Biblioteca di S. M., e molti de'codici che ne fanno parte sono non meno pregevoli sotto l'aspetto storico che sotto l'artistico, specialmente quelli che spettano ai secoli XV, XVI e XVII. E dei due ultimi appunto qui intendo occuparmi, partendo dal 1555 ed arrestandomi col 1650. Siccome però troppo lungi andrei qualora volessi qui parlare di quanto di tal epoca abbiamo sotto il triplice aspetto suindicato, mi attengo ad un solo di essi, dando una breve ma chiara idea dei principali manoscritti che dalla metà del secolo XVI a quella del susseguente furono offerti ad alcuno dei Principi Sabaudi, e che si conservano nella R. Biblioteca di Torino, mentre un dotto bi-

bliofilo piemontese si occuperà di altra curiosissima serie contemporanea, vo' dire degli scritti del duca Carlo Emanuele I e di alcune opere probabilmente di suo ordine eseguite.

I.

Comincio con un piccolo volume membranaceo in foglio, in carattere gotico francese, con alcune miniature, e del genere di quelli conosciuti sotto il nome di *Livres d'heures*. La coperta di pelle rossa, con fregi in oro non troppo felicemente imitanti quelli graziosi della legatura del secolo XVI, ha dai due lati in maiuscolo dorato lo scritto

MARGVERITTE:DE:SAVOYE

Il frontispizio presenta in una specie di nicchia, sostenuta da quattro colonne dorate, la Beata Vergine in piedi, con corona d'oro in capo, vestita di rosso con manto azzurro foderato di bianco, e tenente colla sinistra in braccio il bambino nudo, che ha un frutto in mano. Sopra la nicchia evvi una fascia azzurra, orlata d'oro, sostenuta da due cariatidi, con scrittovi in argento

MARGVERITTE.DE.SAVOYE.

Appoggiato alla colonna sinistra vedesi uno scudo partito di un leone rampante rosso coronato, armato e linguate d'oro su campo argento, e di una mezza croce argento su rosso, sormontato da corona comitale e contornato da cordigliera d'oro a nodi d'amore, sulla quale a destra sta l'iniziale A ed a sinistra la M pure in oro. Sotto la Vergine in cartello rettangolare evvi in carattere gotico su fondo bianco

*Heures de nostre*
*dāe a lusaye de Romē*

Al retro evvi un *Almanach pour dix ans* dal 1550 al 1561 dove sono segnati la data della Pasqua, il numero d'oro, la lettera dominicale e gli anni bisestili durante tale periodo. Infine evvi la data 1555 in mezzo, anno in cui il manoscritto fu eseguito. Segue il calendario con a capo di cadun mese in un rettangolo le solite rappresentazioni del segno dello zodiaco e di taluna delle occupazioni dell'epoca, quali si vedono in tutti i manoscritti di que'secoli.

Comincia poi il libro coi vangeli, e con una grande miniatura rappresentante S. Giovanni che scrive, avendo vicino un'aquila, mentre in alto vedesi la B. V. in gloria. Per quelli di S. Matteo, S. Marco e S. Luca, sono i medesimi raffigurati in grandi iniziali. Si succedono indi varie grandi vignette a capo delle rispettive preghiere nell'ordine seguente:

Gesù nell'Orto di Getsemani;
La Genealogia della B. V.;
L'Annunziazione;
Gesù nell'Orto, differente dall'altro;
La discesa al Limbo;
La Natività;
Gesù davanti a Pilato;
La Risurrezione;
L'apparizione dell'angelo ai pastori
L'*Ecce Homo*;
Gesù compare a sua madre;
L'adorazione de'Magi;
Gesù caricato della croce;
L'apparizione alla Maddalena;
La presentazione al Tempio;
Gesù sulla croce;
I discepoli d'Emmaus;
La fuga in Egitto;

La deposizione dalla croce;
Gesù cogli Apostoli e San Tommaso;
L'incoronazione della B. Vergine;
Gesù posto nel sepolcro;
La discesa dello Spirito Santo;
La B. Vergine e S. Pietro;
Davide e Bersabea, dove nell'angolo superiore a destra è ripetuto lo stemma del leone e croce, con corona e cordigliera, ma senza iniziali.

Tali miniature, sebbene talvolta vi si scorga una ingenua semplicità, non sono però rimarchevoli nè per disegno nè per colorito, ed appaiono opera di ben meschino artista o tedesco o di paese dove grande fosse l'influenza di quella scuola, cosa che chiaramente risulta dal semplice esame dei costumi. Il lavoro però lo credo eseguito in Francia sia pel carattere gotico usatovi, sia per essere in francese le indicazioni dell'almanacco e dei mesi, lingua in cui è pure il titolo del libro ed il nome della principessa, cui esso appartenne. Chi questa poi sia, facile cosa è lo scoprirlo, una sola trovandosene nell'Augusta Casa di Savoia sulla metà del secolo XVI, alla quale ed al di lei marito possano con certezza esser attribuiti lo stemma e le iniziali, che su questo manoscritto vedonsi. La medesima è Margherita figlia di Renato di Savoia, conte di Villars e Sommariva, procreato a Filippo II duca di Savoia da Bona di Romagnano, e che, più noto sotto la denominazione di Gran Bastardo di Savoia, sposò nel 1498 Anna Lascaris contessa di Tenda, titolo sotto il quale sono più conosciuti i suoi discendenti. Margherita nel 1535 fu data in moglie ad Antonio II di Lucemborgo, conte di Brienne e Ligny, morto nel 1557, al quale appunto spetta l'iniziale A e lo stemma del leone rosso che vedesi accollato a quello semplice di Savoia, così usato da Renato dopo la legittimazione accordatagli nel 1502 dal duca Filiberto II. A questa nostra

Principessa fu dunque offerto nel 1555 il presente volume, che non manca di storica importanza, e rammenta un'altra Margherita figlia del duca Ludovico e di Anna di Cipro, la quale promessa nel 1445 ad Adolfo principe di Gheldria, matrimonio che poi non ebbe effetto, sposò nel 1454 Giovanni marchese di Monferrato, e dopo la di lui morte, avvenuta nel 1464, Pietro di Lucemburgo conte di S. Paolo, il cui fratello Antonio I fu avo dell' altro Antonio, cui si riferisce questo breve cenno.

## II.

Viene in secondo luogo un piccolo volume membranaceo in 4°, di soli 25 foglietti, compreso l'ultimo bianco, rilegato modernamente in velluto azzurro con fermaglio d'argento dorato. È un libro di preghiere offerto da un patrizio piemontese a Margherita di Valois nel 1559 in occasione del suo matrimonio con Emanuele Filiberto duca di Savoia. Fu certamente miniato da pittore francese, e se si eccettuano le due figure in piedi di S. Luigi e del B. Amedeo, e l'esposizione della S. Sindone, il restante è condotto con una finitezza particolare. Quasi tutte le pagine hanno graziosissimi contorni, in cui sono cogli stemmi degli sposi alternati motti e simboli ai medesimi allusivi, quali il FERT, il nodo di Savoia, la margherita, la perla, corone, rami di palma e combinati con puttini, uccelli e fiori, talvolta in cornici a colonnette ed arabeschi, e tal altra su fascie e fondo d'oro. Nel primo foglio evvi un piccolo scudo inquartato di Savoia con corona e Toson d'oro, scudo che solo o accompagnato con quello di Francia è assai fiate ripetuto. Al retro del foglio susseguente è rappresentato S. Luigi re di Francia, su fondo raffigurante una campagna, ed in

cornice a nicchia sostenuta da due pilastri ad arabeschi caricati di due scudi di Francia in corona d'alloro, e sormontato da una fascia con frontone e con S. LVDOVICUS. REX.F. Il principe è in abito reale con corona in capo, con armatura dorata, manto azzurro seminato di gigli d'oro e foderato di ermellino, e tenente lo scettro e la mano di giustizia. Nella pagina di fronte evvi il B. Amedeo in nicchione dorato col suo nome sull'architrave:

S. AMADEVS · DVX · SABAVDIE.

e sulla base di un piano su cui egli sta in piedi

FACITE·IVDICIUM·ET·IVSTICIAM·DILIGITE·PAVPER.

Il duca è vestito a ferro con ornati d'oro, la corona in capo, manto cremesi foderato d'armellino, spada al fianco ed altra ne tiene colla destra. A' suoi piedi vedesi un cagnolino in riposo. Al retro è rappresentata l'esposizione della Ss. Sindone fatta da tre vescovi in abito pontificale. Fra i medesimi sonvi due candelabri con torchie accese, e nel fondo evvi un altare sormontato da un trittico rappresentante il crocifisso. A capo di tre orazioni a Sª Barbara, Sª Agata e Sª Apollinare vedonsi tre piccole miniature in cui esse sono raffigurate. A capo di altra a Sª Margherita scorgesi la medesima in una grande miniatura che occupa un'intera pagina. È in una campagna presso il dragone, in atto di orazione con piccola croce in mano. La figura della santa è il ritratto della principessa, e la si abbigliò riccamente alla moda dell'epoca.

In due facciate susseguenti stanno di fronte in graziosi medaglioni i ritratti del duca e della duchessa. Quello in cui è rappresentato E. Filiberto è accostato ai quattro angoli da emblemi della guerra. Il suo busto è di tre quarti a sinistra: ha barba e capelli corti, abito nero chiuso al collo lasciando escir di sopra un piccolo collare bianco; spiccano sul medesimo diversi bottoni d'oro gemmati e sotto

appare sul davanti un giustacorpo rosso, sul quale pende il Toson d'oro.

In cartello sottostante leggonsi i due seguenti versi

*Vxor que Philiberti et Margareta fuisti*
*Nunc cum Philiberto pacis honore veni:*

La duchessa Margherita, in medaglione ornato agli angoli di simboli dell'abbondanza, e volta per tre quarti a destra e con perle nella capigliatura ed al collo, è riccamente abbigliata in bianco e rosso con vezzi di perle e treccie di fili d'oro. Sotto leggesi in un cartello

*Vnio Vive Viro Veniens Velut Vnica Vita*
*Vtilis Vtilitas Vera Virago Veni.*

Di questi magnifici ritratti, forse i più somiglianti tra i sinora noti, soltanto un'esattissima e diligente riproduzione può dare un'adeguata idea.

Segue un sonetto i cui versi, meno l'ultimo cominciano con una o più lettere del nome e titolo della duchessa. Parmi pregio dell'opera il riprodurlo qui testualmente.

*Alma Real de la cui gratia splende*
*MARaviglіossi lumi in gesti santi:*
*Gratia chel gran factor con risi e canti*
*Alta idea sacrò: tal si comprende:*
*Ragio immortal che in ogni parte accende*
*ITAlia hor più dogni altra che de tanti*
*Dona gentil sospiri et tanti pianti*
*Vlamentossi per voi gioia prende*
*CHE S'Atre mai coi variati honori*
*DEggion lodarsi horche fiadonque in voi*
*SAcra che consolasti tanti cori*
*VOI suola alma beata fusti a noi*
*Almo riposo onde voi sola addori*
*Ciascun tal gioa consacrata in noi.*

Nel foglio susseguente in grande cartello accartocciato, e con cornice ornata di una margherita e d'un giglio, vedonsi le iniziali E P H M legate assieme da un nastro col motto *Quos Deus coniunxit homo non separet*, e sormontate da corona ducale accostata dai due scudi di Savoia e Francia in due corone d'alloro.

Sotto una mano escente da una nube tiene un nastro col motto VNVM ET IDEM EPM, il tutto accompagnato da una margherita passata in una perla con un nodo di Savoia per gambo.

In altra pagina in grande cornice dorata, composta con assai gusto ed ornata in alto di due festoni di frutta, ed al basso di una perla e di un cuore da cui escono due fiori di margherite, sta su fondo azzurro nel mezzo la terra, attorno a cui girano su orbita d'oro il sole e la luna. Sotto su di un nastro leggesi in caratteri d'oro

*Cur te Phebe moves ac tanto te eripis orbe*
*Pace prius moveor moribus ipse tuis.*

Al retro, cioè nell'ultima pagina scritta, evvi la dedicatoria in forma di lettera da Cristoforo Duch, di antico e nobile casato di Moncalieri, diretta nel 1559 alla duchessa Margherita.

Parmi meriti di essere qui riportata per intiero

« M. C.C.C.C. C.L. VIIII.

« Margareta Cuius Causa Celestis Celebrata Concordia
« Lux Vera Intercipiens Inter Inimicos Iniuras.

« Fui tal'hor sì offuscato dal piciol poter mio Ser.ma Mad.ma
« chel poco animo prese ardire e fu instato da l'umil om-
« bra sua, nò potendo di più, a fargli in piciol dono di fa-
« migliar orationi, sì che essendo V. Alt.a più divina che
« humana, nò potessio se non haverne presso Iddio insieme
« mercede; Et come ancor huomo stimulato dagl'anni e

« già più dedito alla religione che ad altri serviggi elessi
« di fargli tal piciol dono, qual si degnarà accettarle, si
« come il cuor dun affec.mo suo Ser.or et vasallo gli l'offe-
« risse. Pregando N. Sig.re l'esaudîscha e longamente la
« conservi consolata col feliciss°. consorte.

D. V: Alt.a
Vmiliss.° et fideliss.° ser.re
et vasallo.
CHRIST.° DUCH.

III.

Terzo viene un volume con diligenti disegni su pergamene. Esso è uno dei codici del Senese Francesco di Giorgio Martini di cui si parla nelle pubblicazioni fattesi nel 1841 del suo Trattato (1). È un volume in fol. piccolo di fogli 80 oltre l'antiporta e nove bianchi in fine. Ha « al verso dell'an-
« tiporta lo stemma dei Della Rovere duchi di Urbino con
« collana del tosone in un riquadro fregiato di ramoscelli
« di quercia, e dipinto a guazzo a modo de' famosi codici
« Urbinati Vaticani. Leggesi nel frontispizio

SERENISSIMO
EMAN. FILIBERTO
ALLOBROGVM DUCI.
GVIDVS VBALDVS
VRBINI DVX
HVNC MACHINAR: LIBR:
EX BIBLIOTHECA SVA
D. D.
CIC IↃ LX II X.

---

(1) Trattato di Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini architetto senese del secolo XV. Parte prima; Catalogo de' codici. Torino 1841, pag. 103, V, (A).

« Al foglio 2 leggesi la dedica dell'autore la quale serve « ad un tempo di prefazione e di ragion dell'opera ». La dedica è fatta a Federico da Montefeltro duca d'Urbino ai cui tempi viveva l'architetto Senese. Seguono 78 fogli di disegni di macchine.

Il volume, avente la primitiva legatura in velluto verde, è assai guasto nella parte superiore dal fuoco che nel secolo XVII cotanto danneggiò la libreria ed il museo del vecchio palazzo ducale di Torino, ove esso con altri preziosi codici era conservato.

## IV.

*Opera nuova intitolata* il Cavaliero. Vol. in fol. cartaceo di fol. 299 numerati. Manca il foglio 1, in cui vi doveva esser il frontispizio e il principio della prefazione che finisce al fol. 2. A retro con una bella iniziale miniata comincia la dedica al duca E. Filiberto firmata *D. Andrea Foco* da Bellinzone li 20 di gennaio 1570, data che dubito corretta, non concordando con altra che trovasi in fine del volume. Segue un sonetto diretto al duca da *G. B. M. accademico olimpico* autore dei disegni a penna che vedonsi intercalati nel testo e di altro sonetto all'autore dell'opera. Dopo il foglio 4 bianco comincia un avviso ai lettori, cominciando in seguito il libro I.

L'opera comprende, secondo l'uso dell'epoca, quanto all'autore parve utile e necessario a sapersi da un buon capitano, dividendosi in cinque libri, di cui il primo relativo all'istruzione del bombardiere; il 2° alla prudenza e vigilanza che deve avere il governatore d'una fortezza per servirla in tempo di guerra; il terzo alle operazioni al di fuori d'una fortezza; il 4° alla fortezza e campagna; il 5° al modo di

ben campeggiare ed alla regola di buon principe. Questa copia molto accurata deve esser stata fatta verso il 1578, questa essendo la data che vedesi sull'ultimo disegno prima dell'indice, rappresentante una grande sala da festino, in cui su due delle lastre che formano il pavimento a destra in basso evvi *I. B. M. V. F.* e più sotto 1578, cioè *Joannes Baptista Venetus M. fecit* 1578, iniziali che scorgonsi pure sui disegni nei fogli 120, 121, 122, 123. Dell'istessa mano paiono le annotazioni che in alcune pagine vedonsi a margine. Onde osservando che in fine della dedica al duca il 20 del mese ed il 0 del 1570 sono di scrittura differente dal resto, e che anzi quest' ultimo numero lascia trasparire una raschiatura, credo poter affermare che se nel 1570 il Foco, già militare, poi sacerdote, fece quest'opera, solo otto anni dopo ne fu compiuta la accurata copia con iniziali miniate e disegni che offrì ad E. Filiberto, ritenendo per sue le poche correzioni sparse qua e là nel testo, quali le numerazioni dei capi, l'aggiunta in fine della 1ª pagina dei fogli 13 e 35, la correzione a fol. 49, 58, 106, 119, 130 ecc.

Moderna ne è la legatura, ma ricco e lavorato con gusto si è l'antico taglio dorato e con fregi a colore.

## V.

*Teoria militare.* Piccolissimo volume di fogli 38 oltre i disegni e un foglio di loro spiegazione. I foglietti sono di 56 mill. per lato. Nel frontispizio evvi

« Al Seren° Carlo Emanuel
« Duca di Savoia Prencipe
« di Piemonte Marchese
« in Italia etc.

indi un grazioso trofeo d'armi, e sotto una mano che esce dalle nubi a destra ed addita uno scritto:

« His non litibus regna acquiruntur:

Al retro leggesi:

« Chi vuol riuscire a quanto è qui descritto
« Lice giuditio haver arte e destrezza
« Pratica con scienza e core invitto.

Viene indi una dedicatoria che credo di qui riportare in parte perchè dà in essa l'autore la ragione del suo scritto e sparge in pari tempo qualche lume sulla carriera da lui percorsa.

« Per la longa infirmitade in me non era tanto la pena « di lasciar marte per girmen a caronte nel varcar del « fiume, quanto era il dolore che io havea in far tal pas- « saggio senza mai essermi incorso alcuna sorte d'occa- « sione per darmi a conoscer a V. A. Ser' quanto io fussi « buono come m'intervenne inanti la morte del Armiraglio, « con l'Altezza del fu Ser° D. che sii in cielo. Si che ima- « ginandomi come nobil soldato solom con spada e cappa a « conseguire tale effetto che cosa poteva inventare, la qual « fusse in mio potere conforme alla voluntade et grandezza « di S. A. Ser', del che facendo consideratione nella magna- « nimità di quella trovo che natura in crearlo pose in se « l'arte e l'ingegno adombrandolo delle virtù più degne « conforme alla grandezza di tanto honorato principe cioè « splendido virtuoso fra l'altre Armigero, con la quale a « tutti i principi non si trova in loro cosa più abile nè più « degna quanto che l'arme, perchè con l'arme si mantiene « l'honore, con l'arme si governa i stati, con l'arme si mol- « tiplicano i regni. Da onde vedendo S. A. nel mestier de « l'arme tutto fuoco, stando per tal causa nella mia idea « tutto attonito e molto pensoso mi venne in mente quanto

« desiava, cosa di tal valore secondo la mia possanza con-
« forme a tal grandezza di n° di migliaia la quale ho tirato
« con il mio debol giudizio dalla teorica e come affeziona-
« tissimo servitore faccio partecipante V. A. Ser$^{a}$ di questa
« mia picciola fatica, la quale ancora che sia di puoco vo-
« lume nel suo effetto si dimostri di una grandissima so-
« stanzia etc.

« Da Chieri alli 25 di maggio 1586.

« Di Sua A. Ser$^{a}$ sempre fid$^{mo}$ ser$^{re}$

« Giorgio Gualtero ».

Segue poi il testo per la formazione de' quadrati, intercalato da tre disegni di corpi di truppe fatti a penna e con molta diligenza su pergamena, ed accompagnati dalla relativa spiegazione.

Ha la coperta antica in pelle color oliva con fregi dorati e fermaglio di argento cesellato.

## VI.

*Theatrum orbis terrarum.* Magnifico portolano in foglio grande membranaceo di fol. 33, di cui l'ultimo bianco. Ha l'antica legatura in pelle scura con ricchi fregi dorati. I fogli di pergamena sono scelti con cura speciale e intercalati da altri di seta cremesi.

Non risulta da chi sia stato eseguito ma lo fu certamente in Spagna, le spiegazioni essendo tutte in spagnuolo e sempre citandosi la latitudine ed il meridiano di Madrid. La sua data sebbene non si trovi nel frontispizio, risulta però da un'annotazione al retro del fol. 8° ai piedi della *Tabla del lugar del sol*, dove, fissandosi essa per quattro anni dal 1612 al 1615, leggesi al basso:

« Conocesse por esta Tabla el lugar qe͂l sol tiene cada dia,
« e nel Zodiaco al tiempo del Medio dia, e nel Meridiano
« de Madrid, i sirve para quatro años, desde al presente
« de 1612 hasta el de 1615 etc. ».

A chi poi fosse destinato il portolano appare dallo stemma posto al retro del secondo foglio al basso fra i due emisferi, che è uno scudo partito di Savoia e di Austria-Spagna sormontato da corona ducale, quale era usata da D' Catterina figlia di Filippo II re di Spagna, moglie nel 1585 di Carlo Emanuele I duca di Savoia e morta nel 1597.

Risulta quindi da ciò che il nostro volume essendo stato terminato dopo la morte della principessa stessa non le potè più esser offerto, cosa che pare confermata dal vedersi sulla coperta, interamente e forse esageratamente coperta di fregi, uno spazio vacuo dove secondo l'idea primitiva doveva forse stamparsi lo scudo ducale.

Questo volume per il suo lavoro e per la sua bellezza merita di essere descritto alquanto minutamente. Non ha frontispizio e la prima facciata è bianca. Al retro la pagina è contornata da cornice dorata che ripetesi uguale nelle due susseguenti e in tutte quelle contenenti parti del portolano. Ivi comincia il codice colla

DESCRIPCION DE LA TIERRA

titolo scritto in oro in un lungo cartello finamente miniato. Il mondo è diviso in cinque parti, Europa, Africa, Asia, Mondo Nuovo e Isole, e se ne dà la descrizione che occupa due pagine e mezza. I titoli sono pure in cartelli a oro e colori. Nella seconda metà dell'ultima pagina sotto un bellissimo cartello collo scritto THEATRVM ORBIS TERRARVM sono con grandissima diligenza delineati e miniati i due emisferi, l'uno di fianco all'altro, cogli angoli riempiuti dallo stemma suddescritto pure miniato e da cinque gruppi allegorici e relativi alle cinque parti del

mondo, con molto gusto disegnati in due tinte azzurre. Nel foglio terzo comincia il portolano in cornice alquanto differente dalla suddetta e sormontata da lungo e ricco cartello con scrittovi in oro su azzurro

THEATRVM MVNDI.

Le carte disegnate e colorite con somma cura e diligenza, ed ornate di eleganti e variate rose de' venti, continuano sino alla fine del manoscritto sulla prima pagina di cadun foglio, formando secondo il suo autore la parte terrestre del mondo. L'altra parte è la celeste, e la spiega in tavole che pose al retro di ogni foglio, unendovi in piè di pagina la relativa spiegazione. Darò per maggior chiarezza l'elenco dei titoli delle varie tavole, cominciando dal foglio 4, poichè il retro del 3° è bianco.

DESCRIPCION DEL UNIVERSO.

Lo divide in dieci cieli, ponendo nel centro e fissa la terra circondata da una atmosfera nebulosa e da altra luminosa. I cieli sono nel seguente ordine: la Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno, *Cielo estellado*, *Cielo crystallino*, e *Primer mobil.*

*Sfera terrestre.*

*Delos circulos de la sphera.*

*Tabla dela Longitud, Latitud, Declinacion, Ascension recta, Mediacion del Cielo, Naturaleza y Grandeza de XL Estrellas fixas, en este Año de M.DC.XII. segun las precisas observaciones de Tycho Brahe.*

*Tabla del lugar del Sol*, per gli anni 1612, 1613, 1614, 1615.

*Tabla dela declinacion dela ecliptica de* 5 *en* 5 *minutos.*

*Tabla de ascensiones rectas.*

*Tabla de ascensiones obliquas en la latitud de Mād.*

*Tabla delas amplitudines dela ecliptica.*
*Tabla delas amplitudines dela ecliptica.*
*Tabla delos dias artificiales para latitud de 37 gr.*
*Tabla delos dias artificiales para latitud de 40 gr.*
*Tablas delas horas del nacim$^{to}$ del Sol en lat. de 37 gr.*
*Tablas delas horas del nacim$^{to}$ del Sol en lat. de 40 gr.*
*Tabla delas horas desiguales para latitud de 37 gr.*
*Tabla delas horas desiguales para latitud de 40 gr.*
*Tabla del dominio delos planetas en las horas desi-guales.*
*Tabla delas dignidades essensiales de los planetas.*
*Tabla del aureo numero, delas epactas, del ciclo solar dela letra dominical, dela indiccion.*
*Tabla delas fiestas movibles.*
*Tabla de lunas i mareas.*
*Tabla de paralelos, i climas septentrion.*
*Tabla de paralelos, i climas australes.*
*Tabla de proporcion delos paralelos.*
*Nombres de Andronico. Nõbres delos navegãtes an-tiguos. Nombres de Vitruvio. Nõbres latinos de Cardano. Nombres españoles i italianos.*
*Delos vientos.*
*Dela aguia de marear.*
*Dela carta de marear.*

VII (1).

Qui descrivo un curioso manoscritto cartaceo dedicato Margherita figlia di C. Emanuele I quando nel 1608 and sposa di Francesco Gonzaga principe di Mantova. Auto

(1) Pongo questo volume del 1608 dopo il precedente del 1612 perchè quello ben pri doveva esser stato incominciato, portando lo stemma della Duchessa Catterina mo sin dal 1595 e madre della Principessa Margherita.

e forse anche scrittore, come apparirebbe da una nota in fine, ne fu un tal conte Francesco Bonino che si dice patrizio di Creta e di Venezia, il quale allora si trovava ditenuto nella fortezza di Porta Pradella a Mantova. È un volume in 4° di foglietti 65 non numerati, compreso l'ultimo bianco, tutti con piccola cornice ornata, meno alcuni pochi che l'hanno più ricca e dorata. Conserva ancora la primitiva coperta in pergamena su cui erano miniati sulla parte anteriore gli stemmi degli sposi, con ricchi fregi, e sulla posteriore quello dell'autore, ma disgraziatamente sono moltissimo danneggiati dal lungo uso, e se si possono indovinare i primi, non puossi dire altrettanto del secondo di cui appena scorgonsi pochi contorni, come pure scomparì affatto un'iscrizione che trovavasi superiormente al medesimo in un cartello su fondo dorato.

La prima pagina è bianca e al retro interamente ornato a penna in oro e colori con non troppo buon gusto, evvi nel mezzo un'impresa, forse del Bonino, di tre pezzi di corda legati assieme, col motto *Funiculus triplex difficile rumpitur*, su nastro azzurro.

Di fronte la pagina è ornata con fregi a penna rosso e oro di stile il più barocco e contiene il titolo seguente:

*Discorso*
*nelle Reali Nozze*
*del Sereniss. D. Francesco*
*Gonzaga Principe di Man*
*tova & &*
*Nella*
*Serenissma & Augustiss. Intrata*
*D. Margherita*
*di Savoia.*

« Nel quale si narra con eloquenza mirabile l'entratta | in
« Mantova d'essi Serenissimi, & Regi Sposi, & altre | cose

« degne di memoria: Si discorre anco brevemente | l'ori-
« gine, e la discendenza delle due Regie Famiglie | Viti-
« chinda e Gonzaga | Del Conte Giovañi Bonino | Filosofo,
« Geometro, Arit- | methico, et Trismegisto | &c.

Il rovescio è bianco col solo contorno. Segue una dedica fatta *Alla Serenissima Principessa di Mant. D. Margherita I'fa'ta Di Savoia da D. Anna Alvarez de' Ribera Bonina da Mantova adì XXV Zugno MCDVIII*, a vece di MDCVIII, con cui le offre il volume che appare lavoro di suo marito dalle parole « .. datami a discorrer con l'animo, e con la « mente, in che cosa potessi ancor io mostrar qualche segno « di servitù, e di devotione, mi è caduto finalmente in pen- « siero, con l'occasione del Regio, e felice suo maritaggio « di far affaticar l'ingegno, e la mano del travagliato & hora « compassionato Conte Giovanni Bonino mio Marito &c. ».

Vengono dopo tre sonetti, il primo di Dionisio Rondinello diretto ai Principi Sposi, il secondo del conte Bonino al Principe Francesco Gonzaga, il terzo dello stesso alla principessa Margherita di Savoia.

Leggesi quindi una specie di prefazione indirizzata dall'autore a sua moglie, in cui parla della nobiltà della famiglia Alvarez de Ribera, e datata *Di carcere della pradella il XV Zugno del MDCVIII.*

Sonvi in seguito sei altri sonetti, cioè uno di Dionisio Rondinello al duca Vincenzo Gonzaga, altro dello stesso alla duchessa Leonora Medici Gonzaga, due del conte Bonino al detto Duca Vincenzo ed alla Duchessa Leonora, un quinto pure suo intitolato *Il tempo padre della verità*, l'ultimo finalmente di monsignor Federico Fullino all' autore.

Dopo una pagina bianca evvi un grande disegno a penna rappresentante il Conte in carcere con lunghi capelli e barba, con alto beretto in capo e avviluppato in ampia veste seduto ad un tavolo in atto di scrivere su un libro aperto, ove sonvi sentenze. Sono affissi al muro, fogli con sentenze, invoca-

zioni a santi, e indicazioni relative alle famiglie dei due principi. Gira attorno una cornice con due cariatidi ed il motto *È bello doppo il morire vivere ancora*, allusivo alla sua condizione. Attorno su una fascia azzurra leggesi COMES GIOAÑES BONIN'. PATRICI'. CRETENSIS & VENETVS &c. *Anno Ætatis suæ* 3. ∞ non potendosi, perchè cancellato, vedere se evvi 31, 37 o altro.

Di fronte sonvi alcuni distici latini del giureconsulto Giovanni Francesco Coppola napoletano al Conte Bonino, da cui risulta che questi aveva studiato all' Università di Padova, donde era uscito pubblico professore di filosofia. Al retro evvi un altro sonetto dello stesso Conte a sua moglie.

Segue indi l'*Idea dei presenti trattati* divisi in tre parti unendovi la genealogia dei Gonzaga e di Casa Savoia.

Alla fine dell'opera leggesi:

« Scritto e composto nella tomba de' vivi in Mant^a^ | nella
« Roc̃a della Pradela per il Conte Giovañi | Bonino M.DC.VIII
« del mese di Lugio. |

## VIII.

Nel 1619 V. Amedeo I sposava Cristina figlia di Enrico IV re di Francia e di Maria de' Medici, e dopo 18 anni moriva in Vercelli lasciando la moglie vedova in età di non ancora 32 anni con due maschi e tre femmine. A questa principessa furono offerti tre volumi atlantici di cui do qui una semplice indicazione, e contenenti altrettanti balletti celebrati alla corte di Savoia.

Cominciando dal primo, che ebbe luogo a Ciambery li 10 febbraio 1640 in occasione dell'anniversario della nascita della duchessa, esso è un atlante oblungo di fogli 53. È rilegato in corame rosso con ricchi fregi in oro fra cui campeggia il motto FERT col nodo di Savoia. Da

ambi i lati evvi lo stemma del duca con corona e collare dell'Annunziata, e sulla faccia anteriore leggesi superiormente allo scudo

HERCOLE ET AMORE
BALLATO IN CIAMBERI.

Il secondo, nello stesso formato e con identica coperta, porta superiormente allo stemma il titolo

GLI HERCOLI
DOMATORI DE' MOSTRI
ET AMORE DOMATORE DEGLI HERCOLI.

Questo balletto ebbe luogo in occasione del matrimonio di Adelaide Enrichetta figlia di Vittorio Amedeo I e di Cristina di Francia col principe Ferdinando primogenito dell'Elettore di Baviera, celebratosi in Torino nel 1650.

Il terzo ha identico formato e legatura, ed il titolo

I BACCHANALI
ANTICHI E MODERNI.

Balletto alle Dame per l'ultimo giorno di Carnevale in Torino nel 1655.

Abbastanza grande parmi l'interesse di questi manoscritti per meritare di essere alquanto dettagliatamente descritti. Basti per ora il ripetere, come sopra già notai, che con ogni probabilità furono i medesimi offerti alla duchessa Cristina, della quale due portano miniato lo stemma. Osserverò ancora che essi possono nel loro genere considerarsi come veri modelli sia pegli accurati e numerosi disegni a colore che vi si contengono, sia pell'elegante carattere del testo e pei magnifici ornati a penna che al medesimo formano cornice.

V. Promis.

# INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME


Avvertenza degli Editori . . . . . . . . *pag.* 1-2
N. Bianchi. — Le nostre intenzioni e le nostre speranze » 3-22
A. D. Perrero. — Law e Vittorio Amedeo II di Savoia . » 23-71
A. M. — Il tesoretto di un Bibliofilo piemontese *pag.* 72-81, 264-276, 454-465, 724-768
P. Vayra. — Le streghe del Canavese (con due documenti inediti dell'Inquisizione 1474-75) *pag.* 82-132, 209-263, 654-721
X. — Un falso Inviato del Duca di Savoia nella Corte di Vienna . . . . . . . . *pag.* 133-142, 722-723
N. B. — Note autobiografe di un veterano dell'esercito piemontese . . . . . . . . . . . *pag.* 143-164
O. — Rettificazioni ed aggiunte alla Storia Piemontese: I. Il Trattato del 1639 — II. La restituzione della cittadella di Torino . . . . . . . . » 165-174
N. Bianchi. — Cenni e Lettere inedite di Piemontesi illustri del secolo XIX: Silvio Pellico *pag.* 175-208, 373-400, 505-551
Saraceno F. — Il Manifesto del conte Radicati di Passerano . . . . . . . . . . . . *pag.* 277-349
O. — Torino e i Torinesi sotto la Repubblica . . » 350-368
A. D. P. — Il Testamento di M. R. Cristina di Francia ed il conte Filippo d'Agliè . . . . . . » 369-372
Costantino Rodella. — Studi nazionali in Piemonte durante il dominio francese . . . . . . » 401-453
V. Promis. — Tre edizioni torinesi del secolo XV . » 466-472
A. D. Perrero. — Singolare preponderanza dell'elemento democratico nei tre Stati del Ducato d'Aosta . . » 473-504
P. Vayra. — Il Museo storico della Casa di Savoia . » 553-584
A. D. Perrero. — La prepotenza di Luigi XIV ed il matrimonio del Principe Emanuele Filiberto di Savoia Carignano (1682-85) . . . . . . . » 585-648
N. Bianchi. — Fac-simile d'una lettera di Daniele Manin » 649-653
V. Promis. — Su alcuni manoscritti della Biblioteca di S. M. in Torino . . . . . . . . » 769-788

## ERRATA-CORRIGE.

| | | Errori | Correzioni |
|---|---|---|---|
| Pag. 94 | linea 26 | mascherasse | smascherasse |
| » 100 | » 17 | Poggio Bacciolini | Poggio Bracciolini |
| » 121 | » 14 | vittime umana | vittime umane |
| » 129 | » 24 | ricerce | ricerche |
| » 418 | » 8 e 18 | Menu | Menou |
| » 442 | » 27 e 28 | Ingegnere si diede al mestiere delle armi, e fu fatto Generale nella guerra dell'indipendenza del 48 e 49. Nel qual ultimo anno fu ecc. | Ingegnere si consacrò agli studi classici e della storia. Fece parte della Commissione degli edili e nel 1849, fu eletto ecc. |
| » 443 | » 5 | della *Novalesa* | della *Cronaca della Novalesa* |
| » 457 | » 3 | Filarete Chasles | Michele Chasles |
| » 557 | » 25 | mola | mole |
| » 568 | nota 2 | col nipote | col fratello |
| » 709 | linea 2 | invece aveva chiamato | il procuratore della difesa invece aveva chiamato |